MAGGIE FUREY
AURIAN: L'ARPA DEI VENTI
(Harp Of Winds, 1994)

Questo libro è dedicato a due persone molto speciali: John Jarrold, il migliore fra i curatori, organizzatore di pranzi da leggenda e compagnia meravigliosa in ogni momento per il suo entusiasmo, la sua capacità introspettiva e la sua comprensione per il lavoro che si sta svolgendo... e per il fatto che permette sempre che sia l'autore a mettere a posto le cose!

John Parker, che ha partecipato a questo progetto dall'inizio e a cui devo tanto perché è un agente astuto e sagace, un mentore gentile, una guida sicura negli insidiosi boschi privi di sentieri dell'editoria... e un vero amico.

CAPITOLO PRIMO
FRA I MONDI...

«Quello spadaccino temerario!» ringhiò la Morte.

Essendo consapevole di ogni cosa che accadeva nel suo dominio, se lo avesse voluto avrebbe potuto impedire ciò che stava succedendo... ma invece si appoggiò al proprio bastone e con un sorriso asciutto e dolente non privo di una sfumatura di rispetto si dispose a contemplare gli sforzi di quello spirito coraggioso e cocciuto che ancora una volta stava cercando di sfuggire al suo controllo.

La Porta fra i Mondi era antica al punto che il suo legno segnato dagli elementi era ormai grigio come pietra, gli intagli che ne decoravano i pannelli erano consumati e oscurati dal peso degli anni. Con una smorfia, Forral sfiorò gli sfregi scheggiati che deturpavano la bellezza dei complessi disegni intrecciati delle decorazioni... e che lui stesso aveva lasciato nel legno la prima volta che aveva tentato di oltrepassare quella soglia: amareggiato dal proprio assassinio e dalla folle disattenzione che aveva portato alla sua morte prematura, frenetico per la sicurezza di Aurian, lui non si era trovato nello stato d'animo più adatto per accettare di essere bloccato da ostacoli o per sottomettersi alla proibizione da parte della Morte di tornare nel mondo dei viventi. La sola cosa di cui gli importava in quel momento era la Maga di cui era innamorato e il suo... il *loro*... bambino non ancora nato.

VISIT…

Più e più volte aveva calato la spada (che chissà come si era ritrovato in mano nel momento in cui ne aveva avuto bisogno) contro quel battente di legno, colpendolo in una frenesia di rabbia e di dolore fino a quando si era sentito indebolire per lo sfinimento nonostante il suo stato incorporeo. Soltanto allora, mentre si appoggiava contro quella fredda porta di legno grigio e piangeva per Aurian, aveva capito quale fosse la risposta al suo problema: l'ira, per quanto violenta, non avrebbe mai potuto aprire il portale della Morte, ma un amore abbastanza intenso avrebbe invece potuto permettergli di superarlo.

Come allora, anche adesso il battente si spalancò sotto il suo tocco e al suono del nome di Aurian. e Forral lo oltrepassò per addentrarsi in un lucente strato di nebbia che gli oscurava la visuale e che, con un po' di fortuna, lo avrebbe protetto da occhi indiscreti con il suo sudario argenteo, considerato che l'aver appreso come valicare quella porta non significava che gli fosse permesso di farlo. Lo spadaccino scrollò le spalle all'idea che una semplice proibizione potesse tenerlo lontano da Aurian, e al tempo stesso si trovò a ripensare a come l'aveva vista l'ultima volta, nella Città dei Draghi, così triste e stanca, con il volto impolverato e segnato dal pianto e con il ventre arrotondato dalla gravidanza che spiccava sotto le vesti lacere. Forral sentì gli occhi che gli si colmavano di lacrime al ricordo di come gli si era lacerato il cuore per la propria impossibilità di abbracciarla, di confortarla, di rimettere a posto le cose per lei; non potendo aiutarla in altro modo, si era dovuto accontentare di fare la sola cosa che gli era possibile, e le aveva mostrato come trovare il Bastone della Terra... un'interferenza che aveva reso livida di rabbia la Morte, signora dello spettrale regno in cui lui ora dimorava.

Mentre rifletteva lo spadaccino arrivò in fondo al sentiero coperto di vegetazione che partiva dalla porta e subito la nebbia si dissolse, riducendosi ad uno strato sottile che arrivava appena a lambire le caviglie. Davanti a lui il sentiero si addentrava in una vallata, e nel percorrere il familiare tragitto fra colline rotondeggianti e sotto la volta di un cielo stellato, con la nebbia che gli vorticava ad ogni passo intorno agli stivali, Forral si augurò di essere passato inosservato. A volte il cammino fino al Pozzo delle Anime era lungo appena pochi passi, ma in altre occasioni sembrava durare in eterno...

«*Forral... fermati, te lo ordino!*»

Lo spadaccino sussultò con aria colpevole e imprecò nel veder apparire dal nulla la figura incappucciata e curva di un vecchio avvolto in un man-

tello grigio e appoggiato ad un bastone. L'uomo reggeva una complessa lanterna che proiettava un singolo raggio argenteo e come apparizione aveva un'aria decisamente innocua... anche se Forral sapeva che era soltanto apparenza.

«Lasciami passare!» ribatté, portando la mano alla spada.

«Pensi di poter usare *quella* contro di me?» commentò la Morte, con una risatina stridula e ansimante che scaturiva dalle sinistre profondità del cappuccio grigio, e la sua voce opaca e sibilante che strappò a Forral un brivido gelido lungo la schiena. «Forral, non imparerai dunque mai? Per quanto ci provi, *non puoi tornare indietro!* A cosa ti può servire continuare a tormentarla? Quella ragazza è perfettamente in grado di cavarsela da sola... credimi. Rinuncia, nell'interesse di tutti» continuò la voce secca, assumendo un tono sommesso e conciliante. «Non ti è permesso di rimanere qui, Fra i Mondi, quindi torna dov'è il tuo posto e acconsenti a rinascere, dal momento che questo è il solo modo in cui puoi tornare da Aurian.»

«Bugiardo!» inveì Forral, esasperato al di là di ogni cautela. «Vuoi soltanto liberarti di me. In che modo rinascere mi potrebbe riportare da Aurian? Non mi ricorderei di lei, e lei non mi riconoscerebbe. Di che utilità potrei mai esserle ridotto ad un marmocchio urlante?»

«Ah...» sussurrò la Morte, in tono insinuante e sempre più sommesso. «Un neonato, certo, ma *quale* neonato? Hai pensato alla vita che Aurian porta dentro di sé? E se...»

«Cosa?» tuonò Forral. «Un'idea del genere è *oscena*!»

«Rifletti» insistette la Morte. «Entro un breve periodo di tempo Mortale potresti essere di nuovo fra le sue braccia, amarla ed esserne amato... e forse potresti infine ricordare chi eri un tempo, dato che a volte capita che i ricordi riaffiorino.»

Per un istante Forral si sentì indotto in tentazione a causa del suo disperato bisogno di tornare da Aurian... poi però pensò al tormento che lo avrebbe atteso al varco se *avesse* ricordato.

«Mai!» ringhiò. «Sono stato un padre per quella ragazza e sono stato il suo amante... che io sia dannato se adesso accetterò di essere suo figlio!»

Con sua estrema irritazione, nel parlare intravide un fugace sorriso nell'ombra che ammantava l'interno del cappuccio della Morte.

«Basta così, mio bellicoso amico... hai superato la prova.»

«Prova?» ripeté lo spadaccino, accigliandosi. «Quale prova? Che sorta di dannato gioco stai portando avanti?»

Un istante più tardi balzò indietro con un sussulto nel vedere lo Spettro

crescere all'improvviso di dimensioni fino a nascondere le stelle alla vista e ad incombere su di lui cupo e minaccioso.

«Forral» sibilò la sua voce gelida, «avere a che fare con un Mortale che non mi teme costituisce un piacevole diversivo e questo spiega perché perdono il tuo coraggio... ma non dimenticare mai neppure per un momento chi io sia.» Subito dopo lo Spettro tornò ad assumere dimensioni normali e aggiunse in tono sommesso: «Non credere però mai che la Morte non sia misericordiosa. Tu, Aurian, e il tuo amico Anvar siete parte di uno schema che deve ancora essere completato. Adesso ciascuno di voi mi ha incontrato ed è stato messo alla prova e puoi credermi se ti dico che c'è speranza per tutti voi.»

«Se hai finito, io vorrei andare» replicò Forral. incapace di comprendere e stanco di essere raggirato in quel modo, poi trasse un profondo respiro e supplicò: «Per favore. Devo vedere Aurian.»

«D'accordo, se proprio insisti» sospirò la Morte. «Bada che anche se puoi vederla non ti permetterò di interferire ancora. Sei avvertito.»

L'antico boschetto apparve cupo e incombente sulla sommità della collina e Forral si avviò con passo deciso verso i segreti nascosti in esso, sicuro che il suo amore per Aurian gli avrebbe permesso di raggiungerli nello stesso modo in cui gli aveva aperto la Porta fra i Mondi. La Morte però lo spinse di lato, e quel suo tocco che non lasciava traccia e che era simile alla spiacevole assenza di sensibilità in una cicatrice lo fece rabbrividire fin nel profondo dell'anima.

«Lascia che ti preceda» disse lo Spettro, con sarcastica cortesia. «Gli alberi ti detestano, Forral, perché la tua presenza viola la loro sacra ombra e la tua fretta ribelle li sconvolge.»

Si girò quindi verso il boschetto e s'inchinò profondamente ad esso per tre volte, gesto in risposta al quale gli alberi si trassero silenziosamente di lato in modo da formare un sentiero. Nel seguire la Morte fra gli antichi tronchi, Forral percepì in modo vago e lontano il frusciante mormorio della loro ira ma si aggrappò al ricordo di Aurian che gli pervadeva il cuore come uno scudo e s'ingiunse di non avere paura.

La polla nel centro del bosco era esattamente come la ricordava, silenziosa e annidata nella sua morbida depressione coperta di muschio: immota e solenne, pervasa di un immenso potere, essa racchiudeva nelle sue stellate profondità tutti i mondi dell'universo dei Mortali. Avendo appreso molto tempo prima che toccando le acque del Pozzo delle Anime poteva proiettare la propria ombra nel mondo di Aurian, lo spadaccino si protese

in avanti con impazienza.

«Aspetta!» lo trattenne però lo Spettro, con voce aspra. «Prima che ti avvicini al Pozzo ti voglio ricordare ancora una volta che puoi soltanto osservare: non puoi tornare indietro e non puoi interferire... considerati avvertito, qualora dovessi vedere in quelle acque qualcosa che ti causi angoscia.»

«D'accordo!» ringhiò Forral, poi s'inginocchiò sul bordo coperto di muschio della polla e guardò nelle acque stellate... sussultando come sempre quando quell'universo stellato si protese vorticante verso di lui dalle profondità color ossidiana in cui era annidato. Adesso però sapeva bene come fare.

Aurian, pensò con desiderio. *Aurian, amore mio...*

Pur rimanendo saldamente inginocchiato sulla riva si sentì precipitare attraverso quella distesa infinita di stelle, poi le acque si fecero limpide e diventarono uno specchio... o piuttosto un'immagine che viveva e si muoveva, e Forral vide luoghi, persone, ore, giorni compressi in un vortice senza tempo, in un mondo pervaso di una dolce e dolorosa familiarità.

Bohan stava aspettando come faceva ormai da giorni, rimanendo cocciutamente di vedetta sul costone al limitare del deserto, e come sempre non era solo perché i suoi compagni badavano a far sì che uno di essi fosse sempre con lui... ora il guercio Eliizar, un tempo maestro d'armi dell'Arena, ora il giovane e coraggioso guerriero Yazour che aveva lasciato il servizio del suo principe per unirsi alla strana piccola banda di Aurian. Sempre, essi sorvegliavano l'eunuco mentre questi scrutava la vuota distesa di sabbia, badando a non lasciarlo mai solo con il suo tormentoso senso di colpa per aver permesso che gli altri lo convincessero ad abbandonare la sua signora, con il risultato che adesso non poteva tornare a cercarla perché i compagni non gli permettevano di farlo.

I pensieri di Bohan erano pervasi di amarezza. Tutti supponevano che in quanto muto lui fosse anche stupido... tutti tranne la sua adorata e gentile Aurian che si era conquistata la sua devozione e che lui aveva abbandonato a morire nel deserto insieme ai suoi amici Anvar e Shia, il grande felino nero dagli occhi di fuoco e dall'intelligenza superiore a quella di un essere umano.

Anche se Eliizar era stato costretto a stordirlo con un colpo alla testa per costringerlo a lasciare i Maghi nel deserto, Bohan continuava ad accusarsi della propria diserzione e adesso, dopo che la prima letale tempesta di sab-

bia aveva devastato quella terra desolata, era infine obbligato ad affrontare la verità: Aurian era morta, privata del respiro dalla sabbia soffocante che le aveva divorato la pelle e gli occhi, mettendole a nudo le ossa con le affilate schegge di gemme di cui era composta.

Per molto tempo Bohan si era aggrappato alla speranza andando contro ogni buon senso e negli ultimi giorni ciò che gli aveva impedito di avviarsi nel deserto sfidando gli altri a fare ricorso alle armi per fermarlo era stata proprio la speranza, insieme alla convinzione che Aurian sarebbe riuscita a vincere nonostante tutto e che da un momento all'altro sarebbe apparsa all'orizzonte, sulla scintillante distesa di dune. Era stato per questo che aveva ceduto alla logica dei ragionamenti dei compagni, e probabilmente il fatto che si fosse lasciato persuadere dalle astute parole di Yazour, di Nereni e di Eliizar indicava che dopo tutto era davvero uno stupido.

«*Se sarà in grado di raggiungerci lo farà, Bohan. Adesso non possiamo più aiutarla in nessun modo.*»

«*Se c'è qualcuno capace di sopravvivere ad una cosa del genere si tratta di lei e di Anvar.*»

«*L'ultima cosa che Aurian vorrebbe sarebbe che tu gettassi via la tua vita inutilmente.*»

E adesso era troppo tardi. Nascondendo il volto fra le mani Bohan emise un singhiozzo silenzioso mentre le lacrime scendevano a inzuppare i sottili veli che gli coprivano gli occhi per proteggerli dal bagliore accecante del deserto. Una mano dal tocco gentile e comprensivo gli si posò su una spalla e nel sollevare lo sguardo lui trovò accanto a sé Nereni, la moglie di Eliizar.

«Vieni via, Bohan, aspettare qui non serve a nulla» cominciò la donna, con voce a sua volta incrinata dal pianto. «Eliizar dice...» D'un tratto Nereni sussultò e la sua mano si serrò intorno alla spalla dell'eunuco mentre lei esclamava: «*Aspetta, Bohan! Eccoli là! Stanno arrivando!*»

La prima a raggiungere l'eunuco fu Shia, la gigantesca pantera con cui lui aveva formato una sorta di misterioso legame. L'enorme felino gli si lanciò addosso ronfando con entusiasmo e scagliandolo al suolo sotto il suo peso massiccio, ma nel sentire Aurian che lo chiamava per nome Bohan non riuscì a controllarsi oltre e si districò dalle vivaci effusioni di Shia per lanciarsi di corsa giù per il pendio dell'altura e addentrarsi nel Deserto delle Gemme sollevando al proprio passaggio nuvole di sabbia scintillante.

Manifestamente esausta e barcollante, con il sangue che le segnava la

pelle e le vesti lacerate dalla tagliente polvere di gemme del deserto, Aurian gli venne incontro con l'aiuto di Anvar e l'eunuco la strinse piangendo fra le braccia, desiderando disperatamente di poterle spiegare che non era stata sua intenzione abbandonarla nel deserto, che Eliizar e Yazour lo avevano costretto ad andare via.

Avrebbe voluto dirle quanto era stato in angoscia per lei e come avesse disperato di rivederla una volta che la tempesta di sabbia si era placata, ma tutto ciò che poté fare fu esprimere i propri sentimenti con lo sguardo e tenerla stretta contro di sé.

«Lasciami respirare!» annaspò Aurian, ridendo e piangendo al tempo stesso, con il volto raggiante. «Oh, mio caro, caro Bohan, come sono felice di rivederti!»

«E lui lo è di rivedere te» replicò la voce pacata e sommessa di Yazour, che si era avvicinato con passo silenzioso. Il suo volto avvenente era sfigurato da un occhio gonfio che aveva assunto un'intensa tonalità purpurea ma sulle sue labbra si dipinse un sorriso felice mentre aggiungeva: «Non hai idea di quello che Bohan ci ha fatto passare dall'ultima volta che ti abbiamo vista, signora. Abbiamo dovuto stordirlo per costringerlo a lasciarti e in seguito Eliizar ed io siamo stati costretti a sorvegliarlo di continuo per impedirgli di tornare indietro a cercarti. Quando poi la tempesta si è placata trattenerlo è diventato quasi impossibile» aggiunse, toccandosi l'occhio nero con un sorriso dolente. «È una benedizione che siate finalmente arrivati. Credo che Bohan abbia fatto saltare via tutti i denti di Eliizar!»

«Non tutti... soltanto qualcuno» borbottò l'interessato, che aveva le labbra gonfie. «Ne ho ancora più che a sufficienza.»

«È un bene che sia Yazour ad avere un occhio gonfio e non tu» lo stuzzicò Anvar, «considerato che non ne hai uno di riserva.»

«Per il Mietitore, Anvar» ribatté Eliizar, assestando una pacca sulla spalla all'alto Mago dagli occhi azzurri, «avrei dato il mio occhio pur di vedervi emergere entrambi sani e salvi da quella tempesta... ma cosa sto dicendo?» aggiunse un istante più tardi in tono sconcertato, fra le risate dei suoi compagni.

«Cosa avresti potuto vedere senza il tuo unico occhio, razza di stupido?» lo rimproverò Nereni, ridacchiando affettuosamente. «Suvvia, Eliizar, conserva queste chiacchiere sciocche per quando Aurian e Anvar saranno al sicuro al campo. Venite, miei cari» continuò quindi, rivolta ai due Maghi. «Avete bisogno di un bagno, di riposo e di un buon pasto caldo.»

Mentre Yazour ed Eliizar aiutavano lo stanco Anvar a superare la ripida

salita, l'eunuco prese Aurian fra le braccia e la trasportò su per l'erto pendio sabbioso accompagnato dalle risate affettuose di Nereni, badando ad ogni passo di non incespicare e cadere con il suo prezioso fardello a causa di Shia, che gli si era affezionata quando lei e Aurian erano fuggite dall'Arena nella città khazalim di Taibeth e che adesso stava strusciando il proprio sinuoso corpo nero contro le sue gambe avanti e indietro, facendo sonoramente le fusa per manifestare il proprio piacere di rivederlo.

Sulla cima dell'altura c'era uno stretto costone coperto di bassi cespugli spinosi e di piante a foglia larga fra cui crescevano pochi pini contorti che erano riusciti a sopravvivere alle letali tempeste di sabbia del deserto, e al di là di esso si allargava una lunga vallata il cui pendio opposto saliva a incontrare le pendici delle montagne e che era ricoperta da una fitta foresta simile ad una vasta nube verde.

Reggendo Aurian fra le braccia massicce con la delicatezza che avrebbe usato verso un oggetto fragilissimo, l'eunuco attraversò il costone e imboccò un sentiero che era stato aperto a fatica fra i cespugli spinosi, poi si chinò per evitare la volta di rami sempre più fitti e si addentrò nella foresta vera e propria.

A causa della difficoltà che faceva a crescere ai limiti stessi del deserto, la foresta aveva l'aspetto scarno e forte di un vero e proprio superstite: gli alberi che la componevano erano in prevalenza pini e cipressi dall'aria sparuta, cupa e minacciosa, che però costituivano comunque una vista piacevole dopo l'aspra aridità delle terre dei Khazalim, resa ancor più piacevole dall'inattesa benedizione che di recente era venuta a ravvivare la tetra penombra di quell'antica foresta: lo sciogliersi delle nevi accumulatesi nel corso dello spaventoso inverno che aveva attanagliato le montagne aveva generato lungo le colline una moltitudine di nuovi ruscelli che scorrevano rapidi sui costoni cosparsi di rocce a formare polle scintillanti in ogni ombrosa depressione, e grazie a quest'improvvisa abbondanza d'acqua la foresta si era rivestita di fiori che creavano chiazze di colore dovunque si posasse lo sguardo. Boccioli azzurri e rosa acceso s'intrecciavano con fiori di un candore delicato e con altri di un giallo tanto intenso da sembrare monete d'oro sparse qua e là... e questa gloriosa moltitudine di fiori di ogni colore e dimensione su cui sciamavano estatiche api e farfalle mescolava il proprio profumo con quello intenso dei sempreverdi a rendere ogni respiro una nuova delizia.

Avendo trascorso tutta la vita nelle aride terre dei Khazalim, Bohan era affascinato dalla bellezza della foresta, che dopo la brutale luminosità del

deserto gli appariva come un miracolo con la sua ombrosa frescura, e nel sentire le esclamazioni di piacere di Aurian a mano a mano che si addentravano fra la vegetazione lui sorrise fra sé, impaziente di mostrarle tutte le meraviglie di questo posto stupefacente.

Il campo improvvisato della piccola banda non era lontano dal limitare della foresta, e sorgeva accanto alle rive di un ruscello le cui acque torrenziali avevano divelto le radici di un pino gigantesco che nel cadere si era andato ad incastrare di traverso contro le piante vicine, intrecciando saldamente i propri rami con quelli degli altri pini e fornendo una sorta di riparo improvvisato.

«Questa è soltanto una sistemazione temporanea» affermò Eliizar, mentre l'eunuco deponeva Aurian al suolo sotto il riparo dell'albero, e nell'inginocchiarsi per riattizzare il fuoco continuò: «Qui siamo troppo vicini al ruscello, il terreno è umido e c'è il rischio di una piena improvvisa. Avevamo pensato di costruire un campo migliore più addentro nella foresta... Yazour aveva anche trovato una radura ideale allo scopo... ma non potevamo spostarci da qui finché c'era qualche possibilità che voi poteste raggiungerci. E poi» concluse, sorridendo all'eunuco, «Bohan non ci avrebbe mai permesso di farlo.»

«Va' a prendere dell'acqua, Eliizar» intervenne Nereni, che si era già munita degli utensili da cucina, allontanando il marito dal fuoco con fare deciso. «Questi poveretti devono essere assetati e poi devo curare le loro ferite. Dunque, vediamo, dove ho riposto quell'unguento? Yazour, va' a prendere un po' della carne di quel daino che hai abbattuto questa mattina. Fatti aiutare da Bohan... e ricorda di portare una coscia per Shia, anzi portane due dal momento che sembra affamata.»

Forral gioì nel vedere Aurian ricongiungersi sana e salva ai suoi amici. Bohan aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro, lo snello Yazour dai capelli bruni raccolti in una lunga coda di cavallo emanava una gioia intensa quanto silenziosa, Eliizar e la sua dinamica e grassoccia moglie erano addirittura raggianti.

Lo spadaccino ascoltò con soddisfazione mentre Eliizar mostrava il campo ad Aurian e ad Anvar, pensando che lì essi si sarebbero potuti riprendere dalle difficoltà patite nel deserto e prepararsi alla prossima tappa del loro viaggio grazie all'abbondanza di doni che la foresta aveva da offrire.

Durante l'attesa tutti si erano dati da fare e perfino i cavalli impastoiati

poco lontano avevano trascorso il loro tempo mangiando di continuo per compensare la denutrizione di cui avevano sofferto nel deserto, con il risultato che il loro aspetto appariva ora decisamente migliore.

Eliizar e i suoi compagni avevano eretto rozzi ripari di rami intrecciati, Nereni aveva raccolto piante commestibili e Yazour ed Eliizar avevano cacciato daini, capre e maiali selvatici, mentre Bohan aveva rivelato un'inaspettata abilità nell'intrappolare conigli, risultati di cui Forral prese atto mentre continuava a seguire con approvazione l'evolversi degli eventi: se non altro adesso sapeva che qui Aurian era al sicuro... almeno per il momento.

«E così consegnamo il corpo del nostro fratello Mago Bragar al Fuoco e il suo spirito agli dèi...» recitò l'Arcimago Miathan, intonando le parole conclusive della cerimonia funebre con una voce rapida e monotona che non manifestava certo il minimo rispetto per il defunto Mago del Fuoco, i cui resti carbonizzati giacevano ora sul grande altare di pietra del tempio che si trovava sul tetto della Torre dei Maghi di Nexis: a suo parere, infatti, quello stupido, ambizioso prepotente di Bragar non aveva mai fatto nulla per meritare un simile spreco di tempo prezioso. «Che le nostre preghiere e le nostre benedizioni lo accompagnino» concluse quindi, in tono secco e arricciando le labbra in un'espressione di disprezzo mentre sollevava il proprio bastone per generare una scarica di fiamme carminie che colpirono il corpo con una vampata che si levò dirompente verso il cielo nuvoloso sovrastante Nexis, sciogliendo lo scintillante merletto di brina che si era formato intorno alle alte pietre erette del tempio.

Prima ancora che il corpo di Bragar cominciasse ad ardere davvero Miathan si volse e si allontanò a grandi passi verso le scale che portavano all'interno della torre; nel passare accanto ad Eliseth, che si era avvolta in uno spesso mantello di pelliccia per difendersi dal freddo intenso, l'Arcimago le scoccò un'occhiata tagliente e rimase soddisfatto nel vederla ritrarsi con timore di fronte a lui, segno che la sua gelida altezzosità era svanita insieme alla bellezza che un tempo aveva caratterizzato il suo volto adorabile.

Nel contemplare la devastazione che aveva apportato a quei lineamenti perfetti Miathan si concesse un sorriso crudele: usando il calice ricavato da una parte del Calderone della Rinascita, lui aveva ottenuto un incantesimo che aveva trasformato la Maga del Clima in una vecchia curva e avvizzita, e considerata l'estrema vanità di Eliseth questa era stata la punizione ideale

per il suo tentativo di spingere Aurian incontro alla morte servendosi di una visione dell'uomo da lei amato, Forral... tentativo che era peraltro fallito in maniera spettacolare e aveva invece portato alla morte di Bragar.

Nell'incontrare lo sguardo di Eliseth, l'Arcimago notò peraltro il freddo odio che ardeva nelle profondità dei suoi occhi e rifletté che sarebbe stato opportuno controllarlo in futuro perché se per adesso era pronta ad obbedirgli in tutto e per tutto non sarebbe rimasta intimidita in eterno.

Scrollando le spalle Miathan lasciò il tempio senza badare all'occhiata velenosa scoccatagli dalla Maga perché aveva troppo da fare: l'immagine mostratagli dal cristallo in cui aveva scorto Aurian ed Anvar che emergevano dal deserto lo aveva avvertito che era tempo di entrare in azione perché era necessario intervenire prima che Aurian ritrovasse i suoi poteri e finché Eliseth era troppo spaventata per interferire. La rete si stava già stringendo intorno agli ignari fuggitivi e senza dubbio in quel momento il suo nuovo strumento, quel giovane e stolto principe, si stava incontrando con la ragazza alata nella foresta al di là del deserto; di conseguenza, Miathan era impaziente di lasciare il proprio corpo per assumere il controllo della mente di Harihn e accertarsi che lui obbedisse ai suoi ordini... ma prima di farlo doveva contattare Artiglio Nero, il Sommo Sacerdote del Popolo Alato.

Per poter proiettare la propria mente tanto lontano avrebbe dovuto fare appello alla magia di morte del Calderone e sarebbe di certo stato necessario più di un sacrificio umano per accumulare il potere necessario a spingersi fino ad Aerillia, la cittadella del Popolo Alato; purtroppo, il rito funebre di Bragar gli avrebbe impedito di utilizzare il tempio sulla sommità del tetto per l'oscura e arcana cerimonia che evocava la magia di morte, ma l'Arcimago si consolò pensando con cupo divertimento che dopo tutto quella era una giornata troppo fredda per praticare la magia all'aperto... e che i Mortali potevano essere sacrificati dovunque.

«Nel nome del dio del cielo, dov'è finito quel dannato Arcimago?» stridette Artiglio Nero, rivolto al cristallo che rimaneva ostinatamente passivo. «Rispondimi, stupida pietra. Esigo di parlare con Miathan!»

Ribollente di rabbia, il Sommo Sacerdote sferrò un calcio alla colonnina intagliata su cui era posato il cristallo, e nel vedere la cupa gemma scintillante scivolare giù dal suo supporto di legno scattò freneticamente in avanti per cercare di salvarla: essa però sgusciò fuori della stretta frenetica delle sue dita e colpì il pavimento con un'esplosione di scintille, dividendosi in una miriade di schegge.

«No!» ululò Artiglio Nero, poi si lasciò cadere in ginocchio e raccolse i frammenti privi di vita arroventando l'aria con le proprie imprecazioni. Indipendentemente dall'intensità della frustrazione che lo pervadeva, come aveva potuto essere tanto stupido da distruggere il suo solo mezzo di comunicazione con il suo alleato? E perché Miathan persisteva nel non rispondergli? Sempre più frustrato, il Sommo Sacerdote fissò con occhi roventi le pareti della propria camera quasi sperasse di strappare una risposta alla loro cupa superficie riflettente: per lui era di vitale importanza parlare con l'Arcimago, perché l'inverno devastante che gli aveva permesso di acquisire la supremazia all'interno del Popolo Alato, stava allentando sempre più la sua morsa.

Alzatosi in piedi. Artiglio Nero scrollò le impolverate ah nere e si diresse verso l'ampia finestra ad arco, sperando di poter scorgere un panorama diverso da quello che si era in precedenza offerto ai suoi occhi: fuori però i ghiaccioli che pendevano dalle delicate torri della città grondavano nello sciogliersi progressivamente e un blocco di neve stava scivolando giù dal tetto della Torre della Regina per svanire con un rombo nell'abisso sottostante. Sentendo delle voci. Artiglio Nero si sporse dalla finestra per guardare in direzione della città che bramava controllare e vide che membri del Popolo Alato stavano volteggiando avanti e indietro fra i pinnacoli delle torri, gridando per l'eccitazione nello schivare le masse di neve che cadevano.

Il suono di quelle grida di gioia si mutò in bile nella gola del Sommo Sacerdote, che era troppo assorto e preoccupato per udire il rombo minaccioso che stava giungendo dall'alto, con il risultato che la massa di neve proveniente dal tetto lo raggiunse in pieno in mezzo alle spalle, mozzandogli il respiro e cospargendogli la testa calva di una poltiglia gelida che gli scivolò lungo il collo del mantello e gli scese fino in mezzo alle ali, dove lui non era in grado di arrivare per asciugarsi.

«Per gli occhi onniveggenti di Yinze, tutto ciò è intollerabile!» stridette il Sommo Sacerdote, saltellando su e giù nel tentativo di liberare le vesti dalla neve. «Dov'è quel dannato Arcimago?»

Richiusa con violenza la finestra prese quindi a imprecare contro la perdita dei poteri magici che affliggeva la sua razza fin dall'epoca del Cataclisma e che aveva reso vani i suoi tentativi di concentrarsi per ore sul cristallo per proiettare la propria mente al di là dei chilometri che lo separavano da Miathan... sforzi che gli avevano fruttato soltanto devastanti emicranie e la distruzione del prezioso cristallo. Fabbricarne un altro avrebbe richiesto

troppo tempo, e per allora lui avrebbe potuto perdere del tutto il controllo ottenuto sul Popolo Alato.

Artiglio Nero era deciso a ridare ad ogni costo alla sua razza la dignità che le era stata sottratta con il Cataclisma, prima del quale il Popolo Alato era stato una delle quattro grandi razze di Maghi, i guardiani che gli dèi avevano incaricato di mantenere l'ordine nel mondo. Prima di essere privato dei propri poteri in seguito alla disastrosa guerra magica per la supremazia sul mondo, il suo popolo aveva avuto il controllo dell'elemento dell'Aria e insieme agli Incantatori umani, o Maghi della Terra, si era preso cura degli uccelli e di tutte le creature che viaggiavano sulle ali del vento, mentre insieme ai possenti Leviatani, o Maghi dell'Acqua, aveva avuto il controllo del clima della terra.

La perdita di questo potere era come un rovo soffocante che si stesse avvolgendo intorno all'anima del Sommo Sacerdote, crescendo sempre più ad ogni anno che passava; per Artiglio Nero il ricordo della perduta grandezza del suo popolo non era motivo di orgoglio ma di sofferenza perché secondo il suo modo di vedere il Popolo Alato non aveva mai raggiunto il suo vero potenziale.

«Perché?» ringhiò ancora una volta fra sé. «Perché non abbiamo mai avuto il completo controllo del nostro elemento?»

Ogni atto di qualche importanza aveva dovuto essere condiviso con gli Incantatori incatenati alla terra o con il patetico, gentile Popolo del Mare che si era autoincaricato di fungere da coscienza del mondo, e nella sua ossessione Artiglio Nero non si era mai soffermato a riflettere sul fatto che tutti gli elementi e le forze che li controllavano erano interdipendenti fra loro, che tutti s'intrecciavano e si sostentavano a vicenda nella complessa rete dell'esistenza.

La sola cosa che gli interessava era se stesso, la sua razza... e ciò che entrambi avevano perduto.

In gioventù il Sommo Sacerdote era stato più idealista. Il giovane Artiglio Nero era cresciuto nei cortili sacri del tempio di Yinze, votato alla vita sacerdotale da genitori che non aveva mai conosciuto... un destino che presso il Popolo Alato era alquanto comune per tutti i figli indesiderati; Artiglio Nero si era però dimostrato diverso dalla massa, e mentre gli altri avevano accettato la loro sorte e si erano trasformati in pretucoli sottomessi e obbedienti lui aveva sempre desiderato di più. Magro, brutto e ambizioso, rifiutato dalle femmine di rango... le sole che destassero il suo interesse... e sottovalutato da insegnanti e mentori, Artiglio Nero aveva co-

munque dato la scalata al potere nonostante tutto, raggiungendo i fini che si era prefisso all'interno del tempio con l'espediente di dimostrarsi un allievo troppo promettente per essere ignorato.

Solo e isolato, Artiglio Nero desiderava in realtà ricrearsi la famiglia che non aveva mai conosciuto, cercava la sicurezza e l'accettazione che gli erano state negate, e poiché non aveva idea di chi potessero essere i suoi veri genitori aveva cominciato a credere nell'ipotesi più rosea, e cioè di essere un figlio bastardo della casata reale. Fantasticherie del genere avevano pervaso la sua mente ogni notte, mentre lui si vedeva nell'atto di assumere il controllo del Popolo del Cielo per riportarlo alla sua antica gloria... acquisendo al tempo stesso quella posizione di supremazia nel mondo che gli era sempre stata negata.

Poi era giunto il giorno in cui si era imbattuto negli scritti: incaricato di pulire il tempio dai suoi superiori, che stavano ancora cercando disperatamente di instillare nella sua anima una certa dose di umiltà sacerdotale, Artiglio Nero si era rivelato più zelante di molti altri e aveva scoperto il nascosto diario segreto di Incondor.

Ai suoi occhi era subito apparso chiaro che si era trattato di un evento predestinato perché nulla accadeva mai per puro caso: il giovane, arrogante, maledetto Mago che era stato co-istigatore degli spaventosi eventi del Cataclisma e il cui nome era tuttora tabù presso il Popolo Alato aveva lasciato alla posterità un messaggio nascosto in una cupa nicchia sul retro dell'altare proprio perché un giorno lui infine lo trovasse.

Incondor era stato impavido, spietato nella sua ambizione, solitario e frainteso dagli esseri inferiori che lo circondavano, e nel leggere avidamente quel diario una notte dopo l'altra nella sua piccola e umida cella, Artiglio Nero era giunto infine ad un'ovvia conclusione: quel diario era stato lasciato come un messaggio inteso a valicare i secoli e destinato specificatamente a lui, che era in realtà la reincarnazione di Incondor, tornato in vita per portare infine a compimento i suoi irrealizzati sogni di potere.

Un colpo battuto timidamente contro l'uscio della sua camera strappò infine il Sommo Sacerdote alle sue riflessioni e lo indusse a spalancare la porta con tale violenza da farla rimbalzare sui cardini con il risultato di catapultare quasi il visitatore giù dalla piattaforma di atterraggio. Mentre il messaggero scattava rapidamente all'indietro con un agitarsi di ali candide per evitare il blocco di neve che si era staccato dal portico sovrastante e si librava con fare cauto a distanza di sicurezza, Artiglio Nero riconobbe in lui Cygnus, un prete guerriero del tempio che aveva abbandonato la via

della spada per dedicarsi all'arte del risanamento. D'istinto le labbra del Sommo Sacerdote si arricciarono in un'espressione sprezzante che lui però soffocò subito in quanto Cygnus era un seguace fedele e zelante che di recente era risultato estremamente utile in quanto come medico era un ottimo conoscitore di veleni.

«Mio signore!» sussultò il giovane prete. «La Regina Ala di Fiamma è morta!»

Il cuore di Artiglio Nero sussultò nel sentire quella notizia: finalmente! Per Yinze, la regina ci aveva messo molto tempo a morire, ma non avrebbe potuto scegliere un momento migliore.

«Arrivo subito!» ribatté in tono secco.

Mentre parlava un sommesso formicolare del cuoio capelluto lo trasse però verso la stanza e nel girarsi lui sussultò nel vedere che sulla parete opposta alla finestra una sezione di lucida pietra stava brillando di un chiarore tremolante e spettrale che sotto i suoi occhi andò acquisendo definizione e profondità fino a trasformarsi nei lineamenti aspri e familiari dell'Arcimago.

«Verrò non appena mi sarà possibile» disse quindi al giovane medico, esalando un sospiro di sollievo. «Nel frattempo non dovrò essere disturbato per nessun motivo... hai capito?» Poi sbatté la porta in faccia allo stupefatto messaggero e si affrettò a far scattare il chiavistello prima di girarsi verso l'immagine dell'Arcimago. «Miathan, dov'eri finito?» esclamò, troppo ansioso per formare le disciplinate sequenze di pensiero necessarie per la comunicazione mentale. «La neve comincia a sciogliersi. Il mio inverno si sta dissolvendo, e...»

«Taci e ascolta, Artiglio Nero» ingiunse l'Arcimago, la cui voce mentale pareva molto debole, lontana e stanca. «Eliseth, la mia Maga del Clima, è stata attaccata da quei rinnegati...»

«L'hanno attaccata? È rimasta ferita? Potrà ripristinare il mio inverno?» incalzò il Sommo Sacerdote.

«Lo farà certamente... se ha un minimo di buon senso» replicò Miathan, con voce che per un momento suonò inflessibile come l'acciaio. «Al mio ritorno mi occuperò della cosa, ma adesso dimmi... come sta la tua regina?»

«È morta» sorrise Artiglio Nero. «Il veleno ha funzionato alla perfezione.»

«Eccellente! In tal caso devi impadronirti del potere con la massima rapidità perché il mio strumento, il Principe Harihn, ha indotto la tua princi-

pessa a tradire i fuggitivi e adesso lei li attirerà fino alla Torre di Incondor... a proposito, la tua è stata un'idea eccellente perché quello è il luogo ideale per un'imboscata. Se fornirai i guerrieri che mi hai promesso non potremo fallire. Quando potrete essere pronti ad agire?» concluse l'immagine, con un sorriso soddisfatto e crudele che generò un brivido lungo la schiena di Artiglio Nero.

«Pronti?» ripeté questi, con un sussulto. «La regina è appena morta e non ho avuto nessuna opportunità...»

«In tal caso ti suggerisco di affrettarti, Artiglio Nero. Avrai tempo a sufficienza per approntare ogni cosa perché i nostri fuggitivi dovranno arrivare fino alle montagne e questo significa che impiegheranno alcuni giorni a raggiungere la torre. Tu pensa ad assumere saldamente il controllo della tua città e lascia a me il resto, badando solo a tenere pronti i guerrieri necessari a far scattare l'imboscata dietro mio comando. A proposito, Artiglio Nero... non so cosa ne sia stato del tuo cristallo ma ti suggerisco di provvedere al più presto perché comunicare in questo modo è stancante e inefficiente, ed io ho modi migliori in cui utilizzare le mie energie.»

Con quelle parole l'immagine scomparve, lasciando Artiglio Nero a fissare la parete ora vuota con un'espressione indignata che però si dissolse con il riaffiorare della consapevolezza di ciò che lo circondava. Dall'esterno giunse un suono che servì egregiamente a placare la sua irritazione: spalancando la finestra ascoltò i gemiti di molte voci che piangevano la morte di Ala di Fiamma, Regina del Popolo Alato, e si concesse un breve sorriso di soddisfazione prima di imporre ai propri lineamenti un'espressione di adeguato cordoglio e di raddrizzare con decisione la schiena nel dirigersi alla porta. Aveva molte cose da fare e poco tempo per portarle a compimento.

Uscito sulla piattaforma di atterraggio spalancò quindi le ali nere come la notte e si librò attraverso il cielo sempre più buio in direzione della torre della regina.

L'oscurità e la puzza di cavallo bagnato erano diventate compagnie familiari per Parric da quando lui e i suoi compagni erano stati catturati dai Signori dei Cavalli, gli Xandim, e ormai perfino le sue imprecazioni avevano perso d'intensità e cominciavano a diventare ripetitive per quanto la terribile umiliazione che lui, come cavalleggero, provava nell'essere caricato come un sacco di patate legato, bendato e impotente sulla groppa dei leggendari cavalli degli Xandim non si fosse minimamente attenuata. Par-

ric era completamente bagnato e si sentiva furente, frustrato e spaventato, soprattutto per il fatto che il solo modo in cui poteva comunicare con i loro catturatori era tramite Meiriel, che era completamente pazza e nutriva nei suoi confronti un odio profondo, cosa che gli impediva di avere la certezza che la Maga traducesse correttamente le sue parole, sempre supponendo che quei selvaggi si decidessero prima o poi a dargli l'opportunità di parlare.

Il suono devastante della tosse di Elewin si levò in un punto imprecisato alle spalle di Parric: nel corso di questo viaggio estenuante la malattia del vecchio servitore si era aggravata al punto che Elewin avrebbe potuto anche non sopravvivere ad essa, considerato che per quel che Parric ne sapeva era probabile che anche gli altri fossero tutti legati, imbavagliati e bendati come lui. La carenza d'informazioni sulla situazione dei compagni era per lui una continua causa di agitazione, insieme all'impossibilità di sapere dove quei bastardi li stessero portando e quanto tempo ancora avrebbero impiegato ad arrivare a destinazione.

Adesso il cavalleggero rimpiangeva amaramente la sua impulsiva decisione di partire alla ricerca di Aurian: come avrebbe mai fatto a trovarla in queste vaste terre ostili? Era stato uno sprovveduto a non chiedere maggiori informazioni su questi luoghi a Yanis, il capo dei Corsari della Notte che aveva offerto aiuto ai ribelli e aveva gestito una serie di operazioni commerciali illecite con gli abitanti delle terre meridionali. A quell'epoca era parsa una buona idea chiedere un passaggio su una delle sue navi, anche se adesso il solo pensarci fece salire alle labbra di Parric una nuova imprecazione, così sentita che se non fosse stato imbavagliato ne avrebbe accentuato l'effetto sputando per terra, al ricordo di Idris, il superstizioso capitano che li aveva portati fin lì e che era stato riluttante fin dall'inizio ad accettare a bordo una Maga, situazione che non era certo stata migliorata dall'aspra arroganza che Meiriel aveva manifestato sempre nel trattare con lui. Il fatto che quello fosse l'atteggiamento che lei aveva nei confronti di tutti i Mortali senza discriminazione non era stato di nessun aiuto, e quando la sua nave aveva sofferto dei danni a causa di una tempesta Idris aveva scaricato Parric e i suoi compagni sul primo tratto di costa agibile, abbandonandoli là senza neppure prendersi il tempo necessario a riparare l'albero spezzato.

Per gli dèi, sono davvero uno stolto! si rimproverò silenziosamente Parric, consapevole che Forral, il suo antico comandante, sarebbe rimasto disgustato nel vedere come lui aveva abbandonato il ribelle Vannor per in-

traprendere questa folle impresa, lasciando il comando delle forze ribelli ad un mercante che non aveva la minima esperienza in fatto di guerra. *Soltanto gli dèi sanno che pasticci avrà combinato Vannor*, rifletté con angoscia, oppresso dai sensi di colpa. *Mi chiedo se sia riuscito a trovare Lady Eilin e se lei sia disposta ad aiutarci.* Si consolò quindi riflettendo che la Maga li avrebbe indubbiamente aiutati, considerato che era la madre di Aurian e che l'Arcimago aveva tradito sua figlia e assassinato Forral. Di certo Eilin sarebbe stata dalla loro parte, e se soltanto lui fosse riuscito a trovare Aurian...

Il cavallo su cui lo avevano caricato stava intanto proseguendo la sua marcia senza mostrare segni di stanchezza e Parric, che amava i cavalli fin nel profondo dell'anima, trovò una certa consolazione nell'apprezzare il passo uniforme dell'animale e nel sentire lo sciolto fluire dei suoi muscoli sotto di sé mentre sfregava una guancia contro il pelo folto ma vellutato. Desiderava poter vedere quell'animale, poter far scorrere le mani lungo i suoi fianchi lisci e sulle zampe possenti. Poter cavalcare quella creatura, condividere la sua forza generosa capace di sfidare la velocità stessa del vento sarebbe stato meraviglioso! Cullato dall'andatura dolce della cavalcatura e confortato dal calore del suo corpo lui infine si addormentò, sognando di cavalcare il vento.

Dopo qualche tempo si svegliò con un sussulto allorché il gufo che lo aveva riscosso dal sonno emise un altro agghiacciante stridio, allontanandosi poi con un frusciare di ali così sommesso che il suo udito fu in grado di percepirlo soltanto perché acutizzato dalla momentanea cecità imposta dalla benda sugli occhi. Doveva essere ancora notte, perché al di là della benda regnava il buio più totale e lui poteva avvertire sulla pelle un alito di brezza fredda e umida, ma se non altro la pioggia incessante aveva finalmente smesso di cadere. Concentrandosi, Parric fece ricorso ai sensi affinati da anni di servizio come esploratore per ottenere quelle informazioni che gli occhi non gli potevano dare e constatò che la natura del terreno era cambiata, in quanto l'odore intenso e profumato dell'erba delle pianure era stato sostituito dall'aroma di muschio proprio del terriccio delle foreste ed era possibile sentire uno stormire di rami agitati dal vento. Inoltre il corpo della cavalcatura era inclinato e lui poteva sentire i suoi muscoli che si tendevano per lo sforzo di risalire un sentiero erto e irregolare.

Dopo qualche tempo il tonfo sommesso degli zoccoli sul terriccio venne sostituito da un cupo echeggiare su una superficie pavimentata, poi fra le file dei catturatori di Parric corse un mormorio e il cavallo si arrestò men-

tre nell'aria echeggiavano dei saluti e una serie di risposte nella lingua degli Xandim... e Parric non ebbe bisogno di capire le parole per cogliere la curiosità e la costernazione che permeavano il tono di tutti. Un tenue chiarore di torce intramezzato da ombre fugaci scintillò al di là della benda, poi il suo cavallo riprese a camminare con uno sbuffo irritato e la processione si rimise in marcia inerpicandosi con fatica su per la strada pavimentata: lui e i suoi compagni stavano infine per raggiungere l'ignota destinazione verso cui erano diretti. Parric cercò intanto di riordinare le idee in previsione dell'imminente incontro con i capi dei Signori dei Cavalli.

CAPITOLO SECONDO
IL VEGGENTE

Il vento che fischiava intorno ai pendii del Monte Wyndveil portava con sé delle voci che sussurravano segreti fra l'erba irrigidita dal gelo del vasto pianoro dalla bellezza selvaggia che era il cuore delle terre degli Xandim. Questo pascolo, che durante l'estate che ora pareva svanita per sempre era verde e fertile, cosparso di stelle alpine e di papaveri, era diviso in due da un ruscello torrenziale che scaturiva da una valle stretta e cupa per svanire nelle viscere della montagna. All'interno di quella valle oscura giacevano i sepolcri dei morti degli Xandim, ed era soltanto in occasione dei funerali che i Signori dei Cavalli percorrevano il viale fiancheggiato da pietre erette che proteggeva il suo accesso, così come era soltanto il Veggente degli Xandim a conoscerne il cuore più nascosto, il contorto pinnacolo di roccia separato dal corpo della montagna che si levava come una torre all'estremità opposta della valle.

La sommità del pinnacolo era stata scavata in un'era ormai remota in modo da formare un rifugio aperto agli elementi, con pareti d'aria e un tetto di pietra sorretto da quattro snelli pilastri. A questa Sala dei Venti si accedeva mediante una stretta scala formata da appigli sgretolati scavati nella parete di roccia della montagna e collegata al pinnacolo mediante un ponte fatto di corda ritorta e intrecciata, e soltanto un Veggente osava rischiare la pericolosa salita e aveva motivo di recarsi lassù.

Il vento stridente lacerò la trama caliginosa del manto d'ombra di Chiamh, scagliandogli in faccia manciate di nevischio mentre sedeva raggomitolato e ghiacciato sul gelido pavimento di pietra della sala e cercava di non lasciarsi distrarre dalla tempesta, ricordando a se stesso che lui era il Veggente degli Xandim... che aveva la benedizione (o la maledizione) di

essere in grado di vedere al di là di quella che era la visione degli uomini comuni, di percepire e di comprendere le notizie portate dai venti. E questa particolare tempesta era più ricca di notizie di tante altre, il suo gemito torturato e stridente era denso di presagi.

Mentre il vento gli sferzava il corpo fradicio e tremante, spingendogli sul volto gli arruffati capelli castani, il giovane Veggente sussultò di fronte alla malvagità del Potere che viaggiava sulle sue ali come una vasta ombra nera: proveniente dal nord, esso aveva popolato i suoi incubi fin dal sopraggiungere dell'inverno, artigliandogli l'anima con snelle dita di ghiaccio e scrutandolo con occhi pervasi del gelo spietato dell'inverno perenne. Nei suoi sogni aveva visto fluenti capelli argentei simili ad un letale ghiacciaio, e nei venti carichi di neve aveva scorto l'effigie di un volto di una bellezza perfetta, con le labbra fredde incurvate in un sorriso crudele e beffardo. Lo sguardo di quell'apparizione lo aveva sfiorato con indifferenza e disinteresse ma era risultato comunque doloroso come una lama che gli avesse solcato la pelle agghiacciata, e il semplice ricordo era sufficiente a farlo tremare di timore, nonostante il manto d'ombra intessuto di vento che lo rendeva invisibile. Se quella donna lo avesse trovato...

Chiamh si raggomitolò maggiormente sulla piattaforma esposta ai venti, immergendosi ancor più in profondità nel suo manto d'ombra fino a quando quella presenza cupa e al tempo stesso luminosa non lo ebbe oltrepassato nel fluire sulla montagna, poi girò le spalle al malvagio vento del nord e rivolse lo sguardo miope in direzione delle montagne, attratto dal sud come il ferro da una calamita: sapeva che questa notte sarebbe successo qualcosa d'importante, qualcosa che lo aveva costretto a lasciare il proprio letto per sfidare il gelo di quella piattaforma solitaria e il terrore del passaggio della Regina delle Nevi.

D'un tratto un gelido senso di dissoluzione simile ad un'ondata di acqua ghiacciata si riversò su di lui e Chiamh sentì la propria debole vista fisica che si faceva sempre più vitrea, trasformandosi in una sorta di riflettente strato di mercurio a mano a mano che l'Altra Vista prendeva il sopravvento. Poi la notte divenne limpida e luminosa intorno a lui, le montagne persero la densa solidità della pietra per diventare turbolenti fiumi di luce argentea e i venti furiosi si mutarono in scintillanti fiumi d'argento. In preda al panico, il Veggente trattenne il respiro e serrò gli occhi, incapace di abituarsi a quello sconvolgente cambiamento che pure era parte della sua natura fin dalla prima infanzia.

Il fascino della Visione finì però per avere la meglio su di lui, preten-

dendo che si abbandonasse ad esso, e alla fine Chiamh si costrinse a controllare il proprio indisciplinato timore con la promessa di placarlo con una caraffa di vino non appena avesse lasciato quel luogo spaventoso, e al tempo stesso gli parve di sentir emergere dal passato la voce della sua adorata nonna... *Mangia la carne, Chiamh, e dopo potrai avere un po' di miele!*... Come sempre quel ricordo ebbe l'effetto di sedare la paura e di portargli un sorriso sulle labbra; sua nonna era stata una vecchia dal carattere deciso e terribilmente saggia e forte, una vera guerriera e la più grande Veggente nella storia degli Xandim, capace di sopportare senza cedimenti questo fardello che adesso spettava a lui, suo erede. Allontanandosi dal volto i capelli fradici con le dita irrigidite dal gelo Chiamh riapri gli occhi e diresse il raggio penetrante e argenteo dell'Altra Vista al di là delle montagne.

Abbandonando il proprio corpo vincolato alla terra la sua mente si librò nell'aria e si fece trasportare dai venti in tempesta all'inseguimento della visione che stava cercando: simili ad un arcobaleno di gemme le montagne trasparenti vorticarono sotto di lui e una manciata di scintille sparse gli ferì la vista: ognuna di quelle scintille era una singola anima vivente, e quell'agglomerato doveva essere Aerillia, la cittadella del Popolo del Cielo. Oh, dea, si era spinto troppo lontano... aveva perso il controllo, e adesso al di là delle montagne poteva scorgere il merletto di cristallo della foresta che si stagliava sullo sfondo scintillante delle sabbie del deserto...

Molto lontano, nella Sala dei Venti, il corpo di Chiamh fu scosso da un sussulto di sorpresa: altri Poteri! Uno di essi era malvagio, simile ad una nube nera che si contorcesse, mentre altri due che si trovavano più lontani verso sud, nella foresta oltre la montagna, brillavano limpidi e luminosi, uniti nell'amore, nell'onestà e nella chiarezza d'intenti. D'un tratto gli altri due Poteri scomparvero, eclissati da un'ondata di oscurità e da una forza sopraffacente che emetteva un fetore di odio, di minaccia e di insaziabile lussuria e che indusse Chiamh a fuggire con un urlo di terrore. L'avanguardia di quell'ondata lo raggiunse e lo avviluppò, ma in qualche modo la sua sfera cosciente riuscì a tornare lottando dentro il corpo a cui apparteneva e una volta che ci fu riuscito Chiamh si concesse di singhiozzare per il terrore, nascondendosi come un bambino nel suo manto d'ombra fino a quando quel Potere Malvagio non fu passato oltre.

Trascorse parecchio tempo prima che lo sconvolto Veggente osasse risollevare il capo, ma quando infine trovò il coraggio di guardarsi intorno con il suo sguardo argenteo l'aria risultò pulita e con suo estremo sollievo

il vento non portò con sé notizie di morte. In quel momento Chiamh comprese che gli era stata concessa una visione di avvertimento: quei Poteri Lucenti e pieni di amore erano ancora in vita, ma cosa sarebbe successo se l'Oscuro li avesse raggiunti come lui aveva previsto che facesse? Doveva aiutarli, era a questo scopo che stanotte era stato chiamato alla Sala dei Venti.

L'eccitazione di Chiamh si dissolse però quasi subito sotto il peso dello sgomento.

«Come posso aiutarli?» si chiese ad alta voce, parlando con se stesso come sono soliti fare coloro che vivono in solitudine. «Non ho idea di chi siano e di quali siano i loro intenti. Però posso scoprirlo... se ne avrò il coraggio.»

La tempesta stava continuando a gemere e a sferzarlo come un bambino capriccioso, e la sua violenza avrebbe reso difficile controllare la visione, in quanto avrebbe anche potuto scoprire più di quanto desiderava. Visioni del genere erano pericolose... e tuttavia era un rischio che doveva correre: anche se nessuno accettava di credergli, fra tutti gli Xandim lui era infatti il solo a conoscere la causa di questo cupo inverno che paralizzava le loro terre, e sapeva che se nessuno si fosse opposto alla Regina delle Nevi le sue azioni avrebbero portato alla perdita della libertà per la sua razza... e anche per altre. Personalmente lui era impotente a contrastarla, ma se fosse riuscito ad aiutare in qualche modo quei Poteri luminosi...

Girandosi a fronteggiare la tempesta Chiamh afferrò fra le dita una matassa di vento e riversò in essa la sua Altra Vista: subito l'aria prese fuoco, trasformandosi in uno scintillante groviglio argenteo che lui strinse con estrema cautela per poi separare lentamente le mani nel procedere a stendere e a modellare quella sostanza luminosa fino ad ottenere un lucente disco d'aria argentea. Socchiudendo gli occhi del colore dell'argento vivo, il Veggente guardò infine nello specchio così creato e le visioni presero ad affluire da esso, un susseguirsi torrenziale d'immagini che tremolavano, cambiavano e si accavallavano nella loro fretta di manifestarsi.

Chiamh vide la fredda e letale bellezza della Regina delle Nevi, il volto segnato e scarno dell'Oscuro illuminato da occhi che erano pietre roventi... e tutto il mondo in catene ai loro piedi...

Poi vide la foresta al di là delle montagne, una torre isolata e in rovina e la sagoma snella e veloce di un lupo in corsa; vide i due Poteri Lucenti... una donna alta dai capelli di un rosso brunito e dal corpo gonfiato dalla gravidanza, e un uomo dagli occhi azzurri che non si allontanava mai dal

suo fianco... e alle loro spalle intravide lo spettro di un guerriero che si librava su di essi con fare protettivo...

Subito l'immagine cambiò e gli presentò un'altra foresta, lontana nel nord, la cui vista destò in Chiamh contrastanti sentimenti di nostalgia e di timore, misti al dolore devastante della perdita e della separazione. Là vide una Spada di Fuoco che era sigillata nel cristallo e che costituiva la fine di ogni male... e l'annientamento degli Xandim...

Fu quindi la volta di un viso lungo e stretto, con il naso marcato e gli zigomi alti, un viso troppo giovane per la striscia argentea che gli solcava i capelli scuri e che s'intonava con la tonalità grigia degli astuti occhi indecifrabili: quello era il volto di un furfante, di uno scontento, di un provocatore di disordini, era il volto di Schiannath il disadattato, che parecchie lune prima aveva osato sfidare il Signore della Mandria, Phalihas, per sottrargli il comando. Chiamh non aveva idea di dove fosse adesso Schiannath, sapeva solo che il suo fallimento aveva comportato l'esilio dalla tribù e che lui era svanito fra le montagne insieme a sua sorella Iscalda... cosa che aveva destato le ire di Phalihas in quanto la ragazza era stata la sua fidanzata.

«*Schiannath?*» esclamò il Veggente, sorpreso, e lo specchio s'increspò, offuscandosi, mentre lui perdeva quasi il controllo della visione per lo sconcerto dovuto all'idea che Schiannath potesse avere una parte determinante in ciò che stava succedendo. «O dolce dea» borbottò quindi il Veggente, «cosa può entrarci lui in tutto questo?»

Con uno sforzo stabilizzò l'immagine... e vide di nuovo la donna dai capelli di fiamma, con il corpo avvolto in un'aura scintillante di magia. L'Oscuro protese la mano per afferrarla, ma l'immagine di Schiannath si parò fra loro come una barriera e al tempo stesso lei si protese ad afferrare la Spada, con cui avrebbe distrutto gli Xandim...

«No!» stridette Chiamh, e lo specchio gli si dissolse fra le dita mentre sì accasciava in avanti sull'orlo del suo erto nido, senza pensare al letale precipizio che si allargava sotto di lui perché era troppo angosciato dal significato di quella visione, che gli appariva terribilmente chiaro alla luce della sua Altra Vista: soltanto i Poteri Lucenti potevano arrestare l'avanzata del male... ma il prezzo sarebbe stato la sopravvivenza dell'intera razza degli Xandim.

Per qualche tempo il Veggente cercò di vagliare tutte le diverse alternative, ma quale che fosse la via imboccata dai suoi pensieri lui continuò ad imbattersi in una verità a cui non poteva sfuggire: gli Xandim erano co-

munque condannati, sia che i Poteri Malvagi avessero il sopravvento o meno. Sgomento, il Veggente chinò il capo, e con il volto rigato di lacrime si volse verso nord per contemplare le terre del suo popolo, dimentico di essere ancora in balia dell'Altra Vista. Un momento più tardi il suo corpo s'irrigidì, abbandonato sull'orlo dell'alta piattaforma di roccia, e la sua sfera cosciente si levò in volo sorretta dalle ali dell'Altra Vista, lanciandosi lungo la valle su un sentiero d'argento che puntava alla fonte di quella nuova visione: rapida, la sua mente sorvolò il pianoro avvolto nella neve e seguì il corso cristallino del ruscello intrappolato dal ghiaccio, scendendo gli ampi e bassi gradini dell'altura che fiancheggiavano i merletti di diamante di una cascata congelata e percorrendo una pista ben tracciata che costeggiava la base dell'altura fino a... fino a...

«Iriana delle Bestie!» esclamò Chiamh, sconvolto dallo stupore nel vedere i prigionieri che si stavano avvicinando ai massicci contrafforti della fortezza degli Xandim. Quelli erano stranieri provenienti da oltre il mare, un uomo e una donna che a giudicare dal loro abbigliamento dovevano essere due guerrieri, un vecchio dai capelli d'argento che si aggrappava cocciutamente alla vita... e l'altra. Per la dea, l'altra! Quella donna era uno dei Poteri, ma lui non era in grado di stabilire se fosse luminosa oppure oscura perché la sua mente era nascosta alla sua Altra Vista dal nebbioso labirinto della follia.

Nel guardarli, il Veggente comprese che questi stranieri erano collegati in qualche modo ai Poteri Lucenti e seppe anche con agghiacciante certezza che in qualità di stranieri sorpresi nelle terre degli Xandim sarebbero stati immediatamente giustiziati. Essi però non dovevano morire, altrimenti per i Poteri Lucenti sarebbe stata la fine... la visione gli stava ordinando di salvarli!

Salvare degli stranieri era però più facile a dirsi che a farsi: come avrebbe potuto persuadere il Signore della Mandria? Chiamh era consapevole di non essere riuscito a conquistarsi il rispetto che era stato accordato a sua nonna, che aveva avuto anche il vantaggio della maestosità derivante all'età avanzata... con una smorfia, il giovane Veggente si costrinse a ricordare a se stesso che sua nonna non era sempre stata vecchia e che era invece stata in grado di dimostrare il proprio valore di guerriera contro i razziatori khazalim, cosa che lui non aveva mai fatto né avrebbe mai potuto fare a causa della miopia della sua vista fisica. Se fosse andato in battaglia sarebbe morto ancor prima di riuscire a vedere il nemico!

Affronta la realtà, Chiamh, disse a se stesso, *sei oggetto di scherno da*

parte di tutti ed è per questo che ti nascondi nella tua valle e vivi in una grotta come un eremita. Gli altri non ti crederanno mai e si limiteranno a prenderti in giro come sempre.

Nonostante tutto doveva però fare un tentativo... e non c'era tempo da perdere, perché a giudicare dalla luce del cielo che s'intravedeva a tratti fra le nubi ribollenti l'alba era ormai prossima. Soffocando i propri dubbi il giovane Veggente scese dalla torre scivolando, sdrucciolando e provocandosi dolorose escoriazioni a causa della fretta, mentre l'Altra Vista infine si dissolveva per cedere il posto alla sua imperfetta vista fisica. Arrivato a pochi metri dalla fine della scala infine incespicò e precipitò al suolo, andando ad atterrare su un mucchio di ghiaia: ammaccato e con il fiato corto si rialzò senza perdere neppure un istante e spiccò la corsa lungo la valle, inciampando, rotolando e rialzandosi soltanto per inciampare ancora in sassi, radici e mucchi di neve ammassati in quella valle stretta e ombrosa. Nonostante tutto continuò però la corsa animato dalla determinazione ad aiutare i Poteri Lucenti: *doveva* arrivare in tempo per salvare quegli stranieri, quindi continuò a correre come non aveva mai osato fare prima, con i brandelli del manto d'ombra che creavano una scia alle sue spalle, e finalmente emerse dai boschi all'estremità meridionale della valle, oltrepassando le pietre erette che ne contrassegnavano l'ingresso. Adesso l'erba liscia e uniforme del pianoro si allargava invitante davanti a lui e nel vederla Chiamh si concesse un sospiro di sollievo perché ora non avrebbe più dovuto temere di potersi rompere una gamba sul terreno ineguale e avrebbe potuto correre sul serio. Arrestatosi all'ombra delle grandi pietre si concentrò, rivolse interiormente la propria attenzione e... cambiò.

Sapeva che agli occhi di un osservatore esterno la trasformazione pareva avvenire nell'arco di pochi secondi, mentre a lui sembrava che il tempo si allungasse nello stesso modo in cui lo faceva il suo corpo a mano a mano che le ossa e i muscoli acquisivano una formicolante elasticità nell'allungarsi e nel farsi più spessi e più forti. Ci fu quindi un momento di confusione, impossibile da registrare quanto l'istante che separa la veglia dal sonno, poi sotto le grandi pietre che fino ad un momento prima proiettavano la loro ombra su un giovane uomo apparve un irsuto cavallo baio.

Chiamh batté il terreno con uno zoccolo, godendo della forza racchiusa nel suo corpo equino e dell'arazzo di odori intensi e ricchi che gli vorticavano intorno mentre agitava avanti e indietro gli orecchi nel cogliere il frusciare del vento sull'erba innevata del pianoro e lo scricchiolare dei rami nel bosco alle sue spalle. Purtroppo la sua vista fisica rimaneva inalterata

in questa che era la sua Altra Forma e per quanto avesse una maggiore profondità e un campo periferico più vasto della vista umana lui era comunque miope senza speranza, anche se adesso possedeva altri sensi che potevano in certa misura compensare la miopia.

Accorgendosi che stava divagando Chiamh sbuffò con disgusto: il problema di questa forma era che i pensieri tendevano a diventare quelli di un cavallo, e quanto più si manteneva l'Altra Forma tanto maggiore era il rischio di perdere ogni vestigia d'intelligenza umana. Adesso però non poteva concedersi altri indugi, perché il tempo stava passando in fretta e perché arrivato al lato opposto del pianoro avrebbe dovuto cambiare di nuovo forma in modo da scendere l'erto sentiero dell'altura; peraltro la trasformazione gli avrebbe permesso di procedere più in fretta e di godere della gioia esuberante della corsa. Un momento più tardi il Veggente si stava allontanando al galoppo attraverso il pianoro, gareggiando nella corsa con il vento.

Nelle terre del nord, in un luogo che non poteva essere raggiunto senza valicare i confini del mondo degli uomini, il palazzo del Signore della Foresta appariva ingannevolmente tranquillo e silenzioso con le sue torri simili ad alberi e gli innumerevoli giardini costellati di vallette ombrose, allargandosi all'interno e al di sopra della sua massiccia collina sui cui aspri pendii una depressione coperta di felci racchiudeva una polla cristallina alimentata da un ruscello simile a filigrana d'argento che scendeva lungo un percorso erto e tortuoso per poi gettarsi da un precipizio roccioso che dominava la polla stessa.

Seduta accanto ad essa, la Signora del Lago era intenta a pettinarsi i lunghi capelli castani striati d'argento mentre un grosso cervo l'osservava nascosto in un boschetto sul lato opposto dello specchio d'acqua, certo di essere al sicuro e inosservato... fino a quando la Maga della Terra non sollevò lo sguardo verso di lui con un sorriso.

«Preferisci davvero quella forma, mio signore?» gli chiese, con voce sommessa e musicale.

Colto in flagrante, Hellorin emerse dalla macchia e assunse la sua splendida forma umana, conservando soltanto l'ombra dell'immenso placo di corna del cervo al di sopra della fronte a indicare che lui non era un comune Mago o un Mortale... in quanto il Signore dei Phaerie era superiore ad entrambi. I suoi piedi avvolti in morbidi stivali di cuoio non causarono la minima onda sulla superficie della polla mentre lui l'attraversava per rag-

giungere Eilin.

«Gli occhi dei Maghi sono sempre stati acuti» le disse, a titolo di complimento. «Con quella forma ho tratto in inganno più di un cacciatore Mortale.»

«Sì, e scommetto che hai adescato più di una fanciulla Mortale con la forma che hai assunto adesso!» rise Lady Eilin.

Ridacchiando a sua volta, Hellorin le rivolse un elaborato inchino.

«Ho fatto del mio meglio» replicò in tono altezzoso. «Dopo tutto, mia signora, i Phaerie hanno una certa reputazione da mantenere!» Sedutosi accanto a lei sull'erba profumata affrontò quindi un argomento più serio e osservò: «Non mi aspettavo di trovarti qui. Ti sei stancata della tua veglia, mia signora?»

«Non sono stanca... o per meglio dire non ne sono annoiata» rispose Eilin, aggrottando la fronte. «Vedere cosa succede nel mondo esterno mi è d'aiuto, ma mi duole terribilmente essere ridotta al rango di semplice spettatrice mentre desidero essere libera... libera di andare dove c'è tanto bisogno di me, per fare la mia parte.»

«Questa però non è la sola causa della tua infelicità» osservò Hellorin, fissandola con i suoi profondi occhi grigi nell'avvertire il pianto represso che le faceva tremare la voce. «C'è dell'altro, Eilin, non è così?»

«La finestra nella tua sala mostra la mia Valle» annuì la Maga della Terra, «mostra Nexis e tutte le terre del settentrione... ma non mi permette di vedere la mia Aurian! Giorno dopo giorno continuo a concentrarmi sul pensiero di mia figlia ma non riesco a trovarla da nessuna parte. Dov'è finita?» esclamò, con un singhiozzo nella voce. «Intrappolata come sono in questo Altrove non posso neppure sapere se è morta... e deve esserlo, se non mi riesce di trovarla!»

Il suo pianto disperato ferì in profondità il cuore del Signore della Foresta: da quando aveva perso la madre di D'arvan. la Maga Adrina. il dolore era stato per lui un compagno costante che gli permetteva ora di comprendere l'angoscia di Eilin. Passandole un braccio intorno alle spalle la trasse lentamente contro di sé.

«Rincuorati» la confortò. «È possibile che i tuoi timori siano privi di fondamento: può darsi che se non riesci a vedere l'immagine di Aurian nella mia finestra questo dipenda dal fatto che lei ha attraversato l'oceano, diretta a sud.»

«Cosa?» esclamò Eilin, irrigidendosi e sollevando il capo di scatto con una scintilla irritata nello sguardo. «Vuoi dire che quella tua dannata fine-

stra non funziona al di là del mare?»

Divertito da quell'improvviso passaggio dal dolore all'ira, accompagnato da un subitaneo abbandono dei modi raffinati propri della corte dei Phaerie, Hellorin si sforzò di reprimere un sorriso: bastava una così piccola provocazione perché i Maghi dimostrassero la loro effettiva natura, e in quel momento lei gli ricordava terribilmente la sua cara e perduta Adrina!

«Hai provato a tentare di guardare oltreoceano?» chiese con gentilezza.

«Certamente!» esclamò la Maga della Terra, arrossendo, poi subito si corresse: «Voglio dire... no. non l'ho fatto. Come diavolo posso sapere come sono fatte le terre del meridione? Credevo che la tua finestra funzionasse nello stesso modo di un cristallo per evocare le visioni quindi mi sono concentrata su Aurian, confidando che quel pensiero mi avrebbe portata da lei anche se si fosse trovata nel sud.» D'un tratto la Maga gettò le braccia intorno al collo di Hellorin e con suo stupore lo abbracciò, esclamando, a metà fra il riso e il pianto: «Per gli dèi, è un vero sollievo poter sperare di nuovo. Per tanti giorni sono stata convinta che...»

Erano passati anni dall'ultima volta che Hellorin aveva tenuto fra le braccia una donna di qualsiasi razza, perché dopo la perdita di Adrina non aveva più trovato il coraggio di interessarsi ad altre; quando la Maga della Terra sollevò il volto verso di lui i loro sguardi s'incontrarono per un lungo momento, finché Hellorin distolse il proprio.

«Vuoi spiegarmi perché il potere della tua finestra non sì estende oltre l'oceano?» chiese infine Eilin, con voce che suonò tesa e innaturale agli orecchi del Signore della Foresta.

«I mari salati costituiscono una barriera per la Magia Antica di cui si servono i Phaerie» rispose Hellorin, scoprendo di fare a sua volta fatica a parlare, «un fatto che i tuoi antenati hanno impiegato a loro vantaggio e a nostro detrimento, mia signora.»

«Come mai?» insistette la Maga, e nel notare la sua espressione ora accigliata Hellorin avvertì una fitta di rincrescimento al pensiero che gli amari disaccordi di un'era ormai remota potessero venire a guastare l'armonia esistente fra loro.

«Signora, dimentica ciò che ho detto» sospirò. «A cosa può servire rivangare le liti e le ingiustizie del passato?»

«Io voglio sapere!» scattò Eilin, poi la sua espressione si addolcì e lei aggiunse: «Se gli antenati del Popolo dei Maghi vi hanno fatto torto, allora soltanto i loro discendenti possono fare ammenda, e poiché io sono la sola Maga a cui tu possa attualmente parlare...»

Lasciando la frase in sospeso Eilin lo fissò inarcando un sopracciglio con aria interrogativa, e infine Hellorin si rese conto che la sua ira di poco prima non era stata diretta contro di lui ma contro quegli antenati da tempo scomparsi che avevano imprigionato lui e il suo popolo fuori del mondo. Cominciò quindi a narrarle cose che nessun Phaerie aveva mai spiegato ad un Mago, parlandole di come fosse stato il mondo tanto tempo prima, quando non erano ancora stati forgiati i Manufatti della Magia Alta e i Maghi non avevano ancora acquisito il predominio sulle razze che possedevano i poteri della Magia Antica.

Lady Eilin lo fissò con occhi dilatati dalla meraviglia mentre lui le parlava dei giganteschi Moldai, creature elementari fatte di roccia viva che esistevano in una strana ma reciprocamente benefica associazione con i Dwelven, il Piccolo Popolo, che costruiva le proprie dimore all'interno del loro corpo montuoso e che nell'aggirarsi per il mondo costituiva gli occhi, gli orecchi e gli arti dei Moldai.

«Quando hanno deciso di indebolire i Moldai, i Maghi hanno ritenuto che il modo migliore per farlo fosse quello di separarli dai Dwelven. e hanno ottenuto questo fine esiliandoli nelle terre del settentrione da dove non potevano più raggiungere i Moldai che vivevano nel sud» spiegò Hellorin, con voce pervasa di amarezza. «E per farlo hanno trovato che il modo più adeguato fosse l'impiego del mare, considerato che era stato un Moldan, un gigante folle e selvaggio, a utilizzare i poteri del Bastone della Terra per causare una frattura nella massa di terra che un tempo aveva tenuto uniti il nord e il sud. Con il suo atto il Moldan aveva permesso che le acque del mare si riversassero fra le due zone di terra emersa, provocando la perdita di molte vite sia di Maghi che di Mortali.»

«Non lo sapevo» commentò Eilin, accigliandosi nuovamente. «Queste vicende inerenti agli Antichi sono svanite dalla nostra storia.»

«In tal caso siete stati degli stolti a perdere simili informazioni di vitale importanza» ribatté Hellorin, con un'amara risata. «Signora, ignoravi dunque che il Folle... il Moldan che ha causato tanta distruzione... è adesso il solo della sua razza a sopravvivere nel settentrione? E non avevi idea che lui fosse ancora vivo, imprigionato e incatenato da incantesimi, sotto la massa di roccia su cui voi Maghi avete eretto la vostra cittadella?»

«Cosa?» sussultò Eilin. «A *Nexis*? Dèi santissimi, se l'Arcimago dovesse scoprirlo...»

«Dobbiamo pregare che non succeda» convenne Hellorin. cupo. «Miathan ha già esposto il mondo ad un gravissimo pericolo evocando i Nihilim

in maniera tanto sconsiderata, ed un Moldan folle e tormentato da un rancore vecchio di secoli potrebbe non volersi limitare a vendicarsi soltanto contro i Maghi che lo hanno imprigionato.»

Il pensiero che il Moldan era esistito per tutti quegli anni al di sotto dell'Accademia era troppo spaventoso perché Eilin osasse indugiarvi sopra. Desiderando distrarre la propria mente, lei tornò a rivolgersi al Signore della Foresta.

«Hai detto che i miei antenati hanno usato il mare contro i Moldai» osservò, «ma questo cos'ha a che vedere con i Phaerie?»

«Poco, a dire il vero» ammise Hellorin, scrollando le spalle, «ma quando il Moldan ha creato quel mare che prima non esisteva, i Maghi hanno scoperto che il potere della Magia Antica non era in grado di oltrepassare l'acqua salata e al tempo stesso quella catastrofe li ha convinti che gli esseri elementari come i Phaerie erano troppo pericolosi per essere lasciati liberi di circolare per il mondo. Di conseguenza si sono serviti dei Manufatti del Potere per esiliarci... e non contenti di questo ci hanno anche sottratto i nostri destrieri. Che bestie erano!» esclamò, mentre un sorriso malinconico gli addolciva le labbra perfette. «Pieni di fuoco, di forza, di bellezza e di spirito, erano veloci e robusti e terribili in battaglia... e riuscivano a correre più veloci del vento! D'inverno» sospirò, con gli occhi velati da antichi ricordi, «quando c'era la luna piena noi galoppavamo attraverso la terra come comete, accompagnati dai nostri grandi cani simili al mio Barodh e con il pelo dei cavalli che scintillava come luce lunare. I Mortali rinchiudevano i loro cavalli e si nascondevano tremanti nei loro letti quando era in corso la Caccia Selvaggia.

«La perdita dei cavalli ha rappresentato per noi la perdita della libertà» proseguì, con voce che tremava per l'emozione. «Forse è stato per questo che i Maghi ce li hanno tolti... o forse desideravano domarli per usarli essi stessi, come se questo fosse stato possibile! In ogni caso, quando ci hanno esiliati ci hanno proibito di portare con noi i nostri cavalli, che amavamo, e li hanno mandati nelle terre del meridione, al di là del mare, là dove la nostra magia non li poteva raggiungere. Abbiamo avuto soltanto il tempo di lanciare un ultimo disperato incantesimo che frustrasse gli intenti dei nostri nemici, prima di perdere per sempre i nostri destrieri.»

«Cos'avete fatto?» sussurrò Eilin, affascinata.

«Per proteggere i nostri preziosi animali da ogni tentativo di dominio da parte di Maghi e Mortali, e per aiutarli a sopravvivere in una terra aliena, abbiamo dato loro forma umana» spiegò Hellorin. «Essi hanno acquisito la

capacità di cambiare a piacimento la loro forma da quella umana a quella equina, e per quel che ne so conservano tuttora questo potere. Noi non li potremo riavere fino a quando non avremo ottenuto la libertà dall'esilio» proseguì, guardando con tristezza la Signora del Lago, «e forse anche allora potremmo incontrare delle difficoltà, perché noi Phaerie non possiamo attraversare il mare e perché è impossibile sapere in che modo la loro razza possa essersi alterata in tutti questi lunghi secoli. Ti garantisco, Eilin» concluse, mentre il suo tono si faceva di colpo aspro, «che se questa interferenza da parte del Popolo dei Maghi dovesse alla fine costarci la perdita definitiva dei nostri cavalli, tutti i secoli dell'eternità non saranno sufficienti a compensarci del danno subito!»

Le sue parole ebbero l'effetto di rievocare l'aspra ostilità che era esistita per tanto tempo fra i loro rispettivi popoli e di sottoporre ad una tensione forse eccessiva il fragile legame che si stava creando fra lui e la Maga. D'un tratto Eilin assunse un'espressione accigliata e l'aria parve farsi più cupa, tanto che Hellorin rabbrividì nel chiedersi quali danni avesse appena involontariamente procurato.

«Parlando di ricompense, mio signore» sussurrò intanto la Maga della Terra, tormentandosi le mani abbandonate in grembo, «c'è qualcosa che desidero chiederti da tempo.»

«Parla pure, signora» la invitò Hellorin, sentendo destarsi la propria curiosità.

«Io... ricordi quella notte di tanti anni fa, quando ti ho evocato perché mi aiutassi a trovare mia figlia e lo spadaccino Forral, che si erano smarriti nella bufera?»

«Sì, mia signora, lo rammento bene... quella è stata la prima volta che ci siamo incontrati.»

«Quella notte tu mi hai detto qualcosa che io già sapevo, e cioè che quando si stringe un accordo con i Phaerie c'è sempre un prezzo da pagare. Hai detto...»

«*Ricorda che questa faccenda rimane in sospeso fra noi. C'incontreremo ancora, e quando accadrà richiederò il pagamento del tuo debito*» citò Hellorin, al suo posto.

«Cosa ti ha indotto a parlare in quel modo?» chiese Eilin, sussultando. «Come potevi sapere che ci saremmo incontrati ancora? Se avessi voluto recedere dal nostro accordo mi sarebbe bastato non evocarti mai più.»

«Come effettivamente hai fatto» la rimproverò il Signore della Foresta. «Questa volta è stato mio figlio D'arvan ad evocarmi.»

«E in virtù di questo ora io ho un altro debito nei tuoi confronti per avermi salvato la vita» precisò Eilin. fissando con occhi ansiosi il Signore dei Phaerie. «Per quanto tempo ancora mi terrai in ansia? Io qui sono una prigioniera, per quanto la mia cattività possa apparire piacevole, quindi come posso riposare tranquilla non sapendo cosa puoi ritenere opportuno chiedermi come pagamento?»

«Comprendo la tua preoccupazione, Eilin» sospirò Hellorin. «Presto o tardi un prezzo deve essere pagato, perché la nostra legge non può essere ignorata o accantonata, come dimostra il fatto che non ho potuto risparmiare neppure mio figlio e la sua amata, che adesso stanno pagando per il mio aiuto un prezzo altissimo con la loro incessante sorveglianza della tua Valle e della Spada di Fuoco. Purtroppo, però» proseguì, scuotendo il capo, «non sono in grado di dire quale prezzo dovrò esigere, e questo non per crudeltà da parte mia... semplicemente, non so che cosa chiedere e questo è già di per sé una cosa strana, in quanto pare rientrare in qualche schema del destino che non sono ancora in grado di prevedere. La prima volta che ci siamo incontrati io odiavo il Popolo dei Maghi, non ti conoscevo affatto e non sapevo dell'esistenza di mio figlio, e allorché hai chiesto il mio aiuto mi sono affiorate nella mente molte possibilità, come per esempio quella di vendicarmi della tua razza attraverso te, e tuttavia... non ho potuto farlo» concluse, allargando le braccia in un gesto impotente. «A quanto pare, sono costretto a tenere in sospeso il pagamento del tuo debito in previsione di qualche necessità futura.»

«Capisco» scattò Eilin. «Il tuo comportamento indica con chiarezza la tua poca fiducia nei miei confronti... e giustifica ampiamente il fatto che io non mi fidi di te!»

Alzatasi in piedi si allontanò quindi a grandi passi dalla radura senza guardarsi indietro.

Eliseth sedeva nelle proprie stanze, avvolta in parecchi mantelli e raggomitolata vicino ad un fuoco ruggente. Da quando Miathan aveva apposto su di lei quell'incantesimo dell'invecchiamento le ossa le dolevano di continuo per il freddo e mentre fissava le fiamme con i suoi occhi argentei che ne riflettevano il bagliore si sentiva scuotere da brividi continui che peraltro non erano sufficienti a soffocare il suo odio: di certo non avrebbe tollerato ancora per molto questa disgustosa condizione!

«Non pensare di potertela cavare in questo modo, Miathan!» ringhiò, lasciando vagare per la stanza lo sguardo degli occhi velati e soffermandolo

sui cristalli scintillanti che erano sparsi come brina sul folto tappeto bianco e che erano tutto ciò che restava degli specchi presenti nelle sue camere, che lei aveva frantumato dal primo all'ultimo dopo che Miathan aveva operato sulla sua persona quello spaventoso cambiamento.

Evitando le schegge di vetro, Eliseth attraversò la stanza con passo strascicato, sostenendosi al proprio bastone, e con le mani irrigidite e contorte dall'artrite si versò un bicchiere di liquore, imprecando contro se stessa per il modo in cui stava cedendo al dubbio conforto dell'alcool... la stessa debolezza per cui aveva un tempo deriso Bragar.

Bragar! Nel ripensare a lui Eliseth svuotò il bicchiere in un solo sorso e tornò subito a riempirlo. Il Mago del Fuoco era stato uno stolto e aveva meritato di morire, quindi perché l'immagine del suo volto annerito e fumante continuava a perseguitarla? Perché le pareva di avvertire ancora la stretta delle sue dita carbonizzate sulla mano avvizzita dagli anni?

Bragar ti amava! Adesso chi ti amerà più, vecchia megera?

Sotto l'assalto di quel pensiero insidioso e persistente un ringhio di rabbia ribollì nella gola di Eliseth e la spinta della sua volontà magica fece volare il bicchiere attraverso la stanza, mandandolo a frantumarsi contro la parete e chiazzandone la superficie candida con il suo contenuto simile a sangue scuro.

«Oh, dèi!» gemette Eliseth, affondando il volto fra le mani tremanti. «Ritrova il controllo!» ingiunse quindi a se stessa. «Se cedi al panico rovinerai la tua sola possibilità di salvezza.»

Preso un altro bicchiere dallo scaffale lo riempì e tornò vicino al fuoco, disponendosi ad attendere perché sapeva che *lui* sarebbe venuto quanto prima. Ormai doveva aver scoperto ciò che lei aveva fatto... e le sue speranze di ritrovare la giovinezza perduta dipendevano tutte dal confronto ormai imminente.

In quel momento la porta si spalancò con forza tale da sbattere contro la parete e rimbalzare su di essa con uno schianto assordante.

«*Cagna traditrice! Che razza di gioco stai portando avanti, nel nome degli dèi?*»

Eliseth si raddrizzò di scatto, e fece appello a tutta la sua prontezza mentale mentre si girava per fare fronte alle ire dell'Arcimago, che intanto calò con violenza il pugno sul tavolo e la fissò con un bagliore rossastro nelle gemme con cui aveva sostituito gli occhi rovinati.

«Hai un minuto di tempo per ripristinare l'inverno su Aerillia prima che io t'incenerisca!» infuriò.

Consapevole che questo era il momento che stava aspettando, Eliseth impose al proprio corpo tremante di immobilizzarsi e assunse un atteggiamento di finta noncuranza.

«Fallo pure, non m'importa» ribatté, scrollando le spalle. «Credi che voglia rimanere in questo guscio rugoso e avvizzito? Fa' pure del tuo peggio, Miathan... che sciocca, dimenticavo che lo hai già fatto.»

«Definisci questo il mio peggio?» ululò l'Arcimago.

La Maga del Clima sussultò quando un ruggente inferno di fiamme si levò ad avvilupparla e le lingue di fuoco le si serrarono intorno, protendendosi avidamente a lambirla. Ben presto avvertì il loro devastante calore, sentì i capelli sfrigolare e prendere fuoco, la pelle coprirsi di vesciche e creparsi, ma serrò i pugni con tanta violenza da farsi affondare le unghie nei palmi e per impedirsi di urlare strinse i denti al punto di temere che la mascella le si sarebbe spezzata.

«E' soltanto un'illusione» continuò a ripetere a se stessa, nonostante il dolore intollerabile. «È un'illusione.»

«Ripristina l'inverno!» ruggì intanto l'Arcimago, con voce che penetrò attraverso gli strati dell'agonia che la tormentava.

Eliseti rabbrividì e ignorò quella voce insistente perché sapeva che era in gioco tutto ciò a cui teneva... *tutto.* Per quanto si sforzasse di resistere la sofferenza continuò ad aumentare fino a raggiungere livelli intollerabili e la sua mente prese a contorcersi e a dibattersi per il panico nella sua gabbia di carne torturata, cercando disperatamente una via di fuga da quell'agonia. Poi all'improvviso qualche cosa cambiò.

I sensi di Eliseth subirono una momentanea alterazione e la sua vista si fece dapprima offuscata e poi sdoppiata: adesso vedeva l'inferno che la circondava e al di là di esso il volto gongolante dell'Arcimago, ma al tempo stesso poteva contemplare la scena dall'alto come se la stesse guardando da una diversa prospettiva. Costretta a fare appello a tutte le sue forze per resistere alla sofferenza, la Maga chiuse gli occhi per sfuggire a quel senso di sdoppiamento che la distraeva, poi all'improvviso comprese cosa fosse successo, perché poteva ancora vedere la scena dalla seconda angolazione... quella dall'alto: per sfuggire alla sofferenza la sua mente stava cercando di uscire dal corpo, ricorrendo d'istinto a quella soluzione che il suo vacillante cervello di vecchia per poco non era riuscito a trovare. Ridendo, Eliseth fece appello alle energie che le rimanevano e si liberò con facilità dalla trappola del proprio corpo fisico.

Che incredibile sollievo! Consapevole soltanto dell'improvvisa cessazio-

ne del dolore la Maga del Clima si concesse un momento per bilanciare ed equilibrare le energie che costituivano il suo io interiore, poi la sua attenzione fu attratta da un ululato di rabbia frustrata: adesso le fiamme erano svanite e nel librarsi vicino al soffitto della sua camera lei poté vedere Miathan che, pallido per l'ira, sostava vicino al corpo da lei abbandonato, riversando su di esso una pioggia d'imprecazioni.

Quello spettacolo fece riaffiorare impetuosamente la sicurezza di Eliseth, incrementata dalla scoperta che il suo io interiore non era brutto e vecchio: in quella condizione lei era di nuovo giovane, forte e bella come era sempre stata, ed era un peccato che non le fosse possibile rimanere così in eterno. Senza il potere arcano che Miathan generava versando sangue Mortale non era però possibile ad un Mago rimanere a lungo in vita al di fuori del proprio corpo fisico, e a causa della fragilità dovuta alla vecchiaia della sua forma terrena e della spaventosa quantità di energie che aveva consumato per fare fronte all'attacco dell'Arcimago, lei si sentiva già indebolire, segno che doveva tornare indietro al più presto o rimanere per sempre sperduta e priva di corpo... e tuttavia continuò a indugiare nella speranza di rendere Miathan frenetico di fronte al dissolversi della sua ultima possibilità di ripristinare quell'inverno che gli era così necessario. Consapevole di aver posto l'Arcimago nella condizione voluta, Eliseth si concesse un sorriso di soddisfazione, poi rabbrividì all'idea di abbandonare quella condizione gloriosa per tornare a intrappolarsi nel corpo debole e dolorante di una vecchia.

«Però non sarà per molto» garantì a se stessa mentre scendeva in picchiata, chiudeva gli occhi e si lasciava sprofondare di nuovo nelle pastoie della propria forma fisica.

Non appena lei sollevò le palpebre Miathan interruppe la propria sfuriata come se qualcuno gli avesse serrato la gola, e dal canto suo Eliseth si sorprese per un momento a desiderare che l'Arcimago avesse ancora i suoi occhi, non per compassione nei suoi confronti ma perché le gemme inespressive che li avevano sostituiti rendevano indecifrabile la sua espressione. Pur non sapendo se l'esitazione di Miathan fosse dovuta a sollievo o ad ira, Eliseth ne fu comunque grata e fu pronta a prendere l'iniziativa.

«Hai avuto la tua vendetta. Arcimago, quindi perché non ti accontenti? Ti ho sfidato ed ho pagato per le mie azioni, quindi perché non lasciarci il passato alle spalle, considerato che tu hai ancora bisogno del mio aiuto? Ti propongo un patto, Miathan... la mia giovinezza in cambio del tuo inverno. Adesso ci dobbiamo fidare l'uno dell'altra, perché con il tuo incantesimo

dell'invecchiamento tu avrai sempre un modo per controllarmi, così come io ho il modo di creare l'inverno che è tanto importante per i tuoi piani. Non ritieni che una collaborazione del genere possa essere di beneficio ad entrambi?»

«Preferirei accogliere nel letto una vipera che fidarmi ancora di te!» ringhiò Miathan, e la Maga del Clima soffocò un sorriso nel rendersi conto che lui era sconfitto.

Senza aggiungere altro, si limitò quindi ad attendere che l'ira dell'Arcimago si raffreddasse, riflettendo al tempo stesso che la sua resa era giunta più in fretta di quanto si fosse aspettata e chiedendosi quale fosse stato il contenuto della sua comunicazione con il Sommo Sacerdote del Popolo Alato.

«Benissimo» assentì infine Miathan, in tono secco. «Ti avverto però che se farai un altro tentativo per frustrare i miei piani mi servirò del Calderone per scagliarti così lontano dall'universo dei viventi che neppure gli dèi riusciranno più a rintracciarti!»

Sollevò quindi le mani con un'aria di assoluta concentrazione, e al tempo stesso un'ondata di debolezza si riversò su Eliseth, il cui corpo parve tremolare e farsi indefinito; seguì quindi una fitta di dolore intenso allorché le ossa incurvate dagli anni si raddrizzarono, poi ci fu una sensazione formicolante alla pelle che perdeva la flaccidità propria dell'età avanzata per ritrovare l'elasticità della giovinezza e il sangue prese a scorrerle intenso nelle vene come vino pregiato, riportando flessibilità e forza nei muscoli irrigiditi.

«Sia resa grazie agli dèi!» esclamò Eliseth, balzando in piedi e liberandosi dei mantelli in cui era infagottata.

«È me che dovresti ringraziare» avvertì in tono piatto l'Arcimago. «Considerati fortunata, Eliseth, perché ho ancora bisogno di te per portare a compimento i miei piani.»

«Farò tutto quello che è in mio potere per aiutarti, Arcimago» garantì Eliseth, sforzandosi di apparire mortificata.

«D'accordo» assentì Miathan, dopo averle scoccato una lunga occhiata penetrante. «Tanto per cominciare ti dovrai addossare un compito che intendevo affidare a Bragar. Dal momento che le tue interferenze lo hanno ucciso, dovrai fare tu il suo lavoro... e se non altro questo dovrebbe impedirti per qualche tempo di causare danni» aggiunse, accigliandosi.

Eliseth intanto si diresse verso l'armadietto dei liquori e versò da bere per entrambi; accettato il proprio bicchiere senza una parola di ringrazia-

mento, Miathan ne sorseggiò il contenuto prima di riprendere a parlare.

«Volevo che Bragar investigasse sulla scomparsa di Angos e dei suoi uomini» riprese quindi. «Dobbiamo supporre che siano morti, e poiché il loro ultimo messaggio riferiva che stavano seguendo i ribelli in direzione della Valle, sospetto che siano stati tolti di mezzo da Eilin... forse con l'aiuto di D'arvan.»

Nel pensare ai due che avevano ucciso il suo amante Davorshan, la Maga del Clima serrò i pugni in preda ad un impeto d'ira che però non fu sufficiente a soffocare il nodo di paura che si formò all'improvviso dentro di lei. Non pensava che il debole gemello di Davorshan potesse costituire una minaccia degna di nota, ma la Signora del Lago aveva distrutto un Mago molto più giovane e fisicamente più forte di lei, e a quanto pareva aveva ucciso anche un paio di dozzine di mercenari veterani, quindi era chiaro che avevano sottovalutato i poteri di Eilin. Rabbrividendo, Eliseth si chiese se quello fosse un nuovo complotto ordito da Miathan per liberarsi di lei.

«Vuoi che vada nella Valle?» chiese in tono sommesso.

«No!» esclamò l'Arcimago, aspramente. «Usa i sotterfugi, serviti di spie. Tu sei abile in questo genere di lavori, quindi vedi di scoprire cosa sta succedendo nella Valle... come non m'interessa.

«Il solo motivo per cui non ti chiedo di andare laggiù è che mi servono i tuoi poteri per ripristinare l'inverno su Aerillia» proseguì quindi. «Se è possibile, però, cerca di tenere le tempeste più violente lontane dal versante meridionale delle montagne.»

Eliseth lo fissò con occhi socchiusi, domandandosi cosa lui stesse escogitando, poi assunse un'espressione accigliata nel cercare di ricostruire quell'area geografica nella propria memoria, dal momento che le sue antiche carte erano andate perdute con la distruzione della cupola del clima.

«Credo che sia possibile» assentì infine. «La catena montuosa si allarga a sud del territorio del Popolo Alato... e se controllerò con cura le masse d'aria quelle montagne formeranno una barriera naturale...» Interrompendosi si accigliò maggiormente e chiese: «Perché?»

«Se pensi che mi fidi a rivelarti i miei piani dopo che hai cercato di tradirmi...» cominciò in tono rovente l'Arcimago, ma lei si affrettò a prevenirlo con disinvoltura.

«Per favore, Miathan, quello è stato uno spiacevole errore. Io voglio soltanto farmi perdonare, ma come posso aiutarti se non so cosa sta succedendo?»

«Ti informerò dei miei piani a tempo debito» ribatté Miathan. «Attual-

mente tutto quello che hai bisogno di sapere è che perché la trappola che ho approntato per Aurian abbia successo lei deve poter accedere alle montagne meridionali... cosa che tu le faciliterai, vero?» aggiunse, mentre la sua voce assumeva una nota sinistra e mielata. «Ricorda, Eliseth... ho già rovinato una volta la tua giovinezza e posso facilmente farlo di nuovo.»

«Ti prometto che non ne avrai mai più bisogno, Miathan» mentì la Maga del Clima, incontrando il suo sguardo con volto inespressivo. «Ti giuro che puoi fidarti di me, perché la cattura di Aurian torna a tuo come a mio vantaggio.»

Poi si affrettò a volgergli le spalle per nascondere un sorriso, pensando che non appena Miathan avesse catturato Aurian entrambi avrebbero dovuto guardarsi dalla sua vendetta!

CAPITOLO TERZO
LA CADUTA DI RAVEN

Sotto il riparo di odorosi rami di pino, Aurian stava riposando appoggiata ad uno strato di zaini e di coperte piegate, con Shia che faceva le fusa nel sonnecchiare accanto a lei, con la testa appoggiata sul suo grembo e le zampe lacerate coperte di unguento e fasciate con alcuni stracci. Dall'altra parte rispetto a Shia, Anvar giaceva raggomitolato contro la Maga e immerso nel sonno profondo del più totale sfinimento; i capelli biondo scuro, ora schiariti dal sole durante il viaggio attraverso il deserto, gli erano ricaduti sul volto e nell'osservarli muoversi leggermente al ritmo del suo respiro Aurian pensò che Anvar meritava ampiamente di riposare, dal momento che aveva salvato loro la vita dall'attacco di Eliseth... cavandosela splendidamente per essere un Mago addestrato solo parzialmente.

Ciò a cui rifiutava però di pensare era che la devozione di Anvar nei suoi confronti fosse dettata da sentimenti molto più profondi della semplice amicizia e che lei non si sentiva di ricambiare perché il ricordo di Forral era ancora troppo intenso; d'altro canto, nel deserto aveva scelto di restare con Anvar invece di seguire nella morte l'ombra del suo amante assassinato... interrompendo le proprie riflessioni Aurian scosse bruscamente il capo, come per respingere l'acuto senso di colpa che aveva accompagnato quel pensiero, ma dal suo sguardo trapelò comunque dell'affetto quando lei si protese con delicatezza per allontanare i capelli dal viso di Anvar e assestare la coperta che gli era scivolata giù dalle spalle.

In quel momento il suo bambino non ancora nato si agitò dentro di lei,

turbato dall'inquietudine materna, e la Maga si protese con la mente per rassicurarlo.

«Non riposi mai?» chiese la voce mentale di Shia, e anche se il tono era tagliente Aurian colse in essa una nota di preoccupazione mentre il grosso felino la fissava con i suoi occhi gialli. Aurian, perché ti devi angosciare in questo modo? Il tuo cucciolo ha dei diritti su di te, questo è vero, ma quell'altro per cui ti preoccupi è morto e tu non lo puoi più aiutare.

La Maga sussultò di fronte a quelle parole piene di una così brusca franchezza, e Shia riprese a parlare con voce pervasa da un'eco più dolce che Aurian aveva imparato a riconoscere come un sorriso.

«Quanto ad Anvar» aggiunse il felino, «non ti devi preoccupare per lui. La sua forza cresce di continuo e saprà aspettare.»

«Non gli ho mai chiesto di aspettarmi» obiettò Aurian.

«Lo farà... che tu glielo chieda o meno» ribatté Shia, con l'equivalente mentale di una scrollata di spalle.

Infine Aurian tornò ad assopirsi e qualche tempo dopo fu svegliata dall'allettante aroma della carne che arrostiva, scoprendo che Anvar si era già alzato ed era impegnato ad aiutare Nereni negli ultimi preparativi per il banchetto che stava allestendo. La donnetta aveva lavorato per tutto il pomeriggio dopo aver mandato Bohan ed Eliizar nella foresta alla ricerca di tuberi da arrostire nelle ceneri, di bacche e di verdure con cui accompagnare la carne. Notando quelle avvisaglie, Yazour si era offerto di andare a pescare ed era tornato quasi all'ora di cena, fischiettando e a mani vuote.

«Cosa ci posso fare se i pesci non hanno voluto abboccare?» stava ora protestando con aria innocente, accettando con equanimità i rimproveri di Nereni.

Divertita dal successo dello stratagemma del guerriero, Aurian scambiò un sorriso con Anvar pensando che era bello avere tutto il gruppo nuovamente unito e sano e salvo... e soltanto allora riuscì infine a mettere a fuoco qualcosa che aveva continuato a tormentarla e che lo sfinimento e la gioia del ricongiungimento con gli altri le aveva impedito di identificare.

«Dov'è finita Raven?» chiese d'un tratto.

«Raven continua a girovagare per la foresta per cacciare» replicò Nereni. «Torna sempre con qualche uccello o altre piccole prede, ma io mi preoccupo per quello che le potrebbe succedere se incontrasse un grosso predatore.»

«Ti preoccupi troppo» ribatté Eliizar. «Se dovessero sopraggiungere un lupo o un orso lei non dovrebbe fare altro che volare via.»

«È vero» convenne Aurian, ma al tempo stesso non poté fare a meno di trovare strano il comportamento solitario di Raven.

Appollaiata goffamente fra gli ispidi rami di un abete, Raven stava osservando la penombra del crepuscolo diffondersi lenta nell'ombroso groviglio di alberi. Verso nord, gli alti picchi si levavano ancora dorati sotto la luce intensa del tramonto, e nel contemplarli la ragazza alata si accigliò con aria cupa: abituata al maggiore protrarsi della luce diurna propria della sua dimora montana, non riusciva ad adeguarsi al fatto che su queste miserabili pianure il sole scompariva così presto e rapidamente.

Sbattendo le palpebre, lottò per ricacciare indietro lacrime di frustrazione dovute al fatto che questo annidarsi in agguato in una massa soffocante di alberi non era il genere di caccia a cui era abituata. Quanto sentiva la mancanza dell'arena dei cieli aperti, della gioia derivante dalla velocità e dall'abilità nell'inseguimento! Ad Aerillia, la sua patria perduta, lei era andata a caccia per divertimento, liberando sempre le sue prede piumate perché continuassero a volare e a cantare in pace; a quel tempo non aveva avuto idea di cosa significasse essere cacciata a sua volta, dover vivere da esule, senza rifugi, essere dominata dalle richieste di un ventre contratto dalla fame, ma adesso conosceva tutte queste cose fin troppo bene.

Ancora una volta, si trovò a imprecare contro Artiglio Nero, che l'aveva costretta con il terrore a fuggire e ad abbandonare il suo legittimo posto di principessa del Popolo Alato. Artiglio Nero doveva essere fermato, e il dio del cielo Yinze le era testimone che avrebbe provveduto a farlo di persona, perché anche se i compagni incontrati nel deserto le avevano rifiutato il loro aiuto adesso aveva trovato qualcuno che non si sarebbe tirato indietro. Nel pensare ad Harihn lei si trovò a soffocare un intenso senso di colpa, in quanto era consapevole che la sua gente sì accoppiava per la vita e che il suo popolo l'avrebbe disprezzata per aver preso un umano come amante, ma d'altro canto Harihn era stato così buono con lei, e l'avrebbe aiutata a dimostrare di cosa fosse capace agli altri, ad Aurian che non aveva voluto ascoltare la sua richiesta di aiuto e ad Anvar da cui lei si era aspettata qualcosa di meglio...

Quelle non erano riflessioni piacevoli, e Raven si costrinse ad allontanarle dalla mente per dare ascolto al crescente brontolare del ventre vuoto che la invitava a concentrarsi sulla caccia. Cauta e paziente, continuò ad attendere soppesando la pietra che aveva in mano e osservando lo strato di nebbia bassa che con il crepuscolo si andava allargando sul terreno della foresta, e quando infine sentì un aspro stridio accompagnato da un fruscia-

re di cespugli si decise a scagliare la pietra. Subito un fagiano spiccò il volo con un frenetico sbattere d'ali e lei fu pronta a lanciarsi all'inseguimento con la rapida grazia di un falco, piombando sull'uccello in fuga e afferrandolo fra uno svolazzare di piume per poi spezzargli il collo a mezz'aria con un'abile torsione.

«Ottima presa, mia gemma preziosa!» commentò una voce sommessa ma nitida che proveniva da un'apertura fra gli alberi e che le fece vibrare il sangue nelle vene.

Finalmente Harihn era venuto! Piena di eccitazione, la ragazza alata si girò con una virata mozzafiato per poi lanciarsi attraverso una stretta apertura fra i tronchi, spronata dal fatto che erano passati alcuni giorni dall'ultima volta che aveva visto Harihn e che senza di lui si era sentita terribilmente sola. Con le ali che vibravano in mezzo alla nebbia dividendola in una miriade di sottili vortici e ancora ansimante per l'esaltazione della caccia, Raven scese in picchiata per raggiungere il suo amante.

Harihn emerse imprecando dai cespugli e si passò le mani fra i capelli arruffati per liberarli dalle foglie e dai rametti che vi si erano impigliati. Quella radura era così nascosta che soltanto la ragazza alata poteva raggiungerla con facilità, e poiché il crepuscolo era sceso più rapidamente del previsto, lui era stato costretto a procedere dal campo fin lì nell'oscurità quasi assoluta, una fatica di cui si augurava di essere adeguatamente ricompensato.

«Harihn?» chiamò una voce, poi da un punto sopra la sua testa giunsero un frusciare di piume e uno scricchiolare di rami, e un momento più tardi Raven atterrò accanto a lui.

Nel vederla davanti a sé il principe del Khazalim esitò, come sempre combattuto fra il fascino della sua strana bellezza aliena e il disgusto generato in lui dall'idea di accoppiarsi con una creatura che non era umana, poi però la Voce che risiedeva nella sua mente intervenne a pungolarlo con impazienza.

«*Datti da fare, idiota, prima che le vengano dei sospetti!*» ingiunse.

Harihn gemette, lottando contro il crescente arroventarsi del suo sangue nelle vene a mano a mano che il suo corpo traditore cedeva al desiderio, come accadeva sempre da quando aveva iniziato a sedurre quella ragazza su incitazione della Voce apparsa nella sua mente il giorno in cui era entrato nella foresta. A volte si chiedeva se avesse fatto bene a fidarsi della Voce... ma d'altro canto essa gli aveva offerto ciò che lui voleva, la possibilità

di riconquistare il trono paterno e la vendetta contro Anvar per avergli sottratto la fedeltà di Aurian, che avrebbe potuto portargli quel potere che desiderava e anche molto di più.

«*Avanti, si può sapere cosa ti prende? Falla tua, se è questo quello che vuole!*» scattò la Voce. «*Abbiamo bisogno della sua collaborazione*.»

Con un senso di orrore, Harihn si trovò ad avanzare di un passo senza aver avuto intenzione di farlo, in quanto adesso i suoi arti si stavano muovendo di loro iniziativa sotto il controllo dell'intruso presente nella sua mente.

Raven guardò il suo amante con espressione esitante perché questa notte Harihn sembrava strano: i suoi ricciuti capelli neri erano cosparsi di gocce argentee di rugiada che lo facevano apparire grigio anzitempo e nel complesso lui sembrava effettivamente invecchiato, in quanto i suoi lineamenti gentili apparivano più affilati, come se un volto più vecchio e aspro fosse stato sovrapposto al suo. Poi lo sguardo fiammeggiante di lui incontrò il suo e per la prima volta Raven avvertì una fitta di paura.

«Era ora» ringhiò Harihn... soltanto questo, né un sorriso né un bacio o una parola di saluto... e prima che Raven potesse reagire l'afferrò brutalmente, agganciandole una caviglia con un piede in modo da farla crollare al suolo per poi intrappolarla sotto il proprio corpo fra una pioggia di piume nere che si staccarono dalle ali impigliate nei cespugli.

Strappandole di dosso la tunica, Harihn soffocò le sue proteste con baci brutali quanto le mani che le stavano palpando i seni, e al tempo stesso le separò rudemente le gambe con un ginocchio.

«Harihn, no!» annaspò Raven, ma lui reagì con un'imprecazione e trasse indietro una mano, schiaffeggiandola fino a ridurla al silenzio, e mentre le lacrime le colavano fredde lungo le tempie e nella nube arruffata dei capelli, la penetrò con violenza strappandole un sibilo di dolore. «No!» stridette la ragazza, esplodendo in un fiume di insulti nella lingua del suo popolo mentre cercava di strappargli gli occhi con le unghie simili ad artigli.

«Selvaggia!» ringhiò Harihn, spostandosi con un sussulto per difendere le guance già segnate da solchi profondi e sanguinanti, poi si chinò a baciarla con maggiore gentilezza e sussurrò: «Perdonami. Siamo rimasti separati tanto a lungo, e tu sei così bella...»

Mentre parlava insinuò una mano fra i loro corpi congiunti e fra le gambe di Raven, che gemette di piacere e s'inarcò contro di lui.

«Ti odio» sussultò. «Ti odio» continuò a ripetere come una cantilena,

seguendo il ritmo sempre più accelerato dei loro corpi. «Ti ucciderò! Oh!» gridò infine, nel raggiungere l'apice del piacere, affondando gli artigli nella schiena di Harihn fino a lacerargli la veste e segnargli la pelle.

Infine rotolarono uno lontano dall'altra. Sporco, insanguinato e ammaccato, con il respiro affannoso, Harihn sbatté le palpebre come se stesse emergendo da un sogno, e mentre Raven l'osservava da sotto le ciglia abbassate si protese ad allontanarle dal viso i capelli arruffati e madidi di sudore, baciandole le guance illividite.

«Povera bambina... potrai mai perdonarmi?» mormorò.

Ancora preda della passione che infine si era impadronita di lei, Raven si limitò ad annuire, riflettendo che lui era cambiato appena in tempo... sembrava quasi che inizialmente al suo posto ci fosse stato un altro e che il vero Harihn fosse riapparso al momento giusto per salvarla dall'umiliazione, cosa di cui era grata anche perché comunque fossero andate le cose sarebbe stata costretta a perdonarlo: il principe infatti non lo sapeva, ma i membri del Popolo Alato si accoppiavano per la vita, e lei aveva ormai fatto la sua scelta.

Quei pensieri le destarono un brivido lungo la schiena, ma Raven era pur sempre una principessa e seppe controllarsi, arrivando a sfiorare i graffi che segnavano il volto di Harihn e a sfoggiare un piccolo sorriso soddisfatto nel vederlo sussultare.

«Del resto, io ti ho ripagato a dovere» ribatté, e vide le ultime ombre svanire dai suoi occhi.

«Viperetta!» borbottò Harihn.

«Te lo sei meritato!» ritorse Raven, e nel pronunciare quella che era una delle frasi tipiche di Nereni si sollevò di scatto a sedere, esclamando: «Che Yinze mi aiuti! Nereni mi aspettava di ritorno già da parecchio tempo!»

Il sorriso di Harihn scomparve come il sole che si fosse nascosto dietro una nube, poi riapparve tinto di una sfumatura più sinistra, la stessa che era stata presente in esso all'inizio, quando lui l'aveva aggredita così brutalmente... spaventata, Raven flesse gli artigli, ma Harihn non accennò il minimo gesto nei suoi confronti.

«Ho una sorpresa per te, principessa» le disse invece. «I Maghi sono usciti sani e salvi dal deserto e Nereni ha intenzione di festeggiare l'evento con un banchetto.»

«Un banchetto?» ripeté Raven. «E questo mentre il mio regno è in condizioni disperate e nessuno di loro è disposto ad alzare un dito per aiutarmi...»

«Calmati» la interruppe Harihn, baciandola fino a zittirla... per il Mietitore, quanto era sciocca e credulona quella ragazza! «Non hai bisogno di loro, mia gemma preziosa, perché il nostro momento è giunto. Come sai, ho un potente alleato, e se lo aiuteremo a catturare Aurian e Anvar lui ti darà poi tutta l'assistenza necessaria a riconquistare il tuo regno.»

«Lo spero proprio, considerato che dagli altri ho avuto ben poco aiuto» commentò la ragazza alata, e nel notare l'amarezza che le trapelava dalla voce Harihn sorrise nel buio al pensiero di quanto fosse facile manipolarla.

«Persuadi i tuoi compagni ad addentrarsi nelle montagne e a dirigersi verso la Torre di Incondor, quell'antica postazione di guardia eretta dal tuo popolo» le suggerì quindi. «Se vi arriveranno prima che Aurian riacquisti i suoi poteri la mia gente non avrà difficoltà a tendere loro un'imboscata.»

«Harihn...» esitò Raven, pensando a Nereni, «mi prometti che non sarà fatto loro del male?»

«Te lo prometto, mia cara» garantì Harihn, certo che l'oscurità le impedisse di leggergli in volto che stava mentendo. Il marito di Nereni lo aveva tradito, e così pure Yazour e l'eunuco Bohan, quindi meritavano tutti di morire, e Nereni insieme a loro... un pensiero che gli fece affiorare un sorriso sulle labbra mentre si chinava ad accarezzare i capelli di Raven e a baciarla ancora, incapace di resistere alla tentazione di farla nuovamente sua.

Più tardi, mentre Raven tornava dai compagni volando in alto al di sopra degli alberi e le montagne scomparivano dietro il velo della notte, Harihn si diresse verso il proprio campo con il sorriso sulle labbra e non appena arrivato impartì una serie di ordini che scatenarono fra la sua gente un'attività frenetica.

«I guerrieri che sono ancora qui partiranno stanotte per il nord, dove io li raggiungerò entro breve tempo» disse alla gente che lo aveva seguito in esilio. «Nel frattempo voi dovrete rimanere nella foresta e ammassare per noi scorte di viveri che uomini del Popolo Alato verranno a prelevare quando saranno pronte.»

Sorpresi da quell'improvviso cambiamento dei piani i suoi seguaci lo fissarono con aria guardinga, scambiandosi commenti sussurrati alle sue spalle: da quando erano entrati nella foresta il loro principe non era più lo stesso e a volte lo avevano sorpreso a parlare da solo quando credeva di non essere osservato, senza contare che i suoi rapporti con quelle creature alate erano una cosa che esulava da ogni decenza.

Ai loro occhi il comportamento di Harihn appariva giustamente sempre

più bizzarro, considerato che poco tempo dopo il loro arrivo in questo luogo lui aveva inviato al nord la maggior parte dei suoi guerrieri con i cavalli carichi di provviste e un guerriero alato in qualità di guida, lasciando un solo pugno di uomini a protezione della sua gente, e che adesso era intenzionato ad abbandonare completamente a loro stessi i civili del suo seguito. Essi però erano Khazalim, abituati all'asservimento totale all'autorità, e Harihn era il loro principe, quindi dovevano accontentarsi della sua promessa di tornare a prenderli e si disposero perciò ad obbedire pur sospirando di perplessità.

Gli Xandim non erano mai stati una razza che desse importanza alle abitazioni e alle difese e quindi non erano capaci di costruirne; di conseguenza, era una fortuna che avessero trovato una fortezza già pronta ad essere abitata. Nessuno sapeva chi l'avesse eretta, e anche se la nonna di Chiamh aveva sostenuto che essa fosse opera di un'antica razza di Potenti proveniente da oltre il mare il giovane Veggente ne aveva sempre dubitato pur ammettendo che chi aveva eretto quella fortezza doveva aver posseduto un potere considerevole dal momento che essa aveva resistito alle aggressioni del tempo... cosa tutt'altro che sorprendente in quanto ci sarebbe voluto più del semplice passare dei secoli per abbattere un edificio tanto solido.

Inserita in una profonda rientranza dell'altura, la fortezza sporgeva massiccia dalle torreggianti cortine di roccia che erano parte del Wyndveil e formava un quadrato cavo intorno ad un cortile, con gli alloggiamenti ricavati nella parte addossata all'altura. Le sue dimensioni, che pure apparivano impressionanti, erano peraltro ingannevoli perché l'interno dell'edificio si estendeva dentro l'altura stessa con chilometri e chilometri di corridoi e di camere ricavati dalle viscere della montagna. In caso di necessità, la fortezza era quindi in grado di ospitare l'intera razza degli Xandim, ma la sua caratteristica più impressionante non era tanto questa quanto il fatto che l'intero edificio... sia nelle parti interne che in quelle esterne... era stato ricavato da un singolo blocco di pietra!

Il verde pendio sottostante la fortezza era costellato di altre costruzioni più piccole dai contorni addolciti da strati di muschio e di licheni dorati e argentei che facevano apparire il loro esterno come quello di rocce rozzamente scolpite che si fossero staccate dall'altura sovrastante. Il loro aspetto era però ingannevole e le indagini condotte da Chiamh avevano dimostrato che quelle costruzioni non erano affatto dei massi e come la fortezza si estendevano nel sottosuolo, dando l'impressione di essere escrescenze del-

la roccia della montagna. Ognuna di quelle sporgenze aveva una piccola porta quadrata e un foro alla sommità che permettesse alla luce di entrare e al fumo del fuoco di fuoriuscire, e l'interno era ancor più sorprendente con le pareti e il pavimento sopraelevati e scavati in modo da formare letti, scaffali e panche. Come nel caso della fortezza, anche la loro origine rimaneva avvolta nel mistero e gli Xandim le consideravano parte integrante del panorama, approfittando di quelle case già pronte soltanto quando le condizioni climatiche si facevano particolarmente ostili.

Essendo una razza attiva, robusta e portata alla vita all'aperto, essi preferivano la libertà garantita da ripari temporanei eretti sulle ventose colline o sulle aperte pianure ad un insediamento fisso dalle mura di pietra; come umani cacciavano, pescavano, raccoglievano piante e commerciavano fra loro, mentre nella loro forma equina non avevano difficoltà a trovare dovunque cibo in abbondanza. Pur possedendo un semplice linguaggio scritto, essi si prendevano di rado il fastidio di farvi ricorso e per lo più raccontavano storie fantastiche e intonavano canti; di conseguenza, la storia della loro razza era stata trasmessa oralmente da una generazione all'altra, con notevole frustrazione di Chiamh che era certo che buona parte di essa fosse così stata dimenticata e che il rimanente avesse definitivamente perso ogni veridicità.

Quando arrivò davanti alle massicce porte ad arco della fortezza il Veggente fradicio, affannato e ammaccato si arrestò per un momento a causa del senso di disagio che quell'edificio gli procurava sempre, dovuto all'impressione che occhi invisibili lo scrutassero da sotto le grondaie, e scoccò un'occhiata nervosa in direzione della costruzione che incombeva ora su di lui. Le insolite venature argentee della rozza roccia marrone brillavano appena nel tenue bagliore che seguiva il crepuscolo e a causa di quella luce fioca e ingannevole le torri, le finestre, le balconate e i bastioni della costruzione parevano assumere davanti ai suoi occhi miopi l'aspetto di un volto rozzo e antico, inducendolo a chiedersi per la prima volta perché non avesse mai pensato di esaminare la fortezza con la sua Altra Vista dal momento che soltanto la dea sapeva cosa avrebbe potuto appurare... ma questo non era certo il momento più adatto per frivoli esperimenti del genere.

Per prima cosa doveva procurarsi delle notizie sul conto degli stranieri catturati e scoprire se erano già arrivati, in quanto le sue visioni erano sempre esatte per quel che riguardava il loro contenuto ma potevano essere confuse e incerte per quanto riguardava i tempi dei diversi eventi. Pur essendo un Veggente, inoltre, Chiamh non godeva di un tale rispetto da parte

del Signore della Mandria da poter ottenere il permesso di entrare nelle segrete, il che significava che avrebbe dovuto trovare il modo di salvare gli stranieri dopo che fossero stati processati e quando gli fosse divenuto possibile arrivare fino a loro... senza contare che voleva sapere qualcosa di più sul loro conto prima di lasciarsi coinvolgere ulteriormente da quella strana situazione. Per fortuna, aveva un modo per ottenere le informazioni che gli servivano, a patto naturalmente che gli stranieri fossero già arrivati.

Nel rendersi conto che era l'ora del cambio delle sentinelle, una procedura del tutto informale in quanto gli indipendenti Xandim non apprezzavano molto la disciplina, Chiamh sospirò: quello era infatti per lui il momento meno indicato per arrivare alla fortezza, perché adesso avrebbe dovuto fronteggiare un numero di guardie doppio rispetto al normale... poi riconobbe nell'ufficiale di guardia Galdrus, un idiota tutto muscoli e con la testa più dura della pietra della fortezza, e il suo avvilimento crebbe ulteriormente. Mancando d'intelligenza e d'immaginazione, infatti, Galdrus traeva un immenso piacere dal farsi beffe della sua miopia, ma ormai le guardie lo avevano visto arrivare e non gli restava altro da fare che proseguire, quindi fece del suo meglio per assumere un atteggiamento dignitoso degno della sua carica e squadrò le spalle nell'avviarsi verso il gruppo di guerrieri intento a chiacchierare vicino alle porte.

Come aveva previsto, le beffe cominciarono prima ancora che lui fosse arrivato in cima ai gradini.

«Ti sei deciso ad uscire dalla tua tana, piccola talpa?» lo dense Galdrus. strappando una risata ai suoi compagni.

«Lasciami passare» ribatté Chiamh, in tono sommesso e a denti stretti. «Ho un incarico urgente da assolvere.»

«Ma davvero? Il Veggente ha un incarico urgente da assolvere... di cosa si tratta, Chiamh... sei forse venuto a prendere un cambio di vestiario pulito?»

Chiamh si sforzò d'ignorare i sogghigni delle guardie che stavano ridendo del suo aspetto sporco e lacero... dopotutto soltanto la dea poteva sapere come fossero ridotti i suoi abiti dopo la corsa precipitosa giù dalla montagna. Imprecando contro il rossore che era salito ad arroventargli le guance alzò quindi il mento di scatto e si avviò con passo deciso per oltrepassare le porte... cadendo però lungo e disteso sulla soglia con un'asta di lancia infilata fra le caviglie.

«Ooops... mi dispiace, Venerabile» ridacchiò Galdrus, sgranando gli occhi in un atteggiamento di finto terrore. «Per favore, non mi trasformare in

qualche orribile bestia!»

Rovente in volto e animato soltanto dal desiderio di allontanarsi prima che i suoi tormentatori potessero farsi ancora beffe di lui, il Veggente si rialzò a fatica massaggiandosi un ginocchio che aveva sbattuto dolorosamente contro il bordo di un gradino.

«*Intendi permettere che se la cavino in questo modo?*»

Sorpreso, Chiamh si girò di scatto alla ricerca della fonte di quella voce che gli aveva sussurrato all'orecchio, chiedendosi se non poteva essere stata una delle guardie ora piegate in due dal troppo ridere. La voce però era parsa molto più profonda e più antica dei loro toni beffardi.

«Vuoi qualcosa, Chiamh?» chiese intanto Galdrus, notando la sua esitazione. «Ti servono forse le indicazioni per trovare i bagni?»

E si serrò il naso fra le dita in un modo che destò ulteriori risa di apprezzamento da parte del suo piccolo pubblico.

«*Affrontali, stolto! Se te ne vai senza reagire ti tormenteranno per il resto dei tuoi giorni!*»

Spaventato, perché soltanto i folli sentivano voci inesistenti, Chiamh cercò di fuggire all'interno della fortezza, ma non appena ne toccò la soglia con un piede...

«*TORNA INDIETRO E AFFRONTALI!*»

Questa volta non si trattò di un sussurro ma di un ruggito tanto violento che per poco non lo scagliò a terra e che di certo doveva essere stato udito anche dalle guardie... che però non parevano aver sentito nulla e si stavano ancora scambiando battute sciocche. All'improvviso Chiamh si rese conto di averne abbastanza del loro modo di fare e che la voce... quale che fosse la sua origine... aveva ragione. Sebbene la tempesta si fosse ormai placata, il vento che ancora soffiava intorno all'edificio era più che sufficiente per sopperire alle sue necessità, e lui lasciò che la vista fisica gli si appannasse mentre faceva appello all'Altra Vista e afferrava due grosse manciate di vento scintillante per dare ad esse la forma di un orribile demone che poi scagliò in faccia alle guardie sogghignanti.

Di fronte a quell'apparizione improvvisa Galdrus cadde in ginocchio urlando e alcuni degli altri uomini estrassero le armi con il terrore dipinto sul volto, mentre altri cercavano di fuggire soltanto per trovarsi intrappolati a ridosso dell'angolo del grande bastione di pietra che fiancheggiava la porta.

Scoppiando a ridere, Chiamh provvide intanto a riassorbire in sé la visione prima che le urla delle guardie potessero attirare l'attenzione di quan-

ti si trovavano nella fortezza, poi spalancò le mani e lasciò liberi i venti, disperdendo l'immagine del demone mentre le guardie ritrovavano lentamente il controllo con un'espressione che era uno spiacevole miscuglio d'ira, di risentimento e di umiliazione.

«Forse siete voi che dovreste andare in cerca dei bagni» commentò in tono divertito il Veggente, accorgendosi dal fetore che più di una di esse si era insozzata gli abiti, poi volse loro le spalle ed entrò.

L'Altra Vista lo abbandonò non appena fu all'interno, e con essa svanì anche l'inebriante senso di trionfo che lo aveva pervaso: la sua vendetta era stata dolce e giustificata, ma adesso sulla sua scia lui avvertiva soltanto un opprimente senso di vergogna nel riflettere che i suoi poteri non gli erano stati dati perché ne abusasse in quel modo. Ricordando la paura e l'odio che aveva letto sul volto delle guardie, si disse che forse aveva insegnato loro a non deriderlo più ma che di certo con la sua reazione non si era conquistato la loro amicizia.

«*Sciocchezze, piccolo Veggente! Quegli uomini non erano tuoi amici e non lo sarebbero mai stati. Essi temono i tuoi poteri ed era per questo che si facevano beffe di te... ma oggi hai insegnato loro a rispettarti, e questo è un bene.*»

«Chi sei?» esclamò Chiamh, attirando su di sé gli sguardi incuriositi di alcuni passanti presenti nei corridoi, e quando non ottenne risposta borbottò fra sé: «In qualche modo scoprirò cosa sta succedendo.»

Quello non era però il momento adatto per indulgere nella sua curiosità, perché la cosa più importante e pressante era trovare i prigionieri.

Lasciando scorrere lo sguardo sulla camera d'ingresso della fortezza Chiamh rabbrividì, sentendosi il corpo madido del sudore gelido generato dalla paura: per la dea, quanto odiava questo posto! Come sempre, non appena vi metteva piede si sentiva consapevole della tremenda massa di pietra che lo circondava e che gli dava una schiacciante sensazione di soffocamento, facendolo sentire sperduto e insicuro mentre avanzava incespicando lungo i corridoi, privo del supporto del vento che non penetrava in quella tomba di pietra e costretto a fare affidamento soltanto sulla sua vista imperfetta.

Se il clima fosse stato più clemente i corridoi rischiarati dalle torce sarebbero stati quasi deserti perché perfino il Signore della Mandria trascorreva ben poco tempo in essi e la maggior parte degli Xandim passava tutta la vita senza mai mettervi piede; anche i guerrieri incaricati di sorvegliare gli accessi all'edificio si avvicendavano di continuo perché nessuno di essi

voleva rimanere perennemente in quel posto, ma adesso questo sinistro inverno che non accennava a cessare aveva alterato la fortezza fino a renderla irriconoscibile, in quanto gli Xandim avevano portato gli individui più vulnerabili della loro razza... i giovani, i malati e i vecchi... all'interno delle sue robuste pareti protettive.

Dovunque c'erano bambini che producevano un chiasso quasi assordante negli ambienti ristretti mentre giocavano nei corridoi e saettavano come proiettili accanto a Chiamh, stridendo e destando le querule proteste dei vecchi che con i loro fagotti avevano trasformato i passaggi in un vero e proprio labirinto di ostacoli.

La notizia della cattura di alcuni stranieri sulle terre degli Xandim si era già diffusa con la rapidità di un incendio, destando una notevole curiosità e facendo affluire nella fortezza molti altri oltre a coloro che già vi dimoravano, venuti nella speranza di vedere gli stranieri e di assistere al processo che avrebbe avuto luogo l'indomani; grazie ad alcuni frammenti di conversazione colti qua e là, Chiamh apprese che gli stranieri erano già arrivati ed erano stati rinchiusi nelle segrete, in attesa di essere sottoposti alla giustizia del Signore della Mandria.

Dopo aver sbagliato strada più di una volta, Chiamh raggiunse infine con sollievo le proprie stanze e quando vi entrò arricciò il naso nell'avvertire un intenso odore di chiuso, segno che l'alloggio non era più stato pulito dalla sua ultima visita che risaliva a parecchi mesi prima, come indicavano anche le scie che i suoi piedi stavano lasciando nella polvere che copriva il pavimento. Sospirando fra uno starnuto e l'altro dovuti alla polvere, il Veggente si disse che una cosa del genere non sarebbe mai successa a sua nonna, le cui camere si erano trovate nella parte esterna della fortezza, dove c'erano finestre che permettevano l'accesso alla brezza e alla luce del giorno, mentre lui era costretto ad accontentarsi di questa cupa tana per topi in profondità nelle viscere della montagna. Se non altro, però, il suo alloggio era comodamente vicino alle segrete, e adesso questo era esattamente ciò di cui aveva bisogno al fine di poter contattare i prigionieri per scoprire in che modo fossero collegati ai Poteri Lucenti e anche... o almeno così sperava... qualche indizio sulla parte che Schiannath il Fuoricasta era destinato a svolgere.

Il Veggente ricordava ancora con vergogna il ruolo svolto nella cerimonia con cui il guerriero e sua sorella erano stati condannati all'esilio. Quando la sua sfida si era conclusa con un fallimento, Schiannath era stato mandato in esilio come richiedeva la tradizione e Iscalda, che era profon-

damente devota al fratello, aveva deciso di unirsi a lui. In qualità di Veggente, Chiamh era stato allora costretto ad usare i suoi poteri per cancellare il nome di entrambi dal vento e, almeno formalmente, dal ricordo della tribù.

Non contento di questo, il Signore della Mandria aveva però voluto infliggere un'ulteriore, crudele punizione alla fidanzata che lo stava abbandonando per seguire il fratello e aveva ordinato a Chiamh di fare ricorso ad un antico incantesimo che veniva trasmesso da un Veggente all'altro e che poteva prevenire il cambiamento dalla forma umana a quella equina, intrappolando per sempre la vittima nella seconda; e poiché gli Xandim potevano riprodursi soltanto nella loro forma umana, con questo vincolo apposto su Iscalda lui si era accertato che lei e suo fratello non potessero mai creare un figlio.

A fatica, Chiamh distolse la mente da quel ricordo che lo riempiva ancora di vergogna anche se le sue azioni erano state dettate da un'imposizione da parte del Signore della Mandria; d'altro canto, rimuginare adesso sul passato non lo avrebbe portato più vicino a raggiungere il suo scopo, che era quello di trovare i prigionieri.

Avvicinatosi alla parete, Chiamh fece scorrere le mani sulla pietra alla ricerca di qualcuna delle crepe che ne segnavano la superfide liscia e che erano presenti dovunque nell'uniforme blocco di roccia in cui era stata intagliata la fortezza e che lui riteneva essere state create allo scopo di garantire la ventilazione degli ambienti.

Sebbene la vista miope gli fosse di ben poco aiuto in quella ricerca, nel corso degli anni le sue mani avevano sviluppato una particolare sensibilità alle correnti d'aria che erano gli strumenti necessari per l'impiego del suo potere, quindi gli sarebbe bastato incontrare il minimo spiffero...

Ancora una volta avvertì la familiare sensazione di dissolvimento che accompagnava l'affiorare dell'Altra Vista, ma era così impegnato nelle proprie ricerche che non ebbe neppure il tempo di provare paura... e infine trovò ciò che stava cercando. Adesso poteva vedere la corrente d'aria, un minuscolo vortice argenteo, e si affrettò a riversare la mistica consapevolezza dell'Altra Vista in quel mobile filo, prendendo a seguirlo mentre la sua sfera cosciente abbandonava il corpo per sgusciare come un'anguilla all'interno della fenditura nella pietra, seguendo la corrente d'aria attraverso un labirinto di minuscoli passaggi.

Lentamente, Chiamh prese ad avanzare cercando la strada alla cieca in mezzo alle invisibili fessure presenti nella roccia, vagliando gli impercetti-

bili cambiamenti che si verificavano all'interno della corrente che lo stava trasportando e puntando sempre nella direzione che indicava un'umidità e un fetore più elevati. Finalmente, dopo aver seguito invano parecchie false piste che lo avevano portato a sboccare in camere e celle deserte, la sua pazienza fu ricompensata e lui avvertì una sensazione formicolante allorché l'aria circostante prese a vibrare della strana cadenza di voci che si esprimevano in una lingua straniera. Trionfante, il Veggente insinuò la propria consapevolezza attraverso una crepa nella roccia... e si venne a trovare nella parte più profonda delle segrete, al cospetto degli stranieri che aveva scorto nella sua visione.

Meiriel stava camminando avanti e indietro negli stretti confini della sua cella buia: erano stati *loro* a rinchiuderla lì, a condannarla alla tortura dell'oscurità infinita in questa tomba sotterranea la cui porta era chiusa e sprangata con la magia... *loro*, Eliseth e Bragar.

La guaritrice serrò i pugni fino a far affondare le unghie nei palmi e un ringhio gorgogliante le salì dal profondo della gola: adesso erano loro a detenere il potere, insieme a quelle cieche e distorte creature che avevano assassinato Finbarr.

«Ti conosco, Miathan» sibilò Meiriel, ritraendo le labbra in un ringhio ferino. «Non mi puoi ingannare! Io vedo tutto, quaggiù nel buio, ti vedo contorcere per l'agonia che ti deriva da quei neri buchi carbonizzati che hai al posto degli occhi... e dal buco ancor più nero della tua anima. Vedo il bambino nel grembo di Aurian... il mostro che tu hai creato... il demone che io devo distruggere...»

Nel corso di una vita selvaggia e movimentata, Parric aveva avuto modo di scoprire che tutte le prigioni si somigliavano fra loro, e adesso gli pareva di essere stato riportato indietro nel tempo alle celle della guarnigione di cui era stato spesso ospite in gioventù, con le loro umide pareti di pietra, la luce fumante della torcia e la paglia marcia e fetida ammucchiata in un angolo. Se non altro, non li avevano separati, e di questo lui rendeva grazie agli dèi perché se fosse stato imprigionato da solo e lasciato a preoccuparsi dell'eventuale sorte degli altri forse avrebbe ceduto alla paura mentre adesso aveva la possibilità di guardare in faccia i compagni per la prima volta da giorni... anche se essi non offrivano certo uno spettacolo rassicurante.

Con il volto chiazzato dalla sporcizia e dai lividi, Sangra appariva risoluta ma cupa nella luce fioca, mentre Elewin aveva gli occhi cerchiati di scu-

ro e sputava sangue nel tossire e Meiriel... dèi, se soltanto si fosse decisa a smettere di camminare senza posa, borbottando di morte e di oscurità con un'espressione folle che le distorceva i lineamenti! Per quanto lo riguardava, Parric era rabbioso, anzi era furente e frustrato di fronte alle sofferenze dei suoi compagni, che gli facevano dimenticare i pericoli che lui stesso stava correndo.

«Fatemi uscire di qui!» prese a gridare, tempestando di pugni la porta robusta. «Dannazione, fatemi parlare con qualcuno! Tu parli la loro lingua!» esclamò quindi, girandosi di scatto verso Meiriel. «Avanti, cagna, diglielo, dì loro che non siamo dei nemici!»

«*Non lo siete?*» domandò una voce sommessa ed elusiva che pareva giungere contemporaneamente da tutte le direzioni.

«Per il grande Chathak!» sussurrò Sangra. «L'ho sentito davvero?»

A bocca aperta per lo stupore, Parric notò intanto che la temperatura già fredda della segreta si era abbassata ulteriormente e che un alito di vento stava soffiando nella cella, disperdendone il fetore... poi scorse in un angolo un giovane dall'aspetto del tutto comune, tranne per il fatto che si poteva vedere senza difficoltà attraverso il suo corpo la torcia semispenta e la rozza parete di pietra che si trovavano alle sue spalle.

Sentendosi la bocca arida e i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, il cavalleggero indietreggiò di fronte a quell'apparizione che sembrava essere uno spettro. In condizioni normali Parric avrebbe riso di simili assurdità, ma dopo che era sopravvissuto alla Notte degli Spettri a Nexis le sue convinzioni in merito al mondo dell'invisibile avevano subito drastiche alterazioni, tanto che adesso sentì lo stomaco che gli si contraeva e una serie di brividi che gli facevano accapponare la pelle mentre abbassava d'istinto la mano a cercare la spada che i suoi catturatori gli avevano sottratto.

«Chi sono i Poteri Lucenti?» domandò poi l'apparizione.

In un primo tempo Parric rimase perplesso nel notare che le parole da essa usate parevano essere quelle della lingua del settentrione, poi però osservò meglio le labbra della figura spettrale e notò che essa si stava senza dubbio esprimendo in una lingua straniera ma che i suoni che emetteva parevano contorcersi in qualche modo nell'aria per poi arrivare ai suoi orecchi in una forma che lui era in grado di comprendere. Dopo un momento, il cavalleggero si rese conto che l'apparizione stava ancora parlando e si costrinse a concentrare la propria attenzione su ciò che essa stava dicendo.

«Devo saperlo» insistette lo spettro. «Chi sono i Malvagi che cavalcano i venti del nord e portano l'inverno sulla loro scia?»

«L'Arcimago Miathan è malvagio» interloquì Meiriel, e Parric si sentì sollevato nel constatare che lei era tornata alla realtà quanto bastava per esprimersi infine in modo coerente, perché il soprannaturale era il campo proprio dei Maghi e in quel momento lui non avrebbe proprio saputo quali risposte fornire.

«Cos'è l'Arcimago Miathan?» chiese l'apparizione, accigliandosi.

Il cavalleggero fu lieto di lasciare che fosse Meiriel a spiegare chi fosse l'Arcimago, ma purtroppo lo spettro non parve soddisfatto dal suo confuso resoconto delle perfidie compiute da Miathan.

«Spiegati meglio!» ordinò. «Hai parlato dei Poteri Oscuri, ma cosa mi dici dei Poteri Lucenti che siete venuti ad aiutare? Chi sono?»

«Non so cosa tu intenda per Poteri Lucenti, però io sono venuto a cercare Lady Aurian» rispose Parric, ritrovando infine la voce e guardando verso Elewin in cerca di sostegno e di aiuto.

Il vecchio era però troppo febbricitante per avere la forza di parlare, e alla fine il cavalleggero fu costretto ad addossarsi l'onere di raccontare tutta la storia, cosa peraltro non facile. Mentre lo faceva, si sentì assalire da un crescente senso d'irrealtà all'idea di essere seduto lì in una segreta di una terra straniera, impegnato a raccontare ad uno spettro della sua amicizia per Forral e di come questi fosse stato assassinato da Miathan dopo che Aurian aveva concepito un figlio da lui. Incespicando sulle parole, proseguì quindi spiegando come Aurian e il suo servo Anvar fossero fuggiti da Nexis diretti... così si supponeva... nel sud, e concluse narrando come lui e Vannor avessero formato la loro banda di ribelli e come infine lui fosse partito per intraprendere questo sconsiderato viaggio alla ricerca di Aurian.

«Adesso che abbiamo risposto alle tue domande, che ne diresti di darci anche tu qualche risposta?» intervenne Sangra, quando lui ebbe finito di parlare. «Chi sei? Come fai ad attraversare le pareti? Perché...?»

Ma intanto lo spettro era scomparso.

Mentre tornava verso le proprie camere, seguendo le più fresche correnti d'aria che attraversavano le fessure, Chiamh aveva la mente vorticante per l'eccitazione, perché anche se non aveva ancora nessun indizio in merito al ruolo di Schiannath in questa vicenda adesso possedeva comunque la maggior parte delle informazioni desiderate: ora la natura dei Poteri Oscuri e dei Poteri Lucenti gli era chiara ed era più che mai certo della necessità di salvare questi stranieri dalle ire del suo popolo... ma come?

Perso nei suoi pensieri, il Veggente non si concentrò su quello che stava

facendo, così immerso nell'elaborare una serie di piani sempre più complessi e irrealizzabili da impiegare qualche tempo a rendersi conto che avrebbe dovuto raggiungere già da tempo le proprie camere. Riscuotendosi con un sussulto dalle proprie riflessioni, Chiamh scoprì allora di essersi perso nel labirinto di fenditure presente all'interno della mole di pietra della fortezza, senza avere più idea di dove si trovasse o di come fare a tornare nel suo corpo.

CAPITOLO QUARTO
NOTIZIE DA WYVERNESSE

Quando infine l'Arcimago se ne andò per tornare a controllare le mosse delle sue pedine meridionali, Eliseth si sentì pervadere da un immenso sollievo, perché anche se Miathan era lontano soltanto in spirito l'atmosfera dell'Accademia era notevolmente alleggerita dall'assenza dei suoi pensieri incombenti e questo le permetteva infine di rilassarsi. Chiusa nel rifugio delle sue camere, la Maga del Clima si tastò il volto con dita ansiose, constatando che adesso la sua pelle era liscia e tesa mentre prima era stata rugosa e floscia, e d'un tratto desiderò di non aver infranto tutti gli specchi perché sarebbe stata una gioia potersi vedere come era davvero e non come un'orribile vecchia. Che fossero ringraziati gli dèi per questo... ma perché ringraziarli, del resto, dal momento che lei si era salvata soltanto grazie alla propria astuzia?

Per prima cosa, la Maga provvide quindi a mantenere la parola data e a ripristinare l'inverno... cosa molto semplice anche se la cupola del clima era andata distrutta in seguito alle ripercussioni del suo scontro con Aurian, in quanto i suoi incantesimi non avevano avuto a disposizione molto tempo in cui dissolversi e le costò ben poco sforzo ricostituirli lavorando dal tempio sul tetto della Torre dei Maghi, da cui erano state intanto rimosse le ceneri di Bragar. Ultimato il proprio lavoro, Eliseth scese quindi ai piani inferiori, godendo delle reazioni del suo corpo nuovamente giovane e assaporando la pace che pervadeva la torre silenziosa. Arrivata davanti alla porta di Miathan si arrestò, consapevole che il corpo dell'Arcimago si trovava all'interno, abbandonato e impotente adesso che la mente che di solito lo abitava era lontana nel sud, intenta a sovrintendere ai suoi piani per la cattura di Aurian.

Sostando davanti alla porta, Eliseth studiò la grana chiara del legno e si sentì assalire da una tentazione sopraffacente all'idea che sarebbe stato

tanto facile... Quando però sollevò una mano verso il chiavistello una scarica di freddo formicolante le aggredì il palmo e al tempo stesso intravide con la coda dell'occhio l'illusorio tremolio di un incantesimo protettivo mentre ritraeva la mani di scatto con un'imprecazione e sfregava il palmo dolorante contro la gonna.

Avrei dovuto sapere che quel vecchio lupo non si sarebbe mai fidato di me o di chiunque altro al punto di lasciare il suo corpo incustodito, pensò, chiedendosi che sorta d'incantesimo Miathan avesse apposto sulla porta e cosa le sarebbe successo se fosse stata tanto stolta o tanto incauta da sollevare il chiavistello. Quello di cui era certa era che si sarebbe trattato di qualcosa di orribile, perché adesso che Miathan disponeva del potere del Calderone...

Rabbrividendo, la Maga del Clima si allontanò in fretta dalla porta e continuò a scendere, arrivando alle camere che erano appartenute ad Aurian; dopo un momento di esitazione, aprì la pesante porta e si addentrò nelle stanze ancora ordinate come Anvar le aveva lasciate la notte in cui era fuggito da Nexis con la sua padrona. L'aria era però intrisa di un sentore di muffa che la indusse ad arricciare il naso e l'atmosfera era pervasa di abbandono, una sensazione accentuata dal freddo grigiore del focolare coperto di cenere, dal velo spettrale di polvere e di ragnatele che avviluppava il mobilio, dai cuscini fatiscenti che erano stati rosicchiati dai topi.

Sorridendo, Eliseth rifletté che se l'Arcimago avesse potuto fare a modo suo presto Aurian avrebbe sperimentato nella propria anima una desolazione altrettanto intensa.

È stato un bene che io non ti abbia uccisa, Aurian, pensò. *Miathan può farti soffrire molto più intensamente di me!*

Poi girò sui tacchi e lasciò le camere vuote senza guardarsi indietro, diretta alle proprie stanze che si trovavano al piano sottostante.

Mentre lei era stata impegnata sul tetto, uno dei pochi servi rimasti, una marmocchia lacera e scarna, si era incaricata di ripulire le sue stanze; quando Eliseth entrò la ragazza le scoccò un'occhiata spaventata da sotto una massa di arruffati riccioli castani e le rivolse un accenno di riverenza con uno straccio per la polvere stretto fra le dita sporche.

«Ti... ti ho preparato il bagno, signora» sussurrò nervosamente. «Spero di aver fatto bene.»

La sguattera aveva riordinato la camera in maniera davvero eccellente: adesso gli specchi infranti erano spariti e sul pavimento pulito non rimaneva una sola scheggia di vetro, i mobili erano stati spolverati, liquori e boc-

cali riposti nell'armadietto, la chiazza lasciata dal bicchiere da lei scagliato contro la parete era scomparsa e un fuoco vivace ardeva nel focolare ben spazzato. Annuendo in segno di approvazione, Eliseth pensò che finalmente uno di quei fannulloni sembrava mostrare di saper lavorare bene, poi congedò la ragazza e la rimandò nelle cucine con l'ordine di farle preparare una cena abbondante.

Allorché entrò nella stanza da bagno, Eliseth rimase ulteriormente compiaciuta di scoprire che il fuoco era stato acceso nella tozza stufa di ferro e che accanto alla vasca piena di acqua fumante erano stati disposti il sapone e gli oli profumati, mentre alcuni asciugamani puliti pendevano al caldo accanto alla stufa. Deliziata, la Maga apprezzò quelle piccole attenzioni, riflettendo che esse costituivano una notevole differenza. La sua cameriera personale era stata uccisa da uno Spettro la notte in cui gli abomini evocati da Miathan si erano scatenati su Nexis e da allora la servitù aveva scarseggiato a tal punto all'Accademia che lei non era più riuscita a sostituirla, però adesso questa ragazza stava mostrando di possedere un certo potenziale...

Forse la mia fortuna sta cambiando, si disse con un sorriso, mentre si sfilava la veste che aveva indossato quando era una vecchia megera: abbassando lo sguardo su di essa s'incupì improvvisamente in volto e appallottolò l'indumento con un'imprecazione per poi gettarlo nella stufa e richiudere con violenza lo sportello.

Mentre si adagiava nell'acqua profumata, Eliseth sentì il rammarico per la perdita di Davorshan trapassarle l'anima come un coltello: avvertiva intensamente la mancanza del Mago dell'Acqua, che sotto la sua egida si era rivelato sempre più dotato nella magia e come amante, risultando uno strumento utile e malleabile per i suoi piani fino a quando Miathan non lo aveva mandato ad uccidere Eilin, impresa che gli era costata la vita. Eliseth era lieta che adesso Miathan l'avesse incaricata di scoprire l'identità dell'assassino di Davorshan perché lei era decisa a vendicare il Mago dell'Acqua, ma al tempo stesso era consapevole che la Valle di Eilin costituiva tuttora un mistero denso di pericolo e non sapeva come fare a scoprire cosa vi stava succedendo. Immersa nell'acqua calda e rilassante, la Maga concentrò la mente su quel problema, e a poco a poco un piano cominciò a gettare radici nella sua mente.

Quando emerse dal bagno, purificata finalmente nel corpo e nello spirito, Eliseth tornò nella propria camera da letto e si avvolse in una veste di spessa lana bianca, poi evocò una brezza tiepida che finisse di asciugarle i

capelli e si raggomitolò sui cuscini di velluto che coprivano il sedile sottostante la finestra per procedere a spazzolarsi la capigliatura argentea.

Ci sarebbe voluto qualche tempo perché le sue cupe nubi invernali tornassero ad occupare il loro posto al di sopra di Nexis, e nel frattempo i cieli sembravano decisi a sfruttare al massimo l'opportunità di sereno che era stata loro offerta, come dimostrava lo spettacolare tramonto il cui bagliore stava inondando il cortile dell'Accademia di una luce dorata mista a fredde ombre azzurre, tingendo i resti infranti della sua cupola del clima del rosso intenso del fuoco e del sangue... *il sangue di Bragar*. Nel ricordare il proprio fallimento e la vergogna che vi aveva fatto seguito Eliseth sussultò.

«Aspetta, Aurian, e vedrai che un giorno avrò la mia vendetta» ringhiò.

A poco a poco la gloria topazio del tramonto cedette il posto alle tinte zaffiro e ametista del crepuscolo, e con sollievo di Eliseth la notte stese il proprio manto d'ombra su Nexis, nascondendo le rovine presenti nel cortile mentre in alto stelle simili a diamanti cominciavano ad apparire nella cupa volta celeste.

«Lady Eliseth? Ci sei?» chiamò una voce, accompagnata da un timido colpetto battuto contro la porta.

«Come *osi* disturbarmi?» esclamò la Maga, spalancando con violenza la porta al di là della quale trovò la lacera servetta che le aveva riordinato l'appartamento.

«Ma, signora, la tua cena...» cominciò la ragazza, poi s'interruppe con uno strillo di dolore quando Eliseth la schiaffeggiò.

«Non ribattere mai con me, Stracciona!» sibilò la Maga, poi inarcò un sopracciglio nel notare i pugni serrati della ragazza e il bagliore di sfida che le era apparso negli occhi seminascosti dai riccioli sporchi: a quanto pareva aveva sottovalutato quel piccolo rifiuto umano. «Come ti chiami, bambina?» domandò, pensando che sarebbe stato divertente sottomettere quella marmocchia alla propria volontà.

«Inella, signora» borbottò la servetta.

«Parla più forte, ragazza! Dimmi, perché non ti ho mai vista in giro prima d'ora?»

«Perché prima non ero qui.»

Eliseth sentì l'impulso di schiaffeggiare ancora la servetta ma si trattenne perché se da un lato aveva bisogno che la ragazza nutrisse timore e rispetto nei suoi confronti dall'altro doveva anche conquistarsi la sua fedeltà. Con uno sforzo riuscì quindi a sfoggiare un sorriso.

«Hai fame, bambina?» chiese, e la ragazza si affrettò ad annuire con lo sguardo fisso sui piatti da portata accatastati sul vassoio contenente la cena di Eliseth.

Contraendo le labbra in uno strano sorrisetto in tralice, la Maga divise in due il contenuto del vassoio, servendosi una generosa porzione di stufato di manzo e di verdure ma lasciando nei piatti di portata cibo a sufficienza per saziare quella ragazzina denutrita; infine prese per sé uno dei pasticcini alla mela aromatizzati con cannella e chiodi di garofano e posò l'altro sul vassoio, per Inella.

«Coraggio, bambina» disse quindi, restituendo il tutto alla servetta, «porta questo in un angolo tranquillo e mangia... a giudicare dal tuo aspetto direi che Janok ti tiene decisamente a stecchetto. Domattina vieni da me e vedremo di trovare qualche vestito con cui sostituire quegli stracci che hai addosso.»

L'espressione spenta e risentita svanì dal volto di Inella, che parve dimenticare lo schiaffo iroso con cui Eliseth l'aveva accolta.

«Oh, signora... grazie!» esclamò la ragazzina, con gli occhi che scintillavano di gratitudine nel prendere il vassoio, che s'inclinò pericolosamente da un lato allorché lei abbozzò una riverenza.

«Adesso va'» ordinò Eliseth, affrettandosi a raddrizzare il vassoio prima che i piatti potessero scivolare a terra. «Goditi la tua cena, bambina, e quando tornerai da Janok avvertilo che d''ora in poi ti voglio come mia cameriera personale.»

Una volta che la ragazza se ne fu andata balbettando parole di gratitudine. Eliseth si sedette e si dispose a godere del primo pasto decente da quando Miathan l'aveva trasformata in una vecchia: finalmente poteva concedersi del buon cibo solido al posto del brodo e della farinata, gli unici elementi che lei era stata in grado di ingerire nei panni di una vecchia sdentata.

Mentre aggrediva il cibo con grande appetito, la Maga assaporò però insieme ad esso anche il pensiero che presto sarebbe tornata ad avere uno strumento malleabile, dominato dal suo fascino falso e disinvolto e disposto a obbedire a qualsiasi suo ordine. Sorridendo, Eliseth si abbandonò alla certezza che prima o poi la piccola serva si sarebbe rivelata utile... del resto, i Mortali lo erano sempre.

La Valle di Eilin stava racchiudendo al proprio interno i ricchi colori del tramonto come se fossero stati una manciata di gemme, mentre un unicor-

no si divertiva a giocare nelle acque scintillanti del lago, sollevando nubi di spruzzi sotto gli zoccoli e spargendo gocce simili a diamanti con il suo corno argenteo. Osservando la scena dalla riva D'arvan sorrise, pensando che quella era senza dubbio la creatura più bella che fosse mai esistita e che lui era il solo ad avere il privilegio di vederla... e tuttavia sarebbe stato pronto a rinunciare all'istante a quello spettacolo incredibile pur di poter riavere Maya al proprio fianco, perché sentiva la mancanza della sua calorosa risata e del suo senso dell'umorismo, del suo brusco buon senso misto a una compassione così intensa, del suo corpo snello e forte dagli arti robusti abbronzati dal sole, dei suoi lucidi capelli neri ordinatamente intrecciati secondo lo stile dei guerrieri o sparsi in morbide onde su un cuscino...

Come se stesse a sua volta emergendo dalle acque del lago, D'arvan si scrollò con forza per riscuotersi da quei sogni ad occhi aperti mentre l'unicorno gli si avvicinava, con il manto argenteo tinto di una sfumatura azzurrina dalle ombre del crepuscolo. Il Mago gettò allora le braccia intorno al collo della creatura e i due si abbracciarono, condividendo per un momento la loro solitudine e chiedendosi ancora una volta per quanto tempo sarebbe durato questo desolante isolamento. D'arvan e Maya stavano facendo tutto ciò che il padre del Mago, il Signore della Foresta, aveva chiesto loro: la magia di D'arvan... che lui sospettava essere stata intensificata dagli antichi poteri dei Phaerie... era finora riuscita a tenere il letale inverno di Eliseth lontano dalla Valle, che splendeva di vita rigogliosa come un solitario smeraldo incastonato nelle terre circostanti incatenate dal gelo. Vigili e consapevoli, gli alberi riempivano quella grande conca da un'estremità all'altra, offrendo riparo, protezione e sostentamento ai nemici dell'Arcimago, mentre D'arvan e i lupi di Lady Eilin pattugliavano di continuo la Valle per proteggere quanti vi dimoravano da pericoli e invasioni e Maya sorvegliava le coste del lago e il ponte di legno che portava all'isola e al segreto in essa nascosto... la leggendaria Spada di Fuoco forgiata in tempi remoti dal Popolo dei Draghi perché diventasse il più potente fra i Manufatti del Potere.

D'arvan sospirò, avvilito: se non fosse stato per quella dannata Spada... ma i desideri erano inutili, quell'arma della Magia Alta esisteva e finché l'Uno per cui era stata forgiata non fosse venuto a reclamarla come era stato predetto tanti secoli prima lui e Maya avrebbero dovuto continuare ad adempiere al loro solitario compito di guardiani. Come spesso gli accadeva, il Mago si chiese ancora una volta chi sarebbe stato il predestinato, pensando che per quanto tutti loro potessero cullarsi nella supposizione

che l'Uno sarebbe stato un loro alleato, in realtà il prescelto poteva essere chiunque. Cosa sarebbe successo se fosse risultato trattarsi dell'Arcimago? La sola idea era sufficiente a contrargli lo stomaco per il terrore.

D'un tratto Maya... o per meglio dire l'unicorno... lo urtò bruscamente con il muso in pieno petto, costringendolo a barcollare all'indietro per mantenere l'equilibrio.

«Sì, lo so» mormorò D'arvan, «sto sprecando del tempo con le mie stupide riflessioni mentre tu vuoi dare un'ultima occhiata al tuo amico Hargorn prima che lui parta.»

L'oscurità stava calando in fretta e intorno regnava la quiete più assoluta, infranta soltanto dal gracidare dei ranocchi annidati fra i giunchi su cui i primi argentei filamenti di nebbia cominciavano ad allargarsi fino a coprire la liscia e cupa superficie del lago. Allorché D'arvan levò in alto il bastone della Signora del Lago, gli alberi si aprirono davanti a lui, chinando in segno di omaggio la chioma di fronde al di sopra del sentiero che si era così venuto a creare, lungo il quale il Mago e l'unicorno lasciarono insieme le rive del lago per svanire nelle ombre della foresta come l'ultimo, pallido ricordo di un sogno.

Raggiunto il campo dei ribelli di Vannor, che sorgeva non lontano dalle rive del lago, D'arvan e l'unicorno rimasero nascosti nella vegetazione circostante la radura anche se sapevano di essere invisibili. All'inizio, D'arvan aveva provato un paio di volte ad addentrarsi nel campo, ma era rimasto sconvolto dal modo in cui i profughi agli ordini di Vannor parevano attraversare la sua persona con lo sguardo, come se lui non fosse esistito, e alla fine aveva deciso che essere invisibile era già abbastanza spiacevole senza che tale condizione gli venisse costantemente ricordata.

Indipendentemente dal fatto che essi non lo vedessero, D'arvan aveva approntato per i profughi il miglior campo possibile. Suo padre gli aveva ordinato di dare riparo ai nemici di Miathan, e lui aveva fatto del suo meglio in quanto a preparativi ancor prima che la gente di Vannor giungesse nella Valle: avendo come primaria preoccupazione quella di proteggere gli alberi, D'arvan aveva preso ogni possibile precauzione per eliminare da parte dei fuggitivi il bisogno di tagliare piante viventi, persuadendo alberelli e cespugli che crescevano al limitare della radura a incurvarsi e a intrecciare i loro rami in maniera tale da creare dei ripari a volta sotto cui degli uomini potessero vivere e badando a far apparire ogni giorno mediante un incantesimo di dislocazione... appreso nel corso del suo breve

apprendistato presso Lady Eilin... un mucchio di legna da ardere proveniente dalle aree più remote della foresta.

In aggiunta a questo, dei sentieri si erano materializzati nella vegetazione in ogni direzione necessaria alla gente di Vannor e gli alberi da frutto che crescevano sulla riva del lago erano stati indotti a produrre un raccolto anticipato; inoltre anche se l'isola, e con essa l'orto di Eilin, era terreno proibito per i fuorilegge, D'arvan aveva radunato la maggior parte delle capre e del pollame che la Maga aveva allevato e aveva lasciato le bestie dove potessero essere facilmente trovate.

Nell'osservare ora il campo, il giovane Mago sorrise al ricordo di come i ribelli fossero rimasti inizialmente spaventati da quei fenomeni... e di come si fossero rapidamente adattati ad essi. Naturalmente Dulsina. l'affidabile governante di Vannor. era stata la prima a far notare agli altri come fosse evidente che qualcuno li stava aiutando e proteggendo, e a invitare i compagni ad approfittarne... cosa che essi si erano affrettati a fare, dato che il rifugio offerto da D'arvan costituiva senza dubbio un notevole miglioramento rispetto al loro precedente nascondiglio nella rete fognaria di Nexis.

Era quindi stato con grande riluttanza che alla fine Vannor aveva fatto notare agli altri che questa permanenza idilliaca nella foresta, per quanto piacevole, non portava nessun frutto: spinto dal bisogno di raccogliere informazioni sul nemico e dal desiderio di accrescere le proprie forze e di guidare altre persone lontano dalla città e fino a questo rifugio sicuro, Vannor aveva quindi deciso che qualcuno sarebbe dovuto tornare a Nexis, e la scelta era ricaduta su Hargorn, con evidente sgomento di Maya.

«Sei certo di aver preso tutto?» domandò Dulsina ad Hargorn... e Vannor, che stava osservando la scena seduto su un tronco poco lontano, sorrise fra sé nel notare l'espressione di disgusto apparsa sul volto del veterano.

«Per l'amore degli dèi, donna» protestò intanto Hargorn, «ero già capace di prepararmi lo zaino per una campagna militare quando tu eri ancora una ragazzina attaccata alle gonne della madre! Certo che ho preso tutto!»

Messo sul chi vive dal familiare bagliore malizioso apparso nello sguardo di Dulsina, Vannor si protese in avanti pieno di aspettativa mentre il veterano levava gli occhi al cielo con un sospiro e procedeva a enumerare gli oggetti di prima necessità.

«Cibo, borraccia, cambi di vestiario, coperta, selce e acciarino...» elencò, tastandosi al tempo stesso gli abiti e gli stivali per verificare la presenza

delle diverse daghe nascoste in essi. «Mantello... allora, manca niente? Sei disposta a dichiararti sconfitta?»

Con un sorriso tutto miele, Dulsina infilò una mano in tasca e tirò fuori una sacca di cuoio piccola ma molto piena.

«Denaro?» suggerì. «O forse hai intenzione di guadagnarti i pasti cantando, una volta che sarai arrivato a Nexis? Ti ho sentito cantare, Hargorn... e non mi piacerebbe saperti dipendere dal tuo talento in quel campo.»

Vannor, che aveva dato a Dulsina quanto restava delle sue scorte di monete d'argento perché le consegnasse al guerriero, scoppiò a ridere.

«Per tutti i dannati demoni!» esclamò con sentimento Hargorn, poi si girò verso il mercante e proseguì: «È colpa tua... lei è la *tua* governante.»

«Come può essere colpa mia?» ritorse Vannor, continuando a ridere. «Sei stato tu a portarla con noi, quindi puoi biasimare soltanto te stesso, senza contare che l'ho licenziata da parecchio tempo ma che lei rifiuta di andarsene.»

«Certo, mi hai licenziata... e dieci giorni più tardi sei venuto a supplicarmi di tornare perché la casa ti si stava sgretolando intorno» sbuffò Dulsina, mentre Hargorn ridacchiava a sua volta di fronte al palese avvilimento di Vannor. «Finisce sempre in questo modo» aggiunse intanto la donna, rivolta al guerriero. «La verità è che lui non è in grado di sopravvivere senza di me.»

«Taci» brontolò Vannor, passandole però un braccio intorno alla vita in un gesto affettuoso, «altrimenti dovrò picchiarti per inculcarti un po' di rispetto, cosa che avrei dovuto fare molto tempo fa.»

Lungi dall'essere impressionata da quella minaccia, Dulsina scoppiò in una fragorosa risata.

«Smettila di ridere, donna!»

«Allora tu smettila di fare lo stupido» ridacchiò lei, sgusciando via prima che lui avesse il tempo di ribattere.

«Riesci mai ad avere l'ultima parola con quella donna?» domandò Hargorn.

«La conosco da oltre vent'anni e ancora non ci sono riuscito» ammise Vannor, guardando verso la parte opposta della radura, dove la governante stava controllando il contenuto dello zaino di Fional. «D'altro canto» proseguì poi, scrollando le spalle, «le metterei in mano senza esitare la mia fortuna, i miei figli e la mia vita. Se voglio essere onesto, Hargorn, devo ammettere che non saprei cosa fare senza di lei e che sono contento che ti

abbia indotto a portarla di nascosto con noi... però bada a non dirglielo!»

«Sapevo che alla fine avresti ceduto al buon senso» ridacchiò Hargorn, «o almeno Dulsina mi ha garantito che lo avresti fatto» aggiunse, sorridendo fra sé di fronte all'espressione contrita apparsa sul rude volto barbuto del mercante.

È un vero peccato che Vannor sia ancora ossessionato dal ricordo di quella piccola cagna astuta che ha sposato, pensò intanto fra sé, *perché è evidente che è affezionato a Dulsina... e a giudicare dal suo comportamento ho il sospetto che lei lo ami da anni. Una donna come quella, adorabile, intelligente e sensibile è ciò di cui ha bisogno un uomo come Vannor, non una dannata figlia di mugnaio che ha la metà dei suoi anni e che lo ha sposato soltanto per le sue ricchezze. Povera Dulsina... sprecata per uno stolto che non ha l'intelligenza necessaria per apprezzarla. Se avessi dieci anni di meno la corteggerei io stesso... anche se so benissimo che non vorrebbe saperne di me.*

In quel momento Fional venne verso di lui con un'espressione tanto angosciata da indurre il veterano a riesaminare i pensieri appena formulati.

«Vannor, Dulsina sta svuotando per terra il contenuto del mio zaino» si lamentò il giovane arciere, passandosi nervosamente una mano fra gli arruffati riccioli castani. «Dille di smetterla.»

Vannor aveva deciso di servirsi di Fional per recapitare alcuni messaggi ai Corsari della Notte, in modo da far sapere a sua figlia Zanna che erano sani e salvi nella Valle e da prendere accordi con Yanis, il capo dei Corsari, perché questi contattasse Hargorn a Nexis, dove i contrabbandieri avevano un agente nascosto. Da quando i ribelli erano fuggiti, Miathan teneva la città sotto stretto controllo e faceva verificare i movimenti di tutti, quindi se Hargorn avesse trovato delle persone che desideravano andarsene... cosa di cui Vannor non dubitava... avrebbe dovuto assicurarsi che i contrabbandieri fossero pronti a condurre via i profughi lungo il fiume. Attualmente, però, pareva che Fional sarebbe già stato fortunato se fosse riuscito a partire.

«Quello che dovevi fare era *riempire* lo zaino, Fional, non ficcare tutto dentro alla rinfusa» tempestò in quel momento Dulsina, tenendo sollevata la tunica di ricambio del giovane arciere, che era stata appallottolata e spinta in fondo allo zaino.

«Che differenza fa se è sgualcita?» ribatté l'arciere. «Ero impegnato a preparare nuove frecce e non ho avuto il tempo di ripiegare tutto con cura.»

«Non si tratta dell'essere sgualcita o meno» sospirò Dulsina. «Se pieghi ogni cosa con ordine, ti rimarrà più spazio per il cibo. Quello che hai preso non è certo sufficiente.»

«Ho pensato che avrei potuto abbattere qualche coniglio o qualche uccello lungo la strada» sospirò Fional, con l'aria di chi sappia di combattere una battaglia persa in partenza; giustamente, il giovane arciere era molto orgoglioso della sua abilità, ma Dulsina non parve minimamente impressionata da quella sua manifestazione di spirito pratico.

«Hai forse dimenticato che là fuori è inverno?» ritorse. «Ci saranno ben pochi animali in circolazione sulla brughiera, e poi non avrai tempo da perdere per cacciare. Del resto» proseguì, battendo un colpetto sul braccio del giovane che era arrossito violentemente sotto la barba, «si tratta soltanto di una svista. Ora andrò a prenderti delle altre provviste.»

Mentre lei si allontanava, Vannor e Hargorn scambiarono con il giovane arciere un'occhiata piena di comprensione reciproca.

«Lo so» commentò il mercante. «Credimi, so molto bene cosa si prova... ma il problema è che ha sempre ragione lei.»

Nell'osservare la scena dal suo nascondiglio, D'arvan si sentì assalire dallo sgomento perché pur sapendo dell'imminente partenza di Hargorn aveva ignorato fino a quel momento che anche Fional stesse per andarsene. Insieme a Maya, l'arciere era stato il primo amico che lui si era fatto quando Aurian aveva cominciato a portarlo con sé durante le sue visite alla guarnigione: con il tempo, il Mago e il Mortale avevano scoperto di avere in comune la passione per il tiro con l'arco, che nel caso di D'arvan era seconda soltanto al suo amore per Maya e che per Fional costituiva ciò che lui più amava al mondo... almeno per il momento, in ogni caso, come rifletté il giovane Mago nel ricordare come lui stesso fosse stato colto del tutto alla sprovvista dall'insorgere della propria passione per la bruna guerriera.

Quando l'Arcimago aveva assunto il controllo di Nexis, D'arvan si era preoccupato per la sicurezza di Fional, ed era stato per lui un sollievo ritrovarlo sano e salvo fra i ribelli che cercavano rifugio nella Valle, dove il Mago aveva finalmente potuto proteggere il suo amico. Pensare che adesso il giovane arciere stava per addentrarsi da solo su quelle gelide brughiere, esposto ad ogni sorta di pericoli lo angosciava, ma d'altro canto Fional era pieno di buon senso, sapeva difendersi bene con la spada ed era letale con l'arco, senza contare che era un esperto cercatore di tracce e che quindi

aveva ben poche probabilità di perdersi sulla brughiera, il che costituiva senza dubbio il motivo per cui Vannor lo aveva scelto come messaggero. Per quanto nel profondo del suo cuore fosse consapevole di tutto questo, D'arvan non poté evitare di preoccuparsi lo stesso e di desiderare di poter lasciare la Valle per accompagnare l'amico sano e salvo a destinazione. Fare una cosa del genere avrebbe però significato abbandonare Maya, e comunque lui e l'unicorno erano vincolati a quel luogo, ne erano i guardiani e avevano ciascuno il suo compito da assolvere.

D'un tratto D'arvan s'irrigidì, messo sul chi vive da un'improvvisa agitazione fra gli alberi vicini che lo indusse a inviare la propria consapevolezza nella foresta per percepire il messaggio dei guardiani arborei: intrusi! Ai confini della Valle c'erano delle persone che cercavano di accedervi.

«Torna al ponte, amore mio... presto!» esclamò D'arvan, rivolto a Maya.

Subito l'unicorno si allontanò al galoppo e al tempo stesso D'arvan si avviò nella direzione opposta, affrettandosi alla volta del limitare del bosco al fine di appurare chi fossero gli intrusi.

«Scomparsa? Cosa significa che è scomparsa?»

Tarnal indietreggiò di un passo di fronte all'ira di Vannor. Per il giovane contrabbandiere era già stato sconvolgente entrare in questa strana valle, in quanto lui e Remana erano rimasti intrappolati per qualche tempo con le spalle a ridosso di un albero e circondati dal più feroce branco di lupi che il giovane avesse mai visto... finché all'improvviso l'albero a cui erano addossati aveva semplicemente sollevato le radici e si era *spostato*! Allorché aveva riportato lo sguardo davanti a sé Tarnal aveva scoperto che anche i lupi erano scomparsi e che adesso un ampio viale dalla volta di fronde si apriva davanti a lui e scendeva verso il cuore del cratere. Sospirando, il giovane imprecò sentitamente fra sé contro Yanis, perché per quanto spaventoso l'incontro con i lupi non era stato nulla paragonato al dover riferire a Vannor che sua figlia era svanita nel nulla.

«Si può sapere cosa diavolo sta combinando Yanis?» continuò intanto a tempestare Vannor, con furia crescente. «Come ha potuto Zanna sgusciare via in quel modo senza essere notata? Sono stato stupido ad affidare mia figlia ad un imbecille senza cervello! E quanto a te...» continuò, rivolgendo ora la sua ira contro Remana, «credevo che ti fossi incaricata di tenerla d'occhio. Mi fidavo di te...»

Vedendo l'espressione sconvolta di Remana, Tarnal sospirò e decise che era meglio confessare fino in fondo e farla finita.

«Quella notte ero io di guardia» intervenne, interrompendo il mercante furibondo, «e non avrei mai creduto che lei avrebbe... La verità è che mi ha colpito alla testa e sono svenuto...»

Le parole gli morirono sulle labbra di fronte all'espressione rovente e carica di disprezzo apparsa negli occhi di Vannor.

«Zanna aveva già cercato una volta di ingannare Tarnal, prima che tu venissi a raggiungerci» spiegò Remana, venendo in soccorso del giovane. «Sinceramente, Vannor, non avremmo mai creduto che ci riprovasse, ma poi lei ha litigato con Yanis perché pensava che avrebbe dovuto fare di più per aiutarti... e credo anche perché Yanis ha rifiutato di portarla con sé quando è partito per il sud per commerciare. Yanis si è imbarcato il giorno stesso della lite senza dirci nulla di quanto era successo, e neppure Zanna ne ha fatto parola, anche se a me è parso che fosse un po' troppo silenziosa. Se n'è andata quella notte stessa.» Interrompendosi, Remana si morse un labbro con fare angosciato, poi riprese: «Se vuoi incolpare Tarnal. allora devi biasimare anche me, perché sono stata io a insegnare a Zanna a navigare a vela e a percorrere il passaggio all'esterno della caverna. Yanis si trova ancora sugli oceani meridionali e non sa nulla di quanto è successo... Tarnal ed io abbiamo pensato che fosse giusto venire subito di persona ad avvertirti. Per gli dèi, Vannor, mi dispiace... Dulsina, hai sbagliato a fidarti di me» mormorò, con gli occhi pieni di lacrime. «Zanna ci ha lasciato un messaggio, spiegando quello che era successo e avvertendo che aveva intenzione di andare a Nexis.»

Mentre Remana parlava Vannor era rimasto immerso in un silenzio impassibile, e nel guardarlo Tarnal si sorprese a desiderare una qualsiasi reazione da parte sua, perfino che il mercante lo colpisse con i suoi pugni ora strettamente serrati, piuttosto che essere costretto a contemplare l'espressione di disgusto che gli si era dipinta sul volto. Infine Dulsina si fece avanti e posò una mano sul braccio del mercante.

«Non li biasimare troppo. Vannor» ammonì. «Sai anche tu com'è fatta Zanna... lei ti somiglia e non è possibile fermarla, una volta che si è messa un'idea in testa.»

«E questo sistemerebbe tutto, vero?» ringhiò Vannor, girandosi di scatto verso di lei. «Avrebbero dovuto prendersi meglio cura di mia figlia. Zanna...»

«Si dà però il caso che non lo abbiano fatto» lo interruppe Dulsina, in tono secco. «Adesso l'interrogativo è come dobbiamo regolarci riguardo all'accaduto. Infuriare contro Tarnal e Remana non ti aiuterà a riportare

indietro Zanna.»

«Hai ragione» annuì Vannor, che pareva sollevato all'idea di poter fare qualcosa di concreto. «Hargorn, c'è un cambiamento nei piani in quanto io verrò a Nexis con te.»

«Vannor, non puoi farlo!» sussultò Dulsina. «Ti riconosceranno, e c'è una taglia sulla tua testa. E che ne sarà dei ribelli? Tu sei il loro capo...»

«Allora è meglio che si scelgano un altro dannato capo!» tagliò corto Vannor, con un'espressione che non ammetteva repliche. «Preparami uno zaino, Dulsina. Fional, tu andrai comunque a Wyvernesse: fatti dare un paio di cavalli da questi idioti... è il meno che possano fare come risarcimento... e porta qui mio figlio» proseguì, scoccando a Tarnal e a Remana un'occhiata sprezzante. «Voglio saperlo al sicuro con Dulsina.»

«Ma...» balbettò Fional.

«*Non discutere con me!*» ruggì Vannor. «Allora, Dulsina, è pronto quello zaino? Quanto tempo ti ci vuole, donna?»

Mentre Dulsina arrivava di corsa, badando per una volta a non contraddire il mercante, Tarnal trovò il coraggio di accostarsi a Vannor.

«Voglio venire con te» disse in tono deciso.

«Venire con me? Dopo quello che hai fatto?» ribatté Vannor, fissandolo con espressione accigliata. «Hai davvero un bel coraggio a chiederlo, ragazzo! Sparisci dalla mia vista: non voglio rivedere mai più né te né i tuoi amici Corsari della Notte.»

Quando infine i viaggiatori si congedarono dai compagni e uscirono dalla radura imboccando il sentiero che si era aperto per loro fra gli alberi, D'arvan chiuse gli occhi, incapace di guardarli mentre lasciavano il rifugio da lui creato per andare di nuovo incontro al pericolo. Sapeva che se lo avesse voluto avrebbe potuto fermarli, perché per il figlio del Signore della Foresta sarebbe stato semplice modellare i sentieri fra gli alberi in maniera tale da impedire ai viandanti di emergere dalla foresta, facendoli procedere in cerchio fino a riportarli al rifugio sicuro che avevano appena lasciato, ma fare una cosa del genere sarebbe stato sbagliato, perché come lui anche loro dovevano svolgere la loro parte nella lotta contro Miathan, e tutto ciò che il Mago poteva fare era pregare perché tornassero infine indietro sani e salvi.

«Per Chathak, avevo dimenticato quanto fosse intenso il freddo qui fuori!» borbottò Hargorn, rivolto a Fional, asciugandosi sulla manica il naso

intorpidito e gocciolante.

Adesso che erano emersi dalla foresta il giovane arciere si sarebbe separato da loro per dirigersi a Wyvernesse, in quanto Vannor gli aveva ordinato di partire subito e di lasciare che Remana e Tarnal lo seguissero non appena si fossero riposati dal faticoso viaggio.

Nel guardarsi intorno, Hargorn desiderò ancora una volta che i ribelli avessero avuto modo di portare con loro dei cavalli in quel luogo desolato, ma in quei tempi di carestia i cavalli erano un bene che cominciava a scarseggiare in quanto la maggior parte di essi era ormai stata mangiata, e se non ne avessero trovati lungo il cammino lui e il mercante sarebbero stati costretti a raggiungere Nexis a piedi.

La brughiera si allargava cupa e sconfinata davanti ai tre uomini, con la nera roccia sferzata dal vento che sporgeva a tratti dall'avvizzito e irregolare manto di felci e di erica, alternato a chiazze grigiastre d'erba rivestita da un fragile e scricchiolante strato di brina, mentre alle spalle dei viandanti gli alberi che circondavano il ripido contorno della Valle si stringevano gli uni agli altri come per scaldarsi a vicenda, artigliando il cielo nuvoloso con i nudi rami contorti agitati dal vento.

«Laggiù era facile dimenticarlo» convenne l'arciere, annuendo con una smorfia sulle labbra di solito sorridenti, poi si girò verso l'altro guerriero e lo fissò con espressione accigliata nel cercare un argomento di conversazione che non fosse la loro preoccupazione per Zanna, che nessuno dei due osava menzionare in presenza di Vannor, a cui era peraltro inutile rivolgere la parola in quanto era rimasto immerso in un silenzio assoluto da quando avevano lasciato il campo. «Hargorn» osservò infine, «cosa pensi che ci stesse proteggendo, là nella Valle? Credi che si trattasse della madre di Aurian? E se era lei, perché non si è fatta vedere?»

«Non ne ho idea, ragazzo» ammise il veterano, scuotendo il capo, «però ricordo di aver sentito dire ad Aurian che sua madre era un tipo molto solitario. D'altro canto, dopo tutto quello che è successo sarebbe stato logico che la Signora si facesse vedere... sempre che sia stata lei a prendersi cura di noi.»

«Chi altri potrebbe essere stato?»

«Questo lo sanno soltanto gli dèi... tuttavia, il tuo amico Mago D'arvan era diretto qui con la povera Maya, e da qualche tempo ho cominciato a chiedermi che ne sia stato di loro.»

«D'arvan e Maya non sarebbero mai rimasti nascosti sapendo che noi eravamo qui» protestò Fional, in tono indignato.

«Forse no» sospirò Hargorn, «però in quella Valle stanno succedendo strane *cose*, ragazzo. Quando si è là è facile non pensarci troppo, ma una volta fuori viene spontaneo farsi parecchie domande... tu non sentì la morsa della curiosità?» aggiunse d'un tratto, ammiccando in direzione del giovane arciere. «Non ti andrebbe di scoprire cosa stia succedendo laggiù e cosa sia successo a D'arvan e a Maya? Pensi che se fosse stato con noi Parric si sarebbe accontentato di restare in ozio senza tentare di scoprire cosa sta succedendo? O che lo avrebbe fatto Forral?»

«Direi proprio di no, adesso che mi ci fai pensare» sorrise Fional. «Dopo tutto, è nostro *dovere* appurare cosa è successo ai nostri amici scomparsi.»

«Bravo ragazzo!» approvò Hargorn, assestando una pacca sulla spalla dell'arciere. «Sai cosa ti dico? Una volta portato a termine ciò che dobbiamo fare e tornati nella Valle, tu ed io verremo a capo di questo mistero una volta per tutte.»

«Affare fatto!» accettò l'arciere, protendendo la mano che Hargorn strinse per sigillare il patto.

«D'accordo» concluse quindi l'anziano guerriero. «Quanto prima partiremo tanto prima saremo di ritorno per adempiere al nostro patto. Abbi cura di te, Fional... e non perdere troppo tempo dietro a *tutte* quelle graziose contrabbandiere!»

Notando nonostante la penombra il rossore che si era dipinto sul volto del giovane Hargorn sogghignò, consapevole che Fional era notoriamente un timido nel trattare con le donne.

«Spero proprio di avere modo di farlo» ribatté l'arciere. «Buona fortuna a te, vecchio furfante, e bada a non scolarti *tutta* la birra di Nexis!»

Con un ultimo saluto i due guerrieri... il vecchio e il giovane... si avviarono quindi in direzioni opposte sulla buia e gelida brughiera, diretti ciascuno verso la rispettiva meta; accanto ad Hargorn, Vannor procedeva a grandi passi avvolto in un'impenetrabile cortina di silenzio.

Assestatosi meglio sulle spalle il pesante zaino, il soldato trovò con facilità l'andatura costante e rapida sviluppata nell'arco di anni di marce faticose, ansioso di percorrere quanta più strada possibile prima dell'alba perché anche se dopo il massacro di Angos e dei suoi uomini nella Valle non erano giunti altri nemici loro non avevano modo di sapere se la brughiera fosse ancora pattugliata o meno. Era raro che un soldato arrivasse all'età di cinquantadue anni, e il veterano ci era riuscito grazie ad una miscela di buon senso, di cautela e di semplice abilità, come ammetteva senza falsa modestia, in quanto in quel mestiere sapere come evitare i guai era impor-

tante quanto sapere come fronteggiarli quando si presentavano.

Vannor purtroppo era un problema che non poteva essere evitato, come Hargorn rifletté nello scoccargli un'occhiata in tralice, consapevole che quell'irreale silenzio in cui si era rinchiuso il mercante era soltanto la normale reazione allo shock derivante dall'aver perso nell'arco di pochi mesi la sua preziosa moglie e la figlia che adorava. Ciò che in effetti preoccupava il guerriero era quello che Vannor avrebbe potuto fare una volta superato lo shock.

Nonostante la sua ansia per l'uomo che gli camminava accanto e per quella povera ragazza sconsiderata tutta sola e in pericolo a Nexis, il veterano sentì il morale che gli si risollevava alla prospettiva di tornare in azione: essendo un guerriero fin nel profondo dell'anima, lui aveva nutrito una notevole diffidenza nei confronti della vita tranquilla che si conduceva nella Valle perché per quanto fosse comodo ritenere che qualche misterioso potere avesse deciso di aiutare i ribelli d'altro canto era innegabile che essi non stavano certo facendo molto per contrastare l'Arcimago... in effetti, ciò che li stava tenendo riparati e protetti nella Valle li aveva anche rimossi dall'azione in maniera completa ed efficace, come se fossero stati imprigionati.

Di conseguenza, Hargorn si sentiva ora sollevato di aver trovato finalmente un alleato in Fional. All'interno della Valle il veterano era stato costretto a muoversi con estrema cautela e a tenere per sé i propri dubbi perché era chiaro che qualcosa stava dando aiuto ai fuorilegge e che quel qualcosa non voleva rendere nota la propria identità. In un posto del genere non era mai possibile sapere se si era spiati, ma né Parric né un vero comandante quale era stato Forral si sarebbero mai accontentati di rimanere passivi e oziosi al centro di un simile mistero senza tentare di indagare sulla sua natura, e non lo avrebbe fatto neppure Maya.

Quell'ultima riflessione portò Hargorn ad analizzare quella che era la sua terza e più importante preoccupazione, e cioè il disperato bisogno di avere notizie della ragazza che conosceva fin da quando era entrata a far parte della guarnigione in qualità di timida recluta proveniente dalla fattoria dei suoi genitori e che aveva seguito con crescente affetto e rispetto nell'arco di tutta la sua carriera coronata da un crescente successo. Se era arrivata fino alla Valle insieme a D'arvan... e Maya riusciva sempre a portare a termine ciò che cominciava... dov'erano finiti adesso lei e il giovane Mago? Che ne era stato di loro?

«Che Vannor lo voglia o meno, prima o poi sono deciso a scoprirlo»

borbottò fra sé il veterano.

CAPITOLO QUINTO
L'ANIMA DELLA PIETRA

Il banchetto organizzato da Nereni risultò un indubbio successo, in quanto come sempre lei aveva operato meraviglie con le materie prime di cui disponeva, aromatizzando con erbe selvatiche la carne di daino e preparando uno stufato dal profumo delizioso che gli altri scoprirono con stupore essere composto da carne di capra selvatica mista ad alcuni tipi di muschio e al bulbo di determinati fiori. A tutto questo si aggiungeva un pezzo di favo pieno di miele conquistato a fatica da Bohan, tornato dalle sue ricerche con la faccia rotonda costellata di punture e con il prezioso favo di miele, oltre che con parecchie trote di dimensioni impressionanti che lui esibì con orgoglio e che fruttarono a Yazour un'occhiataccia da parte di Nereni.

«Mi pareva avessi detto che i pesci non volevano abboccare...» cominciò la donna, rivolta al giovane guerriero dall'aria ora piuttosto contrita.

Yazour fu salvato dal tempestivo arrivo di Raven, che atterrò in quel preciso momento sollevando con le ali nubi di fumo e di cenere dal fuoco e due piccoli vortici gemelli di polvere e di aghi di pini.

«Raven!» esclamò Nereni, troncando sul nascere il proprio gemito di preoccupazione per le sorti della cena da lei preparata quando vide le condizioni in cui versava la ragazza alata, a cui si era affezionata in modo particolare. «Nel nome del Mietitore, cosa ti è successo?»

La donna si precipitò quindi ad assistere la principessa, che però la spinse di lato con gentilezza e si girò verso i due Maghi con un sorriso sulle labbra.

«Per Yinze, sono contenta di vedervi» disse semplicemente.

«Cosa ti è successo, Raven? Sei andata a sbattere contro un albero?» domandò Aurian.

Nell'incontrare lo sguardo penetrante della Maga, Raven ricordò a se stessa che doveva stare in guardia. Sulla via del ritorno si era ripulita come meglio poteva in un ruscello ma nonostante questo il suo aspetto era rimasto così lacero e malconcio da destare inevitabilmente la costernazione dei compagni. Per fortuna, le parole di Aurian le avevano appena fornito il suggerimento di cui aveva bisogno.

«Davvero perspicace da parte tua» ribatté con un sorriso contrito. «Avrei

dovuto dare ascolto a Nereni. quando mi ha avvertita di non volare dopo che era calato il buio. Poiché la selvaggina scarseggiava» proseguì, esibendo il fagiano malconcio che aveva catturato, «ho continuato a cacciare ma ho sbagliato a calcolare la rapidità con cui sarebbe calata la notte e sono andata a sbattere dritta contro un albero.»

Come Raven aveva sperato, Nereni prevenne ulteriori richieste di spiegazioni dandosi da fare intorno a lei con acqua calda, unguenti e abiti puliti, e nel sottoporsi alle sue cure la ragazza alata sorrise interiormente per la riuscita del proprio sotterfugio.

Non hai idea di quanto sia contenta del tuo ritorno, Aurian, pensò, *perché adesso posso finalmente mettere in pratica i miei piani.*

Durante la cena la conversazione scivolò inevitabilmente sull'immediato futuro, ed Eliizar prese a descrivere nei particolari i propri progetti per la costruzione di un campo più stabile in un luogo migliore scoperto da Yazour. Notando come Aurian lo stesse ascoltando con attenzione, Anvar comprese che la sua mente irrequieta stava già progettando la tappa successiva del loro viaggio, adesso che il suo corpo era sazio e riposato.

«Hai avuto delle buone idee» disse infine Aurian ad Eliizar. «Per quanto detesti perdere tempo, dobbiamo senza dubbio prepararci prima di addentrarci nelle montagne. Tanto per cominciare è necessario far riposare i cavalli, senza contare che siamo a corto di cavalcature dal momento che Anvar ed io abbiamo perso le nostre nel deserto. Inoltre dovremo trovare il modo di preparare abiti più caldi e accumulare scorte di viveri...»

«Non vedo il motivo di tanta premura, Aurian» intervenne Nereni. «Come puoi pensare di proseguire il viaggio prima della nascita di tuo figlio?»

«Cosa?» esclamò Aurian, fissandola con aria sgomenta mentre Anvar seguiva la scena trattenendo il respiro.

«Non ci avevi pensato?» ribatté la moglie di Eliizar, con aria scandalizzata. «Aurian, come puoi metterti in cammino proprio adesso? Vuoi forse partorire quel povero piccolo in mezzo ad un cumulo di neve? Ormai mancano meno di tre lune» proseguì, abbassando la voce con fare persuasivo, «e di certo potrai aspettare, nell'interesse del bambino.»

Nel sentire quelle parole Aurian si tinse di un intenso pallore e Anvar, che come sempre la stava osservando con attenzione, si sentì dolere il cuore per lei, in quanto era chiaro che le parole di Nereni in merito ai rischi che il bambino avrebbe potuto correre l'avevano ferita in profondità. Per gli dèi, erano appena sopravvissuti al deserto e già dovevano valutare nuo-

vi pericoli... possibile che dovessero essere sempre così sotto pressione? Anvar comprendeva l'urgente bisogno da parte di Aurian di attaccare direttamente l'Arcimago, ma comprendeva anche che quel bambino era l'ultimo legame che lei avesse ancora con Forral. Nel far scorrere lo sguardo sui volti raccolti intorno al fuoco il giovane vide che Yazour ed Eliizar stavano annuendo in segno di assenso con le parole di Nereni e che soltanto Bohan, sempre fedele alla sua adorata Aurian, appariva infelice e combattuto. Soltanto Bohan... e lo stesso Anvar. Quasi gli avesse letto nella mente, Aurian spostò intanto su di lui lo sguardo turbato.

«Miathan sa dove siamo» disse, con una nota d'incertezza nella voce. «Ci potrebbe attaccare qui.»

«È vero, potrebbe farlo» convenne Anvar, faticando a mantenere piana la voce a causa del ricordo ancora vivo del suo ultimo confronto con l'Arcimago. «Finora però siamo riusciti a cavarcela e adesso si tratta più che altro di soppesare i rischi, perché se tenterai di attraversare le montagne nel tuo stato metterai di certo in pericolo il bambino.» Interrompendosi, si morse un labbro e distolse lo sguardo, lottando con la propria coscienza. «Vorrei consigliarti di aspettare, ma il vantaggio di Miathan aumenta ad ogni giorno che passa» proseguì infine. «Io ti aiuterò in ogni modo possibile, Aurian, ma la decisione deve essere soltanto tua. Sappi comunque che avrai il mio sostegno, qualsiasi cosa tu scelga di fare.»

Dal suo punto di osservazione al di là del Pozzo delle Anime, Forral serrò i denti per la frustrazione nel vedere come quello stupido ragazzo stesse sbagliando tutto.

«Perché non l'aiuti?» borbottò. «Se soltanto fossi là, io...»

D'un tratto però esitò, chiedendosi cosa avrebbe detto ad Aurian, che doveva essere lacerata interiormente fra il bisogno di proteggere suo figlio e la pressante necessità di dirigersi al nord per fronteggiare Miathan.

In qualità di soldato, Forral sapeva bene cosa fosse il dovere, ma prima d'ora non aveva mai dovuto prendere in considerazione l'amore intenso e protettivo di un genitore verso un figlio, anche uno non ancora nato, e d'un tratto si sentì vergognosamente lieto che non spettasse a lui prendere quella decisione. Ansioso di apprendere quale sarebbe stata la scelta di Aurian tornò quindi a sbirciare nel Pozzo, scrutando con impazienza la foresta per rintracciare il suo amore.

Vedendo Aurian esitare, con aria indecisa e combattuta, Raven intuì che

il momento favorevole stava passando e che doveva agire al più presto.

«Aurian» intervenne, protendendosi in avanti per sfiorare la Maga e ottenere così la sua attenzione, «sarebbe meglio andare via di qui al più presto possibile.»

«Cosa intendi dire?» domandò Aurian, girandosi a fissarla con espressione accigliata Traendo un profondo respiro, Raven si preparò a fare ricorso a quell'informazione che Harihn le aveva raccomandato di usare soltanto se ogni altro mezzo di persuasione fosse fallito, in quanto le pareva di non avere alternative.

«Mentre stavo cacciando, oggi ho scoperto una cosa» rispose. «Harihn e la sua gente sono accampati qui anche loro, vicino al confine settentrionale della foresta.»

«Cosa?» esclamò Aurian, in tono sgomento. «Harihn è qui? Come fai ad esserne certa? Tu non lo hai mai visto.»

«Deve essere il principe» si affrettò a replicare la ragazza alata, «perché quelle persone sono vestite proprio come voi. Di chi altri si potrebbe trattare?»

«Raven, razza d'idiota, perché diavolo non ce lo hai detto prima?» imprecò Anvar. «Se Harihn dovesse trovarci...»

«Ma può darsi che non lo faccia» interloquì Nereni, in tono speranzoso.

«Non ci farei affidamento» ribatté Anvar, con una smorfia. «Per gli dèi, che pasticcio! Aurian e il suo bambino saranno in pericolo sulle montagne, e tuttavia correranno dei rischi anche se rimarremo qui.»

«Può darsi che la situazione non sia nera come la dipingi, Anvar» replicò Raven, in tono persuasivo, afferrando al volo il momento propizio. «C'è un posto sulle montagne, una torre di guardia eretta molto tempo fa dal mio popolo per contrassegnare i confini del nostro regno; quell'edificio è robusto e sicuro, e dista da qui... circa quindici o venti giorni viaggiando sul terreno. Là saremmo al sicuro da eventuali attacchi e dagli elementi, e nelle vicinanze c'è un boschetto da cui potremmo ricavare legna da ardere. Se riuscissimo ad arrivarci in tempo, non credi che per Aurian sarebbe un posto più sicuro della foresta per dare alla luce il suo bambino?»

Nel vedere gli occhi della Maga brillare di una luce di speranza Raven si sentì quasi soffocare per il senso di colpa ma s'ingiunse di pensare ad Harihn e al proprio popolo. Guardare i due Maghi negli occhi e rispondere con calma alle loro domande con la consapevolezza che li stava attirando in una trappola fu però la cosa più difficile che lei avesse mai fatto in tutta la sua vita.

«Come potremo rifornirci di cibo?» domandò Aurian... e nello scrollare le spalle la ragazza alata fu lieta che lei e Harihn avessero previsto in anticipo tutti, questi problemi.

«Sulle montagne deve esserci ancora della selvaggina... pernici, capre, lepri e altri animali del genere» rispose, «ma per quanto riguarda il viaggio e i primi tempi dopo aver raggiunto la torre, dovremo portare con noi tutti i viveri che ci sarà possibile raccogliere qui. Inoltre potremo lasciare nascosta nella foresta una scorta di viveri, e qualora dovessimo trovarci a corto di cibo o scoprire che non c'è selvaggina, io potrò sempre tornare indietro in volo per recuperarla.»

«E per Aurian sarebbe un vantaggio trovarsi al riparo di un edificio quando arriverà il momento del parto» interloquì Nereni.

«Oh, quanto a questo sono d'accordo» annuì Aurian. «Il vero problema è costituito dai cavalli. Anvar ed io abbiamo perduto i nostri nel deserto, e comunque se vogliamo portarci dietro scorte consistenti di cibo avremo bisogno anche di un paio di animali da soma.»

Quelle parole furono accolte con una serie di occhiate perplesse, e Raven stava cominciando a chiedersi se avrebbe dovuto essere lei a suggerire *ogni* cosa quando infine Yazour venne in suo soccorso.

«Potremmo sempre rubare qualche cavallo ad Harihn» propose, con un bagliore malizioso nello sguardo, poi si affrettò a prevenire le prevedibili proteste aggiungendo: «Non ora, naturalmente, perché l'ultima cosa che vogliamo è che gli uomini del principe passino al setaccio la foresta alla ricerca dei cavalli scomparsi. Non credete però che potremmo impadronirci delle cavalcature subito prima della partenza, usando Raven e Shia come esploratrici perché ci preparino la strada?»

«Ottima idea, Yazour!» approvò Aurian, con un sorriso, poi si girò verso la ragazza alata e aggiunse: «Raven, hai tutta la mia gratitudine.»

Era ormai tardi quando infine tutti andarono a letto. A causa della vicinanza di Harihn era stato necessario costituire dei turni di guardia, anche se Eliizar aveva insistito che essi fossero ripartiti fra lui stesso, Yazour e Bohan, in modo da dare ad Aurian e ad Anvar la possibilità di concedersi una tranquilla notte di sonno dopo le difficoltà patite nel deserto. A partire dal giorno successivo, inoltre, Raven e Shia avrebbero tenuto d'occhio i Khazalim per essere certi che essi rimanessero lontani dal campo del gruppo.

Aurian provò un notevole sollievo quando poté infine sdraiarsi accanto

ad Anvar sotto uno dei ripari improvvisati da Eliizar, ma la sua mente stava ancora ribollendo di idee e di piani in modo tale da renderle difficile prendere sonno.

«Quanto tempo credi che impiegheremo prima di essere pronti a partire?» chiese ad Anvar.

«Chi lo sa?» rispose lui. scrollando le spalle. «Da quando sono giunti qui i nostri amici hanno lavorato di lena, ma ci sono ancora molte cose da fare.»

«E nel frattempo qualcuno dovrà sempre rimanere di guardia per tenere d'occhio Harihn e la sua gente e accertarsi che nessuno di loro venga a curiosare in questa direzione» annuì Aurian.

«A quanto pare questa foresta è piuttosto grande, e Raven afferma che loro sono accampati vicino ai suoi confini settentrionali» replicò Anvar. «È probabile che siano intenzionati a dirigersi a nord e che non cerchino quindi di tornare in questa direzione... però in tutto questo c'è qualcosa che mi lascia perplesso» proseguì quindi, accigliandosi. «Perché i Khazalim sono ancora qui? Avevano un notevole vantaggio su di noi. e dal momento che si erano impadroniti di tutti i viveri riposti a Dhiammara erano già equipaggiati per attraversare le montagne, quindi perché questi indugi?»

«Possibile che stiano aspettando noi?» domandò Aurian, avvertendo uno sgradevole formicolio lungo la schiena. «Dal momento che Yazour è fuggito con i cavalli, loro devono sapere che noi siamo riusciti a lasciare Dhiammara...»

«Se avessero voluto tenderci un'imboscata avrebbero di certo appostato delle sentinelle in tutta la foresta, non credi?» le fece notare Anvar, scuotendo il capo. «E quale momento per attaccarci sarebbe stato migliore di quello in cui noi siamo usciti dal deserto? Gli altri erano distratti dal nostro arrivo, e *noi* non eravamo certo in grado di difenderci.»

«Se devo essere onesta, adesso non sono certo in condizioni molto migliori» sbadigliò Aurian. «Sono così stanca che non riesco a pensare con chiarezza.»

«Povera vecchietta» la stuzzicò Anvar.

«Povera vecchietta un accidente» borbottò la Maga, ridacchiando però suo malgrado nell'adagiarglisi accanto.

Dal suo posto di osservazione, Forral sospirò: per quanto sapesse di comportarsi stupidamente e stesse cercando di essere generoso nei confronti del suo perduto amore, c'erano dei momenti in cui la crescente inti-

mità fra lei e Anvar gli appariva come un amaro tradimento e la malinconica nostalgia che gli serrava il cuore diventava un dolore intollerabile.

«Là avrei dovuto esserci io...» mormorò, mentre la sua mano si spostava lentamente verso la superficie della polla.

«*Basta così*» ingiunse la Morte, e Forral rabbrividì nel sentire il gelido tocco della sua mano che gli serrava la spalla e lo allontanava dal Pozzo. «Hai visto abbastanza» continuò intanto lo Spettro. «Non ti avevo forse avvertito che avresti sofferto? Ora vieni via: sai che Aurian è momentaneamente al sicuro nella foresta, quindi accontentati e lascia i vivi alle loro preoccupazioni.»

Roventi parole di protesta salirono alle labbra di Forral, che però si trattenne dal pronunciarle nel ricordare l'ultima immagine in cui aveva scorto Aurian raggomitolata accanto ad Anvar. Lui si era detto di essere preoccupato soltanto per la sicurezza della Maga, ma la Morte aveva ragione e se avesse continuato a guardare ora che la sapeva al sicuro questo sarebbe equivalso a spiarla e non sarebbe tornato a vantaggio di nessuno dei due. Pur dolendo per gli anni di vita insieme che erano stati negati a lui e ad Aurian, Forral si lasciò quindi condurre via.

Vinta dalla stanchezza che le aveva reso sempre più difficile tenere gli occhi aperti, Aurian scivolò infine nel sonno, e forse a causa della recente battaglia nel deserto o delle intense emozioni di quella giornata, forse per via della temperatura relativamente fredda dell'aria boschiva o delle spezie presenti nello stufato di Nereni. finì per sognare Eliseth... anche se forse si trattò di qualcosa di più di un sogno.

Nel sonno, Aurian vide la Maga del Clima ferma sulla sommità della Torre dei Maghi, con le braccia protese verso il cielo e intenta a chiamare a sé la tempesta racchiusa nelle nubi ribollenti che erano addensate al di sopra della città. In una mano Eliseth stringeva una lunga e scintillante lancia di ghiaccio e la neve le vorticava intorno, mescolandosi con i lunghi capelli argentei, mentre lei saliva sul basso parapetto della torre e levava in alto il viso perfetto illuminato da un'espressione esaltata. Con un grido acuto e selvaggio Eliseth spiccò quindi un balzo verso l'alto e verso l'esterno, e si librò sulle ali di ghiaccio della tempesta, dirigendosi verso sud attraverso l'oceano e le terre degli Xandim, viaggiando alla volta delle montagne sulle ali dell'inverno...

Aurian si svegliò di colpo tremando e con il cuore che le martellava nel petto.

«Stupida!» si rimproverò in tono deciso. «Era soltanto un sogno e niente altro. Dopo tutto, Eliseth è morta...»

Sperduto lontano dal suo corpo, nelle profondità delle mura della fortezza, Chiamh cedette al panico e si lanciò in una cieca fuga attraverso il labirinto di fessure che serviva a ventilare l'interno dell'edificio. Cosa sarebbe successo al suo corpo se lui non fosse riuscito a tornare indietro? Sarebbe morto? E se nel frattempo qualcuno lo avesse trovato, lo avesse creduto morto e...

«*Suvvia! Una simile supposizione è ridicola!*»

Quando l'aveva sentita per la prima volta, quella voce misteriosa lo aveva terrorizzato al punto da fargli quasi perdere il senno, mentre adesso la sua reazione fu del tutto diversa perché mai in tutta la sua vita era stato tanto felice di sentire la voce di un'altra creatura vivente.

«Chi sei? Dove sei? Puoi aiutarmi ad uscire di qui?» supplicò.

«*Se ti fossi concentrato non avresti avuto bisogno del mio aiuto*» lo rimproverò la voce. «*Comunque, dal momento che sembri essere il solo membro della tua razza capace di sentirmi, sono costretto a darti una mano... questo però t'insegni ad essere più attento in futuro. Guarda l'aria, piccolo Veggente, e segui la mia luce!*»

Avvilito dal rimprovero, Chiamh ritrovò il controllo e si concentrò sui fili argentei di aria in movimento, seguendoli fino ad arrivare ad un punto in cui essi si dividevano. Là un filo in particolare si staccò dagli altri e prese a risplendere di un'intensa luce dorata nel lanciarsi con decisione in una fessura sulla destra. Sussultando per la sorpresa, il Veggente si affrettò a seguirlo lungo un tortuoso percorso che passava attraverso la rete di crepe e di fenditure, fino a quando il suo spirito vagante sbucò con un'ultima contorsione nell'ambiente familiare e polveroso delle sue camere.

Tremante di sollievo, il Veggente tornò alla gradita sicurezza offerta dal suo corpo, e mentre si massaggiava gli arti intorpiditi dall'immobilità e dal freddo si rese conto che non aveva ringraziato il suo misterioso benefattore.

«Ci sei ancora?» domandò con esitazione, alquanto imbarazzato di parlare con quella che sembrava una stanza vuota.

«*Io sono dovunque all'interno di queste mura... e non c'è bisogno che parli ad alta voce. Usa la mente, come hai fatto finora.*»

«Io... volevo ringraziarti per avermi soccorso» balbettò Chiamh. «Non so come facessi a conoscere la strada, ma...»

«*Come avrei potuto non conoscerla?*» ribatté la voce. «*Anche se devo ammettere che quando i Mortali cominciano a strisciare all'interno del mio corpo...*»

«All'interno di *cosa?*» sussultò Chiamh.

«*Il tuo popolo ignora dunque ogni tradizione e leggenda, per non sapere dentro cosa dimora?*» ribatté la voce, scoppiando in una fragorosa risata. «*Il mondo ha dunque dimenticato tanto presto i Moldai? Io sono Basileus, piccolo Veggente... l'anima vivente di questa fortezza!*»

Per i Moldai il tempo scorreva al tempo stesso lento e veloce, in quanto per queste creature fatte di pietra viva il concetto di tempo come lo intendevano i Mortali non esisteva affatto. Per loro il trascorrere di un giorno era un semplice batter d'occhio, ma i giorni si fondevano gli uni con gli altri a creare un'immutata e immutabile eternità. Le loro radici affondavano in profondità nel cuore della terra e la loro testa ammantata di nevi scintillanti e velata di nubi era incoronata di stelle. I Moldai erano i più vecchi fra gli Antichi, i Primogeniti, antichi quanto le ossa stesse del mondo in quanto erano stati generati dal travaglio che aveva portato alla nascita della terra e non erano mai morti... tranne per quelle parti del loro corpo che erano state staccate dal tutto da creature inferiori e insensate.

«Non riesco a crederci!» esclamò Chiamh, rivolgendosi alla stanza in generale e desiderando al tempo stesso di avere un punto specifico verso cui guardare nel parlare con questa particolare entità. «Neppure nei miei sogni più assurdi ho mai immaginato di parlare con un *edificio.*»

«*Io non sono un edificio. Quelli che voi definite con questo termine sono pezzi della nostra carne, staccati e assassinati, che vengono ammucchiati gli uni sugli altri dagli Umani. Io e i miei fratelli siamo entità viventi... e assumiamo queste forme di nostra iniziativa.*»

L'ira di Basileus risultò essere impressionante, in quanto sulla sua scia le pareti della camera di Chiamh tremarono e la luce delle torce oscillò sotto il soffio di un'improvvisa corrente d'aria mentre dal soffitto scendeva una sottile pioggia di polvere. Accorgendosi che il suo nuovo compagno aveva la tendenza ad essere suscettibile, il Veggente sì affrettò a scusarsi, pensando che quello era veramente il giorno delle sorprese: prima la visione che lo aveva portato alla scoperta dei Poteri Lucenti, poi l'arrivo degli stranieri... e adesso questo! Era sufficiente a scuotergli la mente dalle fondamenta!

Subito dopo il suo ritorno dalle segrete, Chiamh si era trascinato fino nelle cucine per procurarsi un po' di cibo in quanto non aveva mangiato niente dalla notte precedente e aveva viaggiato in fretta e lontano sia fisicamente che con l'Altra Vista, poi era tornato nelle sue camere e aveva ceduto allo sfinimento concedendosi qualche ora di sonno, ma al risveglio era stato pronto a riprendere l'attuale, bizzarra conversazione con Basileus.

«Hai accennato a dei fratelli... ci sono dunque altri come te?» domandò, riempiendosi al tempo stesso la bocca di pane e formaggio e riflettendo che uno dei vantaggi delle conversazioni mentali era che potevano essere portate avanti mentre si mangiava.

«*Certamente! Tutte le montagne che ci circondano sono Moldai. La tua mancanza di consapevolezza della nostra esistenza mi lascia stupefatto... soprattutto considerando che tu hai dimorato a lungo in un'altra parte del mio corpo.*»

Nella mente di Chiamh affiorò l'immagine del pinnacolo di roccia in cima al quale si trovava la Sala dei Venti.

«Come può trattarsi di te, se tu sei la fortezza?» domandò il Veggente, accigliandosi e indicando la stanza. «Come puoi trovarti in due posti contemporaneamente?»

«*Alza una mano*» ordinò Basileus. «*Essa non è forse parte di te?*»

«Certamente!»

«*Bene. Adesso alza anche l'altra. Come vedi, hai due mani, ciascuna delle quali è distinta e separata rispetto all'altra... ma che sono entrambe parti della tua persona. La mia consapevolezza dimora all'interno dell'intero picco del Wyndveil, e le radici di una montagna... e di un Moldan... arrivano molto lontano! È lo stesso rapporto che esiste fra te e le tue mani. Sia questo posto che la torre sono parte di me... come lo sono le dimore più piccole sparse lungo il pendio.*»

«Davvero?» esclamò il Veggente, ora veramente interessato in quanto quelle misteriose strutture erano da tempo oggetto della sua curiosità. «Perché le hai costruite?» chiese quindi. «Sono davvero delle abitazioni? Per chi sono?»

La risposta del Moldan fu tale da indurre Chiamh a rimpiangere la propria curiosità, in quanto il Veggente fu sopraffatto da un'ondata di cordoglio tanto intensa da strappargli un grido e da indurlo a serrarsi la testa fra le mani: quello era infatti un dolore così profondo che l'anima di un Mortale non era in grado di reggerne l'impatto.

«Basta!» supplicò, con il volto rigato di lacrime. «T'imploro... smettila!»

«*Deve essere detto*» ribatté il Moldan, con voce aspra, «*perché soltanto parlandone noi troviamo sollievo.*» In toni dolenti prese quindi a narrare dei Dwelven, il Piccolo Popolo, i compagni senza cui i Moldai erano desolatamente incompleti. «*Essi erano i nostri fratelli*» sospirò, «*e per loro abbiamo creato dimore ricavate dalle nostre stesse ossa, ci siamo presi cura di loro, noi che eravamo forti e saggi ma radicati e immobili, e in cambio essi si sono presi cura di noi coltivando le nostre terre e proteggendoci dagli umani che venivano a cercare pezzi di pietra. Quando arrivava alla maturità, ognuno di essi andava in giro per il mondo e al suo ritorno, se tornava, aveva dei doni e storie di grandi imprese e notizie di luoghi remoti.*» Il Moldan s'interruppe per un momento, sospirò e poi riprese: «*Questo stato di cose ha funzionato alla perfezione per secoli, fino a quando non sono intervenuta Maghi... coloro che tu definisci Poteri!*»

Nel sentir nominare di nuovo i Poteri Chiamh rizzò improvvisamente gli orecchi, perché di certo quella non poteva essere una coincidenza.

«*Nella loro arroganza*» proseguì intanto Basileus, «*i Maghi hanno creato il Bastone della Terra. Temerarie e insignificanti creature... osare di manipolare la Magia Alta nell'ambito del* nostro *elemento!*» tuonò, e Chiamh tremò nel sentir vibrare l'edificio sotto l'impatto della sua ira.

«Cos'avete fatto?» domandò.

«*Cosa potevamo fare? Abbiamo mandato dei Dwelven come emissari per protestare, ma i Maghi ci hanno detto di non impicciarci di cose che non ci riguardavano. Poi... poi è giunto il giorno più nero della nostra storia*» spiegò il Moldan, mentre un brivido attraversava la fortezza di pietra. «*I Maghi stavano facendo degli esperimenti con il Bastone e Ghabal, il più possente fra noi, ha scoperto un modo per attingere al suo potere, di cui si è servito per sfuggire alle pastoie della sua carne di pietra, apparendo come un gigante di forma umana ma grande quanto una montagna! Il potere del Bastone è risultato però eccessivo per lui e Ghabal è caduto vittima della follia e della violenza, asserendo di voler porre una barriera fra i Moldai e i Maghi. A quei tempi il nord e il sud erano un'unica massa di terra, che non era ancora divisa dal mare... finché Ghabal non ha infranto le ossa della terra, creando una fenditura dove un tempo esisteva un bel regno fertile*» proseguì Basileus, con voce che grondava rammarico. «*Migliaia di vite sono andate perdute quando il mare si è riversato nella fenditura, e credo che Ghabal abbia sentito lo spegnersi di ognuna di esse. Naturalmente dopo lui è stato punito dai Maghi, che unendo i loro poteri hanno ripreso il controllo del Bastone della Terra e se ne sono serviti per*

dominarlo e rinchiuderlo nella più perfetta delle prigioni. Nella loro città i Maghi avevano eretto una grande collina artificiale di pietra su cui avevano costruito la loro cittadella, ed è stato all'interno di quella massa di pietra senza vita che essi hanno imprigionato lo spirito torturato di Ghabal. Poi sono venuti qui e hanno distrutto irrimediabilmente il suo corpo.»

«L'Artiglio d'Acciaio!» sussultò Chiamh, pensando alla Montagna Stregata che si levava al di là del Wyndveil. Nessuno Xandim era disposto a porre piede su di essa, e c'erano leggende secondo le quali chi passava una notte su quella montagna tornava indietro privo della ragione, ammesso che fosse tornato. La montagna in se stessa era tanto inaccessibile da scoraggiare anche l'animo più folle o coraggioso, e Chiami era da sempre convinto che su di essa si fosse abbattuto qualche inimmaginabile disastro che aveva devastato e contorto la roccia, torturandola e sciogliendola fin quasi alle sue stesse radici e lasciando soltanto tre spuntoni irregolari che si levavano ad artigliare il cielo, la cui semplice vista era sufficiente a dare al Veggente una sensazione di sofferenza.

«*Sì, l'Artiglio d'Acciaio*» rispose Basileus. «*Esso è ciò che resta di Ghabal, un tempo il più alto e bello fra tutti noi. Se soltanto i Maghi si fossero limitati a vendicarsi su di lui... invece nella loro ira ci hanno puniti tutti, portando i Dwelven... che erano i nostri occhi e i nostri orecchi sulla terra, e i soli a parte i Maghi stessi in grado di sentirci... al di là del mare da dove non sarebbero più potuti tornare. Là i Maghi li hanno relegati nel sottosuolo e hanno apposto su di loro un incantesimo che li avrebbe fatti morire se fossero riemersi alla luce del sole, e senza i Dwelven noi abbiamo cominciato a languire nell'isolamento, intrappolati in un sogno ad occhi aperti. Adesso però possiamo ricominciare a sperare, perché il mondo sta cambiando. Non molto tempo fa la mia mente ha iniziato a ridestarsi e a protendersi di nuovo verso l'esterno... ed ho trovato te, anche se non sei stato tu il motivo del mio risveglio: il Bastone della Terra è riapparso, e lo sento avvicinarsi*» dichiarò il Moldan, con voce che tradiva ora la sua eccitazione. «*Che io possa diventare un ciottolo se quei Maghi non stanno combinando qualcosa! Piccolo Veggente, tu sai cosa sta succedendo?*»

«Forse» rispose Chiamh, accigliandosi con aria riflessiva. «La scorsa notte ho avuto una visione, e adesso degli stranieri sono apparsi nelle nostre terre...»

In fretta, riferì a Basileus tutto ciò che era accaduto fino a quel momento.

«*Senza dubbio tutti questi eventi devono essere connessi fra loro*» con-

venne il Moldan, quando lui ebbe finito. «*Tu ritieni che i vostri capi giustizieranno gli stranieri?*»

«Certamente, perché così prevede la nostra legge.»

«*In tal caso dobbiamo agire in fretta per salvarli.*»

«Potresti aiutarmi a tirarli fuori dalle segrete?» chiese con entusiasmo Chiamh. «Magari potresti creare un passaggio fino alla loro cella.»

«*Purtroppo creare un passaggio del genere richiederebbe troppo tempo*» sospirò Basileus, «*e comunque non servirebbe a nulla perché i prigionieri sono stati portati altrove.*»

«Cosa?» stridette Chiamh. «Ma la loro esecuzione non deve aver luogo prima di domani!»

«*Non ti sei reso conto del trascorrere delle ore, piccolo Veggente. Sei rimasto a lungo dentro il mio corpo per trovare le segrete, hai impiegato un tempo ancora più lungo a tornare indietro e dopo hai dormito prima che potessimo parlare. Secondo il vostro modo di calcolare il tempo, è già domani, e per salvare i prigionieri dovrai agire in fretta... sempre che non sia già troppo tardi.*»

CAPITOLO SESTO
L'ARTIGLIO D'ACCIAIO

Contrariamente alla Valle dei Morti in cui dimorava abitualmente Chiamh, che era un luogo angusto e in penombra perenne, il pianoro del Wyndveil era invece un luogo arioso e pieno di luce. Lungo il suo confine meridionale, esso si divideva in una serie di sporgenze e di gole rocciose che si levavano verso le erte pareti candide del Wyndveil e dei suoi fratelli, mentre verso nord il suo limite estremo scendeva ripido in una serie di pendii ammantati di pini verso le pianure verdeggianti e la lontana distesa scintillante del mare. Il pianoro era un'area intermedia fra il mare e la pianura, un luogo che non apparteneva né alla terra né al cielo... un tempio all'aperto creato dalla dea per permettere di contemplare da esso il suo mondo, e gli Xandim lo usavano come Luogo delle Sfide e corte di giustizia: soltanto qui, nell'ariosa Sala della Dea. al cospetto dell'affascinante panorama costituito dalla sua creazione, la tribù poteva decidere di questioni di vita o di morte.

Avvolto nella gelida oscurità della notte invernale, il pianoro innevato appariva ora intriso di mistero, e nella parte più angusta del pascolo, accanto alle sinistre pietre erette che sorvegliavano l'accesso alla Valle della

Morte, una figura sostava immobile e indifferente alla tempesta. Di mezza età, calvo tranne per una mezzaluna di corti capelli argentei lungo la nuca, l'uomo aveva il volto severo e lo sguardo orgoglioso e inflessibile, penetrante come quello di un falco. Nonostante gli anni, il suo ventre era ancora piatto, il corpo forte e muscoloso come lo era stato in gioventù, quando lui aveva conquistato il comando nel Rito della Sfida: il suo nome era Phalihas, e lui era il capo degli Xandim, il Signore della Mandria.

Adesso il Signore della Mandria stava attendendo i prigionieri vicino alle pietre sacre, del tutto immobile tranne quando il vento violento gli agitava il pesante mantello, e a rispettosa distanza da lui era raccolto un gruppetto di curiosi che erano venuti ad assistere al processo degli stranieri. Intimoriti dall'atmosfera di quel luogo sacro, essi si tenevano gli uni vicini agli altri e stavano sussurrando sommessamente fra loro in piccoli gruppi raccolti intorno ai grandi fuochi le cui fiamme erano schiacciate contro il terreno dalla violenza del vento. Da dove si trovava, Phalihas poteva vedere di tanto in tanto le inquiete ombre scure dei loro mantelli svolazzanti, simili ad ah di avvoltoio, e l'occasionale vivido bagliore emanato dalle fiamme inquiete dei fuochi nel riflettersi su un collare o un bracciale d'oro rozzamente lavorato o sulle lucide perle di pietra o d'osso con cui gli Xandim decoravano i capelli intrecciati.

Da un lato, stretti in un gruppetto borbottante e nervoso, c'erano gli Anziani, uomini e donne non necessariamente avanti negli anni ma dotati di grande saggezza che avevano il diritto di dare il loro consiglio a Phalihas, che era però il solo che avesse il potere di emettere il verdetto finale. Per legge e secondo la tradizione, gli Anziani dovevano presenziare al processo anche se questa volta il loro contributo non sarebbe stato necessario perché la questione che Phalihas doveva esaminare era molto semplice e prevedeva una sola soluzione, in quanto agli stranieri non era permesso di penetrare nelle terre degli Xandim e la pena per quella violazione era la morte.

Con un sospiro. Phalihas si strinse maggiormente il mantello intorno alle spalle nel vano tentativo di bloccare il soffio gelido del vento, e al tempo stesso si disse che dopo tutto era colpa sua se adesso era lassù a congelare invece di essere al caldo nel proprio letto, all'interno della fortezza. Gli Anziani avevano infatti protestato contro quel processo, sostenendo che era un semplice spreco di tempo, ed era stata soltanto l'insistenza da parte di Phalihas nel volersi attenere alla legge che aveva costretto tutti loro a radunarsi lassù, in quanto Phalihas era convinto che le tradizioni dovevano

essere rispettate per il bene della tribù... anche se non si era reso conto che questo processo avrebbe risvegliato in lui gli acuti e dolorosi ricordi dell'ultima volta che si era recato sul pianoro per emettere una sentenza.

Il volto di Iscalda, la sua antica fidanzata, era inciso in maniera indelebile nella memoria del Signore della Mandria. Pallidissima, con gli occhi dilatati dal terrore e con i capelli biondissimi, così rari fra gli Xandim e per lei fonte di tanto orgoglio, che le ricadevano intorno al volto in una massa arruffata, lei si era presentata al suo cospetto in questo stesso posto e con il volto atteggiato ad un'espressione carica di sfida lo aveva ripudiato in quanto responsabile di aver condannato all'esilio il suo amato fratello. Un sommesso ringhio di rabbia vibrò nel profondo della gola di Phalihas al ricordo di colui che aveva trascinato la sua adorata Iscalda incontro alla rovina: Schiannath! Se soltanto lo avesse ucciso quando ne aveva avuto la possibilità!

Purtroppo, secondo la legge degli Xandim la pena di morte poteva essere applicata soltanto agli stranieri e l'unico momento in cui uno Xandim ne poteva uccidere un altro era durante il Rito della Sfida per conquistare la posizione di Signore della Mandria... una prova a cui Schiannath si era già sottoposto, uscendone sconfitto ma vivo, e che per legge non poteva essere ripetuta. Incapace di accettare con buona grazia la propria sconfitta, Schiannath era diventato un malcontento e un fomentatore di disordini che cercava di minare in ogni possibile modo l'autorità del Signore della Mandria con le inevitabili ripercussioni sul benessere della tribù, e anche se per legge non aveva potuto fare altro che esiliarlo, Phalihas era tuttora oppresso dalla consapevolezza che Schiannath poteva essere vivo da qualche parte fra le montagne. E quanto ad Iscalda... era ancora viva? Ricordava qualcosa della sua esistenza umana? Oppure era morta per il freddo o era stata divorata dai lupi o dagli Spettri Neri che infestavano i picchi?

Borbottando un'imprecazione il Signore della Mandria cercò di allontanare quelle immagini spaventose: che importanza aveva dopo tutto se la sua antica fidanzata era viva o morta dal momento che lei lo aveva ripudiato? Da quel giorno in cui dolore ed ira lo avevano indotto a condannarla a vivere per sempre come una bestia, lui era però stato tormentato di continuo da un senso di colpa e di amaro rammarico.

«La verità» sospirò ora fra sé, «è che se mi fosse permesso porrei rimedio a ciò che ho fatto quel giorno, ma purtroppo non sarà mai possibile.»

Intanto il sole stava levando lentamente il capo al di sopra della furia della tempesta e delle creste irregolari dei monti, e il giorno stava avan-

zando con passo strascicato sul pianoro, avvolgendolo in un fievole chiarore spettrale.

Il sopraggiungere dei prigionieri scortati dalle guardie ebbe infine l'effetto di distrarre Phalihas dai suoi cupi pensieri, e lui si concesse un momento per osservare quegli stranieri mentre venivano costretti ad inginocchiarsi davanti a lui sul terreno duro come il ferro. Quei quattro costituivano un gruppo davvero strano: un ometto che emanava un atteggiamento di sfida da ogni suo gesto, una bionda e alta guerriera il cui corpo florido prometteva innumerevoli gioie ma i cui occhi erano freddi e duri come una lama di spada, un vecchio febbricitante e all'apparenza prossimo alla morte, e... l'altra, la donna ossuta dagli strani occhi folli. Soltanto guardarla era sufficiente a scatenare un brivido lungo la schiena del Signore della Mandria, che infine si obbligò a distogliere lo sguardo e a pronunciare il più in fretta possibile la sentenza in modo da potersi allontanare da quello sguardo rovente e spietato.

«Voi siete qui per rispondere dell'accusa di violazione dei confini e d'invasione» esordì, chiedendosi al tempo stesso se non avrebbe dovuto ordinare a quella parodia di Veggente di presenziare al processo per tradurre le sue parole ai prigionieri. A dire il vero, dal giorno in cui Chiamh aveva pronunciato l'incantesimo che aveva racchiuso per sempre Iscalda nella sua forma equina, lui non era più riuscito a tollerare la vista del Veggente, e la consapevolezza che si stava comportando in maniera decisamente ingiusta nei suoi confronti... considerato che dopo tutto Chiamh si era limitato ad eseguire i suoi ordini... non serviva certo a migliorare la sua disposizione d'animo. Scrollando il capo. Phalihas si disse infine che entro poche ore quegli stranieri sarebbero stati giustiziati, e che quindi non aveva certo importanza che essi comprendessero o meno il motivo per cui venivano messi a morte. Squadrando le spalle, riprese a recitare la formula antica di secoli.

«È inutile che parliate perché questo è un reato per cui non c'è difesa: siete stati catturati dai miei guerrieri mentre compivate un atto illegale, e la pena per il vostro crimine è la morte...»

«Come osi?» esclamò la donna pazza, con voce stridente che sovrastò la sua e troncò di netto le frasi preparate con tanta cura.

Fissando quegli occhi che parevano farsi sempre più grandi e trapassargli l'anima mentre lei continuava a stridere e a inveire, Phalihas si chiese come fosse possibile che quella donna conoscesse la lingua degli Xandim...

Quando infine arrivò sul pianoro, in ritardo e con il respiro affannoso, Chiamh si trovò davanti una scena di assoluta confusione: con l'aria sconvolta e il viso grigiastro contorto dall'ira, il Signore della Mandria era fermo in mezzo ad un capannello di Anziani che stavano gesticolando violentemente e urlando con quanto fiato avevano. Chiedendosi cosa potesse mai essere successo, il Veggente si guardò intorno sforzando al massimo la sua vista miope ma non riuscì a scorgere traccia dei prigionieri: possibile che fossero già stati giustiziati, o che in qualche modo fossero riusciti a fuggire?

«Gentile dea, Iriana delle Bestie» pregò fra sé, «fa' che non sia arrivato troppo tardi!»

Una sola occhiata all'aria sconvolta e irosa di Phalihas lo convinse che non era il caso di parlare con lui, e invece si rivolse ad un vecchio avvizzito che era fermo da un lato, intento ad osservare tutta quell'agitazione con avido interesse.

«Cosa è successo?» gli chiese, afferrandolo per una manica.

«Salve, giovane Veggente! Sei arrivato tardi per il processo? Ti sei perso uno spettacolo interessante» gli confidò il vecchio, con soddisfazione. «Il Signore della Mandria stava pronunciando la sentenza quando quella strega ossuta gli ha tolto la parola e ha preteso che le venisse concesso di attraversare sana e salva le nostre terre! Cosa da non credersi! Ha detto di avere degli affari da svolgere nel sud» continuò il vecchio, aggrottando la fronte nello sforzo di ricordare le parole della pazza, «affari che non potevano essere fatti aspettare per i capricci di un mucchio di selvaggi!»

«Cosa?» stridette Chiamh, inorridito.

«È tutto vero, quanto il fatto che adesso io mi trovo qui» garantì il vecchio, annuendo con l'aria di chi la sa lunga, deliziato dal proprio ruolo di portavoce di notizie tanto incredibili. «Quella ragazza alta le ha dato una spinta per cercare di farla tacere e intanto l'ometto magro stava scuotendo il capo come se stentasse a credere ai propri orecchi... poi quella strega ha detto che se il nostro Signore delle Mandrie avesse cercato di fermarla lei lo avrebbe maledetto fino alla fine dei suoi giorni, e a questo punto gli Anziani hanno cominciato ad agitarsi come un nido di vespe. Il Signore della Mandria non ha però voluto sentire ragioni e ha ordinato che gli stranieri venissero portati sull'Artiglio d'Acciaio e legati sul Campo delle Pietre perché servissero da colazione agli Spettri Neri... ehi, torna indietro...»

Chiamh sentì la voce lamentosa del vecchio dissolversi in lontananza

mentre lui correva più in fretta che poteva, oltrepassando le pietre erette diretto verso la sua valle. Per fortuna le guardie non avrebbero osato prendere la via più diretta che passava attraverso la Valle della Morte, mentre come Veggente lui aveva a disposizione una scorciatoia...

In realtà il Campo delle Pietre non era affatto un campo ma un tratto di montagna insolitamente pianeggiante e cosparso di un'altra serie di quei bassi macigni dalla superficie piatta e dall'interno cavo che sembravano essere delle dimore anche se non venivano mai usati come tali dagli Xandim a causa dell'altitudine eccessiva e del clima troppo aspro. Invece, il Signore della Mandria aveva trovato per essi un uso più sinistro, facendo applicare alla loro piatta sommità manette e catene a cui i prigionieri stranieri (di solito razziatori khazalim catturati nel corso delle scorrerie) venivano legati come sacrifici che placassero gli spaventosi Spettri Neri della montagna.

Il Campo si trovava su un lungo sperone di roccia posto in alto sulla montagna là dove il Wyndveil era unito al vicino Artiglio d'Acciaio da una sella rocciosa nota come la Coda del Drago. Come le pietre torturate del devastato Artiglio d'Acciaio, anche questo ripido costone era in parte distorto e infranto in maniera tale da impedire agli esseri umani di accedere all'altro picco, ma del resto la cosa non disturbava gli Xandim che non vi si sarebbero mai avvicinati per nessun motivo in quanto l'Artiglio d'Acciaio era la dimora degli spaventosi Spettri Neri che si nutrivano di carne umana... e che erano in grado di superare senza difficoltà l'abisso che spaccava il costone.

La scorciatoia presa da Chiamh lo portò attraverso la sua valle, cosa che gli permise di fare una breve sosta nella sua grotta per infilarsi un'altra tunica e avvolgersi in un mantello più caldo che lo proteggesse dall'aria gelida dei picchi più elevati. Inoltre prelevò alcune coperte, avvolse con cura in esse una fiasca di liquore e si legò alla schiena con una corda l'involto così ottenuto, poi si munì di un bastone che terminava con una punta di ferro in modo da procedere con minor difficoltà sulle distese ghiacciate della montagna e infine si rimise in cammino per andare a salvare gli stranieri.

La via segreta per risalire i fianchi del Wyndveil passava accanto al punto in cui il fragile ponte di corda che permetteva di accedere alla Sala dei Venti era attaccato alla montagna. Quando si arrivava in fondo allo stretto costone ghiacciato che portava al ponte la parete dell'altura pareva ripie-

garsi su se stessa in modo tale da formare un canalone naturale i cui lati torreggianti erano invisibili dal pianoro sottostante e che risaliva con un erto pendio il fianco montano per poi congiungersi con la pista principale che s'inerpicava zigzagando dal pianoro e aggirava lo sperone di roccia del Wyndveil. A causa della vista debole e sfocata, quello fu per Chiamh un tragitto da incubo, perché per quanto fosse abituato a scalare l'altura adesso i costoni erano resi viscidi dal ghiaccio. Nonostante questo, lui preferì comunque inerpicarsi lungo le rocce viscide ed erte piuttosto che procedere con maggiore lentezza lungo il canalone, dove il terreno sarebbe stato oscurato dalla densa ombra delle alte pareti di roccia e lui si sarebbe trovato a sprofondare fino alla vita nei mucchi di neve e a dover aggirare fitti boschetti di giovani abeti che avevano gettato radici dovunque erano riusciti a trovare una fessura nella roccia.

Stanco e ansimante, con gli arti intorpiditi e dolenti a causa del freddo, il Veggente arrivò infine alla congiunzione con la pista principale... e come si era aspettato scoprì che quella sarebbe stata la parte peggiore dell' ascesa.

Il vento della tempesta si abbatté infatti su di lui come un pugno gigantesco non appena emerse dalla protezione offerta dal canalone per imboccare quel gelido tratto di pista che scivolava come un serpente sull'esposto fianco montano. Alla sua sinistra, cupe distese di neve salivano erte verso l'alto senza che su di esse ci fosse neppure un albero che fungesse da frangivento, mentre alla sua destra... rabbrividendo, il Veggente decise che era meglio non pensarci, perché se si fosse spostato troppo in quella direzione sarebbe caduto giù per un pendio che pur non essendo un vero e proprio precipizio era comunque troppo erto per dargli modo di arrestarsi, con il risultato che lui avrebbe rotolato sempre più in fretta fino ad arrivare all'orlo del pendio e ad andare a schiantarsi sulle rocce sottostanti. Per la prima volta da quando aveva avuto la visione, Chiamh si trovò a chiedersi se quegli stranieri valessero davvero tanta fatica... poi si concesse una sommessa imprecazione nel conficcare con decisione la punta del suo bastone nel ghiaccio che ricopriva il suolo e azzardare il primo passo esitante lungo il pericoloso tratto di pista.

Dopo un tempo che gli parve eterno, l'erto sentiero descrisse infine una brusca curva sulla sinistra e aggirò un'irregolare sporgenza di roccia nera, al di là della quale una serie di massi sparpagliati cominciò ad apparire anche sul lato esterno, proteggendo Chiamh dall'abisso che si apriva alla sua destra. Mentre la pista iniziava a restringersi, il Veggente sentì poi

alcune voci che arrivavano fino a lui dal Campo delle Pietre, portate sulle ali del vento, e fu assalito da un senso di sollievo.

Anche se era stato costretto a procedere con lentezza e a controllare con cautela il terreno ad ogni passo nel risalire il sentiero infido, era comunque arrivato a destinazione prima che le guardie che avevano scortato i prigionieri avessero lasciato il Campo, il che era una fortuna perché l'ultima cosa di cui avrebbe avuto bisogno in quel momento sarebbe stato incontrarle lungo la via del ritorno ed essere costretto a spiegare cosa ci facesse lassù! Benedicendo la scorciatoia che gli aveva permesso di guadagnare del tempo prezioso, Chiamh sgusciò fra alcuni massi che fiancheggiavano la pista e si dispose ad aspettare, augurandosi che quelle dannate guardie si allontanassero in fretta.

Per fortuna, la scorta non aveva nessuna intenzione di attendere sul posto l'apparizione degli Spettri, anche perché la neve aveva ripreso a cadere ed era sospinta in dense cortine dal vento ululante. Di lì a poco Chiamh sentì uno scricchiolare di passi sulla neve fresca allorché le guardie oltrepassarono il suo nascondiglio, imprecando nel discendere sdrucciolando la pericolosa pista e borbottando com'era tipico dei soldati.

«A causa del Signore della Mandria e della sua dannata legge, *noi* dobbiamo rischiare il collo in mezzo alla tempesta...»

«Già, e per che cosa? Probabilmente quei dannati stranieri moriranno congelati ancor prima che gli Spettri li trovino...»

«Non so proprio perché non ci si sia potuti limitare a trapassarli con la spada giù sul pianoro...»

«Sarebbe stato un peccato trapassare quella ragazza... con una spada, almeno! Se non avesse fatto tanto freddo avremmo potuto divertirci un po' con lei...»

Nel riconoscere la voce da spaccone di Galdrus, il Veggente lottò per reprimere la speranza che quegli stolti precipitassero giù dall'altura; una volta che le guardie si furono allontanate a sufficienza, lasciò quindi il suo nascondiglio e si rimise in cammino lungo il sentiero roccioso che portava al Campo delle Pietre... arrestandosi però di colpo dopo pochi passi nel sentire un flusso di grida e di imprecazioni che proveniva da un punto poco più avanti rispetto a lui. Per la dea, possibile che gli Spettri fossero già arrivati? Tremando per un motivo che non aveva nulla a che vedere con il freddo intenso, Chiamh attese che i suoni fossero cessati, poi riprese ad avanzare con maggiore lentezza, timoroso di ciò che avrebbe potuto trovare sul Campo delle Pietre.

Incatenato mani e piedi, Parric giaceva impotente sulla piatta sommità della Pietra della Morte.

Per tutti gli dèi, pensò, sentendo il metallo ghiacciato delle manette che gli bruciava la pelle dei polsi e delle caviglie, *non avrei mai immaginato che potesse fare tanto freddo!*

La neve che copriva la roccia su cui era disteso, e che inizialmente si era sciolta a contatto con il suo corpo, aveva già cominciato a solidificarsi di nuovo, ancorandolo alla pietra, e a mano a mano che quel freddo letale aveva la meglio sul suo corpo, l'ira che lui nutriva nei confronti degli Xandim cominciò a cedere il posto alla disperazione. L'ira era stata un'emozione migliore, perché almeno permetteva di combattere... ma del resto come avrebbe mai potuto lottare, incatenato e ghiacciato com'era?

Poco lontano, gli altri giacevano incatenati sugli altri grossi massi. Sangra si trovava da qualche parte alle sue spalle e Meiriel era in una posizione tale da permettergli di intravederla con la coda dell'occhio anche se a tratti scompariva dietro le cortine di neve che continuavano a cadere. Nel guardare verso la Maga, il cavalleggero si costrinse a reprimere un impeto d'ira: a causa di un qualche strano effetto collaterale dell'incantesimo che Meiriel aveva usato sugli Xandim. lui era stato in grado di capire ciò che la Maga aveva detto durante il loro processo, e riteneva probabile che fosse stata lei a condannarli a morte. Se soltanto Meiriel gli avesse permesso di parlare al capo di questa gente per spiegargli che stavano unicamente attraversando le loro terre, che non volevano nulla dagli Xandim e che presto se ne sarebbero andati! Parric aveva preparato con cura il suo discorso, ma invece di limitarsi a tradurlo Meiriel si era lanciata in una delle tipiche arringhe proprie dei Maghi... come quella che aveva indotto i Corsari della Notte a scaricarli a terra e che li aveva fatti finire in questo pasticcio! Adesso sarebbero morti tutti a causa della sua arroganza.

Sulla sinistra di Parric il vecchio Elewin giaceva grigiastro in volto e immobile; constatando che l'anziano servitore aveva perfino smesso di tossire, Parric temette che infine la spaventosa marcia su per la montagna gli fosse costata la vita.

«Questo freddo finirà per ucciderci tutti» rifletté fra sé il cavalleggero, senza rendersi conto di aver parlato ad alta voce fino a quando non sentì l'acuta risata di Meiriel giungere fino a lui dalla roccia vicina.

«Oh, no, stupido Mortale... non sarà il freddo ad uccidervi, non è per questo motivo che vi hanno portati qui. Ho sentito parlare le guardie, lungo

la strada: quassù ci sono dei demoni, Parric... Spettri Neri che infestano questo posto, e tu e i tuoi patetici amici Mortali siete stati offerti loro in sacrificio. Però quegli Spettri non avranno *me*!»

Mentre la Maga parlava le catene che le serravano i polsi e le caviglie furono avviluppate da un bagliore di un'intensità dolorosa e si ridussero in polvere, permettendole di alzarsi in piedi. Il grido di gioia di Parric morì però sul nascere quando lei volse le spalle ai suoi compagni di viaggio e s'incamminò lungo il costone spezzato alla volta dell'altra montagna, con le vesti lacere che le si agitavano intorno come gli stracci di uno spaventapasseri. In pochi momenti, la sua figura scomparve alla vista fra i veli di neve.

«Voi potete anche marcire, dannati Mortali... ma gli Spettri non avranno me!» gridò la sua voce beffarda, che il vento portò fino a Patrie mentre questi sì dibatteva furiosamente per liberarsi dalle catene senza cessare d'imprecare.

«Torna indietro, cagna dannata!» stava stridendo Sangra.

Poi il silenzio tornò a regnare assoluto, interrotto soltanto dal fischio sibilante del vento fra le pietre.

Che Chathak la maledica! pensò il cavalleggero. *Avrei dovuto aspettarmi una cosa del genere da parte di Meiriel... dopo tutto lei è una Maga e per di più è pazza, ed Elewin mi aveva messo in guardia dall'inizio contro di lei.*

Nonostante tutti i ragionamenti quel tradimento gli trapassò il cuore come una spada, apponendo il sigillo estremo sul suo timore e sulla sua infelicità. Che razza di stolto era stato a venire nel sud! Adesso non avrebbe mai trovato Aurian, e la cosa peggiore era che aveva trascinato con sé incontro alla morte anche Sangra ed Elewin. Solo e disperato, Parric chiuse gli occhi e pianse... e di lì a poco scoprì con orrore che le lacrime si erano ghiacciate, sigillandogli le palpebre e rendendolo cieco. Dopo un momento si disse che così se non altro non avrebbe visto arrivare gli Spettri che a detta di Meiriel stavano per sopraggiungere, e quel pensiero si rivelò un grosso errore, perché adesso che gli occhi non erano più in grado di funzionare l'immaginazione prese il sopravvento.

D'un tratto Parric cominciò a sentire dei rumori che si facevano sempre più vicini... un respiro rauco che usciva affannoso da fauci irte di zanne, i suoni striscianti prodotti da un corpo massiccio che si avvicinava fra le rocce per devastare la sua carne indifesa... lo Spettro stava arrivando... stava arrivando!

«Dèi santi, no!» gemette Parric, in un impeto di terrore, poi sentì qualcosa che lo toccava e prese a dibattersi violentemente, urlando ancora: «No!»

«Va tutto bene» si affrettò a rassicurarlo una voce, esprimendosi in una lingua che era e al tempo stesso non era la sua. «Io sono Chiamh, e sono qui per salvarvi.»

«Razza di dannato idiota!» stridette Parric, ormai sull'orlo di una crisi isterica. «Credevo che fossi uno di quei maledetti Spettri!»

«Mi dispiace» rispose allegramente la voce, poi Parric avvertì sul volto un'ondata di aria tiepida che odorava lievemente di erbe allorché Chiamh gli alitò sulle palpebre per sciogliere il ghiaccio che le sigillava.

Quando finalmente fu di nuovo in grado di vedere, il cavalleggero aveva ormai smesso di avere il cuore in gola e aveva ritrovato il controllo quanto bastava per sentirsi imbarazzato del proprio comportamento di poco prima, quindi era tutt'altro che preparato alla vista del giovane dal volto rotondo e dai capelli castani che si trovava ora davanti a lui... e che era lo stesso, ora concreto e reale, che gli era apparso quando si trovava rinchiuso nelle segrete degli Xandim.

Dopo tutto quello che gli era successo, Parric aveva i nervi pericolosamente tesi, e vedere il «fantasma» tastare il terreno con un'espressione miope sul volto sciocco e cordiale ebbe soltanto l'effetto di alimentare la sua ira.

«Si può sapere cosa vuoi da noi?» chiese, poco saggiamente.

Mentre parlava Chiamh si raddrizzò di scatto e il suo sorriso svanì come un raggio di sole coperto da una nuvola: notando la roccia che il giovane stringeva ora in mano, il cavalleggero smise per un momento di respirare, poi Chiamh calò con un colpo secco la roccia sulla manetta che gli bloccava il polso e Parric urlò nel sentire il bordo di metallo affondargli nella carne. La mano era troppo intorpidita perché lui potesse avvertire qualcosa, tuttavia era comunque consapevole del sangue che gli stava scorrendo caldo sulle dita e sapeva che quella lacerazione gli avrebbe causato in seguito un dolore notevole.

«Non sono chiuse a chiave, razza di stupido!» stridette.

«Oh» mormorò Chiamh, senza neppure prendersi il disturbo di chiedere scusa, e procedette a forzare con l'elsa della propria daga la chiusura di metallo che il colpo da lui assestato aveva notevolmente deformato. «Ecco fatto» disse infine, quando il metallo si decise a cedere. «È un bene che si sia aperta, perché pare che gli Spettri ci abbiano trovati.»

«*Cosa?*» esclamò Parric, e non appena anche l'altro polso fu libero si

sollevò a sedere di scatto, armeggiando freneticamente intorno alle caviglie ancora incatenate con le dita troppo intorpidite dal gelo per essere in grado di avere sensibilità.

«Togliti di mezzo» ingiunse però Chiamh, spostandogli le mani e liberandolo in pochi istanti dalle ultime catene. «Bada a non fare rumore, amico mio... sono proprio dietro di te.»

Con la pelle che gli si accapponava per il timore, Parric si girò nella direzione indicata dallo sguardo del Veggente e a meno di un paio di metri di distanza da sé vide fermi due Spettri... che non risultarono essere creature incorporee ma grossi felini di dimensioni spaventose, dotati di artigli simili a scimitarre d'acciaio e di lunghe zanne candide. Una delle due creature ringhianti aveva il pelo che spiccava completamente nero sullo sfondo della neve, mentre la pelliccia della seconda era nera punteggiata da chiazze dorate, e gli occhi gialli di entrambe erano pervasi di un'intelligenza così strana ed arcana che Parric sentì il respiro bloccarglisi in gola allorché la loro attenzione si concentrò su di lui.

«Sai» osservò intanto Chiamh, in tono sommesso e discorsivo, «io sono convinto che questi felini siano qualcosa di più che semplici animali... e nell'interesse di tutti noi mi auguro di avere ragione.»

Poi si girò e con orrore di Parric prese ad avanzare verso gli Spettri agitando al tempo stesso le mani come se stesse stringendo nell'aria un nodo invisibile, un comportamento che all'atterrito cavalleggero parve del tutto folle ma che indusse i felini a sussultare e a dilatare gli occhi dorati nel fissare il Veggente con il pelo che cominciava a rizzarsi lungo la schiena... poi entrambi emisero un agghiacciante stridio di terrore e saettarono via come se la Morte stessa fosse stata al loro inseguimento.

«Avevo ragione!» rise intanto Chiamh. «Ci vuole dell'immaginazione per farsi spaventare da un'illusione.»

«Perché mi hai salvato?» sussurrò Parric, fissandolo con occhi pieni di stupore. «Cosa vuoi da me?»

«Faresti meglio a chiederlo alla dea» ribatté Chiamh, in tono secco, «perché di certo io non lo so. Però la nostra Signora delle Bestie ha un compito da affidarti e si è servita di una visione per mandarmi da te.» Un momento più tardi il suo atteggiamento severo si dissolse e lui si passò un braccio di Parric intorno alle spalle per aiutarlo ad alzarsi, aggiungendo: «Vieni, andiamo a liberare i tuoi compagni.»

«Era ora!» commentò debolmente alle loro spalle la voce di Sangra, strappando un sorriso ad entrambi.

Gettato a terra il fagotto che portava sulle spalle, il loro giovane soccorritore lo aprì e porse a Parric qualcosa che lui scoprì con soddisfazione essere una fiasca piena di un liquore di qualche tipo dal contenuto fortemente alcolico che gli arroventò piacevolmente la gola.

«Aaah! Ci voleva proprio!» esclamò con un sussulto dopo aver bevuto. Vedendo che Chiamh stava già provvedendo a liberare Sangra, si gettò quindi intorno alle spalle una delle coperte fomite dal giovane e si affrettò a raggiungere Elewin.

Il vecchio però non reagì in alcun modo al suo avvicinarsi e risultò inerte e bluastro in volto.

«Oh, dèi, no» borbottò Parric nel liberarlo dalle catene, non vedendolo respirare. «Poveretto... ha fatto tanta strada soltanto per morire quassù!»

«Lasciami dare un'occhiata» ordinò Chiamh, spingendolo da parte, poi chinò l'irsuta testa castana sul petto del vecchio e rimase in ascolto per quello che parve un tempo interminabile, e infine accostò il volto del vecchio al proprio. «Non è ancora morto ma ci è vicino» borbottò. «Troppo vicino per i miei gusti, però...»

Posate per un momento le mani sul petto e sul volto del vecchio, le sollevò quindi per compiere una serie di gesti fluidi, dando l'impressione di tracciare dei disegni nell'aria proprio come aveva fatto quando aveva allontanato i due grossi felini. Sangra intanto si avvicinò agli altri, avvolta in una coperta e con le lacrime agli occhi, e Parric le cinse le spalle con un braccio mentre entrambi rimanevano a fissare affascinali le mani di Chiamh che si spostavano rapide e fluide sul corpo del vecchio come se stessero intessendo intorno ad esso un bozzolo invisibile che lo racchiudeva da testa a piedi.

Quando infine Chiamh sollevò il capo Parric notò che nonostante il freddo spaventoso che regnava sulla montagna il suo volto era madido di sudore per la fatica; asciugandosi la fronte, il giovane si protese intanto in silenzio per prendere la fiasca che Sangra aveva ancora in mano.

«Forse resisterà abbastanza a lungo» disse, dopo aver bevuto un lungo sorso. «Il vostro amico è vecchio, stanco e molto malato, e per poco il freddo non lo ha ucciso. Adesso però io ho fatto... qualcosa... che per il momento garantirà che l'aria continui ad entrare e a uscire dai polmoni, e se riuscirò a far sì che la respirazione non s'interrompa finché non lo avremo portato giù dalla montagna e nella mia casa... ecco, da mia nonna ho appreso molte cose sull'arte del risanamento e l'uso delle erbe, ed è possibile che io sia in grado di salvarlo. So che vi chiedo un difficile sacrificio,

ma se poteste cedere a lui le vostre coperte...»

Parric lanciò un'occhiata dubbiosa a Sangra che, pallida e tremante, si teneva appoggiata stancamente alla pietra come se non avesse avuto abbastanza energie per reggersi in piedi da sola, e ammise francamente fra sé di non sentirsi lui stesso in condizioni migliori.

«Al diavolo!» mormorò infine Sangra, liberandosi con un sospiro della coperta per consegnarla a Chiamh. «Forza, muoviamoci e lasciamo questa dannata montagna prima di morire tutti assiderati!» esclamò quindi, in tono più deciso.

Mentre stavano procedendo ad avviluppare lo svenuto Elewin nelle coperte in previsione del difficile viaggio imminente, Chiamh sollevò d'un tratto il capo a fissare i due guerrieri con aria accigliata.

«Che ne è stato dell'altra vostra compagna, la donna pazza?» chiese.

«Scordati di lei» rispose Parric, accigliandosi e scrollando le spalle.

Chiamh si rese conto ben presto che trasportare il vecchio malato giù dalla montagna sarebbe stata una cosa spaventosamente difficile, anche perché i suoi compagni erano incapacitati a loro volta dallo sfinimento e quasi istupiditi dal freddo intenso. Mentre percorrevano lo scosceso sentiero che attraversava il campo innevato, Chiamh sentì più di una volta il cuore balzargli in gola nel vedere uno dei due stranieri scivolare e rischiare di far precipitare se stesso e i compagni giù per il pendio e incontro alla morte.

Il tempo parve estendersi fino a farsi eterno mentre tutti e quattro strisciavano come mosche sull'interminabile distesa bianca, due di essi lottando per trasportare il corpo inerte del vecchio sorreggendolo in mezzo a loro e l'altro concedendosi un periodo di riposo da quella fatica, e fu un bene che il loro percorso fosse tutto in discesa perché anche così ben presto Chiamh si trovò ad essere costretto a trasportare quasi di continuo Elewin da solo mentre gli altri si concedevano periodi di riposo sempre più lunghi e lo seguivano con passo lento e affaticato. Quegli stranieri non avevano inoltre la minima idea di come muoversi senza correre rischi su una montagna, dimostrando una mancanza di cautela che causò al Veggente più di un momento di allarme, ma se non altro avevano abbastanza buon senso da sapere che dovevano continuare a camminare, anche se il volto di Parric era profondamente segnato dallo sfinimento e Sangra pareva prossima a crollare. Pur essendo al limite delle forze, la guerriera trovò comunque l'energia si sferrare a Chiamh un pugno così deciso che per poco

non lo fece precipitare nell'abisso quando lui le premette senza preavviso una manciata di neve sulla faccia per prevenire un principio di congelamento che le stava aggredendo il naso.

Allorché infine raggiunsero il bivio dove la scorciatoia scendeva lungo la gola, una spessa coltre di cupe nubi temporalesche si stava ormai ammassando lungo il fianco della montagna, foriera di un'altra ondata di cattivo tempo. Arrivato al bivio Chiamh si concesse una breve sosta, e non appena si fermò gli altri parvero trasformarsi in marionette a cui qualche dio in vena di scherzi avesse appena tagliato i fili, adagiando il vecchio nella neve e accasciandosi l'uno addosso all'altra con il respiro affannoso.

Consapevole che gli stranieri erano ormai al limite delle forze, Chiamh si chiese come avrebbero fatto a trasportare il vecchio lungo il tratto più impervio della gola, incalzati dalla minaccia della tempesta incombente che dovevano battere sul tempo, perché se non fossero riusciti a lasciare la montagna prima che essa scoppiasse non ne sarebbero mai più scesi vivi.

Tremante, con i capelli arruffati che le ricadevano sul volto, Sangra fissò intanto il Veggente con aria piena di accusa e imprecò violentemente.

«C'è ancora molta strada?» chiese quindi, in un sussurro.

Chiamh annuì e i tre si fissarono a vicenda con sgomento nella successiva, lunga pausa di silenzio, infranta infine da Parric che abbassò lo sguardo su Elewin e diede voce al pensiero presente nella mente di tutti loro.

«Sei certo di poterlo tenere in vita finché arriveremo a destinazione?»

«Credo di sì» esitò il Veggente. «Se mi concentrerò su di lui non potrò però ricorrere ai miei poteri per tenere a bada la tempesta abbastanza a lungo da permetterci di arrivare al sicuro.»

Di nuovo il cavalleggero concentrò la propria attenzione sul corpo inerte del vecchio, rifiutandosi di incontrare lo sguardo di Sangra.

«E sei certo che se lo porteremo a valle tu potrai salvarlo?» domandò quindi.

Per un momento il Veggente sentì vacillare la propria sicurezza, consapevole che Parric gli stava chiedendo di prendere una decisione che sarebbe potuta costare la vita soltanto al vecchio oppure a tutti e quattro.

Ne vale la pena? si trovò a chiedersi. *Vale la pena di correre dei rischi per preservare una vita fragile e quasi consumata, se questo può comportare che noi tutti si muoia qui sulla montagna?*

D'un tratto nella mente gli affiorò l'immagine di sua nonna, che lo stava fissando con aria intensamente accigliata, e lui sussultò come se la vecchia lo avesse appena schiaffeggiato.

«È ovvio che posso salvarlo, e che *riusciremo* a portarlo a valle» ribatté, con una sicurezza che era lungi dal provare e al tempo stesso a srotolando la corda usata in origine per assicurare il fagotto delle coperte. «Aiutatemi a legargli intorno questa corda» ordinò quindi. «Il terreno della gola è fortemente inclinato, e se non potremo trasportarlo di peso forse potremo tirarcelo dietro come una slitta.»

«Non essere idiota! Tutti quegli scossoni lo ucciderebbero!» protestò Parric.

Consapevole che lui aveva ragione Chiamh si lasciò sfuggire un sospiro, in quanto l'unica soluzione alternativa era qualcosa che aveva sperato di evitare: cambiare forma davanti a degli stranieri... tradire il segreto degli Xandim... per non parlare del rischio di spezzarsi una gamba lungo quelle rocce!

Se però volevano salvare il vecchio, quella era l'unica soluzione possibile.

«Ascolta attentamente» disse quindi a Parric. «Non lasciatevi allarmare da ciò che vedrete fra un momento, perché sto per alterare...» Pur sapendo che avrebbe dovuto spiegarsi meglio non riuscì ad aggiungere altro perché le parole parevano bloccarglisi in gola, e dopo un momento proseguì in tono affrettato, prevenendo ogni possibile domanda: «Legate il vecchio sulla mia schiena ed io lo porterò in fondo alla gola. Quando vi arriveremo dovrete tirarlo giù di nuovo perché avrò bisogno della mia forma umana per percorrere l'ultimo tratto della discesa.»

Mentre parlava aveva cominciato ad allontanarsi dagli altri, sforzandosi di evitare il loro sguardo sconcertato in modo da impedire domande difficili e inopportune in quel momento.

«Adesso... state indietro!» esclamò, e cambiò forma.

Il suo udito ora equino fu aggredito dalla nota stridula delle esclamazioni di stupore dei suoi compagni e il loro odore straniero gli aggredì le narici strappandogli un tremito violento.

Che cosa ho fatto? si chiese con terrore, poi però serrò i denti e sbuffando nervosamente cominciò ad avvicinarsi agli altri: ormai aveva tradito il segreto degli Xandim, e non era più possibile tornare indietro.

Sangra fu la prima a riprendersi dallo shock.

«Per tutti i dannati demoni!» mormorò, deglutendo a fatica, poi si girò verso Parric con fare deciso e ordinò: «Avanti, Parric, smettila di stare lì a bocca aperta e aiutami a sollevare Elewin e a legarlo con queste corde... dopo tutto un cavallo è una cosa che sei in grado di capire!»

Per Chiamh la discesa lungo la gola fu un vero incubo perché non era abituato a trasportare carichi quando era nella sua forma equina e anche se il peso del vecchio era relativamente minimo l'ingombro del suo corpo gli rendeva difficile mantenere l'equilibrio nel discendere la pista erta e sdrucciolevole, soprattutto con l'ulteriore distrazione costituita dal fatto di dover mantenere costante la respirazione di Elewin.

In quella forma poteva inoltre avvertire con maggiore acutezza l'approssimarsi della tempesta che gli faceva formicolare la pelle e destava in lui l'istintivo impulso animalesco di liberarsi del proprio fardello per fuggire.

Prima di arrivare a metà del canalone si ritrovò a grondare di sudore per la tensione nonostante la temperatura gelida, tremante e sempre più terrorizzato.

«Calmati... presto finirà tutto. Fra poco saremo arrivati» prese a mormorare Sangra, in tono sommesso e cantilenante, poi una mano gli accarezzò il collo e il muso, inducendolo a sollevare di scatto la testa con uno sbuffo di sorpresa. La voce della donna contribuì però a calmarlo e il suo tocco risultò piacevole in modo stupefacente.

«Cosa diavolo stai facendo, Sangra?» sussurrò intanto Parric, in tono frenetico. «Sai che lui *non* è un dannato cavallo!»

«Per adesso lo è» ribatté Sangra, senza sospendere le sue carezze tranquillizzanti, e Chiamh le rivolse una silenziosa benedizione per la comprensione che stava dimostrando.

Quando infine arrivarono alla base del canalone e lo liberarono dal suo carico, Chiamh trovò a stento la forza necessaria per cambiare di nuovo forma, e una volta tornato umano rimase accasciato nella neve, spossato e tremante, con lo sguardo appannato da chiazze danzanti.

«Stai bene?» gli chiese Sangra, fissandolo con occhi pieni di meraviglia nel passargli intorno alle spalle una delle coperte di Elewin.

«Sì. grazie al tuo aiuto» annuì lui. «Nella forma di un cavallo pensare in maniera coerente è difficile...» spiegò, lasciando a mezzo la frase con un sorriso un po' vergognoso.

«Quella è stata la cosa più incredibile...» cominciò Parric, scuotendo il capo con perplessità.

«Rimanda le domande a più tardi» lo interruppe però il Veggente, notando i primi fiocchi di neve che cominciavano a scendere vorticando intorno a loro, poi si alzò in piedi di scatto e aggiunse: «Avanti, dobbiamo scendere dall'altura prima che scoppi la tempesta.»

In realtà non aveva idea di come sarebbero riusciti a superare l'ultimo

tratto della discesa perché quel costone stretto, friabile e ghiacciato sarebbe risultato un terreno difficile perfino per lui che lo conosceva, e far addentrare su di esso questi stranieri inesperti e sfiniti era pura follia. Rendendosene conto, Chiamh si sentì schiacciare sotto il peso della disperazione all'idea di fallire dopo averli fatti arrivare fin lì...

«*Abbi coraggio, Veggente, perché io sono anche la montagna. Prendi il tuo fardello e fidati di me: non lascerò che tu fallisca.*»

«Basileus!» esclamò con gioia Chiamh.

I suoi compagni lo fissarono in modo tale da rendere chiaro che lo ritenevano impazzito, e soltanto la prossimità della tempesta li indusse a fidarsi di lui quando garantì che il costone non era difficile da percorrere quanto sembrava a prima vista; anche così, i due si decisero infine a seguirlo soltanto dopo che lui si fu issato Elewin sulle spalle e si fu incamminato lungo il sentiero barcollando sotto il peso del vecchio.

Come Basileus aveva promesso, la discesa risultò facile nonostante le imprecazioni che i due guerrieri levarono ad ogni passo: pareva quasi che i loro piedi aderissero alla pietra del costone e che una mano vasta e invisibile li tenesse al sicuro a ridosso della parete dell'altura, e al tempo stesso il fardello che gravava su Chiamh sembrava aver perso tutto il suo peso grazie alle energie che il Moldan stava riversando in lui per permettergli di superare quell'ultimo, impervio tratto di strada. Nonostante tutto questo, quando infine raggiunsero il pinnacolo di roccia che si levava all'imboccatura della valle il Veggente si sentì felice come mai prima di allora di rivedere la sua casa.

CAPITOLO SETTIMO
IL TETTO DEL MONDO

Mentre l'alba tingeva di un'abbagliante tonalità dorata i picchi che si levavano al di là della foresta. Raven si portò al di sopra del campo con una bassa virata, evitando con abilità le cime degli alberi: dalla sua postazione sopraelevata le era possibile vedere gran parte delle attività mattutine dei suoi compagni... Yazour ed Eliizar intenti a scuoiare due daini vicino al ruscello, osservati da Shia che senza dubbio doveva aver partecipato con entusiasmo alla caccia, Bohan che emergeva dagli alberi stringendo in una grande mano i conigli presi con le sue trappole e Nereni impegnata a cucinare la colazione accanto al fuoco. Nell'atterrare fra piccoli vortici d'aria che strapparono al fuoco una pioggia di scintille, la ragazza alata notò con

una fitta d'irritazione che ancora una volta Aurian e Anvar si erano appartati rispetto agli altri.

«Dove sono i Maghi?» chiese, dopo aver scambiato un caloroso saluto con Nereni e averle consegnato il frutto della propria caccia, due fagiani e un'anatra selvatica che aveva sorpreso a sonnecchiare più a monte lungo il ruscello.

«A pescare, forse, o a radunare i cavalli» rispose Nereni, porgendole una tazza di brodo fumante in cambio degli uccelli. «Per il Mietitore, sono contenta che partiremo domani perché non vedo l'ora di avere di nuovo intorno a me delle pareti solide.»

«Anch'io sono impaziente di andare» borbottò Raven, pensando ad Harihn. Quanto sentiva la sua mancanza, da quando lui era partito alla volta della torre! Per quasi un mese aveva faticato come una serva per aiutare gli altri a prepararsi al duro viaggio in mezzo alle montagne, e oltre a fingere di tenere d'occhio il campo di Harihn aveva aiutato gli altri a costruire i rozzi rifugi di rami intrecciati sparsi per la radura, aveva catturato uccelli perché Nereni potesse cucinarli e aveva fatto da esploratore per i cacciatori, localizzando daini, maiali selvatici e altra cacciagione in mezzo agli alberi. Le sue mani segnate e screpolate erano una tangibile testimonianza di tutte le volte che aveva trasportato legna da ardere e secchi d'acqua, come se non fosse mai stata una principessa, e in aggiunta a tutto questo aveva ancora trovato il tempo di aiutare Nereni nel suo interminabile lavoro di cucito.

Dopo il caldo rovente del deserto, il freddo che regnava sulle montagne aveva infatti costituito un problema perché le vesti che avevano indosso erano troppo sottili per queste terre più fredde e gli indumenti conservati a Dhiammara per equipaggiare i razziatori diretti nel nord erano stati presi da Harihn. I compagni erano però stati fortunati perché al limitare della foresta Bohan aveva trovato le tende da deserto abbandonate dalla gente del principe; adesso Nereni, che aveva protetto come un tesoro inestimabile la sua scatola da cucito durante tutto il viaggio attraverso il deserto, stava usando la seta robusta di cui esse erano fatte per creare nuovi indumenti per tutti, cucendola in un doppio strato imbottito con la lana delle capre selvatiche, la pelliccia dei conigli catturati da Bohan e le morbide piume degli uccelli abbattuti da Raven.

Quel lavoro noioso e faticoso assorbiva la maggior parte del tempo di Nereni e della ragazza alata, e gli altri cercavano di dare una mano come potevano, perfino Bohan che, fra lo stupore di tutti, si era rivelato capace

di cucire in maniera precisa e ordinata nonostante le sue dita fossero tanto grosse e massicce da nascondere completamente l'ago. Soltanto Aurian era risultata del tutto incapace di contribuire a quel lavoro di cucito, e sebbene le sue condizioni le rendessero impossibile svolgere i lavori più pesanti, con disgusto di Raven lei era comunque riuscita a trovare altri modi per evitare di dedicarsi al cucito, che detestava di cuore.

Un altro problema era quello delle scorte di viveri e da giorni i cacciatori del gruppo, compresa Shia, erano impegnati ad abbattere ogni capo di selvaggina che riuscivano a trovare. Parte della carne serviva per i pasti quotidiani, cosa di cui tutti erano contenti dopo le privazioni patite nel deserto, ma la maggior parte veniva affumicata o seccata in previsione del viaggio imminente. Perfino i cavalli parevano decisi a prepararsi ad esso come meglio potevano e trascorrevano tutto il loro tempo nutrendosi della tenera erba novella, cosa che aveva portato nel loro aspetto un miglioramento che era diventato sempre più evidente a mano a mano che i giorni trascorrevano rapidi come i torrenziali ruscelli della foresta, fino a quando i Maghi avevano deciso che era giunto il momento di partire, con sollievo di Raven che era ormai prossima ad esplodere per la frustrazione.

«Direi che ne abbiamo a sufficienza» osservò Aurian. guardando in direzione del mucchio di trote maculate che spiccava sulla riva del ruscello e raddrizzando la schiena con una smorfia di dolore.

«Questo è meglio del cucito, vero?» la provocò Anvar.

«Qualsiasi cosa è meglio del cucito!»

«Qualsiasi cosa è meglio del *tuo* cucito» ridacchiò il giovane. «A parte l'effetto sconvolgente che cucire ha sul tuo umore, confesso di aver temuto che i vestiti potessero caderci di dosso a pezzi nel bel mezzo delle montagne.»

«Tu potresti fare di meglio?» ribatté Aurian.

«Proprio no! Noi Maghi possiamo avere molti talenti, ma chissà come quello del cucito non figura fra essi.»

Aurian era riuscita a sfuggire a quel lavoro per lei detestabile addossandosi l'incarico di pescare, ed era stato così che Anvar aveva infine appreso l'arte di afferrare al volo le trote, non nel mare ma nelle acque gelide dei ruscelli della foresta, con Aurian come insegnante. Ricordando come Forral le avesse mostrato quella tecnica tanto tempo prima, insegnandole a pescare nel lago di Eilin, Aurian provò una fitta al cuore ed ebbe l'impressione di rivedere se stessa come una bambina magra dagli arruffati capelli

ricciuti immersa fino al gomito nelle acque immote del lago e impegnata a copiare ogni movimento dello spadaccino, con gli occhi pieni di adorazione e il viso acceso dall'entusiasmo. Ah, quelli sì che erano stati giorni felici! Adesso lei era ormai adulta e aveva bevuto fino in fondo l'amara coppa del dolore e delle difficoltà, e un'altra testa bionda invece che castana era annidata accanto alla sua mentre lei sbirciava nelle profondità del ruscello boschivo, due penetranti occhi azzurri smettevano di continuo di osservare l'acqua per scrutare con malinconico desiderio il suo volto.

Sedutosi sulla riva del ruscello, Anvar cominciò a pulire il pesce con mosse rapide e abili.

«Stanotte intendi venire con noi?» domandò in tono noncurante, mentre Aurian procedeva a riporre i pesci puliti in uno dei cestini intrecciati da Nereni. Per quanto la domanda fosse stata posta con indifferenza, Aurian sapeva che essa avrebbe invece potuto scatenare una di quelle liti che ultimamente erano diventate anche troppo frequenti fra loro perché da quando erano usciti dal deserto la protettività dimostrata da Anvar nei suoi confronti aveva avuto l'effetto di irritarla sempre di più; d'altro canto, lei era perfettamente consapevole che nel suo stato attuale c'erano dei limiti a ciò che poteva permettersi di fare.

«Cosa?» ribatté quindi, in tono scandalizzato. «Vorresti che venissi a rubare dei cavalli? Che mi addentrassi nella foresta nel cuore della notte, nel mio stato?» E nel vedere la rapida espressione di sollievo apparsa sul volto di lui si concesse un sorriso trionfante nell'aggiungere: «Ti ho preso in contropiede, vero?»

«Peste!» esclamò Anvar, scagliandole contro un pesce che Aurian afferrò a mezz'aria poco prima che la raggiungesse.

«Sta' attento!» protestò. «Dopo tutto, dobbiamo mangiarli. Comunque» proseguì quindi, tornando all'argomento originario della conversazione, «stanotte ho intenzione di essere già a letto a dormire quando voi partirete, quindi cercate di non far rumore.»

«Ci crederò quando lo vedrò» ritorse Anvar, in tono incredulo. «Stai parlando sul serio, Aurian? Davvero la cosa non ti dispiace?»

«Mi dispiace più di quanto possa dire, Anvar» rispose la Maga, fissandolo con espressione grave, «ma di che utilità potrei mai essere, considerato che non mi posso muovere in fretta e che mi troverei in difficoltà se dovessi combattere? Cosa farete però se dovesse trattarsi di una trappola? Ci hai pensato? Non riesco proprio a capire perché la gente di Harihn sia rimasta qui tanto a lungo, e sono stupita che non ci abbiano scoperti.»

«Come potrebbe essere una trappola?» replicò Anvar, scuotendo il capo. «Loro non sanno che abbiamo intenzione di rubare quei cavalli, e con Shia e Raven a guardia del campo nessuno di loro può essersi avvicinato abbastanza da spiarci. Per quanto mi riguarda, io dubito che il principe sia ancora là.»

«Cosa?» esclamò Aurian, colta alla sprovvista da quell'ipotesi del tutto nuova per lei.

«Ecco, prova a pensarci sopra. Raven non aveva idea di quanta gente ci fosse in quel campo, ma quando è andata in esplorazione Shia ha riferito che mancava almeno la metà del gruppo originale, per lo più soldati. Sai con quanta indifferenza Harihn si sia dimostrato pronto ad abbandonare *noi*... ebbene, io credo che abbia proseguito la marcia soltanto con i guerrieri, abbandonando nella foresta quei civili che avrebbero potuto essergli d'intralcio nell'attraversare le montagne. Se quelle persone stanno cercando d'insediarsi qui questo spiegherebbe perché stanno cacciando e raccogliendo viveri, e perché non provano neppure ad andare in esplorazione.»

«Dèi santi, non ci avevo pensato» ammise Aurian, accigliandosi. «Un comportamento del genere sarebbe tipico di Harihn, e se hai ragione questo renderebbe molto più facile la spedizione di stanotte. Tuttavia... Anvar, mi prometti che sarai cauto, vero?» domandò, protendendosi a posargli una mano sul braccio.

«Certamente» garantì lui, abbracciandola... e con un sorriso perverso Aurian ne approfittò per fargli scivolare dentro la tunica il pesce che aveva continuato a tenere in mano in attesa di un momento propizio come quello.

«Sei pronta, Shia?» chiese Anvar, sbirciando attraverso i cespugli le vaghe forme indistinte che erano impegnate a brucare nella radura, appagate e ignare di tutto.

«Con quanta rapidità credi che io sia in grado di muovermi in questo groviglio?» ribatté tersa la voce mentale del felino. «Vuoi forse che spaventi quelle stupide creature al punto da farle correre fino al deserto?» Seguì un momento di pausa, poi: «Adesso sono in posizione. Riesci a vedere i cavalli?»

«Sono proprio davanti a me. Ci sono sentinelle dalla tua parte?»

Poiché come tutti i Maghi era dotato della capacità di vedere al buio, Anvar era stato scelto insieme a Shia per avvicinarsi più degli altri alle cavalcature che erano venuti a rubare.

«Ne vedo soltanto una... dove Raven aveva detto che sarebbe stata» ri-

spose il felino. «Quell'idiota si è addormentato!»

«Perfetto!» sorrise Anvar. «Avanza lentamente, in modo che i cavalli non cedano al panico. Non vogliamo che la guardia si svegli.»

«Lo so, lo so!»

Nascosto nei cespugli. Anvar si dispose ad aspettare, consapevole che dall'altra parte della radura Shia si stava avvicinando con cautela ai cavalli dei Khazalim. Adesso il grosso felino era sopravvento rispetto a loro, e da un momento all'altro... di colpo uno dei cavalli sollevò la testa di scatto e sbuffò nel sentire l'odore di un predatore: impastoiati com'erano, gli animali non potevano darsi alla fuga, e a mano a mano che il senso di disagio dilagò nella mandria si spostarono invece lontano dal pericolo in un gruppo compatto, allontanandosi dalla guardia addormentata e finendo per uscire dalla radura e per arrivare dritti fra le braccia di Anvar.

«Venite, bellezze» mormorò il Mago con voce suadente, facendo scivolare una corda intorno al collo del cavallo che pareva essere il capo della mandria. In condizioni normali gli animali avrebbero avuto la tendenza ad allontanarsi da uno sconosciuto, ma con un felino in circolazione nella foresta non ebbero esitazione ad affidarsi alla protezione di un umano. Anvar emise allora un fischio sommesso e subito Yazour, Eliizar e Bohan sbucarono dalla foresta per aiutarlo: tagliate le pastoie di quattro cavalli, s'incamminarono quindi alla volta del loro campo dall'altra parte della foresta, dove tutto era pronto per partire all'alba, prima che i Khazalim scoprissero la scomparsa dei quattro animali.

Anvar, che era in grado di vedere meglio degli altri, procedeva in testa al gruppo, ma nel camminare stava dedicando soltanto una parte della sua attenzione al compito di scegliere il percorso migliore in mezzo alla fitta vegetazione perché per quanto provasse un senso di sollievo a causa della facilità con cui erano riusciti a impadronirsi dei cavalli, d'altro canto non riusciva ad allontanare dalla mente il tormentoso sospetto che fosse stato tutto dannatamente *troppo* facile e non poteva fare a meno di domandarsi cosa diavolo stesse succedendo. Tutto considerato, era contento che finalmente stessero per lasciare quella foresta.

Mentre i cavalli si avviavano su per un tortuoso sentiero per capre che si snodava sotto l'ombra chiazzata di sole proiettata dagli alberi, Aurian si guardò intorno per dire addio a quel posto che era stato il suo rifugio durante l'ultimo mese: ironicamente, adesso che era giunto il momento di partire lei era riluttante a lasciare la protezione offerta dalla foresta e sape-

va che a farla esitare non era la bellezza naturale di quel luogo ma un puro e semplice senso di paura.

Da quando i suoi poteri l'avevano abbandonata, la propria vulnerabilità aveva l'effetto di terrorizzarla al punto da lasciarla quasi paralizzata: dopo mesi di fughe e di lotte il suo corpo l'aveva infine tradita, costringendola a imporsi una sosta, e le sue paure avevano preso l'abitudine di emergere durante il sonno, popolandolo di incubi relativi agli Spettri di Morte, alla devastazione che Miathan stava seminando a Nexis e alle sofferenze del popolo di Raven, con il risultato che ogni notte si svegliava tremante e madida di sudore. In aggiunta a tutto questo era stata a lungo tormentata dalla necessità di scegliere fra il continuare il suo viaggio e il rimanere al sicuro nella foresta fino alla nascita di suo figlio, perché adesso che ne poteva avvertire i pensieri il bambino era infine divenuto per lei una realtà concreta e aveva scoperto di provare nei suoi confronti un amore così intenso e protettivo da lasciarla stupefatta. Incapace di confidare il proprio stato d'animo perfino ad Anvar, all'insaputa dei compagni lei aveva impegnato nella foresta una spaventosa battaglia interiore per trovare il coraggio di proseguire nella sua impresa, in quanto l'ultima cosa che voleva fare era ammettere anche solo con se stessa che la sua paura e la sua decisione derivavano entrambe dalla perdita dei propri poteri magici.

Adesso però non poteva più indugiare oltre perché era vitale che cominciasse in qualche modo ad opporsi all'Arcimago e raggiungere la torre indicata da Raven sarebbe stato un primo passo in quella direzione. Del resto, che alternative aveva, considerato che lei e Anvar dovevano per forza viaggiare verso nord? In un certo senso la Maga era lieta che la prossimità del campo dei Khazalim l'avesse obbligata a decidere di partire, ma Chathak le era testimone ,che quello non era un viaggio che fosse impaziente d'intraprendere!

I compagni seguirono per tutto il giorno un sentiero tortuoso che attraversava la foresta, inerpicandosi verso l'alto lungo erte piste tracciate dalla selvaggina che risalivano pendii sempre più rocciosi, e verso sera arrivarono al limitare degli alberi. Nel guardare la nuda e desolata distesa di massi e di ghiaia che saliva a lambire le ginocchia delle ostili montagne, i viandanti decisero di trascorrere un'ultima notte al riparo della foresta, raccogliendosi intorno ad un allegro fuoco per combattere il gelo minaccioso che già permeava l'aria e arrostendo per cena il coniglio e il fagiano abbattuti il giorno precedente mentre Shia faceva scomparire rapidamente un intero quarto di daino.

Dopo cena Aurian si offrì di montare la guardia durante il primo turno, timorosa di dormire e di cadere di nuovo preda degli incubi. Con la spada in pugno sedette quindi accanto al fuoco, osservando le ombre rossicce simili a volti indistinti che le sue fiamme proiettavano sulla corteccia degli alberi e chiedendosi cosa stesse succedendo agli amici e ai nemici che aveva lasciato a Nexis. Da quella notte in cui aveva sognato di Eliseth aveva continuato a sentirsi oppressa da un senso di disagio, aumentato dalla vista delle nevi che persistevano nell'ammantare i lontani picchi, in quanto non poteva fare a meno di pensare che se Eliseth fosse morta ormai l'inverno avrebbe dovuto allentare la propria morsa. Al di là del confortante cerchio di luce del fuoco poteva avvertire la presenza delle montagne, come se esse fossero state intente ad osservarla con occhi ostili, aspettando il suo arrivo.

A mano a mano che i Maghi e i loro compagni s'inerpicavano attraverso la contorta serie di vallate che portava agli alti passi montani il cammino divenne sempre più difficile a causa dell'intensificarsi del freddo. Lo spoglio paesaggio pietroso, circondato da aspre alture e da impraticabili ghiaioni, appariva profondamente cupo, ma a volte s'imbattevano in qualche rara vallata ammantata di verde perché protetta dall'incessante soffio del vento dalla particolare forma assunta in quel punto dalle pareti rocciose delle alture, e si fermavano con sollievo a riposare in questi luoghi riparati, in modo da dare ai cavalli la possibilità di pascolare e a loro stessi un momento di respiro dalla costante desolazione che li circondava. Con il procedere della marcia si trovarono però a percorrere piste coperte da uno strato sempre più spesso di brina che faceva incespicare i cavalli e che li costrinse a rallentare progressivamente il passo per il continuo il timore che qualcuno di loro potesse fare una brutta caduta. Bohan si slogò una spalla quando il suo cavallo scivolò al suolo, evitando soltanto per pura fortuna di azzopparsi, e spesso tutti furono costretti a procedere a piedi conducendo gli animali a mano... una fatica devastante che li faceva arrivare alla fine di ogni giornata di marcia spossati, avviliti e con i nervi a fior di pelle.

Quel viaggio stava esigendo un duro prezzo da tutti, il cibo era razionato sia per gli esseri umani che per i cavalli e non era mai sufficiente a sostentarli in maniera adeguata in rapporto alle energie che consumavano e al freddo sempre più intenso, quindi l'umore generale andò peggiorando all'interno della piccola banda, tanto che perfino il gentile Bohan cominciò

ad assumere spesso un'espressione accigliata e a manifestare una crescente antipatia nei confronti di Raven anche se, essendo muto, non fu in grado di spiegarne il motivo agli altri. Anvar dal canto suo era tormentato dalla preoccupazione per Aurian, che giorno dopo giorno si faceva sempre più magra e scavata in volto a causa del bambino che assorbiva tutto il nutrimento per alimentare la propria crescita e stava riducendo la madre ad un mucchio di ossa. Priva perfino dell' energia necessaria per parlare, lei non rifiutava più l'aiuto offertole da Anvar nell'avanzare a fatica un passo dopo l'altro, appoggiata al Bastone della Terra che stringeva nelle dita ghiacciate e avvolte in qualche straccio per tenerle un po' più calde. Di notte, Bohan e Shia le si raggomitolavano accanto e Anvar la teneva stretta a sé per scaldarla con il proprio corpo, ma lei pareva non riuscire a smettere di tremare e Anvar stava cadendo preda di una crescente frustrazione dovuta alla sua incapacità di trovare un modo di alleviare le sue sofferenze, desiderando al tempo stesso con tutto il cuore di poter porre fine al tormento che Miathan stava infliggendo alla donna che lui amava e a innumerevoli altre persone oltre a lei.

Con il passare dei giorni e con il progredire della fredda e faticosa ascesa, quel pensiero tornò ripetutamente a tormentare Anvar: perché Aurian doveva rischiare la propria vita e quella del suo bambino? Adesso lui aveva ritrovato i suoi poteri, e la Maga lo aveva sottoposto ad un intenso addestramento prima di perdere l'uso della magia, quindi forse avrebbe potuto trovare il modo di fronteggiare di persona Miathan. Se si fosse confidato con Aurian, lei avrebbe smantellato in poche parole quelle idee coraggiose ma sventate, in quanto senza le due Armi ancora mancanti le loro forze congiunte avevano ben poche probabilità di tenere testa al potere del Calderone, e tentare di farlo avrebbe potuto scatenare una guerra fra due forze di pari potenza, con il possibile risultato di distruggere il mondo. Anvar però tenne per sé i propri pensieri e quell'idea continuò a crescere nella sua mente come un cancro a mano a mano che lui si autoconvinceva che quello sarebbe stato il modo migliore per fare ammenda con Aurian per il ruolo avuto nella morte di Forral.

I compagni erano in viaggio da una ventina di giorni quando infine scoppiò una bufera. Per tutta la mattina i cavalli si erano mostrati stranamente a disagio e nervosi, e Aurian aveva avvertito la presenza di frammenti di neve nel vento... piccoli fiocchi congelati che le colpivano il volto e le mani e che si accumulavano sulle rocce, raccogliendosi ghiacciati in

ogni crepaccio; nel frattempo il cielo si era fatto sempre più nero e opprimente, come se le nuvole si stessero abbassando per venire loro incontro, e la forza del vento era andata aumentando al punto che Raven, che fino a quel momento aveva preceduto gli altri in volo, fu infine costretta ad atterrare senza preavviso accanto ai due Maghi spossati.

«Credo che dovremmo tornare indietro» avvertì. «Più avanti non ci sono ripari... siamo quasi alla sommità del costone e lassù la situazione si prospetta ancora più brutta.»

Aurian imprecò, consapevole che intorno a loro i pendii erano spogli e ghiaiosi e che la situazione era la stessa anche più in basso lungo la pista.

«Nella direzione da cui siamo venuti non ci sono ripari per chilometri» osservò infine, mentre i suoi compagni si guardavano a vicenda, riluttanti a perdere anche un metro del terreno conquistato a prezzo di tanta fatica... poi, prima che fosse possibile arrivare ad una decisione di qualsiasi tipo, l'aria si riempì senza preavviso di grossi fiocchi bianchi che si riversarono sul gruppo con una subitaneità sconvolgente, tanto densi da rendere difficile respirare e da offuscare completamente la vista.

«Rimanete dove siete!» esclamò Yazour, e al tempo stesso Aurian si protese ad afferrare Anvar per la manica, sentendo la mano di lui aggrapparsi con forza alla propria; sull'altro lato avvertì intanto la grossa mano di Bohan che le serrava la spalla, e si augurò che anche gli altri si fossero localizzati a vicenda nello stesso modo.

«Restate uniti!» urlò intanto Eliizar, lottando per sovrastare l'ululato del vento. «Legate i cavalli in cerchio e mettetevi al centro.»

Quel consiglio risultò difficile da seguire a causa della neve accecante, delle mani intorpidite dal freddo e del nervosismo dei cavalli spaventati, ma alla fine il gruppetto si trovò raggomitolato al centro del riparo minimo offerto dal cerchio di animali mentre la neve continuava ad ammucchiarsi tutt'intorno ad esso; verificata al tatto la presenza di tutti, restii a sedersi per il timore di non rialzarsi più, i compagni rimasero in piedi stretti gli uni contro gli altri per dividere il reciproco calore corporeo che veniva progressivamente assorbito dal vento spietato. Aurian aveva perso da tempo ogni traccia di sensibilità ai piedi, e adesso poteva sentire il freddo dilagare in tutto il resto del corpo accompagnato da un senso di torpore e di sonnolenza che la riportò all'infanzia, alla notte in cui era uscita a cercare Forral fra la neve... e di lì a poco si ridestò nella luce e nel tepore della cucina della torre di sua madre, trovando il volto ansioso dello spadaccino chino su di lei...

«Aurian, svegliati!» stridette la voce di Anvar, e subito il sogno di Aurian si sciolse come neve... oh, dèi, la neve! A fatica, la Maga riaprì gli occhi e si raddrizzò sulla persona, scoprendo che Anvar la stava scrollando con forza. «Grazie agli dèi stai bene! Ti sei addormentata, razza di idiota! Se non avessi sentito che ti stavi accasciando...»

«Stavo facendo un sogno meraviglioso» gemette Aurian.

«Spero proprio che fosse meraviglioso» ribatté Anvar, cupo, «perché ci è mancato poco che per te fosse l'ultimo.»

In quel momento la Maga si rese conto in modo vago che per la prima volta era in grado di sentire la voce di Anvar con chiarezza, segno che il vento era calato. Adesso la neve stava cadendo con maggiore dolcezza e le era possibile vedere intorno a sé per un raggio di qualche metro, anche se non c'era molto da vedere... neve, soltanto neve, e i suoi compagni che erano ricoperti da uno strato di fiocchi bianchi così spesso da rendere difficile distinguerli sullo sfondo candido che li circondava.

«Ormai dovremmo essere piuttosto vicini alla torre» osservò Raven che, grazie alla resistenza al freddo propria della sua razza, sembrava la più lucida del gruppo. «Se mi aspettate, posso alzarmi in volo e controllare dove siamo.»

«Vorrei che potessimo accendere un fuoco» sospirò Nereni consapevole che il suo era un vano desiderio perché la magra scorta di legna da ardere che avevano raccolto nell'ultima valle da loro attraversata si era già esaurita da alcuni giorni. «Abbiamo tutti bisogno di bere qualcosa di caldo.»

La loro attesa fu però di breve durata, in quanto Raven fu di ritorno di lì a poco.

«Come pensavo, la torre è all'estremità opposta della prossima valle e dovremo raggiungerla prima di notte» riferì. «Però... per voi che non avete le ali ci potrebbe essere un problema.»

Cupi e silenziosi, i viandanti incitarono i cavalli stanchi e ghiacciati ad avanzare fra i cumuli di neve e fino alla sommità del costone, scoprendo che il cammino si faceva più facile a mano a mano che si avvicinavano alla cima perché il vento aveva spazzato con violenza le rocce lasciando su di esse soltanto un velo di neve. Una volta sul costone si fermarono quindi a contemplare la tappa successiva del loro viaggio: davanti a loro si allargava un'ampia vallata intasata dalla neve, il cui assoluto candore era interrotto soltanto qua e là da macchie scure di sempreverdi che spiccavano contorti come vecchi consumati dagli anni sotto il loro peso invernale. In alto picchi opprimenti e simili a zanne irregolari parevano spintonarsi a vicen-

da come se si stessero preparando ad attaccare quel manipolo di minuscoli umani.

Nel guardare lungo il tragitto che dovevano percorrere la Maga si sentì assalire dall'avvilimento, perché ora che era arrivata in cima al costone capiva anche troppo bene cosa fosse quello che Raven, minimizzando enormemente, aveva definito come un problema: il passo sottostante, l'unica via che avevano per scendere nella valle, era bloccato dalla neve.

«Proprio quello che ci serviva» sospirò infine. «Come riusciremo mai ad aprirci un varco là in mezzo?»

«Il passo sembra molto erto» osservò Shia, che era nata e cresciuta fra le montagne, osservando la pista intasata dalla neve. «quindi una valanga potrebbe sgombrarlo almeno quanto basta per permetterci di percorrerlo. Se soltanto potessimo provocarne una...»

«Una cosa?» domandò Anvar, accoccolandosi accanto a lei con le mani ghiacciate infilate sotto il mantello, e quando il grosso felino gli ebbe descritto i massicci smottamenti di neve che a volte si verificavano sulle montagne e che travolgevano tutto al loro passaggio il giovane fissò con aria accigliata il passo, domandando: «Credi che sia possibile provocarne una?»

«Certamente» assentì Shia, poi fece una pausa e aggiunse: «A patto di essere disposti a sacrificare chi provvederà a farlo, perché il rischio di essere travolti è enorme.»

«Oh» mormorò Anvar, assumendo un'espressione avvilita.

«Anvar» interloquì però Aurian, a cui le parole di Shia avevano dato un'idea, «credi che potresti mettere in movimento la neve servendoti del Bastone della Terra?»

«Aurian, sei geniale!» esclamò lui, girandosi a guardarla con espressione entusiasta. «Certamente... se non ti dispiace prestarmelo di nuovo.»

«Non ho problemi a farlo, se l'alternativa è quella di congelarmi il posteriore su questa montagna a tempo indefinito» ribatté lei, scrollando le spalle. «Per l'amore degli dèi, Anvar, bada però ad essere cauto: il Bastone è molto potente e ha la tendenza a prendere il sopravvento, e Shia ci ha appena detto quanto un tentativo del genere sia pericoloso. Rifletti bene prima di fare qualsiasi cosa, e...»

«Lo so, lo so» sorrise lui, con impazienza. «Non ti preoccupare, Aurian, andrà tutto bene.»

Staccato il Bastone dalla propria cintura, la Maga glielo consegnò pur sentendosi assalire da una serie di dubbi. Queste circostanze erano diverse

da quelle in cui Anvar aveva usato per la prima volta il Bastone, nel corso della battaglia nel deserto, perché in quel momento lui stava combattendo per la sua vita e inoltre sul Bastone c'era stata anche la mano stabilizzante di Aurian, che aveva assorbito in parte le sue spaventose energie.

Io e le mie brillanti idee, pensò mentre per un istante allarmante vedeva in Anvar ciò che lui doveva aver scorto in lei quando era appena entrata in possesso del Bastone: adesso il giovane Mago appariva più alto, il suo corpo era avvolto in un'aura di potere e i suoi occhi scintillavano come zaffiri mentre si dirigeva a grandi passi verso la sommità del passo, là dove la neve si faceva più spessa e la pista cominciava a scendere verso il fondo della valle.

«State indietro!» avvertì allegramente il giovane, ed Aurian imprecò fra sé perché sapeva cosa lui stesse provando in quanto aveva sperimentato in prima persona quel senso di euforia quando aveva conquistato il Bastone.

Al di là della figura di Anvar poteva vedere il suo incantesimo che cominciava a prendere consistenza come una rete di scintillanti linee verdi che si stavano allargando fra la neve fino ad arrivare al fondo del passo... anche se in effetti Shia aveva detto che lui avrebbe dovuto limitarsi a smuovere un po' di neve alla sua sommità.

«Anvar, non lo fare!» stridette Aurian.

In quel momento le linee di forza emisero un'abbagliante luce color smeraldo e con un rombo che andò crescendo di volume fino a divenire assordante la neve prese a precipitare lungo lo stretto passo, tuonando, rotolando e scivolando in un'onda inesorabile mentre il terreno tremava e grandi nubi di bianchi cristalli polverizzati si levavano nell'aria. Poi il tratto di neve su cui Anvar si trovava cominciò a muoversi e a scivolare in avanti, oltre l'orlo del passo: agitando disperatamente le braccia nel vano tentativo di ritrovare l'equilibrio il giovane lanciò un singolo, acuto grido di disperazione... e scomparve.

CAPITOLO OTTAVO
LA TORRE DI INCONDOR

Il terreno tremò violentemente, accompagnato dal rombo della valanga che si allontanava e da grandi spruzzi di neve che si levarono verso il cielo per poi ricadere sul gruppo attonito, inducendo Raven a spiccare il volo come un uccello spaventato mentre i cavalli terrorizzati prendevano a impennarsi nel tentativo di strappare la cavezza dalla stretta dell'eunuco. Uno

di essi riuscì infine a liberarsi e si lanciò in avanti al galoppo per scomparire oltre il limitare della valanga con un nitrito stridente che cessò in modo improvviso e sgomentante. Nel frattempo Bohan e Nereni erano caduti al suolo sotto gli zoccoli delle cavalcature sconvolte, e Aurian stava lottando con tutte le sue forze per mantenere l'equilibrio aggrappandosi alla briglia del proprio cavallo sgroppante. Dopo qualche tempo, infine, la calma tornò misericordiosamente a regnare sul mondo.

«Anvar!» urlò Aurian, in tono angosciato, e cercò di raggiungere l'orlo della valanga senza però riuscire a muoversi perché venne subito trattenuta da mani robuste, e soltanto dopo essersi dibattuta freneticamente per qualche minuto si rese conto che Yazour ed Eliizar la stavano tenendo saldamente ciascuno per un braccio.

«Aspetta, Aurian» ammonì il giovane guerriero in tono urgente, «altrimenti perderemo anche te!»

Quando infine gli echi della valanga si furono dissolti Aurian avanzò insieme a Yazour e ad Eliizar, affacciandosi a guardare nel passo con le mani premute contro la bocca per il timore, scoprendo che nubi cristalline di ghiaccio polverizzato aleggiavano ancora nell'aria al di sopra della valanga, nascondendo alla vista ciò che c'era più in basso.

«Dobbiamo aspettare che la neve si depositi» affermò Raven, venendo ad atterrare accanto a loro. «Laggiù non si vede nulla.»

«Aspettate voi» ribatté Aurian, con un'imprecazione. «Io intendo scendere adesso.»

«Lascia andare prima me, che posso muovermi più in fretta su quella superficie scivolosa» intervenne Shia. «Seguimi, amica mia, ma bada a fare attenzione perché per oggi è meglio evitare altre cadute.»

Con quelle parole il felino si allontanò a grandi balzi.

Alle spalle della Maga, intanto, Bohan e Nereni stavano cercando di rialzarsi in piedi. A parte qualche ammaccatura, l'eunuco pareva illeso e si allontanò zoppicando per andare a recuperare gli altri cavalli, mentre la sconvolta Nereni dovette essere aiutata da Eliizar.

Notando il sangue che le colava sul volto striato di lacrime da una lacerazione sulla fronte provocata da uno zoccolo, Aurian pensò vagamente che la donna era fortunata ad essere viva, poi i suoi pensieri tornarono a concentrarsi su Anvar e sulla sua scomparsa... non intendeva infatti prendere neppure in considerazione l'idea che potesse trattarsi di qualcosa di più definitivo.

Sulla sommità del passo la pista era stata sgombrata quasi completamen-

te dal passaggio della valanga e la poca neve che rimaneva era adesso compressa e levigata in chiazze che sembravano quasi di vetro.

Guardando verso il basso Aurian fu assalita da un brivido di timore e portò istintivamente una mano alla cintura alla ricerca del Bastone della Terra che l'aiutasse a conservare l'equilibrio... e un istante più tardi s'immobilizzò con gli occhi dilatati per l'orrore: se il Bastone era andato perduto...

Abbandonata ogni cautela la Maga si avviò in fretta giù per il pendio, ma per fortuna venne raggiunta da Yazour prima di aver potuto muovere più di un paio di passi e quando già stava cominciando a perdere l'equilibrio con il rischio di precipitare lungo il pendio scosceso.

«Attenta!» la rimproverò il guerriero, afferrandola per un braccio, poi le porse uno dei robusti bastoni da viandante che Bohan aveva tagliato per gli altri prima che lasciassero la foresta e aggiunse: «Avresti dovuto aspettare.»

«Ma...» cominciò a protestare Aurian.

«Lo so» la interruppe il guerriero, in tono triste. «Però non abbiamo scelta, dobbiamo scendere con lentezza se vogliamo sperare di arrivare in fondo integri.»

Per quanto frenetica per la sorte di Anvar... per non parlare di quella del Bastone... Aurian scoprì che le era impossibile scendere in fretta lungo il passo perché la visibilità era scarsa a causa della poca luce emanata dal cielo grigio cupo e della penombra delle erte pareti scoscese; inoltre, il suolo della pista era scivoloso come vetro, tanto da costringerla a controllare ad ogni passo che il piede fosse ben saldo prima di affidare ad esso il peso del corpo, senza contare il fatto che il peso del bambino la sbilanciava di continuo.

Dopo un tratto di discesa s'imbatterono nella carcassa dello sfortunato cavallo che giaceva infranta e sanguinante accanto alla pista, con il collo e le zampe piegati ad angolazioni impossibili, e Aurian distolse lo sguardo con la gola contratta e i denti stretti, non riuscendo ad evitare di pensare ad Anvar. Sentendo la mano di Yazour accentuare la propria stretta sul suo braccio, la Maga sollevò quindi lo sguardo su di lui e le bastò un'occhiata a quel volto cupo e pallido per comprendere che i pensieri del guerriero erano simili ai suoi.

«Non credi che forse dovremmo aspettare gli altri?» suggerì infine con esitazione Yazour.

«È inutile rimandare l'inevitabile» replicò la Maga, scuotendo il capo.

Proprio allora, in quel momento di più profondo avvilimento, la voce di Shia esplose nella mente di Aurian.

«Anvar è vivo!»

Fu un bene che la valanga avesse esaurito il proprio potenziale, perché nel sentire quelle parole Aurian emise un grido di gioia con tanto fervore da perdere di nuovo l'equilibrio e da cominciare a scivolare lungo la pista. Subito Yazour si protese ad afferrarla e finì così per scivolare insieme a lei di parecchi metri prima che entrambi andassero ad arrestarsi a ridosso della parete di roccia della gola.

«Lui sta bene, Yazour!» esclamò Aurian, abbracciando il guerriero impegnato ad imprecare sonoramente. «Shia ha detto che sta bene!»

«Voi Maghi!» ribatté Yazour, smettendo di colpo d'imprecare. «Nel nome del Mietitore, come è riuscito ad uscirne vivo?»

Disteso semistordito su un cumulo di neve in fondo alla pista, Anvar si stava chiedendo più o meno la stessa cosa mentre Shia lo scrutava con aria ansiosa, pungolandolo di tanto in tanto con il suo grosso muso nero.

«Niente di rotto?» gli chiese infine, in tono preoccupato.

Gemendo, Anvar si appoggiò al Bastone che aveva tenuto stretto con la forza della disperazione durante tutta la spaventosa discesa e si appoggiò ad esso per issarsi in piedi barcollando.

«Idiota!» ringhiò Shia, puntellandolo con il proprio corpo massiccio quando lo vide perdere l'equilibrio. «Aurian ti aveva avvertito di stare indietro!»

Affondando le mani nel pelo folto e caldo del felino che lo stava fissando con occhi roventi, il Mago rispose con un sorriso contrito, consapevole che il tono mentale di Shia non rivelava ira ma piuttosto i postumi della paura provata per lui e che in effetti il grosso felino era felice di vederlo vivo e più o meno intero. Sentendo la testa che gli girava ancora a causa della caduta, Anvar si rimise bruscamente a sedere sulla neve e strinse a sé Shia in un abbraccio che non era dovuto soltanto al bisogno di calore fisico.

«Anch'io sono contento di vederti» le disse in tutta sincerità.

E di lì a poco fu ancora più contento di veder Aurian arrivare sdrucciolando lungo il sentiero insieme a Yazour, che nel trovarlo tutto intero sfoggiò un ampio sorriso di sollievo e gli assestò sulla spalla una pacca che gli strappò un sussulto prima di tornare ad inerpicarsi su per la gola per aiutare Eliizar con i cavalli e lasciare i due Maghi soli con Shia. Vedendo

che Aurian appariva cupa e cinerea in volto. Anvar si preparò all'impatto della tempesta della sua ira. certo almeno questa volta di essersela meritata.

«Mi dispiace» le disse. «Avrei dovuto ascoltare il tuo avvertimento.»

La Maga si lasciò cadere in ginocchio nella neve accanto a lui. sentendo il desiderio di imprecare, di percuoterlo con i pugni per averle fatto subire tanta angoscia, e scoprendo di non essere in grado di farlo: nel vederlo davanti a sé tremante, con le labbra bluastre per il freddo, gli abiti strappati e fradici, la pelle graffiata e segnata da lividi che cominciavano già a scurirsi, scopri di non potersi infuriare con lui perché era troppo contenta di vederlo vivo. Il nauseante senso di orrore provato quando aveva creduto di averlo perso per sempre continuò però a tormentarla, simile ad un blocco di piombo che le gravasse nello stomaco, e per un momento le parve di vedere al posto del suo volto i lineamenti freddi e privi di vita di Forral, dopo che lo Spettro si era abbattuto su di lui.

Sentendo le mani che cominciavano a tremarle di fronte all'orribile possibilità di un'altra perdita di quella portata, cercò rifugio in un atteggiamento brusco e deciso.

«Non ti preoccupare, Anvar, capisco» rispose. «Avrei dovuto sapere quanto è grande il potere del Bastone... ricordo ancora come a Dhiammara l'intera città mi sia crollata intorno quando l'ho usato per la prima volta.»

«Ma quella non è stata colpa tua!» esclamò Anvar, stupito. «Senza dubbio si è trattato di un incantesimo del Popolo dei Draghi!»

«Può darsi» concesse Aurian, «ma se pure quella distruzione *fosse* stata colpa mia non avrei potuto impedirla. Ciò che è successo oggi è dipeso da un mio errore, Anvar: dal momento che avevi già usato il Bastone nel deserto ho pensato che non avresti avuto problemi, senza riflettere che in quel caso il potere era incanalato in una battaglia... aveva un luogo dove andare a scaricarsi. Quando sei scomparso in quella valanga... dèi, ho creduto...»

Allorché Anvar le cinse le spalle con un braccio Aurian comprese di aver tradito il proprio stato d'animo.

«E pensare che Shia ha definito *me* un idiota!» la rimproverò lui. «Perché incolpare te stessa? Mi hai affidata il Bastone, mi hai avvertito di essere cauto... come può essere stata colpa tua? Inoltre, credo sia stato proprio il Bastone a salvarmi la vita» proseguì. «Il suo potere ha dato l'impressione di circondarmi e di attutire la violenza della caduta: ricordo di aver rotolato e di essere scivolato molto in fretta... per fortuna il grosso della valanga era

già passato quando sono caduto, altrimenti sarei morto di certo» concluse con un brivido.

«Avanti, muoviamoci» ordinò Aurian in tono brusco, non volendo pensare a quell'eventualità. «Se resti qui seduto finirai per congelare, quindi è meglio andare a cercarti dei vestiti asciutti nel bagaglio e proseguire subito il cammino, perché avremo maggiori probabilità di sopravvivere a questa notte se riusciremo a raggiungere la torre prima che faccia buio.»

Aiutato lo scosso Anvar a rialzarsi in piedi gli tolse quindi di mano il Bastone della Terra e gli volse le spalle per dirigersi verso Eliizar e gli altri, che stavano arrivando in fondo alla pista con i cavalli.

Sconcertato e ferito da quel brusco cambiamento nel suo modo di fare, Anvar si concesse un'imprecazione.

«Gli dèi mi sono testimoni che non riuscirò mai a capirla» borbottò... e anche se aveva inteso parlare fra sé il suo commento non sfuggì a Shia.

«A me il suo comportamento sembra perfettamente chiaro» commentò il felino, incontrando il suo sguardo.

«Tu puoi leggere la sua dannata mente!» ritorse Anvar, poi si avviò zoppicando verso gli altri senza cessare di borbottare fra sé.

«Durante la discesa abbiamo perso un altro cavallo» stava dicendo Eliizar ad Aurian, in tono sconsolato, quando lui andò a raggiungerli. «È scivolato e non sono riuscito a trattenerlo.»

«La povera bestia si è rotta una zampa e abbiamo dovuto sopprimerla» interloquì Yazour, con un sospiro.

«Non è stata colpa vostra» li consolò Aurian. «Sapevo che avremmo avuto dei problemi a portare giù i cavalli, e siete già stati abili a far arrivare gli altri a valle sani e salvi.»

«Verissimo» convenne Yazour in tono cupo, accennando alle povere bestie spossate, ed Anvar notò che una di esse teneva uno zoccolo sollevato da terra e l'altra aveva dei graffi al di sopra delle ginocchia. «Avremmo perso anche loro se Bohan non fosse riuscito a trattenerli quando sono scivolati» aggiunse il guerriero.

L'arrivo di Anvar ebbe intanto l'effetto di rasserenare Eliizar, mentre l'ammaccata Nereni si affrettò ad abbracciare il giovane con un grido di gioia e a darsi da fare per procurargli abiti asciutti e unguenti per le escoriazioni. Sapendolo affidato alle cure di Nereni, Aurian si disinteressò allora completamente di lui e procedette ad esaminare i danni riportati dai cavalli.

La discesa attraverso gli alti cumuli di neve formatisi alla base della gola risultò faticosa quanto lo era stata l'ascesa fino al passo e i compagni impiegarono molto tempo ad aprirsi un varco attraverso quelle barriere sdrucciolevoli e ad addentrarsi nella valle. Mentre il gruppo proseguiva nella sua marcia faticosa, Anvar notò che il cielo si stava incupendo progressivamente, ma non riuscì a stabilire se questo dipendesse dall'approssimarsi del crepuscolo o dal sopraggiungere di una nuova bufera. Ben presto, risultò che il buio crescente dipendeva da entrambe le cose, e quando infine il gruppo arrivò in vista della massiccia torre, situata all'estremità opposta della valle sulla cima di un'altura rivestita di pini, i fiocchi di neve stavano cominciando di nuovo a cadere in un fitto velo. Coscienti del pericolo di congelare durante la notte, i compagni si soffermarono allora a raccogliere tutti i rami secchi o spezzati che riuscirono a trovare, e dopo aver caricato quella provvista di legna sulla groppa delle spossate cavalcature affrontarono l'ultimo, scivoloso tratto di strada.

La tozza sagoma della torre in rovina si parò infine davanti a loro, nera sullo sfondo del cielo nevoso, e Bohan dovette ricorrere a tutta la forza dei suoi muscoli possenti per aprire la pesante porta bloccata dal ghiaccio, che infine si spalancò con uno stridio di protesta rivelando un ambiente avvolto in un'oscurità assoluta che indusse i compagni ad esitare ad entrare, incerti su cosa potesse aspettarli nell'edificio.

«Anvar, puoi creare una luce?» chiese infine Yazour, tirando per una manica il giovane Mago.

Per quanto ghiacciato ed esausto, con la mente ancora sconvolta dal trauma della recente caduta, Anvar si costrinse a concentrarsi sulle parole del guerriero e dopo un momento annuì. Quando però si sforzò di raccogliere le forze necessarie a creare una sfera di fuoco non successe nulla. Imprecando, lui tentò nuovamente, chiudendo gli occhi e impegnandosi a tal punto che gocce di sudore apparvero a costellargli la fronte, ghiacciando immediatamente a contatto con l'aria gelida, ma ancora non successe nulla perché la sua mente stanca rifiutava di piegarsi alla sua volontà.

«Prendi.»

Aprendo gli occhi, Anvar vide con stupore che Aurian gli stava porgendo il Bastone della Terra, sconcertato che dopo il recente incidente e la freddezza che in seguito lei gli aveva dimostrato la Maga osasse ancora affidargli il prezioso Manufatto.

«Sei sicura?» le chiese, una domanda dietro cui se ne nascondevano mille altre, ma Aurian si limitò ad annuire e a mettergli in mano il Bastone.

Ancora una volta Anvar avvertì il suo potere che gli scorreva nelle vene come fuoco fuso, riattizzando nel suo cuore una speranza inalienabile mentre lo levava verso l'alto e sentiva gli altri emettere sussulti di meraviglia nel vedere la punta del Bastone avvolgersi di una fiamma sfrigolante e illuminare loro l'accesso all'edificio buio.

Preceduti da Anvar i compagni si addentrarono infine nella torre e si vennero a trovare in una grande stanza circolare. Presa la legna da ardere caricata sulla groppa di uno dei cavalli, Bohan si diresse subito verso il focolare vuoto, poi Anvar immerse la punta del bastone fra l'esca ammucchiata dall'eunuco e tutti si sentirono rincuorare nel vedere la legna umida sfrigolare e infine accendersi.

Soltanto allora Anvar permise al Bastone di spegnersi e andò a restituirlo ad Aurian, sia pure con riluttanza perché era difficile rinunciare a tanta gloria.

«Tienilo tu, almeno per ora» borbottò però lei, scuotendo il capo con una smorfia. «A me non serve finché sono in questo stato.»

«No» rifiutò Anvar, per quanto terribilmente tentato di accettare la sua offerta. «Sei stata tu a trovarlo, a ricrearlo... esso ti appartiene di diritto e presto sarai in grado di usarlo di nuovo.»

Aurian però si era già allontanata senza ascoltarlo; con un sospiro, Anvar appoggiò allora con cura il Bastone alla parete in un angolo in ombra, dove non avrebbe corso il rischio di essere danneggiato.

Il fuoco ruggente riscaldò ben presto la spoglia stanza della torre e fece levare nuvole di vapore dal corpo dei cavalli e delle persone che l'affollavano. Mentre Nereni, che sembrava aver tratto nuove riserve di energia dalla presenza di pareti sicure e di un fuoco caldo, provvedeva ad attingere alle provviste per creare uno dei suoi rinvigorenti stufati e Yazour si prendeva cura dei cavalli, Eliizar e Bohan fabbricarono delle torce e procedettero ad esplorare il resto della torre, tornando di lì a poco con l'informazione che essa era formata da tre piani. Al di sopra della rozza stanza di pietra in cui si trovavano c'era un'altra camera circolare da cui una fragile scala di legno permetteva di accedere attraverso una botola al piatto tetto della torre, mentre una stretta scala di pietra portava nel sottosuolo e ad una prigione umida ma solida che era stata scavata nelle fondamenta di roccia dell'edificio.

Il gruppo stanco e affamato consumò la cena in silenzio, perché tutti erano troppo spossati e concentrati sul cibo per aver voglia di parlare. Con il passare del tempo, però, tutti cominciarono a sentirsi più a loro agio e a

rilassarsi... con la sola eccezione di Maghi. Nereni dovette infatti quasi costringere Aurian a mangiare, e lei rimase comunque seduta in disparte con aria astratta, senza prendere parte alla conversazione; Anvar, dal canto suo, non parve certo in condizioni migliori e rese ben poca giustizia alla cena eccellente.

Più tardi, quando ormai gli altri erano scivolati nel sonno profondo dello sfinimento, lui si scoprì incapace di dormire perché la sua frustrazione nei confronti di Aurian si stava ormai trasformando in rabbia: cos'aveva che la tormentava? Possibile che fosse ancora infuriata per quello che era successo al passo? Certo, lui avrebbe potuto perdere il Bastone a causa della propria impulsività, ma alla fine tutto si era concluso nel migliore dei modi.

Dopo essersi agitato e rigirato per qualche tempo fra le coperte, Anvar rinunciò a dormire: accesa una torcia, salì senza far rumore al piano di sopra e di lì passò sul tetto, nella speranza che la fredda compagnia della notte innevata desse pace ai suoi pensieri.

Dopo aver faticato a lungo ad assopirsi, Aurian si svegliò d'un tratto dal sonno a causa dell'irrequieto scalciare del bambino dentro di lei. Borbottando con voce assonnata si girò sul fianco nella speranza di trovare una posizione più comoda e così facendo disturbò Shia.

«Stai ancora rimuginando?» domandò il felino, aprendo un occhio.

Aurian sospirò e si sollevò a sedere, desiderando con tutto il cuore una bottiglia di quel brandy alla pesca che lei e Forral erano soliti bere insieme: quanto sarebbe stato piacevole potersi ubriacare fino a scivolare nell'oblio e sfuggire per qualche tempo al groviglio di emozioni in conflitto che la torturava ogni volta che pensava ai due soli uomini di cui le fosse mai importato.

«D'accordo» si arrese infine con rassegnazione, accorgendosi che Shia continuava a fissarla, in attesa di una risposta. «Quando oggi Anvar è precipitato insieme alla valanga ho creduto che fosse morto e mi ha fatto male. Shia. proprio come quando ho perso Forral. Io non voglio più provare sentimenti così intensi per nessuno, mai più... una volta è stata più che sufficiente. Inoltre» proseguì, deglutendo a fatica nel tentativo di alleviare la morsa che le costringeva la gola, «sto permettendo che queste assurdità mi distraggano dal mio compito primario, che è quello di contrastare Miathan. Non ho tempo per queste cose, Shia, perché adesso ci potrebbero costare la vita.»

«E così ti estranei da Anvar e cerchi di ignorare i tuoi sentimenti» rifletté

Shia. «In un gruppo ristretto come il nostro non lo puoi evitare, quindi pare che dovrai mandarlo via o andartene tu stessa.»

«Ma non posso farlo!» esclamò Aurian, sgomenta al pensiero di affrontare la propria impresa da sola, senza il supporto di Anvar.

«Perché voi umani dovete sempre complicare le cose?» sospirò il grosso felino. «Ho il sospetto che quando la smetterai di lottare contro i tuoi sentimenti essi cesseranno di essere una fonte di distrazione. Ascoltami, amica mia» continuò, fissando Aurian negli occhi. «Perché continui a tormentarti? Lo ami da quando eravamo nel deserto, anche se ho il sospetto che i semi fossero stati gettati molto tempo prima. Nessuno vive per sempre, Aurian, io stessa prima o poi morirò, e mi sento adulata all'idea che tu proverai un certo dolore per la mia perdita... o forse per questo desideri annullare la *nostra* amicizia?»

«Certamente no!»

«Allora perché fai soffrire il povero Anvar?» continuò Shia, con l'equivalente mentale di una scrollata di spalle, per poi aggiungere con sorniona furbizia: «Dopo tutto, *lui* ha buone probabilità di vivere più a lungo di *te*!»

Aurian scoppiò in una risata sorpresa, che si affrettò a soffocare nello scoccare un'occhiata colpevole in direzione degli amici addormentati.

«Mia cara Shia, cosa farei senza di te?» mormorò quindi. «Hai lo stupefacente dono di riuscire a farmi stare meglio facendomi notare che sto agendo da stupida!»

«Tu e Anvar mi date modo di esercitarmi parecchio» replicò Shia. «Adesso va' a parlare con lui... lo troverai sul tetto.»

Sentendosi il cuore leggero come non lo era più da molto tempo, Aurian si affrettò a salire le scale che portavano in cima alla torre, così intenta a pensare ad Anvar che non si accorse che Raven era scomparsa.

Artiglio Nero si sentiva a disagio nel bosco di pini sottostante la torre perché le piante lo circondavano da ogni parte, impedendogli di vedere il cielo aperto e dandogli un senso di soffocamento così intenso che riusciva a stento a respirare, e perché perfino la resistenza al freddo della sua razza non riusciva a impedirgli di rabbrividire mentre cercava di spingere lo sguardo al di là della cortina di neve e di rami che nascondeva la preda alla sua vista.

«Non sarebbe tempo di muoverci?» sussurrò al principe. «I miei guerrieri cominciano ad essere stanchi di quest'attesa interminabile.»

«Sii paziente, idiota!» scattò Harihn. «Per il Mietitore, ricorda il nostro

piano! La principessa ci verrà ad avvertire quando gli altri si saranno addormentati, e soltanto allora i miei uomini attaccheranno la torre mentre i tuoi faranno irruzione dall'alto. Ancora una cosa, Sommo Sacerdote... ricorda che li voglio vivi!»

Artiglio Nero, Sommo Sacerdote del Popolo Alato, annuì con impazienza e si costrinse a reprimere la propria irritazione... per Yinze, il suo alleato lo credeva forse un completo idiota? La paura lo trattenne però dal rispondere in toni roventi, perché dietro i lineamenti sciocchi e vacui del volto di Harihn ardeva lo sguardo aspro e spaventoso dell'Arcimago Miathan.

«Harihn?» chiamò Raven, mentre avanzava incespicando fra i cespugli desiderando che la notte fosse meno buia in modo da permetterle di volare senza rischi, dato che localizzare Harihn dall'alto sarebbe stato più facile e meno doloroso, come rifletté nel collezionare l'ennesimo graffio. Per gli occhi di Yinze, ma dov'era andato a finire Harihn?

Con suo sommo sollievo infine oltrepassò l'ultima cortina di rami e si venne a trovare in una radura, dove però si arrestò di colpo con aria accigliata e perplessa, battendo a terra un piede per l'irritazione: Harihn le aveva promesso che sarebbe venuto a incontrarla in una radura vicino alla torre, ma era evidente che non si trattava di questa. E tuttavia... socchiudendo gli occhi, Raven scrutò con maggiore attenzione nella penombra, perché le era parso di scorgere dei movimenti fra i cespugli dall'altro lato della radura: senza dubbio quell'ombra non era un albero ma la figura alta e diritta di un uomo...

«Harihn?» chiamò ancora, avanzando di qualche passo... e sentì troppo tardi il fruscio che echeggiò improvviso alle sue spalle e sui suoi lati.

Prima che potesse spiccare il volo un peso massiccio le piombò addosso e la scagliò al suolo con la faccia premuta contro la neve mista ad aghi di pino, poi molte mani le afferrarono le ah e gli arti, sopraffacendola senza speranza per quanto lei lottasse e si dibattesse, colpendo con gli artigli e con le punte affilate delle ali. Prima che potesse gridare per chiedere aiuto qualcuno le afferrò la mascella e le infilò a forza in bocca un pezzo di tessuto appallottolato per poi imbavagliarla con un'altra striscia di stoffa; contemporaneamente, altre mani provvidero a legarle le ah, i polsi e le caviglie con strisce di cuoio, la cui morsa non risultò però stretta come quella del terrore che le serrava il cuore.

Harihn, dove sei? pensò, in preda alla disperazione, e un momento più tardi ebbe la risposta a quella domanda quando un piede la spinse fino a

farla rotolare supina e il suo sguardo velato di pianto si levò sul volto del suo amante.

«No!» stridette, una semplice parola che le emerse dalle labbra soltanto come un mormorio soffocato dal bavaglio ma che le echeggiò devastante nella mente pervasa dall'ira e dall'angoscia: il principe l'aveva tradita!

«Ah...» mormorò intanto quella voce secca e familiare che aveva popolato per tanto tempo i suoi incubi e il cui semplice suono fu sufficiente a farle contrarre il cuore per il terrore. Un momento più tardi da dietro la figura del principe emerse quella del Sommo Sacerdote Artiglio Nero, avvolta come sempre nelle opache ali nere. «Mia, finalmente!» esclamò il Sommo Sacerdote, inginocchiandolesi accanto mentre lei chiudeva gli occhi e rabbrividiva sotto il suo tocco.

«Ora muoviti, Artiglio Nero... potrai godere del tuo giocattolo più tardi» intervenne la voce di Harihn, aspra e fredda. «Io ho adempiuto alla mia parte dell'accordo, ma adesso dobbiamo catturare gli altri prima di provvedere a mettere al sicuro la tua preda personale.»

«Bada a come parli nel rivolgerti al nuovo re del Popolo Alato!» scattò Artiglio Nero, in tono secco, ma si affrettò comunque ad obbedire e a rialzarsi subito in piedi.

Raven intanto s'irrigidì nel sentire le sue parole: re? Questo poteva significare soltanto che sua madre era morta! Mentre la radura echeggiava di un rumore di passi che si allontanavano, Raven chiuse gli occhi e scoppiò in pianto, in preda alla disperazione più assoluta.

La Maga fece una tremenda fatica ad issarsi su per la traballante scaletta che portava sul tetto, e quando infine sbucò all'aperto e vide Anvar raggomitolato al riparo dal vento sotto una feritoia sbrecciata, per poco non sentì venir meno il proprio coraggio. Poi però lui sollevò lo sguardo, come sempre consapevole della sua presenza, e la vista del suo volto stanco e triste generò in lei nuova risolutezza.

«Vieni dentro, Anvar!» gridò, accoccolandoglisi accanto e lottando per sovrastare con la voce l'ululato del vento. «Sei gelato!»

La camera superiore della torre era dotata di un focolare e di qualche vecchio arredo coperto di ragnatele e di forma strana, che doveva risalire all'epoca in cui il Popolo Alato aveva mantenuto un contingente di guardia nella torre. Infranto contro un muro un alto sgabello privo di schienale, Anvar ne gettò i pezzi nel focolare e li accese con una sfrigolante sfera di fuoco; quando le fiamme cominciarono ad attecchire, procedette quindi ad

alimentarle con quanto restava di un fragile tavolo, lavorando con espressione tanto cupa da indurre Aurian a indietreggiare di un passo, quasi intimidita. Di conseguenza, le prime parole di lui la colsero del tutto alla sprovvista.

«Aurian, sei stata una vera idiota a correre il rischio di salire su quella scala marcia. Se fossi caduta avresti potuto perdere il bambino» la rimproverò Anvar, poi parve rendersi conto di quello che aveva detto e le volse bruscamente le spalle, aggiungendo in tono sommesso e pieno di amarezza: «Non che siano affari miei, del resto.»

Traendo un profondo respiro, Aurian gli posò una mano sul braccio.

«Sono affari tuoi, Anvar» lo corresse in tono sommesso. «Sempre che tu voglia ancora che lo siano, naturalmente.»

Per un momento lui rimase completamente immobile, poi si girò a fronteggiarla.

«Cosa intendi dire?» domandò.

«Avrei dovuto parlare prima... forse dopo che siamo usciti dal deserto e di certo dopo la valanga di oggi» cominciò Aurian, deglutendo a fatica nel sentirsi la gola improvvisamente arida. Poi la voce prese a tremarle mentre proseguiva: «Però avevo paura di farlo... oh, dannazione!» esclamò quindi, asciugandosi il naso su una manica... e cercando invano di liberarsi dalla mano di lui che le si era chiusa intorno al polso.

«Sai, credo che non riuscirò mai a farti perdere questa disgustosa abitudine!» esclamò Anvar, dal cui volto era scomparsa intanto ogni traccia d'ira, poi la condusse verso il focolare e la fece sedere per terra accanto ad esso, procedendo ad alimentare le fiamme morenti con altri pezzi di legno prelevati dal tavolo rotto.

«Ho lasciato che tu pensassi che non ti amavo, ma ho mentito» proseguì intanto Aurian, prima di perdere il coraggio. «Ho mentito a te e a me stessa perché avevo paura, perché non volevo più provare il dolore che ho conosciuto quando Forral è stato ucciso! E il pericolo che stiamo correndo...»

«Era questo il problema? Avevi paura che anch'io potessi essere ucciso? Oh, mio carissimo amore...» mormorò Anvar, circondandola con le braccia e stringendola a sé mentre lei si concedeva finalmente di ricambiare l'abbraccio e di godere del suo tocco, della sua vicinanza, della sensazione del battito frenetico del cuore di lui che echeggiava in armonia con il proprio. C'era però una cosa di vitale importanza che non era stata detta.

«Non posso dimenticare Forral» mormorò, sollevando la testa che aveva appoggiato alla spalla di Anvar in modo da poterlo guardare in volto. «E

anche se potessi, non lo voglio.»

«Non mi aspetterei mai che tu lo dimenticassi, amore mio, e neppure io lo dimenticherò» rispose Anvar, scuotendo il capo. «Forral è stato per me un vero amico ed onoro la sua memoria. Da quando lui è morto sono successe tante cose troppo in fretta, e preferisco che tu venga a me con un cuore integro e risanato che tormentata dai dubbi.»

«Ne ho abbastanza dei dubbi» replicò Aurian, protendendosi a sfiorargli il volto con una carezza e facendo scorrere le mani lungo le sue ampie spalle nel tornare ad abbandonarsi fra le braccia di lui... poi d'un tratto s'irrigidì nel sentire un rumore strisciante che proveniva dall'alto e che ebbe l'effetto d'infrangere la rete d'amore e di desiderio in cui lei e Anvar avevano trovato rifugio.

«Anvar... hai sentito?»

«È sul tetto...» cominciò lui, con gli occhi dilatati da un'espressione allarmata.

In quel momento la botola che dava sul tetto si aprì con violenza e riversò sul pavimento il suo carico di neve con un tonfo ovattato e una folata di aria gelida che disperse il leggero calore creatosi nella stanza. Mentre un paio di gambe appariva sulla fragile scala di legno Aurian si alzò in piedi con un'imprecazione e afferrò la spada che teneva sempre accanto, vibrando un ampio fendente e assorbendo con i polsi l'impatto della lama sul legno e attraverso la carne, fino all'osso. La scala si spezzò e l'uomo crollò al suolo urlando, con una gamba recisa all'altezza del ginocchio e l'altra che grondava sangue, e al tempo stesso Aurian balzò indietro con goffaggine, imprecando contro la propria mole che la rendeva impacciata mentre si sforzava di ritrovare l'equilibrio con l'aiuto di Anvar.

«Uomini alati!» gridò questi, spingendola lontano dal violento sbattere delle ali del ferito.

Nel frattempo un'altra figura si lasciò cadere nella stanza con le ali ripiegate per passare attraverso la stretta apertura e con la spada già in pugno, e per quanto Aurian tentasse di attaccarlo prima che avesse ritrovato l'equilibrio il nuovo assalitore fu pronto a contrastarla e a costringerla a indietreggiare, consapevole che lei era impacciata dal bisogno di proteggere il proprio bambino. A poco a poco, inesorabilmente, l'uomo alato riuscì così a sgombrare uno spazio sufficiente a permettere l'accesso nella torre ad altri nemici.

Con la coda dell'occhio, Aurian vide Anvar tuffarsi in avanti sotto le spade degli assalitori per recuperare l'arma sfuggita al primo guerriero da

loro abbattuto, poi fu costretta a concentrarsi sul proprio avversario fino a quando un lacerante urlo di dolore la fece raggelare e la costrinse a distogliere per un momento lo sguardo, quanto bastava per vedere Anvar estrarre la spada insanguinata dal petto di un nuovo nemico. Un altro fu però pronto a farsi avanti spingendo di lato il corpo, e dietro di lui un quarto essere alato si lasciò cadere dall'apertura.

Avvertendo la distrazione di Aurian, il suo avversario scattò in avanti e riuscì quasi a penetrare la sua guardia, ma stranamente Aurian non avvertì la minima paura, soltanto un impeto d'ira per il fatto che lui le stava impedendo di andare in aiuto di Anvar. Un attimo dopo lei impresse alla lama l'abile torsione circolare appresa da Forral e strappò la spada di mano al proprio assalitore per poi trapassargli la gola nel portare a termine l'affondo... cosa di cui immediatamente si pentì quando lo spruzzo di sangue così causato la raggiunse in pieno volto. Lottando contro un'ondata di nausea sollevò una mano a pulirsi gli occhi e superò d'un balzo il corpo dell'uomo alato... arrestandosi però di colpo quando la mano del morente le si chiuse intorno ad una caviglia, intrappolandola in una morsa ferrea.

Adesso Anvar era alle prese con due avversari contemporaneamente che lo stavano attaccando in modo spietato, costringendolo a indietreggiare verso la trappola costituita dall'angolo fra la canna del camino e la parete.

Impossibilitata a liberarsi e sapendo di non aver tempo da perdere, Aurian estrasse con la mano sinistra un coltello dalla manica e lo scagliò con la letale precisione appresa da Parric, sentendo echeggiare un gemito di dolore quando la lama andò a piantarsi fino all'elsa nella schiena del bersaglio prescelto, in mezzo alle due grandi ali. L'altro guerriero alato si girò d'istinto verso il compagno che cominciava ad accasciarsi... e quella distrazione risultò un errore fatale: un momento più tardi l'uomo alato si piegò su se stesso con le mani strette intorno al ventre squarciato dalla spada di Anvar.

Nel frattempo Aurian recise con un colpo deciso la mano che la stava trattenendo e non appena essa allentò la sua morsa attraversò a precipizio la stanza, tirando Anvar verso la porta mentre altri nemici si lasciavano cadere dalla botola sul tetto, che qualcuno stava procedendo ad allargare a colpi di spada. Ben presto i due Maghi furono costretti a indietreggiare scavalcando i corpi dei nemici abbattuti e impegnando una disperata difesa, ma quando infine arrivarono alla porta il sollievo di Aurian si mutò in orrore a causa del frastuono di un combattimento in corso che giungeva dalla stanza sottostante. Erano circondati!

Poi la Maga si ricordò di Shia e si sentì assalire da una selvaggia speranza, che però si dissolse nel momento in cui la sua mente toccò in modo fugace quella dell'amica. La risposta giunse breve e sconnessa, perché il grosso felino era impegnato a lottare per salvarsi la vita proprio come Aurian stava facendo al piano superiore.

«Bohan combatte ancora... Eliizar ferito... non posso raggiungerti...»

«Fuggi, Shia» ordinò Aurian. «Prendi il Bastone e fuggi!»

«Sei impazzita? Non intendo lasciarti!»

«Devi farlo. Se perdiamo il Bastone per noi è la fine. Seguì un momento di silenzio, poi...»

«L'ho preso. Sto andando via» avvertì Shia.

Aurian colse quindi una serie di impressioni confuse di artigli e di sangue quando il grosso felino si aprì combattendo il varco verso la libertà, scomparendo pochi momenti più tardi nella tempesta. Nel frattempo altri avversari si lanciarono su per le scale e qualcuno afferrò la Maga alle spalle, tirandola all'indietro per i capelli, e un istante più tardi lei avvertì contro la gola il freddo tocco dell'acciaio.

«Lasciate cadere le armi!» ingiunse una voce che proveniva da un punto alle sue spalle e che lei riconobbe immediatamente.

Harihn, alleato con il Popolo Alato? Istintivamente Aurian s'irrigidì per l'ira e sentì la lama affondare appena nella pelle tesa del suo collo, facendo scaturire un caldo rivoletto di sangue: ribollendo di frustrazione, si rassegnò allora a lasciar cadere la spada imitata da Anvar, che assunse un'espressione d'ira e di sgomento nel vedersi circondare da guerrieri alati e trascinare a ridosso della parete opposta nonostante tutti i suoi sforzi per opporre resistenza. Poi Aurian vide i suoi occhi divampare di un gelido bagliore di fiamma quando lui cominciò a chiamare a raccolta i suoi poteri per...

«Non ci provare, Anvar» scattò Harihn. «Al primo accenno di magia da parte tua i miei guerrieri le taglieranno la gola.»

Aurian vide il fuoco spegnersi negli occhi di Anvar e la sua ira mutarsi in cupa disfatta; contemporaneamente sentì qualcuno afferrarle le mani per legargliele saldamente dietro la schiena mentre Anvar veniva trattato nello stesso modo dai suoi catturatori alati.

«Davvero gentile da parte vostra venirmi a raggiungere» commentò intanto Harihn in tono sarcastico, venendo a porsi davanti alla Maga. «Grazie al tradimento della piccola Raven ora siete tutti miei prigionieri.»

Con un cenno ordinò quindi che il coltello venisse allontanato dalla gola

di Aurian e le sferrò un violento colpo al volto che la fece barcollare e cadere all'indietro. Le guardie però furono pronte ad afferrarla e a costringerla a inginocchiarsi mentre al di sopra del ronzio che ora le pervadeva gli orecchi lei poteva sentire un rumore di lotta.

«Lasciala stare!» urlò Anvar, la cui voce venne subito troncata dal suono nauseante di un pugno, poi la mano del principe calò sull'altro lato del volto di Aurian, spingendole violentemente la testa di lato e facendole avvertire in bocca il sapore del sangue là dove i denti le erano affondati nel labbro.

«Ti avverto, Anvar» ammonì quindi Harihn, in tono minaccioso, «un'altra mossa da parte tua e sarà lei a subirne le conseguenze.»

Rendendosi conto che quella non era la voce del principe Aurian sollevò lo sguardo velato da lacrime di dolore e si sentì morire interiormente nel constatare che i lineamenti avvenenti e familiari erano quelli di Harihn... ma che la cupa malevolenza che gli ardeva nello sguardo poteva appartenere soltanto all'Arcimago.

CAPITOLO NONO
SCHIANNATH

Violento come un inesorabile, possente e letale fiume in piena, il vento carico di neve soffiava attraverso lo stretto passo montano che correva diritto in mezzo ad alture di un'altezza incredibile e dava accesso al regno del Popolo Alato; all'estremità del passo, su uno sperone di roccia, era stata eretta una torre nella quale in passato membri del Popolo Alato montavano la guardia, e sotto di essa cresceva un fitto boschetto di pini che forniva scorte di legna per il fuoco.

Il vento strideva acuto intorno alla Torre di Incondor, come una bestia che aggredisse con artigli gelidi il solido mucchio di pietre eretto da mani umane, cercando di raggiungere i piccoli esseri insignificanti che avevano trovato rifugio al suo interno, e al di là della torre si allargava una vasta e ampia vallata ora avvolta dal nudo manto bianco della neve il cui candore era attenuato a tratti da scheletriche macchie di alberi chini come vecchi sotto il loro fardello invernale. Al di sopra della valle, opprimenti e alteri, i grandi picchi simili a zanne ineguali si addossavano gli uni agli altri come se si stessero contendendo il privilegio di aggredire il tozzo e robusto edificio che si ergeva coraggiosamente ai loro piedi.

L'uomo nascosto dietro un mucchio di massi all'imboccatura del passo

non degnava però di un solo sguardo le montagne minacciose perché era più interessato agli stranieri che avevano trovato riparo all'interno della torre. Avvolto in un mantello di argentee pelli di lupo, l'uomo si fondeva alla perfezione con lo sfondo di neve ed ombra, e così pure la sua bianca giumenta Iscalda, che sostava paziente al suo fianco più immota dei fiocchi di neve che le si stavano accumulando lenti intorno agli zoccoli.

Fissando la torre che si stagliava sulla cima dell'altura alberata. Schiannath si lasciò sfuggire un'amara imprecazione: quella era davvero la peggiore e più incredibile sfortuna che si potesse immaginare! Quell'edificio abbandonato era il migliore dei suoi rifugi, il solo dove lui e Iscalda potessero trovare riparo con un minimo di conforto dal gelo di questo letale e innaturale inverno. Gli altri suoi rifugi, scoperti nel corso di mesi di vagabondaggi su quelle inospitali montagne, erano densi boschi o grotte, i primi pateticamente inadeguati a proteggerlo da questo clima ostile e le seconde umide e piene di correnti, con la tendenza a riempirsi di fumo soffocante e traditore se lui provava ad accendere il fuoco. Schiannath ed Iscalda avevano compiuto il lungo e pericoloso viaggio fino alla torre sfidando la tempesta e arrivando a destinazione bagnati, infreddoliti e spaventosamente stanchi... soltanto per scoprire che essa era già occupata.

Ancora una volta Schiannath imprecò contro gli intrusi, chiunque fossero... poi si chiese di chi si potesse trattare. Gli Xandim non si spingevano mai tanto a sud, e il fatto che queste terre esulassero dal loro controllo era uno dei motivi della sua presenza lì. Il fuorilegge si ritrasse con un doloroso sussulto dal ricordo del processo e dell'esilio che vi aveva fatto seguito, di come quel Veggente pasticcione e miope avesse pronunciato gli incantesimi che avevano cancellato il suo nome dal vento e dalla memoria della tribù, e si morse un labbro per trattenere un grido di vergogna e di sofferenza.

Oh, dea, perché l'ho fatto? pensò con disperazione. *Perché era per me tanto importante diventare il Signore della Mandria?*

Come aveva potuto succedere? Perché era sempre stato un fuoricasta, un solitario in mezzo ad un popolo per il quale la tribù era tutto, un individuo appartato in mezzo a gente che condivideva ogni cosa? Più e più volte l'acutezza della sua mente lo aveva messo in difficoltà perché lui era più intelligente della maggior parte degli altri, che lo odiavano per questo. Che una pestilenza si abbattesse su tutti loro! Che sua madre fosse maledetta per averlo lasciato in quell'insediamento costiero con suo padre quando si erano separati, portando invece con sé sulle colline i figli avuti dagli altri

compagni! Se non fosse stato per lei, Schiannath sarebbe cresciuto con i suoi fratelli mentre così non era mai riuscito a inserirsi neppure dopo essere venuto alla fortezza in seguito alla morte di suo padre, e si era trovato a scontrarsi ripetutamente con il Signore della Mandria a causa del suo comportamento selvaggio e indisciplinato, fino a quando la sola via d'uscita da quella situazione gli era parsa liberarsi di Phalihas e delle sue noiose regole e restrizioni, diventando lui stesso Signore della Mandria. Soltanto sua sorella Iscalda si era preoccupata per lui e aveva fatto del suo meglio per dissuaderlo da quella follia... insistendo per condividere il suo esilio quando lui aveva comunque sfidato Phalihas e aveva fallito.

Il rammarico penetrò il cuore di Schiannath come una lama affilata. Gli Xandim non prevedevano sentenze di morte per gli appartenenti alla loro razza, in quanto quella era la sorte riservata agli stranieri e alle spie. Invece avevano fatto di peggio... gli avevano tolto il suo nome e lo avevano scacciato scagliandogli contro pietre e maledizioni, e per aver sfidato Phalihas la sua amata sorella Iscalda era stata trasformata nella sua Altra Forma e bloccata per sempre in quello stato dal Veggente. Adesso lei non era diversa da un comune cavallo, con i bisogni, gli istinti e la mente di una bestia.

Con la gola contratta dal pianto trattenuto il fuorilegge si volse a guardare da sopra la spalla la giumenta bianca, desiderando di poter trovare sollievo da quei dolorosi ricordi. C'erano stati momenti in cui la disperazione lo aveva portato a pensare di farla finita per entrambi, magari con la sua spada o semplicemente lanciandosi con Iscalda oltre il bordo di un precipizio, ma non aveva mai trovato il coraggio di mettere in atto quel proposito distruttivo perché nel profondo della sua anima aveva continuato ad esistere la minuscola ma indistruttibile speranza che un giorno avrebbe trovato il modo di riportare Iscalda alla sua forma umana.

Emettendo un verso sommesso, la giumenta abbassò il muso contro il palmo della sua mano, sfiorandogli con gentilezza le dita.

«Lo so, Iscalda, anch'io ho fame» sospirò Schiannath. «Vieni, è tempo di andare.»

Poco lontano aveva un altro rifugio, una piccola grotta annidata nelle pareti torreggianti del passo. Là sarebbero stati stretti e scomodi, ma nella grotta c'erano una scorta di cibo per le emergenze ed erba secca per Iscalda che lui aveva raccolto nella valle durante i giorni ormai remoti in cui il clima era più mite.

Per l'ultima volta Schiannath guardò in direzione della torre, fissando accigliato il filo di fumo che scaturiva dal camino in rovina. Dannazione a

loro! Chi erano quelle persone? Perché erano qui? Per un momento ancora esitò, pensando che se quelli non erano Xandim non potevano sapere che lui era un fuorilegge e lo avrebbero di certo accolto se avesse sostenuto di essere un viandante che si era smarrito.

Un doloroso impeto di speranza gli invase il cuore e dopo mesi trascorsi avendo Iscalda come unica compagnia l'improvviso bisogno di vedere altre persone, di sentire voci e risa umane lo travolse con una disperata ondata di malinconia, facendo affiorare sul suo volto sottile segnato dagli elementi il primo sorriso che lui si fosse concesso da tempo mentre prendeva la briglia della giumenta e accennava a lasciare il suo nascondiglio.

Immediatamente un nuovo rumore lo indusse però a indietreggiare come un animale braccato allorché i suoi sensi affinati quanto quelli di una creatura selvatica colsero nel vento un battito di ali che giungeva dalla valle ed era diretto verso il passo. Raggomitolato al riparo dei massi, con la giumenta al sicuro dietro di sé, Schiannath fu assalito da un tremito che non era dovuto al freddo e si chiese se fosse diventato all'improvviso un Veggente perché il vento della tempesta gli portasse simili angosciosi messaggi premonitori. Nello sbirciare al di là dei nudi rami che circondavano la torre vide poi delle figure alate che calavano dal cielo e trattenne il respiro per l'orrore: per i Campi del Paradiso, cosa ci facevano qui quegli abomini?

Un momento più tardi Schiannath rimase stupefatto nel vedere un gruppo di guerrieri umani che dovevano essersi tenuti così ben nascosti da sfuggire alla sua attenzione emergere dalla macchia di pini ed entrare per breve tempo nel suo campo visivo nell'allargarsi a ventaglio per convergere sulla torre. Sentendo delle voci sommesse che si esprimevano in una lingua aspra e grossolana, il fuorilegge s'irrigidì per l'ira e si chiese cosa volessero lì quei dannati Khazalim. Borbottando un'imprecazione si ritrasse quindi al riparo delle rocce nel vedere i membri del Popolo Alato librarsi al di sopra del boschetto per poi scomparire alla vista in mezzo ai rami.

Il buon senso lo avvertì allora che era giunto il momento di andarsene, perché se gli invasori avessero mandato in giro degli esploratori per lui sarebbe stata la fine... e tuttavia continuò a indugiare, attratto dalla curiosità e dall'irresistibile bisogno di sperimentare di nuovo la vicinanza di altri esseri umani, quale che fosse la loro razza di appartenenza. Del resto Iscalda lo avrebbe avvertito dell'avvicinarsi di un eventuale pericolo e con la sua conoscenza del terreno circostante gli sarebbe stato facile eludere qualsiasi inseguimento con l'aiuto della nevicata, quindi rimase dove si

trovava e osservò i guerrieri alati atterrare sul tetto della torre mentre la feccia khazalim che sembrava essere in lega con loro si lanciava contro la porta. Suo malgrado, Schiannath sentì nascere dentro di sé un senso di compassione per i poveretti che si trovavano all'interno.

Yazour sì svegliò all'improvviso, disturbato da un lieve suono di cui non riusciva a capire la provenienza e nell'aprire gli occhi lasciò scorrere lo sguardo sulla camera che appariva stranamente vuota. Shia era sdraiata il più vicino possibile al calore del fuoco, Bohan giaceva poco lontano con la testa appoggiata al bordo del focolare e Nereni ed Eliizar erano raggomitolati in un aggrovigliato nido di coperte... ma dov'erano gli altri? Il guerriero s'irrigidì, allarmato, finché un tenue mormorio di voci che proveniva dal piano superiore non gli rivelò dove si trovavano Aurian ed Anvar; sorridendo, Yazour rifletté che nessuno poteva certo biasimarli se stavano sfruttando al massimo ogni opportunità per stare un po' soli. L'unica assenza inspiegabile rimaneva quindi quella di Raven, che non aveva un motivo plausibile per assentarsi, e Yazour stava per alzarsi e andare a cercarla quando la porta della torre si spalancò con violenza e gli uomini di Harihn fecero irruzione all'interno.

«Nemici!» ruggì il guerriero, balzando in piedi e snudando la spada. «Svegliatevi!»

Al tempo stesso sentì il cuore che gli si serrava per l'angoscia nel riconoscere quei volti familiari: quando era ancora al servizio del principe quegli uomini erano stati soldati fedeli che obbedivano ai suoi ordini, mentre adesso lui era il loro nemico. Con un senso di angoscia, Yazour comprese che se fosse stato catturato da Harihn non avrebbe potuto aspettarsi misericordia... poi i nemici gli furono addosso e non ebbe più tempo per pensare.

Shia scattò in piedi con un ringhio quando la porta si spalancò e abbatté i primi due uomini con i suoi artigli prima ancora che Yazour avesse avuto il tempo di estrarre la spada, poi i suoi compagni le furono accanto, difendendosi a vicenda contro i nemici numericamente superiori in maniera schiacciante. Con la coda dell'occhio il grosso felino vide Eliizar crollare al suolo e accennò a indietreggiare per difenderlo, ma venne preceduto da Bohan che stava combattendo con la forza di tre uomini e da Nereni, che si lanciò urlando in difesa del marito. Un momento più tardi Eliizar tornò ad alzarsi e riprese a combattere tenendosi una mano stretta contro il fianco sanguinante, mentre Nereni scagliava imprecazioni e tizzoni ardenti presi

dal fuoco contro gli uomini di Harihn che stavano cercando di oltrepassare la soglia.

Shia continuò a colpire a destra e a sinistra, sfruttando i propri artigli con letale economia di movimenti e infliggendo ai nemici spaventose ferite. Essi però erano troppi e ben presto lei si trovò a scoccare occhiate disperate in direzione della scala, chiedendosi dove fossero Aurian e Anvar e perché non fossero ancora venuti in loro aiuto. Protendendo la mente verso quella della Maga scorse quindi ciò che stava accadendo di sopra attraverso i suoi occhi, e nel vedere Aurian e Anvar incalzati dagli uomini del Popolo Alato fu assalita da una fitta di timore per la loro sicurezza. Stava già lottando per aprirsi un varco in direzione delle scale quando la voce di Aurian le echeggiò nella mente, ordinandole di fuggire.

«Sei impazzita? Non intendo lasciarti!» ribatté il grosso felino.

«Devi farlo. Se perdiamo il Bastone per noi è la fine.»

Con un ringhio di frustrazione Shia abbandonò con riluttanza la lotta e spiccò un balzo in direzione dell'angolo ombroso accanto al camino dov'era appoggiato il Bastone della Terra: facendosi violenza, si costrinse quindi a serrare le fauci intorno al detestato oggetto magico.

«L'ho preso! Sto andando via!» comunicò ad Aurian.

Per quanto impacciata dal lungo e rigido Bastone che teneva stretto fra i denti, il felino era deciso a seminare quanta più strage gli era possibile lungo il tragitto fino alla porta.

Nel vedere Shia dirigersi verso la porta con il Bastone stretto fra le fauci, Yazour agì in modo istintivo e rapido per sfruttare a suo vantaggio la confusione così generata. Consapevole che la sconfitta di fronte a nemici tanto numerosi era inevitabile, il guerriero rifletté che la cosa migliore era che quanti di loro erano in grado di farlo cercassero di arrivare all'esterno e di rimanere liberi per aiutare gli altri, quindi prese a combattere per aprirsi un varco sulla scia di devastazione lasciata dal grande felino, spinto da una disperazione così intensa da fargli dimenticare che quegli uomini erano stati un tempo sotto il suo comando.

Tutt'intorno la stanza affollata era sprofondata in un caos di spade che si agitavano e di uomini che si gettavano gli uni addosso agli altri per allontanarsi dagli spaventosi artigli di Shia e il pavimento era reso viscido dal sangue che lo cospargeva, ma pur faticando a mantenere l'equilibrio Yazour riuscì infine a raggiungere la porta e a spiccare la corsa nel gelo notturno che regnava all'esterno.

Il freddo gli aggredì i polmoni ad ogni respiro affannoso e la neve gli rese difficile procedere senza scivolare, ma pur sapendo che se fosse caduto per lui sarebbe stata la fine Yazour non osò rallentare la corsa, soprattutto quando sentì qualcuno chiedere l'intervento degli arcieri. Per il Mietitore, no! Sprecando un prezioso respiro per concedersi un'imprecazione, Yazour rallentò leggermente il passo ma un momento più tardi il terrore diede nuova energia ai suoi piedi in corsa e lui prese a zigzagare come una lepre braccata per confondere la mira degli arcieri, ignorando il fatto che i suoi piedi scivolavano pericolosamente sulla neve ad ogni cambiamento di direzione. Nel frattempo dardi letali presero a tempestare la neve intorno a lui e il guerriero sentì la pelle che gli si contraeva lungo la schiena per il timore, aspettandosi di avvertire da un momento all'altro l'impatto di una freccia.

Quando giunse, esso gli trapassò la spalla sinistra come un ferro arroventato, strappandogli un grido di dolore e scagliandolo al suolo, dove l'impeto della corsa lo fece rotolare ripetutamente su se stesso nella neve.

Nell'ascoltare con sgomento il rumore del combattimento che era in corso all'interno della torre, Schiannath si sorprese a desiderare con tutto il cuore di poter andare in aiuto di quegli stranieri contro i dannati razziatori khazalim e l'immondo Popolo Alato, ma per fortuna il buon senso ebbe la meglio sui suoi sentimenti: perché rischiare la vita, dal momento che non sapeva neppure chi fossero le vittime di quell'attacco? E tuttavia, se si trattava di fuggitivi, questo non li poneva forse sul suo stesso piano?

In quel momento la quiete della notte venne devastata da una cacofonia di ringhi e di ruggiti alternati a urla di dolore e di paura e Iscalda prese a impennarsi per il terrore, tirando le redini nel tentativo di darsi alla fuga. Impegnato com'era a cercare di calmare la giumenta prima che la loro presenza venisse scoperta, Schiannath non vide Shia lanciarsi fuori della torre e scomparire nel bosco: ciò che invece vide quando riportò la propria attenzione sulla torre fu un uomo che stava correndo a zigzag giù per la collina, in direzione del passo, e un arciere khazalim fermo sulla soglia della torre. Timoroso che un grido di avvertimento potesse rivelare la sua presenza, il fuorilegge rimase a guardare impotente mentre una freccia solcava l'aria e si andava a piantare nella spalla sinistra del fuggitivo che incespicò, privato dell'equilibrio dall'impatto, e crollò a faccia in avanti nella neve. Trattenendo il respiro, Schiannath incitò silenziosamente fra sé l'uomo a rialzarsi in piedi nel vedere l'arciere che stava prendendo di nuovo la

mira adesso che la sua preda era immobile e costituiva un facile bersaglio, Il fuggitivo si rialzò quindi barcollando proprio mentre la seconda freccia partiva dall'arco... e andava a perdersi in lontananza a causa del dardo scagliato da Schiannath, che aveva raggiunto l'arciere ad un occhio trapassandogli il cervello.

Un istante più tardi Schiannath si lasciò ricadere al riparo con un'imprecazione, stringendo l'arco con mani improvvisamente viscide per il sudore: cosa gli era venuto in mente? Questo combattimento non lo riguardava! Fu però soltanto quando il ferito arrivò barcollando fin quasi dove lui si trovava che il fuorilegge comprese la gravità del proprio errore nel constatare che anche il fuggiasco era un Khazalim.

Lasciando ricadere la mano che aveva proteso per aiutare l'uomo, Schiannath indietreggiò nell'ombra fino a quando il ferito non fu passato oltre: che pensassero la tempesta e i lupi a prendersi cura di quel miserabile, che quei dannati razziatori del sud seguissero pure la pista di quel rinnegato, allontanandosi così dalle sue tracce.

Aurian sentì un rumore di passi sui gradini di pietra, poi uno degli uomini di Harihn entrò nella stanza e s'inchinò al principe, nei cui occhi ardeva sempre lo sguardo rovente di Miathan.

«La torre è nostra, mio signore, e la principessa è nelle mani del sacerdote alato. Gli altri sono nelle segrete, tranne il felino e il traditore Yazour, che purtroppo sono fuggiti. Sono pronto a giurare che uno dei nostri uomini ha ferito il traditore ma a causa della tempesta non siamo riusciti a trovarlo.»

«Non importa, là fuori non sopravviverà a lungo» replicò il principe, scrollando le spalle e congedando l'uomo con un secco cenno del capo. Scavalcando con attenzione i corpi dei caduti, attraversò quindi la stanza per fronteggiare Anvar. e quando si fermò davanti a lui il suo volto assunse di nuovo l'espressione ferina e spietata di Miathan. «Ed ora, mezzosangue, finalmente ho l'opportunità di spegnere la tua miserabile vita» ringhiò. «Però non c'è fretta... perché voglio che Aurian assapori ogni momento della tua lenta agonia.»

Estratto il coltello dal fodero, Miathan/Harihn si chinò quindi per conficcarlo nei carboni ardenti del fuoco fino a renderne incandescente la punta, poi lo sollevò e lo accostò al volto di Anvar, che si ritrasse e impallidì per l'orrore, incapace di distogliere lo sguardo dal metallo rovente, mentre il sudore che gli imperlava il volto rifletteva il bagliore carminio della la-

ma e dava l'impressione che il suo viso fosse già striato di sangue. Con un movimento repentino. Miathan gli premette quindi la lama contro la guancia e Anvar emise un urlo orribile, dibattendosi nella stretta delle guardie.

«Miathan. fermati.'» stridette Aurian.

«Ah, dunque mi hai riconosciuto» commentò l'Arcimago con un sorriso trionfante, allontanando il coltello dalla guancia di Anvar che, accasciato nella stretta dei suoi catturatori, sollevò lentamente il capo per guardare verso Aurian. Adesso una livida bruciatura gli segnava la guancia e il suo volto era contratto dal dolore.

«Non guardare» avvertì, a denti stretti. «Non... dare loro questa soddisfazione.»

«Oh, dèi» sussurrò Aurian, tormentata da un'angoscia tanto intensa da essere quasi una sofferenza fisica, come se stesse condividendo il dolore dell'ustione di Anvar.

Intanto l'Arcimago tornò ad immergere il coltello nel fuoco fissandola al tempo stesso con espressione calcolatrice e beffarda. Dopo qualche momento afferrò quindi Anvar per i capelli e gli trasse indietro la testa, tenendo il coltello a pochi millimetri dal suo volto contratto.

«Siamo alla prima delle molte rese dei conti che abbiamo in sospeso, Aurian» disse. «Ricordi come hai bruciato i miei occhi, tanto tempo fa? Hai assaporato il tuo passeggero trionfo? Adesso intendo ripagarti per quello che hai fatto, occhio per occhio, ma non si tratterà dei tuoi graziosi occhioni, mia cara. Invece sarà Anvar a soffrire al tuo posto.»

Mentre parlava la sua mano accentuò la stretta intorno all'elsa del coltello, levato e pronto a colpire il volto indifeso del giovane Mago.

«Lascialo stare» infuriò Aurian, lottando invano per liberarsi dalle guardie che la spinsero di nuovo in ginocchio con forza insolente. Lei però continuò a dibattersi selvaggiamente fino a quando uno degli uomini che la trattenevano le torse le braccia legate con tanta forza da strapparle un grido di dolore.

«Fermo!» ingiunse Miathan, lasciando cadere il coltello per attraversare la stanza e spingere rabbiosamente da parte la guardia. «A lei non deve essere fatto alcun male.»

Intanto Aurian constatò con sollievo che il dolore alle braccia stava diminuendo, permettendole di respirare di nuovo e, cosa più importante, di riflettere. Sapeva di avere ben poca scelta per quanto concerneva i mezzi a cui ricorrere, indipendentemente da quanto i termini dell'accordo da stipulare potessero apparirle ripugnanti, quindi si sollevò faticosamente in gi-

nocchio e sollevò lo sguardo sul volto di Harihn, sforzandosi di soffocare l'odio che sentiva divampare dentro di sé nel vedere l'espressione di Miathan sul volto del principe.

«È me che vuoi. Miathan... non fare del male ad Anvar» implorò. «Se lo lascerai stare farò tutto quello che vorrai... lo giuro.»

L'Arcimago distorse il volto di Harihn in un sogghigno pieno di disprezzo, e nei suoi occhi apparve un'espressione di asciutto divertimento che raggelò Aurian, facendole comprendere fino a che punto Miathan la tenesse in pugno.

«Davvero?» la beffò intanto l'Arcimago. «Io posso prendere tutto quello che voglio, inclusa la vita di Anvar... e te. È però mia intenzione possedere qualcosa di più del tuo corpo» proseguì, assumendo un tono vellutato e carezzevole che destò nella Maga un'ondata di disgusto. «Per poter portare avanti i miei piani ho bisogno del tuo potere e del tuo aiuto: metti tale potere a mia disposizione ed io risparmierò la vita di Anvar... anzi, quel miserabile sarà un utile ostaggio con cui garantire la tua fedeltà, mia cara.»

«No!» urlò Anvar, allorché gli orribili sottintesi delle parole di Miathan penetrarono la caligine di sofferenza che gli offuscava la mente. «Aurian... non lo fare, non ti mettere in suo potere.»

«Fatelo tacere!» scattò Miathan, e subito una delle guardie sferrò ad Anvar un violento colpo allo stomaco che gli mozzò il fiato; mentre il giovane lottava per respirare, l'Arcimago tornò a voltarsi verso Aurian, domandando: «Allora? Acconsenti?»

«Non ho scelta» sussurrò Aurian, cupa in volto, annuendo. «Però non gli fare ancora del male.»

«Sei molto ragionevole» sorrise Miathan, gongolante. «Quel mezzosangue garantirà la tua buona condotta fino alla nascita del bambino, dal momento che è troppo tardi per eliminarlo prima senza mettere in pericolo la tua vita. Soprattutto» continuò Miathan, con una risatina raggelante che ricordò ad Aurian i suoni emessi dallo Spettro di Morte che aveva ucciso Forral, «Anvar servirà come ostaggio che mi assicuri la tua obbedienza anche dopo che avrò eliminato il marmocchio... e ti garantisco che quando lo avrai visto sarai tu stessa a implorarmi di porre fine alla sua vita. Il tuo bambino è maledetto, Aurian... l'ho maledetto io stesso molto tempo fa servendomi del potere del Calderone, e adesso tu porti dentro di te un mostro.»

«Sei un bastardo, Miathan!» urlò Anvar, vedendo il sangue defluire dal volto di Aurian che aprì la bocca senza però riuscire ad emettere suono.

«Giuro che ti ucciderò per questo!»

«Impreca quanto vuoi, Anvar, tanto non sei in condizione di minacciarmi» rise l'Arcimago. «Sei in mio potere e mi aiuterai a controllare questa sgualdrina rinnegata. Il mio principale problema era come costringerla ad usare i suoi poteri a mio vantaggio una volta che avessi ucciso suo figlio, ma adesso mi sarà facile perché è evidente che lei ha trasferito su di te i sentimenti che provava per quell'idiota di uno spadaccino. Deve essere a causa della contaminazione Mortale presente nel vostro sangue» sogghignò, in tono crudele. «Lei non è mai riuscita a resistere alla tentazione di contaminarsi dividendo il letto con quelli come voi.»

Anvar si sentì inorridire di fronte alla semplice crudeltà del piano di Miathan, e nello spostare lo sguardo su Aurian vide che il suo volto era il ritratto dello sgomento. Non poteva permettere che lei perdesse quel bambino, che costituiva il suo ultimo, prezioso legame con Forral... e se non altro poteva risparmiarle l'agonia di fare una scelta fra loro. Dal momento che era lui a fornire a Miathan uno strumento mediante cui controllare Aurian, la sua morte avrebbe privato l'Arcimago di quel controllo, e quando il bambino fosse nato Aurian avrebbe potuto proteggerlo grazie al riaffiorare dei propri poteri. Sollievo e un timido raggio di speranza affiorarono in mezzo al terrore che attanagliava il giovane Mago al pensiero che sarebbe valsa la pena di morire se questo avrebbe potuto dare al bambino di Aurian una speranza di sopravvivenza.

Presa la propria decisione, Anvar rifletté su come metterla in atto. Attaccare Miathan non sarebbe servito ad altro che a distruggere il corpo di Harihn, senza contare che l'Arcimago era troppo vicino ad Aurian e il contraccolpo dell'incantesimo avrebbe potuto ucciderla. Gli rimaneva però un'altra, disperata alternativa...

Cupo in volto, Anvar approfittò del fatto che l'attenzione di Miathan fosse concentrata su Aurian e cominciò lentamente a chiamare a raccolta i propri poteri per l'ultima volta, sentendo gli occhi che si accendevano di un sommesso bagliore allorché lui rivolse le crescenti energie che stava radunando contro se stesso, mirando alla propria autodistruzione. Un calore devastante lo pervase e il cuore prese a battere sempre più in fretta e a fatica mentre i polmoni gorgoglianti cercavano invano di riempirsi d'aria e lui sentiva i diversi organi e i sensi vacillare e cessare a poco a poco di funzionare. Accorgendosi che la vista gli si stava annebbiando a causa della caligine rossastra creata dalla potenza distruttiva delle forze che aveva evocato, il giovane non seppe resistere alla tentazione di incontrare lo

sguardo di Aurian prima che fosse troppo tardi, nel tentativo di comunicarle con un'ultima occhiata il proprio rammarico... e il proprio amore.

Quell'ultimo desiderio gli costò però la riuscita del suo piano: attraverso occhi sempre più velati lui vide Aurian sussultare per la comprensione improvvisa... e per l'orrore.

«Anvar, no!» stridette.

Messo in guardia da quel suo grido frenetico, Miathan si girò di scatto con un'imprecazione e calò un pugno rapido e brutale sul volto di Anvar: dolore e un senso di shock aggredirono il Mago, dissipando i poteri che aveva chiamato a raccolta con tanta cura, e mentre si accasciava semisvenuto nella stretta delle guardie, lui si rese conto in modo vago che il suo corpo si stava stabilizzando, comprendendo con un senso di sgomento di aver perso la sua unica occasione.

Oh, Aurian, pensò con disperazione, *perché mi hai fermato?*

«Razza di stolti!» inveì intanto Miathan, rivolto alle guardie. «Vi avevo detto di sorvegliarlo!»

Anvar sentì la stretta dei suoi catturatori che si accentuava fino a diventare dolorosa e si servì di quella sofferenza per rimettere a fuoco la propria consapevolezza attingendo alla sua forza di volontà di Mago.

Nel frattempo l'Arcimago stava rivolgendo la propria ira contro Aurian.

«A che mi serve un ostaggio se cerca di uccidersi alla prima opportunità?» tempestò Miathan, poi con uno sforzo ritrovò il controllo e assunse un'espressione crudele che distorse i tratti avvenenti del volto di Harihn. «A quanto pare, mia cara, dovrò apporre al nostro accordo un'ulteriore condizione. Come sai. non posso trasferire i miei poteri nel corpo di questo Mortale, e poiché tu resterai priva della magia fino alla nascita del tuo bastardo per ora siamo in condizione di parità. Anvar però costituirà sempre per me un rischio inaccettabile, il che significa che quando ritroverai i tuoi poteri, Aurian, dovrai servirtene per rimuovere quelli di Anvar, come io stesso ho già fatto una volta.»

«No!» gemette Anvar. ricordando con un impeto di panico quel momento della sua adolescenza quando Miathan gli aveva strappato il potere che lui non sapeva neppure di possedere, ricordando l'agonia, la disperazione, lo spaventoso senso di assoluta impotenza. Non poteva accettare che accadesse di nuovo... la morte era una sorte preferibile.

Un momento più tardi però notò il bagliore presente negli occhi di Aurian e si diede dello stolto, perché era evidente che lei non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Annebbiato dalla paura e dal dolore, lui non si

era finora reso conto che la Maga stava correndo un rischio calcolato, cercando di guadagnare tempo per salvare entrambi. Per un momento Anvar sentì svanire la propria sofferenza e fu invaso da un caldo senso di amore e di orgoglio nel constatare che lei aveva mantenuto il controllo nonostante la sconvolgente notizia relativa al suo bambino, e pregò che le riuscisse di trarre in inganno Miathan.

«Quali sono i tuoi progetti per noi, Miathan?» chiese intanto Aurian, con voce spenta e priva di speranza... e Anvar comprese che stava cercando di distogliere da lui l'attenzione dell'Arcimago.

«Anvar verrà imprigionato altrove per garantire la tua collaborazione» ribatté Miathan. «Spero che abbia il buon senso di non attentare ancora alla propria vita, perché se dovesse riuscire nell'intento di uccidersi ti farei pagare per la sua follia in modi che né tu né lui siete in grado d'immaginare.»

Rabbrividendo, Anvar rifletté che Miathan non avrebbe potuto escogitare un modo migliore per assicurarsi la sua obbedienza.

«Quanto a te» continuò l'Arcimago, rivolto ora ad Aurian, «verrai mandata a Nexis non appena tuo figlio sarà nato e sarà stato eliminato. Una volta là ti sottometterai a me se non vorrai vedere Anvar smembrato sotto i tuoi occhi» aggiunse avvicinandosi ad Aurian con un movimento repentino e lacerando il davanti della sua tunica con un'espressione di palese desiderio che strappò un sogghigno ad una delle guardie. «Non riesco a immaginare come tu possa desiderarla, Anvar, brutta e gonfia com'è per la presenza del figlio di un altro uomo nel suo ventre!» commentò quindi, in tono carico di derisione. «Personalmente, preferisco aspettare che sia in condizioni migliori prima di usare il suo corpo, anche se è possibile perfino che dopo decida di restituirtela... sempre che tu la voglia ancora!» Interrompendosi, assunse un'aria riflessiva e infine concluse: «Del resto, perché non dovresti? Di certo non ti secca possedere beni usati, dal momento che l'orgoglio non ti ha impedito di raccogliere gli avanzi di Forral.»

Sentendo il cuore che gli bruciava alla vista di Aurian inginocchiata al suolo, umiliata e coperta di vergogna, Anvar lottò per ricacciare indietro lacrime di rabbia e fissò con freddezza Miathan.

«Questa è la voce della gelosia» ribatté in tono sprezzante. «Dopo tutto, lei è stata troppo orgogliosa per accettare te, giusto? Fa' pure del tuo peggio, tanto non riuscirai a insozzare questa signora, che è al di là della portata di esseri come te. Beni usati? Stai ingannando te stesso, Miathan: se prenderai da Aurian ciò che lei non ti darebbe mai spontaneamente la ver-

gogna sarà soltanto tua, non sua. Potrai avere il suo corpo ma non potrai mai contaminare il suo spirito coraggioso o toccare il suo cuore. Qualsiasi cosa tu faccia, sei sconfitto in partenza.»

Per un momento l'Arcimago parve pietrificato da quelle parole. Esse ebbero invece l'effetto di rinvigorire il lacero coraggio di Aurian, che distolse lo sguardo da Miathan e sollevò orgogliosamente il capo nel rivolgersi direttamente ad Anvar, come se fossero stati soli nella stanza.

«Amore mio, finché ho te ho la speranza» affermò in tono sommesso.

«E mi avrai sempre, lo prometto» rispose Anvar, fissandola con il cuore che gli traboccava dallo sguardo.

Con una violenta imprecazione Miathan rivolse un cenno alle guardie, una delle quali estrasse la spada e colpì Anvar alla testa con l'impugnatura, facendolo accasciare al suolo senza un suono.

«Hai detto che non gli sarebbe stato fatto del male!» esclamò Aurian.

«Davvero?» ribatté Miathan, con un orribile cipiglio che sfigurò i lineamenti di Harihn e con gli occhi che ardevano di gelosia. «Non ricordo di aver detto nulla di simile. Il fatto che Anvar rimanga in buona salute dipende esclusivamente dalla tua futura condotta nei miei confronti» precisò, fissandola con un sogghigno lascivo nel far scorrere le mani sul suo corpo in un'avida carezza.

Per quanto disgustata da quelle attenzioni, Aurian le sopportò senza sussultare, concentrandosi invece sulle parole di Anvar; privato del suo divertimento, Miathan smise di tormentarla e con un ringhio rabbioso la schiaffeggiò fino a farla singhiozzare di dolore.

«Nell'interesse di Anvar, al mio ritorno mi aspetto di trovarti in uno stato d'animo più accomodante» ammonì, poi uscì a grandi passi dalla stanza seguito dai suoi uomini che trascinarono con loro il corpo svenuto di Anvar; gettata al suolo Aurian ancora legata, le sue guardie la lasciarono distesa accanto al fuoco morente, sola con la sua disperazione.

Indebolito dalle ferite e sferzato spietatamente dalla tempesta, Yazour stava avanzando lungo il passo senza avere più neppure la certezza di essere diretto lontano dalla torre. Il sangue continuava a scorrere dal buco che la freccia gli aveva aperto nella spalla sinistra, ma ogni traccia di sofferenza era scomparsa dalla ferita come pure dal livido alla testa e dalla lacerazione alla coscia che aveva riportato mentre lottava per fuggire e di cui non si era neppure reso conto. Benedetta neve, gentile neve che lo liberava dalla sofferenza.

Cosa ci faccio qui in mezzo alla neve? Perché non riesco a ricordarlo? si chiese. Gli pareva che ci fosse qualcosa che avrebbe dovuto rammentare... un pericolo di qualche tipo... stava fuggendo da qualcosa o da qualcuno? Del resto, perché preoccuparsi dal momento che quella neve meravigliosa si stava prendendo cura di lui? Essa lo avvolgeva da ogni parte come una spessa e morbida coperta e lo avrebbe protetto proprio come le coperte lo proteggevano da bambino quando le immagini dei suoi incubi parevano annidarsi in agguato negli angoli bui della sua stanza. Ma certo, questa era la risposta che stava cercando! Si sarebbe nascosto qui e avrebbe riposato nella neve morbida e calda... accasciandosi sulle ginocchia il guerriero ferito crollò in avanti e si abbandonò con gratitudine all'oscurità e al letale abbraccio dell'inverno.

Nello scendere al piano inferiore della torre Miathan assaporò il disciplinato vigore del giovane corpo del principe e sorrise fra sé. allontanando dalla mente le inquietanti parole di Anvar: fra non molto Aurian si sarebbe liberata del mostro che portava dentro di sé e allora lui avrebbe potuto farla sua, approfittando di questo meraviglioso nuovo corpo che prometteva intensi piaceri...

Il suo umore era così eccellente che neppure la scena della carneficina a cui si trovò davanti quando arrivò nella camera sottostante riuscì a scalfirlo, anche se in un angolo remoto della propria mente poté avvertire una debole protesta da parte di Harihn. A quanto pareva il grosso felino si era rivelato un formidabile avversario, come testimoniava la stanza che sembrava un campo di battaglia, con il pavimento coperto di visceri e di sangue; alcuni uomini erano impegnati a trascinare fuori i cadaveri o a curare i feriti gementi, ma Miathan si disinteressò di loro con una scrollata di spalle, perché fino a quando rimaneva a sua disposizione un numero di uomini sufficiente a sorvegliare i prigionieri i problemi di quei Mortali non lo riguardavano.

Un fruscio di ali annunciò il sopraggiungere di Artiglio Nero, con la testa calva che brillava sotto la luce delle torce e gli occhi che scintillavano per la soddisfazione.

«È andato tutto bene» sorrise. «La principessa è già stata portata ad Aerillia. Quella prima volta in cui la tua mente ha contattato la mia è stata un evento davvero fortunato... per entrambi.»

«Senza dubbio» replicò Miathan in tono brusco, pensando che quando fosse giunto il momento di conquistare il sud avrebbe dovuto trovare il

modo di eliminare questo nuovo alleato perché in una lotta per il potere Artiglio Nero avrebbe potuto rivelarsi un avversario molto pericoloso. Nel frattempo, però... «Ho bisogno di un favore, Artiglio Nero» disse, accennando ad Anvar. «Vuoi portare questo miserabile ad Aerillia e sorvegliarlo per mio conto? Deve servire come ostaggio.»

«Certamente» assentì Artiglio Nero, scrollando le spalle. «Il Popolo Alato lo terrà al sicuro per te.»

«Ascoltami bene, Sommo Sacerdote» intimò Miathan, intrappolando lo sguardo di Artiglio Nero con quello dei propri occhi gelidi. «È bene che io enfatizzi il rischio... e la responsabilità... connessi alla sorveglianza di questo rinnegato. Anvar è un Mago e potrebbe riuscire a fuggire con la stessa facilità di...»

«Tranquillizzati, amico mio» lo interruppe Artiglio Nero. «Ho studiato antichi documenti che spiegavano la vostra magia e provvederà a prendere adeguate precauzioni. Nella nostra montagna c'è una grotta che si apre su una parete a picco e sovrasta un precipizio di trecento metri. Puoi credermi se ti dico che soltanto il Popolo Alato è in grado di accedervi, e a meno che i suoi poteri magici non gli permettano anche di volare lì il tuo prigioniero sarà al sicuro» garantì con un'aspra risata. «Potremo calargli il cibo dall'alto e nessun membro del mio popolo sarà così costretto ad avvicinarglisi.»

«Ho fatto bene a sceglierti come mio alleato» sorrise Miathan, tradendo il proprio acuto senso di sollievo. «Ti prenderai cura del mio prigioniero nel miglior modo possibile, vero? Ricorda che mi serve vivo... per ora.»

CAPITOLO DECIMO
AERELLIA

Raven era di nuovo rinchiusa nella vecchia stanza dai muri di marmo rosa in cima alla Torre della Regina che era stata sua fin da quando riusciva a ricordare. La camera era sempre la stessa, uguale a come l'aveva lasciata quando era fuggita in quella notte di tempesta che ora le sembrava tanto lontana. C'erano gli arredi a lei familiari, l'ampio letto rotondo e bordato di pelliccia sul quale si era addormentata per tante notti sotto il riparo delle ali ripiegate, le solite stuoie calde sul pavimento e il comodino fatto di raro e prezioso legno, con il suo specchio di lucido argento. Più in là c'era il robusto sgabello in filigrana di ferro, con il sedile imbottito e privo di schienale, sul quale era rimasta seduta tanto a lungo a guardare l'alternarsi

del sole e delle nubi sulle montagne.

Le pareti erano sempre coperte dai vecchi e logori arazzi che lei amava troppo per farli sostituire e che raffiguravano membri del Popolo Alato che si libravano come aquile su uno sfondo di picchi innevati e di valli che un tempo erano state verdi, e nelle nicchie nascoste dietro di essi i suoi giocattoli favoriti erano ancora al loro posto, ormai vecchi e malconci ma troppo amati per essere gettati via. Il solo cambiamento presente nella stanza era la robusta inferriata che adesso bloccava la finestra.

Con la mente ancora intorpidita dal trauma del tradimento subito, Raven lasciò vagare lo sguardo nella stanza in preda ad un crescente senso d'irrealtà: adesso la sua fuga e tutte le avventure che vi avevano fatto seguito le sembravano un sogno che stava cominciando a svanire di fronte al vecchio e familiare ambiente della sua fanciullezza... oppure quel breve periodo di libertà era stato la realtà e questo era invece il sogno?

La camera poteva essere ancora la stessa, ma Raven era cambiata profondamente dalla ragazza innocente che si era lanciata in volo da quella finestra circa tre mesi prima. In quel periodo di tempo lei era cresciuta e... così le pareva... era invecchiata nello spirito a causa dell'amarezza e del rimpianto. Oh, per Yinze, quanto si detestava! Come aveva potuto essere così cieca, così credulona, così falsa nei confronti dei suoi nuovi amici? Aveva tradito i compagni che l'avevano aiutata nel deserto e l'avevano accolta fra di loro, aveva tradito la povera, materna Nereni che si era presa così bene cura di lei, che aveva avuto fiducia in lei, e al tempo stesso si era contaminata al di là di ogni possibilità di redenzione con un alieno, uno straniero, un umano legato alla terra che l'aveva usata e poi accantonata da quello scarto inutile che era diventata. Adesso infine il cerchio si era chiuso e lei era di nuovo nelle mani di Artiglio Nero... il che era senza dubbio ciò che si meritava.

Sua madre, la regina, era morta, un dato di fatto che a causa delle cose terribili e spaventose che le erano successe aveva appena cominciato a penetrare nella sua mente: Ala di Fiamma non era mai stata dolce e gentile come Nereni perché dopo tutto lei era una regina e aveva molte responsabilità che occupavano il suo tempo e la sua mente ed era stata costretta ad allevare sua figlia ad una dura scuola che la preparasse al futuro fardello del comando perché presso il Popolo Alato il sovrano era sempre solo nella sua posizione di governo. Nonostante questo Raven sapeva che sua madre l'aveva amata e lo aveva dimostrato ogni volta che le era stato possibile. Ala di Fiamma era stata orgogliosa di lei, e adesso Raven sì sentiva

contrarre lo stomaco all'idea di come aveva infangato quell'orgoglio. Sua madre sapeva ciò che aveva fatto? I morti sapevano davvero tutto, una volta passati nell'Oltre, come sostenevano i sacerdoti di Yinze?

«Madre, mi dispiace!» gemette Raven, gettandosi sul letto e scoppiando in singhiozzi.

Il suo pianto si protrasse a lungo, ma alla fine lei si sentì troppo esausta e prosciugata per piangere ancora. Asciugandosi gli occhi sul copriletto di pelliccia tornò ad esaminare la stanza che era diventata la sua prigione e vide che le avevano lasciato del cibo sul tavolo. Dentro di sé si sentiva però troppo nauseata e dolente per riuscire a mangiare, si sentiva insozzata e violata, e le lacrime non erano servite a lavare la macchia che le sporcava la coscienza. Scorgendo sul tavolo una caraffa d'argento piena di vino, se ne versò un boccale e lo trangugiò in un solo sorso, tossendo leggermente per la poco familiare sensazione bruciante lungo la gola, ricordando con un improvviso senso di colpa che Ala di Fiamma non le aveva mai permesso di bere del vino. La sua mente stava però già cessando di contemplare il senso di colpa legato al passato per vagliare i terrori che il futuro aveva in serbo: presto Artiglio Nero sarebbe venuto da lei... e quando lo avesse fatto sarebbe stato opportuno che la trovasse con i sensi il più possibile ottusi dal vino.

Padre dei Cieli... si sarebbe mai sentita di nuovo pulita? Versatasi dell'altro vino, Raven prese con sé la coppa e attraversò la porta ad arco coperta da una tenda che dava accesso alla stanza da bagno, dove una depressione con un buco di scolo sul fondo era stata intagliata nel pavimento di marmo e una corda di seta permetteva di far affluire in quel bacino l'acqua piovana contenuta nelle grandi cisterne poste sulla sommità del picco e riempite dalla neve che si scioglieva. Finito il vino, posò da un lato la coppa e si liberò della logora e rammendata tunica di cuoio, la stessa che aveva avuto indosso quando aveva iniziato la sua fuga. Per un momento la rigirò fra le mani, osservando le file ordinate di piccoli punti con cui Nereni aveva ricucito gli strappi, poi la gettò lontano da sé con un'amara imprecazione, mentre gli occhi le si colmavano di nuovo di lacrime.

Per qualche tempo rimase quindi sotto la piccola cascata di acqua gelida, ricordando come le fosse capitato spesso di sentire Aurian parlare con nostalgico desiderio di una lunga immersione in una vasca piena di acqua calda, una delle strane usanze umane che erano molto diverse da quelle del Popolo Alato. Il getto di acqua ghiacciata contribuì ad attenuare il dolore dei lividi che gli uomini di Harihn le avevano procurato quando le avevano

teso la loro imboscata ma non servì a placare il dolore che le attanagliava il cuore, né la paura che l'assaliva al pensiero di Artiglio Nero e di quello che le avrebbe fatto adesso che l'aveva in suo potere.

Dopo essersi asciugata Raven tornò nella sua camera e passò qualche tempo a rassettarsi le piume arruffate con le unghie simili ad artigli, soffermandosi di tanto in tanto per sorseggiare dell'altro vino. Poiché era a stomaco vuoto da parecchio tempo, la bevanda ebbe ben presto l'effetto di farle girare la testa, una sensazione che in un primo tempo la mise in allarme ma che le risultò piacevole una volta che vi si fu abituata. Mentre si assestava le penne, nella sua mente cominciò a prendere forma l'abbozzo di un piano che non era certo perfetto ma che le dava la tenue speranza di potersi forse sottrarre alle attenzioni di Artiglio Nero. Per usanza, i membri del Popolo Alato si accoppiavano per la vita, e nessuno di essi avrebbe mai toccato qualcuno che avesse già diviso un altro letto.

Raven era così immersa nei propri pensieri che quando infine Artiglio Nero entrò nella stanza fu lenta a reagire. Con il cuore che le martellava nel petto si girò a fronteggiarlo, ma il Sommo Sacerdote non disse nulla e si limitò a sostare sulla soglia e a divorare il suo corpo con occhi avidi, mentre alle sue spalle era possibile scorgere un paio di guardie, che a giudicare dalla loro livrea dovevano essere preti-guerrieri provenienti dal tempio.

Perfetto... dei testimoni, pensò Raven. Senza tutto il vino che aveva bevuto non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo, ma nel suo leggero stato di ebbrezza non si preoccupò invece di nascondere la propria nudità pur sentendo la pelle che le si accapponava e la vergogna che le arroventava il volto nell'essere oggetto dell'occhiata avida dei tre uomini. Costringendosi a sollevare il capo, incontrò con decisione lo sguardo del Sommo Sacerdote, anche se riuscirci fu la cosa più difficile che avesse mai fatto in tutta la sua vita.

«Arrivi tardi, Artiglio Nero» dichiarò in tono sprezzante, «a meno che tu non voglia contaminarti con una donna che è già stata violata. Il tuo compagno di cospirazioni è arrivato alla preda prima di te, Sommo Sacerdote: quell'umano mi ha fatta sua... non una ma molte volte.»

Mentre parlava Raven sentì il sussulto inorridito che sfuggì alle due guardie, ma si costrinse a ridere in faccia ad Artiglio Nero... e quando lui scoppiò a ridere a sua volta comprese che per lei era la fine.

«È ciò che mi ha detto Harihn» ridacchiò Artiglio Nero, con un sogghigno lascivo. «Ha detto che ti sei dimostrata un'allieva capace, mia piccola

principessa, e che sperava di averti istruita quanto bastava perché tu potessi intrattenermi durante le lunghe e fredde notti di Aerillia.»

La risata di Raven s'interruppe con un verso soffocato, come se le avessero tagliato la gola.

«Stolta!» continuò Artiglio Nero. «Se tu avessi scelto un membro del Popolo Alato forse le cose avrebbero potuto essere diverse... anche se essendoci in gioco il trono io avrei potuto comunque costringermi a prenderti con me... ma che differenza vuoi che faccia un umano? Essi non appartengono alla nostra razza, e ciò che hai fatto è privo d'importanza come se tu avessi scelto di dividere il letto con una pecora di montagna.»

Entrato nella stanza, si servì quindi un boccale di vino e nel farlo non mancò di notare come la caraffa fosse in buona parte vuota.

«Che vergogna... dissolutezza e ubriachezza» commentò in tono beffardo. «Non c'è dunque fine ai vizi che hai acquisito da quegli insetti legati alla terra? Non importa» proseguì, scrollando le spalle. «In fin dei conti ciò che voglio è la tua mano... anche se a tempo debito prenderò anche il tuo corpo. L'unione con l'erede al trono confermerà le mie rivendicazioni di sovranità al di là di ogni possibile dubbio... e per tradizione tu dovrai venire a me ancora vergine... almeno nel senso tecnico della definizione» precisò con un sogghigno, «dato che come ho detto gli umani non possono certo essere presi in considerazione. Poiché a causa del periodo di lutto prescritto per la scomparsa della nostra compianta regina la nostra unione non potrà avere luogo fino a quando la luna non sarà diventata piena per poi calare di nuovo, io dovrò aspettare fino ad allora... anche se l'anticipazione di ciò che presto potrò avere è già di per sé un piacere.»

Mentre lui parlava Raven era rimasta impietrita dall'orrore, ma quando lo sentì deridere la memoria di sua madre l'ira le ribollì nel sangue al di là di ogni possibilità di controllo.

«Essere abominevole!» urlò, scagliando la coppa piena di vino contro la faccia del Sommo Sacerdote. «Giuro che non mi toccherai mai con un dito finché sarò viva e che ti vedrò marcire per l'eternità nei tormenti prima di unirmi a te! Non tutto il mio popolo ti è fedele, Artiglio Nero... infido assassino, credi di potermi tenere prigioniera con le sbarre e le guardie? Ci sarà chi mi vendicherà a tue spese se...»

Il colpo del Sommo Sacerdote la scagliò dalla parte opposta della stanza, troncando la sua invettiva.

«Stupida illusa» ribatté Artiglio Nero, ergendosi su di lei e scuotendo il capo con aria piena di rimprovero. «Pensavi forse che ti avrei dato l'oppor-

tunità di fuggire di nuovo e di guidare un'insurrezione?»

Con un brivido di angoscia, Raven si ritrasse di fronte ai suoi occhi duri e privi di misericordia, ma il Sommo Sacerdote la incalzò spietatamente, giocando con la sua vittima per prolungarne il tormento.

«Il Popolo Alato ha determinate leggi che neppure tu puoi aggirare, mia principessa. Chi fra il nostro popolo seguirebbe mai una regina storpia?»

Nel parlare Artiglio Nero rivolse un cenno ai suoi guerrieri, e per la prima volta Raven si accorse che essi erano muniti di pesanti mazze, la cui vista le raggelò il cuore.

«No» sussurrò, nel vederli avanzare verso di lei. «No...»

Artiglio Nero rimase a guardare, sorseggiando con calma il proprio vino e assaporando il suono delle urla di Raven, mentre le pesanti mazze di ferro calavano ripetutamente a frantumare le fragili ossa delle sue ali.

In seguito Anvar ricordò ben poco del suo viaggio aereo fino alla cittadella del Popolo Alato perché di esso nella sua mente rimasero soltanto vaghe impressioni, le forme appena intraviste di quattro figure alate che stringevano la rete in cui era rinchiuso, altre sagome più scure che si stagliavano contro il buio cielo notturno, il costante e ritmico battere delle loro ali instancabili e il disagio delle vertigini e del senso di nausea provocati dalla rete ondeggiante, il freddo penetrante che gli feriva il volto come aveva fatto il coltello di Miathan. A queste sensazioni si aggiungevano il doloroso premere della rozza rete di corda contro la sua pelle, l'intensa sofferenza prodotta dall'ustione causatagli da Miathan e il cupo pulsare dei lividi procuratigli dai suoi catturatori, e per quanto fosse ancora stordito dal colpo ricevuto alla testa, paura, ira e disperazione continuavano a pungolarlo congiuntamente per farlo tornare in sé di tanto in tanto.

La sua prima impressione nitida fu quella di riprendere conoscenza come se si stesse ridestando dalla morsa di un incubo di qualche tipo e di vedere Aerillia sotto il chiarore dell'alba. Per qualche momento ogni pensiero relativo alla sua situazione gli svanì dalla mente perché lo spettacolo offerto dalla città era di una bellezza tale da mozzare il fiato: anche se la maggior parte del cielo era coperta da uno spesso strato di nubi del colore dell'ardesia, il sole nascente riusciva a insinuarsi in un'apertura fra i candidi picchi della catena montana e la sovrastante coltre di nubi, e le delicate costruzioni di Aerillia ne riflettevano i raggi scintillando come una filigranata corona di perle posta sulla fronte del picco montano. Quando la distanza diminuì le torri e i pinnacoli della città assunsero forma e consisten-

za sotto lo sguardo incredulo di Anvar. che contemplò con meraviglia quelle costruzioni di una delicatezza incredibile ricavate da un tipo di pietra pallida che da lontano appariva fragile come una ragnatela di vetro color latte. Nel guardare quegli edifici, Anvar comprese infine quale fosse la provenienza delle pietre lucenti con cui erano state edificate le parti più antiche dell'Accademia, ma al tempo stesso i palazzi di Aerillia risultarono così alieni e così perfetti nella loro bellezza che nonostante la sofferenza fisica, il pericolo in cui versava e il suo disperato timore per Aurian, il giovane Mago si perse per qualche tempo nel senso di meraviglia generato dalla loro vista.

Intagliate nella montagna stessa, le torri creavano forme e strutture fantastiche che nessun architetto vincolato alla terra avrebbe mai concepito, agglomerati di abitazioni sembravano sporgere da lisce pareti di roccia come i delicati coralli che Anvar aveva visto sotto le acque della calda baia del sud dove Aurian gli aveva insegnato a nuotare, mentre altre strutture di diverse forme e dimensioni apparivano sospese come bolle o gocce d'acqua o ghiaccioli, pendendo da sporgenze di roccia che si protendevano al di sopra di spaventosi precipizi. Altri edifici si levavano invece verso il cielo con una forma ad elica, a calice o a spirale, e la loro punta sottile arrivava tanto in alto da essere velata da lacere bandiere di nubi, mentre la pietra delicata da cui erano ricavati scintillava di tonalità rosa, crema e dorate sotto la luce dell'alba, spiccando sullo sfondo cupo del cielo color ardesia. Poi le nubi minacciose si fecero più basse, escludendo del tutto la luce del sole, e la città divenne l'ombra di quella che era stata poco prima, un quadro tracciato ora con fragili tratti argentei e grigi.

Adesso il vento stava soffiando con forza maggiore, e nell'avvicinarsi alla città appeso nella rete, il Mago cominciò ad avvertire un suono acuto, desolato e discorde, che gli riverberò negli orecchi e nelle ossa del cranio, raggelandogli l'anima con un opprimente senso di terrore. Il suono divenne sempre più forte ed acuto a mano a mano che si avvicinavano alla città, fino a quando le nubi che velavano la sommità di Aerillia vennero spinte di lato come una tenda e nel guardare verso l'alto Anvar fu assalito da un senso d'inorridita incredulità: lassù, sulla cima più estrema della montagna, incombeva un'enorme e orribile costruzione di pietra nera come la notte. Ogni centimetro di quella mostruosità asimmetrica era decorato da sculture raffiguranti sogghignanti immagini di demoni, esseri dotati di coma o di becco che esalavano fuoco dalle fauci, oppure creature alate simili a grandi avvoltoi che stringevano fra gli artigli cadaveri in fase di decomposizione,

e nel contemplare quell'orrore Anvar si trovò a lottare contro i conati di vomito, scoprendo al tempo stesso che gli era impossibile distogliere lo sguardo. Quell'edificio contorto e disgustoso era sovrastato da cinque pinnacoli che s'incurvavano verso l'interno come artigli che lacerassero il cielo... e che erano la fonte del suono lamentoso che gli stava pulsando in modo tanto doloroso negli orecchi, in quanto ciascun pinnacolo era attraversato da una moltitudine di fori scuri e rotondi come le orbite di un teschio, che intrappolavano i venti e li distorcevano per poi liberarli in questa forma straziante e torturata, facendoli urlare di agonia fra i picchi indifferenti.

Il Mago tremante si sentì pervadere dal sollievo quando la sua scorta calò di quota e le torreggianti pareti di un precipizio nascosero alla sua vista la costruzione grottesca, anche se purtroppo il suono da essa prodotto continuò a perseguitarlo. Al di sotto del livello della città il fianco montano scendeva verso il basso quasi in verticale, seguendo la parete occidentale della montagna nella quale di lì a poco Anvar scorse un'apertura simile a fauci nere irte di zanne costituite da stalattiti. Le maglie di corda gli affondarono maggiormente nella carne quando i suoi catturatori alati accorciarono la pendenza della rete e volarono direttamente verso l'apertura con una velocità tale che Anvar sussultò e trattenne a stento un urlo nel vedere le rocce aguzze che cingevano l'accesso della grotta venirgli incontro a precipizio. *L'ingresso era troppo piccolo! Dannatamente troppo piccolo! Sarebbero andati a...*

Il fiato gli si mozzò nei polmoni quando la rete sfiorò la volta dell'apertura, poi gli uomini alati abbandonarono la presa e lui rotolò in avanti sulla spinta della velocità acquisita, così stretto nelle maglie di corda da riuscire a stento a respirare, arrestandosi infine contro la parete di fondo della grotta con un impatto così violento che per un istante il mondo si tinse di un nero abbagliante.

Il Mago stordito sentì un frusciare di piume quando gli uomini alati si librarono su di lui con le ali allargate che riempivano la caverna e bloccavano la luce proveniente dall'interno.

«È cosciente?» chiese uno di essi.

Le ali si ripiegarono, dando di nuovo accesso alla luce, e nello sbattere le palpebre per schiarirsi la vista Anvar scorse un volto affilato che si chinava su di lui per poi annuire con una mossa secca.

«Si sta svegliando» replicò il secondo uomo.

«Allora facciamo in fretta.»

Anvar sentì il contatto dell'acciaio sulla pelle quando i due si protesero attraverso la rete per tagliare le corde che lo legavano per poi spiccare il volo con tanta rapidità che se la cosa non gli fosse apparsa ridicola Anvar avrebbe pensato che avessero paura di lui, lasciandolo a divincolarsi come meglio poteva per liberarsi dalla rete mentre il battito sibilante delle ali si perdeva in lontananza.

Irrigidito dal freddo e oppresso dalla stanchezza e dai danni fisici riportati, Anvar impiegò parecchio tempo per liberarsi dalle strette maglie della rete che lo avviluppava in maniera tale da fargli rischiare più di una volta di strangolarsi da solo mentre rotolava e si contorceva sul pavimento di pietra. Ripetutamente, il Mago fu costretto con un disperato sforzo di volontà a cessare quel dibattersi dettato dal panico che aveva il solo effetto di legarlo ancor più strettamente e a rilassarsi, a riflettere sul da farsi e a cercare di muoversi in una diversa direzione fino a quando le corde che gli penetravano nel corpo tornavano ad allentarsi. Anche se la temperatura all'interno della grotta era decisamente fredda, ben presto si trovò con il corpo madido di sudore, che gli scorreva in rivoli lungo il volto facendogli bruciare l'ustione alla guancia... e con il progressivo diminuire delle sue forze le probabilità di riuscire a liberarsi divennero sempre più scarse.

Quando finalmente trovò la soluzione più ovvia, il Mago si sentì assalire dalla vergogna per non averci pensato prima: perché si stava contorcendo come un coniglio in una trappola o un comune, impotente Mortale privo di magia? Cos'avrebbe detto Aurian se lo avesse visto in quello stato? Il solo pensare a lei nelle mani di Miathan gli causava un'agonia intollerabile, quindi s'impose di allontanare quell'idea dalla mente perché adesso aveva bisogno di tutta la sua concentrazione per liberarsi da quella maledetta rete.

Costretto a concedersi innanzitutto un po' di riposo per ritrovare le forze, si rese infine conto del freddo penetrante che regnava nella caverna ma fece del suo meglio per ignorarlo, concentrandosi invece su come usare i suoi poteri per uscire da quella dannata rete, arrivando con riluttanza alla conclusione che avrebbe dovuto ricorrere al Fuoco... che non era il suo elemento preferito e che costituiva una soluzione decisamente rischiosa, così vicino alla pelle. Dopo la tortura subita per mano di Miathan, infatti, l'idea di riportare altre ustioni gli faceva accapponare la pelle per il terrore, ma non c'era altra scelta, doveva ricorrere al Fuoco.

Per fortuna, avrebbe avuto bisogno di una sfera di fuoco di dimensioni minuscole, perché non aveva energie per produrne di più grandi e perché a

causa del suo scarso controllo una fiamma più piccola gli avrebbe fatto correre minori rischi personali. Incurvando il collo, abbassò lo sguardo sul proprio petto, dove le maglie di corda erano avvolte strettamente in tre o quattro strati: se voleva riuscire a liberare le braccia quel groviglio doveva scomparire.

Mordendosi un labbro per la concentrazione... quante volte aveva visto Aurian fare altrettanto nell'approntare un incantesimo?... si protese quindi dentro di sé per cercare la fonte nascosta del proprio potere, comprimendo la magia che trovò in essa fino a ottenere una minuscola scintilla di energia che brillava di un bagliore intenso. Con l'occhio della mente posizionò poi quella scintilla nel punto desiderato, là dove le maglie s'incrociavano sul suo petto... e prese ad alimentarla con la forza del suo amore per la magia, incoraggiandola a crescere a poco a poco...

Nell'aria si levò un intenso odore di canapa strinata, seguito da un filo di fumo, poi la corda cominciò ad annerire un filo dopo l'altro e a tingersi di un cupo bagliore rossastro fino a lacerarsi progressivamente, con una minuscola scintilla che brillava come l'occhio di un drago su ogni estremità recisa.

A quel punto il Mago si lasciò coinvolgere dal successo ottenuto... o forse la corda era troppo secca... perché all'improvviso una sezione di rete grande quanto la sua mano fu avvolta dalle fiamme. Con un urlo lui rotolò prontamente su se stesso per cercare di spegnere il fuoco e contemporaneamente la rete si squarciò, liberandogli le braccia e permettendogli di usare le mani per percuotere con gesti frenetici i fumanti residui delle fiamme fino ad essere certo di averle spente del tutto. Imprecando e ridendo al tempo stesso per il sollievo, Anvar si sollevò infine a sedere e procedette a districare le gambe con mani che tremavano leggermente.

Quando infine fu libero, scoprì di essere rimasto legato tanto a lungo che adesso le gambe rifiutavano di reggere il suo peso, quindi fu costretto a strisciare per raggiungere l'ingresso della grotta, dove il vento aveva sospinto in un angolo un mucchietto di neve: anche se le mani non avevano riportato eccessive bruciature nello spegnere il fuoco da lui creato, Anvar le immerse lo stesso nella neve fino a cancellare da esse ogni residuo di calore, poi si applicò un po' di neve sulla pelle formicolante del petto, a cui le fiamme sì erano avvicinate eccessivamente per i suoi gusti.

Fatto questo spinse lo sguardo fuori della sua prigione, ma le nubi di tempesta si erano abbassate ulteriormente e questo gli permise di scorgere soltanto la loro massa grigia e fitte cortine di neve; per quanto non avesse

modo di vedere quanto fosse distante il suolo, lui ebbe peraltro la certezza che se gli uomini alati lo avevano imprigionato in quel luogo questo significava che il terreno era dannatamente lontano: consapevole di non poter comunque fare nulla finché non fosse stato in grado di vedere intorno a sé, strisciò di nuovo nella propria prigione con un amaro sospiro e scoprì di essere stato rifornito di provviste meglio di quanto si fosse aspettato, segno che Artiglio Nero aveva fatto precedere il suo arrivo da un messaggero.

In un angolo c'erano due grosse anfore piene d'acqua e un cesto colmo di viveri, e al di là di essi, addossato alla parete di fondo della grotta, c'era un grosso mucchio di legna da ardere e di esca. Con estrema cautela, avendo nitido in mente il ricordo della sua recente disavventura, Anvar procedette ad accendere un fuoco, facendo poi alcune prove con un ramo ardente fino a trovare un punto in cui l'aria che entrava dall'ingresso spingesse il fumo fuori della grotta senza distruggere con il proprio gelo il calore delle fiamme. Dopo qualche tempo, trovò infine il punto ideale là dove la parete di sinistra della grotta sporgeva in uno sperone inclinato che nel suo punto di maggiore altezza arrivava circa a metà della sua statura e che creava con la propria massa un angolo riparato dove il fumo poteva defluire al di sopra dello sperone e verso l'esterno.

Anvar si sentì di umore leggermente migliore allorché le fiamme gialle si levarono ad attenuare la penombra della caverna e il crepitio dei ceppi che bruciavano venne a coprire almeno in parte l'estenuante stridio che proveniva dall'orribile edificio sulla sommità del picco. Quelle fiamme che danzavano, chiacchieravano e dovevano essere nutrite sembravano quasi una cosa viva, una compagnia, ma nonostante la loro presenza il freddo continuò ad essere intenso nella caverna, tanto che Anvar si chiese perché i suoi nemici si stessero prendendo tanto disturbo per lui soltanto per farlo morire congelato fino a quando una più attenta esplorazione della caverna gli fornì la risposta che cercava... una risposta che gli fece agghiacciare il sangue per l'orrore.

Non lontano dalle scorte di cibo, in un angolo in ombra sul fondo della grotta, c'era un grosso mucchio di pellicce animali che lui non aveva notato fino a quando il fuoco non le aveva illuminate. Sollevato da quella scoperta, Anvar si affrettò ad avvicinarsi per prenderne una... e subito ritrasse la mano con una violenta imprecazione di disgusto perché conosceva fin troppo bene quella pelliccia folta e setosa: quegli scherzi di natura assetati di sangue sì aspettavano che lui si avvolgesse in pellicce appartenute a membri del popolo di Shia!

«Assassini!» ululò, vibrando un pugno contro la parete della caverna. «Preferisco morire congelato piuttosto che ripararmi con le pelli di queste creature massacrate!»

Poi pensò però a Shia, alla sua lealtà e al suo coraggio, alla sua comprensione e al suo asciutto umorismo, all'aggraziata bellezza del suo corpo muscoloso, alla gloria dei suoi occhi dorati, e comprese che lei, con le sue riserve di pacato buon senso, sarebbe stata la prima a consigliargli di essere pratico e di salvare la propria vita, perché non aveva altra scelta.

A fatica, si costrinse quindi ad avvolgersi intorno alle spalle una di quelle pellicce anche se la pelle gli si accapponava per quel contatto come se essa fosse stata ancora grondante di sangue e il suo peso era un fardello aggravato dal senso di colpa per il vantaggio che stava traendo dalla morte di quella povera creatura. Quella pelliccia era forse appartenuta ad un amico di Shia? Al suo compagno... ad un suo *figlio*? Con un brivido Anvar si costrinse ad allontanare quei pensieri: quel povero felino e i suoi compagni erano ormai morti, qualsiasi sacrificio da parte sua non li avrebbe riportati in vita e lui doveva sopravvivere perché in qualche modo doveva fuggire da questa prigione e tornare indietro per aiutare Aurian. Se nel farlo fosse anche riuscito a colpire coloro che avevano commesso quest'atrocità, gli dèi gli erano testimoni che avrebbe almeno vendicato questi felini che con la loro morte gli stavano salvando la vita.

Affondando il volto fra le mani Anvar lottò per ricacciare indietro le lacrime: fino a questo momento non era riuscito a pensare ad Aurian, perché l'agonia derivante dall'averla perduta era così intollerabile che la sua mente si ritraeva davanti ad essa, ma alla fine il ricordo di Shia e la compassione per quei miseri resti dei suoi poveri simili assassinati avevano avuto l'effetto di liberare il suo dolore. La sopravvivenza continuava peraltro ad essere la sua esigenza primaria perché morendo di fame e di freddo in questa dannata caverna non sarebbe certo stato d'aiuto ad Aurian. Asciugatosi il volto su una manica con un gesto che faceva inconsciamente eco alle abitudini del suo perduto amore, si alzò per ammucchiare altra legna sul fuoco che minacciava di spegnersi.

Accorgendosi di avere un senso di vertigine e di essere tormentato dalla fame e dalla sete, cercò fino a trovare una tazza accanto alle anfore dell'acqua e bevve a lungo, tornando a riempirla più volte, prima di trascinare il cesto dei viveri vicino al fuoco per controllarne il contenuto. La prima cosa in cui s'imbatté furono piatte forme di pane pesante e umido che non era certo fatto con il grano, che naturalmente non poteva crescere a quest'alti-

tudine. Mentre le trangugiava, pensò che forse si trattava di tuberi di qualche tipo, come quelli che Nereni aveva usato nella foresta per i suoi esperimenti culinari. Oltre al pane nel cesto c'erano pezzi di arrosto di capra e alcune porzioni della carne di un grosso volatile di qualche tipo, delicatamente speziata e affumicata. Verdure e frutta brillavano per la loro assenza... e del resto se Raven aveva detto la verità Aerillia era stretta nella morsa dell'inverno da troppo tempo perché i suoi abitanti potessero concedersi simili lussi... ma in fondo al cesto c'erano del formaggio di capra e, cosa migliore di tutte, una fiasca di vino rosso e leggero.

Quando cercò di mangiare qualche altra cosa oltre al pane, il Mago scoprì però di non avere più fame perché si sentiva lo stomaco sconvolto e aveva la gola arida e dolorante: invece scaldò sul fuoco un po' di vino allungato con l'acqua, poi si creò un nido di pellicce nel suo angolo riparato e si raggomitolò in mezzo ad esse; per quanto febbricitante e scosso dai brividi, si addormentò in un tempo sorprendentemente breve, aggrappandosi al pensiero di Aurian come ad un talismano nascosto nel cuore.

CAPITOLO UNDICESIMO
LE PAROLE DELLA DEA

Dopo quelle che le parvero ore trascorse in preda all'agonia della disperazione, Aurian sentì uno stridere di legno contro pietra quando la porta della sua prigione si aprì ruotando sul suo unico cardine ma ignorò quel rumore. Che altro potevano farle? Aveva perduto Anvar, che era stato portato chissà dove, e Miathan aveva maledetto il suo bambino. Rabbrividendo, lottò contro un'ondata di nausea nel chiedersi che sorta di mostro stesse portando dentro di sé, e il suo spirito dolente e intrappolato nell'infelicità si ritrasse dal fronteggiare la sua amara sconfitta: che entrassero pure, che Miathan facesse di lei quello che voleva, dal momento che qualsiasi cosa non avrebbe potuto essere peggiore di ciò che già le aveva fatto. Come aveva mai potuto sperare di sconfiggerlo?

In quel momento un grido inorridito trapassò il suo stato di profonda depressione, seguito da una serie di imprecazioni dirette contro il principe, i suoi seguaci, i suoi parenti e i suoi antenati. Nereni! Quella era Nereni, e stava usando profanità che in condizioni normali l'avrebbero indotta a impallidire e a coprirsi gli orecchi. Con le labbra che le si contraevano in un accenno di sorriso, Aurian si vergognò improvvisamente di se stessa: se la timida Nereni era in grado di trovare un simile spirito combattivo come

poteva osare lei, Aurian, una Maga e una guerriera, di cedere alla disperazione?

Un istante più tardi avvertì il contatto dell'acciaio contro i polsi quando Nereni tagliò le corde che le bloccavano le mani, e soffocò un'imprecazione nel sentire il sangue che riprendeva a scorrere con un doloroso formicolio; aperti a fatica gli occhi gonfi, vide quindi che Nereni aveva il volto devastato dal pianto e pervaso di una rovente espressione d'ira e d'indignazione.

«Aurian» esclamò la donna, stringendola fra le braccia. «Cosa ti hanno fatto? E nel tuo stato, per di più!» Troppo furente per pensare alla propria sicurezza, Nereni si girò di scatto verso i soldati che l'avevano accompagnata, impartendo una serie di ordini secchi. «Tu... procura dell'acqua e della legna per il fuoco! E fa' venire qualcuno che ripari quella botola: possiamo anche essere prigioniere, ma questo non significa che si debba morire congelate... o che ci dobbiate affamare! Tu, figlio di un maiale, trova del cibo per questa poveretta!»

«Noi non prendiamo ordini da una grassa e vecchia megera» rise uno dei soldati.

Con estremo stupore di Aurian, Nereni si erse sulla persona al massimo della sua scarsa statura e avanzò con passo iroso verso il soldato.

«Però prendete ordini dal principe, che vi ha detto di avere cura di questa signora. Adesso porta dabbasso il tuo pigro posteriore e procurami ciò di cui ho bisogno, se non vuoi che informi sua altezza della tua disobbedienza.»

Impallidendo, l'uomo si affrettò a fare come gli era stato detto.

«E già che ci sei» gli gridò dietro Nereni, «provvedi perché qualcuno venga quassù a ripulire questo porcile!»

Da quel momento tutto procedette con una certa rapidità. I cadaveri vennero rimossi e alcuni soldati provvidero a lavare il logoro pavimento di pietra e a portare della legna da ardere, con il risultato che ben presto un fuoco crepitante cominciò a disperdere il gelo che permeava l'aria; un altro soldato arrivò con un sacco pieno di provviste e di utensili, di cui Nereni si appropriò immediatamente.

Dopo che le guardie se ne furono andate, Aurian sì liberò della veste lacera con un brivido di repulsione e si avvolse nelle coperte presenti nel bagaglio che era stato loro restituito; dopo averle dato un panno bagnato con cui attenuare i lividi che le segnavano la faccia, Nereni si diede quindi da fare intorno al fuoco mentre Aurian sentiva a poco a poco la spaventosa

tensione della disperazione che si dissolveva grazie alle sue gentili premure. A mano a mano che il panno freddo placava il dolore dei lividi, cercò quindi dentro di sé alla ricerca di tutti i brandelli di coraggio che le rimanevano, intessendoli in un manto adamantino di forza di volontà e giurando a se stessa che non sarebbe mai più arrivata così vicino ad arrendersi. Se non fosse stato per Nereni...

D'un tratto Aurian sollevò di scatto la testa nel suo abituale gesto di cocciutaggine e si disse che non avrebbe ceduto alla disperazione perché aveva bisogno di avere la mente limpida in modo da poter sfruttare qualsiasi debolezza nei piani di Miathan. Doveva esserci un modo per salvare se stessa ed Anvar... e il suo bambino! Quasi a ricordarle la sua esistenza e il pericolo che correva, il figlio di Forral si mosse dentro di lei e Aurian si sentì assalire da un impeto di amore e di dolore nei suoi confronti: dopo tutto quello che il piccolo aveva patito...

«Non ti preoccupare» sussurrò in tono intenso. «Qualsiasi forma Miathan ti abbia dato tu sei mio ed io ti amo. Non permetterò a quel bastardo di ucciderti.»

Il suono della sua voce indusse Nereni a girarsi verso di lei per porgerle una tazza fumante piena di liafa caldo.

«Adesso hai un aspetto migliore» mormorò la donna. «Aurian... lui ha... quando ti ho vista là distesa ho pensato...»

«No» rispose Aurian, in tono stanco. «Sto bene... per ora, perché lui non correrà il rischio di far nascere il bambino in anticipo, ma dopo...»

Lasciando la frase in sospeso prese a sorseggiare la bevanda, sussultando quando il suo calore le ferì la bocca ammaccata; notando che le mani le tremavano a tal punto da essere costretta a usarle entrambe per non rovesciare la tazza, cercò di distrarsi dal ricordo del tocco immondo di Miathan chiedendo notizie degli altri.

«Quel grosso gatto che sì supponeva ti fosse amico si è aperto un varco ed è fuggito» riferì Nereni, accigliandosi e rivelando una traccia d'ira nella voce. «Quel vigliacco di Yazour ne ha approfittato e l'ha seguito.»

«Non biasimare Shia... sono stata io a ordinarle di andarsene» replicò con fermezza Aurian. «Il Bastone della Terra è la nostra sola speranza di sconfiggere Miathan e qualcuno doveva portarlo al sicuro. Non biasimare neppure Yazour se ha colto l'occasione per fuggire. Inferiori di numero com'eravamo quella era la sola cosa logica da fare. Eliizar e Bohan stanno bene?» domandò quindi, consapevole che quella era la fonte dell'angoscia di Nereni. e si dispose ad aspettare con ansia la risposta.

«Hanno messo Eliizar nelle segrete, insieme a Bohan» replicò Nereni con voce incrinata, rabbrividendo. «Era ferito ma non mi hanno permesso di andare da lui. Stavano per violentarmi quando il principe li ha fermati perché sapeva che dopo mi sarei uccisa per la vergogna e invece mi vuole viva in modo che mi possa prendere cura di te. È per questo che le guardie non hanno osato farmi del male. Dopo alcuni uomini del Popolo Alato sono volati via con Anvar, e...»

«Che cosa hai detto?» esclamò Aurian. lasciando cadere la tazza che s'infranse sulla pietra del focolare e afferrando Nereni per le braccia fino a strapparle un sussulto di dolore. «Il Popolo Alato ha preso Anvar? Sai dove lo hanno portato?»

«Aurian!» gridò Nereni, in tono di protesta, ma la Maga non allentò la propria stretta.

«Dove lo hanno portato, Nereni?» insistette.

«Non lo so con certezza» gemette Nereni. «Parlavano nella loro lingua, ma li ho sentiti menzionare Aerillia e subito dopo hanno infilato Anvar in una rete e lo hanno portato via. Aurian, mi stai facendo male» aggiunse, scoppiando in pianto.

«Mi dispiace, Nereni!» mormorò Aurian, stringendo la donna piangente fra le braccia. «Sei stata così coraggiosa... non so cosa avrei fatto senza di te, però sono preoccupata per Anvar e finora non sapevo dove lo avessero portato.»

«Ti capisco» singhiozzò Nereni. «Anch'io provo la stessa cosa per Eliizar, ferito e rinchiuso in quel posto terribile. Se almeno mi permettessero di vederlo...»

«Non ti preoccupare... troveremo una soluzione» la confortò Aurian. «Se soltanto Miathan ogni tanto lasciasse libero Harihn» rifletté, poi fece una pausa per trovare il modo di spiegare alla donna che il principe non era quello che sembrava essere e infine proseguì: «Vedi, Harihn non è...»

«Se stesso?» finì per lei Nereni, sorridendo leggermente di fronte all'espressione sorpresa di Aurian. «Lo so... perché credi che il mio popolo abbia tanta paura della magia? Le storie di possessioni di questo tipo sono comuni nelle nostre leggende. Quando mi ha salvato dai suoi uomini Harihn sembrava normale, ma poco dopo il suo volto è diventato irriconoscibile e un'anima malvagia si è affacciata dai suoi occhi» concluse, con un tremito nella voce che smentiva la sua calma apparente, poi domandò: «Harihn ha venduto la sua anima ad un demone?»

«Ti ho parlato dell'Arcimago Miathan, che ha votato il proprio potere al

male» rispose Aurian, scuotendo il capo. «Ebbene, Miathan si è alleato con Artiglio Nero e si sta inoltre servendo del corpo del principe. Dal momento che Miathan non potrebbe riuscire a controllarlo in questo modo senza il suo assenso, sospetto che abbia offerto ad Harihn di aiutarlo a riconquistare il trono di suo padre, in quanto un alleato nel sud favorirebbe i suoi piani di conquista. Harihn non ha però idea di quanto sia traditore Miathan e non sa che adesso è soltanto una marionetta che deve obbedire ad ogni singolo capriccio dell'Arcimago. Ammetto di non avere compassione per Harihn, ma soffriremo tutti quanti, compreso il tuo popolo, se non troveremo una via d'uscita da questa situazione.»

«Ma come possiamo trovarla?» esclamò Nereni. «Lui tiene prigionieri Eliizar e Bohan, e li ucciderà se tenteremo di fuggire.»

«Non so come fare» ammise Aurian, «o per meglio dire non lo so ancora. Lui sta tenendo in ostaggio anche Anvar, ma grazie a te adesso so dove si trova. Non ti preoccupare, Nereni, se non cederemo al panico prima o poi troveremo una soluzione.»

Mentre confortava l'amica, Aurian stava intanto facendo un'analisi della situazione, come Forral le aveva insegnato: la sua condizione era disperata, perché lei era del tutto impotente fino a quando i suoi poteri non fossero riapparsi dopo la nascita del bambino... ma avrebbe avuto il tempo di agire prima che Miathan lo uccidesse? E se non fosse stato possibile in nessun modo liberare Anvar, che si trovava nella lontana Aerillia, come avrebbe potuto agire per contrastare l'Arcimago? La testa stava cominciando a dolerle, era ammaccata, sconvolta e immersa nella più totale desolazione, spaventata fino al nucleo più intimo del suo essere... e tuttavia ancora una volta s'impose di stare calma e di pensare, perché era di vitale importanza elaborare un piano di qualche tipo.

«Aurian!» esclamò nella sua mente una voce sfumata di disperazione, come se chi la stava contattando avesse cercato per parecchio tempo di attirare la sua attenzione.

«Shia!» rispose Aurian, sentendosi pervadere da una gioia tanto intensa da contrarle la gola. «Mi ero dimenticata di te!»

«Me ne sono accorta» commentò Shia, in tono asciutto. «Idiota! Sono secoli che cerco di penetrare attraverso quel pasticcio che tu definisci i tuoi pensieri.»

«L'idiota sei tu» ribatté Aurian. «Ti avevo detto di andare via di qui.»

«Sono ben nascosta... e che gli dèi aiutino chiunque dovesse trovarmi» dichiarò il grosso felino, poi la voce gli si addolcì e aggiunse: «Aurian...

come potevo andarmene senza sapere che ne era stato di voi?»

Aurian riferì in breve a Shia quello che era successo, e il felino emise un soffio rabbioso nel sentire del tradimento di Raven e di come lei stessa fosse poi stata tradita.

«Piccola stolta!» esclamò. «Io non mi sono mai fidata di lei... non per nulla il Popolo Alato è da secoli il nostro peggiore nemico. Aurian, come puoi chiedermi di lasciarti sola di fronte a un simile pericolo? Non posso fare qualcosa per aiutarti?»

Per un momento Aurian osò sperare... poi si ricordò di Anvar, prigioniero ad Aerillia, e il suo ottimismo svanì: anche se Shia fosse riuscita a liberarla e insieme avessero eluso l'Arcimago, Miathan avrebbe in qualche modo contattato Artiglio Nero per avvertirlo della sua fuga, e Anvar sarebbe morto molto prima che lei riuscisse a raggiungerlo.

Aurian sospirò, pensando che Miathan aveva efficientemente prevenuto ogni sua possibile mossa.

«No, Shia» rispose infine. «Hanno Anvar come ostaggio, e se tu mi liberassi lui morirebbe. Tutto quello che puoi fare è prendere il Bastone, e... per Ionor il Saggio! Perché non ci ho pensato prima?» rise d'un tratto, ebbra di sollievo per quell'ispirazione che l'aveva assalita all'improvviso.

«E *cosa*?» domandò Shia, in tono reso tagliente dall'esasperazione, mentre Aurian si sforzava di reprimere le proprie risatine e calmava al tempo stesso le proteste di Nereni.

«Ascolta attentamente, Shia. Noi riteniamo che Anvar sia prigioniero ad Aerillia: trovalo più in fretta che puoi e consegnagli il Bastone. Lui lo potrà usare per fuggire!»

«Tutto qui?» commentò Shia, acida. «Devo soltanto attraversare trenta leghe di montagne, sola nel cuore dell'inverno e trasportando questo dannato oggetto magico che mi fa stridere i denti, poi devo penetrare nell'inaccessibile cittadella del Popolo Alato senza perdere il Bastone, consegnarlo ad Anvar... sempre supposto che lui sia davvero là e che mi riesca di trovarlo... e confidare che tu gli abbia insegnato la magia quanto basta per tirarci fuori dai guai? Ho dimenticato qualcosa?»

«Credo che tu abbia riassunto tutto a meraviglia» replicò Aurian. con un sorriso. «Se c'è qualcuno in grado di farlo quella sei tu, Shia.»

«D'accordo, se è quello che vuoi» sospirò il felino. «Ma se andrò a soccorrere Anvar, che ne sarà di te?»

«Non lo so. Shia» ammise Aurian, tornando ad essere assalita dalla consapevolezza della propria impotenza. «La situazione è brutta e con ogni

probabilità tenderà a peggiorare.»

«Permettimi di tirarti fuori di lì. So di poterlo fare.»

La tentazione era notevole. Aurian pensò ad Eliizar e a Bohan rinchiusi nelle umide e fredde segrete, alla minaccia di Miathan di distruggere suo figlio e al tocco immondo delle sue mani sul suo corpo... poi pensò ad Anvar e comprese che se avesse ceduto alle proprie paure lo avrebbe praticamente ucciso con le sue stesse mani.

«No!» rifiutò. «Libera Anvar, Shia, così Miathan non avrà più influenza su di me. Lui non mi farà del male fino a quando il mio bambino non sarà nato, e quando questo accadrà io ritroverò i miei poteri. Qualsiasi cosa succeda» continuò, irrigidendo la schiena, «potrò sopportarlo soltanto se saprò che Anvar può essere salvato.»

«D'accordo, faremo a modo tuo» sospirò Shia. «Il mio cuore però trema per te, amica mia. Sta' attenta!»

«Lo farò, lo prometto. Sta' attenta anche tu. Mi rendo conto fin troppo bene della difficoltà del compito che ti ho affidato.»

«Se riuscirò a piantare le zanne nel corpo di qualcuna di quelle puzzolenti creature alate ne sarà valsa la pena. Arrivederci, Aurian... giuro che salverò Anvar e che verremo insieme ad aiutarti.»

«Arrivederci, amica mia» sussurrò Aurian, ma la presenza mentale del felino era già svanita.

Nel rado boschetto sottostante la torre un antico albero si era abbattuto al suolo perché le sue radici erano state strappate dal terreno dal peso della neve che lo ricopriva. Strisciando fuori con aria furtiva dalla piccola grotta che si era creata fra le radici della pianta e il fianco roccioso della collinetta, Shia si guardò intorno con tutti i sensi tesi a recepire la presenza dei nemici, e quando ebbe constatato che non ce n'erano prese ad avanzare di soppiatto pervasa da un impeto di cupo divertimento e simile ad una scheggia di oscurità sulla neve ombrosa: era stata davvero intelligente a nascondersi proprio sotto il naso di quegli stupidi umani. Aurian aveva insistito perché lei l'abbandonasse, e per quanto il cuore le bruciasse a quel pensiero Shia era intenzionata ad obbedire... ma prima di andarsene aveva alcuni piani da mettere in pratica e a questo scopo prese a strisciare in direzione dei cavalli e dei muli dei nemici, che erano impastoiati a poca distanza da lei, in mezzo al groviglio di alberi. Nell'avvertire l'odore gustoso che emanava dalla mandria sentì salirle l'acquolina in bocca perché la carne di cavallo era il suo cibo preferito, anche se nel viaggiare con Aurian

era stata costretta ad astenersi da esso. D'istinto, prese ad agitare con fare nervoso la coda nel pensare al cibo, ma un momento più tardi ricordò severamente a se stessa che non era per questo che si trovava lì: deposto con cura il Bastone sotto un cespuglio, dove avrebbe potuto recuperarlo in seguito, si tese per spiccare il balzo... poi si appiattì d'un tratto al suolo con un soffocato ringhio di frustrazione nel vedere due soldati che si stavano avvicinando alle file di cavalli impastoiati.

I due stavano borbottando fra loro e il vento portava il suono delle loro voci fino a lei, abbastanza forte da permetterle di sentire ogni parola; conversare con Aurian le aveva dato una certa conoscenza del linguaggio umano e mentre restava annidata fra i cespugli in attesa dell'occasione per colpire, lei ascoltò con attenzione nella speranza di raccogliere qualche utile informazione.

«Per il Mietitore, non è giusto! Perché noi dobbiamo congelare qui fuori mentre gli altri si arrostiscono il posteriore accanto al fuoco?» si lamentò uno dei due uomini.

«Qualcuno si deve prendere cura dei cavalli» rispose il secondo uomo, «senza contare che preferisco rimanere all'aperto perché quel Sommo Sacerdote del Popolo Alato mi fa accapponare la pelle.»

«Tutti gli uomini alati mi fanno accapponare la pelle» annuì il suo amico. «Perché il principe ha fatto alleanza con loro? E se voleva tendere un'imboscata a quella strega del nord, perché non si è limitato a trapassarla con una spada e a farla finita? Se lo avesse fatto adesso saremmo già nelle terre degli Xandim invece di morire congelati su queste dannate montagne. Se vuoi il mio parere, Harihn ha perso il senno: non è più lo stesso, da quando abbiamo lasciato il deserto.»

«Attento a quello che dici, Dalzor!» si affrettò a rimproverarlo il suo compagno. «Se dovessero sorprenderti a fare simili discorsi che puzzano di tradimento ci rimetteresti la testa. In ogni caso, adesso sarà meglio scaricare gli animali e sistemarli per la notte, prima che il capitano venga a controllare e scopra che non abbiamo ancora neppure cominciato. Fa dannatamente troppo freddo per subire anche una fustigazione.»

Il soldato iniziò a lavorare all'estremità più lontana della fila di animali, slacciando a fatica le fibbie a causa delle mani ghiacciate e gettando senza troppa cura il carico per terra; continuando a borbottare, il suo amico fece altrettanto, procedendo in direzione dell'estremità opposta della fila di cavalli... e verso Shia.

«Cos'hanno queste bestie?» borbottò, accorgendosi che gli animali erano

irrequieti e con il pelo madido di sudore freddo dovuto all'odore del felino che potevano avvertire poco lontano. Quando si avvicinò al cavallo successivo, esso si girò di scatto sbuffando e gli andò a sbattere contro gettandolo disteso sulla neve calpestata. Imprecando il soldato lottò per rialzarsi scivolando sulla superficie viscida, ma ormai era troppo tardi.

Shia gli fu addosso in un balzo, assaporando l'estasi rovente del sangue nemico che le riempiva la bocca quando le sue zanne affondarono nella gola dello sfortunato soldato, poi si lanciò in mezzo ai cavalli e ai muli ringhiando e artigliando, con il risultato che le bestie frenetiche presero a nitrire e a impennarsi, trovando grazie al panico la forza di strappare da terra i picchetti a cui erano legate per poi sparpagliarsi nella fuga. Alcuni cavalli si diressero verso la valle, ma la maggior parte di essi si lanciò dritta verso il passo, cosa che non sfuggì all'attenzione di Shia: dopo tutto, pareva che sarebbe riuscita ad avere un pasto a base di carne di cavallo!

Nel frattempo la seconda guardia si era data alla fuga gridando per chiedere aiuto, con il risultato che nella torre scoppiò una notevole confusione e che di lì a poco la porta venne spalancata, riversando un fiotto di luce giallastra sulla collina innevata. Con rammarico, Shia abbandonò allora i propri progetti sul conto della seconda guardia e si affrettò a recuperare il Bastone per poi spiccare la corsa lungo il passo con la rapidità di una freccia, congratulandosi con se stessa per il proprio operato. Prima di attaccare aveva aspettato che i soldati scaricassero la maggior parte delle provviste, perché non desiderava che i suoi amici patissero la fame, e adesso che era privo dei cavalli il nemico era a tutti gli effetti bloccato all'interno della torre. Se fosse stata umana, Shia avrebbe sorriso compiaciuta al pensiero che il principe e i suoi uomini erano ora impossibilitati a lasciare quel luogo cupo e ostile... e che quando fosse tornata con Anvar lei avrebbe saputo con esattezza dove trovarli.

Per quanto fosse deciso ad andarsene, Schiannath finì invece per rimanere nelle vicinanze della torre, incapace di rinunciare a chiarire quel mistero: perché i Khazalim stavano combattendo fra loro? E cosa c'entrava quel dannato Popolo Alato con tutto questo? Quando infine risultò evidente che nessuno intendeva andare in cerca del fuggiasco ferito, il fuorilegge tornò quindi nel suo nascondiglio dietro i massi, con lo sguardo fisso sulla torre nella quale i rumori del combattimento erano intanto cessati, e di lì a poco vide gli uomini del Popolo Alato andare via, trasportando in mezzo a loro un lungo fagotto avvolto in alcune reti e dirigendosi a nord, verso Aerillia.

A quanto pareva stavano portando con loro un prigioniero, considerato che la forma del fagotto nelle reti era fin troppo familiare! Schiannath scosse il capo, sempre più perplesso. Cosa stava succedendo? Perché quei viandanti erano braccati sia dai Khazalim che dal Popolo Alato?

«Lascia perdere, Schiannath» mormorò infine a se stesso. «Hai cose più importanti a cui pensare, come la sopravvivenza... e le provviste che i Khazalim hanno lasciato sulla groppa di quei muli!»

L'agitazione fra le file dei cavalli lo colse di sorpresa. Il fuorilegge aveva aspettato ad agire che all'interno della torre scendesse un minimo di tranquillità, in quanto sospettava che i Khazalim... che fosse maledetto il loro nome... avrebbero avuto bisogno di un po' di tempo per riportare l'ordine nell'edificio prima che qualcuno pensasse a scaricare i viveri dagli animali. Di conseguenza si era appena mosso quando due dannate guardie emersero dalla torre conversando nella loro rozza lingua e cominciarono a rimuovere i carichi dagli animali, cosa che indusse Schiannath a imprecare amaramente per aver perso quell'occasione irripetibile. Perché aveva aspettato tanto? Tutto quel cibo... e per poco non era riuscito a impadronirsene!

Sentendosi l'acquolina in bocca al pensiero dei viveri, il fuorilegge decise che non si sarebbe arreso tanto facilmente e rimase ad osservare le guardie, che si stavano allontanando una dall'altra nel lavorare, con il risultato che una di esse si stava avvicinando sempre più al suo nascondiglio e allo stentato boschetto di pini alla base della collina. Se fosse riuscito ad attraversare la distanza che lo separava dai cavalli e a nascondersi mentre l'uomo era distratto dal comportamento degli animali, che apparivano stranamente a disagio... atteso il momento opportuno Schiannath lasciò Iscalda al sicuro e saettò in avanti, tenendosi basso e tuffandosi fra i cespugli.

Nello stesso momento il boschetto parve esplodere verso l'esterno e alcuni rami lo sferzarono con violenza al viso quando un'enorme sagoma nera emerse da sotto di essi con una cacofonia di ringhi e di ruggiti che si mescolarono ai nitriti di terrore dei cavalli. Dopo un momento il fuorilegge si alzò in piedi con il cuore che gli martellava nel petto, constatando che ciò che gli era passato accanto... qualsiasi cosa fosse stato... era scomparso. A tentoni, con mosse febbrili, cercò quindi il suo arco e scoprì di averlo perso in mezzo alla neve... per la dea! Come sarebbe riuscito a sopravvivere senza di esso in quelle terre inospitali? In quel momento era però in gioco la sua immediata sopravvivenza, quindi si disinteressò dell'arco ed estrasse la spada per raggiungere poi strisciando il limitare del boschetto, dove si arrestò paralizzato dall'orrore.

La guardia aveva il volto e la gola devastati e giaceva morta in una pozza di sangue che sì andava allargando sempre più, e un demone nero dagli occhi di fiamma stava seminando caos e distruzione in mezzo ai cavalli con zanne e artigli. Schiannath trattenne il respiro con un sussulto nel rendersi conto che quello era uno degli spaventosi Spettri Neri delle montagne settentrionali, apparso proprio adesso che lui aveva perduto l'arco!

In quel momento il grosso felino spiccò il balzo verso di lui e pur gettandosi prontamente all'indietro Schiannath ebbe la certezza che la sua fine fosse prossima. Invece la creatura lo ignorò e s'impossessò di qualcosa che giaceva poco lontano per poi fuggire in direzione del passo... e soltanto allora Schiannath sì ricordò di Iscalda! Raggelato dall'orrore si affrettò a rialzarsi in piedi senza quasi osare di guardarsi alle spalle: come temeva, la giumenta era scomparsa. Terrorizzata alla vista di quel mostro. Iscalda si era data alla fuga verso il passo, andando nella stessa direzione presa dal grosso felino, e adesso soltanto la dea poteva proteggerla.

Ora che la creatura spaventosa se n'era andata, gli uomini cominciavano ad avventurarsi fuori della torre, ma Schiannath dubitava che avrebbero osato avventurarsi nel passo dove era possibile che il grosso felino continuasse ad annidarsi; lui stesso non si sentiva molto propenso a fare una cosa del genere, ma non aveva altra scelta. Vedendo che alcuni cavalli si agitavano ancora intorno ai picchetti, terrorizzati ma incapaci di liberarsi, il fuorilegge si lanciò verso gli animali più vicini... un cavallo e un mulo che aveva ancora il bagaglio sulla groppa... e balzò in sella al cavallo recidendo al tempo stesso le sue pastoie e quelle del mulo con un rapido colpo di coltello. Immediatamente il cavallo prese a sgroppare selvaggiamente, ma nessuna comune cavalcatura era in grado di disarcionare uno Xandim ed entro pochi minuti Schiannath riuscì a portare sotto controllo l'animale terrorizzato e a lanciarlo in direzione del passo, pregando al tempo stesso dentro di sé di arrivare in tempo per salvare Iscalda dal demone.

Tenendosi basso sul collo della cavalcatura, il fuorilegge socchiuse gli occhi nel tentativo di individuare delle tracce di qualche tipo nella neve calpestata, cosa difficile a causa della scarsa luce dovuta alle grevi masse di nubi grigie e al fatto che il chiarore dell'alba era bloccato su entrambi i lati dalle pareti di roccia che lasciavano il fondo del passo ancora immerso nell'oscurità e proiettavano ombre ingannevoli tutt'intorno. Mentre galoppava, Schiannath protese al tempo stesso l'udito per cercare di individuare eventuali rumori d'inseguimento al di sopra del martellare degli zoccoli del cavallo e del mulo che echeggiavano contro la roccia circostante ma non

sentì nulla; a quanto pareva il timore del grosso demone aveva trattenuto i Khazalim dal lanciarsi all'inseguimento... almeno per ora. Trascinandosi dietro lo spaventato mulo, il fuorilegge spronò ulteriormente il cavallo, seguendo le curve tortuose del passo fino a quando gli giunse all'orecchio un suono che ebbe l'effetto di raggelarlo: più avanti, da qualche parte, un cavallo stava lanciando acuti nitriti di terrore.

Seguendo quei suoni pervasi di disperazione, il fuorilegge trovò infine Iscalda in una stretta gola che si diramava dal passo: la giumenta, che stava facendo echeggiare le alte pareti di roccia con i suoi nitriti stridenti, aveva il pelo chiazzato di scuro dal sudore dovuto al terrore e stava roteando gli occhi mentre s'impennava e indietreggiava davanti all'ombra ringhiante impegnata a braccarla.

Controllando con difficoltà la propria cavalcatura spaventata, Schiannath protese la mano per prendere l'arco e ricordò soltanto allora di averlo perso quando il felino si era lanciato contro i cavalli. In quel momento vide il demone appiattire gli orecchi all'indietro e nel rendersi conto che esso si era accorto della sua presenza prese a frustare il cavallo per cercare di costringerlo ad avanzare contro la sua volontà, deciso a correre il terribile rischio di travolgere con esso quella possente e spaventosa creatura. Reso frenetico dai colpi di Schiannath ma deciso a non avvicinarsi al felino, il cavallo prese a impennarsi e a sgroppare, mentre accanto a lui il mulo cedeva a sua volta al terrore e si metteva a correre e a scalciare all'estremità della cavezza fino ad avvolgerla involontariamente intorno a se stesso e al cavallo. Schiannath ebbe appena il tempo di liberare i piedi dalle staffe prima che il mondo intorno a lui paresse rovesciarsi allorché il cavallo perse l'equilibrio e crollò al suolo; rotolando su se stesso, atterrò sulle mani e sulle ginocchia e si trovò a fissare negli occhi roventi il grosso demone nero.

«Maledizione!» sussurrò con voce rauca, sentendosi la gola arida, poi spostò in maniera infinitesimale la mano verso la spada, arrestandosi con un sussulto quando il felino emise un ringhio di avvertimento per poi cominciare d'un tratto a indietreggiare. Dea santissima... possibile che quel demone avesse paura di lui?

Il felino ringhiò ancora, questa volta in tono più sommesso, poi prese a urtare qualcosa con la zampa... una forma scura e immota che giaceva all'ombra di una roccia e di cui Schiannath non sì era finora accorto... a quanto pareva la belva aveva già trovato un'altra preda. D'un tratto Schiannath ricordò il guerriero ferito che era fuggito dalla torre e si sentì assalire

da un impeto di sollievo così intenso da farlo vergognare di se stesso all'idea che se avesse avuto cibo a sufficienza forse il felino si sarebbe disinteressato di lui e lo avrebbe lasciato andare, dandogli una possibilità di abbandonare il cavallo sottratto ai Khazalim e di recuperare Iscalda. portandola fuori di lì.

In quel momento però il gigantesco felino, che era ancora acquattato accanto al guerriero esanime, emise un verso acuto che i sensi tesi al massimo di Schiannath recepirono quasi come un segno d'impazienza: un momento più tardi la creatura raccolse fra le fauci qualcosa che giaceva nella neve... un bastone o forse una contorta radice di qualche tipo che emetteva un'abbagliante e pulsante luce smeraldina... e ancora una volta incontrò con il proprio sguardo rovente quello del fuorilegge: intrappolato in un vortice oro e smeraldo. Schiannath si sentì precipitare nella luce...

Quando riaprì gli occhi, il fuorilegge aveva un lato della faccia intorpidito e dolente per il prolungato contatto con la neve e il corpo devastato dai brividi, mentre la testa gli pulsava come se fosse stata sul punto di esplodere. Per fortuna, il felino non si vedeva più da nessuna parte e la fedele Iscalda era ferma accanto a lui, con le narici dilatate a causa dell'odore di sangue che si avvertiva nell'aria; l'altro cavallo giaceva illeso dove era caduto, con le zampe ancora intrappolate nei finimenti del mulo, che invece pareva essere scomparso: di esso rimanevano soltanto un solco sporco di sangue nella neve che indicava la direzione in cui era stato trascinato il suo corpo e la sua soma, che era stata lasciata per terra poco lontano.

«*Questa carne è molto filacciosa. Avrei decisamente preferito il cavallo.*»

Spaventato, Schiannath balzò in piedi ed estrasse la spada... ma la voce era scaturita da dentro la sua mente, e non dall'esterno.

«*Perfino tu avresti avuto un sapore migliore di questo vecchio mulo ossuto... ma ti ho risparmiato per un motivo preciso: prenditi buona cura dello straniero, umano, perché la tua vita dipende da questo!*»

Shia lasciò cadere a terra il Bastone con una smorfia e strappò un' altra boccata di carne calda dalla carcassa del mulo per togliersi dalla bocca il sapore che esso vi aveva lasciato. La tempestiva scoperta di poter usare il Manufatto per comunicare con quello stupido umano era stata una vera fortuna, ma la magia contenuta in quel dannato oggetto le faceva dolere i denti e il pensiero che sarebbe stata costretta a trasportarlo per giorni la faceva rabbrividire.

Il grosso felino si era annidato in una stretta rientranza dell'altura dove la brina aveva staccato un blocco di roccia, facendolo crollare al suolo e frantumare in un mucchio di frammenti che avevano creato un covo ideale a ridosso della base della scarpata; sbirciando fuori del suo nascondiglio per controllare cosa stesse facendo l'umano. Shia rimase disgustata nel vederlo parlare con il suo cavallo e flesse gli artigli con un ringhio di frustrazione.

Smettila di perdere tempo con quella bestia senza cervello e aiuta Yazour, pensò, e si stava già preparando a raccogliere il Bastone per impartire quell'ordine al fuorilegge quando lui si allontanò dal cavallo e si andò a inginocchiare accanto al guerriero ferito, procedendo a tamponare il sangue che gli usciva dalle ferite e ad avvolgerlo in una coperta. Rassicurata, Shia riportò la propria attenzione sulla carne del mulo, che non era filacciosa quanto lei aveva sostenuto, consapevole di avere bisogno di abbondante nutrimento perché adesso che Yazour aveva chi lo avrebbe curato per lei era venuto il momento di concentrarsi sul suo viaggio.

Folle d'ira, Harihn salì a precipizio i gradini della torre, ignorando le guardie appostate alla sommità e spalancando la porta con tanta violenza da farla vibrare sui cardini.

«Dannata strega, cos'hai fatto ai miei cavalli?» stridette.

Avvolta nella coperta, Aurian si alzò dal focolare con grazia sorprendente e fronteggiò il principe con fare regale.

«Salve, Harihn, a quanto pare sei infine di ritorno» salutò in tono cortese, sorridendo nel vederlo sussultare sotto quella frecciata. «Possiamo offrirti un po' di liafa?»

«Offrimi delle risposte!» gridò Harihn, sbattendo la porta in faccia alle guardie sogghignanti. «Perché hai stregato i cavalli?»

Vedendola lottare per reprimere un sorriso, il principe si lasciò sopraffare dall'ira e dalla frustrazione: dimentico degli ordini di Miathan scattò verso Aurian con l'intenzione di colpirla fino a cancellarle quell'espressione compiaciuta dal volto e scoprì di aver commesso un errore quando era ormai troppo tardi. All'ultimo momento, infatti, la mano di Aurian saettò in fuori e gli afferrò il polso, poi Harihn avvertì un dolore lancinante al braccio e si trovò a rotolare su se stesso fino ad andare a sbattere contro la parete.

«Dovresti stare più attento, principe» lo ammonì Aurian. «Miathan non sarà contento se danneggerai il suo nuovo corpo.»

Pungolato dal tono freddo della sua voce, il principe si rialzò barcollan-

do e massaggiandosi il polso, con il volto contorto dall'ira.

«Soffrirai per questo!» gridò.

«Il tuo nuovo inquilino non lo permetterebbe» ribatté la Maga. «Per mia sventura conosco bene l'Arcimago, quindi ti avverto di non contrastarlo se non vuoi che lui te ne faccia pentire... come ha fatto con me» avvertì, mentre sul volto le affiorava un'espressione che era un misto di sofferenza e di compassione. «Cosa ti ha offerto, Harihn? Il trono di tuo padre? E tu gli hai creduto, povero stolto, lo hai invitato ad entrare nel tuo corpo ed ora lui ti controlla. Adesso che ha un appiglio gli è possibile invaderti a suo piacimento, costringendoti a fare ciò che vuole. Che tu ne sia consapevole o meno, sei prigioniero esattamente quanto me.»

«Ti sbagli!» tempestò Harihn, sentendosi raggelare da quelle parole. «Noi abbiamo un accordo. Tu sei *mia* prigioniera e hai finalmente finito di fare l'altezzosa. Per il Mietitore, imparerai a stare al tuo posto e ad obbedirmi, altrimenti...»

«Certamente, Harihn» assentì con dolcezza Aurian.

Sconcertato dalla sua resa così immediata, il principe la fissò socchiudendo gli occhi con fare sospettoso.

«Stai mentendo» scattò. «Ti aspetti che mi lasci ingannare da questo pietoso tentativo di placare i miei sospetti in modo che io ti lasci andare?»

«Harihn, sei ancora più idiota di quanto credessi!» esclamò Aurian, scoppiando a ridergli in faccia. «L'Arcimago ha in ostaggio Anvar e tu tieni prigionieri Eliizar e Bohan. Credi che potrei mai permettere che Anvar venisse ucciso? O che Nereni metterebbe in pericolo la vita di Eliizar per aiutarmi? E se pure fossi disposta a sacrificare i miei amici, quanto potrei arrivare lontano senza un cavallo? Una delle due cose esclude l'altra: se avessi avuto intenzione di fuggire pensi che avrei disperso tutte le cavalcature?»

Harihn si accigliò nel constatare come quella dannata donna fosse abile con le parole. Per quanto gli seccasse ammetterlo, ammirava però il suo coraggio e non poteva evitare di chiedersi se al suo posto lui si sarebbe comportato in modo altrettanto calmo. Fugacemente, si trovò a rimpiangere il modo in cui la loro iniziale amicizia si era rovinata... se soltanto avesse avuto il coraggio di impadronirsi del trono quando Aurian gliel'aveva offerto! Perché aveva rifiutato di servirsi allora della magia soltanto per accettare la stessa offerta da un'altra, più malvagia fonte? A confronto con se stesso, Harihn dovette infine ammettere la verità, e cioè che si sarebbe sentito umiliato nel ricevere la corona dalle mani di una donna. Sollevando

infine lo sguardo vide che Aurian lo stava fissando con espressione grave e triste.

«In tal caso, cosa intendi fare?» le chiese in tono più gentile.

«Per il momento non c'è nulla che io possa fare» rispose lei, protendendo le mani vuote in un gesto più eloquente di molte parole.

«Cosa?» esclamò il principe, sentendosi raggelare. «Intendi permettere all'Arcimago di uccidere il tuo bambino?»

«Mi ero chiesta se tu fossi ancora presente quando Miathan era in possesso del tuo corpo» commentò in tono triste Aurian, poi scosse il capo e continuò: «Oh, Harihn, questa situazione mi addolora. Un tempo eravamo amici e non ho dimenticato quanto ti devo. Perché tutto è andato storto in questo modo?»

Con suo stupore, Harihn si sentì commuovere dal suo dolore e a mano a mano che la sua ira si prosciugava fu assalito da un senso di vergogna per quello che aveva fatto. Protendendosi verso di lei cercò di trovare parole adeguate per chiederle scusa... e in quel momento avvertì una sonda orribile e subdola che gli penetrava nel cranio, come se artigli gelidi gli stessero affondando nella mente. Poi la sua sfera cosciente venne brutalmente messa in disparte e divenne un osservatore distaccato e impotente che sprofondò senza traccia in un angolo della sua anima mentre l'Arcimago tornava a prendere possesso del suo corpo.

«Come osi sovvertire il mio burattino?» ringhiò la voce di Miathan, scaturendo dalle labbra del principe che, intrappolato dentro se stesso, vide gli occhi di Aurian dilatarsi per lo sgomento.

La grotta non era molto ampia, e appariva ancora più angusta adesso che al suo interno avevano trovato riparo due cavalli oltre a Schiannath e all'uomo che lui aveva salvato; d'altro canto una crepa nel soffitto costituiva una buona canna fumaria e un grosso masso posto accanto all'entrata poteva essere fatto rotolare nell'apertura d'accesso, sia pure a fatica, in modo da occluderla parzialmente. In aggiunta a tutto questo, nessun uomo sano di mente avrebbe osato inerpicarsi su per lo stretto e infido costone che portava alla grotta, una pista che non costituiva una difficoltà per l'agile Iscalda ma che era risultata quasi impraticabile per quel sacco d'ossa che i Khazalim consideravano un cavallo, al punto che Schiannath per poco non ci aveva rimesso la vita nel lottare per far arrivare fin lassù sia il cavallo che il ferito. Quando essi erano stati al sicuro, aveva poi dovuto ridiscendere la pista e procedere a cancellare con cura le loro tracce.

Nel tornare ora verso la caverna, con il cervello offuscato dalla fatica, il fuorilegge indugiò sulla soglia posta in alto sulla parete dell'altura per controllare la zona circostante. Sulla sua sinistra il passo si apriva in un costone da cui si accedeva ad una vasta vallata al di là della quale le maestose montagne ammantate di neve si levavano in tutta la loro desolata grandiosità: era là, al nord e al di là di quella barriera di roccia, che si trovavano le terre degli Xandim. Sputando nella neve, Schiannath si girò verso destra, dove si stendeva la cupa oscurità del passo... da cui in quel momento l'aspro suono di alcune voci khazalim salì nitido fino a lui nel silenzio assoluto e ovattato prodotto dalla neve: aveva fatto appena in tempo. Ansimando per lo sforzo, il fuorilegge fece rotolare il masso che bloccava l'ingresso della grotta e si lasciò cadere in ginocchio, esausto.

Anche se era del tutto spossato, non aveva però tempo per riposare. Sfruttando la scarsa luce che penetrava fra il masso e la sommità della soglia, si diresse a tentoni verso il fondo della grotta, che come tutti i suoi nascondigli era ben rifornita di provviste. Durante i lunghi mesi del suo esilio Schiannath si era occupato quasi esclusivamente del problema della sopravvivenza, creandosi nelle grotte di cui erano costellate le montagne una catena di rifugi che andavano dal Wyndveil fino alla torre al di là del passo; ciascuno di quei rifugi era dotato di un rifornimento di fieno e di grano selvatico per Iscalda, raccolti nelle valli durante un'estate ormai svanita da tempo, di una scorta di legna da ardere e di noci, bacche e carne affumicata delle pecore selvatiche, le cui spesse pellicce servivano a tenerlo al caldo insieme a quelle dei lupi da lui abbattuti durante la caccia.

Schiannath aveva lavorato senza posa per tutta l'estate e l'autunno per rifornire i suoi rifugi, anche perché il lavoro era servito ad attenuare la solitudine e la fatica aveva smorzato la disperazione, e adesso che l'inverno non accennava a cessare le grotte erano diventate il suo unico mezzo di sopravvivenza. Soltanto oggi, però, aveva infine scoperto il vero motivo che lo aveva portato a persistere in quelle fatiche all'apparenza prive di scopo: quella era stata la volontà della dea.

Il fuorilegge non riuscì a pensare ad altro mentre ammucchiava un po' d'esca nel cerchio di rocce che fungeva da focolare e accendeva il fuoco con l'abilità derivante dalla lunga pratica, per poi dare un po' di fieno ai cavalli e avvicinarsi infine al guerriero svenuto, sentendosi assalire da una nuova ondata di reverenziale meraviglia nell'osservare i forti lineamenti del suo volto khazalim.

La dea ha parlato, ha parlato a me! continuò a ripetere dentro di sé nel

prendersi cura delle ferite dello sconosciuto. Per prima cosa liberò l'uomo dagli abiti bagnati e lo avvolse in alcune pelli di pecora asciutte, poi spezzò l'estremità posteriore della freccia e la fece uscire dalla parte della punta. Quando infine procedette a cauterizzare la ferita con un coltello rovente, però, l'uomo spalancò gli occhi e cominciò ad urlare. Pur dubitando che le sue grida potessero essere udite all'esterno della grotta, il fuorilegge gli premette una mano sulla bocca, e anche se il ferito affondò in essa i denti mantenne la presa fino a quando le urla non cessarono e con suo sollievo l'uomo tornò a scivolare nell'incoscienza. Approfittando dell'opportunità di lavorare tranquillo, Schiannath applicò una miscela di erbe curative sulla ferita alla spalla e anche sulla lacerazione che il guerriero aveva riportato alla coscia.

«Un po' più in alto, amico mio, e ti avrebbero castrato» borbottò mentre lavorava.

Nel fasciare le ferite indugiò ad assaporare l'aroma fresco delle erbe medicinali che stava disperdendo il fetore nauseante di carne bruciata e che aveva l'effetto di riportarlo con la memoria al giorno in cui era fuggito dalle terre degli Xandim senza avere con sé altro che i propri vestiti e le proprie armi, tenendosi aggrappato alla criniera di Iscalda e sentendosi stordito e dolorante a causa delle pietre che gli erano state scagliate contro quando era stato scacciato. Mentre oltrepassava le pietre che lungo il Wyndveil contrassegnavano i confini delle terre degli Xandim, l'aria era stata smossa da uno strano tremolio e Chiamh, l'odiato Veggente, era apparso davanti a lui.

Iscalda, i cui ricordi umani erano ancora intatti, sì era impennata in preda all'ira e Schiannath aveva afferrato l'arco e scoccato una freccia che però aveva attraversato senza danno il corpo di Chiamh e si era andata a piantare nella neve al di là di esso.

«Mi rammarica enormemente ciò che ho dovuto fare oggi» aveva sussurrato il Veggente, con espressione contrita, poi aveva tracciato nell'aria un gesto di benedizione ed era svanito.

Se la figura del Veggente era stata soltanto un'apparizione, d'altro canto il fagotto che Schiannath aveva trovato accanto alla pietra e il suo contenuto erano risultati estremamente reali e concreti: vestiario, coperte, cibo e, soprattutto, le sacche di erbe curative di Chiamh, complete di etichette con le istruzioni per l'uso stilate con i massicci ideogrammi usati dagli Xandim... erbe per le febbri, per le infezioni o per attenuare il dolore. Anche se non era mai riuscito a indursi a perdonare il Veggente, Schiannath aveva

avuto spesso motivo di essere grato del suo dono.

Tornando al presente con un sussulto, il fuorilegge posò un panno intriso di acqua ghiacciata sul livido gonfiore che spiccava sulla tempia del guerriero: esso poteva infatti risultare più pericoloso delle altre ferite, ma tutto ciò che Schiannath poteva fare era tenere tranquillo il suo paziente e sperare per il meglio. Per la prima volta nella sua vita, il fuorilegge era certo che le sue preghiere avessero avuto risposta: dopo tutto, la dea non gli si era forse presentata sotto le spoglie di uno Spettro Nero delle montagne? Non lo aveva messo alla prova? E non gli aveva rivolto la parola, ordinandogli di salvare quest'uomo che avrebbe invece dovuto essere un suo nemico?

Sopraffatto da un impeto di reverenziale timore religioso, Schiannath pensò che forse era questo il motivo del suo esilio, e di quello della povera Iscalda! Oh, dea, possibile che ci fosse davvero un motivo per tutto questo?

Aprendo a fatica gli occhi, Yazour vide davanti a sé il volto di un nemico e sentì lo stomaco che gli si contraeva per il panico all'idea di essere stato catturato dagli Xandim. Cercando a tentoni la spada lottò per sollevarsi a sedere e lanciò subito un urlo di agonia perché gli parve che qualcuno gli avesse conficcato un ferro rovente nella spalla e un altro nel muscolo della coscia. Al tempo stesso, il Signore dei Cavalli lo costrinse con gentilezza a riadagiarsi e scosse il capo in un gesto di ammonimento.

«No, non lo fare» disse.

Yazour riconobbe quelle parole, perché tutti i guerrieri khazalim che effettuavano razzie nelle terre degli Xandim finivano per imparare almeno i rudimenti della loro lingua. Socchiudendo gli occhi per difenderli dalla luce tremolante del fuoco che si rifletteva su un'irregolare volta di pietra... senza dubbio il soffitto di una caverna, che per di più puzzava di cavallo... il guerriero si chiese dove si trovasse e chi fosse quell'uomo. A giudicare dagli abiti e dalle armi era senza dubbio uno Xandim, e tuttavia sembrava al tempo stesso vagamente diverso dagli altri membri della sua tribù che Yazour aveva avuto modo di vedere in passato, perché la sua pelle era chiara sotto l'abbronzatura, i suoi occhi guardinghi avevano un colore grigio, e il volto incorniciato da una criniera di riccioli neri striati d'argento aveva lineamenti fini, zigomi marcati e un naso aquilino.

Sorridendo, il suo soccorritore gli porse intanto una tazza piena fino all'orlo d'acqua. Avendo già scoperto che cercare di muovere il braccio sinistro gli causava un dolore intollerabile, Yazour prese la tazza con la destra

e bevve a lungo mentre lo sconosciuto gli sorreggeva con gentilezza la testa. L'acqua gli diede un notevole sollievo, e quando ebbe finito di bere lui si riadagiò nel nido di pellicce che gli era stato creato intorno, consapevole della terribile debolezza causatagli dalle ferite, che lo fece scivolare di nuovo nell'oblio prima che gli riuscisse di formulare anche soltanto una delle mille domande che gli si agitavano nella mente.

Al suo risveglio un aroma appetitoso gli stuzzicò le narici e gli fece venire l'acquolina in bocca. Lo sconosciuto doveva essere stato intento ad osservarlo, perché gli fu accanto quasi prima che lui avesse il tempo di aprire gli occhi e gli offrì una tazza di brodo, sostenendogli di nuovo la testa mentre lui beveva con una sollecitudine che ricordò a Yazour come sua madre avesse usato con lui quelle stesse tenere cure quando da bambino gli era capitato di ammalarsi. Sua madre, che si era tolta la vita all'epoca in cui Yazour aveva ancora quindici anni, dopo che suo marito era rimasto ucciso al servizio di Xiang, abbattuto da una lancia xandim nel corso di una scorreria contro di essi.

Con un'imprecazione Yazour lottò per allontanarsi dalla mano detestata che lo stava assistendo, con il risultato di rovesciarsi sul petto un po' di brodo e di provocarsi una fitta lancinante alla spalla ferita che lo fece ricadere all'indietro con i denti stretti per soffocare un gemito di dolore, mentre avvertiva il sangue che riprendeva a scorrere denso sotto la fasciatura che gli avvolgeva la spalla...

Fasciatura? Fino a quel momento era stato troppo preso da altri pensieri per accorgersi che la spalla era strettamente fasciata, e così pure la lacerazione alla coscia riportata nel lottare per fuggire dalla torre, ma adesso la cosa lo indusse ad accigliarsi con aria riflessiva: questo nemico lo aveva salvato, gli aveva curato le ferite e stava cercando di nutrirlo.

«No» dichiarò intanto con fermezza il suo nemico, scuotendo il capo. «Non...» aggiunse, pronunciando una parola sconosciuta e imitando il dibattersi di poco prima di Yazour, poi concluse: «Non prigioniero...»

Prigioniero era una parola xandim che il guerriero era in grado di capire, ma ad essa seguì un altro termine che lui non aveva mai sentito prima. Notando il suo sconcerto, lo Xandim assunse un'aria pensosa, poi protese una mano a stringere quella di Yazour e gli rivolse un caldo sorriso.

Amico? Possibile che quella parola significasse amico? Non sentendosi pronto né disposto ad accettare come amico uno degli assassini xandim che avevano ucciso suo padre, Yazour si ritrasse con un'imprecazione e un momento più tardi s'immobilizzò, chiedendosi quando ormai era troppo

tardi se avesse appena commesso un errore fatale. Il suo soccorritore si limitò però a sospirare e ad offrirgli di nuovo il brodo, e questa volta il buon senso ebbe la meglio sui sentimenti di Yazour perché il guerriero sapeva che doveva rimettersi in forze se voleva sperare di fuggire e di aiutare i suoi compagni. Afferrata la tazza, fissò con aria accigliata lo Xandim quando questi tentò ancora una volta di aiutarlo.

Quell'uomo poteva anche essere un nemico, ma senza dubbio era davvero bravo a cucinare! Affamato, Yazour trangugiò il brodo in fretta, scottandosi la lingua, e per quanto non gli andasse di chiedere favori ad uno Xandim protese la tazza per averne ancora. Lo sconosciuto però scosse il capo con decisione.

«Bastardo!» borbottò il giovane guerriero, volgendosi di spalle e tirandosi le pellicce sul volto in modo da fingere di essersi rimesso a dormire, anche se in realtà voleva del tempo per riflettere.

Perché? Perché questo Xandim si era dato tanto da fare per salvargli la vita? Yazour odiava profondamente la razza a cui quell'uomo apparteneva, e tuttavia era innegabile che quel figlio di un maiale gli aveva salvato la vita. Inquieto, turbato dalla direzione che i suoi pensieri stavano prendendo, il guerriero cambiò posizione e avvertì una fitta dolorosa alla ferita alla gamba, che gli era stata inferta da uomini del suo popolo, che in passato erano stati suoi compagni ed amici. Per il Mietitore, che pasticcio! Perplesso, il guerriero si chiese se fosse stato questo il motivo per cui lo Xandim lo aveva salvato: dal momento che i Khazalim erano nemici degli Xandim, l'uomo poteva aver visto in lui una vittima dei suoi nemici... no, non era possibile, perché anche se non lo aveva notato immediatamente, il suo soccorritore doveva essersi accorto che lui era un Khazalim quando lo aveva portato lì... e tuttavia aveva continuato ad assisterlo. Perché, nel nome del Mietitore?

Incapace di resistere oltre alla curiosità, Yazour tornò a girarsi e spinse di lato le pellicce per guardare negli occhi il suo benefattore.

«Perché?» gli domandò nella sua lingua, desiderando di conoscerla meglio, e al tempo stesso indicò il fuoco, la grotta, le ferite fasciate.

«Amico» ripeté l'uomo con un sorriso, tornando a protendere la mano.

Consapevole di essere in suo potere, e del fatto che dopo tutto quello Xandim gli aveva salvato la vita, Yazour si costrinse a sorridere a sua volta e a stringere la mano che gli veniva offerta.

«Amico» annuì, e fra sé aggiunse: *Almeno per ora, bastardo Xandim.*

Ben presto il paziente di Schiannath tornò ad addormentarsi, e poiché le sue condizioni parevano molto migliorate il fuorilegge decise di potersi permettere un po' di riposo dopo averlo vegliato per tante ore. Alzatosi con cautela, in quanto in tutta la caverna c'era un solo punto in cui poteva stare in piedi senza correre il rischio di picchiare la testa contro la volta, si stiracchiò a fondo e attizzò il fuoco, poi preparò un infuso di foglie e di bacche raccolte in mesi dal clima più mite e consumò una parca cena attingendo alla sua scorta di provviste.

Sentendo Iscalda nitrire leggermente dal suo posto vicino all'apertura della grotta, Schiannath le si avvicinò e le accarezzò il collo vellutato.

«Allora?» le chiese. «Che ne pensi del nostro nuovo compagno?»

La giumenta sbuffò con un tempismo così perfetto che il fuorilegge dovette soffocare la propria risata per evitare di svegliare il suo paziente.

«Io stesso non avrei potuto esprimermi meglio» convenne. «Altro che amico... è un bastardo Khazalim! Però la dea mi ha ordinato di aiutarlo ed io lo farò... almeno per ora.»

CAPITOLO DODICESIMO
IL CANE UBRIACO

Il Cane Ubriaco era una tipica locanda dei moli, e cioè la più squallida e malsana birreria di tutta Nexis. Le finestre, che erano state frantumate più volte nel corso di innumerevoli risse, erano state bloccate con alcune travi inchiodate malamente e la sala di mescita puzzava di fumo, di grasso e di sudore; il pavimento, coperto da uno strato di segatura sporca mista a birra versata e più di frequente a sangue, era sempre scivoloso, e quando il livello del fiume si abbassava l'aria veniva pervasa da un nauseante puzzo di fogna e di pesce morto. La posizione della taverna, situata fra i moli e i magazzini della riva settentrionale del fiume, sarebbe stata di per sé sufficiente a spaventare un uomo forte e a indurre un uomo saggio ad allontanarsene al più presto, ma il proprietario era fiero del fatto che il «Cane» avesse una certa reputazione perfino in questa che era la zona più pericolosa della città.

Soltanto i disperati osavano addentrarsi nella sala ombrosa e puzzolente del Cane Ubriaco dove la Guardia Cittadina si avventurava di rado, soltanto i più miserabili fra i miserabili, quelle bande di bravacci che si aggiravano nei vicoli scuri e che si guadagnavano da vivere con una rapida coltellata nella schiena di una vittima ignara a cui sottrarre una tintinnante

borsa piena d'oro. Qui venivano soltanto i senzatetto, rottami umani dagli occhi arrossati per i quali la passione per la birra era diventata vera e propria dipendenza, soltanto le prostitute dal volto butterato, sfregiate o così avanti negli anni da non poter sperare di trovare clienti fra i membri delle classi più abbienti, soltanto coloro che erano scesi tanto in basso da non avere più nulla da perdere.

E poi c'era Jarvas, che come sempre anche quella sera sedeva nel suo angolo vicino al focolare ingombro di cenere, con la schiena addossata alla parete e lo sguardo libero di spaziare attraverso la stanza e fino alla porta sul retro. Quello era il punto migliore della sala, perché gli permetteva di essere visto facilmente dal servitore quando chiedeva con un gesto un altro boccale di birra e gli offriva una perfetta visuale della sala di mescita. Tutti sapevano che era il suo posto personale, e nessuno si sentiva tentato di disputarglielo.

Nel bere un sorso di quella birra densa e disgustosa dal boccale sporco di grasso, Jarvas contrasse il volto in una smorfia e pensò che quello era proprio il genere di bevanda fatto per danneggiare la salute di chi la consumava, cosa che peraltro non impediva a lui e agli altri frequentatori di quel posto di continuare a ingurgitarne. Di solito, Jarvas non era il genere di uomo portato a chiedersi perché si trovasse in quel posto quando non era obbligato a venirci, perché era un individuo dalla mente limpida e poco propenso all'introspezione; adesso però che la vita in città era andata peggiorando drasticamente e soprattutto che aveva perduto suo fratello, lui stava diventando sempre più cupo e riflessivo. I motivi per cui veniva in quel luogo erano parecchi. Il primo era che si trattava di un posto sicuro, perché i mercenari assoldati da quegli sporchi Maghi avevano cercato di farvi irruzione una volta soltanto e si erano pentiti della loro sventatezza; il secondo era la sicurezza personale che gli derivava dal suo fisico massiccio... Jarvas non era tipo da andare in cerca di guai, ma chiunque tentasse d'infastidirlo prima o poi la pagava cara; qui le persone tendevano a rispettarlo perché era risaputo che era un buon amico ed un nemico spietato. L'ultimo motivo... che rivelava sul suo conto molte cose che lui non osava rivelare a se stesso... era che si sentiva solo.

Essere brutto e per di più dotato di un fisico massiccio non gli aveva mai reso la vita facile e lo portava ad evitare gli specchi. La sua impressione personale era che gli dèi avessero avuto fretta quando lo avevano creato, per cui avevano preso i primi tratti che si erano trovati a portata di mano senza pensare al risultato finale. Di conseguenza il suo corpo era un dinoc-

colato insieme di parti scoordinate e disarmoniche: le mani e i piedi erano troppo grandi rispetto al resto, che già era di dimensioni notevoli, il petto era troppo stretto in proporzione all'ampiezza delle spalle e alle lunghe gambe, e quanto al volto... era un incubo. Il naso era infatti troppo lungo, gli orecchi sporgevano visibilmente, il mento appuntito cozzava con l'ampia fronte e le spesse sopracciglia. Gli occhi erano di un fangoso colore fra il verde e il grigio, e nonostante tutti i suoi sforzi i filacciosi capelli scuri avevano sempre un'aria incolta... in breve, il suo aspetto era un vero disastro, con il risultato che gli uomini avevano la tendenza a vedere in lui una minaccia, e le donne... le donne non lo degnavano di una seconda occhiata. Considerato il suo aspetto fisico, crearsi degli amici gli era difficile, e tuttavia lui ne aveva parecchi grazie alla generosità del suo cuore.

Quel brutto colosso possedeva nelle vicinanze dei moli due decrepiti magazzini e un mulino in disuso che si ergevano gli uni a ridosso degli altri su un tratto di terreno spoglio che un tempo aveva contenuto delle baracche, poi bruciate per ordine dell'Arcimago in quanto offrivano terreno fertile per il potenziale scoppio di una pestilenza nel corso della Grande Siccità di tre anni prima... più o meno lo stesso periodo in cui Jarvas aveva ereditato quella proprietà, divisa in parti uguali fra lui e suo fratello Harkas.

Quel lascito lo aveva colto di sorpresa perché la sua era una famiglia di battellieri che si era sempre guadagnata a fatica da vivere manovrando un'antica e malconcia imbarcazione e lui non aveva mai ritenuto che ci fosse qualcosa di vero nelle storie relative ad un prozio che possedeva delle proprietà lungo il fiume e che aveva rotto i rapporti con la famiglia in seguito ad una lite. Supponendo che quelle storie fossero soltanto fantasticherie dei suoi genitori, Jarvas non vi aveva mai dato molto peso, anche perché esse non avevano senso in quanto nessuno voleva delle proprietà lungo il lato settentrionale del fiume. Forse in passato, quando i moli erano ricchi e prosperi e non erano ancora state costruite le dighe che permettevano alle navi di risalire il fiume fin da Norberth, le cose sarebbero state diverse, ma adesso?

Quando infine il suo prozio era morto, Jarvas era ormai vicino alla trentina e da quasi dieci anni aveva rinunciato al lavoro di battelliere per guadagnarsi da vivere in città, svolgendo qualsiasi lavoro gli si presentasse. In quel periodo lui aveva anche lavorato come caposquadra di magazzino per il capo della Corporazione dei Mercanti, ed era riuscito a crearsi un po' d'istruzione perché Vannor credeva nel valore della cultura e cercava di

renderla disponibile alle persone che desideravano acquisirne.

Nonostante la sua reputazione, il mercante si era rivelato un uomo gentile che, essendo stato a sua volta povero in passato, era sempre pronto ad aiutare gli altri a farsi strada nel mondo. Di conseguenza Vannor aveva accompagnato Jarvas e Harkas quando erano andati ad ispezionare il loro lascito... e questo era stato un bene. Nel vedere gli edifici abbandonati che sorgevano su quel terreno spoglio e bruciato, le pareti sporche di fuliggine, i tetti riparati alla meglio e le finestre vuote come le orbite di un cadavere, Jarvas si era infatti sentito assalire dall'avvilimento: era chiaro che suo zio non era stato una persona ricca, lo dimostravano quei gusci vuoti e privi di valore. Accanto a lui Harkas si era messo a imprecare in tono amaro, ma Vannor era rimasto in silenzio e si era limitato ad avvicinarsi al mulino per guardare dentro, avanzando sui detriti sparsi al suolo e spingendo da parte pezzi di travi spezzate con un'espressione pensosa sul volto.

Nella taverna, Jarvas sorrise nel ricordare il grande mercante e le parole da lui pronunciate, che avevano cambiato la vita di due uomini.

«Queste pareti di pietra sono ben salde... la costruzione non vi cadrà certo in testa. Le travi devono essere sostituite perché sono tarmate, ma l'edificio è davvero notevole! Osservate lo spessore di queste pareti e la loro robustezza... e scommetto che i magazzini sono nelle stesse condizioni. Ragazzi» aveva concluso, sorridendo a Jarvas che stava sgranando gli occhi per lo stupore, «forse adesso l'aspetto di queste costruzioni non è un granché, ma a mio parere avete avuto un colpo di fortuna.»

«Cosa vuoi dire, signore?» aveva chiesto Harkas, il maggiore dei due fratelli, per nulla impressionato. «Come possono questi mucchi di pietre essere ancora utilizzabili per chiunque?»

Il bagliore divertito era svanito dagli occhi di Vannor, che aveva fissato Harkas con espressione severa.

«Pensaci, Harkas. Anche se faccio parte del Consiglio dei Tre non tradisco certo nessun segreto di vitale importanza se dico che questa città sta andando di male in peggio. La siccità, la carestia e i disordini che vi hanno fatto seguito avrebbero dovuto essere una lezione per tutti noi. In questo posto» aveva continuato, battendo un colpetto sulla pietra sporca di fuliggine, «sarete al sicuro da qualsiasi cosa: con un po' di duro lavoro, ragazzi, potreste trasformare questi edifici in una fortezza, senza contare che un incendio era la cosa migliore che sarebbe potuta succedere a questo tratto di terreno... guardate, il suolo si sta già cominciando a riprendere» aveva aggiunto, indicando gli steli d'erba e le chiazze di erbacce che le recenti

piogge torrenziali avevano fatto germogliare. «Potreste recintare il terreno ed erigere una staccionata... gli dèi sanno che qui intorno ci sono pietre a sufficienza da ricavare dalle tane che sono state bruciate, e che nei magazzini troverete legname in abbondanza... quelle travi andrebbero comunque sostituite, quindi tanto vale che usiate in modo proficuo quelle che verranno rimpiazzate. Il mulino per la tintura ha una conduttura che fa affluire l'acqua direttamente dal fiume, e con un po' di lavoro quelle tinozze potrebbero essere trasformate in porcili. Insieme alle verdure che potrete coltivare e ad un po' di polli...»

«Un momento, signore!» aveva esclamato Harkas. «Vorresti che diventassimo contadini, qui nel bel mezzo della città?»

«Perché no?» aveva ribattuto Vannor, con un bagliore divertito nello sguardo. «Sai come ho accumulato la mia fortuna? Osando pensare in maniera diversa dagli altri e fare cose che mi hanno portato ad essere accusato di follia da amici e parenti... però la mia visione ha dato i suoi frutti, per gli dèi. Una visione è quello che vi serve, ragazzi, insieme all'immaginazione per metterla in pratica.»

«E al denaro!» aveva sbuffato Harkas, prima che Jarvas potesse prevenirlo.

«Non ti preoccupare del denaro, Harkas... provvederà che ne abbiate abbastanza per avviare il tutto» aveva sorriso Vannor, poi si era girato verso Jarvas e gli aveva assestato un colpo amichevole sulla spalla, continuando: «Quando lavoravi per me mi hai fatto una buona impressione, ragazzo, e anche se non mi piace perdere un buon caposquadra tu meriti di realizzare qualcosa nella vita, senza contare che le possibilità di questo posto mi affascinano. Consideratelo un prestito a tempo indefinito... con una condizione» aveva proseguito, facendosi pensoso in volto. «Queste costruzioni sono troppo grandi per voi, anche considerando le vostre famiglie... non mi guardare così, Jarvas, un giorno troverai la donna giusta... e rimetterlo in sesto non è cosa che possiate realizzare da soli.

«Avete visto quanto soffrono i poveri di questa città?» aveva chiesto d'un tratto, fissando i due fratelli. «E a mano a mano che sprofondano sempre più nei debiti la sola soluzione che si offre loro è la servitù vincolata. A quanto pare io non riesco a porre fine a questa situazione, ma forse c'è una soluzione alternativa, perché se i poveri avessero un posto dove essere al sicuro e ricevere sostentamento fino a quando non trovassero il modo di costruirsi un futuro...»

«Sì, per gli dèi!» aveva esclamato Jarvas, entusiasta all'idea. «Potrebbero

aiutarci a coltivare il terreno e a rimettere a posto gli edifici... e fare qualche lavoretto in città con i cui proventi comprare quello che non potremo coltivare noi stessi. In quei magazzini ci sarà posto per dozzine di famiglie. Hai avuto un'idea brillante, Vannor!»

Il pragmatico Harkas era stato più difficile da convincere, ma alla fine il sogno di Vannor aveva preso forma e l'eredità apparentemente inutile dei due fratelli era stata trasformata in una fortezza sicura e inviolabile... una tenuta autosufficiente all'interno delle mura della città, nella quale era possibile trovare cibo, riparo e una promessa per il futuro, un posto dove i senzatetto, i poveri e i disperati ricevevano una buona accoglienza...

Jarvas sentì la gola che gli si contraeva per l'angoscia al pensiero che lui era il solo superstite dei tre uomini che avevano contribuito a creare quel sogno. Vannor era scomparso durante la Notte degli Spettri... soltanto per poi riapparire in maniera del tutto inaspettata a capo dei ribelli che avevano giurato di porre fine al dominio del malvagio Arcimago. Jarvas e suo fratello avevano dato ai ribelli tutto l'aiuto possibile rifornendoli di cibo fino a quando la loro base nelle fogne era stata attaccata dai mercenari di Miathan, che avevano sostituito la Guardia Cittadina. Angos, il loro capitano, aveva dichiarato che i ribelli erano stati spazzati via tutti, e comunque quando era andato a controllare Jarvas aveva trovato la loro base deserta e devastata.

Poco tempo dopo lo shock della perdita di Vannor era giunta poi la scomparsa di Harkas... una delle misteriose «sparizioni» che stavano seminando il terrore nel cuore dei cittadini di Nexis. Harkas era uscito come spesso faceva di notte per recuperare avanzi di cibo... un bene che in città diventava sempre più raro... con cui nutrire i suoi amati maiali, e non aveva più fatto ritorno. Tutti sapevano che le persone scomparse venivano condotte all'interno dell'Accademia, ma era anche risaputo che non conveniva fare troppe domande al riguardo perché coloro che ci avevano provato erano svaniti a loro volta.

Grazie ai Maghi due uomini di valore erano perduti per sempre e adesso rimaneva soltanto il dolente Jarvas a portare avanti il loro lavoro, senza sapere quanto tempo sarebbe passato prima che la mano dell'Arcimago finisse per abbattersi anche su di lui. Nel frattempo, il Cane Ubriaco era uno dei suoi posti di reclutamento, dove lui veniva una notte dopo l'altra per invitare i bisognosi ad entrare nel suo speciale regno.

Il Cane Ubriaco non era il genere di posto in cui Hargorn sarebbe entrato

in circostanze normali, perché andare a bere in una simile tana di topi significava essere in cerca di guai, ma adesso lo spadaccino aveva perso ogni interesse nella propria sicurezza e in qualsiasi altra cosa.

Per tutto il giorno aveva vagato per la città fermandosi in ogni taverna per raccogliere per conto dei ribelli informazioni su quanto stava succedendo e, soprattutto, per cercare qualche indizio che lo portasse fino a Vannor o a sua figlia. Adesso gli erano rimaste ben poche alternative, e l'argento con cui pagare le informazioni e la birra era quasi finito, quindi il veterano entrò nella bettola per disperazione... e spinto dalla speranza che i prezzi sarebbero stati adeguati alle sue finanze.

All'interno la sola illuminazione era quella fornita dal fuoco e da una manciata di pallide lanterne, ma in un certo senso la fetida penombra della sala di mescita era una benedizione perché l'ombra nascondeva alla vista i boccali sporchi, le ragnatele che decoravano le travi del soffitto, i tavoli scheggiati, le pareti macchiate e segnate da colpi di coltello. Inoltre quella fumosa oscurità velava anche misericordiosamente tutti gli avventori... e garantiva una certa misura di protezione in questa che era la più pericolosa locanda dei moli, frequentata da gente ancor più pericolosa.

Accolto al suo ingresso da un assoluto silenzio, Hargorn fissò i presenti con occhi roventi e abbassò la mano sull'elsa della spada in quello che sperava essere un gesto adeguatamente minaccioso: di solito quello era il modo migliore per prevenire qualsiasi problema, e in effetti come lui si era aspettato la conversazione riprese immediatamente a mano a mano che gli avventori scoprivano all'improvviso di essere più interessati a ciò che stavano facendo che al nuovo venuto.

Reprimendo un sorriso, il soldato pensò che quel metodo era davvero infallibile quando non si volevano problemi. Lui conosceva quel tipo di gente, ne aveva visto l'uguale in tutte le città in cui era stato durante i suoi vagabondaggi: quella era la feccia della città... scaricatori di porto, facchini, mendicanti, borsaioli, uomini e donne dediti alla prostituzione e avviati al declino a causa dell'età ormai avanzata.

La loro vita squallida dava poche aspettative e il Cane Ubriaco era più caldo dei moli, marginalmente più sicuro degli stretti vicoli bui nei quali la vita di un uomo valeva al massimo un paio di monete di rame e la virtù di una donna non aveva nessun valore. La birra amara e annacquata costava poco e il grog fatto in casa... che Hargorn scoprì avere un sapore orribile ma un elevato contenuto alcolico... era ancora più economico, quindi che altro potevano chiedere quei derelitti? Che altro poteva chiedere chiunque?

Già, che altro? pensò con avvilimento il guerriero. *Io so cosa voglio... scoprire cosa diavolo è successo a Vannor.*

Erano passati parecchi giorni da quando erano entrati in città e si erano separati per decisione del mercante. Hargorn gli aveva fatto notare più volte che quello era un errore, ma Vannor era così sconvolto per la scomparsa di sua figlia che si era rifiutato di ascoltare una sola parola che invitasse alla cautela.

«Se ci dividiamo la potremo trovare più in fretta» aveva ribattuto... e aveva poi scelto il momento in cui Hargorn meno si sarebbe aspettato una mossa del genere per scomparire senza lasciare traccia nel labirinto dei moli settentrionali.

«Quel dannato idiota!» borbottò fra sé Hargorn, nel farsi portare un altro boccale di economica birra dall'acido ometto che serviva ai tavoli. In realtà avrebbe preferito dell'altro grog, ma la birra gli sarebbe durata più a lungo e doveva tenere presente che una volta esaurito l'argento non ne avrebbe trovato dell'altro... non a Nexis, almeno, dato che ormai dovevano essere alla sua ricerca. Quando le monete lasciategli da Vannor si erano esaurite, Hargorn aveva preso servizio come guardia privata presso Pendral, un membro della Corporazione... un grasso e taccagno bastardo dalle abitudini perverse che era uno dei molti mercanti che si erano alleati con Miathan al fine di accumulare rapidi profitti a spese dei poveri abitanti della città finché era ancora possibile guadagnare qualcosa.

Come spia non valgo nulla, pensò Hargorn, con un sospiro. *Vannor avrebbe dovuto scegliere qualcuno che avesse un carattere meno irruento e maggiore buon senso.*

Tenere la bocca chiusa davanti all'oscena avidità di Pendral era infatti risultato un compito superiore alle forze del guerriero, che aveva preso l'abitudine di annegare le proprie angosce nell'alcool, cedendo al bere più di quanto fosse opportuno nella sua attuale, precaria situazione, considerato che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era attirare l'attenzione su di sé. Quel giorno però Pendral lo aveva licenziato per averlo trovato ubriaco mentre era di guardia ad un magazzino, e gli insulti di quell'arrogante massa di lardo erano stati tali da superare i limiti della sopportazione del veterano. Senza dubbio era stato un errore scaricare quel bastardo a testa in giù in un cumulo di rifiuti, ma... per un momento l'umore nero di Hargorn fu dissipato da un sorriso soddisfatto: per gli dèi, dopo tutto ne era valsa la pena!

In quella cupa notte invernale la taverna parve a Tilda un vero e proprio paradiso. Gli affari andavano male da quando l'Arcimago aveva assunto il controllo della città e stanotte procedevano ancora più a rilento del solito perché quel tempo orribile non invogliava la gente ad uscire di casa. Le strette strade tortuose di Nexis erano avvolte in una densa nebbia gelida che aveva scatenato di nuovo la tosse che l'aveva tormentata per tutto l'inverno, e alla fine Tilda aveva deciso di averne abbastanza... perché congelarsi il posteriore su un freddo angolo di strada senza ottenere nulla in cambio?

Arrivata davanti al Cane Ubriaco la prostituta si soffermò sulla soglia per assestare le sottovesti fradice e ricomporre gli umidi capelli tinti di rosso. Cercare di svolgere la sua attività al Cane Ubriaco sarebbe stata una follia perché quello era il territorio di Dellie e lei era un'amica... che non ci avrebbe pensato due volte a metterla al tappeto se avesse minacciato i suoi affari. Nel suo mestiere, però, conveniva sempre essere preparati, perché a volte capitava un colpo di fortuna... ed essendo una prostituta non più giovane con un figlio di dieci anni da mantenere, lei aveva bisogno di tutta la fortuna possibile.

Non appena varcò la soglia, Tilda comprese però che quella non sarebbe stata la sua notte fortunata: a quanto pareva lei non era stata la sola a stancarsi di quel clima orribile... anzi, sembrava che tutte le prostitute e gli efebi della città avessero cercato rifugio al Cane Ubriaco, dichiarando una tregua lunga una sola notte. Adesso le prostitute sedevano ai tavoli intente a chiacchierare fra loro e a sfruttare al massimo quel raro momento di tranquillità, e nel guardarsi intorno Tilda pensò che avrebbe dovuto essere sempre così, perché in fin dei conti erano tutti sulla stessa barca e avrebbero dovuto essere amici fra loro. Dentro di sé sapeva che quelle erano però idee assurde perché ognuno di loro aveva bisogno di guadagnarsi da vivere e la competizione era feroce, perfino in una città grande come Nexis.

La sala era così affollata che Tilda fece fatica ad avanzare in mezzo ai tavoli: oltre alle prostitute, nella sala c'era anche un gruppo di barcaioli intenti a giocare a dadi vicino al fuoco, e nell'angolo più buio della sala lei intravide movimenti furtivi accompagnati dal mormorio di una conversazione sommessa... cosa che l'indusse a distogliere in fretta lo sguardo perché dopo tanti anni vissuti sulle strade era ormai capace di capire subito quando era in corso qualcosa di poco onesto. In quei casi, se si voleva sopravvivere bisognava fingere di non aver notato nulla.

A quanto pareva, il cliente più interessante era un uomo dai capelli grigi

e dal viso segnato che era avvolto in un pesante mantello da soldato. Notando che l'uomo sedeva in disparte, cieco a tutto tranne che al proprio boccale, Tilda si sentì animare per un momento dalla speranza... ma non appena si fu avvicinata vide che il mantello dell'uomo era logoro e rammendato, e che il suo sguardo era fisso sulla birra con un'espressione così accigliata e intensa da destare in lei un senso di gelo.

Scordati di lui, si disse. *Questo è un genere di problema di cui puoi fare a meno.*

Sapeva che a volte i soldati diventavano così, con l'animo distorto... e dopo aver bevuto pochi boccali cominciavano a prendersela con chi avevano intorno senza che fosse possibile fermarli. Una sua amica era rimasta azzoppata a causa di un soldato ubriaco...

Tilda stava per andare a prendere posto vicino ai giocatori di dadi e il più lontano possibile dal guerriero incupito, quando il volto dell'uomo fu illuminato all'improvviso dal più accattivante dei sorrisi che cambiò radicalmente il suo aspetto.

Affascinata da quel rapido, contagioso sorriso, Tilda si fece più vicina allo straniero e infine cedette alla curiosità, dicendosi che di certo non le sarebbe successo nulla se avesse scambiato con lui qualche parola.

«Signore?» mormorò, posandogli con esitazione una mano sul braccio.

L'uomo si girò di scatto con un'imprecazione sulle labbra, poi le volse le spalle come se lei avesse cessato di esistere e tornò a fissare la propria birra con occhi roventi, massaggiandosi la fronte con aria così affranta che Tilda se ne sentì commossa.

Cosa riprende, ragazza? si rimproverò. *Sei pazza quanto lui.*

Le era già capitato di vedere degli uomini adulti piangere in stato di ubriachezza e sapeva che non voleva dire nulla... ma alla fine decise che valeva comunque la pena di fare un tentativo.

«Sembra che tu abbia abbisogno di un po' di compagnia» mormorò. «Io posso andarti bene? Giusto per stanotte...»

«Ah, ragazza!» esclamò il soldato, con voce leggermente impastata dal bere e con espressione malinconica. «Andresti benissimo, ma... in questo momento non ti posso neppure offrire una birra» concluse, frugando nella tasca della tunica di cuoio e tirando fuori poche monete di rame.

«Oh» mormorò Tilda, volgendogli le spalle con uno strano senso di disappunto che destò in lei un impeto d'ira nei propri confronti... dopo tutto era da anni che non pensava più ad un uomo come ad una *persona*! Per lei essi erano soltanto un modo per guadagnarsi da vivere, e niente di più.

«Tilda, sei una stupida!» disse a se stessa in tono rovente. «Non osare rammollirti proprio adesso!»

Si girò quindi verso i giocatori di dadi, soltanto per scoprire che avevano intascato le vincite e se n'erano andati mentre lei era impegnata a sprecare tempo con quello straniero squattrinato.

«Un accidente a tutti i dannati soldati» borbottò, poi decise che poteva anche tornare a casa, dal momento che non aveva neppure di che comprarsi da bere.

In quel momento la porta si spalancò fragorosamente accompagnata da una folata di nebbia gelida e maleodorante, e una dozzina dei mercenari che avevano sostituito la Guardia Cittadina fecero irruzione nella stanza seguiti da un obeso ometto strabico che a giudicare dagli abiti eleganti e costosi doveva essere un mercante.

«Eccolo là!» stridette l'ometto, indicando lo straniero. «Quello è l'uomo che ha cercato di uccidermi! Arrestate subito quel furfante!»

Sulla sala scese uno sconvolto silenzio mentre in risposta ad un secco cenno del loro capitano i mercenari si allargavano a ventaglio per avvicinarsi al soldato con una manovra che ricordò a Tilda un'orribile scena a cui aveva una volta assistito fra le baracche del quartiere povero, quando un branco di cani randagi aveva braccato e ucciso un bambino impotente.

Quello non era però un bambino indifeso... snudando la spada con uno stridio metallico, il guerriero si alzò in piedi barcollando e al tempo stesso Tilda notò con la coda dell'occhio un movimento generale degli avventori verso la porta posteriore della taverna, iniziato dal gruppetto che si annidava nell'angolo e che fu il primo a sgusciare via.

Ben presto la stanza si svuotò come per magia... perfino il servitore pareva scomparso... e non volendo condividere la sorte dello spadaccino ormai condannato, Tilda ritenne saggio andarsene a sua volta intanto che le guardie erano distratte; in silenzio, si alzò quindi di soppiatto dalla sua sedia e cominciò a spostarsi verso la porta posteriore.

Non era stata sua intenzione girarsi a guardare... ma nonostante il suo istinto di autoconservazione non riuscì a trattenersi dal volgere lo sguardo verso la scena alle sue spalle. Una volta in posizione, i mercenari scattarono in avanti e le loro spade saettarono verso la preda... soltanto per abbattersi sul tavolo in mezzo ad un diluvio di birra allorché lo straniero schivò e rotolò da un lato, abbattendo due degli assalitori che caddero al suolo in un groviglio di braccia e di gambe. Spaventata, Tilda sollevò le gonne per fuggire, ma venne immobilizzata dall'urlo di agonia di uno dei mercenari,

che si stava rotolando sul pavimento con un coltello conficcato nel ventre. Sussultando. Tilda si chiese chi fosse quell'uomo, che anche da ubriaco aveva movimenti così rapidi da essere quasi impercettibili ad occhio nudo.

La reazione del soldato aveva spaventato gli altri mercenari: adesso nessuno voleva essere il primo ad avvicinarglisi ed essi avevano formato una sorta di semicerchio intorno alla preda, che si trovava addossata con la schiena al banco di mescita.

«Allora?» domandò il soldato, in tono sprezzante. «Chi di voi bastardi vuole essere il prossimo?»

Era una situazione di stallo. Il soldato sembrava ubriaco, ma dopo aver visto la sua rapidità di reazione Tilda dubitava che lo fosse davvero... mentre l'osservava, la donna colse poi un movimento appena intravisto nell'ombra dietro il bancone e vide il taverniere che si teneva dietro lo straniero con una spada in mano, pronto ad abbatterlo per conto delle guardie nella speranza di ricevere una ricompensa per il suo operato.

«Dietro di te!» stridette Tilda, e lo straniero schivò appena in tempo.

La spada lo raggiunse di striscio ad una tempia e si abbatté sul bancone fra una pioggia di schegge mentre la vittima si spostava con un volteggio e scompariva dalla vista delle guardie che erano intanto scattate in avanti. Nel frattempo, Tilda si venne a trovare a sua volta nei guai per aver fatto la sola cosa che aveva giurato di non fare mai... attirare l'attenzione su se stessa. Mani rozze l'afferrarono alle spalle e le bloccarono le braccia dietro la schiena.

«Vorresti intralciare l'operato della Guardia Cittadina, vero? Sei in arresto, cagna!» le ringhiò all'orecchio una voce aspra, seguita da uno sputo che la raggiunse alla guancia e le colò caldo e viscido verso il collo.

L'uomo le impresse uno strattone alle braccia fino a strapparle un grido di dolore... poi la donna scorse con la coda dell'occhio un movimento improvviso e sentì il rumore di un pugno vibrato con forza. Subito la stretta intorno alle sue braccia si allentò per poi svanire in maniera così improvvisa che lei barcollò e si sentì sorreggere da un altro paio di mani... questa volta gentili e intenzionate soltanto a sostenerla. Sollevando lo sguardo, si trovò davanti al volto più brutto che avesse mai visto.

«Jarvas!» esclamò con gratitudine, vedendo che il suo catturatore stava barcollando all'indietro, con il sangue che gli fiottava fra le dita serrate contro la faccia.

«Quel mercenario non farà del male ad altre donne per qualche tempo» dichiarò Jarvas, guidandola verso uno sgabello che si trovava in un angolo

riparato. Poi sotto lo sguardo stupefatto di Tilda afferrò un robusto ramo dal mucchio della legna da ardere e si lanciò nella mischia.

Lo straniero stava tenendo ancora testa agli aggressori, ma a stento, perché il sangue gli colava dalla ferita alla tempia, dove l'orecchio sinistro appariva reciso quasi di netto, e da una lacerazione lungo le costole, dove una chiazza rossa si andava allargando sullo spesso giustacuore di cuoio. Anche se il combattimento si era spostato verso il lato opposto della stanza, l'uomo era ancora in posizione d'inferiorità, con le spalle addossate ad un angolo della parete e le guardie... una dozzina circa... che lo incalzavano ormai da presso, e nell'osservare la scena Tilda si accorse che lo sconosciuto si stava indebolendo: i suoi occhi apparivano già velati, i suoi movimenti si erano fatti incerti, e da un momento all'altro...

Proprio allora Jarvas piombò sulle guardie, vibrando poderosi fendenti con il robusto ramo impugnato con entrambe le mani. I mercenari che si trovavano più all'esterno non ebbero neppure il tempo di scorgere il gigante che stava calando su di loro e si accasciarono al suolo senza reagire sotto l'impatto dei suoi colpi, gli altri si girarono con la spada sollevata per eliminare quel folle che osava affrontare le loro armi d'acciaio munito soltanto di un bastone... e quello risultò un errore fatale. Vedendo che qualcuno gli stava venendo in aiuto lo straniero parve trovare nuove energie e con un grido selvaggio piombò sui mercenari, combattendo come un demone.

Jarvas dal canto suo prese a lottare con furia incontrollata, vibrando possenti bastonate alle braccia e alla faccia degli avversari, schivando le loro spade e seminando la distruzione in mezzo a loro. Contro ogni previsione, pareva che quella strana coppia male assortita sarebbe riuscita a conseguire la vittoria... nel formulare quel pensiero Tilda vide il grasso mercante che aveva scatenato quell'inferno strisciare verso la porta con la manifesta intenzione di andare a cercare aiuto: in preda all'eccitazione della lotta, la donna non si soffermò a riflettere e afferrò lo sgabello su cui era seduta, portandosi alle spalle di Pendral e calandoglielo con forza sulla testa. Il fragile sedile di legno si fracassò per l'impatto e nel vedere il grosso mercante crollare al suolo come un albero abbattuto Tilda emise un grido di trionfo. Sempre più eccitata, afferrò un altro sgabello e avanzò verso le guardie rimanenti, aspettando che esse le volgessero le spalle per tramortirle.

La cosa le risultò facile... finché i mercenari non si resero conto che il loro assalitore non era né un gigante né un guerriero ma soltanto una donna minuta e inesperta e presero a convergere su di lei.

Cominciando a indietreggiare, Tilda si sentì raggelare nel rendersi conto di aver sopravvalutato le proprie forze.

«Nel nome degli dèi. cosa credi di fare?» esclamò una voce, e una mano forte la trasse con violenza da un lato mentre una lama si abbatteva sibilando nel punto in cui lei si trovava poco prima. «Indietreggia, razza d'idiota, e tieniti fuori dei piedi!»

Con quell'ingiunzione Jarvas la spinse da un lato con tanta forza da farla cadere a terra e calò il randello ora più corto e fregiato dalle lame sul polso dell'uomo che aveva cercato di assalirla. Rialzandosi con un'imprecazione Tilda si massaggiò i lividi, grata di essere stata soccorsa ma al tempo stesso assurdamente risentita per i modi rozzi e offensivi di Jarvas.

Prima che intervenisse lui me la stavo cavando benissimo! pensò con risentimento. *Ora gli farò vedere io!*

Si guardò quindi intorno alla ricerca di un altro sgabello, ma nel farlo scoprì che il combattimento era finito e che lo straniero stava sorridendo a Jarvas da sopra un mucchio di cadaveri.

«Un bel combattimento...» cominciò a dire, poi si accasciò in avanti.

«Oh, dannazione» imprecò Jarvas. «Vieni ad aiutarmi... ti chiami Tilda vero? Dovrò portare quest'uomo a casa perché circolare per le strade non sarà più sicuro per noi quando si verrà a sapere quello che è successo stanotte.» Interrompendosi, il gigante fissò la donna e aggiunse: «Temo che questo valga anche per te, ragazza... avresti dovuto scappare quando ne avevi la possibilità. Adesso sei nei guai quanto noi.»

«Non posso venire con te» protestò Tilda, sentendosi raggelare e rifiutando di accettare le sue parole. «Che ne sarà di mio figlio? Lui ha bisogno di me, e poi devo lavorare.»

«Non a Nexis» ribatté Jarvas, scuotendo il capo con fare grave. «Ora non più.»

CAPITOLO TREDICESIMO
IL LAMENTO DI INCONDOR

Il grosso felino stava avanzando con passo zoppicante sull'ineguale fondo roccioso della valle, lasciandosi alle spalle tracce di sangue nel procedere sulle pietre affilate; la sua forma massiccia, che appariva insignificante sullo sfondo della desolata immensità delle montagne, sembrò ad Anvar penosamente fragile, con le costole sporgenti che proiettavano strisce d'ombra sul pelo arruffato che pendeva dai fianchi smagriti. Il muso, là

dove le zanne erano strette con cupa determinazione intorno al Bastone della Terra, era coperto di croste e di vesciche, e la saliva pendeva dalle fauci in densi fili viscidi.

«Shia! Possenti dèi, Shia!» gridò Anvar, incapace di sopportare la vista delle sofferenze del grosso felino.

«Che cosa vuoi?» chiese laconicamente Shia, sollevando su di lui lo sguardo degli occhi gialli ora vitrei e opachi senza alterare il proprio passo monotono e costante.

«Shia! Dove sei? Stai bene? Dèi santi, cosa ti è successo?»

«Ti *sembra* che io stia bene?» ringhiò Shia. «Per rispondere all'altra tua domanda altrettanto stupida, ciò che mi è successo è che questa cosa che trasporto sta cercando di uccidermi a poco a poco... ma non ci riuscirà, indipendentemente da ciò che essa pensa. Sai, questo Bastone è in grado di pensare, anche se non nel senso consueto del termine; è più una sorta d'istinto, e dal momento che io non sono in grado di usarlo esso è deciso a distruggermi. Voi Maghi dovreste sapere queste cose.» Il felino barcollò con un grugnito di dolore, poi riprese a camminare e a parlare. «Quanto a dove sono... sto venendo da te. Aurian mi ha chiesto di portarti questo dannato oggetto in modo che tu possa fuggire da Aerillia, andare in suo aiuto e...»

D'un tratto la valle parve riempirsi di una nebbia argentea che scorreva lungo il suo fondo come una marea inarrestabile, ed Anvar comprese che stava perdendo il contatto con Shia... vide il felino svanire davanti ai suoi occhi...

«Si può sapere cosa ci fai qui?» chiese intanto Shia, in tono secco. «Smettila subito con queste assurdità e torna nel tuo corpo. Farei davvero la figura della stupida se trascinassi quest'orribile cosa fino ad Aerillia soltanto per scoprire che intanto sei morto. Non osare di venire meno ad Aurian in questo modo. Lei ha bisogno di te...»

Shia e la valle scomparvero, e tutto ciò che rimase fu la nebbia gelida e argentea... che a poco a poco si schiarì in modo da mostrare ad Anvar la figura di Aurian, raggomitolata vicino al fuoco nella piccola e squallida stanza superiore della Torre di Incondor, con le spalle accasciate in modo tale da rivelare un completo avvilimento.

«Aurian» chiamò Anvar, desiderando confortarla, ma essendo priva dei propri poteri lei non fu in grado di sentirlo.

Dopo qualche tempo Aurian infine sollevò il capo e nel vedere i lividi che la mano di Miathan le aveva lasciato sul volto Anvar sentì l'ira ribolli-

re dentro di lui: era di vitale importanza che riuscisse a fuggire e a salvarla... ma come? Cos'aveva detto Shia? *Torna nel tuo corpo... se trascinassi quest'orribile cosa fino ad Aerillia soltanto per scoprire che sei morto...*

«È questo ciò che mi sta succedendo?» sussultò Anvar. «Non posso morire proprio adesso!»

Frenetico, prese a vagare nella nebbia vischiosa alla ricerca del modo per rientrare nel proprio corpo, sentendosi invadere sempre più dal panico ad ogni momento che passava.

Qualcuno mi aiuti... oh, dèi, non riesco a uscire di qui... aiutatemi, per favore...

«Suvvia, ragazzo... fatti coraggio» rispose una voce brusca e gentile, che portava con sé un ricordo di rassicurazione e di passate gentilezze e che ebbe l'effetto di trapassare la coltre di paura che avviluppava Anvar, riscaldandogli il cuore e rinforzando la sua determinazione come una sorsata di liquore.

«Forral!» esclamò il giovane, mentre il suo terrore svaniva per essere sostituito da un impeto d'intensa gioia. «Ma tu sei...»

«Sì, sono morto... e lo sei quasi anche tu, il che spiega perché posso raggiungerti.»

Adesso Anvar riusciva a intravedere nella nebbia vorticante una figura indistinta dalle ampie spalle e un fugace bagliore che poteva essere soltanto il luminoso sorriso di Forral.

«Avanti, ragazzo, dobbiamo riportarti indietro in fretta, prima che scoprano quello che sto facendo. Sai, in teoria non porrei aiutarti in questo modo!» proseguì Forral, con quella sua familiare risatina maliziosa, e Anvar non ebbe bisogno di vederlo in volto per sapere che nei suoi occhi brillava lo stesso bagliore divertito che appariva sempre in essi quando lui e Vannor riuscivano ad avere in qualche modo la meglio sull'Arcimago. Poi una mano callosa si strinse intorno alla sua.

Come posso avvertire questo contatto, se si suppone che siamo entrambi morti? pensò il Mago, sconcertato.

Seguì una sensazione vorticante e lui sì ritrovò nella grotta, intento a guardare dall'alto il proprio volto grigio e tirato, rovente per la febbre; il suo corpo si stava agitando nel delirio e accanto a lui era inginocchiata una figura dalle ali candide, che gli teneva una mano premuta sul cuore con espressione accigliata.

«Meglio che ti affretti a rientrare... non ti resta molto tempo» avvertì la voce di Forral, e anche se non poteva vederlo Anvar avvertì intorno alle

spalle la pressione delle sue braccia che lo stringevano con forza. «Per l'amore di tutti gli dèi, abbi cura di Aurian» disse ancora lo spadaccino, in tono supplichevole, prima di svanire.

Anvar aveva la testa che pulsava, la bocca arida, lo stomaco contratto dalla nausea e il corpo che gli doleva come se fosse appena uscito da una rissa; quando dopo un momento cercò di sollevarsi a sedere, vide sopra di sé la volta irregolare della caverna e un volto giovanile dai lineamenti fini che lo fissava con espressione accigliata da sotto una massa di capelli setosi bianchi come la neve.

L'uomo alato era avvolto nelle candide ah ripiegate e alle sue spalle, vicino all'ingresso della caverna, era visibile una guardia armata e vestita di nero.

«Cosa...» cominciò Anvar, ma la sua bocca era talmente arida che le parole gli si bloccarono in gola e al tempo stesso lui sentì una morsa serrargli il petto al punto da impedirgli di trarre profondi respiri e da strappargli colpi di tosse dolorosi come altrettante coltellate. Poi una tazza gli venne accostata alle labbra e lui sentì un braccio ossuto che gli sorreggeva la testa mentre beveva avidamente fra un colpo di tosse e l'altro, senza pensare a nulla se non alle immediate esigenze del momento fino a quando non ebbe placato la sete spaventosa che lo tormentava. Quando ebbe finito aprì di nuovo la bocca per parlare, ma l'uomo alato lo prevenne.

«Taci e risparmia le forze. Hai la febbre a causa del difficile viaggio fino qui e delle privazioni sofferte in precedenza. Il male risiede nei tuoi polmoni» proseguì l'uomo alato, assumendo un'espressione aggrondata che lo fece apparire più anziano. «Sei arrivato ad una piuma di distanza dall'avviarti sui sentieri del cielo...»

Anvar rabbrividì, pensando che comunque la si descrivesse la morte era pur sempre la stessa e cercando di ricordare qualcosa che gli aleggiava in un angolo della mente senza però riuscirci a causa della distrazione causata dalla voce dell'uomo alato, che stava continuando a parlare.

«Adesso me ne devo andare» stava dicendo, «però ho attizzato il fuoco e ho lasciato accanto ad esso del brodo e delle scorte di legna, perché devi tenerti caldo ad ogni costo. In questa fiasca c'è una medicina per la tosse. Io tornerò quando mi sarà possibile» aggiunse, poi spiccò il volo lasciando Anvar a guardare a bocca aperta nella direzione in cui era scomparso.

Dolore... soltanto dolore, tutto il suo mondo era fatto di dolore: Raven

giaceva sotto il peso schiacciante di quel fardello di sofferenza che l'assaliva a ondate pulsanti. Dopo qualche tempo aprì gli occhi e vide davanti a sé una gamba del comodino, un'area di pavimento... e sangue, tanto sangue, sparso su ogni superficie compresa nel suo ristretto campo visivo; mazzi di piume rovinate e minuscoli frammenti di ossa erano sparsi in mezzo a quella massa appiccicosa, e nel vedere quello spettacolo Raven fu assalita da conati di vomito e dall'impeto di ritrarsi, un movimento in reazione al quale i nervi le causarono fitte di dolore di un'intensità intollerabile mentre lei cercava d'imporsi di scivolare di nuovo in uno stato d'incoscienza per sfuggire al ricordo dei colpi che le piovevano addosso, dell'agonia della carne lacerata e delle ossa infrante. In quel momento l'oblio era stato un rifugio gradito: desiderando la morte, lei aveva abbracciato l'oscurità come un tempo aveva abbracciato Harihn... una risata di autoderisione amara come la bile le gorgogliò nella gola, tanto dolorosa da strapparle un sussulto. Artiglio Nero le aveva fatto fare la figura della stupida e l'aveva sconfitta ancora una volta: considerata la raffinata crudeltà del suo animo, lei avrebbe dovuto immaginare che la morte sarebbe stata l'ultima punizione a cui avrebbe mai pensato di sottoporla, senza dubbio la conclusione di una lunga serie di tormenti.

Però nessuna tortura avrebbe mai potuto essere peggiore di questa sorte, la stessa che aveva portato Incondor incontro alla rovina. Adesso non avrebbe mai più potuto volare, l'esaltazione e la libertà dei cieli le erano negate per sempre, e quel dannato sacerdote aveva rivelato un'astuzia senza pari! Sposandola avrebbe potuto impadronirsi del potere in qualità di suo consorte, ma lei sarebbe stata sempre la regina e una minaccia per il suo potere perché non avrebbe certo potuto tenerla sempre imprigionata e perché senza dubbio lei e sua madre avevano ancora dei sostenitori all'interno della Cittadella; in questo modo, invece, Artiglio Nero avrebbe avuto tutto, perché per quanto lei fosse l'ultima discendente della famiglia di Ala di Fiamma, adesso che era così storpiata non le sarebbe mai stato permesso di governare... la legge del suo popolo lo proibiva. Se fosse riuscito ad avere un figlio da lei, adesso Artiglio Nero avrebbe potuto regnare a tempo indefinito in qualità di reggente per conto di un erede posto sotto il suo controllo, e il suo popolo lo avrebbe permesso pur di non vedere estinta la famiglia reale. A quel punto lei sarebbe diventata naturalmente sacrificabile, a meno che il Sommo Sacerdote avesse deciso di tenerla in vita per il proprio divertimento.

In vita? Rabbrividendo, Raven pensò a come sarebbe stato vivere da

storpia, oggetto di derisione o... cosa ancora peggiore... di compassione. Poi si rese conto di ciò che poteva fare per evitarlo e la sua risata, questa volta improntata ad una nota di trionfo, echeggiò acuta nella stanza deserta. Oh, poteva ancora sconfiggere Artiglio Nero, e sarebbe stato piacevole farlo, soddisfacendo così l'unico desiderio che ancora le rimanesse e frustrando al tempo stesso i progetti del suo nemico.

Perfino il più piccolo movimento parve richiedere un'eternità a causa della sofferenza lancinante, e la stanza cominciò a perdere definizione davanti ai suoi occhi appannati. Mordendosi un labbro e sbattendo con violenza le palpebre, Raven respirò quanto più a fondo poteva fino a quando la vista tornò a essere a fuoco, sentendo al tempo stesso sullo sfondo del silenzio che la circondava l'acuto lamento che il vento generava fra i pinnacoli del tempio, un suono che la sua gente definiva il Lamento di Incondor in quanto lo spaventoso edificio del tempio era stato eretto proprio per ricordare la sua caduta... e la sua sorte.

Il Lamento di Incondor... adesso Raven comprendeva appieno l'angoscia dell'anima tormentata che si celava dietro quel suono spaventoso.

Con distacco, come in un sogno, guardò la propria mano simile ad un ragno bianco chiazzato di sangue semicoagulato avanzare strisciando un doloroso centimetro dopo l'altro, in direzione della sottile gamba del comodino. Finalmente le sue dita toccarono il liscio e freddo metallo, si chiusero intorno ad esso. Sfruttando il fatto che le gambe erano sempre state difettose... ricordava di aver tormentato spesso sua madre perché le facesse aggiustare... Raven strinse i denti e si preparò a tirare, ingiungendosi di non svenire: lei era una principessa del Popolo Alato e non poteva permettersi di svenire proprio adesso. Attingendo a tutte le forze che le rimanevano, tirò quindi a sé la gamba.

L'urlo di dolore le esplose contro i denti serrati e le sfuggì dalle labbra come un gemito soffocato da uno schianto di cristallo che andava in frantumi, poi anche quel rumore parve perdere definizione sotto l'incalzare dell'oscurità.

Dannazione a te, Raven, non provare a svenire! ingiunse a se stessa, costringendosi in qualche modo a tornare indietro dall'orlo dell'abisso con l'espediente di borbottare ogni imprecazione che aveva imparato da Aurian fino a quando il dolore scese ad un livello non più estremo ma semplicemente intollerabile. Allora riaprì gli occhi e vide di aver ottenuto il risultato sperato: la sua coppa di cristallo si era disintegrata in una miriade di schegge ma lo stelo, più spesso del resto, si era staccato di netto creando

una punta affilata e tagliente.

Inizialmente era stata sua intenzione conficcarsi quell'arma improvvisata nel petto, ma mentre giaceva lì tremante e priva di energie si rese conto che non avrebbe avuto la forza necessaria per farlo, anche perché il cuore dei membri del Popolo Alato era difficile da raggiungere, protetto com'era dal grande osso dello sterno che serviva ad ancorare i muscoli delle ali possenti.

Oh, Padre dei Cieli... perché mi hanno tolto le ali? gemette fra sé, permettendo infine ad una lacrima di sfuggirle lungo la guancia al pensiero delle glorie esaltanti che non avrebbe più conosciuto... l'eccitazione della caccia, il piacere di librarsi al di sopra di nubi dai disegni sempre mutevoli, di scendere in picchiata attraverso veli di bruma del grigio più fitto fino a veder vorticare sotto di sé le montagne maestose. E poi c'era la luce, le tonalità pure e intense che mutavano con ogni ora del giorno...

Ubriaca dello splendore di un tramonto da tempo dimenticato, Raven cercò a tentoni lo stelo della coppa infranta e ne passò l'estremità affilata sulle vene del proprio braccio proteso...

Appollaiato su uno sgabello nella sua minuscola cella nei sotterranei del Tempio di Yinze, Cygnus era intento a leggere... o almeno ci stava provando. Fuori il vento soffiava ancora con vigore e il lamento stridente che esso produceva in mezzo ai pinnacoli penetrava senza difficoltà gli strati di solida roccia che si ergevano fra il giovane Mago e la fonte di quel suono angoscioso, che di solito passava inosservato in mezzo al generale rumore di fondo che pervadeva la cittadella ma che adesso strappò a Cygnus un gemito sommesso. Il dannato Lamento di Incondor stava interferendo con la sua concentrazione e per di più da qualche tempo il suo suono spettrale gli stava facendo accapponare la pelle al punto da indurlo a temere di poter impazzire se esso si fosse protratto ancora per molto. Per quanto un pensiero del genere potesse apparire come la più nera delle eresie, a volte Cygnus si sorprendeva a desiderare che chi aveva creato il tempio si fosse soffermato a considerare anche le esigenze dei poveri preti che dovevano vivere sotto di esso.

A parte la tortura costituita dal Lamento, il giovane medico-prete aveva comunque la mente troppo oppressa per potersi concentrare. Elster, che era a capo dei medici, aveva assistito la regina nel corso della sua ultima malattia, e Cygnus era consapevole che la guaritrice doveva aver riconosciuto gli effetti del veleno che lui aveva somministrato ad Ala di Fiamma per

ordine di Artiglio Nero. Elster aveva rivelato la propria consapevolezza del suo operato soltanto attraverso l'espressione rovente e la stretta ferrea con cui gli aveva affondato le dita nel polso, e la profondità del rispetto che Cygnus nutriva nei confronti della sua anziana insegnante gli aveva impedito di confessare la verità, cosa che avrebbe di certo comportato la morte di Elster in quanto Artiglio Nero aveva spie sparse in tutta la cittadella e orecchi in ogni stanza.

Era stata Elster, con un solo atto che aveva cambiato la sua vita per sempre, a indurre Cygnus ad abbandonare la carriera di guardia del tempio per seguire il sentiero della luce, come il Popolo Alato chiamava lo studio dell'arte del risanamento.

A quel tempo Cygnus era lo spensierato rampollo di una famiglia eminente, dotato di uno spirito sereno, di una mente pronta e di un corpo agile, e com'era prevedibile in una società divisa in caste qual era quella del Popolo Alato, lui era entrato a far parte del Syntagma, il corpo scelto di sacerdoti-guerrieri, e si era distinto al suo interno... fino al giorno in cui per poco non aveva causato la morte di Piuma di Sole, il suo migliore amico.

L'incidente si era verificato nel corso di un'esercitazione ed era consistito in una violenta collisione a mezz'aria che era stata dovuta interamente alla disattenzione di Cygnus. Avendo lo spazio necessario per interrompere la propria caduta a vite, quest'ultimo era riuscito ad evitare qualsiasi conseguenza della propria disattenzione mentre Piuma di Sole, già svenuto a causa dell'impatto, era precipitato sul fianco della montagna.

Sconvolto, Cygnus era sceso ad unirsi al tetro gruppetto dei suoi compagni che si era già raccolto intorno alla vittima inerte, arrivando in tempo per vedere il suo amico smettere di respirare. Era stato allora che era apparsa Elster... fragile, anziana, con il volto accigliato e fine di lineamenti segnato da una ragnatela di rughe sotto la massa di capelli setosi il cui colore era un vistoso miscuglio di striature bianche e nere... la stessa colorazione delle ali pezzate che erano ripiegate intorno alla sua figura ossuta e angolosa.

In disordine a causa della rapidità con cui era stata costretta ad accorrere, lei si era aperta in fretta un varco fra la calca con poche secche parole, e Cygnus si era sentito assalire da una crescente incredulità nel guardarla colpire il petto di Piuma di Sole e alitare un soffio di vita nei suoi polmoni fino a metterlo in condizione di riprendere a respirare da solo.

Piuma di Sole era sopravvissuto alla caduta e questo era parso a Cygnus un vero miracolo: non solo Elster gli aveva risparmiato un intenso dolore,

ma lo aveva liberato anche da un senso di colpa che lo avrebbe perseguitato per tutta la vita, cosa che aveva generato in lui un'ammirazione nei suoi confronti tanto intensa da rasentare l'adorazione. E mentre continuava a chiedersi come lei fosse riuscita ad operare il miracolo di riportare in vita un morto, Cygnus era stato assalito dall'improvvisa convinzione che salvare delle vite fosse un atto molto più meritevole che quello di spegnerle, come a lui era stato insegnato a fare.

Convincere Elster della serietà dei suoi intenti non era stato facile, e soltanto quando Cygnus aveva dato le dimissioni dalla carica che rivestiva all'interno del Syntagma ed era stato scacciato dalla sua famiglia Elster aveva infine acconsentito con riluttanza ad accettarlo come apprendista, certa che lui non avrebbe resistito ai lunghi anni di faticoso e complesso addestramento che lo aspettavano. Cygnus, dal canto suo, aveva fatto di tutto per dimostrarle che si sbagliava e aveva finito per conquistarsi la sua ammirazione e il suo affetto... fino a quando con il sopraggiungere di quel terribile inverno non l'aveva abbandonata per rivolgersi ad un altro, più sinistro mentore.

Quando la Morte Bianca aveva chiuso le proprie fauci intorno alle loro montagne, i membri del Popolo Alato avevano cominciato a morire, e mentre tutt'intorno a lui la popolazione di Aerillia si spegneva lentamente per il freddo, le malattie e gli stenti, il giovane Cygnus si era scoperto impotente a sconfiggere quel mostro perché tutte le arti di cui andava tanto orgoglioso risultavano impotenti contro di esso. Di conseguenza, Cygnus aveva cominciato a dubitare di se stesso e del proprio talento, e la futilità dei propri sforzi si era fatta sempre più opprimente, spingendo il suo spirito alla deriva in un mare di oscurità.

In preda alla disperazione, sentendosi affondare in un pantano di amarezza e d'impotenza, Cygnus si era aggrappato all'ultima, tenue scintilla di speranza costituita da Artiglio Nero e dai sacrifici da lui ordinati. Poiché non gli restava nulla in cui credere, Cygnus si era lentamente convinto che il Sommo Sacerdote avrebbe potuto restituire in qualche modo alla sua razza i poteri magici che essa aveva perduto, rendendo possibile compiere leggendarie opere di risanamento come quelle descritte negli antichi annali, e dapprima con riluttanza e poi con crescente sottomissione aveva cominciato ad accettare i canoni di Artiglio Nero... e i metodi che lui usava per ottenere i fini desiderati.

Ormai da qualche tempo Cygnus stava sostenendo con tutte le proprie energie i progetti ambiziosi e spietati del Sommo Sacerdote, ma Yinze gli

era testimone che la morte di Ala di Fiamma lo aveva nauseato! Lei aveva lottato per vivere fino all'ultimo grammo di energia, e quella sua cocciutaggine le aveva così causato molte sofferenze che altrimenti avrebbero potuto esserle risparmiate. Cygnus aveva l'impressione di vedersela ancora davanti, con il volto annerito dalla carenza di ossigeno, tormentata da accessi di vomito che le mozzavano il fiato e da convulsioni così violente da minacciare di spezzarle le ossa e tuttavia ancora capace di attingere forza da qualche riserva nascosta per maledire Artiglio Nero perfino con il suo ultimo respiro.

Più tardi quella notte, approfittando della confusione seguita alla morte della regina, Cygnus era sgusciato via e aveva sfidato le ire ruggenti di una nuova tempesta di neve per allontanarsi da Aerillia. Tremante e solo in cima ad un lontano pinnacolo di roccia, era stato infine assalito dai dubbi in merito al proprio coinvolgimento con l'operato del Sommo Sacerdote e tuttavia ancora adesso, dopo che erano trascorsi molti giorni da quella notte spaventosa, non era riuscito a dare risposta agli interrogativi della sua coscienza.

Cygnus si accigliò, pensando che nonostante tutti i tentativi da parte di Artiglio Nero per farle cessare le voci giravano numerose all'interno della Cittadella. La storia relativa al Mago prigioniero... e alla sua compagna imprigionata nella Torre di Incondor... doveva essere stata fatta circolare inizialmente da coloro che avevano assistito alla loro cattura, e pur essendone venuto a conoscenza Cygnus era rimasto stupefatto quando Elster aveva fatto irruzione nella sua camera e gli aveva detto che doveva andare a prendersi cura del prigioniero.

«Lo farei io stessa» aveva aggiunto con freddezza l'anziana guaritrice, «ma il Sommo Sacerdote lo ha proibito.»

Le sue ali pezzate, con il loro intricato disegno a ventaglio di piume bianche e di un lucido nero tendente al blu si erano parzialmente allargate per l'ira mentre lei scoccava al giovane assistente un'occhiata significativa da sotto le folte sopracciglia striate di bianco, aggiungendo: «In ogni caso, fa' quello che puoi.»

A quelle parole era seguita un'altra occhiata piena di sottintesi che aveva avuto l'effetto di bloccare il respiro in gola al giovane medico: la disapprovazione di Elster era una cosa tangibile, e vedere quanto l'aveva delusa gli faceva male.

Cygnus aveva comunque cercato di tutelare in ogni modo possibile la sua anziana insegnante. Contorcendosi sotto il suo fardello di colpa, aveva

riferito ad Artiglio Nero che la malattia del prigioniero era troppo grave per le sue misere abilità e che ci sarebbe stato bisogno di Elster, in quanto questo era tutto ciò che poteva fare per garantire la sua sicurezza, per la quale Cygnus era preoccupato da quando la regina era morta. Chi poteva infatti sapere cosa sarebbe successo se Elster avesse cominciato a porre domande in mento alla morte di Ala di Fiamma?

In quel momento la porta della cella si spalancò con tale violenza da strappare a Cygnus un sussulto, e sulla soglia apparve una guardia del tempio cinerea in volto.

«Vieni, presto» gridò, trascinando il medico giù dal suo sgabello. «La principessa... Elster ha urgente bisogno del tuo aiuto!»

Cygnus per poco non scoppiò in pianto nel vedere Raven distesa nella camera sporca di sangue, così minuscola, fragile e sola. La sua pelle era di un pallore spettrale, sul polso sinistro spiccava una profonda lacerazione irregolare e le sue ali... oh, Padre dei Cieli... le sue ali erano un ammasso devastato e infranto di piume e di ossa insanguinate. Per un momento, Cygnus si sentì sopraffare dall'impulso omicida di afferrare il Sommo Sacerdote e di torcergli il suo collo ossuto e rugoso.

«Controllati! Non posso tenere teso questo laccio emostatico ancora per molto» ingiunse Elster, le cui parole furono per Cygnus come una secchiata di acqua gelida in pieno volto. «Aiutami a sollevarla: dobbiamo spostarla e curarla mentre è ancora priva di sensi.»

Il tono della guaritrice era secco e deciso, ma il suo volto teso e grigiastro rivelò a Cygnus che quello che in realtà Elster aveva bisogno di fare, era andare dritta alla finestra e vomitare.

Con sollievo del giovane medico la ragazza non emise il minimo suono mentre la spostavano sul letto.

«Coprila come meglio puoi» borbottò Elster, fissando con aria accigliata la ferita al braccio. «I nemici peggiori sono lo shock e la perdita di sangue, quindi dobbiamo tenerla al caldo» proseguì, indicando il piccolo braciere di cui si serviva per far bollire l'acqua necessaria per sterilizzare aghi e lame. «Cerca di ottenere il fuoco più vivace che puoi... non emanerà molto calore, ma...» Lasciando la frase in sospeso, l'anziana guaritrice sondò la ferita irregolare sul braccio di Raven e aggiunse: «In condizioni normali lascerei che fossi tu ad occupartene, ma lei ha fatto un terribile pasticcio con queste vene e il tempo è un fattore essenziale.»

«La principessa ha cercato di togliersi la vita?» esclamò Cygnus. smettendo di infilare legna nella piccola stufa per fissare la sua insegnante con

occhi dilatati dall'orrore.

«Tu che ne pensi?» ribatté Elster, che era impegnata a pulire la ferita con un infuso disinfettante. «Guarda cos'hanno fatto quei bruti alle sue ali.» Interrompendosi, trasse un profondo respiro per calmare il tremito che le scuoteva le mani, che prima di allora Cygnus aveva sempre visto salde e ferme come dovevano esserle quelle di un maestro chirurgo. «Inoltre lei non è più una principessa ma la regina... e faremo bene a non dimenticarlo mentre lavoriamo» aggiunse quindi, in tono tagliente.

Da quella maestra che era, Elster aveva ritrovato il controllo, e nel notarlo Cygnus desiderò di essere capace di fare altrettanto.

«Cygnus» riprese Elster, chinandosi sul braccio di Raven, «vuoi per favore procedere a pulire quelle ali prima che la povera ragazza riprenda i sensi? Forse la regina non volerà mai più ma non le amputerò le ali, neppure se minacciassero di scagliarmi giù dalla sommità del tempio di Yinze! Questa povera bambina ha già patito anche troppe mutilazioni.»

Cygnus non poté controllarsi oltre: il pensiero che un membro del Popolo Alato... la regina stessa... avesse due monconi mutilati al posto delle ali fu troppo per lui. ma se non altro riuscì ad arrivare alla finestra prima di vomitare.

«Suvvia, ragazzo! Sei un medico oppure no?» lo rimproverò Elster.

Con uno sforzo sovrumano Cygnus ritrovò la padronanza di sé, e dopo aver bevuto un lungo sorso dalla borraccia di Elster si lavò le mani con l'infuso disinfettante e iniziò il macabro e difficile compito di rimettere insieme le ali devastate di Raven.

«Ben fatto, ragazzo! Io stessa non sarei stata capace di un lavoro migliore.»

Sbattendo le palpebre, Cygnus si asciugò il sudore dalla fronte e sollevò lo sguardo... o almeno ci provò, dal momento che il collo e la schiena sembravano essersi bloccati in posizione curva; in aggiunta a questo pareva che qualcuno gli avesse riempito gli occhi di sabbia e le dita gli dolevano ed erano irrigidite dai crampi. Intorno a lui era disposta una schiera di candele e di piccole lampade ad olio le cui fiamme tremolanti danzavano nella penombra di una stanza scivolata nel buio, e fuori della finestra il cielo era tinto di un blu intenso e cupo, che non era però il buio della notte... e soltanto nel notare quel particolare con un senso di shock Cygnus si rese conto che non era notte ma l'alba!

Quando si raddrizzò, con un crepitare di ossa sonoro come lo spezzarsi

di tanti rami secchi, vide che Elster lo stava fissando con espressione raggiante nell'indicare l'ala stesa davanti a lui. Abbassando lo sguardo su di essa, Cygnus scosse il capo per l'incredulità e sentì la propria stanchezza dissolversi per il sopraggiungere di un caldo senso di orgoglio e di soddisfazione.

Padre dei Cieli, è davvero opera mia? si chiese, meravigliato.

Quello che era stato un ammasso frantumato di piume e di ossa insanguinate aveva di nuovo l'aspetto di un'ala adesso che le ossa principali erano saldamente steccate e quelle più fragili che servivano a sostenere il piumaggio erano incastrate le une nelle altre come un rompicapo infantile e tenute in posizione da un delicato telaio di asticelle di legno, le più leggere che lui fosse riuscito a trovare. I muscoli danneggiati e la pelle lacerata erano stati rimessi a posto e fissati con centinaia di minuscoli punti di sutura.

Adesso l'ala aveva di nuovo il suo aspetto originale... o quasi. Ripensando al proprio operato, Cygnus ricordò i frammenti di osso scheggiati in maniera irrecuperabile e i pezzi che non era più riuscito a trovare, i tendini che non avevano potuto essere ricuciti al loro posto e i muscoli che sarebbero rimasti perennemente deboli, se pure avessero funzionato ancora. Inoltre, soltanto con il tempo si sarebbe potuto accertare se la circolazione del sangue era stata ripristinata attraverso i vasi sanguigni danneggiati, quindi era ancora possibile che tutto quel suo faticoso lavoro risultasse vano. Di fronte a quella constatazione Cygnus sentì la propria soddisfazione ridursi in cenere e volse le spalle al letto con un'imprecazione.

«Che differenza fa?» commentò con amarezza. «Lei non potrà più volare.»

«È vero» sospirò in tono pacato Elster, che aveva realizzato un pari miracolo di restaurazione sull'altra ala. «Avremmo potuto risparmiare il nostro tempo e amputare queste appendici inutili. Dopo tutto la regina è già storpia... quindi che importanza avrebbe potuto avere per lei essere anche deforme?»

«Non ci avevo pensato» confessò Cygnus, sentendo le guance che gli si arroventavano per la vergogna.

«Ah, ma è per questo che io sono il maestro chirurgo e tu non lo sei» replicò Elster, inarcando un sopracciglio. «Ci sono due cose di cui un vero medico non deve mai rimanere privo: l'abilità e la compassione, soprattutto la compassione.»

Cygnus annuì, accettando la saggezza contenuta nelle parole di Elster.

«Ma cosa succederà quando lei si sveglierà e scoprirà la verità?» obiettò quindi debolmente.

«Credi che non lo abbia già fatto?» ribatté Elster, passandosi una mano fra i capelli bianchi e neri per poi indicare il polso fasciato di Raven.

«L'avevo supposto» annuì Cygnus. «Per tutto il tempo che ho impiegato lavorando a quell'ala mi sono chiesto cos'avrei fatto se una cosa del genere fosse successa a me, e ho capito che al posto della regina, privato per sempre dei cieli, non avrei più desiderato vivere. Allora mi è parso che per salvarle la vita *dovevo* risanare quell'ala in modo che tornasse ad essere utilizzabile, altrimenti sarebbe stato tutto vano.»

«Lo so» mormorò con gentilezza la sua insegnante, passandogli un braccio intorno alle spalle. «Ti ho osservato mentre lavoravi, faticando su quei minuscoli frammenti con aria così determinata, ed ho sofferto al pensiero del dolore che ti aspettava. D'alto canto, prima o poi tutti i chirurghi si vengono a trovare in questa situazione in cui il loro meglio non risulta sufficiente. Senza dubbio sarebbe stato più misericordioso lasciarla morire dove si trovava, come lei desiderava, ma non potevamo permetterglielo» proseguì, mentre la voce le si induriva. «Adesso che Ala di Fiamma è morta questa fragile ragazza storpia è la regina, e ci sarà bisogno di lei se... se vogliamo che il nostro popolo abbia un sovrano» aggiunse, correggendosi all'ultimo momento. «Purtroppo qualcuno dovrà indurre questa ragazza a rendersene conto, e temo che tale compito ricadrà su di noi.»

Cygnus aprì la bocca come per protestare, ma dopo l'assassinio di Ala di Fiamma e la brutale mutilazione di sua figlia non riuscì a trovare nulla da dire: anche se aveva agito per ordine di Artiglio Nero, la morte di Ala di Fiamma gravava sulla sua coscienza, ed era soltanto a causa delle sue azioni che adesso Raven avrebbe dovuto condurre la vita di un'orfana, di una storpia... e di una regina.

All'improvviso la vista del corpo mutilato di Raven fu cancellata da un velo di lacrime e Cygnus affondò il volto fra le mani tremanti.

«Mi dispiace» sussurrò. «Oh, dèi, mi dispiace!»

«È giusto che sia così... ma non è abbastanza» ribatté Elster, in tono tagliente. «Soltanto Yinze sa cosa ti abbia indotto ad agire così, Cygnus. Tu, un guaritore, il mio allievo più dotato, lasciarti coinvolgere in una simile malvagità! Perché nonostante tutto il tuo talento ti sei votato alla distruzione invece che al risanamento?»

Come se dentro di lui si fosse infranta una diga, Cygnus le parlò allora dei suoi dubbi, della sua disperazione, del senso d'inadeguatezza provato

quando l'inverno si era abbattuto sul suo popolo.

«Hai detto che ho del talento» protestò con amarezza, «ma se esso fosse stato di qualche utilità sarei riuscito a salvarli. Sono venuto loro meno, Elster... sono venuto meno al mio popolo quando aveva bisogno di me! E se i miei metodi, quelli che tu mi avevi insegnato, non servivano a nulla, cosa rimaneva? Ero così oppresso dal disperato bisogno di fare *qualcosa*, e Artiglio Nero sembrava dare l'unica speranza.»

Nell'incontrare infine lo sguardo di Elster, il giovane medico vide che i suoi occhi brillavano di pianto alla tenue luce dell'alba livida.

«Oh, povero sciocco» sussurrò la guaritrice. «Povero, cieco sciocco. Perché non sei venuto da me per parlarmi dei tuoi dubbi? Mio caro ragazzo, in tutta la storia non esiste un solo guaritore che non sia stato assalito prima o poi da simili oscuri pensieri. Per quanto lo desideriamo» aggiunse scuotendo il capo, «nel mondo ci sono malattie e malvagità contro cui non possiamo nulla... ma questo non è un motivo valido per farle nostre.»

Il giovane medico ebbe l'improvvisa sensazione che un vuoto gli si fosse aperto sotto i piedi e che nulla al mondo sarebbe più stato solido e saldo.

«Non lo sapevo» sussurrò. «Non ho osato esprimerti i miei dubbi perché all'inizio eri stata così riluttante ad accettarmi come apprendista e non sapevo se mi avresti capito.» Lasciandosi cadere in ginocchio ai piedi di Elster, le porse quindi la propria daga con mani tremanti e proseguì con voce incrinata e remota: «Sono stato uno stolto, e anche peggio. Prendi la mia vita, ti prego, perché niente altro potrà servire come ammenda per i torti che ho commesso o potrà lavare via il male che contamina il mio spirito.»

Poi chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, attendendo che la sua insegnante prendesse la daga e ponesse fine alla sua miserabile esistenza.

«Oh no, ragazzo mio... tutto questo è molto drammatico ma non è sufficiente!» ribatté Elster, con una risatina priva di divertimento, inducendo il giovane a spalancare gli occhi con aria sconvolta, poi gli tolse di mano la daga e con uno scatto del polso la scagliò fuori della finestra, continuando: «La morte è una via d'uscita troppo facile... è molto meglio che tu continui a vivere e a soffrire, addossandoti la responsabilità delle tue azioni come il resto di noi. Una vita intera non ti sarà sufficiente a fare ammenda con questa povera ragazza, perciò è meglio che cominci subito» ammonì quindi, squadrando con espressione severa il suo sconcertato allievo per poi issarlo in piedi e fissarlo intensamente negli occhi. «Questo, naturalmente, qualora tu sia sincero nel tuo desiderio di pagare per quello che hai fatto» precisò, in tono più duro. «Cygnus, se provi ancora un minimo brandello

di fedeltà nei confronti del Sommo Sacerdote dopo ciò che lui ha fatto oggi, allora è bene che in futuro tu ti tenga lontano dalla regina... il più lontano possibile. Io so riconoscere il veleno quando lo vedo, ragazzo, so che sei responsabile della morte della Regina Ala di Fiamma e trovo intollerabile che questa povera ragazza debba essere curata dall'assassino di sua madre. A parte questo, se continui a sostenere Artiglio Nero dopo le sue azioni di oggi, ciò significa che sei indegno di frequentare le persone decenti, e tanto meno la regina del nostro popolo» concluse, con un intenso bagliore nello sguardo.

«Ho chiuso con Artiglio Nero» giurò il giovane medico, contorcendosi per la vergogna e scoprendosi incapace d'incontrare lo sguardo della sua insegnante. «Sono pronto a fare qualsiasi cosa tu richieda per convincerti di questo.»

«Parole coraggiose, ragazzo, ma le saprai mettere in pratica?» domandò Elster, scrutandolo con aria grave e con un bagliore nello sguardo. «Voglio che tu ti prenda cura della Regina Raven, che tu sia il suo costante compagno, che la conforti e le dia sostegno. Lei non vorrà vivere, Cygnus... quindi toccherà a te convincerla del contrario.»

«Non posso farlo!» sussultò il giovane. «Elster, per favore, chiedimi qualche altra cosa. Che potrò dirle? Non posso neppure guardarla in faccia, avendo sulle mani il sangue di sua madre.»

«Mi dispiace» ribatté Elster, inesorabile. «Quanto più il compito che ti ho assegnato ti risulterà gravoso, tanto maggiori saranno le tue probabilità di redimerti. Se mai dovesse sembrarti di soffrire troppo, Cygnus, prova a immaginarti per un momento al posto di Raven.»

Quelle parole brutali ebbero un violento impatto sul giovane medico, che abbassò il capo con fare sottomesso.

«Ci proverò, Elster» sussurrò.

«Non provare... fallo!» ribatté la guaritrice, con brutalità. «La vita di quella ragazza è nelle tue mani, Cygnus... bada di non fare pasticci perché hai già causato danni sufficienti!» esclamò quindi, attenuando quelle aspre parole con un accenno di sorriso mentre aggiungeva: «Se può esserti di qualche consolazione, ragazzo, io ho fiducia in te.»

«Non capisco perché» commentò Cygnus. riportando lo sguardo su Raven e squadrando le spalle con un profondo respiro, «ma ti prometto che farò del mio meglio per esserne degno.»

«Che Yinze sia ringraziato... ho di nuovo il mio allievo» mormorò Elster, abbracciando il giovane medico.

Per quanto addolorata dal suo tormento interiore, si sentiva rassicurata dalla sua crisi di coscienza perché era rimasta sgomenta nel vederlo abbracciare la causa di Artiglio Nero e addirittura sconvolta quando sì era resa conto del ruolo che Cygnus aveva avuto nell'assassinio della regina. Sapeva che avrebbe dovuto odiarlo per quello che aveva fatto, ma la sua comprensione della natura del Popolo Alato e della fragilità del suo spirito l'aveva persuasa che le cose non erano così semplici e che Cygnus non poteva aver ceduto irrimediabilmente al male... il che significava che era suo dovere cercare di salvarlo e di fargli ritrovare la giusta scala di valori. Il pensiero di tutto il bene che lui avrebbe potuto fare in futuro con il suo talento era un incentivo a fare un tentativo, senza contare che lei gli era affezionata, anche se sarebbe morta prima di ammetterlo.

«Adesso va a mangiare qualcosa» gli ordinò, liberandolo dal proprio abbraccio, «e fammi portare qui del cibo. Bada di restare lontano da Artiglio Nero a qualsiasi costo fino a quando non sarai riuscito a riportare le tue emozioni sotto controllo. Stanotte hai svolto un buon lavoro, ma purtroppo per un medico non c'è mai riposo e tu hai un altro paziente che ti aspetta qui sotto, nella grotta.»

«Mi ero dimenticato del Mago!» sussultò Cygnus.

«Zitto, ragazzo!» lo ammonì Elster. «Non parlare a voce tanto alta.»

«C'è una cosa che mi sono dimenticato di dirti» insistette Cygnus, in tono più basso. «Ho riferito ad Artiglio Nero che la sua malattia è troppo grave perché io sia in grado di curarla, onde evitare che il Sommo Sacerdote potesse decidere di ucciderti dopo che avevi visto cosa era successo alla regina.»

«Ti sei preoccupato per me?» sussultò Elster, stupita che una cosa del genere la potesse commuovere tanto. Dandosi della vecchia stupida sentimentale ritrovò il controllo e riportò la propria attenzione sul suo allievo. «E lo è davvero?» chiese.

«È cosa?» controbatté Cygnus, del tutto sconcertato.

«Troppo grave perché tu possa curarlo, naturalmente.»

«No... anche se per qualche tempo ho creduto il contrario! Ha avuto un attacco di febbre, dovuto senza dubbio al freddo, alle privazioni e alla troppa durezza con cui le guardie del tempio lo hanno trattato. In un primo momento ho temuto di non poterlo salvare, ma adesso non corre più pericolo» spiegò Cygnus, concedendosi un sorriso per la prima volta in quella lunga e cupa notte.

«Va' a prenderti cura del tuo paziente, allora» sorrise a sua volta Elster.

«Dopo riposa un poco e torna qui a vegliare la regina, in modo che io possa andare a trovare il nostro misterioso prigioniero. Confesso di essere curiosa perché non ho mai visto un umano e tanto meno un Mago proveniente da terre lontane, dotato di poteri inimmaginabili... Oh, non importa. Bada a non dimenticare chi lui è e stai attento. Per l'amore di Yinze, ragazzo» aggiunse, riducendo la voce ad un sussurro, «cerca di portarlo dalla nostra parte.»

Cygnus annuì, poi esitò e abbassò lo sguardo sulla regina mentre dolore e rabbia gli torcevano il ventre come un coltello.

«Si riprenderà?» chiese.

Di fronte a quella domanda Elster parve invecchiare di colpo a tal punto da farlo pentire di aver parlato.

«Il suo corpo sì, sopravviverà, ma quanto alla sua mente soltanto Yinze sa che cosa ne sarà.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
CONFRONTO FRA REGINE

A mano a mano che si allontanava dalla Torre di Incondor, seguendo una pista tortuosa che s'inerpicava lungo una catena di valli sempre più erte che portava nel cuore delle montagne, Shia incontrò una crescente difficoltà a procedere a causa dei cumuli di neve e del freddo che s'intensificava ad ogni momento che passava. Quello era un territorio nudo e minaccioso, con i suoi aguzzi picchi incombenti e le ombrose gole senza fondo nelle quali il vento strideva con un suono simile al lamento di morte di un migliaio di felini massacrati.

In un primo tempo Shia riuscì a trovare rifugio in qualche grotta o crepaccio che le desse una certa misura di protezione dal vento spietato e dalla neve pungente che esso portava con sé, e fu lieta di sostare per qualche tempo in quei rifugi e di sfruttare al massimo quelle gradite pause dalla sua incessante lotta contro le montagne. A volte s'imbatteva in qualche capo di selvaggina... smagrite lepri delle nevi o qualche pernice o una pecora di montagna... con cui placare la fame incessante che la tormentava, ma quando si addentrò ulteriormente fra i picchi i ripari si fecero sempre più scarsi e i cumuli di neve più alti lungo la pista sassosa costringendola a rallentare l'andatura e trasformando ogni faticoso passo in una vera e propria tortura.

Il collo e le fauci le dolevano per lo sforzo di trasportare il Bastone della

Terra che la feriva con la sua magia, scatenando formicolanti correnti di potere attraverso il suo corpo per indebolirla e confondere il suo acuto e istintivo senso dell'orientamento: la bocca, là dove le fauci erano serrate intorno al Bastone, si era trasformata in una massa di vesciche e di piaghe che le rendevano doloroso cacciare e mangiare nelle rare occasioni in cui riusciva a trovare una preda. Il cibo era peraltro scarso in questo gelido territorio sul tetto del mondo, e ad ogni giorno che passava il grosso felino diventava sempre più magro e debole, tanto che ormai somigliava ad una sorta d'irsuto e nero spaventapasseri tutto pelle ed ossa. Priva perfino delle energie necessarie per pensare, Shia continuava a trascinarsi avanti un passo dopo l'altro con il Bastone serrato fra le fauci e di notte si scavava un nido nella neve per cercare di preservare il proprio calore corporeo, senza smettere però mai di tremare mentre desiderava di avere Bohan e Anvar raggomitolati accanto a lei e Aurian che la tenesse stretta contro di sé per riscaldarla con il proprio corpo.

Con il passare del tempo la sofferenza e la spossatezza di Shia aumentarono a tal punto da indurla a supporre di essere prossima a morire e una volta, nell'avanzare incespicando e quasi in stato di trance, ebbe l'impressione che Anvar le stesse camminando accanto e che fosse *lui* quello che stava morendo. Nonostante questo, il Mago trovò comunque il tempo di rivolgerle una quantità di stupide domande tipicamente umane che l'irritarono oltre ogni misura, inducendola a ordinargli di smetterla con quelle assurdità e di fare ritorno nel proprio corpo, cosa che lui pareva aver fatto... o almeno questo era ciò che lei si augurava.

Quando Anvar svanì le zampe martoriate di Shia cedettero sotto il suo peso e lei rimase distesa per qualche tempo, tremante per il senso di shock e chiedendosi se ciò che le era successo fosse stato reale: senza dubbio i Maghi avevano strani poteri ed era impossibile prevedere cosa sarebbero stati capaci di fare... ma una cosa era certa: se Anvar si era davvero trovato sull'orlo della morte, lei era riuscita a vederlo soltanto perché era in condizioni simili alle sue!

Aprendo a fatica le fauci strette intorno al Bastone della Terra, il grosso felino sollevò lo sguardo verso il cielo, pensando che non poteva permettersi di morire perché aveva fatto una promessa ad Aurian...

Non molto lontano una serie di punti neri vorticava nel cielo davanti ai suoi occhi, ma fu soltanto quando nell'aria echeggiò un aspro stridio che il cervello annebbiato di Shia registrò che essi erano una presenza reale e concreta. Il cuore le diede un balzo quando lei si rese conto che quelle era-

no aquile, e che se stavano volando in cerchio questo voleva dire...

Raccolto il Bastone, il grosso felino riprese ad avanzare barcollando, con l'acquolina in bocca.

Soltanto la paura instillata nei giganteschi uccelli dallo scintillante Bastone della Terra permise a Shia di farli fuggire con facilità invece di fungere loro da pasto insieme alla carcassa infranta e ghiacciata della pecora di cui si stavano cibando. Sussultando per il dolore alle fauci coperte di vesciche, Shia strappò una boccata di lana arruffata e unta per poi staccare un boccone di carne ghiacciata, sentendola sciogliersi in bocca succulenta anche se filacciosa. Dopo qualche morso strappato con difficoltà sentì nuove energie esplodere dentro di lei come una fontana di fuoco e si concentrò con rinnovato vigore sul suo pasto, benedicendo la propria fortuna e la stupidità degli erbivori che avevano la tendenza ad avventurarsi su stretti costoni in cerca di un po' d'erba per poi trovarsi bloccati, impossibilitati ad avanzare o a girarsi. A quanto pareva, indietreggiare esulava dalle loro capacità ed essi finivano per cedere al panico e precipitare oppure per morire di fame dove si trovavano... una forma di stupidità di cui Shia al momento era profondamente grata. Una volta riempito a sazietà il ventre contratto dalla fame trovò una nicchia fra le rocce addossate alla base dell'altura e trascinò sotto quel riparo il Bastone e quanto restava della pecora, disponendosi a godersi il primo periodo di riposo degno di questo nome che fosse riuscita a concedersi da parecchi giorni, adesso che era al riparo e aveva mangiato abbastanza da poter resistere al freddo.

A mano a mano che scivolò nel sonno e perse ogni consapevolezza di dove si trovava, la sua mente prese ad andare alla deriva... ricordando quando lei era ancora un cucciolo, il suo primo accoppiamento, la monumentale battaglia con cui era diventata la Prima Femmina della Colonia, e poi il giorno in cui i Khazalim avevano attaccato il suo popolo con archi e lance e lei si era sacrificata per salvare i suoi cuccioli e gli altri, la sua prigionia, i giorni di frustrazione, d'ira e di odio, il tormento dell'arena che le fece ricordare il combattimento con Aurian e l'assoluto sollievo di trovare una mente che poteva comunicare con la sua, i giorni di amicizia e di libertà che erano seguiti...

Il pensiero dei compagni in difficoltà fu la sola cosa che diede a Shia la forza di proseguire il cammino; era infatti di vitale importanza che lei trovasse il modo di salvare Anvar perché altrimenti Aurian non sarebbe mai potuta fuggire, il suo bambino sarebbe stato ucciso dal Malvagio e lei sarebbe rimasta in potere di Miathan per sempre oppure sarebbe stata da lui

annientata quando avesse rifiutato di aiutarlo nei suoi piani... cosa che Shia era certa che lei avrebbe fatto.

Il grosso felino era però tormentato dall'incertezza perché non conosceva nessun percorso sicuro verso nord-ovest, direzione in cui le montagne si facevano sempre più alte, erte e invalicabili, costituendo un territorio che poteva in effetti essere colonizzato soltanto dal Popolo Alato, che in quell'area era più numeroso. Da molti anni esso era nemico dichiarato del popolo di Shia, e lei non osava quindi rischiare di andare in quella direzione; l'altro percorso che le era noto era il passo occidentale che si allargava dalla forma tormentata del picco dell'Artiglio d'Acciaio, una pista che descriveva un ampio giro e portava direttamente nel territorio dei grandi felini.

Durante tutti i suoi viaggi in compagnia di Aurian, Shia aveva spesso sognato di poter tornare a casa, perché per quanto amasse la sua amica e Anvar sentiva la mancanza di altri membri della sua specie... essere l'unico felino del gruppo non era una cosa piacevole... e tuttavia adesso che stava infine tornando dall'esilio non sarebbe potuta rimanere. Oh, naturalmente avrebbe potuto dimenticare l'incarico affidatole, gettare il Bastone in uno dei molti precipizi che abbondavano nella zona e tornare dalla sua gente, ma se lo avesse fatto non avrebbe più potuto convivere con se stessa.

Esaminando il percorso da seguire, rifletté poi con una certa amarezza che il problema principale sarebbe stato costituito proprio dal suo popolo perché la pista che portava ad Aerillia attraversava le sue terre ed esso proteggeva gelosamente il suo territorio anche contro i Chuevah, individui isolati che non appartenevano alla Colonia.

Quei miserabili fuoricasta, che conducevano un'esistenza solitaria sulle montagne e di solito non sopravvivevano a lungo, erano coloro che erano stati scacciati dalla Colonia... i deboli, i vecchi e in periodi di particolare difficoltà i molto giovani. Coloro che avevano cercato di conquistare il comando ed erano stati sconfitti diventavano Chuevah, come pure coloro che violavano le leggi della Colonia e quanti occupavano i più bassi livelli sociali, individui che venivano espulsi durante i periodi più duri in cui era difficile trovare il cibo. Nel formulare queste riflessioni, Shia pensò che in questo momento i Chuevah dovevano abbondare perché questo spaventoso e innaturale inverno doveva aver messo in difficoltà la Colonia nello stesso modo in cui aveva gettato lo scompiglio nella società del Popolo Alato. L'espulsione dei membri che costituivano un peso per la Colonia era una legge formulata in origine per il bene comune, con l'intento di eliminare i

deboli e gli inutili in modo che la Colonia rimanesse abbastanza forte e vigorosa da sopravvivere all'aspro territorio in cui era insediata, ma forse quell'usanza era stata portata a livelli eccessivi.

Nel formulare quei pensieri. Shia si rese conto con uno sgradevole senso di sorpresa che adesso anche lei era una Chuevah, uno di quei poveri derelitti solitari... lei che un tempo era stata la Prima Femmina della Colonia!

Stava viaggiando ormai da oltre mezza luna, costeggiando con cautela i confini orientali del territorio del Popolo Alato, quando infine raggiunse gli alti passi che portavano oltre la sommità della catena montuosa settentrionale.

Lassù il vento era tanto forte da renderle difficile mantenere l'equilibrio, e la neve tanto densa da permetterle a stento di vedere l'estremità dei suoi stessi baffi, e questo l'indusse ad esitare perché di certo nessuno poteva affrontare simili intemperie e sopravvivere. L'istinto l'avvertiva però che la tempesta si stava spostando in modo lento ma costante verso la base della montagna, e al tempo stesso sapeva che nella direzione da cui era giunta non avrebbe trovato ripari di sorta perché il terreno era spoglio e roccioso, solcato da fenditure e da precipizi improvvisi che avrebbero potuto rivelarsi letali se lei non fosse riuscita a vedere dove andava.

«Muoviti!» ingiunse infine a se stessa. «Se resti qui morirai congelata e allora che ne sarà dei tuoi amici umani? Tutto dipende da te.»

Accecata dalla neve, riprese ad avanzare barcollando, senza pensare ad altro se non a mettere una stanca zampa davanti all'altra, consapevole che se fosse riuscita a continuare a muoversi avrebbe avuto una possibilità di farcela.

Le ore si susseguirono in un'immutata atmosfera da incubo mentre lei avanzava in mezzo alla tempesta un passo dopo l'altro senza essere neppure certa di procedere nella direzione giusta anche se il terreno continuava comunque ad essere in salita. Un istinto imprecisato l'induceva a non allentare la presa intorno al Bastone e un residuo di spirito di autoconservazione la portava a vagliare con cautela il terreno ad ogni passo per non precipitare alla cieca in qualche crepaccio, ma al di là di questo non era consapevole di altro e la sua mente era concentrata su pensieri che non riguardavano lei stessa o il suo popolo ma Aurian, Anvar e Bohan, che l'aveva sempre compresa senza aver bisogno di ricorrere alle parole. Per loro Shia si sforzò di continuare a camminare in condizioni proibitive che le sarebbero costate la vita se le forze le fossero venute meno.

La bufera cessò infine in maniera tanto improvvisa da coglierla alla

sprovvista. Non aveva idea di quanto tempo avesse passato camminando con lo sguardo fisso sulle proprie zampe stanche, incitando il corpo sposssato e congelato a superare mucchi di neve che le arrivavano al petto, era soltanto consapevole che quando d'un tratto aveva guardato verso l'alto aveva scoperto che la neve era cessata e che poteva infine vedere con chiarezza ciò che la circondava. La cosa più importante, però, era che davanti a lei si stagliava l'estremità del passo e che al di là di esso erano visibili la superficie tronca e devastata dell'Artiglio d'Acciaio e le terre abitate dal suo popolo. Alla vista della forma familiare dell'Artiglio d'Acciaio Shia sentì il cuore sussultarle nel petto perché quello era un luogo a cui erano legati molti ricordi: finalmente stava tornando a casa, ma lo stava facendo nei panni di un'esule.

«Ferma, straniera!»

Shia s'immobilizzò con una zampa a mezz'aria mentre le sentinelle emergevano allo scoperto a grandi balzi, una proveniente da una sporgenza di roccia posta lungo il pendio sovrastante la gola e l'altra da dietro un irregolare costone cosparso di massi. Lasciato cadere il Bastone, Shia annusò l'aria, protendendo in avanti i baffi per intercettare i messaggi inerenti alla temperatura e al movimento del vento, perché sapeva che le sarebbe stato utile accertare l'identità delle avversarie.

Le due femmine nere e muscolose avanzarono con passo guardingo e con il pelo irto in maniera minacciosa lungo la schiena. Shia non aveva mai visto una delle due, una creatura giovane, snella e delicata che si muoveva con la grazia leggera di una ballerina, ma riconobbe subito la seconda femmina, che era molto più anziana e aveva un fisico massiccio, con spalle possenti e il collo circondato da una fascia di pelo lungo e folto quasi quanto quello di un maschio. Nascondendo peraltro l'impeto di gioia che l'aveva pervasa nel rivederla, fissò l'anziana femmina negli occhi con un comportamento deliberatamente aggressivo.

«Non mi riconosci, Hreeza? Tu che eri compagna di tana di mia madre?»

La vecchia femmina arricciò il muso spruzzato di grigio e snudò le zanne in un ringhio.

«La mia compagna di tana ha avuto molte cucciolate. Ti aspetti forse che mi ricordi di ogni singolo cucciolo? Tu potresti essere chiunque, straniera.»

«Cosa? Hai dimenticato un cucciolo che hai contribuito ad allevare?» ri-

torse Shia, appiattendo gli orecchi sul cranio. «Non mi mentire, Hreeza, neppure per salvare la faccia.»

«Intendi permetterle di parlarti in questo modo?» esclamò la femmina più giovane, fissando Hreeza con occhi scintillanti. «E poi, che sorta di cosa malvagia è quella?» aggiunse, annusando con cautela il Bastone della Terra ma badando a non sfiorare la sua asta scintillante.

«Resta fuori da questa faccenda» le sibilò Hreeza sollevando una zampa in un gesto di ammonimento, poi avanzò con esitazione verso Shia e si protese a sfregare il proprio muso contro il suo.

«Non avrei mai pensato di rivederti» affermò, e la sua voce mentale suonò rude ma piena di emozione.

«Né io di rivedere te» replicò Shia, ronfando di gioia.

La vecchia femmina appariva però a disagio, e Shia non ebbe difficoltà a intuire che la causa principale dell'atteggiamento guardingo dell'antica compagna di tana di sua madre era il Bastone.

«Cos'è quell'oggetto?» chiese infatti Hreeza, fissandola con occhi preoccupati.

«Un arnese dannatamente disgustoso, vero?» commentò Shia. facendo del suo meglio per mostrarsi disinvolta. «È un gingillo degli umani, naturalmente, ma ti prometto che presto lo porterò via e che il nostro popolo non si deve preoccupare per la sua presenza. Chi è adesso la Prima Femmina?» domandò quindi, in tono più sommesso.

«Gristheena!» fu la risposta sibilante. «Shia, hai forse intenzione di contenderle il comando? Nelle tue condizioni?»

«Altrimenti perché sarei tornata?» replicò Shia, con l'equivalente mentale di una scrollata di spalle.

«Non puoi farlo, Shia!»

Il grosso felino sospirò... una cattiva abitudine che aveva contratto fra i suoi amici umani.

«Può darsi che non sia necessario, e in effetti mi auguro che non lo sia perché non sono in condizione di combattere... lo hai detto tu stessa. Ho però una promessa da mantenere... un debito d'onore nei confronti di un'amica che mi ha salvato la vita... e tutto ciò che chiedo è di poter attraversare senza problemi le vostre terre, sempre che Gristheena acconsenta a concedermelo.»

«Sai che non lo farà» ringhiò Hreeza. «Con il tuo coraggio e il tuo sacrificio tu ci hai salvati tutti dai cacciatori umani, e per Gristheena sarai sempre una rivale e una minaccia, quindi come potrebbe non cogliere l'occa-

sione di finirti adesso, mentre sei così debole e stanca? Torna indietro, ti prego, prima che lei scopra che sei qui.»

«Troppo tardi» rispose Shia, guardando con fare significativa un punto oltre la spalla di Hreeza: la femmina più giovane era scomparsa.

Anche se la vegetazione che copriva i pendii più bassi dell'Artiglio d'Acciaio era stata bruciata dal cataclisma che aveva distrutto il picco, con il tempo le piante erano ricresciute, nuove e vigorose, e prima del sopraggiungere di questo interminabile inverno le zone più basse della montagna erano state ricoperte da coltri lussureggianti di abeti, di pini e di frassini montani, i daini erano andati ad abbeverarsi nei limpidi ruscelli e i salmoni avevano scintillato come schegge d'arcobaleno nella spuma argentea dei torrenti. Allora i boschi erano stati pervasi dal canto degli uccelli, gli scoiattoli si erano divertiti a saltare rapidi ed agili di ramo in ramo.

Adesso Shia non riusciva quasi a riconoscere la zona mentre Hreeza la precedeva su per la montagna passando fra i tronchi spaccati di alberi crepati dal gelo che pendevano come neri bastoni morti e gemevano sotto il loro carico di neve. I ruscelli e le polle erano impastoiati in una prigione di ghiaccio e nessuna creatura si muoveva in mezzo allo stentato sottobosco o fra i rami che lo sovrastavano. Tutto era silenzioso, immoto e morto, ogni traccia di colore, di vita e di speranza era stata uccisa dalla morsa candida e ferrea dell'inverno. Su quei pendii più bassi non era necessario procedere con cautela perché i felini non vi si recavano più a caccia per l'assoluta mancanza di prede, e il silenzio e la solitudine erano tali che Shia e Hreeza avrebbero potuto benissimo pensare di essere le sole creature viventi rimaste al mondo. Se mai Shia aveva sentito vacillare la propria determinazione ad aiutare Aurian e Anvar. adesso ogni esitazione l'abbandonò definitivamente e lei accentuò la stretta delle fauci intorno al Bastone della Terra, giurando con un basso ringhio che si sarebbe vendicata di coloro che avevano fatto questo alla sua terra.

La tronca sommità dell'Artiglio d'Acciaio era frammentata e butterata da un labirinto di gole e di caverne, crepacci e canali trapassavano la roccia dovunque le spesse vene di minerali si erano fuse ed erano defluite allo stato liquido a causa dell'intenso calore che aveva accompagnato la distruzione della montagna, e pur non conoscendo la storia tormentata di quel picco, il popolo di Shia trovava che esso fornisse un luogo sicuro dove allevare i suoi piccoli.

Hreeza dimorava ancora nella stessa vecchia tana in cui Shia era nata e cresciuta... una caverna che si affacciava su un'ombrosa e stretta gola co-

stellata di rocce... e nell'oltrepassarne barcollando la soglia lei si sentì assalire dal ricordo di sua madre Zhera, morta da tempo per mano del Popolo Alato, e del fratello e della sorella che erano periti entrambi nel corso della scorreria in cui i Khazalim l'avevano catturata. Dopo un momento respinse però con fermezza quei ricordi, perché adesso non aveva il tempo di indulgere in essi.

Hreeza intanto si era messa a scavare in mezzo ad un mucchio di terra e di sassi in fondo alla tana, e dopo un momento tornò verso Shia trascinando l'intera carcassa di una capra di montagna.

«Avanti, mangia!» ordinò in tono secco. «Hai poco tempo.»

Per un istante Shia rimase a fissare con stupore la capra morta, poi si lanciò su di essa con avidità.

«Siete ben riforniti» commentò, mentre mangiava. «Temevo che la Colonia si trovasse in difficoltà a causa di questo lungo inverno.»

«In effetti ci sono state grosse difficoltà» ammise Hreeza. prendendo a leccare una delle zampe escoriate di Shia. «Gristheena ha trasformato molti di noi in Chuevah, soprattutto i suoi nemici, e per di più il Popolo Alato ci ha attaccati spesso, dandoci la caccia per procurarsi le nostre pellicce, quindi adesso siamo rimasti in pochi.»

«Allora come fai ad avere un'intera capra?» domandò Shia, indicando la carcassa sempre più spolpata.

«Siamo stati fortunati» spiegò Hreeza, con l'equivalente mentale di una scrollata di spalle. «Alcuni giorni fa una valanga che si è verificata lungo il costone occidentale ha travolto un'intera mandria di quelle stupide creature... tutto quello che abbiamo dovuto fare è stato tirarle fuori dalla neve... e per un po' c'è stato cibo a sufficienza per tutti.» La vecchia femmina rimase quindi in silenzio per qualche tempo, leccando Shia mentre lei si nutriva in modo da ripristinare la circolazione e da riscaldarle i muscoli con la propria lingua dura e ruvida.

«Come hai fatto a tornare da noi, Shia?» chiese infine. «Come sei fuggita? E come sei entrata in possesso di quella cosa spaventosa?» aggiunse, accennando al Bastone della Terra che pulsava in un angolo simile ad uno snello serpente verde.

«È una storia lunga e incredibile...» cominciò Shia in tono sognante, resa sonnolenta dal ventre sazio.

«*Vieni fuori e combatti, vigliacca!*» fu il grido di sfida che giunse dall'esterno, accompagnato da un raggelante e prolungato ruggito.

«Sapevo che non ci avrebbe messo molto» ringhiò Shia, rizzando il pelo

sulla schiena e alzandosi in piedi con mosse rigide, poi ruggì la sua risposta: «Sto arrivando, usurpatrice!»

Quando l'Artiglio d'Acciaio era stato devastato dai Maghi, la violenza di quell'opera di distruzione aveva svuotato il centro del picco lasciando tutt'intorno nude schegge di roccia simili ad artigli che si protendevano invano verso il cielo; sotto la loro ombra si era creata una depressione convessa che ricordava il palmo di una grande mano che si stesse per chiudere, con il fondo segnato da gobbe e venature dovute ai rivoli di lava nera che si erano induriti con il tempo.

Appollaiato in alto dove poteva passare inosservato, Khanu si stava leccando le ferite su una sporgenza di roccia che dominava quella depressione che da innumerevoli generazioni era il luogo di raduno delle femmine della Colonia. Naturalmente non avrebbe dovuto trovarsi lì perché quello non era luogo a cui potessero accedere i maschi, soprattutto quelli giovani e poco importanti come lui, ma il suo orgoglio ferito aveva trovato un lieve sollievo in questo piccolo atto di sfida. Quel giorno Khanu aveva cercato ambiziosamente di accoppiarsi con Gristheena, la Prima Femmina, il cui compagno abituale era rimasto ucciso durante il più recente attacco del Popolo Alato, e dopo essersi aperto un varco combattendo in mezzo ad una mischia di altri pretendenti più vecchi ed esperti era rimasto del tutto sgomento nel vedersi respingere ignominosamente e dolorosamente dalla femmina in questione. Sussultando al ricordo, Khanu si leccò una zampa per pulire con essa i graffi che gli bruciavano sul muso.

Tutt'intorno il crepuscolo stava pervadendo di ombre l'innevata arena in fondo alla depressione, ma pur cominciando ad avere freddo Khanu non accennò a muoversi da dove si trovava perché aveva altre cose più importanti su cui riflettere, oltre all'umiliazione subita per mano della Prima Femmina: in seguito al rifiuto e alle beffe palesi di Gristheena lui si era infatti reso conto con devastante chiarezza di non essere importante per la Colonia quanto aveva creduto un tempo.

«Non capisco» borbottò ora fra sé, in tono incupito. «I maschi sono più grossi e più forti. Noi scegliamo i bocconi migliori fra i frutti della caccia e le femmine restano in disparte fino a quando non abbiamo mangiato.»

Fino a quel giorno era stata sua convinzione che mentre i giovani scapoli vivevano in un gruppo più o meno compatto finché non riuscivano a conquistarsi una compagna i maschi più vecchi e forti scegliessero il loro gruppo di femmine e si mettessero al loro servizio; adesso gli pareva quin-

di che il suo intero universo gli si fosse ribaltato intorno.

I maschi non cacciavano e non provvedevano ai bisogni della Colonia, non sedevano nel luogo del raduno e non creavano nuove leggi per il benessere di tutti, non partecipavano in modo utile all'allevamento dei cuccioli... e adesso Khanu aveva appena scoperto che non avevano neppure il privilegio di scegliersi le compagne. Essi combattevano violentemente per contendersi quel privilegio, certo, ma la scelta finale spettava sempre e comunque alla femmina, come Gristheena gli aveva fatto comprendere senza mezzi termini.

In seguito al rifiuto da parte di lei, Khanu era andato a parlare con suo padre Hzaral, un vecchio sfregiato e ormai quasi sdentato. Veterano di molte lotte per l'accoppiamento, Hzaral aveva deciso da tempo di ritirarsi dalle violente battaglie che si scatenavano per la scelta del compagno della Prima Femmina: appagato dalla vicinanza delle sue due anziane compagne, una delle quali era la madre di Khanu, il vecchio aveva preso l'abitudine di tenersi in disparte.

«È vero?» gli aveva domandato Khanu, rizzando il pelo nel raccontare la sua amara esperienza, mentre Hzaral scuoteva la pesante gorgiera venata d'oro e girava la testa massiccia per leccarsi i fianchi dalle striature dorate, una caratteristica che suo figlio aveva ereditato.

«E se anche fosse?» aveva quindi risposto con indolenza, tornando a voltarsi verso il maschio più giovane e trapassandolo con il suo sguardo color topazio. «Rifletti. Noi siamo maschi... perché prenderci il fastidio di cacciare quando le femmine lo fanno per noi? Perché sprecare tempo preoccupandoci delle loro ridicole leggi o stancarci per sorvegliare rumorosi e indisciplinati cuccioli? Se le femmine credono che simili sciocchezze le rendano importanti, chi siamo noi per voler cambiare le cose? Esse stanno benissimo così come sono.»

«Ma noi non facciamo nulla!» aveva protestato Khanu. «Soprattutto in questi momenti di difficoltà dovremmo...»

Hzaral aveva sollevato la grossa zampa con un movimento repentino e gli aveva sferrato un colpo tanto forte da farlo rotolare su se stesso.

«Impara la saggezza, giovane cucciolo!» aveva ringhiato. «I maschi sono contenti che le cose restino come sono... e ho il sospetto che lo siano anche le femmine. Riesci a immaginare che Gristheena ti permetta di interferire con la sua autorità? Ognuno di noi ha il suo posto... come osi cercare di alterare questo stato di fatto? Vuoi forse diventare un Chuevah?»

Khanu stava rimuginando con aria infelice su tutto questo quando sentì

l'aspro e discorde ruggito di sfida di Gristheena, in seguito al quale il posto dei raduni cominciò immediatamente a riempirsi di femmine che emersero dalla bocca triangolare della galleria presente nella parete meridionale della depressione o scesero lungo le alture rocciose a grandi balzi pieni di fluida grazia, avanzando con passo dignitoso lungo lo sperone di roccia che si protendeva sul cratere: come il frangente di un'onda, quel gigantesco costone di lava nera e lucida scendeva dal bordo settentrionale dell'arena naturale e s'interrompeva bruscamente quasi nel centro della depressione, e le femmine conversero ora su di esso, accoccolandosi in ogni nicchia e su ogni cornicione di roccia lavica, convocate dallo stridente richiamo di Gristheena, e anche se riuscì a distinguere ben poche delle loro parole Khanu non poté fare a meno di notare il crescente coro di mormorii pervasi di eccitazione.

«Shia!» stavano dicendo. «Shia è tornata!»

Khanu era stato sul punto di sgusciare via senza farsi notare, timoroso di essere sorpreso dalle femmine, ma nel sentire quelle parole cambiò improvvisamente idea.

«Non hanno nessun diritto di scacciarmi» borbottò fra sé con fare ribelle. «Tutto ciò riguarda anche me e non solo loro.»

Con un tremito d'eccitazione si appiattì quindi sul costone ombroso per passare inosservato: quello che stava per avere luogo era un confronto a cui lui era deciso ad assistere!

Al luogo del raduno si accedeva dal basso mediante un buio tunnel tortuoso che saliva zigzagando all'interno della roccia all'estremità meridionale del cratere, passaggio che Shia stava ora percorrendo con passo lento, evitando di affrettarsi per risparmiare le proprie scarse energie e piegando di continuo la testa a destra e a sinistra per insinuare il Bastone nello stretto spazio della galleria; dietro di lei, Hreeza procedeva con altrettanta calma, borbottando imprecazioni fra sé e sé.

Gli ultimi grigi bagliori del crepuscolo illuminarono la figura di Shia e le batterono sugli occhi quando emerse infine nel luogo del raduno; anche se in queste occasioni era usanza che gli spettatori rimanessero in silenzio, lei percepì un mormorio di stupore e... se non si sbagliava... di gioia proveniente dalle femmine schierate sullo sperone di roccia, invisibili nell'ombra sempre più fitta tranne per il bagliore dorato dei loro occhi che riflettevano gli ultimi residui di luce diurna. La gioia delle femmine si mutò però subito in costernazione mista a proteste quando esse notarono lo spettrale e

pulsante bagliore del Bastone della Terra che Shia aveva con sé.

Queste sono tutte cose di cui avrei fatto volentieri a meno, pensò stancamente Shia, posando il suo fardello ai piedi di Hreeza.

«Abbine cura per me» le disse in tono sommesso.

«Lo sorveglierò per te. Shia» rispose l'anziana femmina, «a patto di non essere costretta a toccarlo.»

Un momento più tardi Gristheena avanzò nel centro del cratere, possente, muscolosa e massiccia quanto un maschio. Shia ricordava che anche da cucciola lei era stata una prepotente che si preoccupava assai poco degli altri e che aveva un pessimo carattere... tratti che a quanto affermava Hreeza non si erano addolciti con gli anni.

In qualità di sfidante e di Chuevah, Shia avrebbe avuto diritto a parlare per prima ma preferì rimanere immersa in un ostinato silenzio, con gli occhi fissi sulla sagoma massiccia della Prima Femmina e lo sguardo che sosteneva con fermezza quello rovente dell'avversaria. Quel silenzio si protrasse per alcuni lunghi minuti, durante i quali l'ombra si fece sempre più fitta sul fondo della depressione mentre le due grosse femmine si scrutavano a vicenda con il pelo irto sul collo.

Come Shia aveva previsto. Gristheena fu la prima a cedere.

«Chuevah!» ringhiò con disprezzo. «Il tuo posto non è qui sull'Artiglio d'Acciaio, territorio e dimora della Colonia! Combatti o vattene!»

Shia scoppiò a ridere interiormente, consapevole che infrangendo il silenzio per prima Gristheena si era coperta di vergogna alla presenza di tutti. Ignorando la tracotante Prima Femmina come se fosse stata indegna della sua attenzione, Shia sollevò la testa e si rivolse alle osservatrici invisibili raccolte sullo sperone di roccia.

«Non sono venuta qui per combattere» disse, «e non sono una Chuevah perché non sono mai stata espulsa dalla Colonia. A parte le più giovani, mi conoscete tutte: io sono Shia, Prima Femmina, tornata dai morti.»

«Risparmia il fiato per combattere, Chuevah!» ringhiò Gristheena, spiccando il balzo.

Shia cercò di schivare ma fu tradita dal suo corpo indebolito e venne investita in pieno dal peso dell'altra femmina: avvinghiate, entrambe presero a rotolare su loro stesse artigliando e mordendo fra un volare di ciuffi di pelo simili a lanuggine nera senza che nessuna delle due riuscisse ad avere la meglio sull'altra. Dopo qualche tempo si separarono e presero a girare in cerchio con il pelo irto e la coda che si agitava nervosamente. Shia aveva un fianco sanguinante per un colpo di artiglio dell'avversaria, mentre Gri-

stheena aveva il muso lacerato a tal punto che quando starnuti provocò uno spruzzo di sangue. Approfittando del fugace momento in cui i suoi occhi furono chiusi, Shia le sferrò un colpo alla testa da destra a sinistra, lacerandole un orecchio. Ringhiando, con il muso contorto in una maschera demoniaca, Gristheena sollevò una zampa in un gesto di minaccia ed emise un acuto e gorgogliante lamento.

Shia intanto si preparò a fronteggiare un nuovo attacco, ma Gristheena si era fatta più cauta e dopo un momento ripresero entrambe a girare in cerchio.

«Ascoltami, stolta» la esortò Shia, «tutto questo è inutile. Se soltanto mi avessi fatta parlare... io non voglio essere la Prima Femmina, Gristheena. La mia via è altrove.»

«Certamente» sibilò Gristheena. «È nell'oblio, Chuevah. se soltanto potrò fare a modo mio!»

E tornò a spiccare il balzo. Non avendo il tempo di schivare Shia fece fronte all'impatto e il maggiore peso dell'altra femmina la gettò al suolo, immobilizzandola; mentre si dibatteva, Shia sentì sul collo l'alito umido e rovente dell'avversaria che cercava si lacerarle la gola... ma al tempo stesso vide una falla nelle difese della femmina più giovane. Annaspando, le affondò gli artigli nella carne morbida del ventre e impresse uno strattone verso il basso... inutilmente perché Gristheena si era già disimpegnata.

Rotolando su se stessa Shia la inseguì e la Prima Femmina si girò infine a fronteggiarla... con un istante di ritardo che permise a Shia di serrare le zanne intorno alla sua coda. Ringhiando e stridendo come un'aquila ferita, Gristheena cercò di girarsi per contrattaccare, ma il fatto che la sua coda fosse fra le fauci di Shia le impediva di arrivare a colpirla... così come impediva a Shia di fare altrettanto. Puntellandosi sulle zampe, Shia affondò gli artigli nella pietra sgretolata del fondo del cratere per mantenere la presa, ma ben presto si rese conto che l'avversaria le avrebbe fatto perdere l'equilibrio in virtù del suo peso superiore e del suo maggior vigore. Con riluttanza, scelse quindi il momento più opportuno e abbandonò la presa.

Essendo sbilanciata, Gristheena rotolò su se stessa ripetutamente... e andò a cadere sul Bastone della Terra che giaceva adagiato al suolo: stridendo come se si fosse ustionato, il grosso felino si rialzò di scatto e si affrettò a indietreggiare con i baffi irti e gli occhi che mandavano fiamme, lasciando così libera l'uscita occidentale dal cratere, in quanto nessuno degli altri felini avrebbe interferito fino a quando lo scontro non si fosse concluso. Cogliendo al balzo il momento opportuno, Shia afferrò il Bastone e spiccò

la corsa.

La disperazione le infuse una tale rapidità da farla arrivare in cima allo sperone in tre soli balzi, sparpagliando le femmine là raccolte che si spostarono affrettatamente dalla sua traiettoria. Shia però si era sbagliata nel pensare che la sua avversaria fosse stata intimidita dal Bastone e un momento più tardi Gristheena le piombò addosso da dietro con la violenza di una valanga, strappandole il respiro. L'impatto fece crollare al suolo Shia e le fece perdere la presa intorno al Bastone, che cadde rumorosamente sulle pietre.

Nel frattempo gli artigli di Gristheena le segnarono i fianchi come ferri roventi, lasciandovi una serie di solchi sanguinosi, e una grossa zampa la raggiunse al muso, mancando di poco gli occhi. Un fiotto di sangue soffocante si riversò nel naso e nella gola di Shia, che sentì le lucenti zanne d'avorio dell'avversaria cominciare a chiudersi intorno alla sua gola...

Khanu stava osservando lo svolgersi dello scontro con estremo interesse, perché anche se ricordava ben poco della leggendaria Shia... dopo tutto era ancora un cucciolo quando lei era stata catturata... si era sentito subito assalire da un'intensa ammirazione nei suoi confronti: per quanto magra e patita, la femmina aveva ancora muscoli possenti e un aspetto estremamente fiero, e pur essendo più matura di lui era comunque ancora nel fiore degli anni, al culmine della sua forza combattiva e del suo potenziale sessuale.

Pervaso dall'ansia per la sua sorte, Khanu dimenticò completamente di non avere il diritto di trovarsi lì e si sporse pericolosamente in fuori per poter seguire meglio le fasi della lotta in corso, desiderando con tutto il cuore che fosse Shia a vincere.

Spossata e denutrita com'era, Shia non era però purtroppo in grado di tenere testa a Gristheena, e quando la massiccia Prima Femmina le piombò addosso sullo sperone di roccia Khanu sentì il cuore mancargli un battito per la consapevolezza che lo scontro era ormai giunto alla conclusione. Di conseguenza lui fu il primo a rimanere sorpreso quando si trovò a scattare in avanti.

Mi dispiace, Aurian, ti sono venuta meno, pensò Shia, consapevole che adesso la morte era molto vicina, sotto forma di quegli artigli simili all'acciaio che le stavano pungendo la pelle tenera del ventre, preparandosi a squarciarla...

Poi una sagoma massiccia, un'ombra più scura dell'oscurità incombente, un vortice di zanne e di artigli, si abbatté lateralmente su Gristheena, facendola rotolare sanguinante oltre il bordo dello sperone e sul fondo roccioso del cratere sottostante mentre le furiose proteste delle femmine si manifestavano con un coro crescente di ruggiti.

«Fuggi!» ingiunse una voce, penetrando con forza nella mente di Shia. «Ci saranno addosso fra un istante!»

«Il Bastone!» gridò Shia, cercando con le zampe annaspanti fra le lastre di pietra alla sommità del costone.

«Questo?» interloquì una seconda voce. «L'ho preso, ora corri!»

Shia sentì il cuore che le balzava per la gioia nel riconoscere la voce di Hreeza.

Senza sprecare altro tempo i tre felini... Hreeza, Shia e il maschio a lei sconosciuto che le aveva salvato la vita... si diedero alla fuga oltrepassando precipizi con balzi arditi e saettando pericolosamente in mezzo ai massi che costellavano la devastata parete occidentale della montagna, correndo come non avevano mai fatto prima per sfuggire all'orda di femmine inferocite che si era lanciata al loro inseguimento.

Hreeza percorse con passo barcollante gli ultimi metri fino alla sommità dell'altura e lasciò vagare lo sguardo acuto sugli aspri pendii che avevano appena scalato con tanta difficoltà.

«Ritengo che finalmente le abbiamo seminate» ansimò.

Khanu non disse nulla, limitandosi a fermarsi in mezzo alla macchia di pini contorti dal vento che sovrastava la cima dell'altura per poi permettere alle zampe dolenti di cedere sotto il suo peso, accasciandosi sul terreno innevato con un sospiro di sollievo e guardando con aria speranzosa Shia, che continuava a tenere fra le zanne quell'oggetto lucente che aveva tolto a Hreeza durante il primo giorno di fuga e aveva continuato a trasportare da allora, resistendo soltanto grazie alla pura forza di volontà.

«Lo spero proprio» borbottò intanto Shia, accogliendo le parole di Hreeza con un sospiro di sollievo. «Non sono in grado di procedere oltre.»

Il suo aspetto era in effetti spaventoso e la vecchia Hreeza era in condizioni di poco migliori; quanto a Khanu, essendo un maschio che non andava a caccia e non era abituato a simili sforzi, doveva riconoscere di essere a sua volta in uno stato pietoso.

Le furiose femmine della Colonia erano rimaste sulle loro tracce per un giorno e una notte, inseguendoli spietatamente lungo i fianchi irregolari

dell'Artiglio d'Acciaio e attraverso le gole e i passi che correvano in mezzo ai due picchi che si trovavano a occidente, dove i tre avevano fatto del loro meglio per camminare su tratti di terreno liberi dalla neve in modo da non lasciare tracce che le inseguitrici potessero trovare. Dall'alba avevano poi ripreso a inerpicarsi ed erano penetrati in territori che Khanu non aveva mai visitato: sopra di loro incombeva adesso un'altra montagna la cui sagoma differiva in modo inquietante dalla forma familiare che lui era stato abituato a vedere per tutta la vita. Mentre l'osservava, turgide nubi dense di neve oscurarono il picco e rotolarono come enormi massi grigi lungo il fianco montano, venendo verso di lui.

Khanu aveva interferito nel combattimento fra le due regine per un senso di amarezza nei confronti di Gristheena. che lo aveva umiliato, per un senso di ammirazione e di rispetto nei confronti della leggendaria Shia e della sua coraggiosa ed estrema sfida, e per un disperato desiderio di dimostrare quanto valeva, senza soffermarsi a riflettere sul fatto che quell'atto impulsivo gli sarebbe costato il suo futuro all'interno della Colonia: adesso anche lui era diventato un Chuevah, e quella constatazione lo faceva tremare.

«Non intendo pensarci... non ora» borbottò fra sé, scuotendo la criniera di una tinta mista bronzo e nera come per allontanare quegli spaventosi pensieri. «Sei certa che le abbiamo seminate?» chiese quindi a Hreeza.

«Credi che altrimenti mi sarei fermata?» scattò l'anziana femmina, incenerendolo con lo sguardo. «Tieni per te le tue stupide domande da cucciolo, ragazzo» aggiunse, con un bagliore iroso negli occhi. «Perché ci hai seguite?»

Khanu aveva abbastanza buon senso da rendersi conto che la fame e la stanchezza avevano reso Hreeza irascibile, ma era stanco anche lui e l'atteggiamento sdegnoso della vecchia femmina era più di quanto potesse sopportare.

«*Sono venuto con voi* perché mi andava di farlo» ribatté, sollevando il capo e sostenendo il suo sguardo. «Sono qui a causa di Shia... perché desidero aiutarla.»

«Vorresti aiutarla?» lo derise Hreeza. «Tu? Un maschio? Di che utilità puoi mai essere? Shia non desidera un compagno, ha cose più importanti a cui pensare, quindi perché dovremmo gravarci del peso che tu costituisci? Non sai neppure cacciare!»

«Posso imparare!» ritorse Khanu. serrando le zanne per reprimere un ringhio.

«Pah!» esclamò Hreeza, con disprezzo.

«Adesso tacete tutti e due!» ingiunse Shia, allentando a fatica la presa delle fauci piagate intorno al Bastone, poi lo depose al suolo con cautela e fissò alternativamente Khanu e Hreeza, dichiarando con estrema determinazione: «È inutile che litighiate perché nessuno di voi due verrà con me.»

«Cosa?» esclamò Hreeza, sconvolta.

«Mi hai sentita.»

Per un istante Khanu intravide l'intensa forza di volontà che aveva fatto di Shia un capo e una leggenda presso il suo popolo... Hreeza però non si lasciò intimidire con altrettanta facilità.

«Davvero?» ribatté, agitando la coda con fare sprezzante. «Io invece sono decisa ad accompagnarti, quindi preparati a combattere se intendi cercare di fermarmi.»

L'atteggiamento regale di Shia si dissolse improvvisamente, e con stupore di Khanu lei sospirò, adagiando la testa sulle zampe.

«Hreeza, in questo momento non potrei combattere neppure contro una lepre delle nevi e tu lo sai benissimo» affermò, traendo un profondo respiro. «Io sto portando il Bastone della Terra ad Aerillia. dove devo salvare la vita ad un umano... e affrontare i nostri antichi nemici, gli uomini alati.»

Quella dichiarazione fu come un fulmine che si fosse abbattuto sul terreno in mezzo a loro, e nel silenzio echeggiante che le fece seguito Khanu si sentì paralizzare dall'orrore nel pensare suo malgrado che Shia doveva essere impazzita nel corso del suo lungo esilio. Scalare l'inaccessibile picco di Aerillia? Avventurarsi da sola nella roccaforte dei loro più letali nemici? E tutto per aiutare un umano?

Khanu vide Hreeza sfregarsi una zampa contro il muso come se Shia le avesse sferrato un colpo: per un momento la vecchia femmina parve a corto di parole, e Khanu rimase sconvolto nel cogliere un'ombra di dubbio negli occhi di quella che era sempre stata la più fedele alleata di Shia. In qualche modo, le riserve di Hreeza ebbero però l'effetto di dare a lui maggiore determinazione.

«Io verrò con te, Shia» promise, esalando il respiro che non si era accorto di aver trattenuto. «I miei fratelli sono stati uccisi da quei mostri alati, quindi ho un certo interesse a pareggiare i conti... ho sempre desiderato assaggiare la carne del Popolo Alato» aggiunse, agitando i baffi in un sorriso tipicamente felino.

«Tu non andrai da nessuna parte, stolto cucciolo, e neppure Shia!» infuriò Hreeza, mentre dalla sua mente giungeva una carminia ondata di rabbia. «Aerillia! Degli umani! Non ho mai sentito simili assurde follie! Non

riusciresti neppure a valicare le pendici più basse del picco di Aerillia. Piuttosto che lasciarti andare ti ucciderò io stessa!»

«Allora dovrai farlo, Hreeza» replicò con calma Shia, «ma non vedo perché tu voglia prenderti questo disturbo dal momento che, come tu stessa hai affermato, è probabile che il Popolo Alato provveda al tuo posto... perché avere la mia morte sulla coscienza quando puoi lasciare che sia il Popolo Alato ad addossarsi questo fardello?»

Hreeza sussultò, ferita e confusa.

«Io vorrei soltanto riuscire a capire» scattò. «Cos'è questo Bastone della Terra? E chi è quest'umano, perché tu debba rischiare la vita per lui? L'esilio ti ha cambiata, Shia... cosa ti è successo mentre eri lontana?»

«Ti spiegherò ogni cosa mentre mangiamo e ci riposiamo, mia vecchia amica. Per quanto stanchi, infatti, abbiamo bisogno di nutrirci, quindi se pensi di avere energie sufficienti a combattere contro di me farai meglio ad utilizzarle per trovare un po' di cibo per tutti noi... sempre che tu ne sia all'altezza, vecchia mia» aggiunse, con un bagliore malizioso nello sguardo.

«Pah!» sbuffò Hreeza, per nulla intimidita. «Troverò più cibo di te, considerato che andavo già a caccia quando tu ancora non eri nata!» esclamò, poi arricciò il naso e ritrasse le labbra, assaporando l'aria prima di avvertire: «Dobbiamo fare in fretta perché sta per nevicare. Ragazzo» aggiunse quindi, rivolta a Khanu, «se vuoi davvero imparare a cacciare è meglio che tu venga con noi.»

I tre felini si addentrarono fra gli alberi e Hreeza si portò in testa al gruppetto, dando così a Khanu l'opportunità di avvicinarsi a Shia.

«Lei non ti lascerà, lo sai» le disse in tono sommesso. «Hreeza ti accompagnerà e lo farò anch'io. Nulla di quanto potrai dire mi farà cambiare idea.»

«Lo so» rispose stancamente Shia, girandosi a fissarlo, «e siete davvero due stolti a non darmi ascolto.» Poi i suoi pensieri aspri si addolcirono e si pervasero di calore mentre lei proseguiva: «Tuttavia, per quanto possa essere vergognosamente egoistico, devo ammettere che sarò grata della vostra vicinanza, perché sono rimasta troppo a lungo in esilio lontana da altri della mia razza. Devi però ricordare una cosa, Khanu... la mia impresa è così importante e urgente che se dovesse essere necessario non esiterò un istante a sacrificarvi entrambi al Popolo Alato.»

«Prima mi dovranno prendere» ribatté cocciutamente Khanu, pur sentendo il pelo rizzarglisi sulla schiena a causa di un brivido di timore.

CAPITOLO QUINDICESIMO
IL RIFUGIO

«So che Remana è preoccupata per la ragazza, Yanis, ma non mi va molto a genio l'idea di rischiare le nostre navi avvicinandoci tanto a Nexis» borbottò Idris.

Yanis lanciò un'occhiata in direzione di Fional e contrasse il volto in una smorfia seccata: il giovane capo dei Corsari della Notte non aveva mai provato molta simpatia per l'irascibile, vecchio capitano e adesso gli pareva inevitabile che fosse proprio Idris a cercare di intralciare i suoi piani per tornare a Nexis in segreto a cercare Zanna e suo padre.

Yanis serrò con rabbia i pugni posati sullo sfregiato tavolo del consiglio che, trovandosi nella grande grotta che fungeva da cucina del rifugio dei contrabbandieri, veniva di solito utilizzato per scopi assai meno nobili e più prosaici. La luminosa caverna con la sua fila di grandi fuochi era il posto più caldo del nascondiglio dei Corsari, e si era deciso di tenere lì la riunione per favorire Fional, che stava ancora cercando di scongelarsi dopo essere emerso barcollante e semicongelato dalla morsa della bufera quella stessa mattina, portando la spiacevole notizia che dopo tutto quel tempo né Vannor né Hargorn avevano ancora fatto ritorno alla Valle.

«Le nostre navi?» ripeté infine Yanis, fissando con irritazione il capitano. «Da quando sono diventate anche le *tue* navi, Idris?»

«Non provare a trattarmi in questo modo, giovane cucciolo!» scattò l'avvizzito contrabbandiere, balzando in piedi e calando con violenza il pugno sul tavolo. «Io ho navigato con tuo padre... sì, e anche con tuo nonno: entrambi erano uomini eccezionali, consapevoli che questa era una comunità, e il fatto che tu sia figlio di tuo padre non significa che tu non possa essere rimpiazzato.»

«Ma davvero?» intervenne Remana, parlando in tono sommesso ma con una nota dura e velenosa nella voce.

Nell'incontrare il suo sguardo Idris tacque improvvisamente e si lasciò ricadere sulla sedia, consapevole che fra i Corsari della Notte nessuno avrebbe osato contrastare Remana. Yanis intanto rimase sorpreso nel vedere sua madre rivolgergli una strizzata d'occhio prima di girarsi verso Fional.

«Hai idea di cosa stia succedendo adesso a Nexis?» gli chiese.

Fional scosse il capo e si servì dell'altro taillin dalla teiera posata sul tavolo, sorseggiando con apprezzamento la bevanda fumante prima di ri-

spondere.

«Dopo aver consegnato a Dulsina il figlio di Vannor ho impiegato un tempo interminabile a tornare qui dalla Valle a causa della neve... e comunque la nostra gente è così isolata che pensavo di ottenere da voi informazioni più recenti delle nostre» replicò.

«Purtroppo non ne abbiamo» interloquì Yanis. «Dopo che l'Arcimago ha assunto il controllo della città io ho ritirato i miei agenti perché la situazione era troppo pericolosa per rischiare la vita di uomini in gamba. Devo ammettere» proseguì, «che di recente ho avuto dei ripensamenti, perché questo inverno interminabile e le tempeste che sconvolgono il mare hanno quasi posto fine ai commerci, e noi siamo vicini ad esaurire le nostre risorse per cui presto saremo costretti a fare qualcosa.»

«Le cose vanno male, vero?» commentò Fional. in tono comprensivo. «Se doveste trovarvi a corto di viveri potrete sempre mandare un messaggero a Dulsina. nella Valle, in quanto noi abbiamo scorte in abbondanza.»

«Non capisco» mormorò Remana. scuotendo il capo. «Ci hai detto che l'inverno non sembra arrivare nella Valle... ma com'è possibile una cosa del genere?»

«Dulsina ritiene che qualcuno o qualcosa ci stia proteggendo, e che con ogni probabilità si tratti di Lady Eilin» spiegò Fional, scrollando le spalle. «Non siamo riusciti però a capire perché lei non si lasci vedere. Secondo Vannor, Aurian ha sempre detto che sua madre era un tipo molto solitario, ma tutto ciò mi sembra comunque strano.»

«Da qualsiasi cosa dipenda, sono contenta di questa situazione» tagliò corto Remana. «Essa però non ci è di nessuna utilità per quanto concerne la ricerca di Vannor e di Zanna. Mi sento così responsabile» proseguì, accigliandosi. «Se soltanto avessi tenuto maggiormente d'occhio quella dannata ragazza...»

«Non continuare a biasimare te stessa, mamma» intervenne Yanis, posandole una mano sul braccio in un gesto di conforto. «Se Zanna se n'è andata è colpa mia, e lo sappiamo tutti: se soltanto avessi acconsentito ai suoi piani per utilizzare le nostre navi a favore di Vannor invece di ascoltare Gevan e Idris...» Lasciando la frase in sospeso, il giovane scoccò un'occhiata in tralice al vecchio capitano e proseguì: «Il minimo che possiamo fare è partecipare alle sue ricerche... e su questo non accetto discussioni» precisò, poi fece una pausa e lasciò scorrere lo sguardo sui volti raccolti intorno a lui, concludendo: «L'interrogativo è come procedere in merito, adesso che non abbiamo più agenti a Nexis.»

«Benissimo» si arrese Idris, che pure appariva ancora contrariato. Se proprio dobbiamo, allora lo faremo... se non altro per non perdere l'alleanza con Vannor che ci è sempre stata tanto utile. Possibile però che non ci sia un modo per agire senza mettere in pericolo la nostra gente?

«Non vedo come...» cominciò Yanis, scuotendo il capo.

«So io cosa fare!» lo interruppe Remana, che per qualche tempo era rimasta immersa in profonde riflessioni. «Ci serve un contatto che si trovi già a Nexis, ed io conosco l'uomo che fa al caso nostro... Jarvas, un vecchio amico di tuo padre che gestisce un rifugio per i poveri della città. La sua casa è proprio sul fiume» proseguì, con gli occhi che scintillavano per l'eccitazione, «quindi potremo facilmente raggiungerla con il buio e...»

«Un momento!» gridò Yanis. «Cosa significa questo plurale? Se pensi che intenda portarti in mezzo ai pericoli di Nexis ti sbagli di grosso!»

«Rifletti, Yanis... Jarvas non ti conosce e non si fiderebbe mai di uno sconosciuto, soprattutto nella situazione attuale» gli fece notare Remana, con un bagliore malizioso nello sguardo. «Lui però conosce me.»

«Lo sai, Remana, sei proprio come tua sorella» commentò Fional, con un sogghigno.

Yanis invece affondò il volto fra le mani con un gemito.

Il tragitto lungo i vicoli intasati dalla fanghiglia fu rapido e furtivo, e anche se Jarvas si addossò interamente il compito di sorreggere lo straniero... lasciando a Tilda soltanto l'incarico di trasportare la sua spada e il rotolo delle coperte recuperati nella taverna devastata e di impedire che il suo mantello strisciasse nel fango... la prostituta ebbe comunque difficoltà a mantenere il rapido passo imposto dal gigante. Gli dèi le erano testimoni che sarebbe stata felice di raggiungere un rifugio sicuro, anche perché stava infine cominciando ad avvertire lo shock derivante da ciò che era successo nella taverna.

«Che cosa ho fatto?» gemette fra sé mentre camminava. «Perché l'ho fatto?»

Alcune di quelle guardie erano soltanto ferite ma altre erano senza dubbio morte... e una volta che Pendral avesse fatto circolare la sua descrizione e quella di Jarvas entrambi non sarebbero riusciti a lungo ad evitare l'arresto.

Furente, Tilda imprecò fra sé: quella di una prostituta non era una bella vita ma era sempre migliore di quella di una fuggiasca... e adesso il suo mondo si era disintegrato nell'arco di una breve ora. Con il volto contratto

in un'espressione cupa e amareggiata, la donna continuò comunque a seguire faticosamente Jarvas attraverso il labirinto di vicoli che portava alla sua casa, e quando infine si trovò davanti la torreggiante palizzata che la recingeva ne fu impressionata nonostante il proprio crescente sgomento: prima di allora non era mai stata in quel posto... era in grado di provvedere a se stessa e ne andava orgogliosa... ma naturalmente ne aveva sentito parlare.

Jarvas e le sue buone azioni! pensò. *Cosa gli hanno fruttato, se non guai?*

Quando arrivarono davanti alle porte Jarvas emise un fischio complesso in risposta al quale si sentì uno strisciare di sbarre di legno che venivano sollevate dai sostegni dall'altro lato della recinzione, poi la porta si aprì e rivelò una figura avvolta in cappuccio e mantello che emerse dalla nebbia tenendo alta una torcia il cui fiammeggiante bagliore ferì gli occhi di Tilda.

«Sei tornato presto!» esclamò una voce di donna, poi ci fu una pausa dovuta alla vista del fardello che Jarvas trasportava e infine la voce riprese: «Dèi santissimi, cosa è successo?»

Un momento più tardi Tilda vide la piccola figura avvolta nel mantello raddrizzarsi e ritrovare palesemente il controllo.

«Vado subito a chiamare Benziorn» aggiunse la donna, in tono ora deciso, e si allontanò all'istante.

«Sei una ragazza in gamba» le gridò dietro Jarvas. «Avvertilo che c'è una ferita da ricucire.»

«D'accordo» gridò di rimando la donna, scomparendo nei vortici di nebbia.

Jarvas intanto trasportò lo sconosciuto dentro il magazzino più vicino, e nell'oltrepassare a sua volta la stretta apertura presente nella porta massiccia Tilda si lasciò sfuggire un sussulto di sorpresa: la nebbia aveva reso infatti difficile valutare dall'esterno le dimensioni dell'edificio, mentre l'interno era chiaramente visibile e appariva come un'echeggiante volta pervasa dalle ombre che danzavano lungo le pareti dove alcune torce erano affisse alle otto colonne di sostegno che erano disposte a coppie di due lungo tutta la stanza. La prima impressione di Tilda fu di luce e di calore, perché dovunque c'erano lampade e candele accese su nicchie e sporgenze delle rozze pareti di pietra imbiancata a calce, e fuochi da campo ardevano a intervalli su entrambi i lati della spaziosa camera. Il fumo da essi prodotto si levava in vortici pigri, diffondendo nell'ambiente una caligine soffocante che le ferì gli occhi e le aggredì la gola, scatenandole un'altra crisi di tosse.

Vagamente, si accorse di svariate persone che si stavano accalcando loro intorno e di un ronzio di voci che ponevano domande, ma le lacrime le velavano gli occhi a tal punto da renderle impossibile vedere qualcosa in quella caligine fumosa.

«Spostatevi... ho con me un ferito» ruggì Jarvas. «Misericordia degli dèi! Quale idiota ha chiuso le finestre? Ehi tu, laggiù!» gridò, intercettando lo sguardo di un ragazzino magro e sporco che stava passando di corsa in mezzo alle cortine di fumo. «Ragazzo, ti sai arrampicare?»

«Certamente!» annuì con entusiasmo il monello.

«Benissimo. Vicino al muro troverai una scala: sali fino ad una delle finestre più alte e apri le imposte, poi fai lo stesso con una finestra sulla parete opposta. Una buona corrente d'aria eliminerà tutto questo fumo in pochi momenti.»

«D'accordo, Jarvas» assentì il ragazzino, e si allontanò a precipizio chiamando gli amici perché gli dessero una mano.

«Bada a non fare pasticci con quella scala!» gli gridò dietro Jarvas. poi si girò verso Tilda con un sorriso e aggiunse: «Sto sprecando fiato a fare una simile raccomandazione ad un ragazzino di quell'età. Stai bene?»

«Il fumo...» riuscì ad ansimare Tilda.

«Mi dispiace, ma puliremo presto l'aria» rispose Jarvas. «Qualcuno faccia bollire dell'acqua, e trovate degli stracci puliti da qualche parte» tuonò quindi, rivolto a tutti i presenti, poi si diresse verso l'estremità opposta della stanza con Tilda che lo seguiva alla cieca aggrappata al bordo del suo mantello, e adagiò il ferito su un pagliericcio vicino ad uno dei fuochi. «È meglio che Benziorn si sbrighi» borbottò, mentre Tilda avvolgeva lo straniero ferito in una coperta. «Sta perdendo troppo sangue.»

Alle loro spalle, Tilda sentì lo stridio e il tonfo della scala che veniva sollevata, poi un acuto battibeccare di voci infantili le cui imprecazioni peraltro non la turbarono minimamente... dopo tutto era cresciuta sulla strada, sempre a contatto con quel genere di rozzezza. Dopo qualche minuto una gradita folata di aria fresca le diede sollievo alla gola e il fumo cominciò a diradarsi senza che peraltro il freddo si facesse troppo intenso perché le finestre erano poste ad un'altezza pari alla statura di tre uomini alti.

«D'accordo... cosa devo rappezzare questa volta?» domandò una voce profonda e liscia come il velluto, il cui tono era però querulo e incrinato dalla stanchezza. «Qualche idiota rimasto vittima dell'ennesima rissa fra ubriachi?»

Sollevando lo sguardo, Tilda vide un uomo di media altezza e di età indefinita, con i capelli biondi solcati da più chiare strisce argentee; il suo volto espressivo era teso e scavato dalla stanchezza ma era comunque piacevole e bel proporzionato, gli occhi azzurri erano pervasi di una luce irritata. Senza attendere una risposta, l'uomo trasse intanto di lato la coperta che era stata stesa sullo straniero e imprecò.

«Melisanda abbia pietà... che orribile pasticcio! Voialtri idioti siete così lenti di cervello da non essere neppure capaci di mettere insieme una fasciatura? Tanto valeva che aveste lasciato questo povero bastardo a morire dissanguato e mi aveste concesso per una volta di godere di una buona nottata di sonno, dato che il risultato sarebbe stato lo stesso. Se non altro è svenuto, quindi non sarò infastidito dalle sue urla.»

Mentre parlava, Benziorn aveva aperto la sacca che aveva con sé e aveva cominciato a porgere gli strumenti alla ragazza che era andata a chiamarlo, adesso emersa dal voluminoso mantello rivelandosi come una diafana creatura bionda dotata di una spietata efficienza. A mano a mano che li riceveva, la ragazza immerse gli strumenti e le bende nell'acqua bollente, mentre il medico procedeva a pulire le ferite dello straniero senza smettere di borbottare stizzosamente.

«La ferita al petto non è un problema... è soltanto un taglio lungo le costole e il giustacuore lo ha protetto. Però è in stato di shock a causa della perdita di sangue... razza di idioti, non potevate tenerlo più caldo? La ferita alla testa è davvero brutta... ma se faccio in fretta e siamo fortunati potremmo riuscire a salvare l'orecchio... Quanto ci metti, Emmie?» chiese in tono secco alla ragazza bionda, che si limitò a sorridere.

«È tutto pronto, Benziorn.»

«Tu... chiunque tu sia!» scattò intanto il medico. «Portami altre luci... candele, lampade, qualsiasi cosa.»

Tilda sussultò nel rendersi conto che Benziorn sì stava rivolgendo a lei: pungolata dal suo tono perentorio si allontanò in fretta per obbedire e tornò di lì a poco con una manciata di candele che secondo le istruzioni di Benziorn dispose intorno alla testa dello straniero; nel frattempo il medico aveva già cominciato a suturare le ferite con movimenti abili ed economici, e nell'avvicinarsi Tilda rimase sconvolta nell'avvertire nel suo alito un odore familiare e nel rendersi conto che lui aveva bevuto.

Dèi santissimi, pensò. *In che razza di posto sono finita?*

Jarvas stava contemplando il suo piccolo regno, lasciando scorrere lo

sguardo sulle circostanti scene di squallore e di povertà. Nella sala erano accampate circa tre dozzine di famiglie che si dividevano lo spazio usando instabili divisori fatti con stuoie, sacchi e ogni altro materiale disponibile; i bambini dormivano insieme come cuccioli in arruffati nidi di coperte mentre le madri cucinavano accanto al fuoco o cercavano di rammendare indumenti il cui tessuto originale non era più individuabile sotto gli strati di toppe già applicati su di esso. Vecchi avvolti in scialli e mantelli sonnecchiavano negli angoli o si contendevano un posto accanto ai fuochi con le braccia cariche di bucato mentre gruppi di uomini sedevano per terra a gambe incrociate sotto la luce delle lampade intenti a giocare a dadi usando dei ciottoli come denaro; gli occhi di topazio di parecchi gatti scintillavano alla luce del fuoco e da qualche parte nell'ombra si sentiva il pianto di un neonato. Tutt'intorno, ogni volto era profondamente segnato dalla fame e dalle privazioni.

Avvertendo una presenza accanto a sé Jarvas abbassò lo sguardo e vide che Tilda stava fissando con orrore e compassione la gente che la circondava.

«Se non altro adesso non patiscono più la fame» le disse, con una nota difensiva nella voce. «Stanotte non moriranno congelati nelle strade.»

«Sono così tanti» mormorò Tilda, poi serrò le labbra e distolse lo sguardo, aggiungendo: «Il tuo prezioso dottore è ubriaco!»

«Lo è sempre» annuì Jarvas. «Un tempo era il medico migliore di Nexis e viveva in modo agiato curando mercanti e altra gente di rango... fino alla notte in cui i mostri si sono scatenati. Quando una di quelle creature è entrata nella sua casa e ha massacrato sua moglie e i suoi bambini Benziorn era assente perché era al capezzale di un paziente» aggiunse con un sospiro. «Da allora si è messo a bere e questo gli è costato la casa e il lavoro. Quando l'ho tolto dalla strada era un rudere affamato e puzzolente. In ogni caso» proseguì scrollando le spalle, «siamo fortunati ad averlo qui, perché ubriaco o sobrio che sia è pur sempre il migliore.»

«Sono lieta di sentirlo» ribatté Tilda, in tono amaro. «Detesterei scoprire che abbiamo rischiato il collo per uno straniero soltanto per vederlo morire per mano di un medico ubriaco. Perché lo abbiamo fatto? Dobbiamo essere impazziti!» esclamò, con un'acuta nota di disperazione nella voce.

«Non ne ho idea» ammise Jarvas, scuotendo il capo. In quel momento intervenire gli era sembrata la sola cosa da fare, ma aiutando quell'uomo aveva probabilmente condannato tutta quella gente a perdere il suo unico rifugio. «È possibile che Pendral impieghi un giorno o due a scoprire chi

sono» proseguì in tono cupo. «ma quando l'avrà fatto verranno certamente qui a cercarmi. Adesso riposa. Tilda. Domattina manderò Emmie a prendere tuo figlio... e dopo cominceremo a pensare a come andare via di qui.»

La casa di Tilda si trovava in un groviglio di squallidi vicoli, a monte del grande ponte bianco che valicava il fiume accanto al promontorio dell'Accademia. Incaricata da Jarvas di andare a recuperare il figlio della prostituta, Emmie si avviò con passo rapido in mezzo a quello sconcertante labirinto, tremando per il freddo nel gelido grigiore dell'alba. Quel giorno il robusto bastone che lei portava sempre con sé per difesa personale le stava invece servendo per l'uso a cui era stato originariamente destinato, in quanto i suoi piedi continuavano a scivolare sullo spesso strato di fanghiglia ghiacciata che copriva l'acciottolato; intorno a lei i vicoli puzzavano di muffa, di marcio e di putrescenza, di sporcizia e di rifiuti umani, e quello era un fetore che Emmie conosceva molto bene... l'odore della povertà.

La massa scura degli umidi e fatiscenti edifici dalle finestre chiuse da travi incombeva su di lei su entrambi i lati, intercettando la maggior parte della luce del mattino e trasformando quegli stretti vicoli in cupe e minacciose gallerie sui cui lati c'erano a tratti delle aperture, alcune dotate di porte crepate e marce che pendevano ubriache da un singolo cardine arrugginito, altre semplici buchi bui che potevano nascondere pericoli di qualsiasi tipo.

Nel passare davanti a questi occhi vuoti e minacciosi Emmie accelerò il passo con i nervi tesi al massimo, imprecando fra sé contro Jarvas che le aveva affidato un simile incarico. Questo era il momento più sicuro della giornata per visitare simili covi di povertà perché di certo la maggior parte degli abitanti stava ancora dormendo dopo le azioni disperate della notte precedente, ma Emmie si sentiva comunque a disagio perché sebbene i vicoli fossero deserti le pareva di avvertire la presenza di occhi ostili dietro ogni porta aperta.

Guardandosi intorno con fare guardingo e controllando di avere sempre il coltello alla cintura, si assestò meglio il cappuccio sulla massa di riccioli biondo chiaro e riprese a camminare, ripetendo mentalmente le indicazioni di Tilda.

Dèi misericordiosi! pensò intanto fra sé. *Che luogo orribile dove allevare un bambino!*

All'improvviso nell'aria echeggiò un ringhio agghiacciante e una delle porte fatiscenti davanti a lei si spalancò, rivelando una grossa e irsuta sa-

goma bianca con le labbra ritratte a rivelare selvagge zanne gialle e fauci grondanti di bava, e con gli occhi che ardevano di un fuoco minaccioso. Senza distogliere da Emmie i suoi occhi roventi, il cane sgattaiolò in mezzo alla strada con aria manifestamente nervosa ma decisa, bloccandole il passo e mettendosi ad abbaiare.

Immobilizzandosi con il cuore che le martellava nel petto, Emmie serrò più saldamente il bastone mentre il tempo sembrava arrestarsi e a poco a poco lei notava le ossa che sporgevano sotto il pelo sporco e arruffato dell'animale e la fila di mammelle gonfie che pendevano dal ventre scavato.

Nonostante il pericolo, Emmie sentì il cuore che le si contraeva per la compassione nei confronti di quella povera madre affamata che aveva una cucciolata altrettanto affamata da nutrire. Del resto lei conosceva bene gli istinti di una madre perché un tempo aveva una bambina e stava aspettando un secondo figlio quando suo marito Deviai, un giovane cantastorie, era stato catturato dai soldati dell'Arcimago ed era scomparso dalla sua vita. Lo shock e il dolore di quella perdita erano stati tali da causarle un aborto spontaneo e in seguito la sua bambina era morta di una febbre dovuta alla fame e al freddo. Sulla scia di quei ricordi, Emmie si sentì assalire da un intenso senso di affinità con quella misera creatura che aveva davanti.

Per quanto grossa, la cagna era giovane... abbastanza da poter essere una madre, come indicavano il suo aspetto dinoccolato e le grandi zampe che facevano pensare ad un'ulteriore crescita... e quella era probabilmente la sua prima cucciolata. Nonostante l'aspetto scheletrico gli occhi dell'animale erano limpidi, il pelo folto e sano anche se sporco, e non c'erano tracce di rogna o di rabbia. D'un tratto Emmie si ricordò della sacca che aveva alla cintura e in cui c'era del cibo per il figlio di Tilda... pane, carne e formaggio: senza dubbio l'animale aveva avvertito l'odore di quelle provviste ed era stato spinto ad attaccare dalla disperazione.

«Poverina» mormorò Emmie, riflettendo al tempo stesso che il marmocchio di Tilda avrebbe potuto aspettare a nutrirsi fino a quando fosse arrivato al rifugio, e cominciò a spostare furtivamente la mano libera verso la sacca.

Quel movimento si rivelò però avventato, in quanto in risposta ad esso un ringhio crescente vibrò nella gola della cagna che si scagliò all'attacco... e venne accolta da Emmie con un solido colpo di bastone alle costole che le strappò un guaito di dolore e la indusse a indietreggiare uggiolando verso la porta da cui era uscita, lanciandosi peraltro frequenti occhiate alle spalle come se stesse cercando il coraggio di attaccare ancora.

«Oh, dannazione!» borbottò intanto Emmie, tremante e oppressa da un irrazionale senso di colpa. In fretta aprì la sacca e tirò fuori il cibo, rimuovendo il panno in cui esso era avvolto. «Qui, bella» chiamò, e gettò le provviste all'animale affamato.

La cagna si lanciò su di esso con avidità e di colpo sollevò sulla sua benefattrice occhi scintillanti di adorazione, agitando una volta la coda come in un gesto di ringraziamento prima di afferrare il cibo fra le fauci e scomparire nella casa, dal cui interno giunse un acuto uggiolare che annunciò il ritorno della madre presso la sua cucciolata.

Deridendosi per la debolezza dimostrata. Emmie si rimise in cammino asciugandosi al tempo stesso gli occhi che le si erano assurdamente riempiti di lacrime.

«Razza d'idiota» disse a se stessa, «non hai visto abbastanza sofferenze umane, che tu debba intenerirti per un animale affamato?»

Poteva immaginare cosa avrebbe detto Jarvas se avesse scoperto che lei aveva dato parte delle loro scarse e preziose scorte di cibo ad un dannato cane, ma l'apparente gratitudine dell'animale le aveva comunque riscaldato il cuore e dentro di sé sapeva che se si fosse trovata di nuovo in quella situazione avrebbe fatto esattamente lo stesso.

«Grince? Grince, se qui? Tua madre mi ha mandata a prenderti» chiamò Emmie, bussando alla porta e sussultando interiormente nel pronunciare l'assurdo nome di quel povero bambino. Ricordando come Tilda avesse sostenuto in tono guardingo di aver dato al figlio il nome di suo padre... o almeno dell'uomo che riteneva essere suo padre... Emmie scosse con rassegnazione il capo e riprese a bussare.

Stava picchiando da alcuni minuti contro il battente quando dall'interno giunse un rumore strisciante, come se qualcuno stesse spostando un oggetto pesante, poi la porta si aprì di una fessura e un occhio oscuro e sospettoso sbirciò fuori.

«La mia mamma mi ha detto di non aprire a nessuno.»

Emmie fece appena in tempo a infilare il proprio bastone nella fessura prima che la porta si richiudesse, e questo provocò da parte del bambino di dieci anni una tale sfilza di imprecazioni da farla impallidire, per quanto ritenesse di essere ormai abituata al linguaggio dei bassifondi. Nonostante tutta quella spavalderia, poteva però avvertire che Grince era molto spaventato... e non senza motivo, dato che quella notte sua madre non era rientrata.

«Non essere stupido» tagliò corto dopo un po'. «La scorsa notte Tilda ha avuto qualche problema ed è per questo che non è potuta rientrare. Però non ti devi preoccupare perché è al sicuro fra amici. Io mi chiamo Emmie, e lei mi ha mandata a prenderti in modo da portare al sicuro anche te» concluse, aprendo la porta con uno spintone.

«Vattene!» ululò il bambino. «Non voglio venire con te, voglio la mia mamma!»

Raggomitolato nell'angolo più lontano, sul mucchio di stracci marci che evidentemente costituiva il suo letto, il ragazzino la stava fissando con aria accigliata da sotto un'arruffata frangia di capelli neri.

«Avanti, Grince, vieni con me» lo blandì Emmie. «Non abbiamo tempo da perdere perché tua madre è preoccupata per te.»

Mentre parlava esaminò con occhi compassionevoli quel ragazzino piccolo e magro, imprecando silenziosamente contro Tilda nel constatare che il bambino appariva trascurato, selvaggio e denutrito quanto quella povera cagna randagia.

«Forza, vieni con me» insistette, accostandosi al letto e inginocchiandosi... poi si sentì raggelare dall'orrore nel vedere il bagliore del coltello che il ragazzino stringeva in mano.

«Indietro!» stridette Grince. «Non ti avvicinare se non vuoi che ti sventri!»

Emmie rabbrividì nel rendersi conto che diceva sul serio e si chiese che sorta di vita potesse condurre quel bambino per essere diventato così. Riflettendo velocemente, si mise alla ricerca di un modo per conquistarsi la sua fiducia, rimpiangendo fugacemente di aver dato il cibo al cane... il cane!

«Allora non pensiamo più a Tilda» disse, sfoggiando il più luminoso e disarmante dei suoi sorrisi. «Lei può aspettare. Che ne dici invece di venire con me a vedere dei cuccioli?»

«Dei cuccioli? Davvero?» esclamò Grince, illuminandosi in volto. «Sono tuoi? Posso averne uno?» Poi d'un tratto tornò ad accigliarsi e aggiunse in tono cupo: «Ma del resto la mamma non mi permetterebbe di tenerlo.»

«Al diavolo la tua mamma» sorrise Emmie, adeguandosi al modo di parlare del ragazzino. «Se metti giù quel coltello e vieni con me potrai avere tutti i cuccioli.»

Temendo che la cagna si potesse mostrare ostile, nell'avvicinarsi all'edificio con il bambino eccitato Emmie gli ordinò inizialmente di aspettare fuori ed entrò nella casa con cautela e trepidazione, ma ben presto scoprì

che le sue preoccupazioni erano infondate in quanto l'animale si mostrò felice di vederla... probabilmente nella speranza di ricevere dell'altro cibo.

«Bravo cane» gli mormorò, protendendo una mano a grattarlo dietro gli orecchi morbidi e bianchi, e venne ricompensata da un verso uggiolante e da un intenso scodinzolare, mentre la cagna le si premeva contro e le leccava la mano, confermando di essere una bestiola d'indole fondamentalmente buona, come Emmie aveva supposto fin dall'inizio. Un tempo quell'animale doveva aver avuto un padrone gentile... ma che fine aveva fatto? Una rapida ricerca all'interno della casa fatiscente fornì ad Emmie la risposta che cercava: il padrone era morto... di vecchiaia o di malattia... e da allora il cane si era nutrito del cadavere.

«E con questo?» commentò Emmie fra sé. «Che altro avrebbe dovuto fare, avendo dei cuccioli da allattare?»

D'altro canto faticò comunque a controllare i conati di vomito mentre prendeva una vecchia coperta e se ne serviva per coprire l'ammasso di ossa ben spolpate prima di far entrare il bambino nella stanza.

Grince rimase esaltato alla vista dei cuccioli... uno bianco come la madre e gli altri a chiazze bianche e nere... e quando Emmie si chinò per prendere i piccoli la cagna indebolita dalla fame reagì con una fiducia che la commosse fin nel profondo del cuore; allorché infine lasciarono la catapecchia, Grince stava saltellando di gioia, incapace di contenere il proprio entusiasmo.

«Sono miei?» domandò, fissandola con occhi sgranati. «Li posso tenere tutti?»

«Certamente» garantì Emmie, posando la mano libera sull'ampia fronte bianca della cagna che le camminava accanto. «Il cane però è mio» aggiunse con fermezza, e di colpo si sentì il cuore più leggero e rilassato di quanto lo fosse stato da quando Devral era morto.

Era quasi mezzogiorno allorché fece finalmente ritorno al rifugio, con le braccia impacciate da cinque cuccioli che si contorcevano all'interno di una specie di sacca che aveva ricavato dalla propria sottoveste.

Estremamente impressionato dalla sua ingegnosità, e dal fatto che lei aveva mantenuto la sua promessa, Grince si teneva aggrappato alla sua mano libera e il grosso cane bianco la tallonava pieno di fiducia.

Dèi santissimi, pensò intanto Emmie, immaginando la reazione della prostituta nel vedersi presentare non uno ma cinque cuccioli, *Tilda sta per avere uno shock. E cosa dirà mai Jarvas, quando vedrà lo zoo con cui sto tornando indietro?*

«Cosa diavolo è questo!» esclamò Jarvas, assumendo un'espressione inorridita e tutt'altro che incoraggiante alla vista del cane bianco.

Immediatamente Grince si ritrasse nervosamente al riparo delle gonne di Emmie, che gli strinse maggiormente la mano e sollevò il mento con aria di sfida, consapevole che il bambino poteva però avvertire che lei stava tremando.

«Santi numi, è soltanto un cane!» protestò.

«Un cane? Direi che sembra piuttosto un dannato cavallo!» sbuffò Jarvas. «Emmie, avresti dovuto avere abbastanza buon senso da non portare qui quella creatura. Non abbiamo già abbastanza preoccupazioni dopo la mia idiozia della scorsa notte? Non ci sono guai a sufficienza? E posso sapere, nel nome degli dèi, come ti aspetti di nutrire quella dannata bestia, dato che abbiamo a stento cibo per noi?»

I miei cuccioli! pensò Grince, deglutendo a fatica. Nella sua breve vita non aveva mai avuto niente che fosse davvero *suo*... e non aveva mai desiderato nulla con l'intensità con cui voleva quei cinque batuffoli di pelo. Intanto la discussione fra i due adulti stava continuando.

«La nutrirò attingendo dalle mie razioni» ritorse con decisione Emmie.

«Invece non lo farai!» esclamò Jarvas. «Mangi già troppo poco per dare qualcosa ad un cane rognoso. Non intendo accettarlo, Emmie.»

Grince vide la sua nuova amica abbassare lo sguardo sull'animale fiducioso che le si stringeva accanto e trarre un profondo respiro.

«Benissimo» dichiarò quindi Emmie, con voce tesa. «Se qui non siamo i benvenuti possiamo sempre andare altrove.»

«No!» ululò d'un tratto Grince. «Non puoi andare via! Che ne sarà dei miei cuccioli?» E prima che Emmie potesse reagire saettò in avanti, sferrò a Jarvas un calcio negli stinchi e tornò a nascondersi dietro le gonne di lei, stallando: «Lasciala in pace, vecchio maiale putrescente! Quello è il suo cane e i cuccioli sono miei e noi li terremo qui!»

Un lungo braccio saettò in fuori e il colosso trascinò Grince in avanti da dietro le gonne di Emmie: per quanto si divincolasse e imprecasse il ragazzino non riuscì a liberarsi dalla stretta di quelle dita robuste, mentre un bagliore d'ira cominciava a scintillare negli occhi di Jarvas.

«Non ti preoccupare, figliolo, va tutto bene» intervenne una voce fluida e profonda, decisa e rassicurante. «Jarvas... ti pare che sia il caso di fare così?»

Lasciato andare il ragazzo, Jarvas si girò a fronteggiare l'uomo con i capelli dorati striati d'argento che era sopraggiunto alle sue spalle senza far

rumore sulla neve del cortile.

«Benziorn, non hai il diritto di...» cominciò il colosso, ma il medico lo prese per un braccio e lo trascinò fuori portata d'udito.

Nel sollevare lo sguardo su Emmie, il ragazzino rimase stupefatto nel vedere che le sue labbra erano incurvate in un sorriso.

«Benziorn è un buon medico» spiegò lei, «e qui abbiamo bisogno del suo aiuto. Se c'è qualcuno in grado di persuadere Jarvas a cambiare idea, quello e lui.»

Grince fissò lo sguardo sui due uomini intenti a parlare e si morse nervosamente un labbro, lieto dell'intervento di Benziorn e augurandosi che lui riuscisse a convincere Jarvas ad accettare i suoi cuccioli. A quanto pareva. Emmie stava pensando le stesse cose, perché d''un tratto s'inginocchiò e passò un braccio intorno al collo arruffato del cane bianco.

«È tutto a posto» le sentì mormorare il ragazzo. «Qualsiasi cosa Jarvas possa dire tu avrai una casa, qui con me.»

Dopo quella che a Grince parve un'eternità Jarvas si allontanò con passo iroso, borbottando fra sé, e Benziorn tornò verso i due in attesa scuotendo il capo con aria divertita.

«A quanto pare ho ancora un certo potere di persuasione, ma se tu non fossi una così abile assistente...» commentò in tono di finto rimprovero, rivolto ad Emmie.

«Benziorn, come posso ringraziarti?» replicò Emmie, con gratitudine. «Mi aspettavo che Jarvas sollevasse delle difficoltà, ma...»

«Non lo biasimare troppo, Emmie» sospirò il medico. «Oggi ha troppe altre preoccupazioni per interessarsi alla sorte di un cane randagio. Lui...»

«Non si tratta soltanto del cane» intervenne Grince, in tono indignato. «Che mi dici dei miei dannati cuccioli?»

«Grince!» lo rimproverò Emmie. «Dovremo fare qualcosa per correggere il tuo linguaggio!»

«Quale linguaggio?» chiese in tono innocente il ragazzino.

«Credo che tu sappia di quale dannato linguaggio si tratta, piccolo furfante» replicò Benziorn, accoccolandosi davanti a lui con aria accigliata. «Jarvas non permette che s'imprechi qui, soprattutto davanti alle signore come Emmie, quindi è meglio che ti scusi con lei, altrimenti potrebbe decidere di riprendersi i cuccioli.»

Il suo aspetto era così minaccioso che Grince deglutì nervosamente.

«Mi... mi dispiace, Emmie» si scusò con voce fievole.

«Così va meglio» sorrise Benziorn, arruffandogli i capelli. «Adesso tro-

viamo un posto per quei tuoi cuccioli, finché abbiamo ancora il tempo per farlo» aggiunse, pronunciando le ultime parole in tono tanto sommesso e preoccupato che il bambino eccitato quasi non le sentì.

Lasciata Emmie... dopo tutto era colpa sua... a far fronte alla crisi isterica di Tilda nel vedersi consegnare cinque cuccioli, Jarvas attraversò l'echeggiante magazzino per andare a controllare le condizioni del soldato ferito, indugiando con aria cupa a contemplare la causa di tutti i suoi guai.

«Sai» commentò una voce accanto a lui. strappandogli un sussulto, «è possibile che la ferita alla testa di questo sconosciuto sia più grave di quanto credevo, dato che ormai dovrebbe aver ripreso i sensi.»

«Oggi hai deciso di cogliermi di continuo alla sprovvista?» scattò Jarvas, ma la sua irritazione svanì immediatamente di fronte all'espressione tesa e preoccupata del medico, che per la prima volta da quando lui lo conosceva appariva sobrio. «È davvero tanto grave?» domandò quindi, sentendosi improvvisamente raggelare. «Per gli dèi, se dovesse morirci fra le mani dopo che ho messo tutti in pericolo per salvarlo...»

«Il battito sembra più forte» replicò in tono speranzoso il medico, inginocchiandosi accanto al suo paziente. «Forse si tratta soltanto della sua età e della perdita di sangue... per non parlare del fatto che è stato trascinato lungo le strade con un freddo spaventoso!» Rialzatosi in piedi posò quindi una mano sul braccio di Jarvas e domandò in tono sommesso: «Posso esserti d'aiuto in qualche modo?»

«D'aiuto? E come?» ribatté il colosso, con la voce pervasa di amarezza. «Ho combinato un grosso pasticcio, Benziorn... guarda questa gente, che ne sarà di loro quando arriveranno i soldati? Finora siamo riusciti a non attirare l'attenzione, anche perché siamo troppo poveri perché qualcuno possa interessarsi a noi, ma adesso?» esclamò, allargando le braccia a indicare la sua lacera banda di Nexiani in miseria. «Adesso è solo questione di tempo prima che i mercenari di Pendral scoprano la mia identità... e il mio è un volto facilmente riconoscibile.»

«Quando sapranno chi sei per loro sarà naturale trattare questo posto come un covo di dissenzienti... e noi sappiamo cosa questo significhi» annuì Benziorn, fissandolo con fermezza. «Amico mio, credo che dovremmo prepararci ad un'evacuazione.»

«Ma...» cominciò il colosso, sussultando di fronte a quel suggerimento, ma l'espressione del medico troncò sul nascere la sua protesta e dopo un momento lui sospirò: «Hai ragione, non sono stupido e so che dovremmo

farlo, ma veder andare tutto in rovina...»

Di nuovo lasciò scorrere lo sguardo sulla stanza rumorosa, fumosa e affollata, osservando i vecchi che stavano godendo del primo cibo caldo e del solo riparo che avessero conosciuto da molto tempo e i bambini che giocavano in mezzo ai fuochi, di nuovo pieni di energia e d'esuberanza adesso che non erano più oppressi dalla sporcizia e dalla fame, e si chiese se questa sarebbe stata la fine del sogno suo e di Vannor. Deciso a impedire che tutto andasse in rovina finché nel suo corpo c'era ancora un alito di vita, si girò verso Benziorn con nuova determinazione.

«C'è un'alternativa» gli fece notare in tono sommesso. «Mi potrei consegnare.»

«No, razza di stolto! Non puoi farlo» ribatté Benziorn, sgranando gli occhi in un'espressione allarmata e afferrandolo per un braccio come se fosse intenzionato a trattenerlo a forza. «Cosa mi dici di Tilda? E dello straniero a cui hai salvato la vita a prezzo di tanti rischi? Pendral sa di certo che non hai agito da solo» insistette, affondando dolorosamente le dita nel braccio del colosso. «Jarvas... ti tortureranno per scoprire dove sono gli altri... e alla fine non ti resterà che tradirli. Credimi, il tuo sacrificio non risolverebbe nulla.»

«Allora cosa posso fare?» gridò Jarvas. «Di questi tempi non è possibile lasciare Nexis senza permesso... devo forse gettare di nuovo la mia gente nei vicoli?»

«Per il momento forse là sarebbero più al sicuro» gli ricordò con gentilezza Benziorn. «Una volta che tutta quest'agitazione si sarà placata potranno tornare... ma credo che tu debba avvertirli di cominciare subito a raccogliere le loro cose, in modo da essere pronti ad andarsene in caso di necessità. Inoltre al tuo posto darei un'occhiata alle fortificazioni della tua palizzata e manderei i ragazzi più assennati nelle strade perché ci possano avvertire dell'avvicinarsi dei soldati. Stanotte, quando farà buio, potrai poi cominciare ad evacuare la gente.»

Jarvas sapeva che il medico aveva ragione ma si sentì comunque prossimo a scoppiare in pianto come non gli era più successo da quando era bambino. Non passò molto tempo però che le precauzioni consigliate da Benziorn si rivelarono necessarie, perché i soldati si presentarono alle porte entro il tramonto.

Alcune guardie che indossavano la divisa per lui dolorosamente familiare della guarnigione cittadina trascinarono Vannor su per la scala a spirale

della torre, generando con i loro stivali aspri echi sul marmo duro e freddo. Del resto perfino quella scala di marmo era comunque molto più calda del gelo che regnava all'esterno... il mercante si sentì scivolare in un sonnolento stato di oblio e si sforzò di schiarirsi la mente, di rimanere lucido, di lottare; le sue braccia erano però legate e comunque troppo intorpidite dal freddo per obbedire agli ordini del cervello, e lui era del tutto impotente... di nuovo nelle mani dell'Arcimago.

Scortato nelle stanze di Miathan, il mercante venne costretto a inginocchiarsi sul folto tappeto rosso, poi l'Arcimago segnalò alle guardie di farsi da parte e rimase a lungo in silenzio con le gemme scintillanti che gli sostituivano gli occhi fisse sul prigioniero. Nel sostenere quello sguardo Vannor rabbrividì, constatando che il volto di Miathan si era alterato... che l'aspra altezzosità di un tempo si era trasformata in una più marcata maschera di amarezza e di crudeltà. La pelle del volto, segnata intorno agli occhi rovinati da livide e contorte cicatrici, appariva cerea e malsana e soltanto le mani simili ad artigli che continuavano a sfregarsi una contro l'altra tradivano la soddisfazione dell'Arcimago. In quel momento il mercante conobbe un terrore di cui non aveva mai sperimentato l'uguale, neppure di fronte allo Spettro che aveva ucciso Forral, un terrore che si faceva beffe della speranza e che gli stava prosciugando il coraggio come se il sangue gli stesse defluendo dalle vene.

«E così finalmente ti ho in pugno» sussurrò infine Miathan.

«Ma non per molto, bastardo!» ribatté Vannor, sputando ai piedi dell'Arcimago.

«Se non facessi tanta pietà, Vannor, saresti divertente» lo beffò l'Arcimago. «Tuttavia hai ragione nell'affermare che la tua presenza non m'infastidirà a lungo perché nel tuo caso la fine verrà molto prima di quanto tu possa pensare. Infatti chi c'è che ti possa aiutare?» domandò con un freddo sorriso. «Siamo di nuovo al punto di partenza, ma questa volta non c'è Forral a spalleggiarti e non c'è Aurian ad interferire, i tuoi amici della guarnigione sono morti o dispersi e tu non hai nessuno, Vannor... nessuno tranne me. E prima che io abbia finito, mi implorerai mille volte di farti morire. Nel frattempo mi servono però alcune risposte... come per esempio i nomi dei tuoi compagni e dove sia il loro nascondiglio.»

La voce sibilante e l'espressione malevola dell'Arcimago generarono in Vannor una serie di brividi, e per quanto serrasse i denti e chiudesse gli occhi lui non riuscì a soffocare il suono insidioso della voce gongolante di Miathan che destava nel suo animo un violento senso di disgusto. La cosa

che più lo inorridiva non era la propria sorte... che sarebbe riuscito a sopportare (o almeno così si sforzava di credere)... bensì la consapevolezza che prima o poi avrebbe detto all'Arcimago tutto quello che lui voleva sapere.

D'un tratto si sentì agghiacciare nel rendersi conto che, accecato dall'amore per sua figlia, aveva finito per tradire i suoi amici. Se infatti da un lato poteva tenere testa a dei nemici Mortali, era peraltro del tutto impotente davanti a quel mostro che possedeva poteri che andavano al di là della sua immaginazione. Un'ondata di nausea lo sopraffece al ricordo dell'orribile creatura che aveva ucciso il suo vecchio amico Forral, e soltanto quel cocciuto nucleo di coraggio che gli aveva permesso di restare a galla durante un'esistenza costellata di difficoltà gli impedì di mettersi a tremare di fronte alla consapevolezza che a meno che accadesse un miracolo la durata della sua vita si riduceva al massimo a pochi giorni... che sarebbero stati di certo estremamente dolorosi.

Nonostante tutto era comunque deciso a morire combattendo, e sollevò con aria accigliata lo sguardo sugli occhi inespressivi di Miathan.

«Perché?» chiese con voce aspra. «Tu sei il dannato Arcimago e sai benissimo che potresti estrarre dalla mia mente qualsiasi informazione con la stessa facilità con cui prenderesti un frutto da una ciotola. In effetti...» proseguì, con un brivido di disgusto, «è possibile che tu lo abbia già fatto.» *Era vero? Era successo?* Traendo un profondo respiro, Vannor tentò di controllare la propria mente in subbuglio e concluse: «Visti i tuoi poteri, perché mi stai minacciando di tortura?»

«Per vendetta» rispose Miathan, con un sorriso che ricordò a Vannor un lupo ringhiante che aveva visto molto tempo prima nella Valle. «Per vendicarmi di tutti quegli anni in cui mi hai intralciato e ostacolato all'interno del Consiglio. Le tue sofferenze saranno ancora maggiori quando sentirai le parole che tradiscono i tuoi compagni scaturire dalle tue stesse labbra... e saprai di essere venuto loro meno. Tuttavia, mio caro Vannor, non si tratta soltanto di vendetta» proseguì con un altro sorriso da lupo. «Rifletti sulle fonti del potere magico e scoprirai che abbandonare il Codice dei Maghi mi ha offerto certe nuove... opportunità. Sappi che mentre starai morendo in mezzo ai tormenti il tuo terrore, la tua sofferenza e la tua angoscia serviranno ad alimentare la mia magia e ad accrescere il mio potere.»

Nel pronunciare quelle parole Miathan sollevò una mano e d'un tratto ogni nervo e ogni muscolo di Vannor si contrassero quando una scarica di agonia si diffuse nel suo corpo come una lingua di fuoco bianco, facendolo

crollare come un ceppo abbattuto sul tappeto, dove si contorse fino ad incurvare la colonna vertebrale come un arco al massimo della tensione Anche se si morse la lingua per trattenersi dal gridare, l'ultima cosa che sentì nel perdere i sensi furono le proprie urla di dolore

CAPITOLO SEDICESIMO
UN'OMBRA SUL TETTO

Mentre guariva lentamente dalle sue ferite, Yazour impiegò il suo tempo imparando la lingua degli Xandim, che non risultò difficile come si era aspettato anche perché lui ne aveva già un'infarinatura che gli era stata data, come a tutti gli ufficiali khazalim, per metterlo in condizione di svolgere al meglio le sue missioni esplorative in previsione delle razzie con cui i Khazalim s'impadronivano degli stalloni degli Xandim. Inoltre le due lingue avevano in comune alcune radici, cosa che rendeva più facile l'apprendimento, e in aggiunta a questo sia lui che lo Xandim non avevano nessun altro con cui parlare... e scoppiavano entrambi dalla curiosità di sapere cosa l'altro ci facesse in questo posto cupo e isolato.

Dopo parecchi giorni frustranti Yazour riuscì a spiegare in esitante xandim abbondantemente integrato con gesti e disegni tracciati con un bastoncino carbonizzato sulla liscia pietra del pavimento della caverna, che lui e i suoi compagni stavano fuggendo dalle ire del re dei Khazalim. e che colui che li aveva sopraffatti e aveva occupato la torre era il figlio di Xiang. Nell'apprendere quelle notizie Schiannath subissò il guerriero con un flusso torrenziale di parole nella sua lingua che Yazour non riuscì assolutamente a comprendere: soltanto dopo avergli fatto ripetere le stesse frasi molte volte e aver costretto il suo strano compagno a parlare più lentamente lui riuscì infine a capire che anche Schiannath era un fuorilegge, esiliato dal suo popolo, anche se la natura del crimine da lui commesso non gli fu ben chiara.

Il sospetto che Schiannath fosse stato deliberatamente vago al riguardo diede a Yazour un certo senso di disagio, fino a quando lui non ricordò che quell'uomo lo aveva salvato, nutrito e curato.

Dopo tutto, si disse il guerriero, *io non ho mai detto a Schiannath perché siamo stati costretti a fuggire per sottrarci alle ire del Khisu ed è possibile che Schiannath nutra gli stessi sospetti nei miei confronti... e tuttavia ha per me ogni possibile cura.*

Era una constatazione che induceva ad una seria riflessione.

Una volta che ebbe scoperto che Yazour era un esule come lui, Schiannath prese a mostrarsi molto più gentile nei suoi confronti e nonostante la propria ostilità il giovane guerriero divenne a sua volta più cortese; anche se lo spettro di suo padre gli riaffiorava a tratti nella mente e lo rimproverava dell'amicizia che stava dimostrando verso un nemico, rendendolo cupo e taciturno. Yazour era abbastanza equilibrato da rendersi conto suo malgrado che questo supposto nemico si era dimostrato un amico migliore dei soldati di Harihn, quegli ex-compagni che gli avevano inferto le ferite che ora Schiannath stava facendo del proprio meglio per risanare. La sua convalescenza non era infatti priva di ricadute, e a volte le ferite s'infiammavano per la febbre costringendo Schiannath a preparare impiastri di erbe e a raffreddargli il volto rovente con acqua gelida; altre volte il livido che gli segnava la fronte prendeva a pulsare dolorosamente e lo Xandim gli preparava infusi di erbe che calmassero il dolore. In quei momenti la confusione di Yazour raggiungeva livelli tali da dargli l'impressione che la sua testa... o forse il suo cuore... stesse minacciando di spaccarsi in due.

Ciò che più gli causava angoscia, però, non era la propria situazione ma quella dei compagni che aveva lasciato nella torre quando era fuggito. Che ne era stato di Aurian e di Anvar? Cosa era successo a Bohan, ad Eliizar e a Nereni? E che fine aveva fatto Shia. completamente sola su quella distesa innevata? La cosa peggiore per lui era essere bloccato lì sdraiato, come un'impotente testuggine che si fosse rovesciata sul dorso, quando invece avrebbe dovuto essere là fuori per aiutare i suoi amici.

Con il passare dei giorni la frustrazione del guerriero andò crescendo fino a diventare come una piaga infetta nel suo animo e mentre le ferite fisiche guarivano a poco a poco, le ferite del suo spirito andarono peggiorando a vista d'occhio, con il risultato che lui si fece laconico e irascibile, mancando delle parole o della voglia di spiegare a Schiannath che quell'ira era rivolta contro se stesso e non contro di lui. Il fragile legame di fiducia che si stava formando fra lui e lo Xandim ne risultò sforzato fin quasi al punto di rottura e Yazour giunse perfino a risentirsi dell'espressione sconcertata e ferita che Schiannath assumeva mentre cercava di soddisfare tutte le possibili esigenze del suo compagno soltanto per vedere ripetutamente respinte le proprie attenzioni.

Il problema creatosi fra i due uomini trovò infine una soluzione in una notte violenta e burrascosa, mentre l'ultima di una lunga serie di bufere sfogava la propria ira contro le montagne circostanti. Schiannath si era da tempo addormentato accanto alla sua adorata giumenta mentre Yazour

continuava ad agitarsi in preda ad una cupa e cocciuta insonnia che rifiutava di abbandonarlo e di permettergli di riposare. Tutti i suoi pensieri erano per i compagni in difficoltà e lui era tormentato da agghiaccianti visioni dei suoi amici che venivano torturati all'interno della torre, di Aurian che veniva usata e maltrattata dal principe.

D'un tratto quel carico di angoscia e di colpa superò i livelli di tolleranza dello spirito del guerriero.

«Il Mietitore mi è testimone che non posso rimanere ancora qui disteso!» borbottò il guerriero. «Devo vincere la mia debolezza e trovare le forze per alzarmi.»

Il momento era ideale perché Schiannath era immerso in un sonno profondo e se non avesse fatto rumore lui avrebbe potuto andarsene prima che lo Xandim se ne accorgesse e cercasse di fermarlo.

Sollevandosi a sedere, Yazour sussultò per la fitta di dolore causatagli dalla ferita alla spalla, pur ripetendosi che essa era migliorata, che appena pochi giorni prima non sarebbe neppure riuscito a muovere il braccio. Mentre aspettava che il dolore si riducesse ad un sordo pulsare, lasciò quindi scorrere lo sguardo per la caverna alla ricerca di qualcosa che lo aiutasse a non gravare troppo con il proprio peso sulla gamba ferita. In un primo tempo aveva pensato di servirsi della sua spada, ma Schiannath aveva prudentemente nascosto tutte le armi dove lui non poteva raggiungerle; peraltro il giovane guerriero non intendeva arrendersi e decise infine che la parete della grotta era abbastanza ineguale da fornirgli gli appigli necessari. Protendendosi verso di essa con il braccio sano, si aggrappò saldamente ad una sporgenza dall'aria solida e cominciò a issarsi lentamente in piedi.

Che il Mietitore abbia misericordia di me! Non avevo idea che avrebbe fatto tanto male! gemette fra sé, tenendosi aggrappato alla sporgenza mentre le pareti della caverna gli vorticavano intorno fino a dargli le vertigini, il sudore gli colava lungo il volto facendogli bruciare gli occhi e i muscoli indeboliti della gamba ferita si contraevano dolorosamente.

«Dannazione a te, sei diventato un debole gemente?» imprecò, per darsi forza. «E tu vorresti definirti un guerriero? Tu, la sola speranza dei tuoi poveri amici?»

Serrando i denti lasciò andare la presa e tentò di avanzare strascicando i piedi, ma al secondo passo la gamba ferita cedette come se le ossa si fossero tramutate in acqua e il mondo s'inclinò in maniera assurda, rovesciandosi a testa in giù prima che lui avesse la possibilità di ritrovare l'equilibrio. Un momento più tardi si ritrovò steso sul suolo della caverna con una ma-

no in mezzo alle braci del fuoco che erano sparse un po' dovunque, e nel ritrarla con uno strillo di sorpresa e di dolore si accorse che i suoi vestiti stavano bruciando in una dozzina di punti. Nel frattempo i cavalli si erano messi a nitrire per il panico strattonando le pastoie e un istante più tardi Schiannath gli fu accanto: sgomento e furioso, gridando una sfilza di imprecazioni nella sua lingua, lo Xandim trascinò il guerriero lontano dal pericolo e rovesciò il contenuto della propria borraccia su Yazour e sul suo paglericcio fumante mentre il fuoco si spegneva in una nuvola soffocante di fumo e di cenere e la caverna sprofondava nel buio più assoluto.

Di lì a poco il guerriero sentì il rumore di un acciarino, poi una minuscola luce fiorì all'estremità di una torcia e illuminò il volto sporco e cinereo di Schiannath, che piantò la torcia in una crepa della parete e si affrettò ad avvicinarsi a Yazour, scivolando un poco sul pavimento viscido e bagnato.

«Stolto! Non eri pronto» esclamò, sorreggendo fra le braccia il guerriero tremante. «Ti sei fatto molto male?»

Distogliendo il volto, Yazour prese a piangere come se gli si stesse spezzando il cuore.

Schiannath impiegò parecchio tempo a riportare un po' di ordine nella caverna senza che Yazour. avvolto in alcune pelli di lupo asciutte e impegnato a sorseggiare una delle tisane antidolorifiche dello Xandim, potesse fare nulla per aiutarlo. Bruciante di umiliazione, il giovane guerriero sentiva di aver raggiunto il limite estremo della propria infelicità: a cosa poteva servire, azzoppato in quel modo? Adesso era diventato perfino un peso e un fastidio per l'uomo che gli aveva salvato la vita.

Non sapendo come scusarsi o cosa dire, fece del suo meglio per evitare lo sguardo di Schiannath fino a quando sentì un tocco gentile sulla spalla e nel guardarsi intorno constatò che il pavimento era stato pulito, che il fuoco ardeva di nuovo con vivacità e che vicino ad esso c'erano una ciotola di neve che si stava sciogliendo e una pentola di brodo avanzata dalla cena di quella sera, lo stesso che fumava nella tazza che Schiannath gli stava porgendo.

«Avanti, parla» lo incitò con gentilezza lo Xandim, che appariva teso e stanco, sedendogli accanto. «Quale grande urgenza ti spinge a camminare troppo presto?»

«I miei amici nella torre» confidò Yazour, traendo un profondo respiro. «Possono essere feriti o addirittura morti. Devo avere loro notizie.»

«Capisco il tuo tormento» annuì Schiannath, con aria grave. «Avrei dovuto pensarci prima io stesso... ma perché non me ne hai mai parlato?

Tranquillizzati, Yazour, domani notte andrò a vedere e ti porterò notizie dei tuoi amici.»

«Avanti, lascia che lo porti io» si offrì Jharav, e Nereni fu lieta di cedergli il pesante cesto intrecciato con vimini che quell'uomo, ora capitano delle truppe al posto di Yazour, aveva raccolto personalmente per lei al limitare del bosco.

Fra tutte le guardie del principe Jharav era quello che si era mostrato più gentile e disponibile, badando che lei e Aurian fossero ben rifornite di legna da ardere e provvedendo a far sciogliere secchi su secchi di neve in modo che loro potessero lavarsi. Ormai Nereni era certa che il capitano delle guardie si sentisse tormentato dalla sua coscienza, e anche se in un primo tempo lo aveva disprezzato quanto gli altri uomini di Harihn con il passare dei giorni di prigionia il suo risentimento nei confronti di quel soldato massiccio e brizzolato si era dissolto al punto che ora lei lo vedeva in una luce diversa rispetto alle altre truppe del principe. Jharav era un brav'uomo... e Nereni aveva il sospetto che avesse spalleggiato la persistente campagna condotta da Aurian perché Harihn permettesse a Nereni di accudire Eliizar e Bohan. Circa quattro giorni prima Harihn aveva infine ceduto e adesso Nereni era un po' più tranquilla grazie al contatto quotidiano con il marito e si sentiva debitrice nei confronti di Jharav.

Sollevando il cesto come se fosse stato pieno di piume, il grosso capitano contemplò intanto il suo intreccio con approvazione.

«È davvero un bel lavoro» commentò. «Tuo marito deve apprezzare molto i tuoi talenti.»

«Mio marito apprezzerà maggiormente lo stufato se potrà avere la possibilità di mangiarlo caldo!» scattò Nereni, disposta ad accettare la gentilezza ma non questo velato corteggiamento che la indignava ancora di più in quanto sapeva che a casa il capitano aveva una moglie che lo aspettava.

«Mi considero rimproverato, signora» ridacchiò Jharav, pur sembrando tutt'altro che contrito, poi la prese per il gomito e l'aiutò a percorrere la scala stretta e sdrucciolevole che scendeva sotto la torre.

La porta rinforzata in ferro si aprì scricchiolando e una figura pallida e lacera emerse da un mucchio di pellicce addossato in un angolo come un topo delle sabbie che sbucasse dalla sua tana.

«Eliizar!» esclamò Nereni, attraversando di corsa la stanza sporca per abbracciare il marito, sentendo il cuore che le si bloccava in gola nell'avvertire lo sporgere delle costole sotto la sua camicia lacera e ricordando

con fermezza a se stessa che adesso Eliizar stava migliorando a vista d'occhio, da quando le avevano permesso di venire a prendersi cura di lui.

«Nereni... stai bene?» domandò Eliizar, allontanandola da sé per scrutarla in volto con ansia, e sebbene in realtà avrebbe voluto nascondere il viso contro la sua spalla e scoppiare in pianto lei si costrinse ad essere coraggiosa per amor suo.

«Sto bene, mio caro» rispose, riuscendo in qualche modo a sorridere. «Anche Aurian sta bene, e diventa più grossa ad ogni giorno che passa.»

Sapeva quale sarebbe stata la prossima domanda del marito e la temeva, perché non riusciva a capire per quale motivo lui dovesse tormentarsi in quel modo.

«Non ci sono notizie di Yazour?» chiese infine Eliizar. in tono sommesso, e Nereni si limitò a scuotere il capo perché temeva che la voce potesse tremarle di fronte all'espressione addolorata del marito, che si era affezionato a Yazour come ad un figlio. Vederlo in quello stato, così distrutto dal cordoglio, era più di quanto Nereni potesse sopportare.

«Vieni» gli disse con fermezza, prendendolo per un braccio e accompagnandolo verso il suo nido di pelli. «Avanti, Eliizar, mangia un po' di stufato.»

Mentre gli controllava la ferita, un taglio poco profondo lungo i muscoli del ventre, e vi applicava un unguento e bende pulite, Nereni ringraziò il Mietitore per quelle pellicce, riflettendo che senza dubbio esse avevano salvato la vita ai due uomini in quella fredda e umida segreta. Nel tirare fuori dal cesto la pentola dello stufato, le ciotole e i cucchiai, ricordò come gli uomini alati le avessero portate due o tre giorni dopo che loro erano stati catturati, quando lei si era lamentata con il principe facendogli notare che la stanza della torre era troppo fredda per Aurian. Non appena erano state consegnate loro quelle nere e folte pellicce Nereni aveva però sentito il sangue che le si ghiacciava nelle vene e aveva desiderato di non aver mai parlato perché si era resa conto che quelle pelli erano appartenute a grossi felini simili a Shia.

Naturalmente aveva cercato di evitare che la Maga le vedesse, ma ormai era troppo tardi e Aurian era caduta preda di un'ira così terribile che Nereni si era aspettata di vederla cadere preda delle doglie da un momento all'altro, scagliandosi contro Harihn con violenza tale che sebbene fosse a mani nude erano state necessarie parecchie guardie per trattenerla, e soltanto dopo che lei ne aveva ferita più di una.

Alla vista di quelle pelli qualcosa si era infranto nell'animo della Maga.

Dopo quella dannata prima notte in cui erano state catturate lei era sempre rimasta fredda e salda come un bastione di pietra, tanto da ispirare Nereni con il proprio coraggio, ma quando erano arrivate quelle pellicce Nereni era stata tenuta sveglia tutta la notte dal suo pianto amaro e sconsolato.

Biasimando se stessa per l'accaduto, la donna aveva preso tutte le pellicce e le aveva portate ad Eliizar e a Bohan, e nessuna delle due aveva più accennato all'incidente. Il giorno successivo Aurian era apparsa pallida ma composta e calma come sempre, però adesso Nereni poteva scorgere nei suoi occhi un nuovo velo di dolore e sapeva che esso era presente per colpa sua.

Dopo essersi accertata che Eliizar si era calmato e si era messo a mangiare, la donna riempì di stufato un'altra ciotola e la portò all'eunuco che se ne stava raggomitolato con aria infelice sotto il proprio mucchio di pellicce e che non aveva potuto venirle incontro perché per timore della sua forza spaventosa i suoi catturatori lo avevano assicurato con lunghe e pesanti catene ad un anello fissato nella parete. Bohan era rimasto illeso durante il combattimento nel quale aveva riportato soltanto parecchi lividi quando infine gli avversari erano riusciti a sopraffarlo, ma si era escoriato e lacerato i polsi nel disperato tentativo di liberarsi, e a causa dell'umidità e della sporcizia che regnavano nelle segrete essi si erano ridotti ad una putrida massa di ulcere infette.

Il volto florido di Bohan si era fatto grigiastro e incavato, e la sua alta figura aveva perso peso a tal punto che adesso la pelle sembrava pendergli dalle ossa come gli stracci laceri di un mendicante, con il risultato che pur essendo ferito molto meno seriamente di Eliizar lui appariva in condizioni decisamente peggiori delle sue... un fenomeno di cui Nereni conosceva bene la causa perché era una cosa che aveva visto succedere a più di un prigioniero all'interno dell'Arena: incatenato e impotente, convinto di essere venuto meno alla sua adorata Aurian, l'eunuco aveva semplicemente perso la voglia di vivere.

Ringraziando il Mietitore per il fatto che alla Maga fosse risparmiato di dover vedere il suo amico in questo stato sconvolgente, Nereni gli porse lo stufato e mentre lui mangiava lo confortò fornendogli notizie e messaggi da parte di Aurian, cosa che parve rallegrarlo un poco. Serrando i denti, la donna si concentrò infine sul compito nauseante di pulire le ulcere che gli segnavano i polsi.

La contrazione del volto dell'eunuco e il modo in cui lui roteava gli occhi le rivelarono la sofferenza che il procedimento gli stava causando, e

tuttavia Bohan rimase pazientemente immobile, senza sussultare o ritrarsi fino a quando lei non ebbe finito. Pur chiedendosi suo malgrado cosa si dovesse provare nell'avvertire tanto dolore senza essere in grado di gridare per trovare un po' di sollievo, Nereni si sforzò di pulire a fondo le lacerazioni, e quando infine procedette a fasciare i polsi dell'eunuco come poteva a causa delle manette, vide che sia lei che Bohan stavano tremando.

«Sei crudele a incatenarlo in questo modo» scattò allora Nereni, rivolta a Jharav che per tutto quel tempo era rimasto di guardia vicino alla porta osservando la scena in silenzio. «Come può guarire, con queste bande di ferro che gli irritano e infettano le ferite?»

«Signora, rivolgi la tua ira contro il principe, perché questa non è opera mia» replicò il capitano, rifiutando d'incontrare il suo sguardo, poi si morse un labbro e lanciò un'occhiata piena di disagio in direzione di Eliizar, aggiungendo: «Per quanto mi riguarda sono d'accordo con te, ma non posso fare nulla se ci tengo alla vita, e tu non devi aspettarti qualcosa da me.»

«Ha ragione lui, Nereni» intervenne Eliizar in tono aspro. «Non lo puoi biasimare soltanto perché sta eseguendo degli ordini... altrimenti dovresti biasimare anche me per le atrocità che venivano commesse nell'Arena a danno di quei poveretti che erano affidati alle nostre cure.»

Rabbrividendo, Nereni distolse lo sguardo.

Adesso che Nereni era scesa nell'angusta segreta della torre per occuparsi di Bohan e di Eliizar, Aurian approfittò della sua assenza per prendere un po' d'aria sul tetto. Di solito le proteste della donna in merito alla pericolosità della scala erano sufficienti a indurla a rinunciare a salire lassù, ma ora le pareva di essere arrivata al punto che un altro giorno trascorso a contemplare le pareti di quella sporca e claustrofobica stanza l'avrebbe fatta scivolare nella follia più assoluta.

Avvolta nel mantello e in una coperta, si sedette vicino al parapetto della torre, in modo che il muro diroccato la riparasse dalla forza del vento e di tanto in tanto, quando si stancava di rimuginare sui propri pensieri, si sporgeva a sbirciare al di sopra dei merli il poco invitante panorama sottostante. Sebbene le nuvole massicce avessero nascosto ogni traccia del tramonto, la luce diurna stava diminuendo rapidamente, appiattendo gli scoscesi pendii e avvolgendo d'ombra le gole fino a dare l'impressione che un gigantesco lenzuolo grigio sporco fosse stato drappeggiato sul mondo.

Erano ormai passati parecchi giorni dalla sua cattura, almeno quindici o sedici anche se non era più in grado di determinarlo con certezza, e lei non

si era mai sentita così disperata e impotente, neppure quando sì stava riprendendo dalle ferite ricevute nell'Arena e si era trovata nell'impossibilità di andare a cercare Anvar, perché allora aveva avuto la certezza che Harihn stesse conducendo le ricerche al suo posto.

Pensare al principe ebbe l'effetto di alimentare la sua ira.

Quell'infido bastardo, imprecò fra sé. *Quel monumentale stolto! Avrei dovuto piantargli un coltello in corpo quando ne avevo l'opportunità e affrontare i rischi che ne sarebbero derivati!*

Lottando contro un'ondata di disperazione che minacciava di sopraffarla, si chiese quindi perché Harihn avesse fatto una cosa del genere, perché li avesse traditi. Dopo tutto, lei gli aveva salvato la vita quando suo padre aveva deciso di ucciderlo, quindi cosa poteva averlo indotto a rivoltarlesi contro in questo modo?

E tuttavia nel profondo del suo cuore, sepolta in mezzo alla furia del risentimento, era annidata una scheggia di compassione nei confronti di Harihn, perché con la scelta fatta soccombendo alle blandizie di Miathan il principe era adesso suo prigioniero nella stessa misura in cui lo era lei, tanto che se non fosse stato per la disperata situazione in cui versavano lei stessa, il suo bambino e Anvar, Aurian si sarebbe quasi sentita indotta a perdonarlo. Così come stavano le cose, tuttavia, il suo impulso dominante nei confronti di Harihn era quello di strappargli il cuore dal petto a mani nude e di ficcarglielo in gola.

Un'altra fonte di angoscia per la Maga era l'impossibilità di sapere che ne fosse stato dei compagni dispersi. Non poteva infatti fare a meno di pensare a Shia, impegnata nel suo lungo e solitario viaggio... oh, dèi, come si era sentita raggelare quando aveva visto quelle dannate pellicce! Il pensiero che una di esse potesse essere appartenuta alla sua amica... quella era però un'assurdità, perché se Shia fosse stata uccisa Harihn non avrebbe saputo trattenersi dal vantarsene con lei. I suoi pensieri andavano anche spesso a Yazour, di cui non sapeva neppure se fosse ancora vivo, e ad Anvar che era prigioniero nella Cittadella di Aerillia.

Oh, Anvar, gemette fra sé, premendosi le nocche contro la bocca per trattenere il pianto, *quanto sento la tua mancanza!*

A tutte queste cause di ansia andava poi ad aggiungersi il fatto che per quanto si fosse tormentata il cervello durante una quantità di notti insonni da quando era stata fatta prigioniera, non era ancora riuscita ad elaborare un piano per salvare Anvar, il suo bambino o se stessa.

D'un tratto la Maga s'immobilizzò nell'avvertire nella mente la reazione

di suo figlio: anche dopo tutto questo tempo quel contatto aveva ancora l'effetto di sorprenderla, e adesso sì sentì al tempo stesso allarmata e sgomenta nel rendersi conto che la sua disperazione stava influenzando lo stato d'animo del piccolo.

«Sto bene, tesoro mio...» sospirò, trasmettendo impulsi d'amore e di rassicurazione, mentre la sua mente stava lavorando a ritmo serrato. A mano a mano che il momento della nascita si avvicinava, i pensieri di suo figlio si facevano più nitidi e articolati... e purtroppo lui diventava sempre più percettivo per quanto riguardava il tumulto delle emozioni materne.

Accigliandosi, Aurian si chiese cosa poteva dirgli, come poteva spiegargli in termini per lui comprensibili per quale motivo in questi giorni gli stesse trasmettendo tanta sofferenza. Pur sapendo che il bambino aveva accesso ai suoi sentimenti, lei aveva sempre cercato di schermare i propri pensieri più intimi... possibile che quel piccolo furfante avesse origliato? In tal caso questo significava che in futuro avrebbe dovuto essere più cauta.

Si chiese quindi se quello stretto contatto mentale sarebbe continuato anche dopo la nascita del bambino, a cui mancava ormai meno di una luna.

Presto potrò tenerlo fra le braccia! pensò. *Io, una madre! Dèi santi, non credo che mi abituerò mai all'idea. Manca meno di una luna,* si ripeté quindi, in tono ammonitore, *e se non smetto di sognare ad occhi aperti per elaborare un piano per salvarlo non avrò la possibilità di tenerlo fra le braccia.*

In quel momento un nuovo rumore, avvertito al di sopra del gemito del vento e proveniente da un punto poco lontano, la indusse a irrigidirsi: si trattava di uno strisciare che poteva essere prodotto soltanto da uno stivale contro la pietra, accompagnato dal cadere di una pioggia di ciottoli e da una sommessa imprecazione... segno evidente che qualcuno stava scalando la parete esterna della torre!

Adesso il crepuscolo si stava facendo sempre più fitto, ma gli ultimi residui di luce permisero ad Aurian di vedere una nuvoletta di respiro condensato levarsi al di sopra del parapetto. Alzatasi in piedi, la Maga cominciò a indietreggiare verso la botola, ma un momento più tardi si diede della stupida perché era improbabile che chi stava cercando di entrare nella torre di soppiatto fosse amico di Harihn o dell'Arcimago. Per un momento il cuore le balzò in gola in reazione all'assurda speranza che Anvar fosse riuscito in qualche modo a fuggire, ma subito dopo il buon senso la costrinse a riconoscere che era una speranza ridicola perché Anvar era un

ostaggio troppo prezioso per poter essere fuggito senza aiuto... ed era troppo presto perché Shia potesse averlo raggiunto.

Accigliandosi, si chiese quindi se poteva trattarsi di Yazour, e pur rianimata da quella speranza decise che avrebbe comunque fatto meglio ad essere circospetta, perché era disarmata e il bisogno di proteggere il suo bambino non le permetteva di impegnare un combattimento corpo a corpo. Silenziosa come un fantasma si ritrasse dietro la vacillante canna fumaria della torre, approfittando del gradito calore che quelle grosse pietre trasmettevano alle sue mani gelate mentre sbirciava oltre l'angolo in direzione del tratto di parapetto deserto.

Fortunatamente, la capacità di vedere al buio e il talento dei Maghi di parlare tutte le lingue erano i soli poteri che non l'avessero abbandonata nel corso della gravidanza, quindi l'ombra notturna che ammantava il tetto non le impedì di vedere una forma più scura che si lasciava cadere con leggerezza oltre il parapetto. Una sola occhiata ai movimenti agili e furtivi dell'uomo fu sufficiente a rivelarle che lui non apparteneva al popolo di Harihn: alto, anche se meno di lei, lo sconosciuto aveva il corpo snello e muscoloso e una massa di capelli scuri striati d'argento che gli ricadevano in riccioli sulle spalle e brillavano sotto il vago chiarore causato dalla neve, che ricopriva per chilometri il terreno intorno alla torre e faceva in modo che la notte non fosse mai del tutto buia.

Con crescente curiosità, senza quasi osare respirare, la Maga osservò lo sconosciuto strisciare guardingo fino alla botola e inginocchiarsi per sbirciare nella stanza che costituiva la sua prigione e che era buia e vuota, perché lei aveva dimenticato di accendere una torcia prima di salire sul tetto e Nereni era ancora nelle segrete con Eliizar. Per un momento, l'uomo rimase immobile con la testa piegata da un lato, come se stesse cercando di cogliere delle voci provenienti dal basso.

«Lady Aurian?» chiamò infine, in tono sommesso. «Signora, sei lì? Non temere... vengo da parte del tuo amico Yazour.»

Con passo rapido e silenzioso la Maga lasciò il suo nascondiglio e si portò alle spalle dell'uomo.

«Io sono Aurian» sussurrò. «Tu chi sei?»

L'uomo sussultò con un'imprecazione di sorpresa, ma Aurian si affrettò a zittirlo e prima che lui potesse tentare di estrarre la spada lo prese per un braccio e lo trascinò al riparo della canna fumaria, sfruttando quindi la propria vista notturna per scrutare attentamente il volto dello sconosciuto, che non era certo tale da ispirare fiducia, così angoloso, ossuto e non rasa-

to, con il naso marcato e una rete di sottili rughe che circondava gli occhi grigio chiaro ora sgranati per lo shock e per lo sforzo da parte dell'uomo di mettere a fuoco il suo viso in quella che per lui era un'oscurità quasi assoluta.

Assurdamente, Aurian sentì un sorriso affiorarle sulle labbra per la prima volta da molti giorni mentre rifletteva che non c'era da meravigliarsi se quell'uomo dava l'impressione di aver visto un fantasma. Se qualcuno le fosse arrivato alle spalle in quel modo...

«Mi dispiace» gli disse infine, sorpresa di sentire il suono alieno di un'altra lingua a lei sconosciuta scaturirle dalle labbra. «Non volevo spaventarti. Io sono Aurian.»

«La dea sia lodata» sussurrò l'uomo. «Il mio nome...» Interrompendosi, esitò per un momento, poi riprese: «Il mio nome è Schiannath, e Yazour mi ha mandato ad aiutarti.»

«Yazour sta bene?» domandò Aurian, sentendo alleggerirsi il fardello di ansia che le gravava addosso.

«È ferito ma sta guarendo» replicò in tono grave Schiannath. «La dea stessa mi ha detto di aiutarlo. L'ho trovato nel passo, dove un grosso felino lo stava assalendo, e...»

«La dea si è espressa... ecco, si è espressa in tono più irascibile di quanto tu avresti supposto?» lo interruppe Aurian, assalita da un'improvvisa intuizione.

«Sì, in effetti è così!» confermò l'uomo, accigliandosi. «Come fai a saperlo? Lei parla anche con te, signora?»

«Certamente» confermò in tono asciutto Aurian, faticando a reprimere una risatina e chiedendosi come Shia fosse riuscita a fare una cosa del genere.

Con suo stupore, Schiannath si prostrò all'improvviso davanti a lei.

«Signora, in vero sei benedetta» mormorò. «Nella mia terra noi riveriamo coloro che aspettano un figlio come prescelte della dea Iriana, ed io mi impegno a proteggerti perché questo doveva essere ciò che la dea voleva veramente quando mi ha indotto a salvare Yazour.» Fece quindi una pausa esitante, poi domandò: «In che modo posso esserti d'aiuto, signora? Non posso certo combattere da solo contro una torre piena di guardie, ma se tu riuscissi a scendere la parete...»

E lanciò un'occhiata dubbiosa al ventre gonfio di Aurian.

«No, non posso farlo» replicò subito la Maga. «Uno dei miei compagni viene tenuto in ostaggio altrove e se io fuggissi adesso lo ucciderebbero di

certo. C'è però una cosa che puoi fare. Schiannath, e che mi sarebbe di enorme aiuto: hai un'arma che mi puoi prestare, magari un coltello? Qualcosa che si possa nascondere con facilità.»

«Certamente» assentì Schiannath, estraendo dalla cintura una daga lunga e sottile.

Nel prenderla dalle sue mani, Aurian si sentì attraversare da un brivido di eccitazione, perché finalmente non era più disarmata e impotente, e quando suo figlio fosse nato avrebbe potuto proteggerlo.

«Schiannath, non sai quanto ti sono grata per questo» affermò in tono grave. «Ma dov'è Yazour? Le sue ferite sono troppo gravi perché si possa arrampicare? Puoi portargli un messaggio da parte mia?»

«Senza dubbio» assentì prontamente Schiannath. «Lui voleva disperatamente venire da te. al punto da mettere a repentaglio la sua guarigione, quindi mi sono offerto di venire al suo posto e di portargli tutte le notizie che potevo.»

Oh, dèi, pensò Aurian. *Mi chiedo fino a che punto Yazour sappia parlare la lingua di quest'uomo. Scommetto che questo poveretto non ha la minima idea della situazione in cui si sta mettendo.*

«Mi sembra un miracolo» commentò intanto lo Xandim, come se le avesse letto nella mente. «Yazour mi aveva promesso che tu saresti stata capace di esprimerti nella mia lingua, ma non ha saputo spiegarmi come questo fosse possibile e mi rincresce ammettere di non avergli creduto. Signora, fra gli Xandim non si è mai vista una come te. Come fai a parlare così bene la nostra lingua?»

Ricordando la diffidenza che i Khazalim nutrivano nei confronti della magia Aurian si morse un labbro, non sapendo se lo stesso valesse per gli Xandim e se la verità le avrebbe alienato la simpatia di questo inatteso benefattore. Un istinto interiore l'incitò però ad essere sincera, avvertendola che se avesse mentito Schiannath se ne sarebbe accorto e questo avrebbe comunque intaccato la fiducia che lui nutriva nei suoi confronti.

«Schiannath...» cominciò quindi, traendo un profondo respiro, «ricordi di aver giurato di proteggermi? Questo giuramento rimarrà valido, qualsiasi cosa io stia per dirti?»

«Mi chiedi molto, signora» replicò il bruno Xandim, accigliandosi. «Come ti posso rispondere non avendo ancora sentito ciò che mi devi dire? Tuttavia» proseguì con esitazione. «ti ho prestato giuramento e mi resta ancora qualche brandello d'onore, indipendentemente da ciò che qualcuno potrebbe sostenere. Inoltre la dea mi ha parlato e so che voleva che ti aiu-

tassi perché sei una delle sue prescelte. Confidati senza timore... quale spaventoso segreto può causare tanta esitazione?»

«Conosco la tua lingua perché sono una Maga» dichiarò Aurian, fissandolo negli occhi, poi s'interruppe con aria accigliata nel rendersi conto che la parola che le era uscita di bocca somigliava ben poco al termine usato dai Khazalim e aveva un significato leggermente diverso, qualcosa che lei avrebbe potuto tradurre soltanto con «Veggente». Cosa diavolo poteva significare?

Il volto di Schiannath s'illuminò però per la comprensione improvvisa, poi lui emise una sorta di verso soffocato e con sgomento di Aurian manifestò una gioia intensa.

«Una Veggente! Sia benedetta la dea! Adesso capisco il suo intento! Oh, grazie! Grazie!»

Trovando che la sua gioia fosse sproporzionata ed eccessiva, Aurian si sentì assalire dall'avvilimento.

Oh, no, pensò. *Dèi, vi prego, fate che non sia un altro come Raven e che non abbia bisogno dei miei poteri per qualcosa. Sarebbe troppo crudele nei suoi confronti.*

«Un momento» affermò quindi, in tono sommesso. «Cosa ti ha raccontato Yazour della nostra storia?»

«Ben poco, a dire il vero» replicò Schiannath, scuotendo il capo. «Lui sta imparando la mia lingua, ma gli mancano ancora le parole necessarie, e speravo che tu potessi chiarirmi un poco le idee, signora.»

«Sì, credo che dovrò farlo» sospirò Aurian. «Hai il diritto di sapere in che cosa ti stai lasciando coinvolgere.» Sedutasi con la schiena appoggiata alle pietre calde della canna fumaria, si avvolse meglio nella coperta lacera ed esordì: «Dunque, la situazione è questa...»

Anche se le ore che trascorsero fino al ritorno di Schiannath furono le più lunghe della sua esistenza, le notizie che lo Xandim portò a Yazour lo ricompensarono abbondantemente dell'attesa. Aurian era illesa, almeno per ora, ed era evidente che Schiannath era rimasto incantato dal suo fascino, dato che Yazour non lo aveva mai visto così eccitato. Per quanto fosse lieto di sapere che Aurian stava bene e che non correva rischi immediati, il guerriero si sentì pervadere di allarme nel sentire le altre notizie portate dallo Xandim... Shia dispersa, Raven che si era rivelata una traditrice, Eliizar e Bohan feriti e imprigionati, Anvar prigioniero del Popolo Alato. Schiannath non aveva ancora finito di parlare che già Yazour stava chie-

dendo la propria spada e cercando di trovare il modo di alzarsi in piedi.

«No» ingiunse Schiannath, scuotendo il capo e costringendolo con gentile insistenza a rimanere sdraiato. «Aurian dice di aspettare.»

«Aspettare?» ripeté Yazour, sgomento. «Come posso aspettare quando so che i miei amici stanno soffrendo? Hanno bisogno di aiuto e tu devi aver frainteso le parole di Aurian, razza di dannato stolto!» infuriò il guerriero, e soltanto quando vide l'espressione sconcertata apparsa sul volto accigliato di Schiannath si rese conto che stava urlando nella propria lingua.

«Lei ha detto di aspettare» ribadì lo Xandim, con uno scintillio nello sguardo. «Quando il bambino sarà nato... allora combatteremo» aggiunse con una nota inflessibile nella voce, affondando con forza dolorosa le dita nella spalla di Yazour. «E prima di combattere tu devi guarire» concluse quindi, con fare significativo.

«Come potremo sapere quando nascerà il bambino?» chiese con aria cupa il guerriero, cedendo con riluttanza.

«Ogni giorno monterò la guardia. Lei farà un segnale... una fiamma alla finestra... e allora agiremo» spiegò Schiannath, con un bagliore eccitato nello sguardo.

Yazour sospirò all'idea di dover attendere ancora, pur sapendo che Aurian aveva ragione. Attualmente erano in grave inferiorità numerica, ma se avesse atteso di ritrovare i suoi poteri la Maga avrebbe potuto combattere con maggiore efficienza. Nel frattempo pareva proprio che a lui non restasse che frenare la propria impazienza e cercare di guarire il più in fretta possibile.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
LA SFIDA

Parric era di nuovo ubriaco, ma ormai era arrivato ad un punto tale che pur essendo consapevole del suo stato esso non gli importava, in quanto il liquore era stato la sua unica consolazione durante le lunghe e monotone giornate che si erano susseguite lente da quando il Veggente lo aveva salvato sulla montagna. Seduto su un ceppo coperto di neve davanti al grande pinnacolo di pietra coronato dalla Sala dei Venti di Chiamh, il cavalleggero si girò a guardare la forma incombente del Wyndveil e rabbrividì nel ricordare la discesa da incubo lungo i suoi pendii. Lui aveva sempre creduto di essere in condizione di poter far fronte a qualsiasi crisi, ma prima di

allora non aveva mai affrontato una montagna.

Oh, dèi, che viaggio era stato... lottare per procedere attraverso la neve sotto il peso di un vecchio morente, con la tempesta che li incalzava di continuo e il costante timore che quei grossi felini potessero essere sulle loro tracce... combattere lo sfinimento e il gelo che intorpidiva gli arti e la paralizzante consapevolezza che un solo passo falso avrebbe potuto significare la morte in fondo ad un precipizio...

«Dèi santissimi» borbottò, nel ricordare. «C'è da meravigliarsi se sono ubriaco?»

Per la prima volta nella sua vita si era trovato a non essere all'altezza della situazione, e la cosa non gli era piaciuta.

«Cosa ci faccio qui?» si domandò quindi, per quella che era forse la quattrocentesima volta. «Io sono un semplice e onesto combattente, mettetemi in sella ad un buon cavallo con una spada in mano e potrò affrontare qualsiasi cosa, ma quando si tratta di montagne e di gatti giganteschi e di tipi strani e mezzi ciechi che parlano con il vento per poi trasformarsi in un dannato cavallo sotto i tuoi occhi...» Interrompendo la sua tirata, Parric chiuse un occhio e scrutò con aria attenta e critica la fiasca di cuoio che aveva in mano, poi proseguì: «Non voglio dire che non sia un tipo a posto... e poi prepara un sidro dannatamente buono. Per i miei gusti è un po' dolce, ma è forte come il calcio di un cavallo da guerra... a Maya sarebbe piaciuto.»

Quello era naturalmente il vero motivo per cui continuava a bere: aveva nostalgia della Nexis di un tempo, quella che non sarebbe esistita mai più. Sentiva la mancanza della guarnigione e delle sue responsabilità di ufficiale, della possibilità di utilizzare i suoi talenti e di insegnarli alle nuove reclute, ma soprattutto gli mancavano l'amicizia, le rozze ma amichevoli sessioni di addestramento, il cameratismo delle esercitazioni e del servizio di pattuglia, le notti passate a ubriacarsi all'Unicorno Invisibile insieme a Maya, a Forral e ad Aurian.

Parric beveva perché era furioso, frustrato e, al momento, impotente: anche se temeva terribilmente per la sicurezza di Aurian e aveva il bisogno disperato di raggiungerla, era costretto ad aspettare l'oscurarsi della luna, per usare il poetico modo di esprimersi del Veggente.

«Aspetta» aveva consigliato Chiamh. «Non puoi attraversare le montagne da solo. Ho un piano, e se aspetterai il momento giusto potrai andare in aiuto dei tuoi amici accompagnato da un esercito di Xandim.»

Parric era costretto ad ammettere con riluttanza che nel suo piano non

c'era nulla che non andasse... o almeno così lui si augurava, dal momento che non sapeva nulla delle usanze degli Xandim ed era costretto a fidarsi alla cieca delle parole di Chiamh... così come era stato costretto a credergli quando lui gli aveva garantito, sulla base della visione portatagli dai venti, che avrebbe trovato Aurian alla Torre di Incondor.

Nonostante la frustrazione che lo tormentava, Parric si sorprese a sorridere nel ripensare al piano di Chiamh... per Chathak, quel ragazzo aveva del coraggio. Ricordava bene quella notte in cui lui e il giovane Veggente erano rimasti svegli a discutere dei piani futuri nella grotta che Chiamh occupava ai piedi del pinnacolo (sempre che la si potesse definire una grotta, considerato che secondo l'esperienza di Parric una grotta era un buco in un'altura o una rientranza riparata fra le rocce e non un posto in cui gli arredi... letto, panche e tavolo... sembravano crescere dalla pietra viva), e come il piano di Chiamh gli avesse mozzato il respiro per la sua audacia.

«Non puoi sperare nell'aiuto degli Xandim» aveva detto il Veggente, agitando in modo vago la fiasca del sidro in direzione di Parric e socchiudendo gli occhi miopi con fare da ubriaco. «Se da un lato la mia gente è feroce e pronta a difendersi dai razziatori khazalim, d'altro canto l'aggressività non ha mai fatto parte della nostra filosofia.»

Parric intanto si era impadronito della fiasca con abilità derivante dalla lunga pratica e aveva bevuto un sorso abbondante mentre Chiamh continuava a parlare.

«Sulla base della mia visione, quella che ti ho raccontato, so che è necessario aiutare i tuoi amici, i Poteri Lucenti, ma so anche che c'è un solo modo per indurre gli Xandim a combattere per te... e cioè diventare tu stesso il loro capo.»

«Cosa?» aveva esclamato Parric, soffocandosi quasi con il sidro e prendendo a tossire sputacchiando; vivide fiamme azzurrine si erano levate dagli spruzzi di sidro che erano caduti nel fuoco e intanto Chiamh si era affrettato a battergli qualche colpetto sulla schiena con fare sollecito.

«Quando ci sarà la luna oscura tu dovrai sfidare il Signore della Mandria per sottrargli il comando secondo le usanze della nostra tribù» aveva proseguito il Veggente. «Naturalmente ci potrebbero essere delle difficoltà perché tu sei uno straniero e non sei simile a noi, ma la nostra legge afferma che chiunque può presentare la sfida e che il vincitore dovrà essere accettato come capo almeno fino alla luna oscura successiva, quando potrà avere luogo una nuova sfida da parte di qualche altro aspirante. Fino ad allora la parola del Signore della Mandria è legge.»

«Chiamh. di certo io so combattere bene quanto chiunque altro, ma...» aveva cominciato a protestare Parric.

«Sì, lo so, Phalihas ha il vantaggio della sua capacità di tramutarsi in cavallo, ma poiché tu affermi di essere un esperto cavaliere» aveva risposto Chiamh, rabbrividendo nel pronunciare quella parola. «ti troverai in vantaggio rispetto a lui. Vedi, la nostra tradizione richiede che la sfida avvenga nella nostra forma equina, quindi se riuscirai a balzare sulla groppa del Signore della Mandria e a sconfiggerlo il comando sarà tuo.»

«Allora non è un combattimento fino alla morte?» aveva obiettato Parric, accigliandosi.

«Non necessariamente, ma nel tuo caso lo sarà» aveva replicato il Veggente, scuotendo il capo. «Tu sei uno straniero, e il Signore della Mandria cercherà sicuramente di ucciderti, quindi sta' in guardia. Per vincere e avere il comando, non sei comunque obbligato ad uccidere Phalihas e basterà che tu lo costringa ad ammettere la sconfitta.»

«Oh, splendido» aveva sospirato Parric, pensando fra sé che quello era il piano più assurdo che avesse mai sentito, e che di certo l'indomani mattina quel giovane idiota sarebbe tornato sobrio e si sarebbe dimenticato di tutto.

Chiamh però non aveva fatto nulla del genere.

Parric venne strappato all'ubriachezza e ai ricordi dalla vista di Chiamh e di Sangra che venivano verso di lui sulla neve: il Veggente aveva il solito aspetto allegro, ma la guerriera aveva quell'espressione particolarmente dura che aveva preso l'abitudine di tenere in serbo per Parric da quando lui si era messo a bere così tanto. Possibile che quella donna non capisse che quest'attesa interminabile era sufficiente a spingere un uomo ad ubriacarsi?

«Come sta Elewin?» chiese comunque, girandosi a fronteggiare Sangra con la precisa intenzione di mostrarsi cordiale.

«È seduto sul letto, intento a mangiare lo stufato e a lamentarsi per come è alloggiato» sorrise Sangra. mentre la sua espressione si addolciva leggermente. «Gli dèi sanno che è un vecchio coriaceo, anche se non so proprio come abbia fatto Chiamh a salvarlo da una morte ormai certa.»

Nel parlare rivolse un sorriso affettuoso al Veggente che lo ricambiò da sotto la frangia spettinata prima di spostare la propria attenzione su Parric.

«Vieni» gli disse con inattesa fermezza, sottraendogli la fiasca che lui serrava fra le dita. «È tempo di tornare sobrio, amico mio: mancano soltanto tre giorni alla luna oscura.»

Meiriel, che sonnecchiava tremante nel suo nascondiglio fra le rocce infrante accumulate all'imboccatura della valle, venne svegliata dall'urlo di gioia di Parric. Ringhiando come una bestia e borbottando violente imprecazioni, la Maga si sollevò per guardare cosa stesse succedendo e imprecò di nuovo con disgusto nel constatare che come al solito gli umani non stavano facendo nulla: tutti e tre... Parric, la guerriera e il piccolo Xandim... erano raccolti in gruppo e stavano agitando le braccia e parlando in tono eccitato. Parole, parole, parole... quegli imbecilli non erano capaci di altro! Meiriel sputò sulle rocce ghiacciate, chiedendosi a cosa le fosse servito seguire questi dannati Mortali per tutto il tragitto dalla cima della montagna se adesso non stavano facendo nulla. Lei invece aveva bisogno che la portassero da Aurian... e dal mostro creato da Miathan, che si annidava nel grembo della Maga...

La guaritrice si riscosse sbattendo le palpebre e constatò che era quasi il tramonto... cosa era successo? Gli arti le si erano irrigiditi per il freddo e la distesa di neve calpestata che si allargava sotto il suo nascondiglio era vuota. Un'ondata di panico le riportò un certo calore nelle vene al pensiero che poteva averli perduti, che potevano essersene andati senza di lei... poi però vide scaturire dall'imboccatura del riparo dello Xandim un tremolio dorato che si rifletteva sulla neve e fu assalita da un vertiginoso senso di sollievo: come al solito, i Mortali non avevano fatto nulla, ma questa volta era meglio così.

Strisciando sulle mani e sulle ginocchia fino ad uscire dal campo visivo della grotta, Meiriel scivolò nel suo freddo riparo fra le rocce. Grazie all'abitudine degli Xandim di seppellire scorte di viveri in modo che la terra ghiacciata le mantenesse fresche, lei aveva trovato cibo e pellicce sufficienti a garantire la sua sopravvivenza e poteva aspettare che quei Mortali si muovessero: presto o tardi sarebbero ripartiti alla ricerca di Aurian, e quando lo avessero fatto lì avrebbe seguiti da vicino perché qualcuno doveva fare ciò che andava fatto. Nella fetida oscurità del suo covo Meiriel prese a rosicchiare una striscia di carne cruda e sorrise fra sé, dicendosi che l'indomani avrebbe ripreso la sua attenta sorveglianza.

«Adesso cosa facciamo?» domandò Parric, consapevole di essere indotto a parlare dal bisogno di tenere a bada il nervosismo e disprezzandosi per questo pur non riuscendo a contenersi. Il canto acuto del vento echeggiava sull'ombrosa vastità del pianoro del Wyndveil simile al gemito di un'anima tormentata, le lingue di fuoco dei falò sembravano protendersi verso di lui

per afferrarlo e l'ostilità delle folle di Xandim che lo circondavano era un palpabile muro d'odio e d'ira che si combinava con la cupa e incombente presenza della pietra eretta che si ergeva sopra di lui. Parric non era un uomo propenso a cedere all'immaginazione, ma quel luogo stava avendo l'effetto di fargli accapponare la pelle.

«Vegliamo» disse Chiamh, in risposta alla domanda che il cavalleggero aveva già dimenticato di aver fatto. «Poni adesso tutte le tue domande, Parric, perché una volta che il sole sarà svanito oltre la spalla del Wyndveil diventerà imperativo mantenere il silenzio fino all'alba, altrimenti dovrai rinunciare alla sfida. Quando arriverà l'alba, combatterai!»

«Come farai a sapere quando tramonterà il sole?» domandò Parric, rabbrividendo. «Non lo si può vedere a causa delle nubi.»

«Noi siamo Xandim... sappiamo quando il sole tramonta» replicò il Veggente, scrollando le spalle.

«Se vuoi il mio parere, sono un mucchio di assurdità» borbottò Parric, scrollando le spalle.

Per quanto avesse parlato a bassa voce Elewin lo sentì e ridacchiò. Nonostante le proteste di Sangra, il vecchio aveva insistito per venire con gli altri e adesso era seduto accanto al fuoco, avvolto in strati di pellicce; lanciando un'occhiata nella sua direzione, Parric rifletté che Elewin doveva senza dubbio sentirsi stordito a causa delle medicine che Chiamh gli aveva somministrato per evitare che tossisse e infrangesse il silenzio della veglia.

Stupido vecchio, pensò il cavalleggero. *Non avrei dovuto permettergli di venire. Se rovinerà tutto con la sua tosse...*

Nel momento stesso in cui formulava quella riflessione Parric si vergognò di se stesso: sapeva che il nervosismo lo stava rendendo irritabile ma non poteva evitarlo perché questo non era il modo in cui lui avrebbe trascorso abitualmente la notte precedente una battaglia, senza dormire né mangiare né parlare... e senza bere. Con nostalgia, ripensò ai bei giorni andati quando prima di un combattimento lui. Maya e Forral andavano in cerca di una taverna oppure sedevano intorno ad un fuoco da campo come questo facendo circolare una fiasca... anzi, parecchie fiasche... di vino, se soltanto riuscivano a procurarsele.

Oh, Forral, sospirò Parric, ripensando al suo comandante, *dovunque tu sia, dovunque vadano i guerrieri dopo la morte, spero che stanotte tu mi stia guardando. Aiutami domani, se soltanto ti sarà possibile, perché avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile e perché sto facendo questo per Aurian...*

Il suono vibrante di un corno echeggiò sul pianoro e dopo aver guardato

verso il cielo il Veggente urtò Parric con il gomito e si accostò un dito alle labbra per segnalare che la veglia del silenzio aveva avuto inizio. Con un altro sospiro, il cavalleggero cercò di indirizzare i propri pensieri verso argomenti più positivi, come il fatto che finora tutto era andato secondo i loro piani. Il giorno precedente il Veggente era andato a presentare la sfida al Signore della Mandria che l'aveva accettata come prescriveva la legge.

«Non è stata una decisione popolare» gli aveva confidato Chiamh, al suo ritorno. «Nessuno straniero ha mai sfidato prima d'ora il Signore della Mandria e il mio popolo ne è rimasto oltraggiato. Se Phalihas non avesse incoraggiato la sua gente a ridere della cosa anziché a protestare per me sarebbe stata una fortuna riuscire ad andar via vivo. La gente mi sta già chiamando Chiamh il Traditore» aveva aggiunto, scuotendo tristemente il capo.

Nel guardarlo, Parric aveva pensato che il Veggente era stato comunque fortunato a riuscire a tornare indietro, considerato che aveva fatto ritorno segnato dai lividi e dai tagli prodotti dalle pietre che gli erano state scagliate contro e coperto da testa a piedi di sterco. Nel vederlo, Sangra era quasi scoppiata in un pianto di rabbia e d'indignazione, sentimenti che Parric aveva condiviso pienamente.

Chiamh aveva però portato con sé dalla fortezza una sorpresa che aveva rasserenato un poco il cuore di Parric: un lungo fagotto avvolto nel cuoio che lui aveva lasciato cadere fra le braccia di Parric, ignorando le proteste di Sangra per lo stato in cui era ridotto.

«Vorrei aver recuperato le vostre armi» si era scusato, «ma sono sorvegliate troppo bene. In questo modo, comunque, non sarai costretto ad affrontare il Signore della Mandria a mani nude.»

Nell'aprire il fagotto, Parric aveva trovato al suo interno due spade, una per Sangra e una per sé. Quelle lame non avevano certo la qualità della sua perché i pastorali Xandim possedevano ben poca abilità nel forgiare le armi, ma lui si era sentito comunque sollevato all'idea di poter porre fra sé e il Signore della Mandria quella spada di acciaio, per quanto fragile e mal temperata. Se soltanto gli Xandim non avessero trovato i suoi coltelli nascosti... però forse quella era una cosa a cui poteva rimediare.

«Per caso, hai una pietra per affilare... e delle lame che potrei trasformare in coltelli da lancio?» aveva chiesto, girandosi con un sorriso verso il Veggente.

Il cavalleggero venne riscosso dai suoi pensieri e riportato al presente da un senso di disagio annidato fra le scapole, come se uno sguardo ostile

fosse stato appuntato su di lui, e nel guardare verso la base dell'altra pietra eretta, accanto alla quale Phalihas stava vegliando con i suoi compagni, intercettò lo sguardo del Signore della Mandria, fissandolo con aria accigliata mentre lui sosteneva il suo sguardo con un bagliore d'ira negli occhi... a quanto pareva, il combattimento era già cominciato.

Il grido bronzeo di un corno trapassò la fitta coltre di nebbia come un raggio di sole e costituì la sola indicazione che fosse sorta l'alba. Stiracchiando gli arti irrigiditi, Parric si sfregò gli occhi assonnati pensando che quella era stata la notte più lunga della sua vita. Finché quel solido muro di nebbia non era sorto a nascondere il campo del suo avversario, lui aveva trascorso la notte impegnato in un duello a base di sguardi con Phalihas, e fino a quel momento l'esito era più o meno un pareggio. Chiamh intanto gli porse una borraccia e lui bevve un sorso d'acqua... la sola forma di nutrimento che gli fosse concessa prima dello scontro, anche se il Veggente gli aveva detto che nella fortezza erano in corso i preparativi per un banchetto con cui festeggiare il vincitore... banchetto che Parric aveva tutte le intenzioni di godersi ampiamente.

Rincuorato da quel pensiero si rovesciò il resto dell'acqua sulla testa quasi calva nella speranza che questo potesse servire a svegliarlo un poco, e si asciugò la faccia con il mantello.

«È ora di cominciare» sussurrò Chiamh, urtandolo con un gomito.

«Cosa devo fare?» chiese Parric, perplesso perché si era aspettato dei discorsi o almeno un rito di qualche tipo.

«Avanza sul pianoro e tieniti pronto, perché il combattimento avrà inizio quando suonerà il corno.»

«Cosa? Il corno suona ed io comincio a combattere? Tutto qui? Non dovrebbe esserci qualche discorso, prima?»

«Il discorso l'ho fatto io ieri, per tuo conto» sorrise Chiamh. «Oggi tocca a te combattere. Spicciati... e che la fortuna ti accompagni.»

Parric aveva mosso appena una dozzina di passi, maledicendo la nebbia, quando il suono aspro di un corno tornò a trapassare quel velo di grigiore.

«Dannazione!» imprecò il cavalleggero, abbassando con frenetica premura la mano sulla spada, ma prima ancora che l'eco del corno si fosse spento si udì un martellare di zoccoli sull'erba e un'enorme sagoma nera emerse dalla nebbia alla sua destra.

L'avversario gli fu addosso prima che Parric avesse avuto il tempo di estrarre del tutto la spada, e lui intravide per un istante scintillanti occhi bordati di bianco mentre si gettava da un lato e rotolava, aspettandosi da

un secondo all'altro di essere ridotto in poltiglia da quegli zoccoli possenti. Un momento più tardi avverti il suono aspro del tessuto che si lacerava e sentì una rovente fitta di agonia alla spalla dove i grossi denti del cavallo gli avevano strappato una boccata di carne. Al tempo stesso qualcosa di duro gli premette con violenza contro il fianco... grande Chathak, era rotolato sopra la spada... e il cavallo demoniaco parve scomparire nel nulla.

Completato il movimento, Parric balzò in piedi e barcollò sulle ginocchia che risultavano stranamente tremanti, constatando che il suo nemico era svanito nella nebbia e che pareva intenzionato a giocare come il gatto con il topo, godendo per di più di tutti i vantaggi perché se da un lato lui non era in grado di vederlo il cavallo poteva invece fare affidamento sui suoi sensi più acuti per sentirlo e per fiutare il sangue che gli stava scorrendo dalla spalla ferita. Il nemico lo aveva aggredito sul lato destro per mettergli fuori uso il braccio che reggeva la spada... solo che non si era reso conto di avere a che fare con un mancino; quando però cercò di estrarre la spada, Parric si sentì raggelare perché scoprì che nel rotolare su di essa aveva piegato la lama forgiata male, che adesso si era incastrata nel fodero!

Non ebbe però il tempo per altri pensieri perché il battito di zoccoli tornò ad echeggiare nella nebbia che ne rendeva il suono ingannevole in quanto impediva di determinare la direzione da cui esso stava giungendo. Parric ebbe quindi a stento modo di schivare quando il grande stallone nero gli saettò accanto, strappando zolle d'erba dal terreno con gli zoccoli, uno dei quali raggiunse con violenza il ginocchio del cavalleggero, che imprecò selvaggiamente ma trovò al tempo stesso la forza di estrarre un coltello dalla manica, scagliandolo con una mossa rapida contro la figura che già si stava allontanando nella nebbia: un istante più tardi sul volto di Parric affiorò un sorriso quando un nitrito di dolore gli disse che aveva colpito il bersaglio e che le ore trascorse a rimodellare e a bilanciare i coltelli di Chiamh con una pietra per affilare erano state ben impiegate.

«Un punto per me!» borbottò con soddisfazione, e prima che la bestia potesse piombargli ancora addosso estrasse un altro coltello dallo stivale.

Essere riuscito a versare il sangue del nemico gli aveva dato nuova sicurezza e adesso l'entusiasmo della battaglia stava tornando a sopraffarlo come sempre, affinando i suoi sensi, sciogliendogli i muscoli e vibrandogli nelle vene a tal punto che non avvertiva più le ammaccature o il dolore al ginocchio che si andava gonfiando rapidamente e alla spalla lacerata che grondava sangue sull'erba. Con il coltello in pugno, il cavalleggero prese a

scrutare con occhio attento i muri di nebbia grigia, aspettando il prossimo attacco del nemico.

«Oh, dèi, cosa sta succedendo, adesso?» esclamò Sangra, tirando per la manica Chiamh, che si liberò con aria distratta e le prese la mano nella propria.

«Anch'io non riesco a vedere nulla» rispose, scrollando le spalle, ma immagino che il Signore della Mandria si stia servendo della nebbia per mascherare i suoi attacchi. A giudicare da quel nitrito direi che Parric è riuscito almeno a ferirlo, ma chi può sapere se sia stato ferito a sua volta?

Borbottando una violenta imprecazione, Sangra allentò la spada nel fodero con la mano libera.

«Detesto questa sensazione d'impotenza» borbottò. «Se soltanto potessimo vedere...»

«Non potremmo comunque fare nulla» le ricordò Chiamh, «però anch'io mi sentirei meglio se sapessi cosa sta succedendo, senza contare che Phalihas sta usando la nebbia a proprio vantaggio...»

Le sue parole furono soffocate da un altro martellare di zoccoli e accanto a lui Sangra s'irrigidì, stringendo la propria forte e callosa mano da guerriera intorno alla sua con tanta forza da rischiare quasi di rompergli le ossa. Un momento più tardi il martellare s'interruppe per un momento, poi dalla nebbia giunse nitido il tonfo di un impatto seguito da un grido di dolore umano e subito dopo da un altro furente nitrito d'agonia dello stallone. D'istinto Sangra balzò in piedi trascinando Chiamh con sé e dal campo del Signore della Mandria, posto accanto all'altra pietra eretta, giunse un rumore di spade che venivano snudate quando i compagni di Phalihas scattarono a loro volta in piedi in reazione al suo movimento improvviso.

«Siediti!» sibilò Chiamh. costringendo la guerriera frenetica ad accoccolarsi di nuovo accanto a lui.

«Che la peste colga questa dannata nebbia!» borbottò Sangra, poi si girò verso il Veggente con una supplica nello sguardo e suggerì: «Chiamh... tu sai fare strane magie con il vento, vero? Non potresti disperdere questa maledetta nebbia?»

«Io?» sussultò Chiamh, mostrandosi sconvolto come se lei gli avesse scagliato contro una pietra. «Sangra, tu non capisci: io posso manipolare il vento, ma non posso crearlo dal nulla!»

«Hai ragione, non capisco» ribatté Sangra, fissandolo con occhi roventi. «Per i calzoni di Chathak, perché non fai un tentativo?»

Il Veggente tornò intanto a sentire il rumore degli zoccoli, ora più cauto ed esitante, e dalla nebbia giunse fino a lui anche il suono aspro e irregolare del respiro di Parric, così affaticato da dare l'impressione che il guerriero stesse soffrendo e fosse prossimo ad arrivare al limite della propria resistenza.

Il Signore della Mandria è ferito, ma lo è anche Parric, pensò Chiamh. *E adesso Phalihas sta girando in cerchio, bracca la preda in attesa del momento giusto per attaccare... Oh, benedetta Iriana, aiutami... aiutami a chiamare il vento...*

Senza avere a disposizione neppure un po' di brezza su cui lavorare Chiamh non era in grado di attivare l'Altra Vista ma chiuse comunque gli occhi e cercò di protendersi con i suoi particolari sensi di Veggente, avvertendo subito la resistenza opposta dall'aria umida e turgida che costituiva una massa densa, gelida, pesante e morta. Servendosi della mente, prese a spingere con tutte le sue forze e scopri che era come cercare di spostare il monte Wyndveil; ben presto il cuore prese a martellargli nel petto con ritmo affaticato e lui si sentì tremare per lo sfinimento, con il sudore che gli scorreva sul volto e gli colava lungo le costole.

Oh, Iriana, pensò, *dea, aiutami. Ho bisogno di un miracolo.*

E la dea lo sentì.

D'un tratto Chiamh udì un lievissimo sussurro simile ad una remota voce di donna che mormorasse il suo nome, poi avvertì il tocco leggero di un alito di brezza che gli sfiorò con dita fresche il volto sudato, e il cuore gli balzò nel petto come un salmone di fiume a primavera. Di più, gliene serviva di più... rincuorato, Chiamh prese a spingere con tutte le sue forze e nell'aprire gli occhi vide che la nebbia si stava dissolvendo in una serie di volute sempre più sottili.

«Chiamh, ce l'hai fatta!» esclamò Sangra, poi Chiamh avvertì la dolce e decisa pressione della bocca di lei sulla propria e per un momento si dimenticò della sfida.

Scuotendo il capo, Parric sbatté le palpebre e si chiese se davvero la nebbia si stesse diradando... sì, per tutti gli dèi, in effetti si stava assottigliando! Di lì a poco il vento sempre più forte raffreddò il sudore di cui era intriso il suo corpo stanco e dolorante e con il dissolversi della caligine il cavalleggero si sentì rincuorare: dopo tutto, anche il suo avversario stava cominciando a stancarsi... e durante l'ultimo scontro lui era riuscito ad azzopparlo.

Lo stallone era sbucato dalla nebbia a passo di carica e in un istante Parric si era venuto a trovare sotto i suoi zoccoli: lo stallone si era impennato su di lui con l'intenzione di fracassargli il cranio e aveva invece incontrato il coltello di Parric che lo aveva ferito lungo la parte interna di una zampa anteriore per poi proseguire l'affondo verso il ventre esposto. Nitrendo, il cavallo si era gettato di lato, vibrando un calcio di striscio alle costole dell'avversario e spruzzandolo con il sangue che scorreva dalla zampa ferita, e anche se Parric non era riuscito a tagliargli i tendini com'era stata sua intenzione lo stallone si era comunque allontanato zoppicando vistosamente.

Da quel momento il Signore della Mandria aveva dimostrato per l'avversario un maggiore rispetto e per qualche tempo entrambi avevano continuato a girare in cerchio alla cieca nella nebbia, ma adesso Parric poteva infine distinguere la forma incombente dello stallone nero che era fermo poco lontano, con la testa bassa, i fianchi ansimanti e sbuffi di vapore che gli uscivano dalle narici rosse mentre fissava l'avversario con occhi roventi d'ira.

Finalmente in grado di vedere con chiarezza il suo nemico, Parric sussultò e per un momento dimenticò che quello non era un vero cavallo ma un essere che poteva assumere forma umana, perché quello che aveva davanti era il più splendido stallone che avesse mai visto. Il cavalleggero indugiò con meraviglia a contemplare le zampe snelle e possenti, la testa finemente scolpita dagli scuri occhi selvaggi e intelligenti, il grande collo arcuato, il liquido scorrere dei muscoli ben delineato sotto il pelo nero come la notte che adesso era reso opaco dal sudore e dal sangue, là dove il primo coltello di Parric si era piantato negli spessi muscoli di una zampa posteriore.

Sia resa grazie agli dèi per il fatto che non sono riuscito ad azzopparlo! pensò fra sé Parric, inorridendo all'idea di distruggere una simile creatura: amante dei cavalli fin nel più profondo del suo essere, si sentì pervadere da un impeto di ammirazione e di gioia... fino a quando la splendida creatura non raccolse le forze per un ultimo sforzo disperato, lanciandosi alla carica con i grandi denti snudati.

Parric però si era aspettato qualcosa del genere e reagì all'attacco in maniera istintiva: quando il cavallo gli fu quasi addosso si spostò in fretta da un lato, ignorando la fitta lancinante al ginocchio ferito, poi si aggrappò alla criniera dello stallone quando esso gli saettò accanto e spiccò il balzo. Purtroppo il ginocchio danneggiato cedette sotto il suo peso e gli impedì di completare bene il salto: trovandosi appeso alla criniera con una gamba

agganciata intorno al dorso del cavallo e l'altra che oscillava selvaggiamente, lui prese a lottare freneticamente per tirarsi su mentre i secondi sì trasformavano in una breve eternità nella quale s'issò in groppa a poco a poco, tendendo i muscoli delle braccia fino a farli stridere di protesta e raddrizzandosi un centimetro dopo l'altro fino a sollevarsi in arcione, saldamente bilanciato, proprio quando il cavallo cominciava a scatenarsi sotto di lui.

Il corpo possente dello stallone parve esplodere in una serie di violente sgroppate che scossero ogni osso della schiena di Parric e gli fecero sbattere perfino i denti, ma il cavalleggero si limitò ad affondare maggiormente le mani nella lunga e fluente criniera e a serrare le gambe muscolose intorno alle costole dell'animale, tenendosi aggrappato ad esso come una zecca ad un cane.

La creatura s'impennò, stridendo di rabbia, ma Parric mantenne la presa senza lasciarsi disarcionare, e quando lo stallone si lanciò al galoppo con uno sforzo incredibile, considerate le sue ferite, il cavalleggero serrò i denti dolenti e si concentrò sulla necessità di restare ancorato in groppa, mentre con la coda dell'occhio intravedeva sfocate e vertiginose immagini del pianoro, delle montagne... e delle centinaia di Xandim che erano venuti ad assistere alla sfida e che fino a quel momento erano stati nascosti dalla nebbia.

Dèi santi, pensò incredulo, *quanto sarebbe veloce se non fosse ferito?*

Mai in tutta la sua vita aveva cavalcato una simile bestia, e anche se l'andatura aritmica e irregolare dello stallone stava imprimendo spaventosi scossoni alle sue ferite, lui non si accorse neppure del dolore e prese a gridare in preda all'euforia.

«Padre degli dèi» esclamò, «questo sì che è cavalcare!»

Lo stallone però si stava stancando in fretta e ben presto i suoi passi cominciarono a vacillare, i fianchi ad ansimare ad ogni faticoso respiro e di lì a poco esso si arrestò con una serie di balzi a zampe rigide. Con un senso di sgomento Parric si tese, e quando il cavallo abbassò la testa e crollò al suolo con un selvaggio dibattersi delle lunghe zampe nere lui balzò con difficoltà da un lato per evitare di restare intrappolato sotto la sua mole, atterrando goffamente e sentendo il ginocchio ferito che cedeva sotto il suo peso con un doloroso scricchiolio. Imprecando, si affrettò a rotolare per mettersi fuori pericolo, ma dopo che sì fu rialzato gli risultò evidente che il suo avversario aveva infine esaurito le forze e sentì il cuore che gli si stringeva nel petto nel vedere i suoi patetici sforzi per rialzarsi.

«Dannazione!» borbottò. «Non volevo che finisse in questo modo!»

La sua attenzione venne però subito distolta dallo stallone che si dibatteva al suolo a causa di un minaccioso mormorio di rabbia che giungeva dalla folla degli spettatori e che lo indusse a tentare ancora una volta inutilmente di estrarre la spada, che purtroppo era saldamente incastrata nel fodero. Poi una figura frenetica attraversò a precipizio la folla agitata e rabbiosa per lanciarsi verso di lui e a quel punto infine gli Xandim si decisero a reagire, gettandosi all'inseguimento del Veggente con le armi in pugno.

Con sorpresa di Parric, Chiamh si disinteressò completamente di lui e si arrestò invece con il respiro affannoso accanto al Signore della Mandria, sollevando le mani in una serie di gesti fluidi e complessi e cominciando al tempo stesso a recitare alcune parole nella lingua degli Xandim: come se il suo comportamento avesse eretto un'invisibile barriera, gli inseguitori si arrestarono di colpo come un sol uomo e rimasero a fissare la scena con espressione d'inorridita incredulità.

Riportando lo sguardo sul Veggente. Parric sentì intanto lo stomaco che gli si contraeva per l'orrore nel vedere che i suoi occhi avevano subito uno spaventoso cambiamento e che il loro abituale colore castano si era mutato in una scintillante tonalità argentea che conferiva un che di ultraterreno e di demoniaco alla sua espressione abitualmente un po' vacua.

Finalmente il Veggente giunse al termine del suo canto agghiacciante, con il volto rigato di lacrime e così segnato da dare l'impressione che lui fosse invecchiato di colpo di cento anni, e con passo reso strascicato dallo sfinimento si diresse verso Parric. Questi notò con sollievo che l'argento stava svanendo dai suoi occhi, lasciandoli dell'abituale colore castano: con le costole ammaccate che gli dolevano ad ogni respiro e il ginocchio che gli faceva un male spaventoso e si stava progressivamente irrigidendo, non avrebbe potuto fuggire neppure se lo avesse voluto... e non lo voleva, come ribadì fermamente con se stesso. Un momento più tardi il Veggente gli prese la mano destra e la levò in alto, mentre lui si concentrava per cercare di non ritrarsi dal suo tocco.

«Ascoltami, mio popolo» gridò Chiamh. «Oggi una sfida è stata lanciata e accettata, secondo la nostra antica legge. O Xandim, io vi presento Parric. il vostro nuovo Signore della Mandria!»

La risposta fu un coro di fischi e di imprecazioni da parte della folla.

«Silenzio!» ruggì Chiamh, abbandonando il linguaggio solenne e formale, e con stupore di Parric il ruggito degli Xandim si spense all'istante.

«Voi tutti avete visto ciò che ho appena fatto» proseguì intanto Chiamh. «Ho pronunciato le parole che hanno intrappolato Phalihas nella sua forma equina fino a quando l'incantesimo non verrà rimosso. Mi rincresce di esserci stato costretto, ma era il solo modo per garantire la mia sicurezza, quella del nuovo Signore della Mandria e dei suoi compagni. Per ora, io non ho ancora un erede dotato dei miei poteri» aggiunse, arrossendo con imbarazzo, «quindi sono il solo che possa riportare Phalihas al suo stato umano... e prometto che lo farò, a tempo debito. Nel frattempo, coloro che rifiuteranno di obbedire al nuovo Signore della Mandria subiranno lo stesso fato di Phalihas.»

Dalla folla si levarono altri nervosi borbottii, ma adesso Chiamh la teneva in pugno e questa volta gli bastò sollevare una mano per ottenere il silenzio. Tremante di sofferenza, di fame e di sfinimento, Parric desiderava soltanto che quel dannato Veggente concludesse il suo discorso e gli permettesse di ritirarsi in un angolo tranquillo dove gli fosse possibile sedersi, concedersi un'abbondante e meritata dose di vino e farsi curare le ferite, ma anche lui si sorprese ad ascoltare con attenzione, come incantato dalle parole di Chiamh.

«Mio popolo» riprese questi, in tono triste, «so che sono considerato un traditore per essermi schierato dalla parte degli stranieri, e tuttavia non avrei mai fatto una cosa del genere se non ci fosse stato un valido motivo.» D'un tratto sì erse sulla persona, con gli occhi scintillanti e i capelli castani che si agitavano al soffio della brezza, esclamando: «O Xandim... dovete prepararvi a combattere. I Khazalim hanno attraversato il deserto e si sono alleati con maghi malvagi e con gli altri nostri nemici, gli aggressivi uomini del Popolo Alato. Ho visto tutto questo in una visione... e giuro che è la verità!»

Le sue parole successive furono subissate da un rabbioso ruggito di protesta che lo costrinse ancora una volta a imporre il silenzio con voce tonante.

«Noi non siamo un popolo bellicoso» dichiarò, nella quiete che seguì. «Anche se siamo in grado di difenderci con coraggio quando veniamo attaccati, manchiamo dell'organizzazione e dell'abilità nel combattere che hanno permesso alla marmaglia khazalim di compiere impunemente scorrerie contro di noi in passato. Questa volta però le cose andranno diversamente! Questo straniero ci potrà guidare» continuò, girandosi verso Parric, che lo stava fissando con stupore, «e ci potrà insegnare l'arte della guerra. Lui sta cercando alcuni suoi compagni che sono stati catturati dalla feccia

khazalim ed è disposto ad offrirci il suo aiuto fino a quando non li avrà ritrovati e le nostre terre non saranno di nuovo libere. A quel punto promette di rinunciare alla carica di Signore della Mandria e di lasciarci al nostro isolamento, custodendo per sempre i segreti della nostra razza. O Xandim... per amore delle nostre terre e del futuro dei vostri figli... siete disposti ad accettarlo?»

Questa volta il ruggito d'assenso fu così violento che Parric se ne sentì quasi travolgere.

«Chiamh, sei davvero abile con le parole» commentò con gratitudine, rivolto al giovane Veggente.

«Nessuno lo avrebbe mai pensato, io meno degli altri» rispose Chiamh, scuotendo con modestia le spalle.

Gli Xandim cominciarono intanto ad accalcarsi intorno a loro fissando Parric con curiosità, mentre alcuni fra i più audaci si protendevano a toccare i suoi abiti per loro alieni. Sangra. che fino a quel momento era rimasta con la schiena addossata alla pietra e la spada in pugno, pronta a difendere se stessa ed Elewin, si fece allora largo fra la ressa insieme al vecchio servitore.

«Ben fatto, Chiamh!» esclamò, assestando una pacca sulla schiena del Veggente con il volto illuminato dal sollievo.

Intanto alcuni Xandim si erano raccolti intorno allo spodestato Signore della Mandria, e Patric vide con sollievo che stavano aiutando la bestia ferita e spossata a risollevarsi tremante sulle zampe.

«Adesso che la tua gente pare avermi accettato riporterai Phalihas alla sua forma umana?» chiese a Chiamh.

«Sarebbe troppo pericoloso» ribatté questi in tono secco, scuotendo il capo. «È possibile che non tutti siano davvero convinti, e in questa condizione Phalihas garantisce la nostra sicurezza, perché se fosse in grado di parlare di certo si opporrebbe a te, in quanto il nostro precedente Signore della Mandria ha un'anima cocciuta e orgogliosa.» Per un momento Chiamh si oscurò in volto come per il ricordo di un antico dolore, poi con uno sforzo tornò a rasserenarsi e aggiunse: «Ci sarà tempo a sufficienza per riportarlo alla sua condizione umana dopo che avremo fatto quello che dobbiamo... adesso però, o Signore della Mandria, c'è un banchetto a cui dobbiamo presenziare.»

«Sia resa grazie agli dèi per questo» esclamò Parric, con sentimento, poi assunse un'espressione sgomenta e domandò: «Chiamh... non dovrò tenere un discorso, vero?»

«Qual è il problema?» interloquì Sangra, in tono scherzoso. «Di solito dopo che hai bevuto un paio di fiasche di vino diventa difficile farti tacere.»

Contraendo le labbra per nascondere un sorriso. Chiamh si affrettò a confortare lo sgomento cavalleggero.

«Non ti preoccupare, Parric... ho già detto io tutto il necessario» garantì, poi si concesse infine di sorridere mentre aggiungeva: «Cosa fareste mai senza di me?»

«Già, cosa?» convenne Parric. «E domani avrò di nuovo bisogno di te, amico mio, quando ci prepareremo per la battaglia!»

Dal suo nascondiglio dietro le pietre erette Meiriel rimase a guardare gli Xandim che lasciavano il pianoro per accompagnare al banchetto della vittoria il nuovo Signore della Mandria.

«Signore della Mandria!» commentò fra sé in tono sprezzante. Se non altro, però, quel miserabile Mortale stava finalmente facendo qualcosa... sorridendo, la Maga rifletté che se Parric aveva intenzione di servirsi degli Xandim per salvare Aurian, questo significava che dopo l'avrebbe portata qui. insieme al mostro da lei generato.

«Ti sono grata, Parric» gongolò. «Mi hai appena risparmiato un lungo e faticoso viaggio attraverso le montagne. Quando tornerai con Aurian, mi troverai ad attendervi.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO
LO SPIRITO DEL PICCO

«E questo è tutto ciò che è successo... finora» concluse Anvar, bevendo un sorso di vino per inumidirsi la gola.

«Adesso capisco perché ci hai messo tanto a decidere di confidarti con me» commentò Elster, che lo stava osservando con la testa inclinata leggermente da un lato e i lucenti occhi scuri fissi sul suo volto.

«Per prima cosa dovevo essere certo di potermi *fidare* di te» annuì Anvar.

«E adesso ti fidi?» chiese Elster, socchiudendo gli occhi.

«Per gli dèi, devo pure fidarmi di qualcuno!» gridò Anvar. «Elster, devo uscire di qui.»

Il medico reagì con un sospiro. Fin da quando lei e Cygnus avevano cominciato a venire a trovare questo affascinante prigioniero alieno la com-

passione che provava nei suoi confronti era andata aumentando con una velocità allarmante... ma con sua vergogna non era mai riuscita a trovare il coraggio di aiutarlo in uno qualsiasi dei suoi sempre più bizzarri piani di fuga.

«Ahimè, Anvar, cosa posso fare?» domandò, scrollando le spalle con un frusciare di penne. «La mia stessa vita è appesa ad un filo e se non fosse per il mio talento di chirurgo Artiglio Nero mi avrebbe già fatta assassinare da tempo. Infatti ha bisogno di me perché assista la Regina Raven...»

«Come sta?» la interruppe Anvar.

«È viva... ma rifiuta di parlare e dobbiamo costringerla a mangiare» rispose Elster, allargando le ali in un gesto d'impotenza. «Quando entriamo nella stanza gira la faccia verso la parete... vedo che i tuoi occhi si fanno più duri quando parlo di lei. e tuttavia se la vedessi di certo la compatiresti. Anche se è difficile esserne certi perché rifiuta di parlare con noi. sono sicura che si vergogna profondamente di quello che ha fatto.»

«Per quanto mi riguarda, è stata lei stessa la causa delle sue sofferenze» dichiarò Anvar, in tono duro. «Non mi chiedere di compatirla, Elster: sebbene ciò che le hanno fatto mi disgusti non potrò mai perdonare il suo tradimento.»

«E tuttavia se potessi vedere quella povera bambina il tuo cuore si addolcirebbe» insistette Elster, scuotendo tristemente il capo. «Non riesco a immaginare che effetto avranno su di lei le notizie che ci hai dato: forse le farebbe più male che bene sapere che la mente del suo amante era dominata da quella del tuo antico nemico.»

«Allora mi credi?» esclamò Anvar, rilassandosi un poco. «Non ero certo che lo avresti fatto.»

«Oh, ti credo, Anvar. perché nella tua storia ci sono troppi elementi convincenti» annuì Elster, togliendogli di mano il boccale di vino di cui lui si era dimenticato e svuotandolo in un sorso. Girandosi, cercò quindi a tentoni la fiasca riposta in un angolo scuro fuori del cerchio di luce del fuoco e tornò a riempire il boccale prima di restituirlo ad Anvar, aggiungendo: «Non è nemmeno difficile credere che il Sommo Sacerdote si sia alleato con uno stregone malvagio. Artiglio Nero è pungolato dal disperato desiderio di restituire al Popolo Alato la magia che ha perduto, cosa di per sé accettabile se non fosse che la sua mente è volata troppo in alto ed è scivolata nella follia. Adesso lui è convinto di essere la reincarnazione dello sventurato Incondor.»

«Cosa?» domandò Anvar. sgranando gli occhi per la sorpresa. «Aurian

mi ha parlato di Incondor e di come lui abbia scatenato il Cataclisma» continuò quindi, scuotendo il capo. «Non mi meraviglia che Artiglio Nero e Miathan vadano tanto d'accordo, dal momento che entrambi hanno perso il senno nella loro ricerca del potere. Elster» supplicò d'un tratto, protendendosi in avanti e afferrando il medico per un polso, «tu mi devi aiutare a fuggire.»

«Non posso, Anvar» ribatté Elster, in tono secco, «non ora. Se potessi ti aiuterei, come lo farebbe anche Cygnus. ma Artiglio Nero sorveglia di continuo i nostri movimenti e poi non vedo cosa potremmo fare. Il solo modo per andare via di qui è volare, e Cygnus ed io non siamo abbastanza forti da riuscire a trasportarti tanto a lungo da sfuggire ai guerrieri che il Sommo Sacerdote manderebbe a inseguirci.»

«Cosa mi dici del resto del Popolo Alato?» domandò Anvar. «Di certo ci devono essere alcuni che si oppongono al Sommo Sacerdote.»

«Nessuno osa farlo. Anvar, e la città è paralizzata dal timore e dal sospetto perché le spie di Artiglio Nero sono dovunque ed è impossibile individuare chi siano. Inoltre, devi capire che molti fra noi vorrebbero vedere il Popolo Alato riacquistare l'importanza di un tempo... a qualsiasi costo» sospirò Elster. «Se pure ci sono persone che sarebbero disposte ad aiutarci... ed io sono certa che ce ne siano... non osano rivelare la loro identità. Io vorrei davvero aiutarti, Anvar, ma devi essere paziente perché non è ancora il momento di attaccare Artiglio Nero. Se anche riuscissimo a liberarti, in questo momento Cygnus ed io non avremmo modo di organizzare una forza che si opponga a lui, non senza la regina, e comunque lui saprebbe subito chi sono i colpevoli e noi perderemmo la vita per nulla.»

«Potreste venire con me» la interruppe Anvar. «Gli dèi sanno che ci sareste utili.»

«Cosa... abbandonare la nostra legittima regina?» esclamò Elster in tono inorridito, con le piume che vibravano. «Senza il mio talento e quello di Cygnus lei morirà. A te può non importare che la regina viva o muoia, Anvar, ma a me importa» continuò, notando il lampo d'ira negli occhi del giovane, poi si alzò in piedi e accorgendosi che lui stava per protestare si affrettò ad accomiatarsi. «Tornerò quando mi sarà possibile» promise, e si lanciò in volo con una fretta sconveniente per un'insegnante e un medico.

Fuori era ancora buio, anche se il primo tenue bagliore dell'alba stava cominciando a rischiarare il cielo cupo al di là delle montagne. Prendendo quota con il vento gelido che le sibilava fra le piume, Elster descrisse un'ampia curva che la portò lontano dall'altura e con suo sollievo vide che

qualche rara luce era ancora visibile fra le torri della città, permettendole di orientarsi e di dirigersi verso casa. Detestava volare di notte perché il pericolo era notevole, ma se voleva andare a trovare Anvar senza essere vista poteva farlo soltanto nelle ore notturne, quando il resto del Popolo Alato riposava al sicuro.

La sua casa si trovava adesso in una torretta pericolante che aderiva alla facciata di un antico edificio nella parte più bassa di Aerillia: durante il regno di Ala di Fiamma la sua abitazione era stata più sfarzosa e più vicina al palazzo, ma adesso lei sì sentiva più sicura nell'oscurità e nell'anonimato, e riteneva che valesse la pena di sopportare infiltrazioni d'acqua e spifferi se questo serviva a tenerla lontana dal Sommo Sacerdote.

Atterrata sul portico innevato, Elster aprì la porta che dava accesso alle sue stanze ed esitò con una mano sulla maniglia scrutando la penombra che aveva davanti: ricordava infatti di aver lasciato una lampada accesa, ma forse l'olio si era consumato durante la sua lunga assenza o forse una corrente d'aria l'aveva spenta. Scrollando le spalle si addentrò quindi nella stanza... e venne afferrata dopo neppure tre passi.

«Perché sono stata arrestata?»

Ammaccata, legata e sotto sorveglianza Elster dovette lottare per mantenere salda la voce di fronte allo sguardo duro e inespressivo di Artiglio Nero.

Sa tutto, pensò in preda alla disperazione. *Oh dèi, sa tutto!*

Prima di allora Elster non era mai stata all'interno dell'alta torre del Tempio di Yinze in cui dimorava il Sommo Sacerdote e l'oscurità tombale delle pareti di ossidiana stava avendo un effetto devastante sui suoi nervi, mentre lo stridente Lamento di Incondor che echeggiava senza posa all'esterno la faceva rabbrividire e le impediva di concentrarsi abbastanza da elaborare una forma di difesa di qualche tipo.

«Credevi davvero di essere la sola disposta a volare con il buio?» rispose intanto Artiglio Nero, inarcando un sardonico sopracciglio.

«Cosa intendi dire, Sommo Sacerdote?» ritorse Elster, soffocando un sussulto e lottando per rimanere inespressiva in volto. «Un medico deve volare spesso con il buio, quando si verificano delle emergenze...»

Artiglio Nero scoppiò in una risata priva di divertimento, il suono più agghiacciante che Elster avesse mai sentito.

«Elster» affermò quindi, «la mia spia era nascosta appena fuori della grotta e ha sentito tutto. Se vuoi persistere nel recitare il ruolo dell'inno-

cente, la prossima volta ti consiglio di guardare fuori di tanto in tanto mentre complotti tradimenti con un prigioniero... sebbene sia ovvio che per te non ci sarà una prossima volta» precisò, con un bagliore nello sguardo. «Le tue parole hanno condannato anche Cygnus, ma per ora ho bisogno di lui perché si prenda cura di Raven, quindi gli permetterò di conservare la vita... fino a quando non sarà più necessario» aggiunse con quel suo freddo sorriso.

L'ira destata nel suo animo dalla consapevolezza che Artiglio Nero stava assaporando la sua paura fu la sola cosa che impedì ad Elster di crollare... almeno fino a quando non sentì le parole successive del Sommo Sacerdote.

«Mi sono accorto che tu sei poco osservante dal punto di vista religioso, Elster, in quanto non ti ho mai vista assistere ad un sacrificio nel tempio» osservò infatti Artiglio Nero, poi il suo tono si fece più duro mentre proseguiva: «Stanotte al tramonto correggeremo tale omissione e tu avrai modo di presenziare alla prossima cerimonia... in qualità di vittima!»

Il tempo trascorso dall'ultimo risveglio della Moldan del Picco di Aerillia era molto lungo anche secondo gli standard di un'Immortale e si contava in termini di eoni. Lei distingueva i diversi secoli in base alle sottili differenze presenti nella società del Popolo Alato che dimorava sopra e all'interno del suo corpo, ai cambiamenti della cultura, del vestiario e soprattutto della lingua. La Moldan era abituata a simili cambiamenti e per lei il trascorrere dei secoli era equivalente ad un batter d'occhio, tanto che ormai il suo risveglio era provocato soltanto da eventi di grande rilievo, da tempi di lotta e di cambiamento.

Chiedendosi cosa l'avesse destata questa volta, la Moldan protese i propri sensi per vagliare il dominio costituito dal suo corpo, scandagliando i fianchi della montagna che costituiva la sua carne e le sue ossa, e la sua pelle esterna.

Ah... significativo. Sulle propaggini più alte del suo pinnacolo, il tempio di cui si stavano gettando le fondamenta l'ultima volta che lei si era persa nelle nebbie del sonno era adesso una massiccia costruzione di roccia tormentata che aveva la forma di una mano scheletrica e contorta, protesa verso l'alto e dotata di artigli... una vista che l'indusse a rabbrividire in quanto le ricordò il corpo devastato di suo fratello, che si trovava lontano verso est. Quale cervello distorto poteva aver progettato un simile edificio?

Sotto il tempio la città aveva prosperato e si era allargata. Qui la delicata bellezza che lei ricordava essere tipica dell'architettura del Popolo Alato

era fiorita in molte forme nuove e incredibili. In passato, la Moldan era stata indifferente a quegli esseri alati che l'avevano colonizzata dopo la partenza della sua amata popolazione, i Dwelven, in quanto li aveva sempre considerati creature effimere e insignificanti, ma adesso per la prima volta provò un compiaciuto senso di orgoglio per ciò che avevano realizzato: a parte l'orribile tempio sul picco, le loro opere avevano infatti contribuito notevolmente ad accentuare e ad adornare la sua naturale bellezza.

Infine la Moldan distolse con rincrescimento la propria attenzione dal contemplare la città di Aerillia, e fu allora che lo avvertì... il lento ed incostante avvicinarsi di una fonte d'incredibile potere.

Nella parte alta della città i piatti tremarono e gli oggetti caddero dagli scaffali quando un brivido di terrore e insieme di gioia percorse il corpo massiccio della Moldan. Nella sua torre solitaria la prigioniera Regina Raven si agitò nel sonno e gemette di dolore, nel Tempio di Yinze Artiglio Nero sollevò con aria accigliata lo sguardo dalla vittima sacrificale che stava per uccidere allorché il minaccioso edificio nero tremò sulle sue massicce fondamenta, e nel quartiere più vecchio della città un vecchio parapetto si staccò e precipitò lungo la montagna in mezzo ad una nuvola di neve.

La Moldan non si occupò però più degli insignificanti esseri che infestavano i suoi pendii, perché adesso tutta la sua attenzione era concentrata sull'avvicinarsi del Bastone della Terra.

«Anvar? Anvar, riesci a sentirmi? Per l'ultima volta, mi vuoi rispondere?» chiamò Shia, poi rimase in attesa con la testa inclinata da un lato piena di aspettativa, ma dopo parecchi respiri non le era ancora giunta una risposta e alla fine lei si girò con aria abbattuta verso i suoi compagni. «L'umano deve essere addormentato» sospirò. «Non riesco a svegliarlo.»

«Cosa facciamo, allora?» domandò Khanu, scuotendo la folta criniera.

Sollevando la zampa massiccia, Hreeza lo colpì per intimargli di tacere e quando lui le si rivoltò contro con un bagliore rovente nello sguardo la sua reazione venne stroncata sul nascere da un secco ordine di Shia, consapevole che Hreeza stava facendo del suo meglio per non perdersi di coraggio ma era sgomenta quanto loro da ciò che avevano trovato al termine del loro viaggio.

Se fosse stata umana, forse Shia avrebbe inveito contro gli dèi per quell'ingiustizia, considerato che la lunga salita sulle sassose ginocchia e sul petto innevato del Picco di Aerillia era stata difficile e faticosa, costrin-

gendoli a patire la fame durante parecchi giorni di marcia notturna per evitare la costante vigilanza dei loro nemici alati. A mano a mano che i tre felini procedevano, inoltre, le terrazze coltivate dal Popolo Alato avevano ceduto il posto ad erte valli avvolte da pini e abeti, che infine si erano a loro volta assottigliati fino a rivelare una nuda e solitaria terra di alti picchi e di rocce innevate.

Shia e i suoi compagni si erano aperti a forza un varco verso l'alto, procedendo sempre più lentamente a mano a mano che la neve sì faceva più profonda e il vento sibilante più gelido; nonostante il loro folto mantello i tre felini erano tormentati dal freddo ed erano continuamente affamati perché ogni forma di vita animale aveva da tempo abbandonato quelle zone desolate e inospitali. Essi però avevano continuato ad avanzare con cupa determinazione, Khanu e Hreeza pungolati dalla minaccia di Shia di abbandonarli dove si trovavano se avessero ceduto.

L'alba di quel giorno li aveva trovati impegnati a procedere in fila per uno fra le fauci di una stretta gola intasata dalla neve; quando infine erano arrivati in cima, l'erta e irregolare parete alla loro destra era progressivamente scomparsa fino a rivelare le più basse montagne della catena settentrionale che si allargavano ora sotto di loro con le aspre vette incappucciate di neve che sembravano fluttuare come isole in un mare di nubi tinte di un rosso sanguigno dal sole appena sorto che si annidava dietro le montagne e che proiettava i propri raggi attraverso lo strato di pesanti nuvole che occupava il cielo.

«Quelle nubi non mi piacciono» aveva borbottato Hreeza.

«Se non ti piacciono, ti suggerisco allora di guardare nella direzione opposta» aveva ribattuto Shia, la cui voce mentale era suonata stranamente soffocata. Volgendo le spalle alla minacciosa alba, la vecchia femmina aveva sentito il respiro che le si bloccava in gola allorché si era trovata costretta a spingere lo sguardo sempre più su, lungo un'erta e interminabile parete di roccia...

«Allora, cosa facciamo?» ripeté Khanu, badando a mantenere una cauta distanza fra se stesso e Hreeza. «Non vedo come possiamo scalare quella parete.»

«Non lo so» ammise Shia, fissando con occhi roventi il Bastone della Terra che aveva deposto sul terreno innevato e lottando contro l'impulso dettato dalla frustrazione di rosicchiare quel dannato oggetto fino a ridurlo in schegge. «Suppongo che dovremo aspettare che Anvar si svegli... forse

lui conosce una via per salire» aggiunse quindi con un sospiro che generò una cristallina nuvoletta di vapore.

Notando che Hreeza stava ancora fissando l'erta e liscia roccia che saliva dritta verso l'alto fino a scomparire nelle nuvole, Shia ebbe l'impressione di avvertire nel suo atteggiamento una strana riluttanza e si chiese a cosa fosse dovuta.

«Allora?» disse infine. «Hai intenzione di continuare a rodere quel pensiero come un vecchio osso per tutto il resto della giornata, oppure vuoi sputarlo e condividerlo con noi?»

«Sei certa che l'umano stia soltanto dormendo?» domandò lentamente la vecchia femmina, evitando d'incontrare il suo sguardo. «E se fosse morto?»

Una fiamma repentina si accese nelle profondità degli occhi di Shia.

«Non intendo accettare una cosa del genere» ribatté, con voce pacata e carica di minaccia. «I nemici di Aurian hanno bisogno di Anvar come ostaggio... perché dovrebbero ucciderlo?»

«E tuttavia avverto i tuoi dubbi» persistette Hreeza. «Potrebbe essere successa qualsiasi cosa... un incidente, un cambiamento nei piani... rimanere quassù, esposti al clima e ai nostri nemici è una follia.»

«Anvar non è morto!» ringhiò Shia. snudando i denti e avanzando con fare minaccioso verso di lei.

«Perché non aspettiamo un poco e vediamo cosa succede?» suggerì Khanu. spezzando la crescente tensione fra le due femmine irate. «Dopo tutto, non abbiamo fatto tanta strada per arrenderci così presto, e mentre attendiamo che l'umano di Shia si svegli possiamo sempre esplorare la base di questa parete di roccia: forse più oltre c'è un punto dove la salita è più facile.»

Shia gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine, pensando che Khanu stava cominciando a sviluppare sia la mente più acuta propria di una femmina cacciatrice che il buon senso di un esemplare più vecchio ed esperto. Era imperativo liberare Anvar prima della nascita del bambino di Aurian. in modo da dare alla Maga la libertà di agire per salvare la vita del suo cucciolo, ma anche se il lento e difficile viaggio fino a questo posto l'aveva resa frenetica per l'impazienza, questo non giustificava la sua irrazionale ira nei confronti di Hreeza, che l'aveva seguita con costante fedeltà per tutta quella strada, soltanto per essere sconfitta alla fine da quest'ultimo, insuperabile ostacolo.

Anche se Khanu ed io trovassimo il modo di arrampicarci su per quella

parete, lei non sarebbe in grado di seguirci, rifletté. *Hreeza lo sa ed è questo il vero motivo del suo atteggiamento ostruzionistico... non riesce a sopportare l'umiliazione di essere lasciata indietro.*

«Credi davvero che ci possa essere una via più facile per salire lassù?» domandò intanto Hreeza a Khanu, e Shia benedisse fra sé quel giovane maschio per aver ridato speranza alla sua vecchia amica, sia pure per breve tempo.

«Perché no?» ribatté allegramente Khanu, proiettando in avanti i baffi nell'equivalente felino di un sorriso. «Spero proprio che ce ne sia una, perché anche se tu puoi essere forse in grado di inerpicarti fin lassù, io so che una simile impresa è superiore alle mie forze.»

«Allora muoviamoci, ragazzo, e cerchiamo di trovare una via che non ti costringa a sforzi eccessivi» ritorse Hreeza, con occhi di nuovo scintillanti.

Prima di raccogliere il Bastone, Shia sfiorò brevemente il naso di Khanu con il proprio in un sentito gesto di ringraziamento.

«Shia? Sei proprio tu?» chiese Anvar, i cui toni mentali vibravano di gioia e di sollievo... anche se Shia era convinta che nessuno al mondo fosse più sollevato di lei per essere infine riuscita a stabilire il contatto con il Mago: era certo valsa la pena di sottoporsi a quel lungo ed estenuante viaggio se il risultato era la rinascita in Anvar di una nuova speranza in reazione alla notizia che Aurian gli aveva mandato tramite lei il Bastone della Terra. «Possenti dèi» continuò Anvar. «ti ho vista in un sogno mentre stavi attraversando le montagne... ma ho creduto che fosse effetto della febbre.»

Anvar era però troppo ansioso di avere notizie di Aurian e non riuscì a pensare a niente altro finché Shia non gli ebbe detto quel poco che sapeva sulla sua situazione; come Anvar, anche Shia si augurava di poter stabilire di nuovo il contatto mentale con la Maga una volta che lei avesse ritrovato i suoi poteri, sempre che una cosa del genere fosse possibile attraverso una simile distanza. Infine Shia chiese ad Anvar se sapeva in che modo loro potessero superare la difficoltà cui si trovavano di fronte ma il giovane non poté dare nessun aiuto.

«Per quello che riesco a vedere da qui la parete è del tutto verticale» replicò lui. «Sulla mia sinistra c'è una cascata, a circa un tiro di freccia dalla grotta, però non vi potrà essere di molta utilità perché l'acqua è veloce e non sembra che ci sia modo di passarci dietro.»

«Se non altro essa c'indicherà dove trovare l'umano» sottolineò Khanu, rivolto a Shia. Anche se poteva a sua volta «sentire» Anvar, lui non aveva

infatti ancora trovato il coraggio di rivolgersi direttamente a questa creatura aliena.

«Il tuo amico ha ragione» annuì Anvar, quando Shia gli trasmise il suo commento.

«Senza dubbio» convenne lei. «Stiamo cercando dall'alba senza aver ancora trovato una via per risalire il picco, e la mia speranza era che ci fosse una galleria di qualche tipo, però...»

«No, non sarà facile come a Dhiammara. Ho esplorato a fondo questa grotta e la sola uscita è quella che si affaccia sul baratro. Per gli dèi, Shia» esclamò Anvar, i cui pensieri erano pervasi di frustrazione, «sei certa di non poter scalare l'altura?»

«Non temere, continueremo a cercare» garantì Shia. «Quelle nuvole basse ci ripareranno dalla vista di eventuali sentinelle.»

Un'ora più tardi Shia si trovò a desiderare di aver dato ascolto agli avvertimenti di Hreeza.

I tre felini si erano spostati lungo la base della parete di roccia fino a trovare la grande cascata, ma proprio mentre si accingevano ad esplorare le rive della ribollente polla che si formava ai suoi piedi cominciarono a cadere i primi grossi e fitti fiocchi di neve, che il vento sempre più forte andò accumulando in uno spesso strato ai piedi dell'altura, rendendo troppo pericoloso cercare rifugio a ridosso di essa e lasciando come unico riparo possibile su questo pianoro sferzato dal vento la gola che i tre felini avevano risalito quella notte e che si trovava ora molto lontano alle loro spalle.

«Tentare di tornare indietro adesso è inutile» sottolineò Hreeza, «perché moriremmo molto prima di arrivare a destinazione. Tanto vale continuare e cercare un riparo da qualche parte lungo la base del picco.»

Nonostante il suo folto manto di pelo irsuto l'anziana femmina stava tremando violentemente e il suo pelo nero era già coperto da un candido velo di neve.

«Anche ammettendo che un simile riparo esista, la neve lo avrà sepolto impedendoci di vederlo» obiettò Shia, guardando con aria dubbiosa i cumuli sempre più alti, poi accentuò la presa intorno al Bastone della Terra e aggiunse: «Mi rimane una sola cosa da fare, e cioè scalare la parete per arrivare da Anvar adesso, prima che questo freddo mi tolga le forze.»

«Shia, non puoi farlo! Nessuno potrebbe sperare di scalare quel picco!» protestò Hreeza. «Vuoi forse morire invano?»

«Tutt'altro» ribatté Shia, sostenendo con fermezza lo sguardo della femmina più anziana. «Hreeza si tratta di qualcosa che è più importante di

tutti noi: Anvar deve avere il Bastone, altrimenti non sarà la fine soltanto per i miei compagni ma anche per tutto il mondo.»

Non sapendo cosa rispondere di fronte alla quieta determinazione di Shia, la vecchia femmina distolse lo sguardo.

«Benissimo» borbottò, con la voce mentale pervasa da un'intensa emozione. «Fa' ciò che devi, amica mia... ma sta' attenta, perché se perderai la vita durante quest'ascesa io poi ti dovrò vendicare, e questi tuoi nuovi nemici sono troppo potenti per una vecchia femmina sola.»

«Io verrò con te, Shia» si offrì con entusiasmo Khanu.

«Invece no!» esclamò Shia, fissando il giovane maschio con occhi roventi.

«Perché no?» protestò Khanu, incupendosi. «Se tu sei in grado di farcela lo sono anch'io... e avrai bisogno di me quando arriverai in cima perché su quella montagna oltre ad Anvar ci saranno pure molti nemici.»

«Forse hai ragione» sospirò Shia. «Ora però ascoltami: ho dei validi motivi per volere che tu resti qui. perché se dovessi precipitare tu dovrai prendere il mio posto e portare il Bastone ad Anvar in mia vece.»

Quando Khanu si limitò a sgranare gli occhi senza ribattere, Shia interpretò quel suo silenzio come un assenso e dopo aver rivolto una sommessa parola di commiato ai suoi amici cominciò l'ascesa.

Frenetico per la preoccupazione nella sua grotta che lo proteggeva dalla bufera, Anvar imprecò e si passò stancamente una mano sugli occhi. Durante la sua malattia aveva perso la nozione del tempo e non sapeva da quanti giorni si trovasse in quel dannato buco nella roccia, ma era certo che la nascita del bambino di Aurian fosse ormai imminente e soltanto la cocciutaggine propria dei Maghi gli aveva impedito di cedere alla disperazione nel corso degli ultimi giorni. Di conseguenza, l'arrivo di Shia con il Bastone della Terra gli era parso un vero e proprio miracolo, ma adesso gli sembrava che qualche dio capriccioso gli avesse offerto la coppa della speranza soltanto per sottrargliela ancora una volta, perché le comunicazioni di Shia erano diventate sempre più deboli a mano a mano che i felini avanzavano a fatica in mezzo alla tempesta, lottando per resistere al vento gelido che ergeva cumuli di neve sempre più alti sulla loro strada. Camminando avanti e indietro nella grotta, Anvar imprecò contro la propria impotenza... dèi, se soltanto avesse potuto aiutarli! Doveva esserci qualcosa che poteva fare! Poi, quasi a rendere peggiore il suo tormento, la voce rude di un felino sconosciuto gli echeggiò nella mente con un messaggio che lo

fece raggelare per il terrore.

«Umano, non riusciamo a trovare una via per salire e Shia ha deciso di arrampicarsi lungo la parete. Di conseguenza, sarà bene che per qualche tempo non cerchi di comunicare con lei perché avrà bisogno di concentrarsi se vorrà sopravvivere.»

«Fermatela! Non deve farlo!» gridò Anvar. «Non è possibile scalare questo picco!»

Nella sua mente echeggiò l'asciutta risata priva di divertimento del felino.

«È troppo tardi per fermarla perché sta già salendo. Ricorda però che ciò che non è possibile per un umano può non risultare tale per un felino. I suoi artigli possono trovare appiglio nei più piccoli crepacci e lei è in grado di protendere gli arti al di là della portata delle braccia di un semplice umano» ribatté la vecchia femmina, poi Anvar avvertì una nota di dubbio insinuarsi nella sua voce mentre lei aggiungeva: «Sempre che le forze non le vengano meno, naturalmente.»

Poi la voce di Hreeza si spense in un dolente silenzio e Anvar sì precipitò all'imboccatura della grotta, sporgendosi pericolosamente in fuori per cercare di vedere qualcosa attraverso gli strati di nubi e le cortine di neve, ma senza risultato perché la tempesta oscurava ogni cosa. Rendendosi conto che Shia avrebbe impiegato del tempo per la sua ascesa e che non sarebbe servito a nulla che nel frattempo lui restasse là fuori a ghiacciare, Anvar tornò vicino al fuoco e nel sedersi a fissare le fiamme tremolanti senza neppure vederle cominciò a pregare.

Ai piedi dell'altura la vecchia femmina si girò dopo aver concluso la sua conversazione con il frenetico umano e scoprì di essere sola. Sopra la propria testa intravide poi un accenno di movimento allorché anche la coda di Khanu scomparve in mezzo ai veli di neve sferzata dal vento.

«Torna indietro, giovane stolto» ruggì, agitando con rabbia la coda. «Shia ti ha ordinato di restare qui.»

La voce di Khanu le giunse dall'alto, tesa ed esitante per lo sforzo che lui stava facendo nel mantenere la presa sulla superficie liscia della montagna.

«Shia ha sbagliato» ribatté in tono piatto il giovane maschio.

«Io non dubito che lei raggiunga la grotta... e so che dopo averlo fatto avrà bisogno del mio aiuto. Naturalmente» proseguì, mentre una nota astuta gli s'insinuava nella voce, «se tu dovessi dirle cosa sto facendo la distrazione che questo le causerebbe potrebbe risultare fatale, ma è un problema

che riguarda la tua coscienza, vecchia. Ora lasciami in pace... quest'ascesa è più difficile di quanto sembri.»

Ringhiando per la frustrazione... perché non aveva dèi da invocare e non poteva trarre sollievo dall'imprecare come facevano gli umani... Hreeza volse le spalle allo spaventoso picco: considerandola troppo vecchia e stanca per tentare la salita, i suoi compagni non avevano neppure pensato di includerla nei loro piani, spinti dall'urgenza di portare a termine la loro missione l'avevano lasciata a fronteggiare la bufera come meglio poteva. Ira e risentimento divamparono nell'animo di Hreeza, generando un flusso di sangue rovente negli arti che già cominciavano ad intorpidirsi per il gelo. L'avevano lasciata a morire nella neve, vero? Però nel suo vecchio corpo c'erano ancora delle riserve di energia, e lei avrebbe venduto cara la vita, alle sue condizioni.

Shia non sapeva da quanto si stesse inerpicando, perché per lei il tempo si era trasformato in un'eternità che abbracciava questa parete ghiacciata a cui si stava aggrappando con la pura forza della disperazione; al tempo stesso, i confini del suo mondo erano progressivamente rimpiccioliti fino a ridursi a poche decine di centimetri di pietra e alla successiva minima sporgenza o rientranza della roccia che potesse fornire un appiglio ai suoi artigli spuntati e sfibrati.

La testa le girava per lo sfinimento e il Bastone stretto fra le fauci dolenti le rendeva difficile respirare e guardarsi intorno, mentre gli arti allargati in maniera innaturale per permetterle di rimanere aderente alla roccia e bloccati da tanto tempo in quella posizione davano l'impressione di essere tenuti insieme da roventi filamenti di fuoco che le scorrevano fin dentro il corpo per serrare i polmoni affaticati in un abbraccio simile ad una morsa ferrea. Essendo virtualmente appesa ai propri artigli che reggevano tutto il suo peso, Shia non osava neppure pensare all'infinito balzo verso l'oblio che l'aspettava se si fosse indebolita anche per un istante e si sforzava di non pensare all'irrealizzabilità del compito che si era prefissa, limitandosi a continuare a salire e a rifiutarsi di cedere, combattendo un'infinita serie di piccole battaglie per trarre ogni nuovo, rovente respiro e avanzando una zampa per volta, un centimetro per volta, come una piccola mosca nera su quell'immensa parete di roccia.

«Shia?» chiamò la voce esitante di Anvar, trapassando la sua concentrazione come un colpo di frusta.

Strappato all'improvviso dal suo stato quasi di trance indotto dalla soffe-

renza e dallo sfinimento, il grosso felino vacillò: il suo peso parve raddoppiare di colpo e i suoi artigli aggredirono freneticamente la pietra liscia mentre scivolava di parecchi centimetri e per poco non lasciava cadere il Bastone, tracciando profondi solchi nella roccia che gli si sgretolava sotto gli artigli e sentendo il cuore che gli martellava in gola, fino ad arrivare ad un punto in cui una leggera rientranza della roccia gli permise di trovare di nuovo un appiglio.

Il grido inorridito di Anvar stava intanto echeggiando ancora fra le rocce circostanti, e quando il ruggito del sangue che le pulsava negli orecchi si fu placato un poco, Shia lo sentì imprecare contro se stesso con una sfilza d'improperi pronunciati con voce tremante. Appoggiando stancamente la testa sulla fredda pietra, il grosso felino attese che il respiro si stabilizzasse e le zampe smettessero di tremare, e nel frattempo evitò di pensare a come avesse appena visto da vicino la morte dicendo con esattezza ad Anvar cosa pensava sul suo conto, cosa che richiese un tempo non indifferente, tanto che quando ebbe finito la sua invettiva si sentì pronto a riprendere l'ascesa.

Adesso che era di nuovo consapevole di ciò che la circondava, inoltre. Shia si accorse che la bufera si stava placando... e vide anche perché Anvar fosse stato costretto a correre il rischio di distrarla.

«Ti devi spostare alla tua sinistra, Shia» avvertì il giovane. «Stavi per oltrepassare la grotta senza vederla.»

Shia perdonò immediatamente la sua interferenza di poco prima nel constatare che sopra di lei la parete di roccia proseguiva ininterrotta oltre la chiazza scura che contrassegnava la grotta, rabbrividendo al pensiero che avrebbe potuto continuare ad inerpicarsi all'infinito, fino a quando non avesse esaurito le forze e fosse precipitata...

«Smettila» ingiunse la voce di Anvar, trapassando con fermezza la nebbia dei suoi pensieri pervasi di disperazione. «Coraggio. Shia adesso puoi farcela... sei quasi arrivata.»

Le sue parole infusero nuovo vigore al felino spossato: paragonato alla distanza che aveva già percorso, quell'ultimo tratto sarebbe stato cosa da poco!

«In momenti come questi capisco perché Aurian ti è tanto affezionata» disse con gratitudine, poi fece appello alle poche forze che le rimanevano e riprese l'ascesa.

Di lì a poco, con un ultimo sforzo riuscì a issarsi nella caverna, aiutata dalla salda presa di Anvar intorno alle sue zampe anteriori, e finalmente si

liberò del suo fardello, posando il Bastone della Terra ai piedi del giovane con un intenso senso di trionfo prima di accasciarsi esausta al suolo, dove rimase distesa con il respiro affannoso e gli occhi appannati dallo sfinimento mentre le mani di Anvar allontanavano con gentilezza il dolore dalle sue zampe tremanti e pervase dai crampi.

Il tocco del Mago generò un calore formicolante nei muscoli affaticati e stanchi, e lasciò sulla propria scia un senso di benessere e di nuova energia; a mano a mano che la vista cominciò a schiarirlesi, Shia vide uno scintillante alone di luce azzurra intorno alle mani di Anvar e comprese che come già Aurian aveva fatto nel deserto lui si stava servendo della magia per ridarle in certa misura le forze. Dopo qualche minuto, Shia infine si stiracchiò con piacere e si sollevò a sedere, mentre Anvar sospendeva le sue cure per posarle una mano sulla grossa testa liscia.

«È stata una scalata notevole, mia coraggiosa amica» le disse in tono sommesso, con voce incrinata. «Shia, non so come ringraziarti.»

«Sarà meglio che pensi ad un modo adeguato» ribatté in tono tagliente Shia, «perché non intendo fare mai più una cosa del genere.»

Ridendo di sollievo, Anvar le gettò le braccia intorno al collo e la strinse con forza a sé finché Shia si rotolò sul dorso come un gattino in vena di giocare, stringendolo con le grosse zampe e sfregandogli la testa contro la spalla nel far riverberare la caverna delle sue fragorose fusa.

«Aiuto...»

Se non fosse stato per quell'angoscioso grido mentale, Anvar non avrebbe mai sentito il pietoso uggiolare che lo aveva accompagnato, un suono appena percettibile che sarebbe stato soffocato dal frastuono del suo gioioso ricongiungimento con Shia.

«Cosa diavolo è stato?» chiese, mentre si districava dall'abbraccio di Shia.

«È meglio che non sia chi credo io» borbottò in tono iroso Shia mentre si precipitavano verso la bocca della caverna per sbirciare fuori.

«Che gli dèi ci salvino!» esclamò intanto Anvar. «Un altro gattone!»

«Quello è Khanu» gridò Shia, sbirciando oltre la sua spalla. «Anvar, puoi raggiungerlo?»

Da dove si trovava, Anvar poteva vedere il giovane felino che pendeva precariamente dalle zampe anteriori appena al di sotto dell'imboccatura della caverna... in difficoltà e manifestamente al limite delle forze, come indicava il fatto che la sua presa stava cominciando a cedere. Gettandosi prono, il Mago si protese al massimo sul precipizio per cercare di raggiun-

gerlo.

«Dannazione, non ci arrivo... non del tutto... Un momento, so cosa fare!»

Rialzatosi di scatto, rientrò di corsa nella grotta per tornare un istante più tardi con il Bastone della Terra: tenendolo stretto per l'estremità decorata con il cristallo, abbassò l'asta fino a raggiungere il terrorizzato felino.

«Afferralo e tieniti stretto» ordinò, e non appena Khanu ebbe serrato le fauci intorno al Bastone congiunse la propria volontà ai grandi poteri del Manufatto, tirando come se stesse pescando un pesce, con il risultato che Khanu superò d'un volo le ultime decine di centimetri di salita, trascinato dalla forza di Anvar incrementata in maniera sproporzionata dal potere del Bastone.

Purtroppo il Mago aveva sopravvalutato la quantità di forza che sarebbe stata necessaria, e nel lasciar andare il Bastone il felino si trovò scagliato all'interno della grotta al di là di Anvar e di Shia, rotolando sul pavimento e mancando di poco il fuoco per andare ad arrestarsi a ridosso della parete di fondo, contro cui giacque stordito, ammaccato e senza fiato mentre gli altri due lo raggiungevano di corsa.

«Disgraziato! Giovane e stolto idiota!» ringhiò Shia. «Non ti avevo forse detto di restare in basso?»

Non essendo ancora in condizione di difendersi, Khanu assunse un'espressione di profondo abbattimento, e Anvar stava per intervenire in suo aiuto quando con la coda dell'occhio colse un'ombra fugace che era appena passata davanti all'imboccatura della grotta. Dannazione... stavano arrivando le guardie! Reagendo in fretta al pericolo, afferrò il mucchio di pellicce che giaceva vicino al suo letto e lo gettò sopra Shia e Khanu, che si trovavano ancora nell'oscurità in fondo alla grotta.

«Non vi muovete e non emettete il minimo suono!» avvertì, ricordandosi poi appena in tempo di nascondere anche il Bastone della Terra mentre il rumore prodotto dall'arrivo degli uomini alati troncava sul nascere le furiose e sconvolte proteste di Shia.

Rendendosi conto che le guardie gli stavano portando la sua razione quotidiana di cibo adesso che la tempesta si era placata, Anvar imprecò contro se stesso per essersene dimenticato e al tempo stesso ringraziò gli dèi per il fatto che esse non fossero arrivate prima.

Non appena gli uomini alati se ne furono andati, Shia e Khanu saettarono fuori da sotto il mucchio di pellicce come se si fossero ustionati, e nel vedere che entrambi tremavano per l'ira e il disgusto, Anvar non si sentì di

biasimarli, consapevole che al loro posto avrebbe provato la stessa cosa se fosse stato costretto a nascondersi sotto un mucchio di cadaveri umani.

«Mi dispiace» mormorò, inginocchiandosi e passando un braccio intorno al collo di ciascun felino, «ma era il solo modo per nascondervi.»

Khanu strisciò in un angolo e cedette ai conati di vomito, mentre Shia continuò a fissare con occhi roventi i mucchi di pellicce.

«Quante pensi che siano?» domandò, con voce fatta di ghiaccio e d'acciaio.

«Dieci... forse dodici» rispose Anvar. «Se devo essere onesto, ne ho avuto bisogno per sopravvivere, ma mi disgustano a tal punto che non le ho mai esaminate con attenzione, perché non posso tollerare di vederle» confessò con un brivido.

«Tu sei un amico dei felini, Anvar» replicò Shia, scrutandolo con espressione grave, «e a coloro che un tempo indossavano queste pellicce non dispiacerebbe di vedertele usare. Quanto a quegli assassini del Popolo Alato, però... adesso hai il Bastone. Anvar, quindi quando cominciamo? Oggi ho voglia di uccidere. Il Popolo Alato pagherà le sue atrocità con il sangue.»

Anvar non trovò certo da ridire sulla sua impazienza, in quanto lui stesso aveva dei debiti da saldare ed era troppo tempo che marciva in quel dannato buco.

«Prima tu e Khanu dovrete mangiare e riposare ancora un poco» replicò, «perché quando darò inizio a questa partita lo farò per andare fino in fondo.»

Mentre Shia e il suo compagno si dividevano la carne portata dal Popolo Alato, Anvar prese il Bastone della Terra e sedette accanto al fuoco tenendo in mano quel delicato Manufatto decorato da intagli di serpenti. Al suo tocco il cristallo verde stretto fra le fauci dei rettili si avviluppò di un'abbagliante luce smeraldina e il legno pervaso di magia prese a vibrare di un tale potere che lui dovette fare appello ad ogni grammo della sua volontà per contenerlo e attenuarlo fino ad essere in grado di focalizzarlo nel modo giusto. Quel Bastone era un dono di Aurian e la chiave per arrivare alla libertà, fornitagli contro ogni probabilità grazie al viaggio eroico di Shia: rinfrancato dal pensiero della donna amata, Anvar cominciò a formulare i propri piani di fuga e di vendetta.

Anche se non aveva osato aiutarlo apertamente, Elster gli aveva fornito molte informazioni, e pur avendo visto quell'edificio soltanto da lontano Anvar sapeva adesso che la minacciosa costruzione che coronava il Picco

di Aerillia era il centro e la sede del potere di Artiglio Nero, il luogo dove era più probabile trovarlo. Avendo a disposizione l'incredibile potere del Bastone della Terra, lui avrebbe ora potuto attaccare direttamente il tempio, passando attraverso il cuore della montagna.

Nel formulare quei pensieri, il Mago incurvò fugacemente la bocca in un accenno di sorriso: per troppo tempo lui ed Aurian erano rimasti prigionieri e impotenti... adesso era giunto il momento di rovesciare le carte in tavola a danno dei loro nemici, e gli dèi gli erano testimoni che era davvero impaziente di cominciare.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
RITORNO A NEXIS

Quando l'Arcimago fece irruzione nelle sue stanze senza neppure bussare, Eliseth sollevò con aria accigliata lo sguardo dalla pergamena che stava studiando, affrettandosi però a nascondere la propria irritazione dietro un comportamento cordiale: spinta da un lato la pergamena, si alzò in piedi per accogliere Miathan e segnalò alla sua cameriera di servire del vino.

«Cosa è successo?» domandò quindi. «Dalla tua entrata precipitosa deduco che si tratta di qualcosa d'importante.»

«Vannor è stato catturato» annunciò Miathan, poi si girò di scatto nel sentire il rumore acuto di un oggetto di cristallo che si frantumava.

La piccola cameriera era ferma accanto alla credenza con gli occhi dilatati dall'orrore e le nocche di un pugno premute contro la bocca nel fissare i frammenti scintillanti sparsi sul pavimento e la macchia carminia che le spiccava sulle gonne e si andava allargando come sangue ai suoi piedi.

«Miserabile piccola pasticciona!» inveì Eliseth, afferrando la ragazza per una spalla e sferrandole due violenti schiaffi. «Quella brocca faceva parte di un servizio. Adesso spicciati a procurare dell'altro vino e a pulire questo disastro, ma sappi che più tardi ti picchierò a dovere per questo!»

«E godrai nel farlo» commentò con un sorriso crudele Miathan, mentre Eliseth tornava verso di lui. «Quella ragazza è stata molto gentile a fornirti una scusa per farlo.»

«E chi ha bisogno di una scusa?» ribatté la Maga del Clima, scrollando le spalle. «Ed è un bene che non me ne servano perché lei non me ne fornisce molte. Devo riconoscere a quella monella che è la cameriera migliore che abbia mai avuto.»

«Non ha importanza» tagliò corto Miathan, accantonando l'argomento.

«Eliseth, ho appena fatto una scoperta estremamente utile.»

L'Arcimago procedette quindi a raccontare il suo confronto con il mercante prigioniero e quanto lo avesse eccitato scoprire la portata dell'energia magica che poteva esser ricavata dalla sofferenza e dal terrore di un Mortale.

«Cosa?» esclamò Eliseth, con un'imprecazione disgustata. «Vuoi dire che tutti quei sacrifici umani erano inutili? Che ci saremmo potuti risparmiare il fastidio di procurarci nuove vittime limitandoci a tenere in vita e a torturare pochi prigionieri?»

«In certa misura è così» replicò l'Arcimago con aria riflessiva. «Per una magia che richieda una massiccia dose di potere, tuttavia, come per esempio la possessione a distanza, credo che il sacrificio sia comunque necessario. In ogni caso questa scoperta presenta alcune interessanti possibilità per cui ritengo sia necessario fare alcuni esperimenti... e quale soggetto potrebbe essere più indicato dello stesso Vannor? Quell'uomo è resistente nella mente come nel fisico e se avremo cura di lui sono certo che durerà parecchio tempo.»

«Dove lo hai messo?» domandò la Maga del Clima, annuendo avidamente.

«Ho fatto pulire per lui il vecchio appartamento di Aurian» rispose Miathan, sorridendo del suo stupore. «Dopo tutto vogliamo averlo a portata di mano e dobbiamo trattarlo con i guanti... finché resisterà. Inoltre, l'unico altro posto dove avrei potuto sistemarlo sono gli archivi sottostanti la biblioteca e lì gli sarebbe stato più facile fuggire o perfino essere salvato. No, questa volta l'ho in pugno e non mi sfuggirà più.»

Quando aprì gli occhi, Vannor si chiese per un momento dove si trovasse, poi lo stomaco gli si contrasse per il terrore nel ricordare la propria cattura e il successivo confronto con l'Arcimago di cui stava ancora patendo le conseguenze in quanto si sentiva debole come un puledro appena nato e aveva il corpo pervaso di dolore da capo a piedi.

Allorché infine si rese conto dell'ambiente che lo circondava, però, il mercante rimase così stupito che si dimenticò del proprio disagio fisico, perché si era aspettato di svegliarsi in una prigione e invece si trovava su un morbido letto in una piacevole camera dalle pareti rivestite di arazzi verdi e oro. Un fuoco vivace ardeva nel camino, gli arredi erano di fattura delicata, con linee semplici e fluide che evidenziavano la ricchezza del lucido legno scuro. Chiedendosi cosa stesse architettando l'Arcimago il

mercante rabbrividì e rifletté che in tutta franchezza avrebbe preferito una segreta.

«In quel modo, se non altro, avrei avuto un quadro chiaro della situazione» borbottò fra sé.

La sua attenzione si posò poi su una tazza che si trovava sul comodino adiacente al letto e un sorso sperimentale rivelò che il contenuto era taillin misto a liquore. Vannor sentì il calore di quel sorso scendergli fin nello stomaco, destando nel suo corpo una tale avidità di riceverne dell'altro che lui si trovò a trangugiare il contenuto della tazza prima ancora di avere il tempo di chiedersi se in esso poteva esserci qualcosa di pericoloso. Il liquido caldo parve infondergli nuova vita e gli diede la forza di issare dal letto il corpo rigido e dolente, ancora segnato in alcuni punti dalle corde con cui era stato legato. Benedicendo il grande fuoco che ardeva nel camino della camera da letto, si diresse barcollando verso la porta che conduceva alla stanza accanto.

Anche nel salotto ardeva un fuoco vivace e tutto era pulito, ordinato e accogliente, proprio come lo rammentava da tanto tempo prima. I ricordi destati da quell'ambiente familiare risultarono così intensi che Vannor si appoggiò vacillando allo stipite della porta, affranto, mentre un gemito gli saliva alle labbra dal nucleo più profondo del suo essere. Rammentava di aver cenato in svariate occasioni con Aurian in questa stanza che un tempo le era appartenuta... con Aurian e con Forral. Dov'era adesso quella povera ragazza? Come se la stava cavando, considerato che la nascita del suo bambino doveva ormai essere prossima? E dov'era Zanna? Per quanto l'avesse cercata, lei era ancora sperduta da qualche parte in quel covo di vizi e d'iniquità in cui Nexis si era trasformata, e se mai fosse riuscito a metterle le mani addosso lui le avrebbe... Accorgendosi che la stanza appariva sospettosamente sfocata, Vannor si sfregò le mani sugli occhi e cercò di convincersi che si trattava ancora dei postumi dell'attacco da parte di Miathan.

Muovendosi come un sonnambulo controllò con attenzione entrambe le camere scoprendo che la porta era naturalmente chiusa a chiave e che non gli era possibile avvicinarsi alle finestre a causa degli incantesimi di Miathan. Quando provò a toccare uno dei vetri, infatti, ci fu un lampo di luce e la sua mano venne avviluppata da un dolore bruciante che gli si diffuse su per il braccio, dandogli per un istante l'impressione di aver infilato le dita in un braciere. I fuochi che ardevano in entrambe le camere erano protetti da un simile incantesimo e dopo una serie di dolorosi esperimenti Vannor

scoprì che poteva gettare dei ceppi fra le fiamme da una certa distanza ma che non poteva avvicinarsi al focolare vero e proprio, cosa che escludeva la possibilità di usare il fuoco come arma... e nelle due stanze non c'era niente altro che potesse essergli utile in qualche modo. Perfino le lenzuola, con cui aveva pensato di impiccarsi come ultima, disperata risorsa, rifiutarono semplicemente di rimanere annodate.

Imprecando violentemente e massaggiandosi le dita doloranti, Vannor si lasciò cadere su una sedia accanto al fuoco, affondò il volto fra le mani e imprecò contro se stesso, dandosi dello stolto: il timore per Zanna doveva avergli annebbiato la mente quando era partito alla sua ricerca, e tuttavia in origine il suo piano gli era parso tanto semplice! Tornato a Nexis si sarebbe travestito e avrebbe contattato di nascosto alcuni dei suoi vecchi e fidati amici della corporazione dei mercanti, cosa che avrebbe dovuto rendere facile rintracciare una ragazza scomparsa. Ciò che non aveva preso in considerazione era che almeno uno dei suoi vecchi amici non era più degno di fiducia.

Vannor imprecò, chiedendosi quale di quei bastardi lo avesse tradito. La città era cambiata enormemente in sua assenza... un altro elemento che lui non aveva preso in considerazione... perché sotto il governo di Miathan erano sorte nuove opportunità per prosperare e accumulare denaro se non si badava molto ai metodi impiegati.

La conseguenza era che a Nexis il divario fra ricchi e poveri stava diventando sempre più marcato, tanto che lui si era sentito nauseare nel profondo dell'anima dalle scene di povertà e di squallore a cui aveva assistito, anche se pareva che altri avessero una coscienza meno sensibile. L'immorale, egoistica assenza di pietà di Miathan si stava diffondendo come un cancro malvagio nella sua città, e lui era impotente ad arrestarne la crescita, anzi, non era neppure in grado di salvare se stesso, e per quanto non fosse mai stato propenso ad abbandonare la speranza doveva ammettere di non riuscire a scorgere nessuna via d'uscita da quella situazione.

Nelle cucine ogni attività cessò di colpo quando l'Arcimago oltrepassò a grandi passi la soglia. Janok, che era intento a rimproverare uno sfortunato sguattero, s'interruppe a metà della sfuriata con il volto che tradiva sia stupore che paura mentre si chiedeva cosa ci facesse lì Miathan, che di solito non metteva mai un piede nelle cucine.

«Sì, signore? In cosa ti posso essere utile?» domandò quindi, con un inchino così profondo da farlo quasi prostrare a terra. Janok infatti non aveva

mai dimenticato quel giorno spaventoso di tanto tempo prima quando lui aveva distrattamente permesso ad Anvar di fuggire e di finire nelle mani di Aurian... e come Miathan lo avesse punito per il suo errore.

«Janok, mi serve qualcuno capace di svolgere un compito speciale e delicato» rispose con voce aspra l'Arcimago. «In mezzo a questa tua miserabile schiera di fannulloni e di sguattere c'è qualcuno che sia affidabile, degno di fiducia... e discreto?»

«Ci sono io, signore» intervenne una vocetta che giungeva dall'ombra.

Accigliandosi, Janok pensò che se non fosse stato per il fatto che quella mocciosa godeva della protezione di Lady Eliseti, sarebbe stato felice di impartirle una lezione che non avrebbe mai dimenticato.

«Non sei la cameriera di Lady Eliseth?» chiese intanto l'Arcimago, fissando con espressione pensosa la ragazza dai capelli arruffati.

«Sì, signore» rispose lei, con una riverenza, «però posso trovare del tempo anche per questo e la signora dice che sono molto efficiente... o almeno credo sia questa la parola che ha usato» aggiunse, aggrottando la fronte sotto i capelli incolti.

Suo malgrado Miathan fu costretto a sorridere di fronte a quella piccola e buffa creatura.

«Se sei certa di poter fare anche questo lavoro senza causare problemi alla tua padrona...» cominciò.

«Oh, posso farlo, signore, lo prometto. Lavorerò di lena.»

Janok serrò i denti, furente con quell'ambiziosa mocciosina, sempre pronta a blandire i Maghi e a mettersi in luce davanti a loro.

«Benissimo» assentì Miathan. «Devo ammettere che vedere tanto entusiasmo costituisce una piacevole novità. Janok, prepara un vassoio con del cibo e del vino... il migliore che hai. Quanto a te, ragazza, portamelo di sopra il più presto possibile.»

Non appena l'Arcimago se ne fu andato, Janok si girò di scatto verso la ragazza con fare aggressivo.

«Razza di piccola...» cominciò.

«Toccami e lo dirò a Lady Eliseth» stridette la servetta, schivandolo con agilità, e pur continuando a imprecare contro di lei Janok dovette darsi per sconfitto, almeno per il momento, perché come tutti i servitori nutriva un sacro terrore nei confronti di Lady Eliseth. Prima o poi però quella piccola cagna avrebbe commesso un errore, e allora...

Con la mente occupata da pensieri di vendetta, Janok andò a preparare il vassoio.

Spossato, frustrato e sofferente. Vannor si era infine addormentato sulla poltrona accanto al fuoco; gli pareva però di aver chiuso gli occhi da appena un momento quando venne svegliato dal rumore della porta che si apriva e da un tintinnare di stoviglie che annunciarono l'ingresso di Miathan seguito da una figura piccola e snella che barcollava sotto il peso di un vassoio carico di cibo. Il primo pensiero che affiorò nella mente del mercante, mentre scattava in piedi, fu di sollievo per il fatto che Miathan non fosse accompagnato dalle guardie... anche se questo faceva ben poca differenza.

«Cosa vuoi da me, adesso?» ringhiò.

«Soltanto portarti del cibo» ribatté l'Arcimago, scrollando le spalle con un sorriso privo di divertimento. «Dobbiamo prenderci cura di te, mio caro Vannor, perché sarebbe una vera tragedia se dovessimo perderti troppo presto.»

Girandosi verso la servetta, le segnalò quindi di posare il vassoio sul tavolo, cosa che permise a Vannor di vedere meglio la ragazza che fino a quel momento si era tenuta alle spalle di Miathan, a testa china, e anche se una frangia irregolare nascondeva quasi completamente il viso della cameriera gli parve che in esso ci fosse qualcosa di familiare...

D'un tratto il mercante sussultò e si affrettò a volgere le spalle all'Arcimago per nascondere il proprio senso di shock; contemporaneamente la cameriera sbatté il vassoio sul tavolo rischiando quasi di rovesciarne il contenuto e dopo aver scoccato un'occhiata intimorita a Miathan fuggì dalla stanza come una lepre spaventata.

«Se sei venuto soltanto per minacciarmi, Miathan, ascoltarti non m'interessa» ringhiò intanto Vannor, per coprire la ritirata della ragazza.

«Alla mia prossima visita dovrai aspettarti qualcosa di più delle minacce» ritorse Miathan, poi lasciò a grandi passi la camera e si chiuse la porta a chiave alle spalle.

Una volta solo, Vannor attraversò a precipizio la stanza e prese a sollevare con mani tremanti i piatti posati sul vassoio, fino a trovare sotto uno di essi un biglietto ripiegato e umido a causa del calore del cibo. Soffocando la propria impazienza, il mercante si costrinse ad aprirlo lentamente per non danneggiarlo e constatò che esso era ancora leggibile anche se l'inchiostro stava cominciando a sciogliersi in una serie di linee indistinte.

«Non ti preoccupare, papà,» diceva il messaggio. «Ti tirerò fuori di qui appena possibile, ma potrebbe volerci un po' di tempo prima che mi riesca

di elaborare un piano. Sii paziente, ti prego, *e non fare nulla che mi possa tradire.* Zanna.»

Sotto la firma, sbiadita dalle lacrime, erano state aggiunte in fretta poche altre parole: «Ti voglio bene».

Riletto rapidamente il messaggio, Vannor lo gettò nel fuoco, sentendo il peso della preoccupazione che gli si sollevava dalle spalle.

«Che razza di coraggio! Fra tutte le cose folli, ridicole, pericolose...» borbottò, poi sul volto gli affiorò a poco a poco un riluttante sorriso all'idea che quella piccola peste di Zanna stesse spiando i Maghi all'interno dell'Accademia, proprio sotto il loro stesso naso. «È mia figlia, non ci sono dubbi» ammise con se stesso, scuotendo il capo in preda ad uno stato d'animo che oscillava fra l'ammirazione e lo sgomento. «Che sia benedetta per il suo coraggio.»

E cominciò a mangiare sentendosi più sereno di quanto avrebbe creduto possibile.

La snella e rapida nave dei Corsari della Notte, con le sue vele grigie che si confondevano con le ombre, sgusciò nel porto di Norberth poco dopo il crepuscolo e si andò ad ancorare ad un molo in rovina sul lato meridionale del porto. Quest'anno il clima orribile aveva praticamente stroncato i commerci e la città appariva silenziosa e spenta, con poche finestre illuminate, mentre sulle rare navi ancorate alle banchine settentrionali del porto si scorgevano scarsi segni di attività e i moli risultavano silenziosi e deserti. Ferma a prua della nave dei contrabbandieri, Remana si strinse maggiormente nel pesante mantello e rabbrividì, perché stava già arrivando l'autunno anche se quell'anno non c'era stata traccia di estate... cosa che la indusse a pensare con malinconia alle descrizioni fomite da Fional della Valle, dove questo inverno innaturale non aveva effetto.

Lungo il ponte giunsero fino a lei una serie di suoni ovattati e striscianti, poi si sentì lo scricchiolare di una corda quando la lancia di bordo venne calata in acqua con una rapidità che rivelava una lunga pratica, e dopo un momento una figura emerse dal buio accanto a Remana, che stava aspettando Yanis e rimase quindi sorpresa di sentire la voce di Tarnal, il giovane contrabbandiere che aveva insegnato a Zanna a cavalcare.

«Sei pronta ad andare, signora?» sussurrò il ragazzo.

In preda ad una leggera eccitazione Remana annuì, poi però ricordò che Tarnal non poteva quasi vederla a causa del buio.

«Sono pronta» sussurrò. «Dov'è Yanis?»

«Aspetta nella lancia... e continua a non essere contento che tu venga con noi» replicò Tarnal. «Se non fosse stato per le lamentele di Gevan in merito al fatto di portare con noi una donna per fare il lavoro di un uomo, probabilmente Yanis ti avrebbe lasciata a bordo, ma tu sai quanto Gevan riesca ad irritarlo... quindi adesso Yanis ti porterà con sé giusto per fargli dispetto» ridacchiò.

«La cosa non dipende da Yanis... e neppure da quell'idiota di Gevan!» ribatté in tono secco Remana, poi scese nella lancia congratulandosi con se stessa per aver deciso di indossare i calzoni invece delle gonne, anche se il suo abbigliamento aveva sollevato un'altra serie di proteste da parte di Gevan. Remana si lasciò sfuggire un sospiro irritato al pensiero che tutti fossero convinti che Yanis la stesse portando con sé soltanto per provocare l'irascibile nostromo... da quando il suo adorato Leynard era annegato, tutti cercavano di proteggerla e di viziarla come se fosse stata una neonata!

«Spicciati, mamma... cosa ti ha trattenuta?» sibilò Yanis, e anche se quelle parole non contribuirono certo a migliorare il suo umore, Remana trasse un profondo respiro e si trattenne dal pronunciare l'acido commento che le era salito alle labbra, consapevole che soltanto con le sue azioni avrebbe potuto dimostrare a quegli uomini il proprio valore.

Con Tarnal e Yanis che manovravano i remi e Remana che, per propria insistenza, governava il timone, la lancia si mosse lungo la riva tenendosi al riparo dell'ombra dei moli e puntando verso la massa del grande ponte bianco che contrassegnava la bocca del fiume, lasciandosi ben presto alle spalle le luci di Norberto.

Filamenti di nebbia si levavano dalle acque scure a velare la superficie del fiume come seta scintillante, costringendo Remana a scrutare con attenzione le acque davanti a sé mentre si concentrava sul timone, consapevole che se avesse urtato una roccia o spinto la barca in secca quei dannati contrabbandieri non le avrebbero mai permesso di dimenticarlo, soprattutto Gevan.

A giudicare dal respiro affaticato dei due uomini remare verso monte in senso contrario alla corrente era una cosa piuttosto faticosa, e il viaggio stava richiedendo più tempo di quanto lei si fosse aspettata, al punto che quando infine udì il ruggito dell'acqua che si riversava oltre la diga si sentì molto più sollevata. Avvertita da Yanis di ciò che doveva aspettarsi pilotò la lancia fino ad una polla di acqua tranquilla adiacente la riva e lontana dal vortice delle acque turbolente, poi i due uomini provvidero a tenere ferma l'imbarcazione per permetterle di scendere a terra e con qualche im-

precazione soffocata si issarono la lancia in spalla per trasportarla su per la riva in salita e oltre la diga, rimettendola in acqua in un punto riparato dalla violenta trazione della corrente.

Remana perse poi il senso del tempo mentre Yanis e Tarnal spingevano con ritmici colpi di remo la lancia lungo il tratto superiore del fiume e verso Nexis. Nonostante i caldi guanti di maglia di lana che una delle vecchie le aveva fatto, la mano con cui stringeva il timone stava ghiacciando a poco a poco e lei aveva i piedi e la faccia altrettanto freddi, per cui fu molto lieta di vedere i primi radi edifici di Nexis emergere dalla nebbia... poi si raddrizzò d'un tratto sulla persona e fissò con incredulità la scena rischiarata dalle torce che era appena stata rivelata ai suoi occhi da una svolta del fiume, e la barca ebbe un improvviso sussulto quando la sua mano si serrò d'istinto sul timone.

«Nel nome degli dèi, quello cos'è?» esclamò.

Con un'imprecazione, Yanis recuperò il remo che gli era stato strappato di mano dal brusco sussulto della barca, e la sua espressione accigliata rivelò a Remana che era stato sul punto di proferire qualche commento rovente sul suo modo di pilotare ma che per fortuna si era trattenuto in tempo. Tarnal tuttavia si girò a guardare da sopra la spalla e il suo grido di stupore distolse infine l'attenzione di Yanis da sua madre.

«Yanis... guarda! Hanno ricostruito il vecchio muro!»

All'epoca in cui Remana vi aveva vissuto, la città di Nexis aveva da tempo superato i limiti della sua antica cinta di mura, i cui resti diroccati esistevano ancora a nord e ad est della città dove il terreno erto e ineguale aveva scoraggiato l'espandersi delle costruzioni; intere generazioni di mercanti avevano però edificato le loro case sui pendii a *terrazze* della riva meridionale del fiume, e la città si era estesa anche verso ovest dove il terreno era meno erto in quanto il fiume si faceva più largo e la valle più ampia. Durante la lontananza di Remana, tuttavia, qualcuno aveva riparato ed ampliato le fortificazioni originali servendosi di massicci blocchi di pietra grezza, e adesso le mura si ergevano alte quasi quanto tre uomini.

In aggiunta a questo un nuovo ponte si protendeva sul fiume come continuazione del muro che risaliva il lato meridionale della valle in una serie di gradini per avviluppare le dimore dei mercanti, e la sua unica arcata era bloccata da un'enorme grata scorrevole, in corrispondenza della quale sul ponte c'era un robusto edificio che presumibilmente ospitava l'argano che sollevava il cancello e permetteva il passaggio delle imbarcazioni.

«Come possono averlo costruito così in fretta?» sussultò Yanis, affret-

tandosi a spingere la lancia sotto il riparo offerto dagli alberi che crescevano sulla riva settentrionale, fuori del campo visivo delle eventuali guardie appostate sul ponte.

«Sono stati i Maghi» dichiarò Tarnal. «Soltanto la magia può aver smosso quei blocchi... però mi chiedo perché lo abbiano fatto» aggiunse, accigliandosi. «Con i poteri di cui dispone, Miathan non può certo temere di essere attaccato.»

«Forse il muro non serve a tenere la gente fuori da Nexis ma a bloccarla nella città» osservò Remana, scuotendo il capo. Quali che fossero i motivi per cui esso era stato eretto, il nuovo muro costituiva comunque un problema. «Come faremo a raggiungere Jarvas?» domandò, incapace di vedere come aggirare quell'ostacolo.

«I Corsari della Notte possono entrare e uscire da Nexis senza essere visti» le garantì Yanis, con quel suo sorriso malizioso che le ricordava tanto suo padre, poi ormeggiò la barca dove si trovava, nascosta fra gli alberi e prese qualcosa che si trovava in mezzo ai sacchi vuoti gettati sotto i sedili... e Remana rimase perplessa nel vedere che si trattava di una di quelle lanterne cieche che i contrabbandieri usavano per le segnalazioni.

Una volta a terra, Yanis guidò Remana e Tarnal lungo la riva e in direzione del nuovo ponte che sbarrava il fiume, poi scese lungo l'erta riva seguito con difficoltà dai compagni, che dovettero aggrapparsi agli alti steli d'erba per non perdere l'equilibrio sul terreno ineguale e fangoso, grati che l'ombra degli alberi impedisse loro di essere visti dall'alto.

Anche se stava sentendo già da qualche tempo uno strano gocciolio, Remana comprese quale fosse la loro destinazione soltanto quando fu assalita da un fetore così intenso da farla quasi svenire.

«Oh, no!» esclamò, avanzando in fretta per afferrare il figlio per una spalla. «Yanis, non puoi fare sul serio! Ci stai portando nelle *fogne*!»

«Perché no?» ridacchiò Yanis. «Pensa che stai seguendo le orme di papà.»

Continuando a ridacchiare precedette i compagni verso il buco scuro e rotondo che si apriva nella riva e che costituiva lo sbocco occidentale della rete fognaria della città di Nexis.

«Dannazione! Perché non ti ho dato retta, Benziorn?» gemette Jarvas. «Se l'avessi mandata via prima, adesso questa gente sarebbe al sicuro!»

Sbirciando attraverso una fessura della robusta palizzata, poteva infatti vedere il bagliore delle torce che si rifletteva sulle spade e sulle lance delle

truppe di Pendral, che avevano circondato il suo rifugio. Il capitano dei mercenari aveva già presentato il suo ultimatum: se Tilda, Jarvas e lo straniero ferito non fossero stati loro consegnati prima dello spegnersi della torcia che lui teneva in mano, i suoi arcieri avrebbero appiccato il fuoco agli edifici all'interno della palizzata.

«Ci hai provato, ricordi?» replicò Benziorn. «Pur sapendo di essere in pericolo, non se ne sono voluti andare: sono così abituati a considerare questo rifugio un posto sicuro che non sono riusciti a convincersi che potesse succedere qualcosa. Che altro avresti potuto fare?» proseguì il medico, scrollando le spalle. «Sono stati loro a scegliere di rimanere e di rischiare. Jarvas» proseguì quindi, scuotendo il capo, «tu hai fortificato fin troppo bene questo posto. Possibile che non ci siano altre vie d'uscita?»

«Soltanto il dannato fiume» ribatté Jarvas, «che è troppo profondo e veloce perché i più riescano ad attraversarlo.» Imprecando amaramente calò un pugno sul palmo dell'altra mano ed esclamò: «Mi devo consegnare, Benziorn, non c'è altra scelta.»

«Aspetta» lo esortò il medico, afferrandolo per un braccio. «Non essere precipitoso. Pendral è al soldo dei Maghi e noi sappiamo che dietro tutte queste sparizioni che si sono verificate in città c'è la mano dell'Arcimago, quindi non c'è nessuna garanzia che consegnandoti salveresti il resto di noi. Inoltre, non vogliono soltanto te... cosa mi dici degli altri? Per gli dèi, ci deve essere qualcosa che possiamo fare!»

All'interno del magazzino la gente era radunata in gruppetti spaventati, e a parte il pianto dei bambini più piccoli, che sembravano percepire in qualche modo la tensione presente nell'aria, il silenzio era assoluto. Quando Jarvas entrò nello stanzone tutti appuntarono speranzosi lo sguardo su di lui, in attesa di risposte, aspettandosi che li salvasse. Poi Emmie emerse correndo dall'ombra con il cane bianco alle calcagna.

«Jarvas» disse in tono urgente, «tu, Tilda, lo straniero e Benziorn dovete andare via di qui. È voi che vogliono, e forse se ve ne andate ci lasceranno in pace.»

«La cosa non mi piace...» cominciò il colosso, accigliandosi, ma Benziorn lo interruppe subito.

«Ha ragione lei, Jarvas, questa è l'unica soluzione. Il vero problema è come attuarla.»

«Attraverso le fogne, è ovvio» intervenne una voce nuova, inducendo tutti e tre a girarsi di scatto.

«Per tutto ciò che è sacro... la donna di Leynard!» esclamò Jarvas. «Da

dove diavolo salti fuori?»

La donna si allontanò una ciocca di capelli dal volto con una mano infangata e accennò ai suoi compagni.

«Questo è mio figlio Yanis, ora capo dei Corsari della Notte. Ho sentito quello che stavi dicendo: noi possiamo portarvi fuori di qui nello stesso modo in cui siamo entrati, e abbiamo una nave attraccata a Norberto che vi condurrà al sicuro» dichiarò in un tono deciso e pratico che ricordò a Jarvas il modo di fare di Emmie e che destò in lui un senso di rispetto per l'abilità con cui lei aveva riassunto la situazione.

«Vado a cercare Tilda e il ragazzo» disse intanto Emmie, e scomparve nelle profondità del magazzino seguita dal cane.

«Dobbiamo portare con noi un ferito» avvertì intanto Jarvas, rivolto a Yanis. «Puoi aiutarmi a trasportarlo?»

«Hargorn!» esclamò Remana, impallidendo nel vedere in volto il ferito. «Cosa gli è successo? Si rimetterà?»

In quel momento dalle porte giunse l'eco di colpi pesanti battuti su di esse e contemporaneamente le frecce incendiarie solcarono sibilando il cielo come una pioggia di stelle cadenti, conficcandosi alcune sul terreno gelato all'interno della recinzione, altre sulle parti in legno degli edifici o nelle fessure fra le tegole del tetto, appiccando così il fuoco alle travi sottostanti. Ben presto il magazzino cominciò a riempirsi di fumo e al tempo stesso un tratto di palizzata prese fuoco, con il risultato che la gente rinchiusa all'interno prese a correre e a urlare per il terrore. Come le guardie avevano astutamente supposto, non sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno cedesse al panico al punto da aprire le porte.

Emmie stava avanzando a fatica fra le dense nubi di fumo soffocante, lasciandosi guidare dal cane: in questa situazione di pericolo l'animale sarebbe certo tornato dai suoi cuccioli, e con essi lei avrebbe trovato Grince e, si augurava, anche Tilda. Con gli occhi che lacrimavano e bruciavano per il fumo, Emmie continuò a camminare barcollando, sballottata e urtata dalla folla di gente in preda al panico che lottava per raggiungere la porta e che l'avrebbe di certo travolta in un momento se non avesse avuto la mano affondata nel pelo del grosso cane bianco che le si teneva protettivamente accanto. Il panico era una cosa contagiosa, e mentre proseguiva con determinazione verso il fondo del magazzino Emmie sentì la paura protendere filamenti sottili a serrarle il cuore martellante e la gola contratta.

«Emmie, sei tu?» esclamò Tilda, dando l'impressione di emergere dal

pavimento ai piedi della ragazza, con gli occhi dilatati e il volto così distorto dalla paura da essere quasi irriconoscibile. «Grince è con te?»

«Credevo che fosse con te!» ribatté Emmie, lottando per liberarsi dalla stretta isterica della donna che le aveva afferrato un braccio.

«No... l'ho mandato a cercarti, poi è cominciato tutto quel rumore, e il fuoco...»

«Da che parte è andato?» domandò Emmie, esplodendo in una serie di imprecazioni così violente da indurre Tilda a fissarla con aria sconvolta.

«Non lo so... l'ho perso di vista...» cominciò Tilda, poi venne interrotta da un agghiacciante ululato del cane.

Con il cuore serrato dall'angoscia, Emmie vide che il cane bianco era fermo vicino alle braci sparse del fuoco e stava uggiolando pietosamente vicino ad una massa devastata di sangue e di pelo... i resti calpestati dei suoi cuccioli.

«Non ho potuto fermarli» balbettò Tilda. «Un'intera folla è passata di qui correndo e non ho potuto fare nulla.»

«Stupida cagna!» ringhiò Emmie, sferrandole uno schiaffo così violento da farla barcollare. «Possibile che tu non riesca a combinare nulla di buono?»

Detestandosi per aver sfogato la propria angoscia sulla prostituta, si chinò quindi per passare le braccia intorno al collo del cane uggiolante, che stava annusando in preda ad una patetica confusione i piccoli corpi inerti.

«Vieni via» mormorò. «Fare così non ti serve a nulla.»

Lacerata dal dolore dell'animale si asciugò le lacrime che le velavano gli occhi e cercò di allontanare il cane, che dopo un momento di esitazione abbandonò la cucciolata morta per seguirla con fiducia.

«Andiamo» ingiunse Emmie, afferrando Tilda per il braccio e tirandosela dietro. «Dobbiamo rintracciare Grince.»

Trovarono il ragazzo con Jarvas, vicino alle porte del magazzino.

«Presto» avvertì il colosso. «Gli altri sono già andati avanti. Restate vicini a me.»

Il gruppetto si stava avviando attraverso il cortile quando le porte si spalancarono e le guardie fecero irruzione in un'ondata crescente e incontenibile; al di sopra delle urla che solcavano l'aria Emmie sentì Jarvas imprecare e lo vide fermarsi e accennare a girarsi come se intendesse tornare indietro.

«Jarvas, non lo fare!» esortò, afferrandolo per un braccio. «Ormai non li puoi più aiutare.»

Benziorn e Remana lì stavano aspettando vicino alla soglia dell'edificio cavernoso che era stato un tempo un mulino per la tessitura.

«Presto!» lì incitò Remana. «Yanis e Tarnal ci hanno preceduti con Hargorn.»

Con sgomento di Emmie, in quel momento Grince si accorse dell'assenza dei suoi adorati cuccioli.

«I miei cuccioli!» ululò. «Non li possiamo lasciare qui!»

Liberandosi con uno strattone dalla presa di Tilda si lanciò di corsa attraverso il cortile e svanì fra la folla.

«Grince!» stridette Tilda, e si mosse per seguirlo prima che qualcuno potesse fermarla.

Naturalmente venne subito riconosciuta e due soldati le balzarono addosso sotto lo sguardo inorridito di Emmie, trascinandola via mentre lei urlava e si dibatteva. D'un tratto la donna riuscì a liberare una mano con cui tentò di artigliare gli occhi di una delle guardie, e l'altra le piantò la propria spada nel ventre.

Con un grido d'angoscia Emmie si coprì gli occhi con le mani, e al tempo stesso sentì il braccio forte e confortante di Remana che le cingeva le spalle.

«Potrai piangere più tardi» mormorò la donna. «Farlo adesso potrebbe costarti la vita.»

Consapevole che lei aveva ragione. Emmie annuì e raddrizzò la schiena, anche se aveva la gola contratta dal pianto. Accanto a lei, Jarvas accennò ad avanzare nel cortile con il volto trasformato in una rigida maschera di dolore nel vedere i soldati che si allargavano a ventaglio fra la folla terrorizzata e seminavano colpi con pugni, stivali e aste di lancia, senza curarsi della sofferenza che causavano a giovani e vecchi, a donne e uomini, nella loro ricerca dei fuggitivi. Serrando le labbra in una smorfia decisa. Benziorn si affrettò a bloccare il passo al colosso.

«Non tu, Jarvas» gridò. «Hanno la tua descrizione. Penserò io a trovare il ragazzo e a mostrare agli altri la via per uscire di qui.»

Quando il medico si avviò, Remana fu pronta ad afferrare Emmie che aveva accennato a seguirlo.

«Resta qui!» le gridò. «Possibile che siate tutti impazziti? Tu sei l'assistente di Benziorn e Hargorn ha bisogno di te.»

Fra tutte e due, Emmie e Remana riuscirono a trascinare con le blandizie lo stordito Jarvas nel mulino, dove furono aggredite da una cacofonia di suoni emessi dai polli, dai maiali e dalle capre ospitati nell'edificio ed ora

in preda al terrore a causa del chiarore delle fiamme del cortile che riflettevano il loro bagliore infernale all'interno dell'edificio in penombra. Portandosi dietro i grandi tini di pietra per le tinture, Remana si accoccolò sul pavimento.

«Eccola qui!» esclamò, tirando Jarvas per il braccio. «Cerca la scala... l'hai trovata? Bene, ora scendi, presto!»

Guardando al di sopra della spalla della donna, Emmie vide l'apertura buia e quadrata del canale di scolo, accanto a cui c'era una grata di ferro appoggiata da un lato. Incitato da Remana, Jarvas si decise infine a scendere la scala, e con una rapida preghiera che il salto non fosse eccessivo Emmie spinse dietro di lui il cane riluttante prima di cercare a sua volta i gradini arrugginiti della scala. Per fortuna la discesa si rivelò breve, e nell'arrivare in fondo Emmie scorse un bagliore di luce.

Affiancato dal biondo contrabbandiere, Yanis era fermo sulla passerella che fiancheggiava il canale e teneva alta una lanterna schermata che proiettava cupe ombre sul suo volto pallido; quando Remana scese a sua volta, il giovane mise la lanterna in mano ad Emmie e afferrò sua madre per le spalle.

«Dove sei stata, dannazione?» gridò con voce rauca. «Per gli dèi, credevo che ti avessero catturata!»

«Non fare l'idiota» ribatté in tono tagliente Remana, poi lo strinse a sé con forza e aggiunse: «Mi dispiace, Yanis. Ti garantisco che sto bene. Tarnal ha trasportato Hargorn all'uscita?»

«Faccio affidamento su di te perché ti prenda cura di loro, mamma» replicò Yanis, fissandola con espressione dura. «Dopo avervi accompagnati al fiume Tarnal ed io torneremo in città attraverso le fogne per cercare Zanna e Vannor.»

La reazione di Remana ebbe il potere di sconvolgere Emmie, che non aveva mai sentito una donna imprecare con lo stesso fervore di un uomo. Per un istante la ragazza pensò che Remana avrebbe protestato, ma lei s'interruppe di colpo a metà di un'imprecazione e annuì.

«Lo capisco, Yanis» disse. «Voi ragazzi state attenti a quello che fate e riportate a casa la povera Zanna sana e salva. Non vedo l'ora di scambiare qualche parola con quella ragazza» aggiunse, serrando la bocca in un'espressione poco rassicurante.

«Se ne rimarrà ancora qualcosa dopo che Vannor ed io avremo finito con lei» sorrise Yanis, poi si girò verso Emmie con un rapido sorriso e aggiunse: «Avanti, ragazza, andiamo via di qui.»

Emmie rimase sorpresa che lui fosse ancora in grado di sorridere dopo ciò che aveva visto quella notte, in quanto lei e Jarvas non avevano nessun motivo di sorridere... né adesso né per molto tempo a venire. Mentre seguiva gli altri nei cunicoli bui e fetidi delle fogne, accompagnata dal suo cane bianco, Emmie pianse per coloro che aveva lasciato a Nexis.

Grince tornò a precipizio verso il magazzino, addentrandosi in mezzo al fumo e all'oscurità e saettando di qua e di là per evitare la mischia di figure che lottavano e che prestarono ben poca attenzione ad un singolo bambino. Non per la prima volta nella sua giovane vita Grince ringraziò gli dèi per il fatto di essere minuto e veloce nella corsa, perché soltanto la sua capacità di sgusciare in mezzo ai corpi più grossi degli adulti lo salvò dal finire calpestato.

All'interno del magazzino le fiamme cominciavano ad attraversare il soffitto e ad artigliare le pareti con dita avide, l'aria era densa e soffocante, il calore formava quasi un muro solido e incandescente, ma se non altro qui non c'era più nessuno perché tutti erano fuggiti a causa del fuoco. Tossendo, Grince raggiunse a tentoni il piccolo nido di coperte preparato da Emmie e barcollò per l'orrore di fronte allo spettacolo che si offrì ai suoi occhi.

«No!» urlò singhiozzando e percuotendo il terreno con i pugni nell'imprecare selvaggiamente. I suoi amati cuccioli erano stati calpestati fino ad essere ridotti ad un mucchietto di pelliccia insanguinata! Intanto il calore stava aumentando, respirare diventava sempre più difficile... un minaccioso rombo che proveniva dall'alto indusse il ragazzo a sollevare lo sguardo velato di pianto in tempo per vedere le fiamme che cominciavano a consumare le travi di sostegno del tetto. In preda al panico si affrettò ad alzarsi in piedi, e m quel momento vide muoversi un angolo della coperta.

Alla cieca afferrò ciò che si muoveva e si mise a correre per salvarsi la vita mentre le travi iniziavano a cedere: annaspante, accecato dal fumo, fidandosi soltanto dell'istinto perché lo aiutasse a trovare l'uscita, il ragazzo corse disperatamente, senza neppure accorgersi dei frammenti incendiati che dall'alto gli cadevano fra i capelli a strinargli il cuoio capelluto.

Poi le fiamme levarono un ruggito trionfante e il soffitto del magazzino infine crollò proprio mentre lui emergeva all'aperto, seguito da una nuvola di fumo e con le lingue di fiamma che si protendevano a lambirgli i talloni. Ansimante, cadde infine al suolo e rotolò istintivamente per proteggere il suo prezioso fardello peloso, usando le ultime forze per strisciare lontano

dal calore e tenendo stretto al petto con una mano il suo ultimo cucciolo senza neppure sapere se fosse vivo o morto.

Sollevandosi a sedere in preda ad una tosse convulsa, si asciugò infine gli occhi lacrimosi e vide che il magazzino era un ruggente inferno di fiamme e il cortile era del tutto vuoto... quanto meno di persone ancora vive. Assalito da un conato di vomito, volse le spalle a quelle sagome scure e contorte, per lo più ancora riconoscibili come appartenenti a gente che aveva vissuto nel rifugio di Jarvas, e concentrò la propria attenzione sulla piccola creatura pelosa che aveva fra le braccia: si trattava del cucciolo bianco, il suo preferito, e pur sentendo il cuore che gli balzava in petto Grince comprese che era meglio non gioire troppo presto perché la piccola creatura appariva debole e tremante, bisognosa di cibo, di calore e di cure. D'un tratto il ragazzo si guardò intorno con angoscia, chiedendosi dove fosse Emmie, che di certo avrebbe saputo cosa fare. Intorno però non c'era nessuno.

Infilato il cucciolo nella camicia lacera e bruciata, troppo preoccupato per le esigenze di quel piccolo essere per pensare alle proprie condizioni, il ragazzo squadrò le spalle e si avviò per attraversare il cortile insanguinato alla ricerca di Emmie, rifiutando di prendere anche solo in considerazione l'idea che uno di quei cadaveri sparsi un po' dappertutto potesse essere il suo.

Ciò che trovò fu però il corpo di sua madre, che giaceva nel fango con il ventre squarciato come un maiale macellato e gli occhi vuoti che fissavano il cielo fumoso con espressione inorridita. Troppo sconvolto per riuscire a piangere. Grince rimase immobile accanto al cadavere, incapace di distogliere lo sguardo da quella vista orribile, fino a quando il cucciolo prese ad agitarsi irrequieto contro la sua pelle, e lo riportò alla realtà punzecchiandolo con i suoi piccoli artigli affilati. Questo... quest'orrore non poteva essere reale, quella non era sua madre, non poteva esserlo: lei doveva essere da qualche altra parte, persa nella città, e lui l'avrebbe trovata. Nel frattempo, però, doveva provvedere al suo cucciolo.

Voltando le spalle alla carneficina, Grince oltrepassò le porte della palizzata con il passo lento di un sonnambulo, e come un'ombra svanì senza lasciare traccia nei vicoli bui di Nexis.

CAPITOLO VENTESIMO
IL TEMPIO DEL DIO DEL CIELO

«Lasciami sola!» gridò Raven, le prime parole che avesse emesso da quando le sue ali erano state distrutte.

Con un sospiro impaziente, Cygnus le volse le spalle, pensando che c'era da aspettarsi che dopo giorni interi in cui le era rimasto accanto parlandole, blandendola e confortandola nel tentativo di trapassare il guscio di desolazione in cui si era avvolta, Raven si decidesse a reagire alla sua presenza proprio adesso che lui aveva problemi più impellenti per la mente. Alcuni minuti prima, infatti, Cygnus aveva ricevuto una visita di Artiglio Nero ed era ancora sconvolta dalle sue parole.

«Che stolti siamo stati!» gemette fra sé, pensando ad Elster, prigioniera e prossima ad essere giustiziata, e a lui stesso che era a sua volta prigioniero nelle stanze della Regina Raven e destinato ad una simile sorte quando il Sommo Sacerdote non avesse più avuto bisogno dei suoi servigi. D'un tratto, Cygnus aveva smesso di desiderare una rapida guarigione per Raven, perché quando non le fosse più stato necessario la durata della sua vita si sarebbe potuta misurare in termini di minuti.

«Lasciami sola, ho detto!» ripeté Raven, e il tono tagliente della sua voce ebbe l'effetto di strappare Cygnus dai suoi cupi pensieri e di destare nel suo animo un irrazionale impeto d'ira.

«Lo farei volentieri... se soltanto potessi!» ritorse. «Non mi dire che non hai sentito le parole di Artiglio Nero... io sono prigioniero qui nella stessa misura in cui lo sei tu, quindi tanto vale che ti abitui all'idea. Al tuo posto però non mi preoccuperei» aggiunse, «perché dubito che la mia presenza t'infastidirà a lungo. Hai davanti a te una vita più lunga della mia.»

Sconvolta dall'amarezza del suo tono Raven si girò per la prima volta a guardare il giovane medico che l'aveva assistita con tanta pazienza.

«Io non voglio vivere» dichiarò in tono piatto. «Forse che tu vorresti vivere in questo stato? Perché non mi avete lasciata morire, com'era mio desiderio?» stridette, con una nota infantile nella voce sempre più acuta e lacrime di autocompassione che le velavano gli occhi... e che volarono nell'aria come cristalli quando Cygnus la schiaffeggiò con forza.

«Piccola stolta egoista!» gridò. «Pensi forse di essere l'unica a soffrire? Cosa mi dici del tuo popolo? O di me? O di Elster, che ha salvato la tua miserabile vita e che morirà al tramonto? Tu sei la regina, quindi invece di restare distesa a piangere come una vigliacca, perché non cerchi di vendicarti di quel mostro dalle ali nere?»

«Dannazione a te! Come osi colpirmi e parlarmi in questo tono? Hai idea di cosa voglia dire essere storpiati così?» stridette Raven, e sulla spinta

dell'ira cercò di alzarsi per colpire a sua volta Cygnus, lottando contro il peso delle pesanti stecche che le bloccavano le ali.

«Non farlo!» esclamò il medico, mentre l'orrore sostituiva l'ira sul suo volto. «Per l'amore di Yinze, resta immobile!»

Con mano salda, la spinse di nuovo contro i cuscini evitando le mani di lei che cercavano di artigliargli gli occhi, e Raven lottò per un momento ancora prima di accasciarsi sotto il peso della disperazione. Cygnus si affrettò allora a lasciarla andare come se fosse stata incandescente, e i due giovani si fissarono a vicenda con il respiro affannoso.

«Dèi, quanto ti odio!» ringhiò Raven.

«Neppure io ho una grande opinione di te» ribatté Cygnus, «ma Elster ed io abbiamo fatto molta fatica per rimettere insieme quelle ali e non intendo vedere il nostro lavoro reso vano dalle tue crisi isteriche. Provaci di nuovo e ti legherò al letto.»

«Non oseresti! Razza di...» a corto di improperi, Raven prese a farfugliare per l'ira.

«Lo credi proprio?» domandò Cygnus, e anche se aveva parlato in tono sommesso Raven notò il bagliore deciso presente nel suo sguardo e si affrettò a chiudere la bocca.

«Se non altro adesso stai finalmente reagendo» proseguì in tono asciutto il medico. «Se avessi saputo che si sarebbe rivelata una cura tanto efficace ti avrei presa a schiaffi molto prima.»

«A che serve combattere?» domandò Raven, sentendosi assalire di nuovo dalla disperazione, poi si fece coraggio e incontrò lo sguardo di Cygnus, domandando: «Non volerò mai più, vero?»

Cygnus scosse il capo con occhi pieni di compassione.

«Purtroppo Artiglio Nero è stato molto efficiente. Ti abbiamo salvato le ali, ma...» D'un tratto una fiamma intensa gli apparve negli occhi e lui strinse con forza la mano di Raven, esclamando: «Maestà, vendicati! Resta aggrappata alla vita fino a quando Artiglio Nero non avrà pagato i suoi crimini!»

«Non sai cosa mi stai chiedendo!» gridò Raven. «Cosa posso fare contro il Sommo Sacerdote? Sono storpia... impotente... sono stata tradita...»

«Stando a ciò che ho appreso da Anvar hai avuto solo quello che ti sei meritata» la interruppe con brutalità Cygnus.

Raven si contorse per la vergogna sotto il suo sguardo pieno di accusa, consapevole che lui aveva ragione e che aveva causato la propria rovina tradendo i Maghi... poi il suo cervello registrò infine la portata effettiva

delle parole di Cygnus e lei sgranò gli occhi per l'orrore mentre per un momento le pareva che il tempo si arrestasse.

«Cosa?» sussultò. «Anvar è qui?»

«È imprigionato sotto la città» annuì Cygnus, poi aggiunse in tono sommesso: «Forse gli dèi ti hanno dato un'ultima occasione per redimerti.»

Raven chiuse gli occhi, chiedendosi come avrebbe potuto aiutare Anvar. Una cosa del genere le sembrava impossibile, e tuttavia per la prima volta da quando era stata catturata sentì nel profondo del proprio animo un minuscolo seme di speranza che cominciava a crescere.

«Hai ragione» sussurrò. «Può darsi che per me non ci sia speranza, ma il minimo che posso fare è tentare di rimediare ai danni che ho causato.» Riaprendo gli occhi, fissò Cygnus come se lo stesse vedendo per la prima volta e proseguì, con un sorriso appena percettibile: «E forse riusciremo ad escogitare un modo per salvare anche la tua vita.»

Linnet strisciò intorno al bordo del parapetto, tenendosi aggrappata alla pietra fredda e sgretolata con le dita nude dei piedi e agitando le ali marroni per mantenere l'equilibrio sullo stretto cornicione. Sbirciando oltre l'angolo della vecchia torretta scrutò i cieli sottostanti il punto in cui era appollaiata e le alte e intricate strutture delle torri del palazzo reale che si levavano poco più avanti. Come aveva sospettato, fra lei e il palazzo non c'era che il cielo vuoto perché aveva scelto il momento più adatto per quest'avventura proibita, quello in cui gli adulti erano troppo occupati nei preparativi per la grande cerimonia che Artiglio Nero aveva ordinato si tenesse nel tempio per notare ciò che stava combinando una singola bambina. Un sorriso da monella apparve sul volto di Linnet. per la quale la bizzarra foresta rococò costituita dall'elaborata architettura del palazzo costituiva un paesaggio misterioso e affascinante... una tentazione irresistibile per una creaturina così attiva e avventurosa. Fin da quando riusciva a ricordare aveva sempre desiderato di poter volare quassù ed esplorare questo territorio proibito, ma di norma il palazzo reale era così ben sorvegliato che era impossibile avvicinarsi inosservati. Oggi, finalmente, l'occasione propizia le si era presentata.

Aggirando l'angolo, Linnet segnalò con un cenno al suo compagno di seguirla, ma Lark rimase indietro con aria accigliata, manifestamente a disagio per quella spedizione, e Linnet si morse un labbro per l'irritazione: anche se il comportamento di suo fratello era in parte giustificato dal fatto che era più piccolo di un anno rispetto a lei, a volte Lark riusciva ad essere

davvero troppo ottuso per i suoi gusti!

«Avanti, muoviti» gli sussurrò. «Spicciati, finché in giro non c'è nessuno!»

Lark venne avanti con riluttanza, trascinando i piedi lungo il cornicione con il labbro inferiore incurvato verso il basso in un'espressione contrariata.

«In questo modo ci metteremo nei guai» avvertì.

«Oh, smettila di piagnucolare» scattò Linnet, «altrimenti non giocherò più con te.»

E senza neppure girarsi per verificare l'effetto della sua minaccia spiccò il volo in direzione del panorama tentatore costituito dai tetti del palazzo reale, pensando che suo fratello avrebbe fatto meglio a seguirla ma non preoccupandosi in realtà troppo per lui, perché quel marmocchio pareva non fare altro che starle alle calcagna da sei anni, e cioè da quando era nato.

Cabrando lungo il lato della prima torre in cui s'imbatté, la bambina alata si guardò intorno alla ricerca di una comoda nicchia in cui nascondersi e quando trovò un'alcova ad arco nell'ombra di un contrafforte sporgente sgusciò all'interno... soltanto per saltare all'indietro con uno strillo di stupore nel trovarsi davanti nell'ombra un volto orribile e sogghignante. Sferzando l'aria con ali frenetiche Linnet s'impedì di precipitare e fissò con aria accigliata l'orribile ma innocua maschera decorativa che l'aveva spaventata.

«Padre dei Cieli!» borbottò.

«Dirò alla mamma che ti sei rimessa ad imprecare» minacciò la vocetta impertinente di Lark.

«Ed io le dirò cosa stavi facendo quando mi hai sentita» ritorse Linnet, girandosi a fissare con occhi roventi quella piccola peste che, dopo tutto, l'aveva seguita, poi si concesse un sorriso compiaciuto nel vedere il volto del fratello contrarsi per il pianto imminente.

«Ti odio» singhiozzò Lark. «Adesso tornerò a casa e dirò alla mamma cosa stai facendo, vedrai che glielo dirò...»

La sua voce si fece sempre più fievole a mano a mano che si allontanava, fino a perdersi in lontananza.

«Piagnucolone!» gli gridò dietro Linnet. In realtà non era per nulla intimidita dalla minaccia del fratello, perché Lark sapeva che se avesse fatto la spia prima o poi lei gliel'avrebbe fatta pagare. Disinteressandosi di Lark, la bambina decise di dedicarsi alle sue esplorazioni e si lanciò in mezzo alla

misteriosa foresta di torri.

Qualche tempo dopo fu però costretta ad ammettere che andare in esplorazione non era tanto divertente se non poteva fare impressione su suo fratello: adesso era sporca, affamata, con i nervi tesi dal costante guardarsi alle spalle per timore delle guardie, e quando infine trovò un davanzale su cui appollaiarsi si guardò intorno un'ultima volta, riconoscendo con riluttanza che il palazzo non era poi eccitante come si era aspettata.

«Deve quasi essere ora di cena» si disse, per consolarsi, «e poi potrò sempre tornare un altro giorno.»

Non si era resa conto di aver parlato ad alta voce finché non si sentì chiamare da una finestra posta sopra la sua testa.

«Chi c'è? Per Yinze... è una bambina!» Un lungo braccio attraversò di scatto l'inferriata che bloccava la finestra e Linnet, che si stava preparando a fuggire, si trovò ad essere saldamente trattenuta per il dietro della tunica.

«Mi dispiace» gemette, mentre il suo cervello lavorava frenetico alla ricerca di una giustificazione. «Non volevo farlo!»

«Va tutto bene» rispose la voce, in tono conciliante. «Smettila di agitarti, bambina, non ti voglio fare del male e sono anzi molto contento di vederti.»

«Davvero?» esclamò Linnet, storcendo il più possibile il collo per guardare da sopra la spalla in direzione del suo catturatore che, con sua sorpresa, le stava sorridendo. L'uomo aveva un volto che le parve gentile e una massa di fini capelli bianchi che gli ricadevano sulla fronte e che erano molto più belli dei suoi riccioli castani.

«Ascoltami» continuò intanto l'uomo. «Ho qui alcuni frutti e se mi farai un piccolo favore te li darò tutti... e non dirò a nessuno che sei stata qui.»

Linnet si sentì l'acquolina in bocca al pensiero di mangiare della frutta, perché non ne aveva più vista da quando era cominciato quel terribile inverno.

«D'accordo» assentì prontamente. «Cosa devo fare?»

«Vuoi portare un mio messaggio a tuo padre?»

«Non posso» rispose la bambina, con voce tremante. «Non ho più un padre perché il Sommo Sacerdote lo ha sacrificato.»

«Mi dispiace» si affrettò a scusarsi l'uomo. «Allora vuoi portare il mio messaggio a tua madre?»

«Se scoprirà che sono stata qui mi troverò in guai terribili» confessò Linnet, con espressione avvilita.

«Tutt'altro... sarai invece un'eroina. Ascoltami, bambina... la regina è qui

con me, rinchiusa in questa stanza.»

«Non essere sciocco, la Regina Ala di Fiamma è morta» sbuffò Linnet, che poteva anche essere una bambina ma sapeva almeno questo.

«Non la Regina Ala di Fiamma... la Regina Raven, sua figlia» la corresse però l'uomo, scuotendo il capo. «Il Sommo Sacerdote l'ha catturata e lei corre un terribile pericolo, ma se si sapesse che è qui qualcuno potrebbe essere in grado di aiutarla, e in quel caso tu diventeresti un'eroina e la regina ti darebbe una ricompensa» concluse, con un accattivante sorriso.

«Che genere di ricompensa?» domandò Linnet, dubbiosa.

«Qualsiasi cosa tu voglia.»

«Qualsiasi cosa?» ripeté Linnet, che non era certa se credergli o meno.

L'uomo però ribadì la sua promessa tante volte che alla fine Linnet si lasciò persuadere e accettò la frutta che lui le consegnò avvolta in un panno insieme a un biglietto per sua madre, avviandosi quindi per tornare a casa con l'ammonizione dell'uomo di stare attenta e di fare in fretta che le echeggiava ancora negli orecchi e in preda a notevoli ripensamenti: forse avrebbe dovuto mangiare la frutta e buttare quel biglietto, perché nonostante le molte rassicurazioni di quell'uomo era certa comunque di una cosa, e cioè che sua madre l'avrebbe punita se avesse scoperto dov'era andata.

Fermo in fondo alla grotta, Anvar trasse un profondo respiro e impose alle proprie mani di non tremare, serrandole intorno al Bastone della Terra con tanta forza da far spiccare attraverso la carne il candore delle nocche.

«Sei pronta?» chiese a Shia, ricordando al tempo stesso in modo fugace l'ultima volta che le aveva rivolto quelle stesse parole, e cioè quando avevano rubato i cavalli di Harihn, nella foresta.

«Per favore, vuoi cominciare?» ribatté in tono laconico il grosso felino, tradendo il proprio nervosismo. Shia e Khanu erano raggomitolati vicino all'apertura della grotta, dietro la protezione della sporgenza di roccia al di là della quale c'era il focolare del Mago.

«Preparatevi!» avvertì Anvar, sollevando il Bastone e sentendo il suo potere che lo attraversava pulsante come il battito di un secondo cuore nell'accingersi a praticare un varco che arrivasse fino al centro della montagna. Eccitazione ed entusiasmo gli accelerarono lo scorrere del sangue nelle vene al pensiero che finalmente aveva la possibilità di fuggire... se il suo piano avesse funzionato. Deglutendo a fatica, squadrò le spalle e allontanò dalla mente qualsiasi pensiero di fallimento: cosa poteva fermarlo,

adesso che aveva in pugno il Bastone della Terra?

Tratto indietro il braccio chiamò a raccolta la propria volontà per scatenare le forze racchiuse nel Bastone e pronte a scattare, ma all'ultimo momento qualcosa lo indusse ad esitare e un brivido lo percorse da capo a piedi mentre lui ricordava improvvisamente la valanga causata dalla sua mancanza di comprensione del potere di cui disponeva, e come per poco non fosse morto nel precipitare lungo il passo. Se avesse cercato di aprirsi un varco nella roccia fino al tempio usando il Bastone nello stesso modo irriflessivo... un nuovo brivido lo percorse all'idea che avrebbe potuto farsi crollare addosso la montagna e si chiese che altre possibilità ci fossero.

«Vigliacco!» imprecò contro se stesso, tornando a sollevare il braccio, ma la mano che reggeva il Bastone si mise a tremare e nella sua mente apparve l'immagine nitida di Aurian, accigliata e preoccupata come lo era stata il giorno della valanga, quando lo aveva pregato di essere cauto e lui non aveva dato ascolto ai suoi avvertimenti. Lentamente, abbassò di nuovo il braccio, dicendosi che questa volta doveva fare di meglio perché da morto non sarebbe stato di nessun aiuto ad Aurian. Accigliandosi, prese a riflettere intensamente, cercando di immaginare cosa avrebbe fatto lei al suo posto e decidendo che innanzitutto avrebbe cercato di scoprire di più in merito alle forze con cui aveva a che fare. Memore di quel poco che la Maga gli aveva insegnato in merito all'arte del risanamento, Anvar proiettò allora la propria sfera cosciente al di fuori dei confini del suo corpo e sondò la roccia con il suo senso di guaritore, come Aurian aveva fatto con la porta di cristallo che aveva bloccato loro la strada sotto la città dei draghi, Dhiammara.

Simile ad un filamento impegnato a sondare, la volontà del Mago s'insinuò fra gli strati intrecciati della struttura interna della roccia, come un serpente che si snodasse fra i rami di una foresta pietrificata: la roccia era costituita da strati sovrapposti e inclinati che in alcuni punti si erano crepati ed erano scivolati, creando nella struttura delle debolezze che Anvar individuò dalla prima all'ultima per poi tornare nel proprio corpo ed evocare il potere del Bastone.

Ombre danzanti apparvero intorno alla sua persona quando la caverna fu pervasa dall'abbagliante luce verde, poi la forza sconfinata della Magia Alta lo pervase come una grande onda che si abbattesse su di lui. come la valanga che per poco non lo aveva trascinato verso la morte, e un sottile velo di sudore gli affiorò sulla fronte. Liberando l'energia del Bastone un poco per volta, Anvar diresse quindi un sottile raggio di luminosità sme-

raldina verso il punto debole sul fondo della grotta dove gli strati di pietra erano scivolati gli uni sugli altri. Fitte volute di fumo si levarono ben presto dall'area in cui la pietra era percossa dalla luce verde, poi la roccia si fece incandescente, sfrigolò e cominciò a staccarsi in spesse schegge lucenti accompagnate da schianti sonori.

Tremando per la tensione derivante dal tenere tanta magia contenuta e controllata, Anvar premette con la propria volontà contro la parete che si sgretolava, cercando di ampliare e di estendere le nuove fessure che si stavano formando, e un pezzo per volta la roccia prese a cedere, l'apertura ad allargarsi a vista d'occhio. Intanto l'interno della grotta si stava oscurando per il sopraggiungere del crepuscolo, ma Anvar era troppo impegnato a scavare come una talpa nel cuore roccioso della montagna per accorgersi di qualcosa che non fosse la galleria che stava creando e la luce intensa e vibrante del Bastone della Terra.

Nel cuore segreto della montagna, la Moldan era sveglia e stava seguendo il progredire del Bastone della Terra, che si faceva sempre più vicino. In un primo tempo, quando Shia si era inerpicata lungo la parete, aveva avvertito la presenza del Bastone come il fastidio prodotto da una mosca che strisciasse sulla sua pelle esterna, poi l'aveva percepita all'interno del proprio corpo dopo che il felino aveva infine raggiunto la grotta. In preda all'eccitazione e a non poca paura, aveva atteso per vedere cosa sarebbe successo, e soltanto nel momento in cui Anvar aveva preso in consegna il Bastone lei si era resa conto per la prima volta di essere alla presenza di un odiato Mago.

«No!» stridette ora la Moldan, facendo tremare la montagna con la propria rabbia senza però che Anvar, troppo concentrato a controllare e a guidare il potere del Bastone, prestasse la minima attenzione al fenomeno, limitandosi a procedere con maggiore cautela nella convinzione che esso fosse stato causato da lui. Shia e Khanu, che stavano tremando a causa delle forze magiche scatenate intorno a loro, erano troppo occupati per badare al fenomeno che nella città di Aerillia indusse gli stupiti uomini alati a spiccare il volo come uno stormo di uccelli spaventati allorché gli edifici si creparono e tremarono, e massi e neve presero a staccarsi dalla sommità del picco. I terremoti non erano però una cosa insolita in quella zona, perché già in passato le montagne si erano mosse durante il loro sonno millenario e indubbiamente lo avrebbero fatto ancora. Stretti uno all'altra per il terrore, Raven e Cygnus dimenticarono per un momento la reci-

proca ostilità nel confortarsi a vicenda, e nelle celle sottostanti il tempio la prigioniera Elster si augurò invano che le pareti si spaccassero in maniera tale da liberarla; perfino la sua preghiera di una morte veloce che privasse il Sommo Sacerdote del suo sacrificio umano non venne ascoltata. Quanto ad Artiglio Nero, che si stava preparando al sacrificio di Elster nel sacro recinto del tempio, ritenne che quei tremori fossero un segno del favore di Yinze.

Intanto la Moldan si contorse per l'agonia dovuta al penetrare del Bastone nel suo corpo che era come una lama piantata in profondità nella sua carne. Lottando per ritrovare il controllo alla fine riuscì a servirsi dei suoi innati poteri appartenenti alla Magia Antica per isolare e reprimere il dolore, ma al tempo stesso l'ira divampò violenta dentro di lei. Cosa stava facendo quel Mago? Come osava trattarla in questo modo? Seguendo il percorso inclinato che era ancora contrassegnato da una scheggia residua di dolore, la Moldan penetrò in profondità nel proprio corpo, constatando che a giudicare dalla direzione che aveva preso quel mostro sembrava deciso ad aprirsi un varco fino alla sommità del picco.

«Vedremo se ci riuscirai!» esclamò la Moldan, indifferente alla sorte del Popolo Alato e a qualsiasi altra cosa che non fosse l'invasione subita da parte del suo antico nemico. Inoltre, voleva il Bastone della Terra, lo aveva sempre desiderato fin da quando Ghabal era stato annientato, ma non aveva mai sognato che esso potesse cadere nelle sue mani.

La Moldan del Picco di Aerillia si tese al pensiero che dopo tutti questi secoli interminabili forse sarebbe stata lei a liberare i Dwelven e il suo popolo dalla schiavitù imposta dai Maghi. Per farlo aveva soltanto bisogno del Bastone... e tuttavia senza di esso non poteva sfuggire alle pastoie della sua forma di roccia che le rendeva impossibile realizzare i suoi desideri.

La risposta era racchiusa nei poteri della Magia Antica: forse per ora il Mago era troppo potente per affrontarlo direttamente, ma le era sempre possibile modellare e manipolare una creatura inferiore. Assottigliando la propria visione in modo da poter scorgere gli esseri più minuscoli, la Moldan prese a cercare dentro di sé una creatura adatta allo scopo.

Anvar si stava aprendo un varco nel cuore della montagna con crescente sicurezza, A tratti si arrestava e con uno sforzo conteneva il potere del Bastone protendendo la sua volontà per sondare la parete di roccia e cercare un tragitto che passasse da punti già deboli per natura, in modo da recare il minimo danno possibile alla struttura del picco; al tempo stesso badava a

non sprecare le proprie energie, scavando una galleria alta appena quanto gli bastava per camminare eretto senza problemi, anche se poi essa tendeva ad allargarsi spontaneamente a causa delle stratificazioni orizzontali della roccia. Grazie alla magia del Bastone, inoltre, era costantemente consapevole della sua posizione all'interno della montagna e poteva avvertire che stava salendo sempre più in alto, puntando verso il tempio che ne coronava la sommità.

Quel tunnel angusto era molto diverso sia dal buio labirinto di catacombe che ospitava gli archivi dell'Accademia che dalle ampie e luminose gallerie a spirale che si stendevano sotto la città dei draghi, a Dhiammara, perché dopo tutto entrambe erano state sicure e ben rifinite, la loro solidità dimostrata dalla loro resistenza ai secoli. Per la prima volta dopo molto tempo Anvar si trovò a pensare a Finbarr... per gli dèi, quanto avrebbe voluto che adesso l'archivista potesse essergli accanto, perché il suo spirito arguto e la sua incontenibile curiosità lo avrebbero distratto dai pericoli che lo pressavano da tutte le parti. Intorno a lui, infatti, la roccia torturata strideva e gemeva, il rozzo pavimento era irregolare quanto le pareti erano storte, polvere e sassi cadevano di continuo dalla volta sotto tensione, l'acqua gocciolava dall'alto e l'aria era appesantita dall'umido odore dei secoli e della fatiscenza. L'unica luce era quella sconcertante e disorientante emessa dal Bastone, e tutt'intorno ad essa si accalcavano fitte ombre.

In un primo tempo Anvar non sentì nulla di preoccupante perché il ronzio del Bastone della Terra e il crepitare della roccia che si spaccava gli impedirono di notare il frusciante ticchettare di una moltitudine di piedi e un sibilante strisciare di scaglie sulla pietra grezza, poi Shia e Khanu, che lo seguivano ad una certa distanza, videro l'ombra massiccia che si era interposta fra loro e la luce del Bastone.

Fortunatamente per Anvar, la Moldan non aveva neppure pensato di prendere in considerazione i due felini, in quanto li riteneva creature inferiori e indegne della sua attenzione, e il grido di avvertimento di Shia trapassò appena in tempo la mente del Mago inconsapevole del pericolo.

«Attento, Anvar! Dietro di te!»

Anvar si girò istintivamente, annaspando con la mano libera per estrarre la spada che Elster gli aveva procurato di nascosto e con molte remore, ma quando vide l'orrore che aveva di fronte la mente gli si appannò per lo shock e la spada si fece di ghiaccio nella mano paralizzata dal timore.

Una mostruosità che era un vero e proprio abominio bloccava la galleria alle sue spalle, un essere il cui lungo corpo nero e segmentato era costella-

to di una moltitudine di zampe ciascuna delle quali terminava con un letale e affilato artiglio; scaglie scure brillavano viscide alla luce smeraldina del Bastone, intercettandola e riflettendola su Anvar distorta e trasformata in una malsana luminescenza che sapeva di fatiscenza, e gli occhi erano scintillanti gemme verdastre che si trovavano in un punto al di sopra della testa dello stesso Anvar; le antenne sottili si agitarono selvaggiamente e le mandibole composte fendettero rumorosamente l'aria quando la creatura si sollevò con un sibilo malvagio, adocchiando il Mago con intento malevolo mentre Anvar deglutiva a fatica con il cuore che gli martellava nel petto per il terrore e la gola che si faceva improvvisamente arida. D'istinto cominciò a indietreggiare, ma ormai era troppo tardi e il mostro gli si scagliò contro con uno scatto repentino.

Anvar si gettò di lato e si appiattì contro la parete della galleria mentre le fauci seghettate lo oltrepassavano sulla spinta della grande velocità della creatura. Mentre essa gli passava accanto Anvar colpì con la spada, causando una pioggia di scintille verdastre quando la lama scivolò contro le impenetrabili scaglie, e anche se il contraccolpo gli intorpidì il braccio lui continuò a colpire selvaggiamente, mirando questa volta alle agili e rapide zampe senza però che questo gli desse il minimo risultato. La creatura era troppo ben corazzata per poter essere uccisa con una lama, ma era anche troppo goffa per poter manovrare comodamente nella stretta galleria... o almeno così lui suppose in un primo tempo: soltanto dopo che la sinistra coda biforcuta dell'essere gli fu passata davanti, infatti, si rese conto che la creatura era svanita nella parete antistante, muovendosi nella roccia con la stessa facilità con cui fendeva l'aria! E questo significava che in quel momento essa si stava girando per tornare a caricare, e che sarebbe potuta giungere da qualsiasi direzione...

Con la pelle formicolante e umida di sudore, Anvar rimase in attesa, cercando di percepire il minimo spostamento d'aria o il più lieve suono che potesse tradire la presenza del mostro; nel frattempo Shia e Khanu lo avevano raggiunto con il loro passo felpato, ma la loro vicinanza, per quanto gradita, non servì a rassicurarlo perché i pensieri del giovane maschio erano un maelstrom di terrore e per una volta perfino Shia pareva scossa e incerta sul da farsi.

«Schiena contro schiena» ordinò loro Anvar, notando che la sua voce mentale si era irrazionalmente ridotta ad un sussurro. «Potrebbe arrivare da qualsiasi...»

Con un lacerante crepitio di roccia torturata il mostro eruppe dal pavi-

mento sotto i suoi piedi, e soltanto il fatto di essere spinti di lato dal sollevarsi delle lastre di pietra salvò Anvar e i felini dalla morsa letale di quelle grandi fauci. Il Mago si trovò quindi intrappolato in un labirinto di spire chetinose che si contorcevano quando la creatura cercò di girarsi per attaccarlo con le fauci seghettate, e in preda alla disperazione vibrò un colpo con il Bastone, la cui magia venne però deviata dalle scaglie scivolose e provocò una tempesta di rocce che si staccarono dalla volta e dalle pareti. Travolto da quella carica, Anvar venne intanto sbattuto ancora una volta contro il lato della galleria quando il mostro superò suo malgrado il bersaglio e tornò a svanire nella roccia.

«Khanu? Shia?» chiamò Anvar, stordito e disorientato, annaspando nell'oscurità e avvertendo il formarsi di una nuova serie di lividi che si mescolava al bruciore di un assortimento di graffi e di escoriazioni.

«Ti sento, umano» rispose la voce poco familiare del giovane maschio. «Shia è qui... dalle soltanto un momento per riprendersi...»

Ad Anvar parve che fosse passato appena un istante quando la voce di Shia gli echeggiò nitida nella mente.

«Anvar, dobbiamo trovare il modo di sconfiggere questa creatura.»

«Ho già provato con la spada e con il Bastone. Accetto suggerimenti... ma è meglio che arrivino in fretta.»

«Se le scaglie sono impenetrabili, dovresti tentare di colpire gli occhi» propose Shia, dopo un istante di riflessione. «Essi dovrebbero essere vulnerabili... o almeno me lo auguro.»

Il Mago non ebbe il tempo di replicare perché la creatura tornò ad assalirlo ruggendo, questa volta proveniente dall'alto.

«Muori, dannazione a te!» esclamò Anvar, senza neppure rendersi conto di aver urlato quelle parole o di aver coscientemente indirizzato il potere del Bastone. Esso tuttavia gli si animò in mano e si avvolse di un bagliore incandescente, poi un sottile e acuto stridio echeggiò nella galleria e una nube di vapore cominciò a scaturire dagli occhi compositi della creatura, da cui colarono lacrime di icore verdastro mentre le antenne piumate si abbassavano e la moltitudine di zampe raspava debolmente la pietra. Al tempo stesso l'impeto della sua carica rallentò fino a cessare, l'orribile mostro si arrestò con la testa appoggiata contro la parete opposta della galleria.

Anvar era però consapevole di aver soltanto ferito la bestia: con la spada alzata scattò quindi in avanti e conficcò la lama fino all'elsa in uno di quegli occhi scintillanti.

La massiccia creatura si contorse, scagliando il Mago di lato, ma quelle convulsioni di agonia ebbero breve durata e ben presto le sue mosse si fecero sempre più deboli: privo adesso della sua capacità di attraversare la roccia, il mostro si agitò ancora per qualche momento sul pavimento della galleria, poi il bagliore minaccioso del massiccio occhio composto rimastogli si spense per sempre, la coda biforcuta strisciò un'ultima volta sulla pietra e giacque immobile. Contemporaneamente Anvar si sentì abbandonare anche dagli ultimi residui di energia e la luce che permeava il Bastone della Terra si spense.

«È morta?» chiese con esitazione Khanu.

«Per gli dèi, spero proprio che lo sia!» esclamò Anvar, che aveva il respiro affannoso. «Non credo che potrei sostenere un altro scontro del genere. Shia... ci sei? Stai bene?» chiamò quindi, sollevandosi a sedere con la schiena appoggiata alla parete di roccia e prendendo a tremare sia per il freddo che per lo shock.

«Sì» rispose il grosso felino, in tono sobrio.

Dopo qualche tempo, Anvar ritrovò le forze quanto bastava per accendere di nuovo la luce del Bastone e grazie ad essa vide che Khanu era poco lontano, nelle vicinanze della parete opposta; quanto a Shia, impiegò qualche momento a individuarla perché soltanto allora lei entrò nel suo campo visivo arrampicandosi sopra il corpo del mostro morente.

«Spero proprio che non ci siano altre creature del genere che si annidano nelle montagne» commentò.

Quel pensiero strappò un brivido ad Anvar, che però non volle neppure pensare ad arrendersi dopo essere arrivato tanto lontano. Fatto appello agli ultimi residui di energia si issò in piedi e tornò a brandire il Bastone.

La Moldan di Aerillia si sentì al tempo stesso sgomenta e furente che il suo attacco fosse fallito così miseramente: aveva infuso tutto il suo potere nella creazione di quell'essere e adesso le sarebbe mancata per parecchio tempo la forza necessaria a ingrandirne un altro.

Era evidente che aveva sottovalutato il potere di questo Mago... la Moldan fu percorsa da un brivido quando il dolore tornò ad assalirla. Possibile che quel miserabile fosse deciso ad aprirsi un varco fino a raggiungere l'orribile edificio che sorgeva sul suo picco? Per la prima volta, la Moldan cominciò a chiedersi quale motivo ci fosse dietro le azioni del Mago. Da secoli le battaglie e le dispute dell'insignificante Popolo Alato non avevano più destato la sua attenzione... da quando esso aveva perso i suoi poteri

magici in seguito al Cataclisma, con il risultato che per lei i suoi membri erano diventati degni d'interesse quanto potevano esserlo le pulci o i pidocchi. Adesso però nelle loro contese era coinvolto un Mago, per non parlare del Bastone della Terra...

Cosa voleva fare quel Mago, e in che modo lei poteva volgere la situazione a vantaggio dei Moldai? La Moldan di Aerillia prese a riflettere su quegli interrogativi, cercando di ignorare il doloroso martellare che la percuoteva internamente e che minacciava di confonderle la mente. La sola cosa certa era che se fosse stato lasciato in circolazione e in possesso del Bastone della Terra quel Mago avrebbe continuato a costituire un pericolo, e che il principale problema consisteva nel fatto che quel Manufatto appartenente alla Magia Alta lo rendeva molto più potente di lei: senza disporre del Bastone, la Moldan non era in grado di impadronirsene con la forza... un problema ridicolo e all'apparenza insolubile.

Alla fine la Moldan riportò la propria attenzione sulla minuscola creatura che gestiva un così terribile potere, decidendo che per ora l'avrebbe tenuta d'occhio e avrebbe aspettato di scoprire quali fossero i suoi piani: se la forza non serviva a nulla, avrebbe dovuto ricorrere all'astuzia per impadronirsi del Bastone.

Il gemito del Lamento di Incondor soffocava completamente il sommesso e scontento borbottare della congregazione radunata nel tempio, e nello sbirciare da dietro le tende nere che facevano da sfondo al grande altare, Artiglio Nero rimase sorpreso e non poco gratificato di scoprire che la grande sala del tempio si stava riempiendo in fretta.

I membri del Popolo Alato stavano affollando la spaziosa navata e perfino le ampie gallerie sovrastanti, e di fronte a tanta affluenza il Sommo Sacerdote pensò che finalmente il Popolo Alato doveva essersi deciso ad accettarlo come sovrano. A quanto pareva, la morte di Ala di Fiamma aveva avuto un esito decisivo, proprio come lui aveva sperato.

Mentre preti di rango inferiore celebravano il servizio di adorazione del Padre dei Cieli, Artiglio Nero attese nella stretta anticamera retrostante le tende ricamate in oro, facendo frusciare le pesanti vesti formali ricoperte di ricami nel passeggiare nervosamente avanti e indietro in quello spazio angusto. Gli pareva infatti che i canti e le risposte della congregazione si prolungassero all'infinito ed era costretto a soffocare la propria impazienza di fronte a quelle assurdità: il potere era la sola cosa che avesse importanza, e tuttavia se la superstizione serviva a tenere sottomesso il Popolo Alato lui

doveva accettarla in base alla filosofia secondo cui il fine giustifica i mezzi.

Finalmente giunse la parte della cerimonia che sarebbe stata da lui officiata, e nel sentire le parole che ne preannunciavano l'inizio Artiglio Nero aprì la porta di legno sul retro della camera in modo da permettere l'ingresso di due guardie del tempio che sorreggevano Elster in mezzo a loro. Pallida in volto, con la mascella serrata, lei rimase inerte nella stretta dei suoi carcerieri, trascinando i piedi e rifiutando di collaborare mentre essi la scortavano nel suo viaggio finale verso l'altare e il coltello sacrificale. Quando passò accanto ad Artiglio Nero, però, una parvenza di vitalità riaffiorò per un momento sul suo volto impassibile.

«Possa Yinze scagliarti nell'oblio!» sibilò con un bagliore nello sguardo, sputando in faccia al Sommo Sacerdote.

Elster ebbe la soddisfazione di vedere Artiglio Nero ritrarsi davanti a lei; non potendo umiliarsi dimostrando il proprio disgusto in presenza delle guardie, il Sommo Sacerdote fu costretto a rimanere immobile, con lo sguardo rovente e un viscido rivoletto di saliva che gli colava lungo il mento mentre lei veniva trascinata via. Con un cupo sorriso sulle labbra, Elster rifletté che quella era stata una vittoria soddisfacente, anche se insignificante di fronte alla sorte che l'attendeva.

Allorché venne trascinata oltre le tende e all'interno del tempio, il suo spirito fu ancor più rinfrancato dalla reazione della congregazione, in quanto la folla dei presenti scattò in piedi all'unisono acclamando il suo nome con un fervore che la lasciò sconcertata e confusa. Da quando Artiglio Nero aveva preso il potere lei aveva evitato in ogni modo di frequentare il tempio, ma a giudicare dalle storie che aveva sentito questa era senza dubbio un'accoglienza senza precedenti. Ancora più interessante risultò però il modo in cui la folla reagì all'apparizione di Artiglio Nero, e il medico non riuscì a trattenere un sorriso di soddisfazione alla vista dell'espressione livida che si dipinse sul volto del Sommo Sacerdote in reazione ai fischi e agli insulti che gli venivano scagliati contro.

Senza attendere ordini in quel senso da parte di Artiglio Nero, le guardie del tempio si sparpagliarono intanto fra la congregazione nel tentativo di individuare e di isolare i fomentatori di disordini, ma anche se questo indusse al silenzio la folla inquieta, dalla congregazione continuò a giungere un'aura di rabbia e di risentimento mentre la tensione all'interno del tempio andava crescendo e si faceva fitta come un incombente muro di nubi temporalesche. Mentre le guardie la legavano sull'altare, Elster vide che sul

volto di Artiglio Nero si era dipinta un'espressione di perplessità e di sgomento.

Rinunciando alle forme del cerimoniale, il Sommo Sacerdote le si parò quindi dinnanzi con il coltello sollevato e per Elster lo scorrere del tempo parve rallentare, ciò che la circondava sembrò farsi d'un tratto tanto nitido da permettere al suo cervello di registrare ogni dettaglio: ogni poro della faccia di Artiglio Nero e ogni linea del suo volto che parlava di ambizione e di scontentezza presero a spiccare come parole su una pergamena srotolata davanti ai suoi occhi. Al tempo stesso Elster si sentì percuotere fisicamente dall'irrequietezza della folla, il battito di tanti cuori che pulsavano all'unisono per una causa comune sembrò vibrare nel tempio come la musica di un'immensa arpa, poi il resto del mondo si fece vago e indistinto a mano a mano che la sua attenzione di focalizzava con ipnotica intensità sulla lama scintillante sospesa sopra di lei, pronta a colpire. E infine il coltello iniziò la sua discesa...

«Vigliacco!»

«Traditore!»

«Dov'è la Regina Raven?»

«Vogliamo la nostra regina!»

Elster rimase stupefatta nello scoprirsi ancora viva e soprattutto nel constatare che il Popolo del Cielo era venuto a sapere della presenza di Raven ad Aerillia. Come aveva fatto Cygnus a diffondere la notizia? Aprendo gli occhi, il medico vide il coltello che vibrava nella mano tremante di Artiglio Nero a meno di un paio di centimetri dal suo cuore, mentre gli occhi del Sommo Sacerdote ardevano per l'ira.

«Che tu sia maledetta!» sussultò Artiglio Nero. «*Come fanno a saperlo?* Questa volta però nulla ti salverà» aggiunse sibilando, e nel vedere che il suo braccio tornava a sollevarsi Elster chiuse gli occhi...

«Ci siamo quasi» annunciò Anvar, girandosi verso i due felini che aspettavano a rispettosa distanza dal Bastone della Terra.

«Allora falla finita!» replicò Shia, con voce resa sottile dalla tensione, e il Mago fu pronto ad annuire, ben sapendo che il Manufatto stava causando ai felini un notevole disagio, anche se Shia lo stava sopportando meglio di Khanu che era da qualche tempo immerso in un nervoso silenzio dovuto al fastidio causatogli dalla magia del Bastone.

Adesso però avevano finalmente raggiunto la loro meta e rimaneva soltanto un sottile strato di roccia a bloccare loro l'accesso al tempio del Po-

polo Alato.

Anvar era certo che il Sommo Sacerdote si trovasse nel tempio, perché il Bastone lo aveva reso in qualche modo sensibile alla sua malvagità, che poteva percepire come un flusso fetido che filtrava dalla roccia e che destava in lui l'incontrollabile impulso di frantumare la barriera che lo separava dal suo nemico. Senza riflettere sollevò il bastone, e...

La roccia che lo sovrastava si ridusse ad una miriade di frammenti trasformati in letali proiettili che saettarono attraverso lo spazio ristretto della galleria e costrinsero Shia e Khanu ad appiattirsi al suolo ringhiando. Vedendo sopra di sé un bordo di pietra al di là del quale c'era uno spazio aperto. Anvar spiccò il salto e si aggrappò ad esso, issandosi verso l'alto e scoprendo di trovarsi appeso ad un bordo di roccia che si affacciava su una vasta camera.

Tutt'intorno esseri alati stavano urlando, correndo e svolazzando in preda al panico, sbattendo gli uni contro gli altri a causa dello spazio ristretto, e il Sommo Sacerdote era fermo accanto all'altare su cui era legata una vittima. Anvar vide la lama del coltello che si abbassava... e scattò fuori dal buco scagliando al tempo stesso una sfera di luce smeraldina contro il tetto del tempio; la scarica raggiunse il bersaglio con una vampata di luce e una pioggia di pietre che si staccò dalla volta crepata e incrinata. Imprecando, Artiglio Nero sollevò lo sguardo e quell'istante di disattenzione ebbe l'effetto di deviare la traiettoria del pugnale che raggiunse la vittima di striscio alla spalla.

Vedendo due guardie alate che stavano calando su Anvar dall'alto, Shia si raccolse su se stessa e spiccò un possente balzo che le permise di afferrare il nemico più vicino a mezz'aria, devastandolo con gli artigli nel trascinarlo a terra mentre nella mente di Anvar affiorava fugace l'immagine del patetico mucchio di pellicce che si erano lasciati alle spalle nella grotta. Poco lontano Khanu provvide ad eliminare la seconda guardia non appena essa toccò terra, squarciandole la gola con le zanne. Fra uno svolazzare di piume insanguinate Shia si girò di scatto alla ricerca di un'altra vittima e le guardie rimaste si affrettarono a darsi alla fuga... soltanto per vedersi bloccare la ritirata da un'altra ombra dagli occhi di fiamma che si stagliava ringhiando sulla soglia aperta: Hreeza.

«Ah!» esclamò in tono di trionfo la vecchia femmina, mentre Anvar attraversava di corsa la distanza che lo separava dal Sommo Sacerdote. Dopo tutto *c'era* una via più facile per salire!

Lanciata un'occhiata colma di terrore ad Anvar, che era pervaso dal lu-

minoso potere del Bastone, Artiglio Nero si girò di scatto e ruggì oltre la tenda, subito seguito del Mago che passò nell'anticamera del tempio appena in tempo per vedere la porta richiudersi alle spalle del nemico in fuga. Pervaso da un'ira selvaggia, il giovane quasi scardinò il battente nella fretta di proseguire l'inseguimento e usando il Bastone per illuminarsi la strada spiccò la corsa su per una stretta scala e il labirinto di catacombe sottostante il tempio, seguendo il rumore dei passi del nemico in fuga.

Arrivato in un punto in cui il passaggio si biforcava, il Mago ebbe un momento di esitazione nel chiedersi da quale parte fosse andato Artiglio Nero, poi gli parve di udire una vaga eco di passi provenire da destra e si diresse da quella parte. Ben presto il passaggio riprese a salire e di lì a poco Anvar si venne a trovare su un'interminabile e stretta scala a spirale, salendo sempre più in alto fino ad avere le gambe che gli dolevano per la fatica e il respiro affannoso. Da parecchi minuti non sentiva più nessun rumore che indicasse la presenza nelle vicinanze di Artiglio Nero e stava cominciando a chiedersi se dopo tutto non avesse scelto la direzione sbagliata quando il violento sbattere di una porta proveniente da un punto molto più in alto rispetto a lui pose fine ai suoi dubbi.

Una finestra presente sull'ultimo pianerottolo gli mostrò che era arrivato sulla sommità di un'alta torre; come si era aspettato la porta in cima alla scala era chiusa a chiave, e con un'imprecazione impaziente liberò su di essa una scarica dell'energia del Bastone, riducendo in schegge il battente e irrompendo nella camera al di là di esso prima ancora che i frammenti avessero avuto il tempo di depositarsi al suolo... e si rese conto dell'errore commesso quando ormai era troppo tardi e un coltello stava già solcando l'aria diretto contro di lui. Pervaso da un freddo senso di shock, Anvar ebbe l'impressione che lo scorrere del tempo rallentasse all'improvviso e guardò la lama fluttuare verso la sua persona roteando con lentezza su se stessa per poi cadere rumorosamente al suolo nell'urtare lo schermo che lui aveva attivato appena in tempo. Con il respiro contratto in gola, Anvar si guardò quindi intorno alla ricerca del Sommo Sacerdote e lo vide curvo su un piedestallo intagliato, intento ad urlare rivolto ad un cristallo scintillante.

«Arcimago, Arcimago... il prigioniero è fuggito... dannazione a te, rispondimi!»

Poiché gli sembrava sbagliato e vile usare il Bastone della Terra per uccidere quella creatura malvagia, Anvar snudò la spada con un tintinnio di metallo e prese ad avanzare verso Artiglio Nero che si allontanò dal passi-

vo cristallo e si girò di scatto per lanciarsi verso la finestra con le ali che già cominciavano ad allargarsi. Nel momento stesso in cui le sue mani si serravano intorno alla finestra, però, la spada di Anvar descrisse un arco preciso e si abbatté sul suo collo: il corpo di Artiglio Nero si accasciò ai piedi del Mago e la sua testa rotolò poco lontano, con gli occhi spalancati e sgomenti che testimoniavano quell'ultimo raggelato momento di orrore che aveva accompagnato il sopraggiungere della morte.

Pulita la spada su un angolo della veste del Sommo Sacerdote, il Mago si disinteressò del cadavere con una scrollata di spalle, pensando che adesso era giunto il momento di occuparsi di Miathan. Per quanto potesse sembrare impulsivo, infatti, voleva far sapere al nemico che era fuggito, perché Miathan lo avrebbe detto ad Aurian. Riposta la spada nel fodero, afferrò quindi il cristallo del Sommo Sacerdote e stabilì il contatto con l'Arcimago.

Subito la gemma fu pervasa da un intenso bagliore che nel dissolversi rivelò il volto di Miathan, sul quale lo stupore si trasformò in ira mista ad orrore quando lui vide chi era stato a chiamarlo.

«Anvar! Come...»

«Artiglio Nero è morto, Arcimago» annunciò Anvar, con un tono mentale duro e freddo come il ghiaccio. «Adesso sto venendo da te.»

E prima che Miathan avesse modo di replicare scagliò il cristallo fuori della finestra, girandosi quindi per lasciare la stanza.

Fino a quel momento la Moldan era rimasta a osservare gli eventi, ma adesso che il Mago era isolato nella torre decise che era finalmente giunto il momento che stava aspettando. Il gigantesco essere elementare contrasse quindi con forza la propria pelle esterna, concentrandosi sulle rocce sottostanti il sottile pinnacolo di pietra, e l'intera montagna tremò mentre la torre di Artiglio Nero ondeggiava, si crepava e infine precipitava con un assordante ruggito per andare a schiantarsi sulle rocce sottostanti.

CAPITOLO VENTUNESIMO
LA NOTTE DEL LUPO

Con sempre maggiore sgomento di Yazour, durante tutta la fase crescente e la successiva fase calante della luna Schiannath trovò impossibile rimanere lontano da Aurian. Anche se avrebbe dovuto limitarsi a sorvegliare la torre tenendosi a distanza di sicurezza da essa, il fuorilegge si avvicina-

va spesso strisciando nel cuore della notte e scalava le pareti diroccate per parlare ancora con la Maga, e sebbene lui negasse che queste visite avessero luogo Yazour sapeva sempre quando si verificavano perché al suo ritorno alla grotta Schiannath aveva gli occhi che scintillavano per l'eccitazione e rimaneva sveglio fra le coperte mentre avrebbe dovuto riposare prima di tornare a montare la guardia.

Yazour trovava difficile accettare quel comportamento così imprudente che metteva a repentaglio la vita di Schiannath e della Maga, oltre che la riuscita del loro piano, ma finché non fosse stato di nuovo in grado di camminare non aveva modo d'intervenire. Ciò che più lo preoccupava era il fatto che Schiannath gli stesse mentendo in merito alle sue azioni perché dal suo punto di vista questo non faceva presagire nulla di buono: di conseguenza, il guerriero aveva preso a custodire a sua volta un segreto, consistente nel fatto che durante l'assenza del fuorilegge lui impegnava tutto il suo tempo ad esercitare e rinforzare i muscoli della gamba ferita, spingendosi sempre fino ai limiti della sofferenza; in aggiunta a questo si era creato una sorta di stampella improvvisata intagliando un ramo robusto prelevato dal mucchio della legna da ardere, e grazie ad essa riusciva già a circolare per la grotta con passo strascicato. Con sua crescente frustrazione la lunga strada attraverso il passo e fino alla torre gli era però ancora preclusa... o almeno continuò ad essere tale fino a quando lui non trovò una soluzione in una rara e immota notte in cui la luna splendeva scintillante e conferiva un bagliore adamantino alle distese di neve su cui echeggiavano i solitari ululati dei lupi in cerca di cibo.

Schiannath era tornato ancora una volta alla torre, e sebbene avesse opposto il consueto diniego assumendo un'espressione di assoluta innocenza, Yazour aveva avvertito il suo nascosto senso di eccitazione mentre lui si allontanava in tutta fretta e aveva faticato a contenere una reazione violenta di fronte al comportamento di quello stolto. Scalare la torre sotto la protezione di un cielo ammantato di nubi era un conto, ma farlo in una notte come questa in cui tutto ciò che si muoveva sullo sfondo luminoso della neve sarebbe stato visibile nel raggio di chilometri era pura pazzia.

E poi, per quale motivo Schiannath era tanto affascinato da Aurian? Il fuorilegge si era rifiutato di spiegarlo, ma Yazour stentava a credere che la Maga potesse aver incoraggiato quel suo folle comportamento anche se non poteva certo impedirgli di continuare quelle visite notturne senza finire per tradirlo. Imprecando sonoramente, Yazour decise che era necessario fermare in qualche modo Schiannath e prese a frugare fra le proprie coper-

te alla ricerca della stampella.

Quella notte Iscalda era al tempo stesso irritabile e preoccupata perché Schiannath aveva preso l'abitudine di lasciarla nella grotta quando andava a sorvegliare la torre, prendendo al suo posto il cavallo di riserva e... oh, umiliazione... impastoiandola all'interno della grotta per evitare che tentasse di seguirlo. Iscalda sapeva che lui aveva paura di esporla al pericolo costituito dai lupi sempre più numerosi che si aggiravano nelle vicinanze, attirati in questo periodo di fame estrema dall'odore di cibo che giungeva dalla guarnigione della torre. Schiannath aveva anche paura che lo Spettro Nero fosse ancora nelle vicinanze mentre esso se n'era invece andato da tempo, cosa che Iscalda avrebbe potuto dirgli se fosse stata in grado di parlare.

Sbuffando, la giumenta pensò che gli uomini erano davvero stolti e si chiese cosa stesse combinando Schiannath con questa donna rinchiusa nella torre e che sosteneva di essere una sorta di Veggente. Iscalda aveva dei dubbi al riguardo perché la cosa le sembrava troppo bella per essere vera e non osava permettersi di sperare che un giorno avrebbe potuto riprendere la sua forma umana, mentre era evidente che Schiannath ne era del tutto convinto ed era pervaso da un'eccitazione che andava crescendo con il passare dei giorni in misura proporzionale all'inquietudine di Iscalda. Suo fratello era davvero tanto affascinato da questa veggente soltanto a causa dei suoi poteri oppure era interessato alla donna in se stessa? Possibile che lei fosse davvero una Veggente e lo avesse sottoposto a incantesimo? Questo se non altro avrebbe spiegato perché quell'idiota stesse correndo il grave rischio di andare da lei anche stanotte, pur non potendo sfruttare la protezione dell'oscurità.

Per distrarsi dalle sue preoccupazioni, Iscalda concentrò la propria attenzione su Yazour. Adesso lei sapeva per certo che gli Xandim sì sbagliavano nel ritenere che i membri della loro razza intrappolati nella forma equina diventassero effettivamente delle bestie prive di cervello. Gli istinti animaleschi tendevano ad avere il sopravvento in situazioni di pericolo, come quando era stata attaccata dal grosso felino: in quel momento il solo pensiero presente nella sua mente era stato quello di fuggire, ma in generale lei continuava a pensare come aveva sempre fatto, e la sola differenza era che in questa forma non era in grado di comunicare; d'altro canto, era meglio per il povero Schiannath che lui la credesse una bestia irrazionale perché in questo modo doveva preoccuparsi soltanto di se stesso senza

tormentarsi all'idea dell'angoscia che lei stava patendo.

Iscalda avrebbe voluto poter almeno trasmettere a Schiannath la propria fiducia nei confronti del giovane Khazalim che lui aveva salvato; da questo punto di vista i suoi istinti animaleschi costituivano infatti una benedizione perché i cavalli erano in grado di distinguere un uomo buono da uno malvagio, e lei sapeva senza ombra di dubbio che questo guerriero possedeva un cuore profondamente buono anche se era per nascita un nemico degli Xandim. Durante tutti quei giorni trascorsi nella grotta Iscalda lo aveva osservato con attenzione e aveva seguito con approvazione i suoi progressi nel costringersi a riprendere a poco a poco a camminare, perché sapeva che anche il guerriero era preoccupato dal comportamento di Schiannath... e inorridito dall'intenzione del fuorilegge di scalare la parete della torre anche questa notte, nonostante il chiarore della luna.

Di conseguenza la giumenta bianca seguì con attenzione i movimenti del giovane guerriero quando questi si avviò attraverso la grotta barcollando appoggiato alla stampella. Adesso la gamba cominciava a reggere il suo peso, ma a giudicare dalla sua espressione e dal sudore che gli faceva brillare la pelle pallida era evidente che il dolore era ancora intenso e che se avesse tentato di seguire Schiannath non sarebbe neppure riuscito ad uscire dalla grotta, e tanto meno a percorrere il passo.

Fu allora che Iscalda ebbe un'idea: dopo tutto, anche lei voleva seguire Schiannath, e Yazour poteva sciogliere le sue pastoie, così come lei avrebbe potuto trasportarlo in groppa. La giumenta bianca rabbrividì al pensiero di quello che stava per fare perché capitava di rado che uno Xandim ne cavalcasse un altro che avesse assunto la sua forma equina, in quanto veniva ritenuto un gesto particolarmente intimo e a cui si ricorreva soltanto in momenti di estremo bisogno... come nel caso che uno dei due fosse rimasto ferito... o fra due individui legati da uno stretto rapporto. Permettere ad uno straniero... ad un umano... di montarle in groppa era impensabile!

E tuttavia si poteva definire ancora Yazour uno straniero, dopo tutto il tempo che avevano trascorso rinchiusi insieme in questa caverna? E dopo tutto lei non trovava forse simpatico il giovane guerriero? Chiamando a raccolta il proprio coraggio, Iscalda si disse che poteva farcela, per amore di Schiannath, e nel vedere che Yazour si stava dirigendo con passo barcollante verso l'uscita della grotta richiamò la sua attenzione con un nitrito, lasciandosi cadere sulle ginocchia in modo da permettergli di montarle in groppa.

Nel sentire l'esclamazione di sorpresa di Yazour si chiese cosa lui avesse

detto dal momento che si era espresso nella sua lingua, e suppose che avesse imprecato contro Schiannath definendolo un bugiardo per avergli detto che la sua giumenta non accettava altri cavalieri tranne lui, avvertendolo di non avvicinarlesi per il suo stesso bene. Un momento più tardi Iscalda avvertì la sua mano sul collo e rabbrividì, lottando contro il sopraffacente istinto di combattere o di fuggire; intanto Yazour prese a parlarle in tono sommesso e urgente, e anche se non era in grado di capire le sue parole Iscalda si concentrò quanto più le era possibile sul suono della sua voce rilassante.

Quando però sentì il peso del guerriero sulla groppa, soltanto la cavezza la trattenne dall'impennarsi, perché non appena cercò di scartare Yazour la riportò sotto controllo assestando alla corda un doloroso strattone.

Iscalda sentì poi la stampella di legno urtarle contro un fianco e un momento più tardi il peso di Yazour si spostò in avanti quando lui si chinò con un'imprecazione per evitare di sbattere con la testa contro il tetto della grotta; subito dopo riprese però a parlare con voce sommessa e gentile, accarezzando il collo arcuato della giumenta bianca che. pur continuando a tremare, si sottomise al suo controllo.

Dopo qualche tempo Iscalda sentì che il guerriero cominciava a rilassarsi, arrivando a fidarsi di lei abbastanza da sciogliere la cavezza, ma subito dopo fu assalita da un impeto d'ira allorché Yazour formò un cappio con la corda e glielo passò intorno al muso in modo da ottenere una sorta di rozze redini, perché questa le parve una dimostrazione di sfiducia nei suoi confronti. Subito dopo ricordò però i cavalli dei Khazalim che aveva visto vicino alla torre, e come gli umani avessero l'abitudine di drappeggiare ogni sorta di imbottiture, di cinghie e di fibbie sulle loro povere cavalcature.

Benissimo, Yazour, pensò Iscalda, *usa pure quella dannata corda se questo ti fa sentire meglio... ma se comincerai a tirarmi la testa ti ritroverai a terra in un istante.* Con esitazione, mosse quindi un passo in avanti cercando di abituarsi al peso poco familiare che aveva sulla groppa, consapevole che Yazour sembrava nervoso quanto lei e che avrebbe dovuto stare molto attenta perché la gamba ferita del guerriero non era in grado di stringersi adeguatamente intorno ai suoi fianchi. Sbattendo le palpebre a causa dell'abbagliante luce lunare, la giumenta emerse dalla grotta e si avviò verso la torre portando in groppa il suo nuovo cavaliere.

Aurian era infine scivolata in un sonno leggero e agitato. Ultimamente

dormire le riusciva difficile perché il bambino si era fatto sempre più irrequieto adesso che il momento della sua nascita era ormai prossimo; di recente il piccolo si era girato di testa e negli ultimi due giorni Aurian era stata tormentata da un insistente dolore di schiena accompagnato da leggeri crampi. Non avendo la minima esperienza in fatto di parti, non sapeva però dire se questo significasse che la nascita era ormai prossima e rifiutava cocciutamente di confidarsi con Nereni perché la sua pazienza nei confronti della donna e del suo continuo agitarsi per ogni cosa era agli sgoccioli. Dentro di sé la Maga sapeva che il comportamento di Nereni era dovuto principalmente alla preoccupazione per Eliizar e per Bohan, ma faticava a tollerarlo perché aveva già troppi problemi personali a cui far fronte, consapevole com'era che con l'avvicinarsi del parto il margine di sicurezza di cui lei e Anvar... per non parlare di suo figlio... godevano si andava restringendo sempre di più.

Ultimamente la Maga era sempre più spazientita, nei confronti della sua gravidanza, dell'incapacità di elaborare un piano utile, di Nereni... e di quell'idiota di Schiannath che insisteva per venire a trovarla privandola del riposo di cui aveva bisogno per tenerla sveglia a parlare per tutta la notte, anche se lei gli aveva fatto notare più volte quanto questo fosse pericoloso e gli avesse inutilmente proibito di continuare quelle visite.

Questa notte però, nel contemplare dal parapetto della torre il panorama innevato scintillante di luce lunare, lei si era sentita certa che Schiannath non sarebbe venuto, e si era finalmente addormentata forse proprio perché per una volta non temeva di essere disturbata. Di conseguenza faticò a credere ai propri orecchi quando venne svegliata dal familiare grattare contro la botola.

«Quell'uomo è impazzito?» si chiese imprecando e girandosi goffamente fra le coperte nel lottare per alzarsi in piedi.

«Non gli aprire!» sibilò Nereni, dal suo angolo. «Lascia che corra i suoi rischi, se dovesse essere scoperto!»

La donna non aveva simpatia per Schiannath e non si fidava di lui perché era uno Xandim e quindi un nemico, e inoltre Aurian sapeva che lei temeva le rappresaglie che ci sarebbero state se Aurian fosse stata sorpresa con Schiannath e che avrebbero potuto recare danno ad Eliizar.

«Non essere sciocca» ribatté stancamente la Maga. «Schiannath è il nostro contatto con Yazour e la nostra sola possibilità di ricevere aiuto dall'esterno, quindi non ci conviene che venga catturato. Vorrei soltanto riuscire a inculcargli un po' di buon senso! Fammi un favore, Nereni, resta vicino

alla porta per sentire se arriva qualcuno mentre io mi libero di lui.»

A fatica, si issò quindi su per la scala scricchiolante, armeggiò con il chiavistello della botola e sentì la mano forte e salda di Schiannath che l'afferrava per un polso e l'aiutava a issarsi sul tetto.

A causa del cielo limpido il freddo era molto intenso e le pietre grigie della torre scintillavano coperte da una rete di brina, mentre in lontananza era possibile sentire gli ululati di un branco di lupi che si faceva sempre più vicino.

«Cosa diavolo credi di fare?» scattò Aurian, in tono sommesso ma furioso, trascinando Schiannath all'ombra della canna fumaria. «Essere qui stanotte è una follia. Se dovessero arrivare, gli uomini del Popolo Alato ti vedrebbero a chilometri di distanza!»

«Ma signora, il Popolo Alato vola soltanto alla luce del giorno... me lo hai detto tu stessa» ribatté Schiannath, con il suo più disarmante sorriso.

«Ti ho detto che non volano al *buio*, razza d'idiota! Stanotte la luce è tanto intensa che sembra giorno pieno... e per di più so che Harihn è a corto di provviste. Nel nome degli dèi, Schiannath, si può sapere cosa ti ha preso?» chiese Aurian, che sentiva l'impulso violento di strangolare il fuorilegge e che sapeva già quale sarebbe stata la sua risposta.

«Signora» replicò infatti Schiannath, accentuando la stretta intorno al suo polso, «tu sei la sola speranza di riportare alla forma umana mia sorella Iscalda! Adesso il momento del parto è vicino, ma tu non mi vuoi permettere di salvarti ed io non posso restare lontano, senza mai sapere se sei al sicuro...»

«Sarei dannatamente più al sicuro se tu la smettessi di tormentarmi e aspettassi di vedere da lontano il mio segnale» replicò la Maga, a denti stretti. «Vattene di qui, Schiannath, e non tornare finché...»

«Aurian... arriva qualcuno!» chiamò Nereni, in tono sommesso e urgente.

«Resta immobile e zitto finché non se ne saranno andati» ingiunse Aurian a Schiannath, liberandosi con un'imprecazione dalla sua stretta per tornare verso la scala.

Resa goffa dalla premura, sentì un piede scivolare sui gradini consumati e arrivò di sotto con un violento scossone, riuscendo a stento a non finire per terra tenendosi con una mano al legno scheggiato della scala; subito qualcosa dentro il suo corpo le causò una fitta di dolore, ma lei quasi non se ne accorse a causa dell'ondata di terrore che la sopraffece allorché si girò verso la porta: stava arrivando Miathan... conosceva bene il suono

minaccioso dei suoi passi sulla scala, e anche se priva dei propri poteri poteva comunque avvertire il fiammeggiante pulsare della mente di lui, pervasa di un'ira letale. Fuori i lupi si stavano radunando intorno alla torre, e il loro lamentoso ululare si mescolò al suono sempre più vicino dei passi... poi la porta si spalancò e l'Arcimago si parò sulla soglia, avvolto nel corpo di Harihn come in un mantello che gli calzasse malamente.

Adesso i lineamenti avvenenti di Harihn erano contratti in una maschera aspra e cupa, negli occhi scuri si scorgeva un bagliore furioso e febbrile.

«Fuori!» scattò, rivolto a Nereni, che impallidì e si affrettò ad obbedire dopo aver scoccato ad Aurian un'occhiata terrorizzata; chiusa la porta con un calcio, Miathan si girò quindi lentamente a fronteggiare la Maga.

«Come ha fatto Anvar a fuggire?» chiese, con voce pervasa da una furia così letale che Aurian tremò pur sentendo il cuore che le balzava in petto per la gioia.

Anvar era libero... dunque il suo piano doveva aver funzionato! Traendo un profondo respiro, cercò di calmarsi e di controllare i propri pensieri in tumulto, ma non riuscì a impedire che la gioia che provava le trapelasse dal volto e la sua vista fece apparire un rosso bagliore negli occhi di Miathan.

«Dannazione a te! Lo sapevi!» ringhiò, scagliandosi contro di lei con tale impeto da spingerla attraverso la stanza.

Incurante del suo stato la sbatté con violenza contro la parete e ve la tenne bloccata, conficcandole nelle spalle le dita dure e tese come artigli. Nel frattempo Aurian avvertì una nuova fitta di dolore che le strappò un sussulto.

«Come ha fatto Anvar a fuggire?» ripeté Miathan, sferrandole uno schiaffo così violento da girarle la testa da un lato. «Dimmelo! Come ha abbattuto il Tempio di Incondor? *Cos'avete trovato durante i vostri viaggi che ha potuto aumentare tanto il suo potere?*»

Inchiodata dal suo sguardo rovente, Aurian scorse nelle sue spaventose profondità una fugace scheggia di dubbio... e un'ombra di paura. Intanto Miathan la colpì ancora e le afferrò i capelli alla base del collo, imprimendo una crudele torsione, ma per quanto gli occhi le si velassero di lacrime di dolore lei non gridò e scoppiò invece in una risata aspra e acuta per scaricare la tensione del momento, poi trasse indietro il capo e gli sputò in volto.

«Possibile che quella che vedo sia paura?» lo provocò. «Il grande Arcimago Miathan ha paura di un infimo servitore mezzosangue? Il tuo unico

errore è stato quello di sottovalutare Anvar... cosa che mi sorprende dal momento che sei stato tu a generarlo» esclamò quindi, e godette del pallore che gli si dipinse sul volto quando si rese conto che lei era a conoscenza di quel segreto.

«Bugiarda!» inveì lui. «Conosco la portata dei poteri di Anvar perché essi sono stati miei per parecchio tempo. Cos'avete trovato nei vostri viaggi che abbia la stessa potenza del Calderone?»

«Nulla!» stridette Aurian, messa alle strette e decisa a proteggere ad ogni costo il segreto del Bastone della Terra. «Anvar non ha avuto bisogno di nulla, se non del suo odio per te. E questo è tutto ciò che otterrai anche da me, Arcimago: soltanto odio ed eterno disprezzo nei tuoi confronti.»

Miathan parve rimpicciolire davanti a lei, e sebbene le sfumature della sua espressione fossero diventate difficili da decifrare da quando lui aveva perso gli occhi, Aurian rimase stupefatta nel leggere un'estrema angoscia sul suo volto.

«Fa male, sai» mormorò lui, dopo un momento. «Non hai idea di quanto faccia male vederti ritrarre da me e rabbrividire al mio tocco.»

«Bene» scattò Aurian, incredula di fronte ad una simile ammissione. «Adesso sai cosa si prova. Non ti è mai importato di quanto male mi hai fatto quando hai assassinato Forral, e non t'importa di farmi dell'altro male adesso, tormentando i miei amici e Anvar e minacciando il mio bambino. Davvero non hai mai pensato che ti avrei disprezzato per le tue immonde azioni? Hai davvero perso del tutto il senno?»

Nel parlare Aurian si preparò a subire l'impatto dell'ira dell'Arcimago, che però si limitò a scuotere tristemente il capo.

«Ricorda che un tempo mi hai amato, quando eri più giovane. E nonostante tutto quello che ho fatto, Aurian, io non ho mai smesso di amarti.»

Sconvolta, Aurian rifiutò di accettare l'idea che nel suo modo malato e contorto Miathan le fosse ancora affezionato. Nella mente le affiorarono immagini della sua adolescenza, quando Miathan era stato per lei un padre e un amato mentore, prima che Forral tornasse e si venisse a porre fra loro. Era stato allora che quanto c'era di buono in Miathan aveva cominciato ad avvizzire e a morire? Oppure il suo male era cominciato molto tempo prima? Nel suo animo sussisteva un doloroso rimpianto di quei primi anni sereni... ma esso non alterava in nessun modo i suoi sentimenti attuali, perché il pensiero di suo figlio e il ricordo del volto freddo e morto di Forral erano sufficienti a soffocare qualsiasi pietà lei potesse provare nei confronti di Miathan.

«Io invece non ho mai smesso di odiarti dal giorno in cui hai assassinato Forral» sibilò. «Ti detesterò finché avrò vita.»

«Quanto a questo, lo vedremo!» ritorse Miathan, tornando a indurirsi in volto e sollevando una mano a serrarle la gola. «Muovi un solo muscolo e avrai finito di respirare» ringhiò, ed Aurian ebbe la raggelante certezza di essersi spinta troppo oltre nel provocarlo.

Con la mano libera Miathan afferrò intanto la scollatura della sua ampia tunica e lacerò l'indumento con uno strattone, poi allontanò Aurian dalla parete torcendole crudelmente un braccio e la gettò sul sottile pagliericcio che le faceva da letto. Attraversata da una nuova e più violenta fitta di dolore Aurian urlò, e in quel suo momento d'impotenza Miathan le fu addosso, inginocchiandosi sopra di lei e tornando a serrarle la gola con una mano per tenerla bloccata al suolo con tutta la forza del giovane corpo di Harihn.

Tossendo, con il cuore che le martellava selvaggiamente nel petto, Aurian annaspò con la mano in mezzo alle coperte arruffate sotto di lei fino a trovare la forma lunga e fredda della daga che Schiannath le aveva lasciato e cercò di colpire Miathan alla gola.

In quell'istante fu però assalita da un'altra fitta che la fece contorcere nella stretta dell'Arcimago e al tempo stesso le impedì di centrare il bersaglio: strisciando contro la clavicola, la daga andò infatti a piantarsi nella spalla di Miathan che stridette di dolore e abbandonò la presa; Aurian non poté però approfittare della cosa perché in quel momento era piegata su se stessa e poteva sentire un fiotto di liquido caldo che stava inzuppando le coperte sotto di lei.

Con una selvaggia imprecazione Miathan balzò in piedi e si strappò il coltello dalla spalla, abbassando su di lei lo sguardo duro e spietato.

«Finalmente il momento è giunto» ringhiò. «Credimi, Aurian, la resa dei conti è soltanto rimandata... e non per molto!» Si precipitò quindi alla porta e la spalancò, affacciandosi alla soglia e gridando: «Donna... spicciati a salire! Il bambino sta nascendo!»

Ribollente d'impazienza, incapace di credere che ci potesse volere così tanto tempo a percorrere il tortuoso passo montano, Yazour cercò di spingere la giumenta bianca ad un passo più veloce ma Iscalda rifiutò di obbedire con una cocciutaggine tale che se una simile idea non fosse stata assurda il guerriero avrebbe pensato che lei stesse cercando di procedere con cautela lungo la gola innevata per non danneggiare le sue ferite. Tremante

per il freddo a cui non era più abituato dopo tanto tempo trascorso accanto al caldo fuoco della grotta, Yazour infilò le mani sotto il lacero mantello da viaggio e si chiese cosa avrebbe fatto quando fosse arrivato alla torre. Per quanto avesse il disperato bisogno di vedere Aurian, non era infatti in condizione di scalare le diroccate mura della costruzione, e non aveva idea di come persuadere Schiannath a scendere da essa se lui si fosse trovato ancora lassù.

«Andare là nel mio stato è da stolti» ammise con se stesso, ma non tentò di tornare alla grotta perché era oppresso dall'inspiegabile e intensa sensazione che quella notte alla torre ci sarebbe stato bisogno di lui.

Quando il suo sguardo si posò sulle colline rischiarate dalla luna che si levavano al di là delle erte mura del passo, Iscalda cominciò infine ad accelerare l'andatura e ben presto Yazour poté distinguere la collinetta ammantata di alberi, così familiare e tuttavia al tempo stesso così estranea a causa della prolungata assenza; da dove si trovava poteva vedere la tozza sommità della torre che si protendeva al di sopra della stentata vegetazione ma non era in grado di discernere nessun particolare a causa della distanza. D'un tratto Iscalda rizzò gli orecchi e si lanciò al galoppo con uno scossone che per poco non lo disarcionò: rapida e silenziosa come un'ombra sulla neve, la giumenta lasciò la protezione della gola e attraversò il tratto di terreno scoperto del fondo della valle, diretta verso il riparo offerto dal boschetto che ammantava la collina su cui sorgeva la torre.

Quella selvaggia cavalcata sotto il bagliore della luna ebbe l'effetto d'incendiare il sangue di Yazour, che alla sua conclusione faticò a riemergere dall'esaltazione destata in lui dalla velocità di Iscalda. Con il volto bruciante per i graffi causati dai rami e le mani tremanti ancora serrate nella criniera bianca della giumenta, lui sbirciò attraverso le piante in direzione della cima della collina e del tratto di terreno spoglio e calpestato che portava alla porta della torre, sprangata a causa del freddo. Aurian era là dentro, e con lei c'erano anche Eliizar, Nereni e Bohan. Le mani di Yazour accentuarono spasmodicamente la stretta intorno alla criniera di Iscalda e lui riuscì a stento a controllarsi come ci sì aspettava da un guerriero veterano e a trattenersi dall'estrarre la spada ed attaccare come uno stolto la torre ben difesa.

Le guardie della torre risultarono però ben presto non essere il suo unico problema, perché in quel momento il cupo ululare del branco di lupi fendette nuovamente il silenzio notturno, inducendo Iscalda a battere nervosamente il terreno con lo zoccolo mentre Yazour si lasciava sfuggire

un'imprecazione: quei lupi erano infatti troppo vicini e in giro non si vedeva traccia di Schiannath.

L'ululare dei lupi aveva inoltre coperto un altro suono altrettanto pericoloso: prima di rendersi conto di cosa stesse succedendo Yazour si trovò di colpo immerso nell'oscurità allorché grandi forme dotate di ali s'interposero fra lui e la luna.

«Che il Mietitore ci salvi!» esclamò, sorpreso e spaventato, e al tempo stesso Iscalda s'impennò e indietreggiò per nascondersi meglio nel boschetto, mentre le sagome alate cabravano in direzione della radura. Lottando per restare issato sulla giumenta che continuava a sgroppare nervosamente, Yazour guardò verso l'alto in tempo per vedere due uomini del Popolo Alato lanciare un grido di avvertimento e indicare il tetto della torre. Consapevole che i due dovevano aver visto Schiannath, il guerriero imprecò ancora, rendendosi conto che quell'idiota di un fuorilegge doveva essere lassù, illuminato dalla luna ed esposto agli occhi del nemico.

Uno degli uomini alati lasciò andare il fagotto che stava trasportando insieme all'altro e si diresse verso la sommità della torre; il suo compagno lottò per un momento ancora con il pesante carico, poi abbandonò la presa ed esso precipitò sulla neve compatta della radura, aprendosi e sparpagliando dovunque pezzi di selvaggina e altri viveri raccolti nella foresta.

Mentre il secondo uomo alato si affrettava a volare in aiuto del compagno, a Yazour non rimase altro da fare che seguire la scena con raggelato sgomento: in che modo poteva aiutare Schiannath?

Dopo che Aurian lo ebbe lasciato, Schiannath si accoccolò pieno di tensione vicino alla botola, ascoltando attentamente nell'eventualità che Aurian potesse aver bisogno del suo aiuto. Raggelato dall'orrore, sentì delle voci gridare in una lingua a lui ignota e i rumori di una lotta violenta, e poiché tutta la sua attenzione era concentrata sulla stanza sottostante non sentì il suono delle ali che si avvicinavano. Il fuorilegge stava protendendo la mano verso la botola quando fu investito da una folata d'aria fredda e un oggetto duro e pesante lo colpì alle spalle, gettandolo al suolo; braccia nervose furono pronte ad afferrarlo, e con la coda dell'occhio lui scorse il freddo bagliore di una lama.

Annaspando a causa della stretta di una mano dotata di artigli intorno alla gola Schiannath rotolò su se stesso nel tentativo di liberarsi del nemico, e con un braccio riuscì ad allontanare da sé l'altra mano dell'assalitore, che stava cercando di conficcargli una daga nel petto. Anche se l'istinto lo inci-

tava ad artigliare il braccio che gli serrava la gola, il fuorilegge si protese invece all'indietro e conficcò le dita negli occhi del nemico: con uno stridio il guerriero alato abbandonò la presa e Schiannath fu pronto a rialzarsi per colpirlo ancora, ma scivolò sul tetto ghiacciato e mancò il bersaglio. L'uomo alato stava comunque barcollando con le mani premute sugli occhi e la sua daga scintillava ora al suolo sotto la luce della luna. Ritrovato l'equilibrio, Schiannath afferrò l'arma e scattò in avanti: con un altro stridio lacerante l'uomo alato barcollò all'indietro e svanì oltre il basso parapetto, lasciandosi alle spalle una nera chiazza di sangue sulle pietre ghiacciate. Schiannath intanto si precipitò a guardare oltre il parapetto... e si rese conto troppo tardi dell'errore commesso quando un'ombra scura cadde su di lui, intercettando i raggi della luna: l'uomo alato aveva un compagno!

Aurian era consapevole soltanto del dolore, un mare carminio in cui si contorceva e lottava, sforzandosi disperatamente di non annegare. Un'onda di agonia l'assaliva, sollevandola urlante sulla sua cresta per poi gettarla annaspante a riva... soltanto per essere afferrata e sballottata nuovamente da una nuova onda di tormento.

Il suo unico legame con la realtà era il sottile filo costituito dalla voce calma di Nereni che la tranquillizzava e le forniva dei consigli... e dallo sguardo rovente dell'Arcimago, la cui presenza incombeva su di lei come una nera e minacciosa nube temporalesca che sì stendesse sul mare carminio. Una volta, in un breve momento di pausa dal dolore, gli occhi annebbiati di Aurian colsero il raggelante bagliore di una daga, che lui teneva pronta in pugno in attesa della nascita del suo bambino.

Per i Maghi però i parti non erano mai facili... e questo bambino pareva non voler nascere: la sua mente aveva infatti avvertito il terrore di Aurian, e con tutta la cocciutaggine del suo retaggio di Mago lui stava lottando contro il fato.

«Aurian, nel nome del Mietitore, spingi!» incitò la voce di Nereni, per poi perdersi nell'insorgere di un'altra grande ondata di dolore; riscossa da schiaffi così forti da farle formicolare la faccia, Aurian intravide il volto pallido e frenetico di Nereni che insisteva: «Aurian, lo devi aiutare. Aiutalo a nascere o morirai!»

«No» rispose Aurian, distogliendo il volto. «Non per questo, per Miathan. Non lo farò.»

Poi la sua mente di Maga abbandonò il corpo, fuggì dal mare di dolore per lanciarsi attraverso un'interminabile distesa grigia alla ricerca di Forral,

che l'aveva sempre aiutata e confortata.

«Forral!» gridò disperata. «Forral...»

Da un punto lontano, più avanti, le parve di sentire la distante eco di una risposta e sì sforzò di dirigersi verso la fonte di quel suono... ma di colpo una vasta ombra nera le bloccò il passo.

«Non lo puoi cercare qui. È proibito» avvertì una voce cupa e opaca che lei riconobbe con un brivido come quella della Morte.

«Lasciami venire da lui!» gridò, lottando invano contro la nube di gelida oscurità che la tratteneva.

«Torna indietro, Aurian» ingiunse la Morte, inesorabile ma non priva di gentilezza. «Questo non è il tuo momento, e neppure quello del tuo bambino. Torna indietro e genera tuo figlio.»

Con quelle parole la spinse in avanti come se fosse stata una foglia e Aurian precipitò vorticando nell'oscurità.

Mordendosi un labbro Yazour si tormentò disperatamente il cervello alla ricerca di un modo per salvare Schiannath dall'attacco del Popolo Alato, chiedendosi come sarebbe mai riuscito ad arrivare in cima alla torre con la sua gamba ferita... poi un urlo acuto e penetrante che proveniva dal tetto trapassò l'aria e una forma scura e inerte precipitò nel vuoto per infrangersi sulla neve. Yazour seguì la scena con il cuore in gola per la tensione e sì accasciò in avanti sul collo di Iscalda per il sollievo vedendosi levare dal suolo una nuvola di piume scure quando il corpo si abbatté su di esso. Subito dopo però Yazour s'irrigidì nel rendersi conto che l'urlo stava ancora risuonando, ululante, e un momento più tardi vide il branco di lupi emergere nella radura attratto dall'odore del sangue.

Il primo pensiero angosciato del guerriero fu per la giumenta, ma i lupi affamati avevano cibo più che a sufficienza: il flusso di corpi irsuti si divise infatti in due rivoli, uno dei quali si arrestò a sbranare il cadavere dell'uomo alato mentre l'altro puntò sui pezzi di selvaggina che si erano sparsi al suolo poco prima. Al tempo stesso Yazour vide un filo di luce giungere dalla porta della torre quando essa si aprì di una fessura e venne prontamente richiusa, e sorrise fra sé nel constatare che le guardie non parevano molto ansiose di affrontare il branco dei lupi, il che gli dava un'idea...

Il suo sorriso svanì bruscamente quando un urlo lacerante giunse fino a lui dal piano superiore della torre: Aurian! Dimentico di Schiannath, il guerriero piantò i talloni nei fianchi della giumenta e la costrinse ad uscire dal sottobosco per lanciarsi attraverso la radura al galoppo, travolgendo i

lupi che si vennero a trovare sulla sua strada e puntando a tutta velocità verso la porta della torre: le assi vecchie e fragili si frantumarono sotto l'impatto del peso di Iscalda, che balzò all'interno oltrepassando con agilità le assi spezzate mentre Yazour si appiattiva sul suo collo per evitare l'architrave della soglia. Dietro di loro i lupi sciamarono famelici nella torre, attaccando ogni essere umano presente in essa. Estratta la spada, Yazour si lasciò scivolare giù dalla groppa di Iscalda e si avviò zoppicando fra le guardie stupefatte, aprendosi un varco verso la scala a colpi di spada. I lupi però avevano una mobilità superiore alla sua: mentre combatteva con tutte le sue forze Yazour intravide le loro grandi forme grigie che correvano su per la scala e imprecò sonoramente nel rendersi conto che essi avrebbero raggiunto Aurian prima di lui.

Aurian precipitò urlando sempre più in basso, fino a ripiombare nel mare di dolore, e venne richiamata in sé dalle urla di terrore che giungevano dal piano sottostante e che erano soffocate dai ringhi e dagli ululati dei lupi. In quel momento la sua agonia raggiunse l'apice e lei si sentì annegare sulla cresta dell'onda carminia... poi il grande mare si prosciugò improvvisamente, lasciandola esausta e ansimante a fissare il rosso pulsare del sangue dietro le sue palpebre abbassate.

«Un maschio!» gridò la voce di Nereni, che pareva giungere da molto lontano; un momento più tardi Aurian sentì la donna lanciare un urlo terrorizzato e Miathan imprecare.

Aprendo gli occhi con uno sforzo, la Maga vide un flusso di snelle sagome grigie saettare oltre la soglia, poi per un istante il mondo venne lacerato da un accecante bagliore di potere oscuro e tuttavia luminoso, quasi che la realtà stessa fosse stata scagliata in aria come una manciata di pagliuzze per ridisporsi in maniera del tutto nuova.

I lupi esitarono sulla soglia, terrorizzati, e Nereni emise un altro urlo nel lasciar cadere il bambino sulle coltri come se il suo contatto l'avesse ustionata. Intanto Miathan, che per un momento era stato distratto dal sopraggiungere degli animali, si girò verso il neonato impotente ora nascosto dalle coperte e sollevò la daga...

Contemporaneamente, Aurian si rese conto di essere finalmente libera e reagì all'istante, attingendo ai suoi poteri perduti per tanto tempo e chiamando a sé i lupi. Liberata dalle pastoie che l'avevano imprigionata, la sua magia divampò dentro di lei come una fontana di fuoco scintillante e ad un suo comando la grande forma grigia del capobranco scattò in avanti e sca-

gliò al suolo il corpo di Harihn: mentre la daga volava lontano in un arco scintillante, i lupi conversero su Harihn e Aurian ebbe appena il tempo di intravedere per l'ultima volta il suo viso, i cui occhi pervasi di terrore rivelavano che il principe era di nuovo padrone del proprio corpo. Con un ringhio di rabbia la forma incorporea di Miathan fuggì dalla camera nel momento in cui il primo lupo squarciò la gola di Harihn in mezzo ad uno zampillare di sangue.

In basso le urla si stavano facendo sempre più fioche a mano a mano che il branco dei lupi aveva ragione delle guardie, e Nereni era raggomitolata in un angolo, singhiozzante e con il volto nascosto fra le mani.

Tremante per la reazione e nauseata da quella carneficina, Aurian si issò a sedere, pungolata da un'ultima, disperata esigenza... vedere se il figlio di Forral fosse sopravvissuto alla sua spaventosa nascita. Quasi senza osare di respirare spostò con delicatezza le coperte... e ciò che vide le strappò un urlo di tormentata disperazione dal più profondo dell'anima.

La sua mente rifiutò però di accettare la realtà di ciò che lei stava vedendo e la vista le si oscurò mentre il suo corpo si accasciava in avanti e il suo spirito fuggiva gemente nel buio.

CAPITOLO VENTIDUESIMO
LA STRADA PIÙ OSCURA

Riscuotendosi da un sogno in cui gli era parso che le montagne prendessero vita, Anvar gemette e aprì gli occhi, trovandosi immerso in un'oscurità così completa che neppure la sua vista di Mago riuscì a penetrarla e che lo indusse a chiedersi in modo ancora vago e confuso cosa diavolo fosse successo: un momento prima si stava dirigendo verso la porta della torre e quello successivo tutto aveva cominciato a disintegrarglisi intorno... poi i ricordi iniziarono a riaffiorare e lui si sollevò a sedere con un sussulto, o almeno tentò di farlo senza però riuscire a muoversi perché si trovava su una superficie irregolare e in pendenza, disteso prono con la testa più in basso rispetto al corpo; il braccio sinistro era intrappolato sotto il corpo e completamente intorpidito... si augurava che dipendesse solo dalla posizione... mentre il braccio destro era proteso davanti a lui. con la mano ancora stretta intorno al Bastone della Terra.

Rassicurato dal fatto di non aver perso l'importante Manufatto. Anvar protese la propria volontà ed evocò il potere del Bastone fino ad ottenere un tenue chiarore verde che illuminasse ciò che lo circondava, e per un

momento sentì il respiro bloccarglisi in gola e la mente paralizzarsi per il senso di shock nel vedere tutt'intorno a sé una massa di roccia infranta che lo intrappolava sotto il suo peso.

Dopo qualche istante il buon senso ebbe però la meglio sul panico e lui si rese conto di non sentirsi schiacciare... anzi, non avvertiva sul corpo la minima pressione! Fu allora che ricordò la scena nella stanza della torre, il coltello del Sommo Sacerdote che fendeva l'aria diretto verso di lui... e lo scudo che aveva eretto per defletterlo e che aveva poi dimenticato di riabbassare nella fretta di abbattere il nemico. In preda ad una vertiginosa ondata di sollievo così intensa da rasentare l'isterismo, scoppiò a ridere e al tempo stesso rabbrividì nel constatare di essersi salvato quasi per miracolo: se Artiglio Nero non avesse scagliato quel coltello...

Un momento più tardi si rese però conto che il suo sollievo era prematuro, perché se da un lato lo scudo lo aveva salvato dal morire schiacciato, d'altro canto era ancora intrappolato sotto le macerie della torre distrutta, inchiodato al suolo dalla solida roccia, e presto la sua riserva d'aria si sarebbe esaurita.

Con uno sforzo si costrinse a restare calmo, dicendosi che era inutile cedere al panico perché con il Bastone della Terra si sarebbe potuto facilmente aprire un varco, togliendosi da quella situazione. Pensando che fosse meglio cominciare al più presto, respirò a fondo l'aria viziata e stagnante e si mise a concentrare la propria volontà...

«*Mago... aspetta!*»

Anvar sbatté le palpebre e scrollò il capo: se aveva delle allucinazioni questo significava che l'aria si stava esaurendo più in fretta di quanto avesse creduto. Cercando di controllare meglio la mente confusa fece un nuovo tentativo, e la luce verde aumentò d'intensità mentre il potere fluiva ronzando attraverso il Bastone.

«*Aspetta! C'è un modo migliore!*»

Anvar sussultò violentemente: una comunicazione mentale era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato, ma era impossibile sbagliarsi sulla natura di quella voce che non era di certo umana ma che per timbro sembrava nettamente femminile.

«Chi è là?» chiese in tono brusco.

«*Io non sono un sogno, Mago. Come puoi vedere... le montagne si possono svegliare.*»

Per quanto echeggiasse soltanto nella sua mente, la voce pareva risuonare in qualche modo attraverso le rocce che lo circondavano, e nel renderse-

ne conto Anvar sentì il cuore che cominciava a martellargli nel petto.

«Chi sei?» domandò. «Cosa sei?»

«*Sono lo spirito elementare di questo picco*» rispose la Moldan, e mentre spiegava al Mago la propria natura avvertì il suo crescente stupore che destò in lei un senso d'ira al pensiero che il suo popolo fosse stato tanto rapido a dimenticare la razza orgogliosa e possente che esso aveva sottomesso: al tempo stesso, la sua determinazione a impadronirsi del Bastone della Terra divenne più adamantina che mai.

«Perdonami» la interruppe intanto Anvar. «Mi piacerebbe sentire il resto della tua storia, ma prima devo uscire da questo posto. Gli umani hanno bisogno di aria...»

«*Certamente*» gongolò la Moldan, pensando che quello stolto stava facendo il suo gioco. «*Forse io ti posso aiutare.*»

Servendosi della Magia Antica, lei avrebbe potuto attirare il Mago lontano dal mondo concreto nel quale lei non aveva forma fisica tranne quella lenta e vincolante della pietra e portarlo in un'altra dimensione, l'Altrove in cui dimoravano gli esseri elementari come i Moldan e i Phaerie e dove lei possedeva una forma mobile e poteri che non erano soggetti a vincoli.

Anvar sgranò gli occhi per lo stupore quando una luce pallida e cupa cominciò a delineare i contorni dello spazio in cui giaceva il suo corpo, mentre le rocce circostanti parevano sbiadire e ritirarsi lentamente in quel freddo bagliore fino a svanire completamente e a lasciare tutt'intorno soltanto un'uniforme caligine argentea.

«*Adesso ti puoi alzare in piedi.*»

Abbassando lo sguardo con un brivido, Anvar si chiese su cosa potesse alzarsi, dal momento che sotto di lui c'era soltanto un grigio nulla, poi si sforzò di ritrovare il controllo, ricordando a se stesso che dopo tutto era sdraiato su qualcosa.

«*Sì, questa superficie ti sosterrà*» garantì la Moldan, in tono di asciutto divertimento.

Incredulo. Anvar si affrettò ad alzarsi in piedi, piuttosto scosso dal fatto che la Moldan fosse riuscita a decifrare così facilmente i suoi pensieri nonostante lo scudo ancora alzato. Per qualche momento poi si concentrò sul doloroso compito di massaggiare gli arti formicolanti per ripristinare la circolazione.

«Dove siamo?» chiese infine. «Che posto è questo?»

«*L'Altrove*» rispose la Moldan, con voce fredda e sommessa che gli strappò un brivido. «*Non siamo più nel mondo che tu conosci.*»

«Perché mi hai portato qui?» chiese Anvar, irrigidendosi nel percepire l'improvvisa minaccia presente nel tono dell'essere elementare e lottando per mantenere piano il tono di voce perché sarebbe stato un grave errore permettere a quella creatura di vedere che lui aveva paura.

«*Non lo immagini?*» fu la gelida risposta pervasa di una sibilante nota di minaccia. «*In questo mondo io posseggo un'altra forma che non è limitata da pastoie di pietra: qui posso muovermi, uccidere e sottrarti il Bastone della Terra.*»

Il velo di grigiore neutro scomparve e Anvar si venne a trovare in piedi su un pendio coperto di steli alti e dorati che parevano ondeggiare sotto il vento come granturco... solo che non c'era un solo alito di vento che gli accarezzasse il volto e il silenzio era una sottile e opprimente assenza di suono che gravava come una cappa sul paesaggio circostante. Intorno non si scorgeva traccia della Moldan, lui era completamente solo e lo scontro a cui si era già preparato non era avvenuto. Dov'era la Moldan? Quale forma avrebbe assunto? E da che direzione sarebbe giunta?

Guardandosi intorno con un'imprecazione, Anvar constatò di trovarsi su un prato montano in pendenza che scendeva verso un fiume le cui acque scintillanti avevano una strana tonalità lattea e scorrevano rapide lungo il fondo della valle per svanire in un precipizio all'imboccatura della conca, sulla sua sinistra. A destra il pascolo terminava invece ai piedi di un'alta e buia pineta sovrastata da un ammasso infranto di rocce e di spuntoni, mentre davanti al Mago, un'aspra collina coperta di erica si levava verso le pendici di una torreggiante catena montuosa; alle sue spalle si ergevano imponenti alture sovrastate a loro volta da alti picchi.

La luce che regnava in quel luogo aveva qualcosa di strano e di sconcertante, come lui notò nel guardarsi intorno sbattendo le palpebre e fissando alternativamente il cielo e il panorama: la pallida volta celeste era di una strana tonalità dorata che riversava tutt'intorno una luce ambrata, come se lui stesse guardando ogni cosa attraverso un vetro affumicato, e non c'era traccia del sole, così come non c'erano ombre che dessero profondità agli oggetti. Invece, la terra stessa era soffusa di un tenue bagliore brunito e ogni pietra, ogni filo d'erba spiccava nitido e scintillante di una sua luce interna... tutto tranne la pineta, i cui alberi erano un pulsante nodo di fumosa oscurità che gli strappò un brivido: per quanto repellente, quella foresta e le rocce che la sovrastavano erano comunque il solo luogo dove lui potesse sperare di trovare rifugio quando la Moldan avesse deciso di smetterla di giocare a rimpiattino e avesse attaccato.

Quel pensiero infranse l'incanto sognante che regnava in quella terra e indusse il Mago a passare all'azione, in quanto doveva elaborare un piano di qualche tipo, e farlo in fretta! Serrando saldamente il Bastone, Anvar squadrò le spalle e si avviò in direzione della foresta, ma aveva mosso appena una dozzina di passi quando...

Thump! Quel suono echeggiò attraverso la valle, infrangendo il silenzio con la violenza di un ariete da guerra, la terra tremò sotto i piedi di Anvar e una valanga di sassi precipitò dalle rocce sovrastanti.

Thump! Anvar sentì il cuore che gli balzava in gola e vi rimaneva bloccato mentre ruotava selvaggiamente su se stesso nel tentativo di individuare la fonte di quel suono spaventoso.

Thump! Dalla pineta giunse un crepitio di rami che si spezzavano e le cime degli alberi presero ad agitarsi selvaggiamente come se venissero sferzate da una violenta bufera.

Thump! Qualcosa stava emergendo dalla foresta, scagliando di lato i pini infranti come se fossero stati legna da ardere... lo sguardo del Mago si spostò sempre più verso l'alto e un grido di terrore gli si bloccò in gola.

La creatura, che si ergeva su due massicce gambe muscolose, era immensa. Rivestita di una spessa pelle di un colore fra il verde e il grigio, la Moldan era più alta della Torre dei Maghi di Nexis ed era dotata di due grandi zampe, spaventosamente simili a mani umane, che pendevano vicino al torso su braccia corte e rachitiche; controbilanciata da una lunga e spessa coda che teneva sollevata da terra, la testa massiccia era più grossa del corpo di Anvar ed era dotata di file di zanne bianche e aguzze, al di sopra delle quali scintillavano due occhi pervasi di una luce malvagia e di un'arcana intelligenza che scrutarono la valle fino a soffermare la loro attenzione sul Mago.

«*Ti vedo, piccolo Mago!*» esclamò la familiare voce gongolante, che non scaturiva da quelle orribili fauci ma dall'interno della mente di Anvar... la voce della Moldan.

Fuggire era inutile, perché non c'era dove rifugiarsi... per un istante permeato d'indecisione Anvar rimase immobile dove si trovava, poi si ricordò del Bastone della Terra e concentrò la propria volontà più in fretta di come avesse mai fatto prima, evocando i poteri del Bastone e scagliando una raffica di energia contro il mostro...

Non accadde nulla: la sua volontà non rispose all'appello e il Bastone rimase spento e passivo nella sua stretta. Sconvolto e incredulo, il Mago fece un altro tentativo ma ancora senza nessun esito... il Bastone pareva

trasformato in un semplice pezzo di legno, e che ne era stato dei suoi poteri?

Le vaste fauci del mostro si aprirono in un sogghigno e la risata orribile e beffarda della Moldan echeggiò nella mente di Anvar.

«*Vuoi tentare ancora?*» sogghignò Tessere elementare. «*Il Bastone della Terra appartiene al tuo mondo, Mago, come pure la tua magia che non ha potere qui dove dominano invece le forze della Magia Antica*.»

Thump! Una gamba massiccia si mosse in avanti e il grosso piede dotato di artigli affondò in profondità nel terreno sotto il peso della creatura.

Girandosi di scatto Anvar si diede alla fuga e il mostro si lanciò al suo inseguimento con una velocità letale, tanto che Anvar poteva sentire il terreno tremare sotto i suoi passi a mano a mano che quelle grandi gambe divoravano la distanza esistente fra loro. Attingendo a riserve di energia generate dal terrore, Anvar si lanciò a valle in direzione del fiume, pur sapendo di essere comunque condannato perché non aveva dove nascondersi e non avrebbe mai potuto distanziare la Moldan in quella sua forma mostruosa: davanti a lui c'erano soltanto quello strano fiume latteo e il balzo verso l'oblio all'estremità della valle, là dove le acque ribollenti scomparivano alla vista in una nuvola di spuma. D'impulso, decise che fosse meglio una morte rapida per l'impatto contro le rocce in fondo alla cascata che una lenta agonia nelle fauci del mostro... che così non avrebbe comunque avuto il Bastone della Terra.

Nell'avvicinarsi al fiume sentì il mostro che si faceva sempre più vicino, avvertì la nube fetida del suo respiro rovente... e con un ultimo, disperato impeto raggiunse la riva e si tuffò, abbandonandosi alle acque lattee che lo trascinarono lontano dalle fauci pronte a chiudersi della creatura. Un ruggito d'ira echeggiò nella valle mentre la corrente lo trascinava via.

L'acqua era tanto gelida da rendere difficile capire come potesse non essersi ghiacciata, e la corrente era così intensa che anche se fosse stato un provetto nuotatore Anvar non avrebbe potuto misurarsi con essa. Tossendo e annaspando, si trovò ad essere sballottato dalle acque torrenziali, traendo un respiro ogni volta che gli era possibile affiorare in superficie e trattenendo disperatamente il fiato quando non ci riusciva, grato che in quel tratto l'acqua fosse profonda e ci fossero poche rocce, perché la temperatura gelida stava già cominciando a intorpidirgli gli arti, rendendogli difficili i movimenti. Quando poi per un momento la sua testa affiorò al di sopra dell'acqua, lui rimase inorridito nell'intravedere la sagoma massiccia della Moldan che correva rapida lungo la riva in modo da non perderlo di vista

con i suoi occhi scintillanti che ardevano d'ira nel volto inespressivo. Adesso quella era però l'ultima delle preoccupazioni di Anvar, che stava faticando sempre più a respirare nell'acqua gelida...

Il pensiero di Aurian gli affiorò intenso e malinconico nella mente mentre l'acqua ghiacciata gli invadeva i polmoni, poi seguì un momento di oscurità e di confusione... e subito dopo Anvar scoprì che non era annegato e che stava invece respirando lo stesso. Soltanto allora ricordò di quando Aurian gli aveva raccontato come si fosse salvata dal naufragio grazie al fatto che i suoi polmoni si erano adattati a respirare l'acqua. Essendo a quel tempo privo dei suoi poteri, lui non aveva potuto effettuare quel cambiamento, che invece questa volta si era puntualmente verificato... anche se era giunto ormai troppo tardi.

Il fiume si stava infatti assottigliando per passare fra erte rive di pietra e la corrente si era fatta più veloce, mentre più avanti era possibile sentire il tonante ruggito delle cascate. Nell'arrivare sull'orlo del precipizio Anvar ebbe appena il tempo di intravedere l'interminabile salto e il lago sottostante che, da quell'altezza, sembrava un piccolo occhio verde, poi cominciò a cadere...

Una zampa simile a una grande mano coperta di scaglie lo afferrò a mezz'aria sull'orlo del precipizio, stringendolo fino a fargli uscire l'acqua dai polmoni. Di nuovo ci fu un momento di sofferenza e di oscurità, poi Anvar riprese a respirare l'aria e si trovò ad essere sollevato sempre più in alto, fino alla grande caverna irta di denti che costituiva le fauci del mostro che lo fissò con occhi scintillanti, spietati e inumani mentre la sua voce gli echeggiava ancora una volta nella mente.

«*E così, piccolo Mago... finalmente sei mio!*»

Nell'ultraterreno regno dei Phaerie, la Maga della Terra Eilin sedeva nel castello del Signore della Foresta, intenta a guardare attraverso una finestra che mostrava ciò che stava succedendo nel mondo umano. In essa la Maga vide la fitta e oscura foresta e il bosco intricato che aveva invaso la sua Valle ben curata, poi il suo sguardo si posò sul ponte che attraversava il suo lago e lo seguì attraverso l'acqua scintillante fino alla sua amata isola, che adesso appariva desolata e deserta, priva della sua torre che era stata sostituita da un enorme cristallo che la magia faceva apparire come una comune roccia e che racchiudeva al suo interno la Spada di Fuoco.

Con tristezza, Eilin riportò lo sguardo sulla riva del lago e grazie alla magia della finestra vide lo splendido unicorno fatto di luce e invisibile a

ogni altro occhio; sospirando, la Maga pensò alla coraggiosa guerriera Maya, che aveva dimorato presso di lei per un periodo breve e felice prima di essere trasformata in quest'abbagliante creatura il cui scopo era quello di proteggere la Spada.

Dal lago lo sguardo di Eilin si spostò attraverso la foresta, dove il giovane Mago D'arvan, amante di Maya e figlio del Signore della Foresta, osservava senza essere visto il piccolo campo dei ribelli che avevano cercato rifugio nel suo bosco. Da lì Eilin continuò la sua esplorazione in direzione della città di Nexis, patria dei Maghi, dove un tempo Aurian aveva vissuto.

All'improvviso Eilin sussultò e scrutò con maggiore attenzione le immagini fomite dalla finestra, chiedendosi cosa stesse facendo l'Arcimago alla città, dal momento che gli abitanti stavano lavorando tutt'intorno alle antiche mura, incitati da guardie crudeli armate di spada e di frusta.

Nel vedere che grandi arcate dotate di cancelli che potevano essere alzati e abbassati a piacimento erano state erette attraverso il fiume su entrambi i lati della città, la Maga della Terra ringhiò un'imprecazione che avrebbe lasciato stupefatta sua figlia se fosse stata lì a sentirla. Miathan stava ricostruendo le mura cittadine! Cos'aveva in mente adesso quella malvagia creatura? Preoccupata, Eilin si affrettò a spostare la propria attenzione sull'Accademia...

«Eilin! Signora, vieni con me, presto!» esclamò Hellorin, il Signore dei Phaerie, materializzandosi nella camera con un suono simile ad un tuono, ed Eilin si girò di scatto, sconcertata da quest'infrazione senza precedenti dell'etichetta dei Phaerie e ancor più dal fatto di vedere il Signore dei Phaerie tanto agitato. «Presto!» ripeté intanto Hellorin, protendendosi a prenderla per mano. «Devi venire con me. È successo qualcosa di sgradevole e d'imprevisto.»

«Cosa?» esclamò Eilin, accigliandosi e cercando di liberarsi dalla sua stretta. Hellorin era però molto più forte di lei e la trasse lontano dalla rientranza della finestra e verso il centro della stanza.

«Avverto la presenza della Magia Alta» spiegò, con voce tesa per l'eccitazione. «In qualche modo un Mago ha trovato la strada per arrivare in questo mondo.»

«Aurian?» gridò Eilin, mentre la speranza si accendeva in lei come una fiamma.

«Andremo subito a verificare» garantì Hellorin, stringendole la mano.

Ci fu quindi un bagliore accecante e la Grande Sala dei Phaerie svanì intorno alla Maga della Terra, che ebbe l'impressione di volare insieme ad

Hellorin attraverso l'uniforme cielo ambrato mentre sotto di lei il panorama era ridotto ad una chiazza indistinta. Con il cuore che le martellava nel petto, Eilin accentuò convulsamente la stretta intorno alla mano del Signore della Foresta e deglutì a fatica, serrando gli occhi e scoprendo che questo le era di qualche aiuto.

«È... è molto lontano?» chiese. Scoprendo che la velocità a cui stavano viaggiando disperdeva le parole nel momento stesso in cui venivano pronunciate passò quindi alla comunicazione mentale e ripeté la domanda.

«Vicino, lontano... signora, in questo mondo le distanze umane non hanno peso» rispose Hellorin, scrollando le spalle. «Io sto cercando delle tracce di quella magia aliena, e non appena le avrò individuate saremo a destinazione.»

Eilin ebbe l'impressione che fosse passato un secolo quando infine si sentì depositare sul terreno con la delicatezza di una foglia cadente. Non appena i suoi piedi toccarono il suolo i suoni tornarono ad esistere... il fragore di passi massicci seguito da un'orribile cacofonia di ringhi agghiaccianti... e nell'aprire gli occhi con un'esclamazione stupita la Maga della Terra vide un mostro enorme e spaventoso, un abominio irto di zanne e dalla statura immensa che si ergeva su due gambe e che teneva in una grande zampa anteriore una minuscola figura umana di cui era impossibile determinare l'identità da quella distanza. Sentendosi la bocca improvvisamente arida, Eilin si chiese se quella potesse essere Aurian.

«No!» gridò d'un tratto, scagliandosi verso il mostro senza avere idea di cosa avrebbe fatto quando lo avesse raggiunto ma sapendo che doveva fare qualcosa.

Una mano però la trattenne e la trasse rudemente indietro.

«Resta qui, signora. Mi occuperò io di questo» ammonì Hellorin, con un bagliore pericoloso nello sguardo, poi svanì per ricomparire sulla riva del fiume e affrontare la Moldan. Adesso però il Signore della Foresta aveva abbandonato la sua minuscola forma umana e la sua statura torreggiante risultava ancora più alta di quella della creatura, ammantata di nuvole e d'ombra con le stelle che scintillavano come gemme fra i rami delle sue grandi corna da cervo, ed Eilin sussultò nel vedere il Signore della Foresta rivelarsi in tutta la sua possenza e maestosità, con i lampi che gli scaturivano dagli occhi mentre la sua voce tonante echeggiava attraverso la valle.

«Moldan... come osi?»

Il mostro sussultò e le sue grandi zanne scintillarono candide quando esso ruggì in segno di sfida, rispondendo poi con la comunicazione mentale,

che risultò così potente da permettere anche ad Eilin di sentire ogni parola.

«*Resta fuori da questa faccenda, Signore della Foresta. Che i Phaerie cerchino le loro prede altrove. Questo Mago è mio!*»

«Non credo proprio» obiettò Hellorin in tono quieto, ed Eilin indietreggiò involontariamente nel sentirsi raggelare dalla minaccia insita in quelle poche parole. «Vorresti forse contrapporre il tuo potere a quello dei Phaerie?» proseguì quindi. «Dammi il Mago, Moldan, e striscia di nuovo dentro la tua montagna... prima che ti scagli oltre i confini dell'oblio!»

«*Questa preda è mia!*» protestò la creatura, ed Eilin avvertì un'improvvisa nota di dubbio nella sua voce.

«Allora mettila giù, Moldan, e combatti per essa con me» sorrise Hellorin.

«*Mai!*» ringhiò il mostro, sollevando la minuscola figura verso la propria bocca e aprendo le fauci spaventose.

Dalla mano di Hellorin scaturì allora una grande scarica di fuoco fra il bianco e l'azzurro che colpì sfrigolando la Moldan proprio in mezzo agli occhi. Con uno stridio il mostro lasciò andare la preda ed Eilin lanciò un grido di orrore nel vederla precipitare, ma la grande mano del Signore della Foresta si protese e afferrò la figura al volo per poi posarla con delicatezza sull'erba dove non corresse pericolo.

Il mostro nel frattempo parve rimpicciolire progressivamente. Fumo e fiamme azzurrine gli scaturivano dagli occhi e dalle fauci spalancate in un urlo incessante mentre la grande coda si dibatteva per l'agonia; vividi lampi stavano intessendo una ragnatela letale intorno al suo corpo, bruciando tutto ciò che toccavano, e con un ultimo stridio la Moldan si accasciò, cadendo nel fiume torrenziale le cui gelide acque s'impadronirono avidamente di lei e la trascinarono oltre l'orlo della cascata.

Come se fosse stata improvvisamente liberata da un incantesimo Eilin scattò in avanti e si gettò in ginocchio accanto alla forma prona del Mago: per un momento la speranza bruciò intensa dentro di lei, ma subito vide che quella non era Aurian e si accigliò con perplessità nel prendere nota dei capelli biondo scuro e degli occhi azzurri che si spalancarono in quel momento, ancora dilatati per il terrore.

«Io non ti conosco» dichiarò Eilin, in tono di accusa.

Dolorante, ammaccato e ghiacciato fino alle ossa per la sua prolungata immersione nel fiume, Anvar non riusciva a smettere di tremare e la sua mente sconvolta dallo shock rifiutava di accettare la realtà di quello che era successo. Quella vasta figura d'ombra, quella mano gigantesca che lo

aveva afferrato e messo al sicuro... di certo si era trattato di un sogno, di un'allucinazione di qualche tipo dovuta al terrore, e le parole di questa sconosciuta sembravano così incongruenti, così *normali* dopo quest'ultima bizzarra e spaventosa esperienza che Anvar non riuscì a trattenere una risata isterica. L'espressione accigliata e l'esclamazione impaziente della donna servirono soltanto a intensificare la sua crisi di riso isterico e Anvar continuò a ridere fino ad avere le lacrime che gli colavano lungo il volto, le costole che dolevano e il respiro affannoso, aggrappandosi al Bastone della Terra che aveva continuato a tenere stretto con la forza della disperazione anche quando era prigioniero nella mano del mostro.

Poi un'ombra passò davanti ai suoi occhi velati di pianto e un'altra figura venne a raggiungere la donna. Asciugandosi gli occhi con una manica, Anvar sollevò lo sguardo e nel riconoscere la figura gigantesca che aveva sconfitto la Moldan, ora ridotta a proporzioni quasi umane, smise di colpo di ridere.

«Era tutto reale...» sussultò, notando l'ombra illusoria di un palco di coma da cervo che aleggiava sulla testa dello sconosciuto; il suo sguardo si spostò intanto sulla mano dell'uomo, ora delle stesse dimensioni della sua, che poco prima era stata abbastanza vasta da contenere il suo corpo, e risalì lentamente da essa a quegli imperscrutabili occhi inumani. «Chi sei?» sussurrò il Mago.

Invece di rispondergli, lo sconosciuto si rivolse alla donna.

«Mi dispiace, signora» disse. «Avevo tanto sperato per te. Dal momento che non si tratta di Aurian, mi chiedo chi...»

«Aurian?» esclamò Anvar, dimentico della propria paura. «Cosa sai di Aurian?»

«E cosa sai *tu* di lei?» ritorse in tono aspro la donna, protendendosi di scatto a serrargli un braccio con dita che gli affondarono nella pelle come artigli, mentre una luce intensa e selvaggia le ardeva nello sguardo. «Hellorin ha detto che eri un Mago, ma io conosco tutti i Maghi e so che non sei uno di loro. Cos'hai a che fare con mia figlia?»

«Tu sei Eilin?» sussultò Anvar. «La madre di Aurian? Dove diavolo mi trovo?»

«Sei nel mio regno» annunciò la voce profonda dell'uomo, poi lui spostò lo sguardo su Eilin e aggiunse: «Credo che faremo meglio a portarlo a casa.»

Contemporaneamente si protese a toccare la fronte di Anvar, che scivolò in stato d'incoscienza.

Al suo risveglio Anvar si trovò raggomitolato su una poltrona morbida e profonda, davanti ad un fuoco scoppiettante; una coperta di uno strano tessuto, leggero ma caldo, gli era stata avvolta intorno e lui era vestito con camicia e calzoni fatti dello stesso materiale, tinti di un cangevole colore fra il grigio e il verde, oltre ai quali indossava ora un giustacuore di cuoio. Per un istante pervaso di panico il giovane si guardò freneticamente intorno alla ricerca del Bastone della Terra, che con suo sollievo risultò appoggiato accanto a lui contro la poltrona, e soltanto allora notò il tavolino con cibi e bevande posto davanti al fuoco e le figure dei suoi due soccorritori sedute accanto ad esso. Spingendo lo sguardo ancora più oltre, Anvar sgranò gli occhi per lo stupore.

«Questo posto è uguale alla Grande Sala dell'Accademia!» sussultò.

«Le stesse parole di D'arvan!» ridacchiò l'uomo, che sedeva dall'altro lato del focolare. «Signora, dubiti ancora che lui sia un Mago?»

«D'arvan?» lo interruppe Anvar, in tono perplesso, sempre più convinto che questo dovesse essere un sogno. «D'arvan è qui?»

«Conosci mio figlio?»

«Che ne è stato di Aurian?»

«Non credo di sapere più nulla» sospirò Anvar, fissando alternativamente in volto i due sconosciuti che avevano parlato nello stesso istante.

Un'espressione simile alla pietà addolcì i lineamenti severi e finemente scolpiti del suo soccorritore.

«Prendi» disse questi, porgendogli un bicchiere di cristallo pieno di vino. «Bevi, mangia e ristorati, perché non ti sei ancora del tutto ripreso dallo shock dell'attacco della Moldan. Adesso ti dirò ciò che desideri sapere e dopo... dopo tu risponderai alle nostre domande, Mago» aggiunse, tornando a indurirsi in volto. «In particolare, sono curioso di sapere come sei entrato in possesso di uno dei Manufatti del Potere.»

«E dove si trova mia figlia» aggiunse Eilin, in tono urgente.

Le spiegazioni richiesero naturalmente parecchio tempo e Anvar, angosciato dalla disperata urgenza di tornare da Aurian, dovette accontentarsi della garanzia datagli dal Signore della Foresta che il tempo non aveva significato in questo Altrove che era il regno dei Phaerie; inoltre, il giovane era a sua volta interessato a scoprire cosa avesse combinato l'Arcimago a Nexis da quando lui e Aurian avevano lasciato la città.

Se da un lato rimase sconvolto nell'apprendere della morte di Davorshan e di ciò che era successo in seguito a D'arvan e a Maya, il giovane Mago si

sentì sgomentare molto di più dalla notizia che Eliseth era ancora viva.

«Ne sei certa?» chiese ad Eilin. «Aurian ed io eravamo sicuri di averla uccisa.»

«L'ho vista attraverso la finestra di Hellorin, che si affaccia sul mondo» annuì la Maga. «Suppongo che voi dobbiate aver avvertito la morte di Bragar... ho visto l'Arcimago sovrintendere alla sua cremazione. Come mai eravate convinti di aver ucciso Eliseth?» chiese quindi, protendendosi in avanti con ansia. «Adesso parlami di te... e di Aurian.»

Eilin si lasciò sfuggire un sommesso sussulto di stupore quando Anvar le rivelò di essere figlio di Miathan, un Mago mezzosangue che era stato il servo personale di Aurian fino a quando non aveva recuperato i suoi poteri dopo che lui e la sua signora erano fuggiti nelle Terre Meridionali. Mentre procedeva con la narrazione, Anvar dimenticò però che Eilin non poteva sapere della gravidanza di Aurian né della maledizione gettata da Miathan sul bambino e non pensò a prepararla in qualche modo all'impatto di quelle notizie, dandosi poi dello stolto quando vide l'angoscia e lo sgomento che le sue parole troppo dirette avevano causato.

Confortata dal Signore della Foresta, che la costrinse a bere un po' di vino, Eilin si riprese infine abbastanza perché lui potesse continuare la narrazione, e Anvar arrivò infine a parlare di come avesse sconfitto Artiglio Nero ad Aerillia e della trappola che la Moldan gli aveva teso.

«Adesso vorrei che mi rimandassi nel mio mondo perché devo tornare da Aurian» concluse, guardando con aria supplichevole il Signore dei Phaerie. «Ormai il bambino deve essere nato, e lei...» L'espressione apparsa sul volto del Signore della Foresta lo indusse a bloccarsi a metà della frase, e al tempo stesso gli parve che la stanza si fosse fatta gelida mentre insisteva: «Mi puoi rimandare indietro, vero?»

«Ahimè» sospirò Hellorin, «purtroppo rimandarti nel tuo mondo esula dal mio potere, però... ti posso mandare oltre» aggiunse, con un bagliore improvviso nei suoi occhi indecifrabili. «Ti posso inviare lungo la strada più oscura, Fra i Mondi, fino alla Signora delle Nebbie. Ti avverto, la via è densa di pericoli, ma se vorrà farlo lei ha il potere di ricondurti nel tuo mondo... e inoltre ha in custodia l'Arpa dei Venti, uno dei Manufatti perduti che state cercando.»

L'eccitazione accelerò il battito del cuore di Anvar. L'Arpa! Un altro Manufatto stava per essere ritrovato! Questo era già di per sé un motivo sufficiente a sfidare i pericoli della strada più oscura... ma nel rispondere con un cenno di assenso allo sguardo interrogativo di Hellorin lui non sta-

va pensando all'Arpa ma al bisogno di tornare il più in fretta possibile da Aurian.

Quanto vorrei poter piangere, ma quando ha devastato i miei occhi Aurian mi ha tolto ogni speranza di trovare sollievo nelle lacrime, pensò Miathan nel sedere davanti al fuoco, stanco, chino e improvvisamente gravato da tutto il peso di ogni singolo anno dei suoi due secoli di vita.

Fino al loro ultimo confronto l'Arcimago era stato in grado di illudersi in merito alla portata dell'odio di Aurian. ma adesso non gli era più possibile perché l'espressione dei suoi occhi lo aveva trafitto come una lancia piantata nel cuore. Come poteva sperare di riconquistarla avendo a che fare con un così profondo e letale disgusto?

Adesso che era stato costretto a guardare in faccia la verità, Miathan era sgomento per la portata degli errori commessi.

Non avrei mai dovuto uccidere Forral, pensò. *Quello è stato il mio primo e più grande errore... e il primo passo sulla strada che mi ha portato a questo giorno di sventura. Il comandante era un Mortale, e per quanto potesse seccarmi mi sarebbe bastato aspettare. Per quel che concerne Anvar, se non fosse fuggito con Aurian lui non avrebbe mai recuperato i suoi poteri, sarebbe rimasto qui nella condizione di infimo servitore e sotto il mio controllo. Il bambino, poi... se fosse nato dotato dei poteri di Aurian sarebbe potuto diventare un grande Mago, un utile acquisto per le nostre file tanto ridotte...*

A questo punto però lo spirito di Miathan si ribellò con violenza perché lui non poteva semplicemente accettare l'idea che il bastardo mezzosangue di Aurian potesse entrare a far parte dell'elevato circolo dei Maghi, non più di quanto fosse mai riuscito ad accettare le origini di Anvar...

E tuttavia... serrando i denti, Miathan si costrinse ad affrontare fino in fondo la verità, e cioè che Aurian e Anvar erano praticamente i soli Maghi che gli rimanessero. Grazie agli errori che lui aveva commesso nella notte degli Spettri, Finbarr e Meiriel non c'erano più, e quanto a D'Arvan non era mai stato di molta utilità e comunque ormai era da considerare a sua volta perduto. Davorshan era morto ed Eilin era svanita senza lasciare traccia, quindi la sola Maga che gli restasse era Eliseth, di cui non si poteva fidare.

Aurian era adesso la sua unica speranza, il solo membro purosangue della razza dei Maghi che potesse ancora influenzare, e poi era una donna che lui aveva sempre desiderato.

Devo riaverla, pensò disperatamente l'Arcimago, *ma come?*

Era evidente che uccidere Anvar era fuori discussione anche se fosse riuscito a trovarlo, perché questo avrebbe distrutto definitivamente qualsiasi speranza che ancora gli restasse. No, per quanto l'idea gli potesse apparire ripugnante avrebbe dovuto risparmiare Anvar. almeno per il momento, cosa che gli sarebbe servita a guadagnarsi la gratitudine di Aurian e gli avrebbe dato il tempo di escogitare un modo per interporsi in futuro fra loro. Che fare però riguardo al bambino? Al solo pensiero Miathan fu percorso da un brivido, ma subito ritrovò il controllo e lanciò un'occhiata al nascondiglio segreto dietro la parete, dove erano nascosti i resti corrotti e bruniti del Calderone. Esisteva un modo per annullare la maledizione? E lui sarebbe riuscito a trovarlo in tempo?

«Che tu sia mille volte dannato! Come hai potuto permetterle di sfuggirti?» stridette Eliseth, pallida per l'ira, sbattendo la porta contro la parete con tanta violenza da farla rimbalzare sui cardini. «Dannazione a te! Avrei dovuto sapere dall'inizio che eri deciso a tradirmi e a soppiantarmi!»

Gli anni scivolarono via dalle spalle di Miathan come un mantello e lui scattò in piedi, alto ed eretto, scagliando una scarica di potere che crepitò lungo la faccia della Maga come una scudisciata, lasciandovi un brutto segno livido.

«Taci!» ingiunse. «Nonostante tutte le tue macchinazioni, io sono ancora l'Arcimago.»

Eliseth barcollò e si girò leggermente da un lato, sollevando le braccia a proteggersi il volto; quando le riabbassò, i suoi occhi erano velati da lacrime di sofferenza, ma lei trovò comunque la forza di fronteggiare Miathan.

«Arcimago di cosa?» sogghignò, con i bei lineamenti distorti dall'ira. «Hai guardato fuori dalla finestra ultimamente. Miathan? Hai mai pensato, durante tutti i tuoi interminabili viaggi dello spirito, ad abbassare lo sguardo per vedere cosa sta succedendo alla tua città e nelle terre su cui ora domini? Sei Arcimago di una manciata di ignoranti Mortali affamati, cupi e amareggiati dal risentimento. È questo il potere che hai cercato così avidamente e ad ogni costo?» esclamò, con un'acuta risata. «Mentre sprechi il tuo tempo sognando ad occhi aperti quella cagna da quel vecchio senile e lascivo che sei diventato, il tuo impero sta andando in pezzi!»

Interiormente, Miathan sussultò sotto la sferza della sua voce grondante veleno, ma badò a non lasciare che la minima traccia del suo sgomento gli affiorasse sul volto. L'ira, che di solito in lui era una rapida esplosione subito esaurita, si stava accumulando nel suo animo come una lenta e rossa

marea, rinforzando la sua volontà e incrementando i suoi poteri, e per un momento lui si concesse di assaporare quella sensazione.

La Maga del Clima, che si era manifestamente aspettata la consueta e rapida reazione a quella provocazione, parve sconcertata dal suo comportamento e quell'istante di dubbio e di esitazione segnò la sua rovina perché Miathan intrappolò il suo sguardo con il proprio, scintillante come quello di un serpente, e la tenne immobile mentre cominciava a intonare le parole di un incantesimo con voce sommessa e cantilenante.

«No!» Quella parola, che risultò come un fievole gemito, riuscì a scaturire dalla gola di Eliseth nonostante il controllo esercitato sulla sua volontà. I suoi occhi erano dilatati dal terrore, le sue dita snelle continuavano a serrarsi e a rilassarsi lungo i fianchi, e Miathan assaporò la sua angoscia nel contemplare con un freddo sorriso il cambiamento che stava cominciando a verificarsi nel suo volto, il progressivo rilasciarsi dei contorni perfetti e nitidi. D'un tratto, poi l'Arcimago interruppe l'incantesimo.

Libera dal controllo della sua volontà, Eliseth si accasciò e incespicò, aggrappandosi ad un lato della porta per non cadere, e non appena ebbe ritrovato il controllo si portò immediatamente le mani al volto, cambiando espressione, per poi attraversare di corsa la stanza in direzione dello specchio più vicino e fissare la propria immagine riflessa in esso.

«Dieci anni, Eliseth... dieci piccoli anni» ridacchiò l'Arcimago. «Una goccia nell'oceano infinito dell'immortalità dei Maghi... e tuttavia che differenza possono fare dieci anni per un volto perfetto! Il tuo corpo è forse un po' meno sodo, meno diritto e snello?» sogghignò. «Vedere questi spietati segni di decadimento e l'incalzare del tempo è quasi peggio che essere una vecchia, non è così?»

Eliseth si girò a fissarlo, senza parole e tremante, e Miathan comprese di averla spaventata adeguatamente.

«Quando ti ho fatta invecchiare la prima volta e tu mi hai tenuto testa, hai potuto farlo perché non avevi nulla da perdere» proseguì l'Arcimago. «Io ho però imparato da quell'errore, mia cara, e questa volta procederò in maniera diversa. Ogni volta che contrasterai la mia volontà» scandì con voce d'un tratto più dura, «aggiungerò alla tua età altri dieci anni, quindi ti suggerisco di pensare attentamente alle ripercussioni prima di osare di contrariarmi ancora. Un'altra cosa, Eliseth... lascia in pace Aurian, perché se dovessi anche soltanto alzare un dito contro di lei non ti permetterò di morire, ma tu desidererai mille e mille volte di essere morta.»

Mentre Eliseth si girava per andarsene, sconfitta, Miathan le gettò un'e-

sca con deliberata e maliziosa astuzia.

«A proposito, non ti ho accantonata a favore di Aurian, e tu sei sempre bella» affermò, attraversando la stanza per prenderle il volto fra le mani, e anche se Eliseth lo fissò con ira, dietro il suo ferreo muro di odio l'Arcimago scorse un'improvvisa scheggia di dubbio.

«Sì» mormorò Miathan, sorridendo interiormente, «sei davvero bella. Posso aver bisogno di Aurian per aumentare il numero di membri della nostra razza prossima ad estinguersi, ed è possibile che mi servano i suoi poteri per portare avanti i miei piani, ma lei è sempre stata ribelle e cocciuta e non potrei mai darle fiducia, Eliseth, per cui dovrà rimanere una prigioniera mentre tu sei libera di andare e venire e di lavorare al mio fianco.» Deliberatamente, lasciò che il sorriso gli affiorasse sul volto e aggiunse: «Tu saresti una degna consorte per un Arcimago... se mi dimostrassi che mi posso fidare di te.»

«Bugiardo» sussurrò Eliseth, mentre lui la lasciava andare, ma nei suoi occhi c'era adesso una nuova luce.

«Lo si vedrà con il tempo» ribatté l'Arcimago, scrollando le spalle. «E questo vale per entrambi.»

Quando sentì la porta richiudersi alle spalle di Eliseth l'Arcimago ridacchiò sommessamente. La Maga aveva inghiottito l'esca? Lo si sarebbe visto con il tempo.

Nel sentire la Maga del Clima che scendeva tempestosamente i gradini, la piccola cameriera fuggì con passo silenzioso oltre la curva della scala e attraversò a precipizio la porta aperta delle camere di Eliseth, afferrando uno straccio e cominciando a pulire con concentrazione il tavolo mentre traeva alcuni profondi respiri e imponeva ai propri lineamenti la consueta maschera inespressiva per nascondere l'esaltazione che le gorgogliava nel cuore. Quando era salita come al solito per pulire le camere di Eliseth un rumore di voci al piano superiore l'aveva indotta ad avvicinarsi quanto più osava per ascoltare, e gli dèi le erano testimoni che era valsa la pena di correre quel rischio!

Eliseth intanto entrò a passo di carica nella stanza con una mano premuta contro il volto.

«Inella!» esclamò, sussultando alla vista della cameriera di cui si era dimenticata la presenza, poi si controllò e stridette: «Hai fatto soltanto questo, pigra perdigiorno?» Al tempo stesso tentò di sferrare uno schiaffo alla ragazza, e quando lei lo schivò con agilità non parve avere voglia di persi-

stere nei suoi sforzi per punirla. «Portami del vino!» scattò, e scomparve nella camera da letto.

«Sì, signora» assentì la ragazza, indirizzando una riverenza alla sua figura che già stava scomparendo nell'altra stanza, e si affrettò ad obbedire. Anche se il suo volto rimase inespressivo, il suo cuore però stava cantando: Lady Aurian era fuggita, e questa era una notizia tanto buona da valere il rischio che lei correva restando lì!

CAPITOLO VENTITREESIMO
IL PONTE DI STELLE

Terrorizzata dai lupi affamati, Iscalda fuggì dalla torre perché neppure il suo amore per Schiannath riuscì a vincere il timore destato in lei da tanti predatori. Appiattendo gli orecchi in reazione alle grida delle guardie spaventate che stavano combattendo contro i lupi, la giumenta bianca si lanciò giù per la collina ad un galoppo troppo rapido perché le mani protese ad afferrarla riuscissero a trattenerla, attraversando il tratto di pianura scoperta e lanciandosi attraverso la gola rocciosa del passo saettando sulla neve come se avesse avuto le ali. Non aveva idea di dove stesse andando, sapeva soltanto che doveva fuggire il più in fretta possibile per allontanarsi dal branco ululante e dall'odore del sangue; il battito frenetico dei suoi zoccoli echeggiò opaco nel passaggio in mezzo alle alture mentre lei percorreva il passo, risaliva il costone al di là di esso e sfrecciava nella valle successiva.

Concentrata soltanto sulla propria paura, Iscalda non stava badando a eventuali pericoli e non sentiva altro suono che il martellare dei propri zoccoli, e fu così che nell'aggirare una sporgenza di roccia che si protendeva di un lungo tratto nella valle si venne a trovare in mezzo ad un contingente di cavalieri.

Xandim! Questo era il suo popolo! Mentre s'impennava e cercava di evitare i cavalli di testa. Iscalda riconobbe vecchi amici e compagni e si sentì assalire dalla vergogna per la sua condizione di esule e per Tessere stata vista in preda ad un simile stato d'irrazionale terrore. Ruotando sulle zampe posteriori cercò allora di fuggire nella direzione da cui era venuta, ma un cavallo nero come le ombre della notte si staccò dal gruppo dei cavalieri per inseguirla e una sola, terrorizzata occhiata alle spalle le fu sufficiente a confermare i suoi peggiori timori: il suo inseguitore era Phalihas! La sua costernazione nel rivedere l'antico fidanzato fu tale che non si accorse neppure della strana figura appollaiata sulla groppa del Signore della Man-

dria. La giumenta stava però cominciando a tremare per la stanchezza, e adesso che il panico non le incendiava più il sangue i suoi arti sudati si stavano irrigidendo sotto la sferza della gelida aria montana. Alle sue spalle, il cavallo nero prese a guadagnare terreno, il battito dei suoi zoccoli si fece sempre più vicino e infine Iscalda vide con la coda dell'occhio la grande forma scura che si portava al suo fianco.

All'improvviso una mano si protese ad afferrare la corda che quel dannato Khazalim le aveva legato intorno alla testa, e uno strattone crudele la costrinse ad arrestarsi scivolando e sgroppando, in mezzo ad alti spruzzi di neve.

«Calma, calma adesso, dolcezza... brava ragazza!» la blandì il cavaliere.

Sempre tenendo stretta la corda balzò quindi dalla groppa del Signore della Mandria e si avvicinò alla testa di Iscalda. che si ritrasse con uno sbuffo di sorpresa nel rendersi conto che quell'ometto nervoso non era uno Xandim... come mai Phalihas aveva acconsentito a trasportare una creatura del genere? Intanto lo sconosciuto continuò ad accarezzarla con gentilezza mentre lei rimaneva immobile, tremante, e contraeva gli orecchi al suono di quella voce rude che le parlava in tono rilassante e in una lingua straniera, guardando al tempo stesso in direzione del Signore della Mandria e chiedendosi con un impeto d'ira perché lui non fosse tornato alla forma umana.

«Non può farlo perché è vincolato dall'incantesimo, proprio come te» affermò una nuova voce, e Iscalda emise un nitrito di furore allorché il Veggente entrò nel suo campo visivo.

Lo straniero che aveva cavalcato Phalihas si gettò da un lato appena in tempo quando gli zoccoli anteriori della giumenta sferzarono l'aria, poi Iscalda gli sfilò di mano la cavezza con uno strattone e si scagliò contro Chiamh con i denti snudati e gli occhi fiammeggianti. Il Veggente però non si mosse e sollevò invece la mano, recitando le parole di un incantesimo...

Un momento più tardi Iscalda si trovò stesa a faccia in avanti nella neve quando le sue quattro zampe divennero improvvisamente due: stordita, si puntellò sui gomiti e abbassò lo sguardo sulle proprie mani... mani umane... per poi scoppiare in un pianto di gioia. Quando tornò a sollevare lo sguardo vide che Chiamh le stava porgendo la mano per aiutarla a rialzarsi e la stava fissando con un'espressione che era al tempo stesso di compassione e apologetica.

«Phalihas non è più il Signore della Mandria» mormorò il Veggente. Ho

atteso a lungo questo giorno perché tu hai gravato sulla mia coscienza fin da quando sei stata esiliata. Bentornata fra gli Xandim, Iscalda.

«E Schiannath?» domandò lei. fissandolo con freddezza e ignorando la mano protesa.

«Anche l'esilio di Schiannath è revocato» annuì il Veggente, socchiudendo gli occhi miopi nel guardarsi intorno. «Lui dov'è?»

«Luce della dea!» stridette Iscalda, rialzandosi di scatto. «L'ho lasciato nella torre, con quella donna!»

«Una donna?» domandò Chiamh, mentre nello sguardo gli affiorava di colpo un intenso bagliore. «Una prigioniera?»

«Come fai a saperlo?» ribatté Iscalda, annuendo.

Il Veggente però non le stava più prestando attenzione.

«Parric!» stava invece gridando. «Credo che l'abbiamo trovata!»

Schiannath, che aveva assunto la sua forma equina, incontrò l'esercito degli Xandim sul costone all'estremità del passo. Sulla sommità della torre, il fuorilegge era appena riuscito ad avere la meglio anche sul secondo avversario alato quando il chiasso proveniente dal basso lo aveva indotto ad affacciarsi al parapetto in tempo per vedere i lupi seminare la strage fra le guardie di Harihn... e la sagoma bianca di Iscalda che fuggiva come una saetta in direzione dei boschi. Con una violenta imprecazione Schiannath si era calato lungo la parete della torre, dimentico di Aurian e di Yazour, di qualsiasi cosa che non fosse la propria ansia per la sua amata sorella. Una volta lontano dalle guardie e dai lupi aveva assunto la sua forma equina e si era lanciato al galoppo sulle tracce di Iscalda che spiccavano nitide sulla neve fra il fondo della collina e il passo.

Nel superare la sommità del costone Schiannath si arrestò in preda allo stupore nel vedere la massa di cavalli e di cavalieri che stava risalendo la valle, e mentre ancora esitava, incerto se rimanere o fuggire, sentì una voce limpida gridare il suo nome... una voce cara che credeva non avrebbe mai più sentito.

«Iscalda!» esclamò, dimenticandosi per la gioia di essere ancora in forma equina. Quando però la parola gli scaturì dalle labbra sotto forma di un acuto e penetrante nitrito si affrettò ad assumere il suo aspetto umano, proprio mentre sua sorella risaliva di corsa la collina per raggiungerlo.

Tutti quegli sconvolgimenti erano troppi perché potessero essere assimilati in una volta sola Schiannath, che ora non era più un fuorilegge, lasciò scorrere lo sguardo incredulo da un volto all'altro mentre il Veggente gli

spiegava i cambiamenti verificatisi in seno agli Xandim dopo il suo esilio e Iscalda si teneva annidata nella curva del suo braccio, sorridendo in maniera sempre più accentuata dell'espressione sconcertata del fratello.

All'improvviso un ometto quasi calvo e con le gambe arcuate sì fece largo con decisione fra la folla.

«Dov'è Aurian?» domandò in tono tagliente, e nel rendersi conto che riusciva a comprendere le sue parole sebbene esse fossero in una lingua straniera, Schiannath dedusse che il Veggente doveva essere ricorso a un incantesimo di qualche tipo per permettere loro di comunicare.

«Aurian?» sussultò Schiannath. «Ma come...»

«Certo, Aurian!» ribadì lo sconosciuto, accigliandosi. «Potremo perdere tempo in convenevoli più tardi, adesso mostraci la via per arrivare a quella torre di cui ha parlato tua sorella.»

Poi girò sui tacchi e con un movimento fluido balzò in groppa al grande stallone nero che era Phalihas nella sua forma equina.

«Che ne pensi del nostro nuovo Signore della Mandria?» sussurrò intanto Chiamh all'orecchio di Schiannath, con una risatina sommessa.

«Quello è il nuovo Signore della Mandria?» esclamò Schiannath, voltandosi a fissare il Veggente a bocca aperta. «*Lui* ha avuto la meglio su Phalihas? Luce della dea... come è successo?»

«Viviamo in tempi strani e importanti, amico mio» replicò Chiamh, scrollando le spalle, «e almeno per te questo è un bene, dato che se non altro per grazia di Parric tu e tua sorella non siete più esuli.»

«Vuoi due volete restare lì a parlare per un dannato anno?» ruggì il nuovo Signore della Mandria.

Con un sussulto colpevole, Schiannath si ricordò allora di Aurian alla mercé dei lupi e senza perdere tempo tornò ad assumere la forma di un grande cavallo grigio, aspettando solo che Iscalda gli saltasse in groppa per lanciarsi al galoppo verso il passo.

Aurian si svegliò in preda ad un'oscura e amara penombra che le annebbiava i contorni della mente come i residui di un incubo troppo orribile per poter essere rammentato. Non voleva ricordare, la sua mente intorpidita accettava di registrare soltanto i semplici e immediati messaggi dei sensi: l'odore di umido e di muffa della stanza della torre, le rozze pareti di pietra grigia chiazzate di fuliggine al di sopra dell'anello in cui una torcia ardeva incerta e fumosa, i carboni del fuoco prossimi a spegnersi e simili a una manciata di rubini sparsi, il dolore e il disagio fisico, e un urgente bisogno

di dare sollievo alla vescica.

Nell'attraversare a fatica la stanza per raggiungere e usare il buco di scolo presente in un angolo, la Maga continuò a proteggere e ad alimentare quel torpore che le pervadeva la mente perché non voleva pensare... non ancora. Pensare l'avrebbe fatta precipitare nell'abisso della follia...

Appoggiandosi alla parete, Aurian tornò quindi vicino al focolare dove trovò una ciotola d'acqua in caldo sulle ceneri e poco lontano alcuni panni con cui lavarsi, e mentre si puliva procedette in modo metodico a risanare i danni riportati dal proprio corpo concentrandosi interamente su quello sforzo che la lasciò prosciugata e tremante a causa del suo stato di estrema debolezza.

Soltanto allora si rese effettivamente conto che i suoi poteri erano riaffiorati e si alzò di scatto con un grido di trionfo senza badare al fatto che faticava a reggersi in piedi, scagliando una sfera di fuoco verso il soffitto dove essa esplose in una vivida pioggia di scintille. Che assoluto, meraviglioso, glorioso sollievo! Ridendo e piangendo di gioia, Aurian creò una sfera di fuoco azzurro, una rossa e infine una verde, cominciando a lanciarle in aria a turno com'era solita fare quando era bambina, e soltanto la spossatezza mise fine alla sua esuberanza.

Accasciandosi in ginocchio accanto al focolare quasi freddo, si chiese poi tardivamente dove fossero gli altri e un velo di preoccupazione scese ad offuscare il suo senso di trionfo al pensiero che di certo Nereni avrebbe dovuto essere lì con lei sia che la battaglia contro le guardie fosse stata vinta o persa. Inoltre, chi aveva rimosso il cadavere del principe e lavato via il sangue? Non appena avesse ripreso fiato sarebbe andata a indagare...

Dal nido di mantelli su cui lei aveva dormito giunse un fievole uggiolare che la indusse a immobilizzarsi per lo sgomento, con la mano serrata fino a far sbiancare le nocche. Oh, dèi, allora non era stato un incubo, proprio come aveva supposto dall'inizio, ma affrontare la realtà adesso, così presto...

Il suono si ripeté... l'angoscioso uggiolare di un animale sofferente, un verso troppo urgente perché potesse essere ignorato e che ebbe l'effetto di trapassarle il cuore come un coltello. Facendosi forza, la Maga si diresse lentamente verso il letto improvvisato e abbassò lo sguardo su suo figlio, sentendo il respiro che le si bloccava in gola.

Lui era così piccolo, patetico e arruffato: con gli occhi chiusi come tutti i cuccioli di lupo appena nati e il corpo coperto da una peluria grigio scuro, stava strisciando in cerchio debolmente, alla cieca, uggiolando e cercando

il calore perduto del corpo materno. Reagendo in maniera automatica alla sua impotenza, la Maga protese la mano verso il cucciolo... ma si trattenne un istante prima di sfiorarlo: non poteva toccarlo, non ci riusciva. Ira, dolore e disperazione divamparono dentro di lei mentre si chiedeva se fosse questo ciò che aveva portato dentro di sé durante tutti quei lunghi mesi di lotte e di angosce, se fosse per questo che aveva perso i suoi poteri quando più ne aveva bisogno. Questo cieco e uggiolante straccetto di pelliccia era davvero la sola eredità dell'amore che lei e Forral avevano condiviso? Sgomenta e sopraffatta, assalita da un senso di nausea radicato nel più profondo dell'anima, Aurian accennò a volgere le spalle al cucciolo...

E per la prima volta da quando esso aveva lasciato il rifugio del suo corpo avvertì il luminoso ed esitante contatto della mente del bambino con la sua. Aveva freddo, tanto freddo, e si sentiva sperduto, cieco, affamato e umano. *Umano!* Avendo familiarità con i lupi e i loro pensieri fin dalla prima infanzia, Aurian era in grado di stabilire che quelli non erano i pensieri di un lupo, o comunque di un animale: il corpo poteva anche essere quello di un cucciolo di lupo, ma la mente era quella di suo figlio. Suo figlio!

«Il mio bambino!» sussurrò con voce incrinata, nel sollevare il cucciolo per stringerlo contro il calore del proprio corpo mentre lacrime di sollievo le scorrevano sul volto nel sentire la gioia del suo bambino che le inondava la mente adesso che lui l'aveva finalmente ritrovata.

Per gli dèi, quanto era freddo! Sgomenta per lo stato di abbandono in cui aveva lasciato il suo bambino e pervasa da un improvviso e intenso istinto protettivo nei suoi confronti, Aurian si diede subito da fare. Tenendo il figlio stretto contro il proprio corpo attraversò la stanza per ripristinare il fuoco morente, accumulando con fretta febbrile i ceppi nel focolare con la mano libera e accendendoli con una rapida sfera di fuoco, atti che le fecero avvertire un nuovo, incandescente impeto di gioia per i suoi ritrovati poteri. Tornata al suo letto si sedette e si sistemò goffamente un mantello intorno alle spalle, chiedendosi come avesse fatto a non accorgersi del freddo che si era diffuso nella stanza.

Fame, un senso devastante di fame le giunse dai pensieri del suo bambino e per un momento lei esitò, non sapendo cosa fare perché quella faccenda della maternità le era del tutto nuova. Il cucciolo però era affamato... scrollando le spalle, Aurian si accostò il figlio al seno, pensando che avrebbero imparato insieme...

Riuscirci non fu una cosa facile, ma l'istinto di nutrirsi del cucciolo di

lupo era intenso e Aurian poté ricorrere alla sua magia risanante per adattare un poco se stessa, il tutto con l'aiuto del loro legame mentale assolutamente unico e del più profondo legame d'amore che li univa.

Piccolo lupo, pensò Aurian nel guardare il figlio che si nutriva, ricordando una vecchia storia che Forral era solito narrarle quando era bambina e che parlava di un figlio di Maghi che aveva perso i genitori nel bosco ed era stato allevato dai lupi. Quel bambino era poi diventato un possente eroe il cui nome, nella Lingua Antica, era Irachann, il lupo. Sorridendo fra sé per il modo in cui gli elementi di quella fiaba erano stati sovvertiti, Aurian decise che Irachann... Lupo... sarebbe stato anche il nome di suo figlio.

Intanto il cucciolo le si era addormentato fra le braccia, e mentre se ne stava seduta a guardarlo, la Maga tornò con la mente agli eventi sconcertanti che avevano accompagnato la sua nascita. Rammentando la grande forma grigia che aveva attraversato ringhiando la camera, si rese conto che era stato il lupo a salvarla da Miathan quando aveva lacerato la gola ad Harihn. Prima che il lupo le venisse in aiuto, però, lei aveva sentito il primo vagito di suo figlio... *e si era trattato dell'inconfondibile vagito di un neonato umano!* Inoltre ricordava... oh, sì, ricordava di aver sentito la voce di Nereni esclamare che si trattava di un maschio.

La Maga rammentò quindi il giorno in cui era stata catturata, quando Miathan le aveva rivelato che suo figlio era maledetto.

«Non appena lo vedrai» aveva affermato, «mi pregherai di porre fine alla sua vita.»

D'un tratto Aurian si mise a imprecare violentemente quando il significato di quelle parole le divenne infine chiaro. Il suo bambino era nato normale ed era stato umano... *fino a quando lei aveva visto il lupo!* Dopo il figlio di Forral aveva assunto la forma di quella belva il che rivelava la natura della maledizione di Miathan!

Certa che dovesse esserci un modo per annullare la trasformazione, Aurian sondò ripetutamente il cucciolo con il proprio senso di guaritrice, ma nonostante i suoi tentativi esso conservò la forma di un lupo.

In qualche modo lo riporterò alla normalità, giurò comunque a se stessa. *Quando lo ha maledetto, Miathan ha attinto al potere del Calderone, e una volta che sarò di nuovo in possesso del Bastone della Terra...*

D'un tratto Anvar e Shia affiorarono di prepotenza nei suoi pensieri e nel chiedersi come avesse potuto dimenticarsi di loro lei cercò di raggiungere con la mente gli amici lontani, scoprendo però con sgomento che non riu-

sciva ad ottenere la minima risposta per quanto di sforzasse.

I suoi tentativi di comunicazione furono interrotti da un'improvvisa agitazione al piano di sotto. Timorosa che potesse trattosi di un altro combattimento, Aurian adagiò con cura il cucciolo nel nido di coperte e corse alla porta... e mentre la spalancava si rese infine conto di essere libera, miracolosamente e incredibilmente libera! Adesso poteva lasciare quell'odiata camera e non essere costretta a vederla mai più.

Uscendo di corsa in cima alle scale, abbassò lo sguardo verso il piano inferiore e vide Schiannath fermo sulla soglia e impegnato a discutere con Yazour; e alle spalle dello Xandim, con la spada in pugno e una sfilza di imprecazioni impazienti sulle labbra...

«Parric!» esclamò Aurian. «Yazour, lascialo entrare!»

Per un momento Parric rimase immobile a bocca aperta, sconcertato dai sottili cambiamenti avvenuti nella Maga. Che stolto era stato! Durante tutto il tempo delle sue ricerche si era immaginato nei romantici panni dell'eroe coraggioso che veniva a salvare una ragazzina sola e spaventata, ed ora si trovava del tutto impreparato alla nuova maturità che si scorgeva sul volto teso di Aurian, dalla piega decisa e asciutta della bocca al bagliore cupo e ferreo degli occhi.

D'un tratto il cavalleggero si sentì riportare indietro negli anni e ricordò quando lui stesso aveva fatto ritorno dalla sua prima campagna militare e nel guardarsi allo specchio aveva notato sul proprio volto quegli stessi cambiamenti. Dunque Aurian aveva sperimentato dolore e avversità... e a giudicare dalla sua espressione aveva restituito colpo su colpo!

Spalancando le braccia Parric emise un grido di gioia e si lanciò su per le scale nel momento stesso in cui Aurian cominciava a scenderle di corsa. I due s'incontrarono a metà strada con un impatto che minacciò di farli precipitare entrambi di sotto e si abbracciarono con tanta forza da togliersi reciprocamente il fiato.

«Parric! Oh, dèi, questo deve essere un sogno!»

Il cavalleggero sentì le lacrime di Aurian che gl'inzuppavano la spalla e smise di vergognarsi della propria commozione. Prima che lei e Forral entrassero nella sua vita lui aveva sempre disprezzato il pianto come un segno di debolezza, ma adesso sapeva molte più cose sull'amore... e sulle perdite a cui esso poteva portare. Riflettendo, si rese conto che quella crescita interiore non era la sola che avesse fatto: adesso era infatti in grado di comandare un suo esercito, per quanto a stento sottomesso e riluttante, e lo aveva portato sano e salvo attraverso le pericolose montagne per andare

incontro a... a cosa?

Aurian stava cercando di dirgli tante cose contemporaneamente che lui non riusciva ad assimilare tutto... e la notizia che più lo sorprese fu che a quanto pareva anche Anvar era un Mago. Pur essendo stato avvertito da Meiriel del fatto che Miathan aveva maledetto il bambino di Aurian, Parric si sentì inizialmente allarmato quando lei lo trascinò di sopra a vedere il suo cucciolo di lupo e temette che la Maga avesse perso il senno. Sgomento, stava cercando di trascinarla fuori della stanza quando avvertì sulla spalla il tocco di una mano gentile.

«Il bambino è là dentro, ed è umano» affermò la voce del Veggente, e nel girarsi Parric vide che Chiamh era sopraggiunto alle loro spalle e che i suoi occhi avevano di nuovo assunto quell'allarmante tonalità argentea mentre lui esaminava il cucciolo con l'Altra Vista.

«Chi è?» domandò intanto Aurian, sgranando gli occhi per la sorpresa.

«Un ottimo amico» rispose Parric. «Ci ha salvato la vita quando siamo stati catturati dagli Xandim.»

Poi le presentò Chiamh, i cui occhi erano tornati adesso del loro colore normale, e notò con divertimento che il Veggente sembrava manifestare nei confronti della Maga un reverenziale timore.

«Signora» esordì Chiamh, con un profondo inchino, «per me è un grande onore incontrare finalmente uno dei Poteri Lucenti che ho visto tanto tempo fa.»

«Mi hai vista?» domandò la Maga, aggrottando le sopracciglia in un'espressione perplessa. «Dove? Quando?»

Chiamh le parlò allora dell'Altra Vista e della visione da lui avuta in quella notte di tempesta di tanti giorni prima, e Parric si accorse che Aurian era rimasta affascinata dalla breve descrizione dei propri poteri da lui fornita.

«Mi dovrai parlare ancora di tutto questo» disse. «In effetti abbiamo tutti tante cose da raccontarci... ma prima voglio cercare di contattare Anvar» aggiunse, mordendosi un labbro. «Sono preoccupata, Parric, perché credevo di poterlo raggiungere quando avessi ritrovato i miei poteri ma finora non ci sono riuscita. Se mi volete aspettare dabbasso, vi raggiungerò fra poco.»

«Signora, posso esserti d'aiuto?» domandò Chiamh, posandole una mano sul braccio. «La mia Altra Vista si può stendere per molti chilometri.»

«Te ne sarei grata, Chiamh» accettò Aurian con un sorriso. «In questo momento sono così ansiosa di raggiungere Anvar da essere pronta ad uti-

lizzare qualsiasi forma di aiuto.»

Quando Aurian e Chiamh oltrepassarono la botola che dava accesso al tetto il vento stava soffiando in folate irregolari e verso est il pallido chiarore dell'alba cominciava apparire nel cielo ora coperto di nubi, mentre nell'aria si avvertiva un'umidità che lasciava presagire un'altra nevicata imminente. Nell'aggirare la canna fumaria Aurian sussultò per la sorpresa nel sentire un gemito soffocato, e al tempo stesso vide un uomo alato che si contorceva in una lucente chiazza scura di un liquido che sembrava essere il suo stesso sangue.

«Un uomo alato!» sibilò Chiamh, poi Aurian sentì uno stridio metallico quando lui estrasse il coltello.

«No, aspetta!» esclamò la Maga, impedendogli di colpire. «Potremmo avere bisogno di lui come messaggero da mandare ad Aerillia.»

Accoccolatasi accanto all'uomo alato protese quindi il proprio senso di guaritrice per accertare la portata delle sue ferite e scoprì che esse non erano gravi come aveva temuto. I colpi di spada che avevano comportato la maggiore perdita di sangue non erano stati letali anche se l'uomo aveva riportato un violento colpo alla testa che gli rendeva difficile riprendere conoscenza. In fretta, Aurian strappò alcune strisce di stoffa dal bordo della coperta che stava usando come mantello e se ne servì per legare le mani, i piedi e le ali del ferito prima di procedere a risanarlo.

Dopo aver curato le sue ferite, si avvicinò quindi al parapetto insieme a Chiamh e fissò lo sguardo al di là delle montagne, verso nord-ovest, là dove il cielo era più scuro, sforzandosi per qualche tempo con tutte le sue forze di protendere la propria volontà al di là dei chilometri che la separavano da Aerillia, chiamando ripetutamente Anvar e Shia e tentando di recepire un'eventuale risposta senza però sentire niente. Sgomenta, si volse infine verso il Veggente che per tutto quel tempo aveva atteso pazientemente al suo fianco.

«Non riesco a udire nulla» sussurrò. «Forse la distanza è troppo grande per la comunicazione mentale, ma... Chiamh, ho la sensazione che sia successo qualcosa!»

Il vuoto era grigio e amorfo, avvolto in una nebbia spettrale e appiccicosa, ed Anvar esitò per un momento perché non aveva idea di come fare per avanzare in esso. Alle sue spalle, echeggiò quindi la voce di Hellorin, improntata ad un tono rassicurante.

«Avanza di tre passi senza guardarti indietro, Anvar, e scoprirai che la

via si è fatta chiara.»

Anvar rabbrividì al pensiero di addentrarsi in quel nulla informe e tuttavia... di certo il Signore della Foresta sapeva quello che faceva, considerato che aveva aperto la via di accesso a questo Posto Fra i Mondi semplicemente protendendo una mano e lacerando la struttura della realtà fino a creare questa strana porta.

«Fatti coraggio, giovane Mago, questa è una strada più sicura di quella che hai percorso con la Moldan... anche se ammetto che non si tratta di un eccessivo conforto.»

La nota di contrito umorismo che si avvertiva nelle parole del Signore della Foresta rincuorò Anvar, e al tempo stesso lui ricordò a se stesso che quella era la sola via per tornare al proprio mondo... e da Aurian. Dal momento che si era già congedato da Hellorin e da Eilin non aveva più motivo per indugiare, quindi si addentrò con decisione nella nebbia grigia e subito la calda luce che proveniva dalla camera del Signore della Foresta scomparve bruscamente: la Porta Fra i Mondi si era richiusa alle sue spalle, togliendogli ogni speranza di tornare indietro.

In qualche angolo del suo essere Anvar trovò del coraggio e riportò sotto controllo la mente sgomenta. Il Signore della Foresta aveva detto di fare tre passi... e tre sarebbero stati! Contando, prese ad avanzare sul terreno... se così lo si poteva chiamare dato che non era certo fatto di terra... che si rivelò dotato di una morbida e appiccicosa robustezza.

Al terzo passo la nebbia grigia scomparve e la strana superficie sotto i suoi piedi assunse la rassicurante solidità della pietra. Sorpreso, Anvar si portò una mano davanti al volto e vide che le sue dita erano avvolte nello spettrale bagliore azzurro della Luce Magica, come se la sua magia avesse assunto una propria forma fisica e gli avesse ricoperto la carne... un fenomeno che gli pareva di aver già sperimentato un'altra volta. Fugacemente, fu assalito dall'immagine di una porta grigia intagliata, poi essa si dissolse e lui tornò a concentrarsi su esigenze più pratiche, sollevando la mano scintillante per rischiarare ciò che lo circondava.

Era in una galleria, uno stretto corridoio scavato rozzamente nella roccia nera, scintillante e sfaccettata, con le pareti irregolari decorate per tutta la loro lunghezza da strane rune indecifrabili e da disegni angolosi la cui presenza lo lasciò sorpreso. Nel procedere lentamente lungo la galleria, Anvar d'un tratto sussultò: quei disegni evidenziati dalla Luce Magica narravano l'intera storia del Cataclisma!

Sempre più meravigliato, seguì l'intera storia fino alla sua conclusione,

quando Avithan, un tempo figlio del Capo Mago ed ora definito Padre degli Dèi, aveva guidato i sei Maghi superstiti a cercare rifugio Fra i Mondi, vicino al Lago Eterno. E l'ultimo disegno...

L'immagine era realizzata con uno stile diverso e raffigurava un volto femminile circondato da una vorticante massa di capelli, scolpiti con tanta abilità che intercettarono la Luce Magica di Anvar e la riflessero verso di lui pervasa di un bagliore gelido. Quel volto aquilino e con gli zigomi marcati gli ricordò il viso di Aurian, però più maturo e diverso per aspetti che lui non era in grado di definire. Gli occhi grandi, rotondi e intensi non erano quelli di un essere umano ma di un'aquila, e parvero trattenere il suo sguardo con il proprio, penetrargli nell'anima fino a mettere a nudo i suoi più intimi segreti...

Il Mago non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto incantato davanti a quella scultura; la sola cosa di cui fu consapevole fu che ad un certo punto nel sollevare lo sguardo vide davanti a sé una luce diversa incorniciata da fauci di pietra nera spalancate. Accorgendosi che si trattava di un cielo color indaco spruzzato di stelle, Anvar emise un sospiro di sollievo e si lasciò alle spalle la sconcertante scultura per riprendere ad avanzare in tutta fretta.

Un altro ricordo frammentato, vivido e breve, gli attraversò la mente: la nera curva di alcune colline addossate le une alle altre che si stagliavano sotto un cielo stellato. Questa volta però si trattava di montagne e di una valle serena i cui fianchi erano ammantati di un fragrante insieme di felci e di pini che incastonavano un calmo lago scintillante come una gemma sotto la luce delle stelle.

Allorché raggiunse lo sbocco della galleria, Anvar fu nuovamente assalito da un senso di circospezione e prese ad avanzare con estrema cautela, guardandosi intorno e ascoltando con attenzione nell'emergere su una stretta riva coperta di lisci ciottoli rotondi delle dimensioni del suo pugno, il cui pendio scendeva verso una striscia di terreno ghiaioso che costeggiava una profonda baia.

Intorno non si sentiva il minimo suono tranne il sommesso e mormorante lambire delle piccole onde e il frusciare dei ciottoli smossi lungo il limitare dell'acqua.

In un primo tempo il Mago si sentì orribilmente esposto su quella spiaggia aperta, ma a mano a mano che la pacifica quiete di quel posto gli penetrava nell'anima il suo spirito si fece meno greve e lo pervase di una calma sicurezza e di determinazione. Quel lago oscuro sembrava attirarlo, lavare

via tutta la sofferenza e l'ansia che erano state sue costanti compagne negli ultimi mesi per sostituirle con un cullante senso di benvenuto e di calore.

Avvicinatosi alla riva, Anvar scrutò le acque scure e immote, e per un momento sperimentò un violento senso di vertigine nel vedere un'interminabile profondità cosparsa di stelle infinite, come se invece di guardare in basso stesse fissando lo sterminato cielo notturno. Quelle erano soltanto stelle riflesse in un lago, e tuttavia...

Anvar impiegò un momento a identificare la causa di quella tormentosa sensazione che ci fosse qualcosa di *sbagliato*, poi sollevò lo sguardo verso il cielo con un sussulto, tornò a fissare il lago e infine si ritrasse con un'imprecazione, allontanandosi da quelle acque come se fossero state velenose. Le stelle... ecco cosa c'era di sbagliato! Il cielo riflesso in quelle profondità d'ossidiana non era la limpida volta celeste sovrastante il lago!

D'un tratto si levò il vento e una macchia di canne che cresceva al limitare dell'acqua prese a stormire e a sussurrare, come se stesse ridendo di lui; al tempo stesso le stelle riflesse nel lago svanirono a mano a mano che la sua superficie cominciò ad agitarsi e le onde a crescere di dimensioni, aggredendo la striscia di spiaggia con sempre maggiore violenza, coronate di spuma bianca. Anvar, che stava ancora indietreggiando, si girò di scatto e corse verso il rifugio sicuro offerto dalla galleria... soltanto per arrestarsi davanti ad un'uniforme parete di roccia nera.

Un rombo stridente che si stava trasformando in un ruggito fragoroso lo indusse quindi a girarsi di nuovo verso il lago, nel cui centro le acque stavano ribollendo e gorgogliando nel formare una gobba liscia e contorta; di lì a poco una grande zanna nera trapassò quella torturata superficie scagliando di lato le onde in un vasto bocciolo di spuma, ed enormi archi di schiuma salirono scintillando verso il cielo, artigliando le stelle con dita argentee prima di ricadere nel lago una volta esaurito il loro impeto.

A poco a poco, dalle acque tormentate del lago emerse un'intera isola, una torreggiante roccia nera simile ad un dente marcio e scheggiato, dai cui fianchi sempre più alti le acque del lago ricadevano in cascate ribollenti di spuma.

Appiattito con la schiena contro la parete dell'altura, Anvar si ritrasse dalle grandi onde che si riversavano su per la spiaggia e verso di lui, e il suo antico terrore dell'acqua e dell'annegamento per poco non gli ottuse i sensi, facendogli vivere un momento di acuto terrore finché non si rese conto che nonostante le onde che si abbattevano ai suoi piedi e gli spruzzi che gli si levavano intorno alla testa la sua pelle e i suoi abiti erano ancora

asciutti, come se fossero stati protetti da un'invisibile barriera che le acque non osavano valicare; nello stesso modo i frangenti si fermavano appena prima di raggiungerlo, come cani randagi che saettassero in avanti con fare minaccioso ma avessero paura di avvicinarsi davvero. Si trattava forse di un avvertimento? Serrando i denti, il Mago ricordò a se stesso perché fosse venuto lì: soltanto Cailleach, la Signora delle Nebbie, poteva rimandarlo nel suo mondo, e soltanto per sua concessione avrebbe potuto conquistare l'Arpa dei Venti, due obiettivi che poteva realizzare unicamente incontrandola... e adesso se non altro pareva che fosse riuscito ad attirare la sua attenzione.

Anvar cercò di convincersi che tutto stava procedendo per il meglio, ma non riuscì a dimenticare che la Signora delle Nebbie era uno dei Guardiani, molto più potente di quei Maghi a cui la leggenda aveva attribuito il rango di divinità, dotata di poteri che trascendevano perfino quelli di Hellorin che poteva controllare soltanto la Magia Antica mentre Cailleach ne era l'incarnazione stessa e inoltre possedeva la Magia Selvaggia, la più pericolosa forma di potere.

Nel frattempo l'isola era emersa del tutto e le acque stavano cominciando a calmarsi. A poco a poco, la striscia di spiaggia su cui si trovava Anvar riaffiorò, stranamente modificata, e nella valle tornò a regnare il silenzio anche se adesso il precedente senso di pace era stato sostituito da un'atmosfera di tesa anticipazione.

Anvar attese... e attese, fino a non riuscire più a reggere la tensione perché gli pareva che il tempo e la realtà stessero per spezzarsi con uno schiocco, come un pezzo di corda logoro e troppo teso. Poi ricordò come Aurian avesse conquistato il Bastone della Terra e ciò che lei gli aveva raccontato del proprio incontro con il drago: a quanto pareva non era successo nulla finché lei non aveva preso l'iniziativa, infrangendo l'incantesimo che aveva rimosso il dorato Mago del Fuoco dallo scorrere normale del tempo...

Dal momento che Cailleach era manifestamente consapevole della sua presenza, Anvar giunse quindi alla conclusione che la prossima mossa spettasse a lui.

«Signora!» chiamò. «A nome dell'antico Popolo dei Maghi, degli Incantatori a cui un tempo hai dato asilo, io ti saluto.»

Non ci fu risposta... o almeno essa non giunse in termini umani. Anvar stava ormai cominciando a chiedersi che altro potesse fare quando un fragile filo di musica si protese attraverso il lago, una musica aliena così sel-

vaggia, eterea e struggente nella sua bellezza che lui si sentì contrarre la gola da un nodo di pianto, incapace di controllare le lacrime che asciugò distrattamente con una manica, imitando senza accorgersene l'abituale gesto infantile di Aurian.

Quella era la musica dell'Arpa, e ogni nota che fluttuava limpida e perfetta al di sopra delle acque scure diventava visibile ai suoi occhi, creando una cascata di musica simile ad una pioggia di stelle in cui ogni cristallo era uno scintillante e perfetto punto di luce. Sotto lo sguardo avvinto e meravigliato del Mago, un ponte di musica gettò gradualmente il proprio arco sopra le acque ora quiete del lago.

Con l'ultima, affascinante frase musicale, una conclusiva manciata di stelle cadde sulla spiaggia sassosa, affondando saldamente in essa. Tratto un profondo respiro, Anvar serrò allora con forza le dita intorno al Bastone della Terra e si addentrò sul ponte di stelle.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
LA SIGNORA DELLE NEBBIE

«Hai detto che il tuo compagno, l'altro Potere Lucente, si trova ad Aerillia?» domandò Chiamh, battendo goffamente un colpetto sulla spalla di Aurian che apprezzò quel gesto di comprensione e annuì, incapace nonostante la propria preoccupazione di trattenere un sospiro nel sentire la descrizione che lui aveva dato di Anvar; questo giovane e timido Veggente dal volto rotondo e dal sorriso accattivante aveva destato la sua immediata simpatia.

«Prima hai detto che avresti potuto aiutarmi» replicò. «In che modo?»

«Userò la mia Altra Vista per cavalcare i venti fino ad Aerillia» spiegò il Veggente. «Una volta là, con un po' di fortuna dovrei riuscire a localizzare il tuo compagno.»

Aurian guardò con stupore la luce argentea pervadere gli occhi di Chiamh che si appoggiò al parapetto e si rilassò fino a farsi del tutto inespressivo. Rendendosi conto che la consapevolezza del Veggente aveva abbandonato il corpo, Aurian ebbe un'idea improvvisa e si rilassò a sua volta in modo da poter sgusciare con facilità dalla propria forma materiale.

Chiamh, che appariva ora come un vortice di incandescente luce dorata, si stava ancora librando sopra la torre e rimase stupefatto nel registrare la sua presenza.

«Mi puoi sentire?» gli chiese Aurian. Quando entrambi erano ancora

nella loro forma fisica, infatti, non aveva pensato a tentare la comunicazione mentale con il Veggente e adesso fu assalita da qualche tardivo dubbio sulla portata dei suoi poteri.

«Sì, signora!» esclamò però la sua voce mentale, limpida e gioiosa. «Come sei bella: una creatura di luce, proprio come ti ho scorta nella mia visione!»

A causa della propria ansia, la Maga non era molto in vena di complimenti, per quanto potessero essere piacevoli, ma non riuscì a sentirsi irritata con lui.

«Chiamh... mi stavo chiedendo se potresti portarmi con te nel cavalcare i venti fino ad Aerillia» suggerì.

«Possiamo provare» replicò Chiamh, e come se le stesse dando la mano protese uno scintillante tentacolo verso Aurian, che lo toccò con un suo filamento di luce. I due s'incontrarono con un caldo bagliore e all'improvviso la Maga percepì il mondo come esso appariva a Chiamh grazie all'Altra Vista, sussultando di stupore nel vedere le montagne mutate in scintillanti prismi trasparenti e il vento trasformato in turbolenti fiumi di argento luccicante.

«Sei pronta?» domandò la voce di Chiamh, pervasa di una nota di orgoglio da cui Aurian dedusse che aveva avvertito e apprezzato il suo entusiasmo.

«Sono pronta» rispose.

«Allora tieniti stretta!» avvertì il Veggente, poi protese un altro tentacolo luminoso e afferrò una manciata di argentei fili di vento: un momento più tardi entrambi si trovarono ad essere trasportati al di sopra delle montagne ad una velocità incredibile, viaggiando su una scia di luce.

«È meraviglioso!» gridò Aurian, esultante, e poiché il contatto presente fra loro le permetteva di recepire i pensieri di Chiamh constatò che anche lui stava provando un'intensa gioia per quell'esaltante cavalcata.

«Non avrei mai immaginato che potesse essere così» replicò intanto il Veggente. «Prima d'ora ho sempre viaggiato solo, un'esperienza allarmante e poco piacevole, mentre questo... signora, tu mi hai fatto un grande dono. D'ora in poi non temerò mai più i miei poteri!»

Aurian fu lieta di essergli stata d'aiuto, perché Chiamh aveva a sua volta ampliato la sua sfera d'esperienza portandola con sé in questo viaggio, che costituiva una delle sensazioni più incredibili della sua vita, guastata soltanto dalla preoccupazione sempre presente in lei per la sorte di Anvar e di Shia.

«Ecco Aerillia» annunciò infine Chiamh, e nel notare con stupore quello che sembrava un agglomerato di scintille luminose molto più in basso rispetto a lei, Aurian si rese conto con un sussulto che si trattava della miriade di energie vitali che componeva il Popolo Alato che dimorava sulla sommità del picco.

Quando il Veggente cominciò a scendere verso di essa Aurian si sforzò di rilevare i dettagli della città appollaiata sul picco e scoprì che adesso la visione prismatica e strana di Chiamh costituiva un notevole svantaggio.

«C'è un modo in cui io possa ritrovare la mia vista normale?» domandò.

«Certamente» rispose prontamente lui, anche se la sua voce mentale era sfumata di rammarico per la conclusione del loro viaggio. «Adesso sei arrivata... o almeno lo è il tuo io interiore, quindi ti basterà lasciarmi andare per vederci normalmente. Io ti rimarrò vicino e ristabilirò il contatto quando vorrai andare via.»

Ringraziandolo, Aurian ritrasse il tenue tentacolo di luce, recidendo il proprio collegamento con la forma interiore di Chiamh. Tornando ad abbassare lo sguardo sussultò nel vedere che sul più alto pinnacolo della montagna si levava il guscio distrutto di un grande edificio nero intorno al quale membri del Popolo Alato stavano svolazzando in preda al panico. Senza dubbio quello stato di cose lasciava supporre che Anvar fosse entrato in possesso del Bastone... ma se così era perché non si decideva a risponderle?

Abbassando la propria forma interiore verso il terreno, Aurian tentò invece di contattare Shia, e finalmente ebbe risposta.

«Dove diavolo sei?» le domandò la Maga, resa brusca dall'ansia. «Cosa è successo? Dov'è Anvar?»

«Io mi sto nascondendo con Khanu, un altro del mio popolo che è venuto fin qui per aiutarmi» ribatté Shia, in tono cupo. «Siamo nei passaggi sottostanti il tempio e non c'è nessuno in grado di spiegare a questi mostri alati che siamo venuti a liberarli...»

Un gelido senso di timore pervase Aurian quando lei avvertì l'esitazione presente nella voce del grosso felino.

«Perché non può provvedere Anvar a spiegarglielo? Lui dov'è?» domandò, con voce mentale ridotta quasi ad un sussurro, poi il suo tono salì fino a diventare un grido angosciato mentre ripeteva: «Dov'è Anvar? Non può essere morto, lo avrei avvertito!»

«Hai ragione» convenne Shia, il cui modo di fare pratico e secco contribuì a calmare la Maga sconvolta. «Ho mantenuto il contatto con lui mentre

inseguiva Artiglio Nero fuori del tempio. Il Sommo Sacerdote è fuggito su una torre, ma Anvar lo ha raggiunto e lo ha ucciso. Poi c'è stato un terremoto, e sono certa che non fosse un fenomeno naturale» proseguì, in tono che tradiva la sua perplessità. «Quando la torre è crollata ho perso il contatto con la mente di Anvar, ma non mi è sembrato che fosse morto... è stata piuttosto una sensazione simile a quella che ho provato a Dhiammara, quando sei rimasta presa in quella trappola magica e sei stata trascinata dentro la montagna. Lui sembra essere svanito.»

«Dèi santi!» esclamò Aurian, sgomenta. Cosa poteva essere successo ad Anvar? Possibile che si trattasse di una trappola tesa dall'Arcimago per rubare il Bastone? D'altro canto l'Arcimago in questo momento era senza dubbio fuori gioco almeno per qualche tempo, essendo stato allontanato così bruscamente dal corpo di Harihn quando questi era rimasto ucciso. «Ascolta, Shia» affermò quindi, in tono deciso, «devo trovare il modo di arrivare ad Aerillia. In questo momento non sono nella mia forma fisica, ma...»

«Allora il bambino è nato?» domandò subito Shia, in tono ansioso.

«Sì. Adesso siamo tutti liberi e Harihn è morto... ma te ne parlerò più tardi. Ora devo trovare il modo di raggiungervi il più presto possibile.»

«Spero proprio che tu lo faccia, perché siamo intrappolati qui sotto e presto finiremo per essere scoperti. Aurian, prima che tu te ne vada...»

In fretta, Shia riferì alla Maga ciò che era successo a Raven, ma per quanto fosse una storia triste la Maga non se la sentì di sprecare compassione per la ragazza che l'aveva tradita adesso che aveva troppi altri problemi a cui pensare. D'altro canto, quell'informazione le sarebbe potuta tornare molto utile, e in merito un'idea stava già cominciando a gettare radici nella sua mente.

«Adesso devo andare» disse a Shia. «Abbi cura di te, amica mia, fino al mio ritorno.»

Poi cercò di nuovo Chiamh per rientrare il più in fretta possibile nel proprio corpo.

Il ricongiungimento che ebbe luogo all'interno della torre fu estremamente gioioso. Bohan si precipitò ad abbracciare Aurian con il volto rigato di lacrime, mentre lei cercava di nascondere il proprio sgomento di fronte al suo aspetto emaciato e alle piaghe che gli segnavano gli arti enormi, una vista che tornò ad accendere la propria avversione nei confronti di Harihn e che cancellò dal suo animo ogni traccia di compassione per Raven.

La Maga ordinò quindi a Parric e a Schiannath di portare giù dal tetto il prigioniero alato e mentre la riluttante Nereni provvedeva a ristorarlo con un po' di zuppa calda e di liafa lei procedette ad informarlo senza mezzi termini della morte di Artiglio Nero... e anche se lo vide impallidire nell'apprendere la notizia notò al tempo stesso nei suoi occhi un bagliore di sollievo che la indusse a sperare di non incontrare difficoltà ad ottenere la sua collaborazione. Risanando le ferite che Schiannath gli aveva inflitto, lei si era già guadagnata la sua gratitudine, e quando gli offrì la libertà di tornare ad Aerillia se avesse consegnato un suo messaggio a Raven, il prigioniero fu pronto ad acconsentire.

Mentre sostava sulla porta, intenta ad osservare l'uomo alato che si allontanava in mezzo alle nubi dense di neve, la Maga avvertì una presenza alle proprie spalle e nel girarsi trovò accanto a sé Yazour, che appariva manifestamente turbato.

«Aurian, ritieni che sia saggio fidarti nuovamente di Raven?» domandò il guerriero.

«Non ho scelta» replicò lei, scrollando le spalle, «perché se voglio scoprire cosa ne è stato di Anvar devo arrivare ad Aerillia di persona. Del resto, anche Raven non ha scelta: stando a ciò che Anvar ha riferito a Shia in merito ai danni che sono stati inferti alle sue ali, i miei poteri di risanamento sono ora la sua unica speranza di poter tornare a volare... e se vuole il mio aiuto sarà dannatamente meglio che provveda a collaborare e mandi i suoi guerrieri alati a prendermi per trasportarmi ad Aerillia.»

«Chi ti accompagnerà?»

«Questa sembra una delle domande di Anvar... che in realtà sono puramente retoriche» sorrise la Maga.

«Io verrò con te, a meno che tu non faccia qualcosa di drastico per impedirmelo» sorrise il guerriero.

«Non ho bisogno di fare nulla di drastico, Yazour, perché le tue ferite sono già un impedimento sufficiente» ribatté la Maga, poi notò la gravità della sua espressione e smise di scherzare, posandogli una mano sul braccio mentre proseguiva: «Naturalmente io le posso guarire in un momento e desidero che tu venga con me, perché a parte Anvar non c'è nessuno che vorrei maggiormente avere al mio fianco. Quanto agli altri» sospirò, «chiederò a Chiamh di accompagnarmi ma non credo che sia il caso di portare con noi nessun altro. Certo non Eliizar e Nereni, perché dopo quello che hanno passato non li posso separare ed ho bisogno che Nereni rimanga qui a prendersi cura di Lupo...»

Un brusco sussulto da parte di Yazour la indusse a interrompersi e a fissarlo in volto.

«A questo riguardo, signora, temo che tu possa avere un problema» affermò intanto il guerriero.

«Spiegami di cosa si tratta» lo invitò Aurian, apprezzando il suo avvertimento. Da quando era tornata, si era sentita sconcertata e non poco ferita per il modo di fare reticente di Eliizar e di sua moglie. Anche se si era mostrato sinceramente contento di vederla, l'antico maestro d'armi non le aveva quasi rivolto la parola e aveva dato l'impressione di ritrarsi sotto il suo tocco, mentre Nereni era riuscita ad evitare di avere a che fare con lei fingendosi occupata a sistemare le provviste lasciate dalle loro guardie.

Esercitando sul suo braccio una leggera pressione, Yazour la trasse da un lato in modo che potesse guardare attraverso la soglia in direzione della stanza della torre rischiarata dal fuoco.

«Abbi pazienza con loro, signora, perché sono turbati dal cucciolo di lupo» spiegò, indicando il piccolo lupo addormentato, ora avvolto in una coperta e annidato fra le braccia dell'eunuco raggiante, che pareva deliziato di prendersi cura della creatura. «Devo ammettere, Aurian, che quando mi hai raccontato...» riprese il giovane guerriero con aria accigliata, poi s'interruppe a metà della frase e la Maga sentì un brivido percorrere il suo corpo snello.

«Andrà tutto bene, Yazour» lo rassicurò Aurian. «Una volta che Anvar mi avrà restituito il Bastone della Terra è possibile che io riesca ad annullare la maledizione di Miathan.»

«Lo spero proprio» si augurò Yazour, contemplando con espressione triste il cucciolo di lupo, poi passò un braccio intorno alle spalle della Maga ed esclamò: «Povera Aurian! Dopo aver atteso tanto e aver perso i tuoi poteri per tanti mesi, deve essere terribile trovarsi di fronte a questo invece che al bambino che desideravi...»

La sua compassione ebbe l'effetto di contrarre la gola di Aurian.

«Lupo non ha nulla che non vada!» esclamò lei, in tono tanto intenso e veemente che Yazour si ritrasse con un sussulto di sorpresa. «Mi dispiace» si scusò subito Aurian, lanciandogli un'occhiata contrita. «Come posso aspettarmi che tu capisca? E come posso rassicurare Nereni ed Eliizar, spaventati come sono dalla magia?»

Quello era soltanto uno dei problemi che doveva risolvere: prima che gli uomini del Popolo Alato tornassero per portarla ad Aerillia... come lei pregava che facessero... doveva trovare il sistema di rassicurare il maestro

d'armi e sua moglie e di garantire che suo figlio venisse nutrito durante la sua assenza, e doveva anche prendere una decisione in merito alle guardie di Harihn che erano sopravvissute ai lupi e che adesso, grazie a Parric e al suo strano esercito, erano rinchiuse al sicuro nelle segrete della torre. Inoltre, in che modo Parric e i suoi Xandim potevano essere inseriti nei suoi piani? Aurian si concesse un asciutto sorriso nel ricordare un consiglio che Forral le aveva dato molto tempo prima: «*Affronta le cose un passo per volta a cominciare dalla più importante e scoprirai che il più delle volte il resto va a posto da solo.*»

Inconsciamente, la Maga tornò quindi ad assumersi il fardello del comando che le era scivolato via dalle spalle nel periodo in cui era rimasta priva dei suoi poteri.

«Dunque, Yazour» esordì in tono deciso, «ora voglio che tu vada a parlare con gli uomini di Harihn... dato che un tempo eri il loro comandante dovrebbero ancora fidarsi di te. Parric mi ha detto che pur essendo il Signore della Mandria esula perfino dai suoi poteri riuscire a persuadere gli Xandim a dare asilo ai loro nemici, ma c'è sempre un'alternativa. Molti di quegli uomini hanno lasciato delle persone care nella foresta, e il tratto di terra fra il deserto e le montagne è una regione ricca e riparata, quindi io direi che al momento di partire potremmo lasciarli liberi di tornare nella foresta e di insediarsi là. Chi lo sa» aggiunse, mentre un sorriso malizioso le affiorava sul volto, «forse con il tempo saremo addirittura responsabili di aver gettato le basi di un nuovo regno!»

«Signora, ti ringrazio!» esclamò Yazour, con il sollievo dipinto sul volto, in quanto la sua preoccupazione per le persone rimaste al servizio di Harihn era stata notevole, e si allontanò con alacrità per scendere nelle segrete.

Passando ad affrontare il problema costituito da suo figlio, Aurian si avviò da sola nel boschetto che circondava la torre, estendendo di nuovo la propria volontà per chiamare i lupi, che non si erano allontanati di molto dalla torre e che tornarono da lei in brevissimo tempo. Dopo una rapida conversazione con la coppia dominante, Aurian trovò un'altra coppia (i lupi, come i falchi, creavano un legame di coppia che durava per tutta la vita) che si mostrò disposta a lasciare il branco e a tollerare la vicinanza degli umani al fine di aiutarla ad allevare suo figlio. Anche se per i lupi quello non era periodo di cucciolate, i poteri risananti di Aurian misero ben presto la femmina in condizione di produrre il latte di cui il piccolo aveva bisogno, e dopo aver salutato con gratitudine i capi del branco la

Maga tornò nella torre con i nuovi genitori adottivi di Lupo che la seguivano silenziosi come ombre.

Purtroppo, persuadere Eliizar e Nereni si rivelò più difficile e soltanto la minaccia da parte di Aurian di lasciare il piccolo affidato interamente al branco di lupi ebbe infine la meglio sulla loro ritrosia. I dubbi di Nereni ebbero d'altro canto l'effetto di contribuire a risolvere il problema costituito da Bohan. Aurian infatti non voleva portarlo con sé ad Aerillia ma si aspettava di avere difficoltà a persuaderlo a lasciarla andare senza di lui e al tempo stesso non voleva urtare i suoi sentimenti; quando affrontò l'argomento, però, scoprì che l'eunuco aveva sviluppato un forte istinto protettivo nei confronti del cucciolo ed era più che disposto a rimanergli accanto come guardia del corpo.

Dopo che ebbe finito di discutere anche con Parric, che stava ribollendo di rabbia per il fatto che la sua carica di Signore della Mandria lo costringeva a rimanere con gli Xandim e gli impediva di accompagnarla ad Aerillia, Aurian era profondamente nauseata di tutti quei problemi e in preda ad un'ansia febbrile per la sorte di Anvar. Per distrarsi provvide a risanare Yazour e fece lo stesso con Eliizar (nonostante la sua manifesta riluttanza), con Bohan e con Elewin, che stava risentendo delle conseguenze del lungo e rapido viaggio attraverso le montagne. Parric era stato intenzionato a lasciare il vecchio servitore alla fortezza, ma Chiamh e Sangra lo avevano persuaso che non si trattava di una decisione saggia perché non tutti gli Xandim sarebbero partiti con lui e parecchi non erano convinti che lui avesse diritto al titolo di Signore della Mandria, per cui Elewin non sarebbe probabilmente sopravvissuto se fosse stato lasciato solo alla fortezza. Per quanto spossato, il vecchio servitore sostenne che il semplice rivedere Aurian lo aveva fatto addirittura ringiovanire, ma la Maga si accorse che era profondamente deluso di non aver trovato alla torre anche Anvar e che era preoccupato quanto lei per la sorte del giovane Mago.

Nereni aveva ormai preparato il pasto e mentre mangiavano ammucchiati nella stanza principale della torre e in parte su per le scale, i compagni ebbero infine la possibilità di mettersi rispettivamente al corrente di ciò che era successo loro durante quel lungo periodo di separazione. Pur gioendo di essere di nuovo insieme ai suoi amici, Aurian sì sentì però pervadere da un immenso sollievo quando un rumoroso battito d'ali annunciò l'arrivo degli uomini del Popolo Alato.

Il ponte di stelle che cantavano era uno scintillante merletto arcobaleno

che superava in un arco le acque oscure del Lago Eterno, snodandosi dalla spiaggia all'isola. Come Anvar si era aspettato, le stelle risultarono solide quanto la pietra sotto i suoi piedi... ciò che però non si era aspettato fu la loro reazione nell'entrare in contatto fisico con lui: ad ogni passo che mosse sul ponte le stelle vibrarono della loro musica ultraterrena, ogni impatto di un piede con la loro superficie creò una nota diversa, tanto che ben presto lui si trovò a camminare di proposito ora qua ora là in modo da variare il ritmo e da creare con questo ponte magico il proprio canto, l'impronta della sua anima.

A mano a mano che si avvicinava all'isola, avvertì una presenza grande, potente e pensosa che si trovava su di essa e che parve riscuotersi progressivamente con lo svilupparsi del suo canto dell'anima, mostrando di approvare la musica da lui creata.

Dal lato opposto il ponte era ancorato ad una sporgenza di ossidiana e nel raggiungerla il Mago abbandonò quell'arco di canto con un profondo senso di rammarico. Immediatamente la musica cessò per cedere il posto ad un silenzio pesante come un impatto fisico, e davanti agli occhi inorriditi di Anvar il ponte scintillò, tremò e si disintegrò con un sottile sospiro mentre una pioggia di stelle cadeva sibilando nel lago e ne rivestiva la superficie di un vapore nebbioso, lasciandosi alle spalle soltanto un dolente senso di vuoto nell'anima di Anvar. Nel volgere con tristezza le spalle a quella distruzione il Mago vide un tortuoso sentiero in salita che partiva dalla sporgenza di ossidiana e scompariva alla vista oltre il fianco dell'isola; appoggiandosi pesantemente al Bastone della Terra, trasse allora un profondo sospiro e si mise in cammino.

Il sentiero prese a snodarsi in cerchi successivi, fendendo l'aspra roccia basaltica dell'altura come se fosse stata tenera come il burro e dando l'impressione di non avere fine, tanto che il Mago era ormai ansimante e in preda ad un lieve senso di vertigine quando finalmente arrivò alla sommità dell'altura, dove il sentiero terminava bruscamente davanti all'ultimo, erto pinnacolo e all'apertura di una grotta. Avvertendo sulle dita il formicolare della magia, Anvar sollevò la mano nuovamente avvolta dalla tremolante Luce Magica e se ne servì per illuminarsi il cammino nell'entrare dentro la grotta... il che risultò essere un bene perché dopo pochi passi essa finì all'improvviso a ridosso di una parete, dove un baratro scompariva nell'oscurità ai suoi piedi.

Con il cuore che gli martellava in gola, Anvar s'inginocchiò sull'orlo di quell'abisso e scoprì che la luce azzurra che gli permeava la mano si riflet-

teva sui contorni di una serie di gradini a spirale intagliati nella roccia, che portavano sempre più in basso, verso il cuore dell'isola.

«Dannazione, non ci posso credere!» esclamò, esplodendo in una vampata di rabbia degna delle tipiche collere di Aurian. Imprecando violentemente, si avviò quindi lungo la scala inviando cupi e roventi pensieri all'indirizzo dell'idiota che non era stato capace di scavare una galleria diritta che attraversasse la roccia alla base dell'isola.

I suoi borbottii però s'interruppero quando lui si rese infine conto di non essere più all'interno dell'isola. Giunto in fondo alle scale si trovò infatti nel cuore di una foresta intagliata nella pietra e perfetta in ogni particolare la cui vista lo indusse ad arrestarsi con la bocca aperta per lo stupore in quanto l'illusione era curata in ogni minimo particolare: ogni ramo, ogni ramoscello, ogni delicata foglia di giada erano scolpiti in modo complesso e del tutto perfetto fin nei più piccoli dettagli, gli uccelli di pietra appollaiati qua e là erano raffigurati con la gola dilatata nel canto e le ali semiaperte come se stessero per spiccare il volo, minuscoli millepiedi di granito avvolgevano il loro lungo corpo intorno a sottili rametti e boccioli di quarzo trasparente spiccavano scintillanti lungo i rami, illuminati da una fresca luce argentea che filtrava fra gli alberi e proveniva da una fonte nascosta dall'intricato intreccio del fogliame.

La voce che risuonò improvvisa risultò essere femminile e del tutto insolita in quanto né vecchia né giovane, musicale e melodiosa ma al tempo stesso profonda, aspra e rauca.

«Benvenuto nella foresta nel cuore della pietra... o nella pietra nel cuore della foresta. Qual è secondo te la definizione più giusta?» ridacchiò la strana voce. «Avanti, giovane Mago, segui pure il tuo naso, dato che in questo posto tutti i sentieri conducono a me!»

Il senso di potere presente in quella voce era sopraffacente, e anche se l'istinto gli stava urlando di fuggire il più lontano e il più in fretta possibile Anvar comprese che tornare indietro era impossibile e con una scrollata di spalle riprese a camminare fra le interminabili file di alberi.

Tronchi, rami, uccelli, insetti... tutto era nitidamente e stranamente delineato da quella luce ingannevole che giungeva da un punto imprecisato al di là della foresta, e il Mago si sentì ben presto sopraffatto dall'immensità di quel luogo, come se fosse stato un bambino che si era addentrato nella sala adorna di colonne di qualche grande sovrano. Sebbene la magia presente in quel luogo gli impedisse di avvertire la fame e la sete, cominciava inoltre ad avere le gambe stanche e i piedi che pulsavano negli stivali, di-

sagi che si sforzò di ignorare perché sapeva che doveva mantenere la mente lucida e pronta al confronto ormai imminente.

Poi gli alberi cessarono all'improvviso e lui si venne a trovare in un vasto spazio aperto, forse una gigantesca caverna anche se era impossibile determinarlo perché quel posto era tanto vasto da far sì che i suoi confini... se esistevano... si perdessero in lontananza nell'ombra. Il terreno, che minuscole schegge di minerali cristallizzati facevano sembrare coperto di muschio, saliva verso l'alto in un lieve pendio alla sommità del quale c'era l'albero più gigantesco che Anvar avesse mai visto, con un tronco la cui circonferenza era superiore a quella della massiccia cupola del clima dell'Accademia e più alto della Torre dei Maghi, che si levava verso l'alto fino a scomparire nell'ombra. Nel trovare l'albero, Anvar trovò anche la fonte della diffusa luce argentea che illuminava la foresta: sebbene lo spazio circostante rimanesse immerso nell'ombra, infatti, l'albero in se stesso era pervaso di un intenso bagliore che scaturiva dal suo interno, come se fosse stato pieno di luce lunare prigioniera.

L'immensità di quell'antico titano era eccessiva perché i sensi di Anvar potessero accettarla e per mantenere il controllo sulla sua mente vacillante lui si costrinse a concentrarsi soltanto sulla parte più bassa del tronco e sui suoi particolari, chiedendosi se fosse fatto di pietra o di legno. Quando fu più vicino, poi. scoprì che determinare di quale sostanza si trattasse era impossibile perché il materiale di cui era composto l'albero aveva la stessa densità e lo stesso colore grigio dell'intagliata Porta Fra i Mondi che lo aveva condotto al Pozzo delle Anime.

«Un'acuta percezione, o Mago! In effetti il Portale del Pozzo delle Anime è stato ricavato da un ramo di questo albero... ma come mai hai percorso una strada tanto pericolosa? E come puoi essere ancora qui a ricordarlo?»

Colto di sorpresa da quella voce, Anvar sollevò lo sguardo verso l'albero e ad un'altezza pari alla statura di tre uomini scorse sul tronco poco prima liscio e uniforme una porta circolare che somigliava ad un nodo del legno e a cui si accedeva mediante una rozza scala che sembrava parte naturale dell'albero e che risaliva a spirale da una delle immense radici, protendendosi poi in fuori e allargandosi alla sommità in modo da formare una sorta di piattaforma davanti alla porta.

Lentamente il battente si aprì e sullo sfondo della scintillante luce dorata che giungeva dall'interno si stagliò un...

Sconcertato, Anvar si sfregò gli occhi e sbatté le palpebre: la figura era

quella di un'aquila... no, di una vecchia... no, della donna più bella che lui avesse mai visto.

La sagoma ingannevole era avvolta da capo a piedi in un manto di piume nere, dotato di un cappuccio bordato di bianco. Per un istante la vista di Anvar si offuscò e lui percepì di nuovo l'aquila, poi gli occhi gli si schiarirono e misero a fuoco una donna dal volto uguale all'incisione che compariva nella galleria che portava al Lago Eterno. Quella che aveva scambiato per un cappuccio di piume bianche era invece una folta massa di capelli candidi e gli occhi... Anvar si era aspettato che essi fossero scuri come quelli dei falchi o dorati come gli occhi di un'aquila, mentre essi risultarono tanto chiari da essere quasi incolori e da fondersi e uniformarsi con la pelle pallida e i capelli altrettanto bianchi mentre lo fissavano con attenzione snervante.

«Allora?» insistette l'apparizione. «Ti ho posto una domanda: come hai fatto a oltrepassare il portale della Morte e a sopravvivere?»

Accorgendosi che Cailleach si stava spazientendo Anvar si costrinse a riportare sotto controllo la mente sconvolta ed eseguì un profondo inchino prima di replicare.

«Signora, credo che tu già conosca la risposta alla tua domanda. Non hai forse vagliato tutto ciò che la mia mente conteneva mentre io ero incantato dalla tua immagine, nella galleria?» ribatté.

«Incantato, eh?» commentò Cailleach, mentre nei suoi occhi di pietra di luna appariva un bagliore di approvazione... misto a qualcos'altro. «Oltre ad essere percettivo sei anche abile con le parole, giovane Mago, e naturalmente hai ragione. Se non avessi letto nella tua mente avrei potuto pensare che fossi qui per dare sollievo al mio solitario esilio» proseguì, con un fugace sorriso che si dissolse prima di illuminarle lo sguardo e che cedette il posto ad un'espressione fredda mentre lei aggiungeva: «Invece sono consapevole che sei venuto a rubarmi l'Arpa.»

«Rubarla, signora?» ripeté Anvar, sforzandosi di non lasciar trapelare il proprio timore dal volto. «Queste sono aspre parole. Era mia speranza persuaderti a darmela, dal momento che è stata costruita dai Maghi, nel mondo terreno a cui appartiene realmente, e che io ho un disperato bisogno di portarla con me per salvare il mio mondo dal male.»

«Come, tutto da solo? Sei dunque un possente eroe deciso a salvare il mondo?» ritorse Cailleach, con una nota così evidente di derisione nella voce che Anvar si sentì quasi provocato al punto da ribattere aspramente e si controllò appena in tempo, consapevole che non doveva dimenticare

quanto fosse in realtà pericolosa e potente quella creatura.

«Non sono un eroe» rispose invece, «e non ho mai voluto nulla di tutto questo... tranne ritrovare i miei poteri e avere Aurian, soprattutto Aurian. Comunque è meglio che usare l'Arpa per la distruzione, non trovi? È meglio che lasciare un così meraviglioso oggetto ad ammuffire qui, ignorato e trascurato, lontano dal mondo dov'è stato creato. In questo momento posso sentirla chiamarmi come un bambino sperduto, implorandomi di portarla a casa.»

Nel pronunciare quelle parole Anvar si rese conto che esse erano la verità, che il vibrante canto delle stelle non si era spento con la scomparsa del ponte e continuava ad echeggiare sommesso da qualche parte, nella sua mente. Adesso però la musica portava con sé delle parole, che lui riusciva ancora a comprendere soltanto in parte ma che sì stavano facendo sempre più nitide.

«L'Arpa canta per *te*?» domandò Cailleach, inarcando un sopracciglio.

Anvar però percepì la nota di dubbio nascosta dietro il suo tono beffardo, la vide distogliere lo sguardo per una frazione di secondo prima di tornare a trapassarlo con i suoi occhi; era certo che l'Arpa stesse cantando per lui, prima con la musica cristallina che aveva creato il ponte ed ora da un luogo nascosto nella sua sfera cosciente... una consapevolezza che gli indicò quale dovesse essere la risposta.

«È ovvio che canta per me, e lo sai anche tu» ribatté. «Chi ha impedito alle acque del lago di farmi del male? E chi ha costruito il ponte di stelle per portarmi qui? In un primo tempo ho creduto che fosse opera tua, ma adesso so che non è così» aggiunse, sollevando la testa fino a incontrare lo spietato sguardo da rapace di Cailleach, sostenendolo in un confronto violento come un cozzare di spade fino a quando lei non distolse il proprio.

Quando tornò a fissarlo il suo volto non presentava più traccia della vecchia o dell'aquila, era perfetto, giovane e affascinante, di una bellezza così irresistibile che Anvar sentì il cuore accelerargli i battiti.

«*Stolto*» cantò l'Arpa, in un angolo della sua mente. «*Non ti fidare, attento agli inganni!*»

Nello stesso modo in cui il potere del Bastone della Terra aveva caratteristiche prettamente maschili, l'Arpa stava dimostrando di avere una natura innegabilmente femminile.

«Dove sei?» chiamò il Mago, usando il linguaggio mentale. «Come ti posso trovare?»

«*Dentro. Dentro...*»

«Perché non m'inviti ad entrare?» domandò Anvar a Cailleach, con un sorriso, e colse nei suoi occhi un bagliore vittorioso mentre lei gli faceva cenno di salire la scala ricurva.

Quando infine si addentrò nel bagliore dorato che regnava al di là del portale, Anvar sentì il battente che si richiudeva alle sue spalle come le fauci di una trappola e scoprì che all'interno la luce dorata era molto più intensa, tanto da abbagliargli gli occhi e da bruciargli il cervello. Avendo l'impressione di cadere nel centro di un sole, avanzò barcollando, accecato, stordito e disorientato, e al tempo stesso gli parve di sentire la risata chiocciante e pervasa di trionfo di una vecchia... o forse si trattava dell'aspro stridio di un uccello da preda? Poi sentì delle braccia cingergli il collo per trascinarlo verso il basso, dita munite di unghie simili ad artigli che gli trapassavano la pelle e un corpo ondeggiante che aderiva al suo, premendosi contro la sua carne. Labbra umide gli aderirono alla bocca, succhiandogli il respiro e prosciugando la forza vitale dal suo corpo, e Anvar si trovò a lottare per ritrovare il controllo mentre annegava nell'onda di marea del desiderio lascivo di quella creatura...

«*Il Bastone, stolto! Usa il Bastone, prima che lei te lo tolga!*»

Il canto dell'Arpa penetrò acuto nella sua mente sconvolta, pervaso di un tale potere che Anvar obbedì all'istante sollevando la mano destra e calando con forza il Bastone della Terra sulla testa del succubo che lo stava prosciugando.

Il vampiro svanì all'istante e l'aria venne trapassata da un orribile stridio mentre il mondo intero sprofondava nell'oscurità.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
RISANAMENTO

Era ormai piena notte quando Aurian e la sua scorta alata raggiunsero Aerillia, cosa che non fece per nulla piacere agli uomini alati che la trasportavano e che erano chiaramente contrariati di dover correre il rischio di volare con il buio... rischio aumentato dal fatto che i picchi erano avvolti da bassi banchi di nubi che riducevano al minimo la visibilità.

Nel sentire i borbottii di protesta dei suoi portatori mentre dondolava pericolosamente nella rete oscillante, la Maga pensò con disgusto che non erano certo *loro* ad avere i problemi maggiori e che quello era il sistema più folle e ridicolo che riuscisse a immaginare per andare da un posto ad un altro.

Le corde con cui erano fatte le reti le affondavano infatti nella pelle e il freddo gelido la trapassava fino alle ossa nonostante le coperte in cui si era avvolta, senza contare che quello non era senza dubbio il modo di viaggiare più adatto per qualcuno che aveva paura a trovarsi in posti elevati. In cuor suo, Aurian era infatti lieta che l'oscurità e le nuvole le impedissero di vedere da quale altezza sarebbe precipitata se quegli idioti l'avessero per sbaglio fatta cadere.

«Aurian? Sei tu, amica mia?»

Nel sentire la voce mentale di Shia, segno che ormai dovevano essere vicini ad Aerillia, Aurian dimenticò i propri timori per la preoccupazione nei confronti dell'amica, il cui tono appariva insolitamente depresso e opaco.

«Stai bene?» le chiese.

«Khanu ed io abbiamo freddo e fame e siamo in preda ai crampi. Non osiamo neppure tentare di aprirci un varco scavando per il timore di essere sentiti perché quaggiù ci sono degli uomini alati che stanno ancora cercando sia Anvar che noi.»

La nota di disperazione presente nella voce di Shia rivelò ad Aurian che Anvar non era ancora stato trovato, e nel reprimere un brivido lei cercò di allontanare il gelido senso di timore che le serrava il cuore.

Io lo troverò, ripeté cocciutamente a se stessa. *So che non è morto perché lo avrei avvertito.*

Accantonando con risolutezza quella preoccupazione dalla mente tornò a concentrarsi su Shia.

«Nel mio messaggio ho detto a Raven di avvertire la sua gente che non vi si doveva fare del male» obiettò.

«Pah!» sibilò Shia. «Raven ci ha già traditi una volta e mi fido di lei quanto mi fido di qualsiasi altro membro di questa razza di assassini alati.»

Seguì una lunga pausa, tanto lunga che la Maga stava cominciando a preoccuparsi quando infine una voce nuova che doveva appartenere ad un altro felino... un maschio, a quanto pareva... le echeggiò nella mente.

«Hanno ucciso Hreeza.»

«Le siamo venuti meno» aggiunse con amarezza Shia. «Non siamo riusciti a raggiungerla in tempo.»

Nella mente di Aurian apparve l'immagine di un grande felino messo con le spalle al muro in un edificio in rovina; il suo muso nero era spruzzato di grigio e i movimenti erano resi rigidi dagli anni, ma nei suoi occhi ardevano ancora sfida e coraggio mentre una folla di uomini alati conver-

geva su di lui armata di pietre e di coltelli.

«Ci ha messo molto tempo a morire» sussurrò Shia, con voce quasi inudibile, poi l'immagine si frantumò e svanì quando lei perse il controllo della visione ed Aurian si sentì sopraffare dall'evidente dolore del grosso felino che generò nel suo animo un impeto d'ira contro coloro che avevano osato commettere quell'azione orribile.

«Non potete volare più in fretta?» gridò ai suoi portatori alati, angosciata dal bisogno di arrivare al più presto ad Aerillia per confortare l'amica. «Sto arrivando» garantì quindi a Shia. «Siamo quasi a destinazione. Resistete ancora un poco.»

Dopo qualche tempo vide poi l'alone scintillante di molte luci che brillavano opache attraverso la caligine: finalmente erano ad Aerillia! Il suo sollievo fu però di breve durata perché in quel momento una grande forma scura si scagliò verso di lei attraverso la nebbia e il volto sogghignante di una statua decorativa le si parò davanti mentre la dura pietra di un contrafforte sporgente la colpiva al fianco per l'oscillare della rete. Aurian sentì i portatori imprecare nel rasentare la sommità della torre contro cui lei era andata a sbattere, poi il cuore le si bloccò in gola per un istante quando lo sbattere delle grandi ali si arrestò per un secondo e la rete si abbassò con un sussulto. Un momento più tardi gli uomini alati ripresero quota, ma la rete con la sua inorridita passeggera continuò a ruotare sotto di loro in conseguenza dell'impatto mentre Aurian si sfogava con una serie di vigorose e colorite imprecazioni, un'invettiva che s'interruppe bruscamente quando lei venne scaricata senza troppa delicatezza su un mucchio di rocce dolorosamente aguzze.

Credevo che ci stessero aspettando, dannazione! imprecò fra sé mentre lottava per districarsi dalla rete. *Perché diavolo non hanno portato delle luci?*

A giudicare dalle parole scelte e colorite che stavano gridando nel loro linguaggio, gli uomini della sua scorta erano dello stesso parere. Aurian era ormai riuscita a liberarsi dalla rete quando vide una mezza dozzina di lanterne che si scorgevano a stento nella fitta nebbia dirigersi verso di lei al livello del suolo e al tempo stesso trasse un respiro di sollievo allorché il chiarore sempre più intenso le permise di constatare che Chiamh e Yazour stavano a loro volta uscendo dalle reti.

Rassicurata, spostò allora la sua attenzione su ciò che la circondava e sebbene la nebbia permettesse di vedere ben poco riuscì a distinguere le forme incombenti di alcune colonne infrante che giacevano sopra un cu-

mulo di pietra frantumata, riconoscendo in quella devastazione le rovine del tempio che aveva visto quando il suo spirito aveva raggiunto Aerillia sulle ah dei venti insieme a quello di Chiamh.

Un momento più tardi dovette però rinunciare ad ulteriori riflessioni per l'avvicinarsi della delegazione del Popolo Alato, composta da quattro guardie armate e da due figure di tipo del tutto diverso... una donna anziana dal volto forte e deciso, con le ali e i capelli nei quali il bianco e il nero si mescolavano con un intenso effetto cromatico, e un uomo pallido dalle ali bianche, con gli occhi segnati di scuro dalla carenza di sonno e con una massa di capelli candidi come la neve che contrastava con la giovinezza del suo volto. Mentre le guardie rimanevano indietro, quelle due figure si avvicinarono invece alla Maga, chinando il capo e allargando le ali nel gesto che per il Popolo Alato era l'equivalente di un inchino.

«Lady Aurian, io sono il Maestro Medico Elster» esordì la donna. «La Regina Raven ci ha mandati a riceverti in quanto non si può muovere dal letto a causa delle gravi lesioni alle ali... senza contare che per lei non sarebbe saggio apparire in pubblico nel suo stato attuale.» proseguì, scoccando un'occhiata alle guardie per accertarsi che non fossero a portata di udito. «Grazie all'imprevisto aiuto di una bambina di passaggio che ha fatto da messaggera per Cygnus...» continuò, indicando il suo compagno dai capelli bianchi, «adesso la popolazione di Aerillia sa che la regina è stata tenuta prigioniera da Artiglio Nero, ma ignora che lei sia incapace di volare e quindi di regnare perché se la cosa si dovesse risapere scoppierebbero dei tumulti, in quanto siamo ancora nella morsa di questo assurdo inverno e non tutta la nostra gente era ostile ad Artiglio Nero. Alcuni vedevano in lui il salvatore che avrebbe portato un'era dorata in cui il Popolo Alato avrebbe ritrovato la sua supremazia. Signora» concluse, levando le mani in un gesto di disperazione, «noi siamo sull'orlo di una guerra civile, e tu soltanto ci puoi salvare.»

Aurian pensò alla morte della coraggiosa Hreeza e al dolore di Shia, ricordò il mucchio di pelli di felino che le era stato portato dal Popolo Alato nella Torre di Incondor, dove era stata imprigionata a causa del tradimento di Raven. e si rese conto che in quel momento non le interessava minimamente se la civiltà del Popolo Alato sarebbe sopravvissuta o meno... tranne per il fatto che aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile contro Miathan e che come prezzo per l'aiuto fornito a Raven avrebbe potuto pretendere che lei ponesse fine al massacro perpetrato nei confronti dei felini, arrivando magari a creare la pace fra due popoli in guerra.

«È ovvio che vi aiuterò» promise ad Elster, illuminandosi al pensiero che forse la povera amica di Shia non era morta invano, «ma prima di vedere la Regina Raven devo localizzare alcuni miei amici.»

Il canuto Cygnus parve sul punto di protestare, ma Aurian gli troncò la parola in bocca con un'occhiata gelida.

«Non appena avrò trovato i miei amici... e non un minuto prima» ribadì con fermezza. «Adesso mostratemi come raggiungere i passaggi sottostanti il tempio» ordinò quindi, e al tempo stesso rivolse un cenno ai compagni, chiamando: «Yazour, Chiamh. venite con me.»

Quelle parole le erano appena uscite dalle labbra quando un grido gioioso le eruppe nella mente.

«Sto arrivando!» esclamò Shia, e un momento più tardi la Maga venne gettata a terra da una massiccia forma dagli occhi di fiamma e dal pelo più scuro del buio della notte. Nel cadere, Aurian intravide con la coda dell'occhio un secondo felino che si arrestava un attimo prima che Shia spiccasse il suo balzo, poi Shia le fu addosso ronfando sonoramente e sfregandole il muso contro la faccia mentre si abbracciavano a vicenda.

«No!» stridette d'un tratto la voce di Chiamh, seguita da un acuto urlo di terrore, e mentre lei e Shia si separavano con un balzo, Aurian vide le guardie alate che si lasciavano sfuggire dalle mani tremanti le quadrelle già incoccate nelle balestre mentre il Veggente si parava fra gli spaventati uomini alati e i due felini, con gli occhi che ardevano di un bagliore argenteo e le dita che intessevano filamenti della pesante aria nebbiosa fino a ottenere un'orrenda sagoma demoniaca che si levò incombente sul Popolo Alato.

«Gettate le armi se non volete che la mia creatura vi attacchi!» gridò Chiamh, e quando spade e balestre caddero rumorosamente al suolo si arrischiò a guardare verso Aurian aggiungendo, con voce aspra: «Signora, stavano per uccidere i tuoi amici.»

La Maga si sentì assalire da un rovente impeto di rabbia a cui però non poteva permettersi per il momento d'indulgere perché dalla tensione presente sul volto di Chiamh era chiaro che lui stava facendo parecchia fatica a mantenere la sua apparizione sospesa nell'aria.

Spostando la propria attenzione sul demone, Aurian rabbrividì nel notare che somigliava anche troppo agli Spettri di Morte, ma al tempo stesso dovette ammettere che era una creazione davvero realistica.

«Se uno di voi anche soltanto accennerà a minacciare la vita di questi felini» avvertì, fissando i tremanti uomini alati, «scateneremo questo abomi-

nio contro la città di Aerillia. Sono stata chiara?»

«Come desideri, signora. Ti do la mia parola che non sarà fatto del male a quelle bestie» garantì Elster, cinerea e rigida in volto per l'ira, che Aurian ebbe il sospetto non essere diretta tanto contro di lei quanto contro la stupidità delle guardie. Quando poi il medico si girò verso di esse e prese a inveire, Aurian sorrise nel rendersi conto che in effetti Elster stava mascherando la paura con l'ira.

Sospirando di sollievo, Chiamh disperse intanto nell'aria il mostro che aveva creato e lasciò che l'argento scomparisse dai suoi occhi, poi cominciò ad accasciarsi per lo sfinimento e Aurian fu pronta a cingerlo con un braccio per sorreggerlo.

«Ti sono grata, amico mio» mormorò.

«Mi avevi parlato del felino che ti era amico, ma non avevo idea che ti riferissi ai selvaggi Spettri Neri delle nostre montagne» replicò il Veggente, fissando Shia con gli occhi sgranati per la meraviglia.

«Selvaggi un accidente!» scattò quest'ultima. «Tutto ciò che abbiamo ricevuto dai membri della vostra razza sono state frecce e lance fin da quando avete cominciato a invadere e a occupare le nostre montagne! È vero che la maggior parte della tua gente non ha l'intelligenza o il potere necessario per comunicare con noi, ma tu e i tuoi predecessori avreste potuto benissimo farlo!»

«Madre delle bestie!» esclamò Chiamh, portandosi una mano alla testa. «*Ha parlato!* Quando ti è balzata addosso, Aurian, ho avuto la netta impressione di sentirle gridare un saluto gioioso ed è stato per questo che sono intervenuto... altrimenti anch'io avrei potuto pensare che ti stesse aggredendo.»

«Voi due potrete parlare più tardi e, spero, trovare il modo di portare la pace fra i vostri due popoli. Attualmente però i nostri ospiti cominciano a spazientirsi e credo sia meglio che vada ad occuparmi della Regina Raven» replicò Aurian, con una nota improvvisamente dura nella voce, e nel sentire Shia emettere un sordo ringhio le posò una mano sulla testa aggiungendo con un sospiro: «Lo so, mia cara... ma se vogliamo trovare Anvar abbiamo bisogno del suo sostegno, e questo significa che dovrò aiutare quella dannata ragazza.»

«Aurian?» intervenne Chiamh, tirandola per un braccio. «Credo di poterti essere d'aiuto nelle tue ricerche. Posso restare qui e svolgere qualche indagine mentre tu vai dalla regina?»

La Maga lanciò un'occhiata interrogativa ad Elster, e quando lei annuì la

ringraziò e tornò a rivolgersi a Chiamh.

«Cosa intendi parlando di indagini?» domandò.

«Attualmente preferisco non dirlo perché non c'è tempo per lunghe spiegazioni» rispose il Veggente, scuotendo il capo. «Tornerò da te più presto che potrò... certo prima dell'alba.»

Costretta ad accontentarsi, ma sicura di potersi fidare del giovane Veggente, Aurian spostò lo sguardo sui robusti portatori alati, che stavano approntando le reti per trasportare lei e i suoi compagni attraverso il vuoto fino agli appartamenti reali, e sospirò.

Raven era pervasa di timore all'idea dell'arrivo di Aurian perché si era sempre sentita intimidita di fronte all'alta Maga dai capelli di fiamma, e adesso che le aveva dato motivo di odiarla... quel pensiero le strappò un brivido subito seguito da un sussulto di dolore perché il più piccolo movimento era sufficiente a scatenare fitte di agonia nelle ossa devastate delle sue ali.

Se soltanto lei potesse aiutarmi, pensò con disperazione, dato che nonostante le promesse di Aurian non si sentiva affatto certa che la Maga fosse disposta a fare qualcosa per lei. *Se le nostre posizioni fossero invertite*, rifletté, *io non alzerei un dito per lei...*

In quel momento la porta sì aprì e l'oggetto dei suoi pensieri entrò nella stanza.

«Non mi compatire!» scattò Raven nell'incontrare il suo sguardo, prima che la Maga potesse distogliere il volto come altri avevano fatto e con *quella* particolare espressione negli occhi.

«Hai quello che ti sei cercata» ribatté però con freddezza Aurian, scrollando le spalle, e nel vedere la ragazza alata serrare i denti per l'ira aggiunse brutalmente: «Cerca di deciderti. Non sono venuta per sprecare compassione nei tuoi confronti, Raven, sono qui per guarirti come ho promesso... e per provvedere poi a che tu faccia ammenda per il modo in cui ci hai traditi tutti.»

A quelle severe parole fece eco un ringhio minaccioso e Raven sentì il cuore che le veniva meno nel vedere che Shia e un altro felino a lei sconosciuto avevano accompagnato la Maga nella camera e che Yazour era fermo dietro di loro con un'espressione tagliente nello sguardo che la fece arrossire suo malgrado. Nella foresta il giovane capitano aveva mostrato apertamente di essere attratto da lei e quando era stato respinto a più riprese si era fatto aspro nei suoi confronti... di conseguenza adesso Raven ri-

mase stupita nel vederlo impallidire per lo shock di fronte alla portata delle sue spaventose lesioni e scuotere la testa con sgomento, serrando poi le labbra come se non se la sentisse di parlare.

«Signora, questi animali devono restare qui?» domandò Cygnus, entrando con Elster e assumendo un'espressione accigliata nell'attraversare la camera per mettere la maggior distanza possibile fra se stesso e i felini e per porsi vicino a Raven con fare protettivo.

«Senza dubbio» ribatté Aurian, secca. «Ora togliti di mezzo e lasciami lavorare.»

«Cosa?» esclamò Elster, stupita. «Intendi risanarla adesso... così... senza preparativi di sorta?»

«Devo ammettere che una bevanda calda mi farebbe piacere in una notte tanto gelida, ma dato che nessuno ha pensato ad offrirmela...» affermò la Maga, con una scrollata di spalle. «Sì, intendo farlo adesso e vi voglio entrambi fuori di qui perché questo sarà un lavoro difficile e se venissi interrotta o distratta lei potrebbe ritrovarsi in condizioni peggiori di quelle attuali» aggiunse, fissando con attenzione quel che restava delle ali di Raven.

Raven scorse l'amara delusione sul volto di Elster e il rabbioso rifiuto presente negli occhi di Cygnus, e per un momento si sentì tentata di insistere perché potessero rimanere, in quanto sola sarebbe stata completamente alla mercé di Aurian e dei felini.

«Allora, Raven?» chiese intanto Aurian, che la stava fissando con un sopracciglio inarcato e un'aria di sfida. «Ti fidi che io mantenga la parola oppure no?»

«Non lo permettere, maestà» la esortò Cygnus, e pur restando in silenzio Elster si mostrò a sua volta contrariata.

«Ti devo la mia fiducia» mormorò Raven, dopo un istante di esitazione, «e molto di più.»

La Maga annuì, accettando il sentimento celato dietro le parole, e Raven si girò verso i due medici che avevano cominciato a protestare.

«Fuori» ordinò nel tono imperioso appreso da sua madre. «Non tornate finché non sarete convocati.»

«A dire il vero» intervenne Aurian, in tono pensoso. «uno di voi dovrebbe rimanere perché per riparare queste ali devo avere davanti un esemplare perfetto su cui lavorare. Sarà meglio che resti tu» proseguì, rivolgendo un cenno ad Elster, «perché sei meno eccitabile del tuo amico.»

«Signora... no!» protestò Cygnus. «Anch'io sono un medico... vorresti

costringermi a non assistere ad un simile miracolo? Non è giusto escludere soltanto me, fra tutti coloro che si trovano in questa camera.»

«Oh, d'accordo» sospirò Aurian, poi si girò verso Yazour e ordinò: «Se il nostro medico dovesse emettere il minimo suono, tagliagli la gola.»

Sorridendo, Yazour si sfilò dalla cintura una daga lunga e affilata dando l'impressione di essere fin troppo lieto di obbedire, e le proteste che Raven stava per formulare le morirono sulle labbra.

Quando la Maga si mise all'opera, nella camera regnava un silenzio assoluto. In seguito, Raven conservò ben pochi ricordi nitidi del proprio risanamento, ma ciò che non le si cancellò mai dalla mente fu l'improvvisa e sconvolgente cessazione del dolore allorché Aurian le posò sulle ali una mano delicata: libera dall'agonia che era stata il suo costante tormento, Raven si sentì avviluppare da una calda onda fluttuante di euforia e il suo corpo si rilassò completamente come se fosse diventato di colpo privo di peso... la sensazione più meravigliosa che avesse mai provato in tutta la sua vita. Assonnata, lasciò che la mente cominciasse a vagare e quasi non avvertì il formicolio che le si diffondeva nelle ali a mano a mano che Aurian passava le mani sulle ossa infrante e faceva affondare la propria magia dentro di esse e nei tessuti devastati, raddrizzando e riparando i danni provocati da Artiglio Nero.

Se soltanto potesse guarire nello stesso modo anche la mia mente, pensò Raven, *cancellando il dolore che provo per mia madre... e per Harihn, anche se mi ha tradita. Se potesse liberarmi dal senso di colpa che provo per aver tradito lei e la povera Nereni...*

Sotto l'aura del tocco risanante di Aurian, tuttavia, perfino quegli amari pensieri non avevano il potere di ferirla e lei si disse che se avesse trovato il modo di fare ammenda forse sarebbe stata perdonata, scivolando nel sonno con quel pensiero di speranza nella mente.

«Ci siamo... ho finito» annunciò Aurian, raddrizzando la schiena dolente e liberando dalle ultime tracce azzurre di Luce Magica le mani che stavano cominciando a tremare per la stanchezza e la tensione. Riparare la complessa struttura delle ali di Raven era stata l'opera di risanamento più difficile che avesse tentato fino a quel momento e gli dèi soltanto sapevano quanto tempo le fosse costata. Sfregandosi gli occhi brucianti guardò verso la finestra e anche se fuori era ancora buio avvertì quel particolare schiarirsi dell'aria e dello spirito che sopraggiunge quando la notte comincia a cedere il posto al giorno.

Nel volgere le spalle alla finestra, la Maga si rese infine tardivamente conto che nessuno aveva risposto al suo commento. Raven non poteva farlo perché era immersa nel sonno, Shia e Khanu stavano dormendo a loro volta raggomitolati in un angolo in un miscuglio di nero assoluto e di nero chiazzato d'oro, e Yazour stava frugando dietro le tende ricamate, sbirciando nelle alcove celate dietro di esse.

«Deve pur esserci del vino in questa stanza, da qualche parte» stava borbottando.

Quanto a Cygnus e ad Elster, stavano fissando entrambi a bocca aperta le ali di Raven.

«Impossibile!» sussurrò infine il giovane medico.

«No, è un vero miracolo» lo contraddisse Elster, scuotendo il capo, poi rivolse ad Aurian un sorriso che per la prima volta era permeato di genuino calore, e domandò: «Mia signora, come potremo mai ricompensarti per aver salvato la nostra regina?»

«Tanto per cominciare» sorrise a sua volta la Maga, che dopo aver consumato tante energie per guarire Raven stava crollando per lo sfinimento, «procuratemi un po' di cibo, del vino e un posto dove riposare. Domani» aggiunse in tono asciutto, «parlerò con Raven e vi farò sapere che altro potrete fare per me.»

«Adesso cosa facciamo, Aurian?» domandò Yazour, accennando a lasciarsi cadere su un fragile divano salvo poi trattenersi dal farlo dopo aver dato una più attenta occhiata al delicato pezzo di mobilio su cui infine si adagiò con circospezione.

«Lasciami mangiare e riposare per un po', e non appena farà giorno cercheremo di scoprire cosa è successo ad Anvar» rispose la Maga, sfilandosi i logori stivali e adagiandosi nella depressione centrale dello strano letto circolare.

Nel parlare protese la mano verso il basso tavolino adiacente il letto e prese un altro pezzo di un pane pesante e umido che sembrava fatto di farina di tuberi, faticando a inghiottirlo.

«Per gli dèi, qui sono *davvero* a corto di cibo!» esclamò. «Non mi meraviglia che Artiglio Nero fosse riuscito a controllare a tal punto la città.»

Yazour grugnì una risposta assonnata con gli occhi che già cominciavano a chiuderglisi ed Aurian lo invidiò. Anche se quella stanza era il luogo più caldo che avesse incontrato dopo aver lasciato il deserto e questo le rendesse difficile tenere a bada il bisogno di dormire, sapeva infatti che

non sarebbe riuscita a riposare davvero finché non avesse trovato Anvar. Stava sorseggiando il vino aspro e leggero che era la sola bevanda calda che fosse possibile trovare ancora ad Aerillia, quando una certa agitazione sulla piattaforma del pianerottolo preannunciò il sopraggiungere di Chiamh, che lei accolse con manifesto sollievo.

All'ingresso del Veggente Shia aprì un occhio assonnato e sì fece subito attenta, perché come Aurian anche lei era ansiosa di trovare tracce di Anvar. Liberatosi il mantello dalla neve, Chiamh protese intanto le mani gelate sul braciere e Aurian gli porse il proprio bicchiere di vino.

«Hai scoperto qualcosa?» domandò in tono urgente.

«In effetti ho delle notizie, ma non so se siano buone o cattive» rispose il Veggente, scuotendo il capo. «Hai mai sentito parlare dei Moldai, signora?»

«I giganteschi esseri elementari della terra?» rispose Aurian, accigliandosi. «Sono menzionati soltanto nelle leggende inerenti al Cataclisma, ed io ero convinta che gli antichi Maghi li avessero scacciati dal mondo insieme ai Phaerie. Cosa c'entrano i Moldai con Anvar?»

«Più di quanto tu pensi» rispose Chiamh. «I Moldai non sono stati allontanati dal mondo ma soltanto imprigionati, dormienti, nelle montagne che sono la loro carne e il loro sangue in questo mondo. Aurian» proseguì, posandole una mano sul braccio e scrutandola con un'espressione grave nei suoi occhi miopi, «i Moldai si sono risvegliati... lo so perché nelle mie terre ho parlato parecchie volte con il Moldan del Picco Wyndveil... e a ridestarli è stato il ritrovamento del Bastone della Terra.»

«Cosa?» esclamò Aurian, fissandolo con sgomento. «Vuoi dire che quelle creature sono di nuovo a piede libero e che è colpa mia?»

«Non sono esattamente a piede libero... non a questo livello dell'esistenza, comunque» precisò Chiamh. «Però sono sveglie e potenti... e non tutte sono benintenzionate come il mio amico Basileus, il Moldan del Wyndveil.»

Notando la sua esitazione Aurian rabbrividì, assalita dalla spiacevole sensazione di sapere quali sarebbero state le sue parole successive.

«Stai cercando di dirmi che qui ad Aerillia c'è uno di questi esseri elementari?» domandò in tono sommesso.

«Infatti» confermò cupo il Veggente, senza riuscire a incontrare il suo sguardo, «e il Bastone della Terra deve aver costituito una tentazione irresistibile per una creatura del genere. Anche se questo picco è senza ombra di dubbio un Moldan, la sua consapevolezza è lontana da questo mondo e

il mio timore è che essa stia vagando in altri regni al di là del nostro piano dell'esistenza... e dal momento che tu affermi che il tuo amico non è morto, temo che il Moldan l'abbia portato con sé per cercare di sottrargli il Bastone. Se dovesse riuscirci... chi può dire che ne sarebbe del nostro povero mondo?» concluse con un brivido.

CAPITOLO VENTISEIESIMO
L'ALBA DI UN NUOVO GIORNO

Appoggiata alla gelida balaustra di pietra del portico di atterraggio, Aurian stava osservando il cielo impallidire lentamente verso est. Sotto la cupa luce dell'alba la città di Aerillia appariva aliena e misteriosa con i suoi contrafforti e le molteplici sculture al tempo stesso splendide e grottesche, con gli archi merlettati che si levavano qua e là a casaccio, i pinnacoli, le torrette sospese e l'assoluta assenza di strade o di qualsiasi altra costruzione che fosse regolare o in piano e potesse quindi dare un senso di ordine all'occhio umano.

La Maga spinse indietro il cappuccio del mantello e rabbrividì, lasciando che il vento gelido trapassasse le ragnatele di stanchezza che le offuscavano la mente e cercando disperatamente un modo per raggiungere Anvar e aiutarlo... se non era già troppo tardi. Avvilita, dopo un momento lasciò cadere il capo sulle braccia protese in avanti.

«Dannazione a te, Anvar» sospirò. «Perché hai dovuto farmi questo proprio quando ero infine giunta ad ammettere con me stessa di amarti?»

Aurian si sentiva impotente e frustrata, piena di sgomento e di timore a causa delle parole di Chiamh, perché senza il Bastone della Terra non poteva accedere ai regni della Magia Alta o andare in aiuto di Anvar; abbinato all'angosciante timore che provava per la sua salvezza, c'era poi un altro terrore ancora più profondo, perché se il Bastone della Terra fosse andato perduto non le sarebbe rimasto nulla con cui combattere e Miathan avrebbe vinto comunque, indipendentemente da qualsiasi cosa lei avesse fatto.

Sbattendo le palpebre nella luce sempre più intensa dell'alba, la Maga cercò di convincersi che l'appannarsi della sua vista era dovuto soltanto alla stanchezza e non alle lacrime... poi s'immobilizzò e socchiuse gli occhi per difenderli dal chiarore abbagliante... che non era prodotto dalla luce del sole! Quel fenomeno era molto più intenso, più ricco di colore, un insieme di raggi di luce multicolore che si levavano verso il cielo come un'aurora e che giungevano dalla direzione sbagliata rispetto al sole, non da est ma da

nord-est... e dalle rovine del tempio!

Soffocando un'imprecazione Aurian si girò di scatto e prese a chiamare a gran voce gli uomini alati che Elster aveva incaricato di fungere da portatori e da messaggeri per gli ospiti privi di ali alloggiati in quella torre inaccessibile e impervia.

«Presto!» gridò, quando essi emersero dalla loro camera sfregandosi gli occhi con aria assonnata. «Prendete le reti. Devo andare immediatamente al tempio!»

L'interno dell'albero di Cailleach era pervaso di un'oscurità così intensa che neppure la vista notturna di un Mago era in grado di trapassarla, quindi Anvar annaspò in preda al panico in direzione della porta per aprirla e immettere un po' di luce nella camera, ma per quanto tastasse nell'oscurità soffocante le sue mani protese incontrarono soltanto il vuoto e alla fine lui riversò con un'imprecazione i propri poteri nel Bastone della Terra. La gemma incastonata fra le fauci dei serpenti si accese di una luce intensa che respinse le ombre con il suo bagliore smeraldino, ma la sua magia non apparteneva a quel mondo senza tempo dove un'altra volontà, un potere molto più antico e forte del Bastone stesso, si opponeva ad essa e ben presto la grande gemma vacillò, la sua luminosità si ridusse ad una debole e malata scintilla, e prima ancora che Anvar avesse il tempo di vedere cosa lo circondasse si spense del tutto, facendolo piombare di nuovo in un'oscurità assoluta... tranne per una pallida striscia di luce al limite estremo del suo campo visivo.

Accigliandosi con aria perplessa, il Mago si girò verso di essa e nel momento in cui volse lo sguardo nella sua direzione il fievole scintillio s'intensificò e si espanse, la sottile barra di luce si allargò come una finestra che venisse lentamente aperta da un altro mondo. Anvar s'irrigidì, chiedendosi se quello fosse un altro trucco della Signora, poi vide la linea di luce contorcersi e farsi curva e fluida, trasformandosi in una successione di forme familiari: un cigno, una corona, una rosa, un salmone che spiccava il balzo, e infine un'arpa.

D'un tratto la luce si fece di una luminosità incandescente e si protese verso il Mago in uno spesso e abbagliante raggio opalescente simile ad un dito puntato mentre lui si lasciava sfuggire un inarticolato grido di estasi nel sentire il canto ultraterreno della musica delle stelle che gli si riversava nella mente e il potere di Gramarye che gli scorreva nel corpo, consumandolo, trasformando il suo sangue in fuoco fuso. Neppure quando aveva

usato il Bastone aveva sperimentato una simile gloria! Un senso di appartenenza si riversò nel suo animo da una fonte esterna e trovò un'eco nel suo cuore allorché lui accettò il potere dell'Arpa e venne a sua volta da essa reclamato come proprio.

Con uno schiocco devastante e simile ad un colpo di frusta che gli si fosse abbattuto sull'anima la luce scomparve all'improvviso e fu come se qualcuno gli avesse strappato il cuore dal petto. Attonito, sconvolto e formicolante per l'impatto di un tale potere, Anvar tornò in sé con un sussulto, consapevole di non essere ancora in possesso dell'Arpa e che per quanto essa lo avesse reclamato per sé non aveva ancora il diritto di usarla. Inoltre, dov'era finita la sua nemica? Era forse riuscito a distruggerla con il Bastone? Anvar ne dubitava ed era certo che lei fosse nascosta da qualche parte nelle vicinanze, intenta a ripristinare i propri poteri... e che quando fosse tornata avrebbe fatto meglio a farsi trovare pronto ad affrontarla.

«Ora toglierò il sigillo ai tuoi occhi» sussurrò la voce stellata dell'Arpa, e quando l'effetto abbagliante del suo raggio di luce si fu dissolto Anvar poté infine tornare a vedere, scoprendo di trovarsi in una vasta camera circolare che occupava tutto l'interno del tronco.

Adesso i suoi occhi percepivano le pareti in maniera diversa, in quanto esse non apparivano più un argenteo amalgama di legno e di pietra ma risultavano trasparenti come una conchiglia attraversata dalla luce del sole, e al loro interno era possibile veder pulsare la vita dell'albero che scorreva in rivoli sottili lungo i canali del tronco. Guardandosi intorno, Anvar scorse infine sulla parete opposta rispetto a dove si trovava la sagoma argentea dell'Arpa che scintillava in modo fievole, immersa nel legno come un salmone nell'acqua di un fiume. Con il cuore in gola, il Mago attraversò a precipizio la stanza, s'infilò il Bastone nella cintura e premette le mani contro la parete, cercando al tatto i contorni dell'Arpa: con suo estremo stupore, le sue mani penetrarono nel legno con la stessa facilità con cui si sarebbero potute immergere nell'acqua e al tempo stesso il canto dell'Arpa salì in un crescendo nella sua mente.

«Liberami» essa intonò. «Mi devi liberare...»

Tratto un profondo respiro, Anvar affondò le dita nel tronco fino a chiuderle intorno ad una forma irregolare e ad avvertire i contorni lisci ed elaborati degli intagli decorativi, poi un peana di gioia gli soffuse la mente mentre estraeva l'Arpa dalla sua prigione e la levava in alto in un gesto di trionfo.

Per qualche tempo il Mago non riuscì a distogliere lo sguardo dal Manu-

fatto, incantato dalla sua bellezza. L'arpa non era fatta di legno ma di una strana e trasparente sostanza cristallina che scintillava come un diamante al fuoco della sua luce interna, e intagliate intorno alla sua struttura c'erano una successione interminabile e sempre mutevole di forme alate, uccelli di molte e diverse specie che andavano dagli umili scriccioli e passerotti a creature grandi e maestose come aquile e cigni. Rigirando l'Arpa fra le mani, Anvar vide gufi e pipistrelli, falene scintillanti e iridescenti libellule, e perfino la minuscola sagoma di una donna alata. Tutte le creature dell'aria decoravano l'Arpa dei Venti, incorniciate in fluidi vortici argentei che sembravano l'incarnazione stessa del vento. In tutta la sua vita Anvar non aveva mai visto nulla di tanto perfetto... tranne per un particolare: all'interno della scintillante struttura dell'Arpa c'era soltanto uno spazio del tutto vuoto.

«Oh, dèi... dove sono le corde?» esclamò, così sgomento da non rendersi conto di aver parlato ad alta voce.

Una risata crepitante che proveniva da un punto alle sue spalle lo indusse a girarsi di scatto, trovandosi di fronte alla Signora delle Nebbie il cui volto ora giovane e perfetto era incorniciato da capelli candidi come la brina che contrastavano con le piume nere del suo mantello.

«Credevi davvero che sarebbe stato tanto facile, Mago?» lo beffò la Signora. «Che sarebbe bastato protendere le mani nell'albero e prenderla? Qualsiasi idiota avrebbe potuto fare la stessa cosa.»

«Io non lo credo» ribatté freddamente Anvar. «Non senza il consenso dell'Arpa.»

«Come ho già commentato, Mago, tu sei molto percettivo» commentò Cailleach, con un bagliore di approvazione nello sguardo, «e sei un valente avversario. Desidero che tu sappia che non ti sto contrastando per mia volontà... però sono incaricata di proteggere l'Arpa e devo farlo: soltanto una persona veramente degna di possederla la potrà conquistare, perché è un oggetto molto pericoloso da riportare nel mondo terreno.»

«E?» la pungolò Anvar, in tono di sfida.

«Finora, tu hai superato le prime due prove» sorrise la Signora. «Hai sopraffatto il succubo e poi sei stato accettato dall'Arpa, cosa che ti ha permesso di liberarla. Credimi, Anvar, se l'Arpa non avesse voluto che tu la prendessi, saresti morto in preda all'agonia nel momento stesso in cui le tue mani avessero toccato l'albero. Adesso però l'Arpa deve essere ricreata, proprio come il Bastone della Terra. Tu sei in possesso dell'intelaiatura, Mago... cosa useresti per dotare di corde questo Manufatto della Magia

Alta?»

Anvar si rivolse all'Arpa, ma essa non gli fu di nessun aiuto.

«Mi devi completare» si limitò a cantare. «Rendimi di nuovo integra.»

«Come?» domandò Anvar.

«Non te lo posso dire» replicò l'Arpa, con un tremolante sospiro.

Sgomento, Anvar riportò lo sguardo su Cailleach, consapevole nel profondo del suo cuore che lei aveva detto la verità. Come poteva però portare a termine il suo compito e conquistare l'Arpa?

«Posso porre delle domande?» chiese, ricordando ciò che Aurian gli aveva narrato del proprio incontro con il drago.

«No, non puoi» rispose però la Signora.

«Allora dammi almeno il tempo di riflettere» ribatté Anvar, ma per quanto mettesse sotto pressione la sua mente inquieta e ribollente non riuscì a trovare nessuna risposta, e al tempo stesso si sorprese a pensare che quello che stava accadendo era assurdo, e che da ciò che Aurian gli aveva raccontato la situazione in cui lei si era trovata pareva essere stata molto più semplice di questa.

«Perché non ti arrendi?» domandò Cailleach, interrompendo i suoi pensieri. «Resta invece qui con me e sii il mio amante. Io posso essere qualsiasi donna... tutte le donne che vuoi...»

Anvar vide il suo aspetto cominciare ad alterarsi, i suoi lineamenti perfetti mutare e i capelli cambiare colore più e più volte. Con la fitta di dolore tipica di un'antica ferita riconobbe il volto di Sara, poi vide la bellezza fredda e perfetta di Eliseth, e sua madre Ria come doveva essere stata in gioventù... una successione interminabile di donne, ognuna più bella e affascinante delle precedenti.

«Smettila!» scattò infine, girandosi di spalle. «Tu puoi anche essere bella. Signora, ma rimanere qui con te non m'interessa. Il mio cuore appartiene già ad un'altra.»

«Davvero?» ribatté la Signora delle Nebbie, con voce vellutata. «Da quanto ho dedotto dai tuoi pensieri, mentre ti avvicinavi al Lago Eterno, anche la tua amata ha già donato il suo cuore... e non a te.»

«Questa è una menzogna!» esclamò Anvar. «Ha soltanto bisogno di tempo!»

«Quanto tempo? Un mese? Un anno? Tutta una vita? La tua signora è indocile, Anvar, e il dolore l'ha resa strana. Puoi essere certo che si deciderà mai a tradire la memoria del suo amante morto? E per di più con colui che indirettamente ne ha causato la morte?»

Il potere della voce di Cailleach era insidioso, i suoi occhi simili a pietre di luna erano ipnotici e scintillanti come quelli di un serpente nel fissare il Mago, che avrebbe voluto protestare, negare le sue affermazioni, ma non riuscì a trovare le parole per farlo perché lei aveva toccato con crudele precisione l'oscuro nucleo di dubbio che ancora si annidava nelle profondità del suo animo.

«Perché rischiare, Anvar? Perché correre un simile rischio quando io posso essere tutto ciò che Aurian è... e molto di più?» sussurrò Cailleach, cambiando forma ancora una volta fino a quando Anvar si trovò davanti alla sua amata Aurian come lei era stata tanto tempo prima a Nexis, quando ancora le difficoltà non le avevano segnato il volto e il dolore e il desiderio di vendetta non le avevano indurito lo sguardo.

Il Mago serrò con violenza le dita intorno alla struttura dell'Arpa per impedire che prendessero a tremare mentre Aurian muoveva un passo verso di lui con le braccia protese.

«Mio carissimo amore...» sussurrò.

D'un tratto le ultime, sincere parole di Aurian.., *"Finché ho te ho la speranza..."* echeggiarono nella mente di Anvar, infrangendo bruscamente l'incanto intessuto da Cailleach.

«Allontanati da me» ringhiò il Mago. «Che bisogno ho di un misero sostituto quando posso avere davvero l'amore della mia signora?»

La visione di Aurian svanì in un lampo accecante e Cailleach tornò ad apparire davanti a lui, ora nelle forme di una vecchia: non più la seduttrice, non più una possente figura piena di maestosità, lei sembrava ora una nonna saggia e gentile, e Anvar notò con stupore che stava sorridendo.

«Mago, hai superato la prova» sussurrò la Signora delle Nebbie. «Sei senza dubbio degno dell'Arpa, perché soltanto a qualcuno dotato di un cuore fedele e pieno d'amore è possibile concedere di portare di nuovo nel mondo un simile potere.»

Estratto dalla cintura un coltello d'argento, la Signora delle Nebbie tagliò una ciocca dei suoi lunghi capelli e si protese verso l'Arpa, che lo stupito Anvar stringeva ancora a sé con forza, passando la mano lungo lo scintillante Manufatto. Immediatamente le ciocche candide svanirono, trasformate in una cascata di corde argentee che andarono a riempire l'intelaiatura cristallina, e il potere divampò in Anvar allorché la sua mente fu invasa dal gioioso canto delle stelle. Al tempo stesso un fiotto di luce verde scaturì dal Bastone della Terra per andare ad unirsi alle cadenze argentee dell'Arpa, e la Signora delle Nebbie sollevò una mano in un gesto di commiato...

Un istante più tardi Anvar si trovò in piedi sulla cima innevata di una montagna, intento a guardare il sole che sorgeva sopra la città di Aerillia con un ultimo messaggio di Cailleach che gli echeggiava nella mente e l'Arpa dei Venti stretta fra le mani.

Gli uomini alati erano così terrorizzati dall'alone di luce sempre più incandescente che scaturiva dal guscio vuoto del tempio che soltanto il timore ancora più grande che nutrivano nei confronti di Aurian li indusse a portarla fin là, lasciandola cadere nel mezzo dell'edificio ancora avvolta nella rete e fuggendo come se ne andasse della loro vita.

Liberatasi dalle maglie della rete, la Maga cominciò ad avanzare in mezzo alle macerie in direzione di quella luce ultraterrena; in pugno stringeva la sua cara e familiare spada Coronach che aveva recuperato senza problemi dalla Torre di Incondor, ma nell'avanzare si sorprese a sentire disperatamente la mancanza del potere rassicurante del Bastone della Terra perché pur non avendo idea di cosa ci potesse essere in quel nodo divampante di luce arcobaleno era comunque certa che fosse qualcosa che esulava dalla portata di qualsiasi arma umana. Nonostante il timore che le faceva martellare il cuore nel petto, si addentrò però nell'aura di luminosità, irresistibilmente attratta da essa come una falena da una candela.

Mentre avanzava, lo scintillante alone di luce cominciò a rimpicciolire e a coalescere fino a formare una sagoma umana avvolta in quella luce accecante, una figura slanciata, snella e dolorosamente familiare...

«Anvar!» gridò Aurian, spiccando la corsa senza badare alle pietre che s'inclinavano pericolosamente sotto i suoi piedi e con il cuore che pareva precederla superando d'un volo lo spazio che li divideva. Un momento più tardi furono uno nelle braccia dell'altro, tutti e due combattuti fra il riso e il pianto e pieni di ansiose domande.

«Credevo che non ti avrei più rivista!»

«Grazie agli dèi sei salvo!»

«Il bambino sta bene?»

«Dove sei *stato*?»

Accorgendosi che le rispettive parole si accavallavano le une sulle altre entrambi scoppiarono a ridere di nuovo, tenendosi reciprocamente stretti nel barcollare in preda a quel riso leggermente isterico che scaturiva dal puro e assoluto sollievo. Asciugandosi dal volto le lacrime di gioia che lo solcavano, Aurian sollevò infine lo sguardo sul viso di Anvar e tremò quando gli occhi azzurri di lui si fissarono nei suoi con un bagliore simile

al divampare di un lampo, stupita da quanto avesse sentito la sua mancanza.

«Mio carissimo amore...» sussurrò.

Anvar la trasse a sé, e non appena le labbra di lui sfiorarono le sue Aurian sentì divampare fra loro un'improvvisa scintilla di desiderio... la stessa esplosiva e potente ondata di passione e di amore che lei aveva inconsapevolmente usato tanto tempo prima per liberare Anvar dalla morsa della Morte nel recinto degli schiavi dei Khazalim. Come era successo allora, le loro anime parvero toccarsi, incontrarsi e fondersi mentre lei avvertiva la gioia di Anvar e la propria che si mescolavano per sollevare entrambi su ali di luce...

Aurian sussultò per lo stupore, perché nessuno le aveva mai detto che fra due Maghi potessero scatenarsi simili sensazioni, e avendo avuto in precedenza come amante un Mortale non aveva mai scoperto che esistesse questa profonda e intensa unione del cuore, della mente e delle emozioni. Contemporaneamente, avvertì nella propria mente la gioia stupita di Anvar che si fondeva con la propria e la intensificava mentre lui continuava a baciarla con un'avidità pari alla sua e le esplorava il viso e il corpo con le mani, accendendo quella passione di cui Aurian aveva sentito per tanto tempo la mancanza. Nessuno dei due badò alle pietre aguzze sparse fra le macerie quando si lasciarono cadere al suolo sotto il solo riparo dei loro mantelli, coronando infine fra i resti del tempio di Yinze, in mezzo alle rovine del sogno di un sacerdote malvagio, quell'amore che era nato dai semi del bisogno e della dipendenza reciproca e si era evoluto nell'amicizia e infine nella passione.

Quando finalmente furono in grado di accorgersi di qualcosa che esulasse dalla reciproca vicinanza, il sole era ormai abbastanza alto da fare capolino al di sopra delle pareti in rovina del tempio. Con un sospiro appagato, Anvar si protese ad allontanare un ricciolo ribelle dalla guancia luminosa di Aurian.

«Valeva la pena di aspettarti» le mormorò all'orecchio.

«All'improvviso, non riesco più a capire perché ti ho fatto aspettare tanto!» ribatté Aurian. con un sorriso malizioso.

«Non eri pronta, amore mio» affermò Anvar, in tono serio, poi sorrise a sua volta e aggiunse: «Senza contare che sei la più irritante, cocciuta, refrattaria ragazza...»

«Che faccia tosta!» infuriò Aurian, ma lui troncò sul nascere le sue pro-

teste con un bacio.

«Che ne è stato del bambino?» le chiese, quando furono di nuovo in grado di respirare. Per un istante, Aurian si rannuvolò in volto, poi sollevò il mento con fare deciso e si rasserenò.

«E' splendido» dichiarò con fermezza, «e tornerà come prima non appena avremo trovato il modo di annullare la maledizione di Miathan... e so che ci riusciremo.»

Procedette quindi a parlargli di Lupo e Anvar l'ascoltò con crescente tristezza e preoccupazione. Stava per replicare quando ci fu un'intrusione improvvisa.

«Bentornato, Anvar!» esclamò nella sua mente la voce di Shia... e il sorriso asciutto che apparve sul volto di Aurian rivelò al giovane che anche lei stava ascoltando. «Aurian, volevo avvertirti che hanno cominciato a cercarti» aggiunse quindi il grosso felino, con una nota compiaciuta nella voce. «Altrimenti, non mi sarei mai sognata d'interrompervi...»

«Stavi ascoltando?» stridette Anvar, sentendo un'ondata di calore salirgli al volto, e nel guardare verso Aurian vide che anche lei stava arrossendo.

«Non si poteva certo fare a meno di sentirvi» sbuffò Shia. «A mio parere le emanazioni delle vostre emozioni devono essere arrivate fin nelle terre degli Xandim!» Poi la sua voce mentale si fece più sommessa e lei smise di stuzzicarli, mormorando: «Sono molto felice per voi, ma purtroppo il mondo non è disposto ad aspettare i vostri comodi. Raven vi vuole parlare...»

«D'accordo, arriviamo» sospirò con rassegnazione Aurian, «o per meglio dire arriveremo non appena ci sarà possibile attirare l'attenzione di qualche uomo alato che venga a prenderci.» Nel parlare rotolò su se stessa per alzarsi e d'un tratto imprecò. «Accidenti! Su cosa diavolo sono distesa?»

«Oh, dèi!» stridette Anvar, sgomento. «Mi è uscito completamente dalla testa. È l'Arpa, Aurian! Ho l'Arpa dei Venti!»

«Cosa?» esclamò Aurian. «E per quale assurdo motivo non me lo hai detto prima?»

«Ecco, ero... distratto» sorrise Anvar. «Adesso rivestiamoci, prima di congelare, poi te la mostrerò. Innanzitutto, però, signora, credo che questo appartenga a te» aggiunse, porgendole con un inchino il Bastone della Terra.

L'espressione di gioia e di sollievo che apparve sul volto di Aurian quando lei prese in mano il Bastone, lo fece sorridere mentre sollevava l'Arpa e la protendeva verso di lei perché l'ammirasse.

«Oh, Anvar...» sussurrò Aurian, sgranando gli occhi per la meraviglia di fronte a quella scintillante bellezza, e allungò una mano per prendere l'Arpa dei Venti. Anvar si sentì però assalire da una strana e intensa riluttanza a permettere che il Manufatto lasciasse le sue mani.

Anche l'Arpa parve obiettare a quel cambiamento di possessore e vibrazioni assordanti percorsero il corpo di Anvar mentre essa levava un susseguirsi di note discordi.

«No...» prese a cantare. «No!»

Quasi di propria iniziativa, lo strumento sembrò ritrarsi davanti alle dita protese di Aurian, e Anvar s'irrigidì per un senso di allarme nel vederla accigliarsi perché un'ombra parve abbattersi in mezzo a loro; un momento più tardi però Aurian si rilassò, scosse il capo con un'asciutta smorfia, e il sole tornò a splendere su di loro permettendo ad Anvar di trarre un respiro di sollievo.

«Di certo sa quello che vuole... e non pare che si tratti di me» commentò Aurian. «Sono stata davvero stupida, perché avrei dovuto immaginarlo, Anvar. Tutto collima... tu hai conquistato l'Arpa nello stesso modo in cui io ho conquistato il Bastone... e francamente, fra noi due il vero musicista sei tu, quindi le cose non sarebbero potute andare meglio» concluse, traendo un profondo respiro.

«Ma sei tu quella che avrebbe dovuto trovare i Manufatti» protestò Anvar, stupito di fronte a tanta generosità d'animo.

«Nessuno lo ha mai detto, né il Drago né il Leviatano» obiettò però Aurian, scuotendo il capo. «Hanno detto soltanto che erano necessari tutti e tre. Il Drago ha aggiunto che la spada sarebbe stata mia, ma quanto agli altri... Anvar, sono davvero contenta che tu abbia l'Arpa: dopo tutto quello che abbiamo condiviso, non potrei certo tollerare che i Manufatti diventassero causa di discordia fra noi due.»

«Se ce ne sarà bisogno avrai modo di usare l'Arpa» promise Anvar, abbracciandola... dèi, gli pareva di non riuscire mai a tenerla stretta a sé abbastanza! «Con il tempo le insegnerò come comportarsi... è che per ora è una novità anche per me.»

«So cosa intendi dire» annuì Aurian. «Quando penso alla lotta che ho dovuto sostenere per dominare il Bastone... a proposito di lotte» continuò con un sospiro, «è ora di muoverci, perché dobbiamo chiarire alcune cose con Raven e poi dovrò tornare da Lupo. E dopo, se potremo ottenere l'aiuto degli Xandim...»

Aurian esitò, interrompendosi, e i suoi occhi verdi parvero fissare un

punto perso in lontananza.

«Dopo cosa?» la incitò gentilmente Anvar.

«Dopo torneremo al nord, a Nexis, e affronteremo una volta per tutte Miathan... ed Eliseth» rispose lei, indurendosi in volto, poi rabbrividì ed esclamò: «Per gli dèi, sono così stanca e nauseata di questo suo interminabile inverno!»

D'un tratto, Anvar seppe cosa doveva fare. Si sentiva così pieno di meraviglia e di gioia per il fatto che Aurian avesse finalmente accettato il loro amore che voleva donarle qualcosa... qualcosa di grande, di meraviglioso e di speciale...

«Un tuo desiderio è per me un ordine» disse allegramente, girandosi verso di lei con un sorriso, poi sollevò l'Arpa dei Venti e cominciò a suonare.

Il selvaggio e ultraterreno canto stellare dell'Arpa si levò vorticante a mano a mano che il potere della Magia Alta pulsava attraverso Anvar e saliva in spirale per diffondersi nel mondo. In alto sul tetto del mondo le nevi dell'inverno di Eliseth cominciarono a sciogliersi e il disgelo si allargò ben presto a macchia d'olio. raggiungendo il territorio dei felini e le terre degli Xandim; nel Deserto delle Gemme le letali e devastanti tempeste di sabbia si placarono e la polvere di gemme ricadde al suolo come una pioggia ticchettante, venti caldi pervasi di quella musica scintillante dilagarono sull'oceano e la primavera evocata da Anvar giunse infine anche nelle terre del nord.

Nel momento in cui si rese conto di ciò che Anvar stava facendo Aurian sentì un lento sorriso che le si formava sul volto e nel ricordare per un fugace istante il servo sporco, percosso e tremante che aveva salvato tanto tempo prima sentì il cuore che minacciava di scoppiarle d'amore e d'orgoglio. E anche lei sentì il desiderio di offrire un dono d'amore.

Posando una mano sulla spalla di Anvar mentre lui continuava a suonare, Aurian evocò i poteri del Bastone della Terra e ne posò l'estremità al suolo: a mano a mano che la sua luce smeraldina prese a diffondersi, i monti e le terre al di là di essi si ammantarono di verde, gli alberi si coprirono di foglie e di boccioli, i fiori spuntarono sotto di essi e decorarono la terra di colori vivaci: dissolvendo gli ultimi anelli della dolente catena dell'inverno, Aurian permise alla terra di tornare finalmente a nascere, com'era successo al suo cuore.

Con la mente pervasa di esaltazione, sì concesse quindi un sorriso nell'immaginare l'ira dell'Arcimago: rimaneva ancora molto da fare, ma se non altro lei e Anvar erano finalmente riusciti ad infliggere il primo vero

colpo a Miathan.

Molto lontano nel nord, in un'alta torre della città di Nexis, Eliseth tremò.

FINE